

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 11 - 12



SEZIONE TEMATICA

*“Pontecagnano: la città, il paesaggio
e la dimensione simbolica”*

2004-2005 Napoli

ANNALI
DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

Nuova Serie N. 11 - 12

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 11 - 12

SEZIONE TEMATICA

Pontecagnano:
la città, il paesaggio e la dimensione simbolica
a cura di Luca Cerchiai e Patrizia Gastaldi

In copertina:
Pontecagnano, T. 3711: *applique* di bronzo a testa femminile

2004 - 2005 Napoli

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI - L'ORIENTALE
ANNALE
DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA
DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDIEVALE ANTICO

ISSN 1127-7130

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Luciano Camilli,
Giuseppe Camodeca, Matteo D'Acunto, Bruno d'Agostino, Anna Maria D'Onofrio, Luigi Gallo,
Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco, Fabrizio Pesando, Giulia Sacco

Segretaria di redazione: Patrizia Gastaldi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

NORME REDAZIONALI DI *AIONArchStAnt*

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosh, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17x24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*American Journal of Archaeology*, integrate da quelle dell'*Année Philologique*.

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud*.

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo - in lingua originale - e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata - sempre in numeri arabi - e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, questa indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS, RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

I sostantivi in lingua inglese vanno citati con lettera minuscola, ad eccezione degli etnici.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronto o vedi: cfr.; *et alii: et al.*; diametro: diam.; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem, eadem, ibidem*; in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; non vidi.

INDICE

M. BOTTO, Da <i>Sulky</i> a Huelva: considerazioni sui commerci fenici nel Mediterraneo antico	p.	9
C. RUSSENBERGER, Einige Überlegungen zu den neuen Grabungen im <i>Heraion</i> am Sele	»	29
D. GIAMPAOLA, "La torre ritrovata" di Forcella: vicende di un recupero archeologico	»	39
G. D'HENRY, Filottete in Campania	»	53
S. GALLOTTA, Appunti per una storia dei culti nel Bosforo Cimmerio	»	63
S. OCCHILUPO, "Il superamento della crisi". Resti di un sacrificio purificatorio nel municipio romano di <i>Plestia</i>	»	69
EPIGRAPHICA		
G. SACCO, Su un epigramma greco da Puteoli	»	85
G. CAMODECA - A. DE CARLO, Sulla carriera del cavaliere capuano <i>Ti. Claudius Ti. f. Pal. Priscianus, procurator XX hereditatium iterum</i> sotto M. Aurelio: riedizione di <i>CIL X</i> , 3849	»	91
A. PARMA, <i>Severus</i> , Un misconosciuto vescovo di <i>Allifae</i> : sulle "tormentate" vicende dell'edizione di <i>CIL IX</i> , 2332	»	101
SEZIONE TEMATICA		
<i>Pontecagnano: la città, il paesaggio e la dimensione simbolica a cura di Luca Cerchiali e Patrizia Gastaldi</i>		
P. AURINO, Un insediamento del Bronzo Recente a Pontecagnano	»	109
A. EMILIOZZI, Nuovi spunti per una lettura del calesse dalla tomba 928 di Pontecagnano	»	139
M. CUOZZO, Ripetere, moltiplicare, selezionare, distinguere nelle necropoli di Pontecagnano. Il caso della tomba 4461	»	145

T. CINQUANTAQUATTRO, Un nuovo alfabetario dall'Etruria campana: testimonianze di uso della scrittura a Pontecagnano nel periodo orientalizzante	»	155
C. PELLEGRINO, Ritualità e forme di culto funerario tra VI e V sec. a.C.	»	167
A. ROSSI, Contesto ambientale e dinamiche insediative tra l'Età del Ferro e l'Età Arcaica	»	225
G. BONIFACIO, Il porto di Pontecagnano	»	235
A. SANTORIELLO - A. ROSSI, Aspetti e problemi delle trasformazioni agrarie nella piana di Pontecagnano (Salerno): una prima riflessione	»	245
F. BASILE, <i>Mamarkos</i> a Pontecagnano	»	259
M. VISCIONE, Percorsi stradali e nuclei di sepolture dalle indagini lungo il tracciato autostradale	»	263
M. MANCUSI - A. SERRITELLA, La tomba 3711: indizi per un rituale di passaggio	»	273
M. GIGLIO, L'occupazione dell' <i>Ager Picentinus</i> in epoca imperiale alla luce dei nuovi dati dalla necropoli Colucci	»	301
RASSEGNE E RECENSIONI		
E. GRECO, Note di topografia e di urbanistica V	»	353
P.G. Guzzo, rec. a L. MERCURI, <i>Eubéens en Calabre à l'époque archaïque. Formes de contacts et d'implantation</i> , BEFAR 321, Rome 2004	»	359
L. CERCHIAI, rec. a N. LUBTCHANSKY, <i>Le cavalier tyrrhénien. Représentations équestres dans l'Italie archaïque</i> , BEFAR 320, Rome 2005	»	263
E. GRECO, Il Dolce Paese	»	371
RIASSUNTI DEGLI ARTICOLI	»	375

DA *SULKYA* HUELVA: CONSIDERAZIONI SUI COMMERCII FENICI NEL MEDITERRANEO ANTICO

MASSIMO BOTTO

Il seguente contributo prende spunto da una recente monografia di Patrick E. McGovern¹ dedicata allo studio delle fasi più antiche della storia del vino. Nella ricca documentazione raccolta dall'autore un importante filone di indagine riguarda i vini trattati con resine vegetali, la cui identificazione è stata possibile grazie all'impiego delle più avanzate tecniche di archeologia molecolare quali la spettrofotometria FTIR e la cromatografia GC-MS. Tali tematiche trovano significativi punti di contatto con le ricerche condotte da chi scrive sugli aspetti relativi al consumo e al commercio di vini aromatizzati presso i Fenici. Si ritiene quindi utile riprendere in esame le ipotesi esposte in passato alla luce delle nuove metodologie di indagine, che permettono di esprimere valutazioni più organiche su alcune scoperte avvenute negli ultimi anni.

Nelle acque antistanti l'insediamento di *Sulky*, nella Sardegna sud-occidentale (fig. 1), è stata recuperata un'anfora di produzione orientale (fig. 2), che conteneva una sostanza identificata come "pece di colofonia", ma che per il suo interesse meriterebbe di venire analizzata con l'impiego delle più avanzate tecniche di archeologia molecolare². A nostro avviso l'importanza di tale recupero è stata sino ad oggi sottovalutata, anche perché è molto probabile che si tratti di una delle più antiche importazioni

vicino-orientali riconducibile ai commerci fenici nel Mediterraneo centrale. L'anfora in questione infatti trova puntuali confronti fra il materiale edito da Patricia Maynor Bikai relativo allo Strato IV di Tiro³, databile secondo l'opinione di chi scrive dagli inizi dell'VIII a non oltre il 760 a.C.⁴. I contenitori della metropoli fenicia sono stati inseriti dalla studiosa americana nella tipologia SJ9, che riunisce però esemplari fra loro molto diversi. Le anfore prese in esame in questa sede, per esempio, si caratterizzano per avere una spalla carenata e arrotondata e per il corpo cilindrico, allargato in basso, con lieve strozzatura sotto la spalla. Il tipo in questione ha origine nella Palestina settentrionale, fra la Galilea e la valle di Jezreel, durante le fasi iniziali del Ferro II, come ben evidenziato dai recenti studi di Tatiana Pedrazzi⁵. Significativi confronti per l'esemplare sulcitano sono ravvisabili sia da un punto di vista morfologico sia dell'impasto con anfore provenienti dagli Strati X e IX di Hazor⁶ e dallo Strato V di Megiddo⁷. Inoltre, esemplari di questo tipo sono stati recuperati nelle acque antistanti le coste palestinesi⁸ e nello Strato IV degli scavi condotti da R.W. Hamilton all'insediamento litoraneo di Tell Abu Hawam⁹. Come noto, la cronologia dell'area palestinese degli inizi del I millennio a.C. è stata di recente posta in discussione, tuttavia sia utilizzando

¹ P.E. McGovern, *Ancient Wine. The Search for the Origins of Viniculture*, Princeton University Press 2003, trad. it. McGovern 2004.

² Fanari 1993. Le dimensioni dell'anfora sono: h 64 cm.; diam. bocca 12 cm.; diam. max. 36 cm.; spessore pareti 0,8 cm. Il nucleo è marrone, la superficie rosata; l'argilla risulta ben depurata.

³ Bikai 1978, tav. XIV, 13, 16.

⁴ Botto 2005, p. 597.

⁵ Pedrazzi 2005a; Pedrazzi 2005b. Desidero ringraziare l'autrice di questi contributi per le puntuali segnalazioni fornitemi, che hanno permesso di meglio inquadrare la natura dell'anfora

oggetto della presente disamina.

⁶ Y. Yadin et alii, *Hazor III-IV. An Account of the Third and Fourth Seasons of Excavation, 1957-1958*, Jerusalem 1961, tav. CLXXII, 11-12, 14 (Strato XB, Area A); tav. CCXI, 1-2 (Strati X-IX, Area B).

⁷ R.S. Lamon - G.M. Shipton, *Megiddo I: Seasons of 1925-34, Strata I-V*, Chicago 1939, tav. XX: 119.

⁸ Zemer 1977, pp. 14-16, n. 8.

⁹ R.W. Hamilton, 'Excavations at Tell Abu Hawam', in *Quarterly of the Department of Antiquities in Palestine* 4, 1935, tav. XXXVI, 172.



Fig. 1. Cartina della Sardegna con evidenziati gli insediamenti di Sulky, Monte Sirai, Nora e Sant'Imbenia.

la cronologia tradizionale sia prendendo come riferimento la "Low Chronology" di Israel Finkelstein¹⁰, la produzione del tipo anforico in questione non può scendere oltre il IX sec. a.C. Negli insediamenti palestinesi, infatti, contenitori di questa tipologia non compaiono nei successivi strati riferibili all'VIII sec. a.C. Esiste quindi un leggero sfasamento cronologico fra la documentazione di Tiro e quella palestinese, che al momento non è possibile colmare.

¹⁰ Le differenti prese di posizione sono analizzate da Botto 2005, pp. 589-593.

¹¹ Botto 2005, p. 599.

¹² Tali problematiche sono state trattate da M. Botto, 'Considerazioni sul commercio fenicio nel Tirreno nell'VIII e nel VII secolo a.C.', in *AIONArchStAnt* 11, 1989, pp. 247-248. Per una recente messa a fuoco dell'interesse tirio verso la Palestina settentrionale a seguito di un innovativo programma di ricognizione del territorio di Acco cfr. G. Lehmann, 'Phoenicians in Western

I dati esposti permettono comunque di affermare che l'anfora rinvenuta a Sulky raggiunse le coste della Sardegna verosimilmente fra lo scorcio del IX e gli inizi del secondo quarto dell'VIII sec. a.C., cioè in una fase in cui l'attività commerciale fenicia nel bacino centro-occidentale del Mediterraneo era in piena espansione. In questo lasso di tempo inoltre è possibile collocare l'avvio della colonizzazione fenicia in Occidente¹¹, con il primo consistente spostamento di genti dalle coste levantine. Tale fenomeno dovette sicuramente comportare un'ingente richiesta di prodotti alimentari tradizionalmente importati a Tiro e nei principali centri della Fenicia meridionale nelle anfore prodotte in Galilea, che rappresentava la principale fonte di reperimento di cereali, olio e vino¹².

Come vedremo dettagliatamente di seguito, anche la resina vegetale presente nell'anfora di Sulky rientra fra i prodotti d'importazione vicino-orientale. L'importanza del nostro esemplare deriva quindi dal fatto di essere uno dei pochi indicatori di questi iniziali commerci fenici nell'Occidente mediterraneo. Inoltre, secondo alcuni studiosi il tipo anforico in questione si collocherebbe nella tradizione da cui deriverebbero le più antiche produzioni coloniali del "Circuito dello Stretto" (tipo Ramon T-10.1.1.1.)¹³. Al momento, la documentazione raccolta non permette di chiarire i tempi e le precise modalità di questo fenomeno, ma la linea di ricerca intrapresa meriterebbe senz'altro di essere approfondita.

Nell'antichità l'impiego di resine vegetali era molto ampio e diversificato, dal momento che tali sostanze venivano utilizzate sia nelle fumigazioni rituali e nei processi di imbalsamazione sia nella preparazione di farmaci e profumi, oltre che nella carpenteria navale¹⁴. Tuttavia, secondo l'opinione di chi scrive è probabile che la resina individuata nell'anfora sopra segnalata servisse alla conservazione e al consumo del vino. In passato si è avuto modo di sottolineare più volte come resine vegetali fossero utilizzate per impermeabilizzare e sigillare

Galilee: First Results of an Archaeological Survey in the Hinterland of Akko', in A. Mazar (ed.), *Studies in the Archaeology of the Iron Age in Israel and Jordan*, Sheffield 2001, pp. 65-112.

¹³ Pedrazzi 2005a; Pedrazzi 2005b.

¹⁴ Cfr. per es. A. Lucas, *Ancient Egyptian Materials and Industries*, London 1962⁴, p. 19; Zemer 1977, pp. 94-97; Fanari 1993; C. Haldane, 'Direct Evidence for Organic Cargoes in the Late Bronze Age', in *World Archaeology* 24, 3, 1993, p. 353; Pulak 2001.

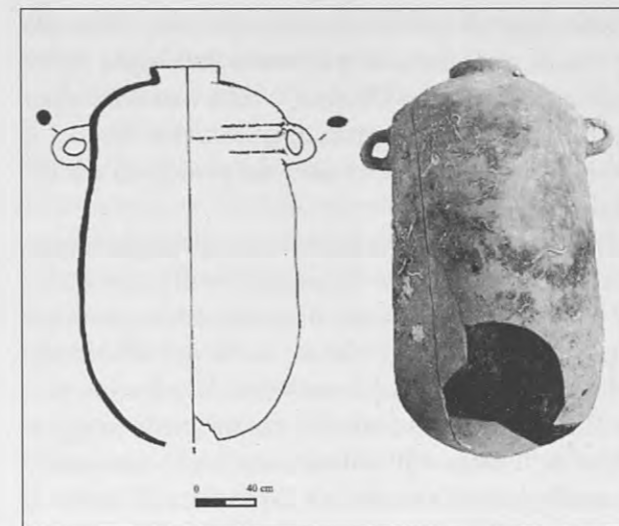


Fig. 2. Anfora di produzione orientale rinvenuta nelle acque antistanti la colonia di Sulky: Fanari 1993.

le anfore¹⁵, ma tali sostanze erano anche impiegate per evitare che la bevanda alcolica si trasformasse in aceto. Si ottenevano in tal modo vini resinati, che rientrano a tutti gli effetti nella vasta e articolata produzione dei vini aromatizzati ed edulcorati, che riscosse grande successo nel mondo antico sia presso le popolazioni del Vicino Oriente e dell'Egitto sia fra quelle del mondo classico¹⁶.

In attesa che future indagini possano chiarire in modo definitivo la natura del composto contenuto nell'anfora esaminata in questa sede, si ricorda che Plinio il Vecchio parlando in modo specifico delle resine impiegate per la conservazione e per il consumo di vino loda quelle provenienti dall'Arabia, dalla Giudea e dalla Siria, anche se "*Cypria antecedit omnes; est autem melleo colore, carnosa*" (*NatHist* XIV, 122-123). Queste indicazioni seppure successive alle epoche qui trattate sottolineano come nell'antichità Cipro, la Penisola Arabica e l'area siropalestinese fossero terre di elezione per la produzio-

¹⁵ Cfr. da ultimo Bordignon-Botto-Positano-Trojsi, c.s.

¹⁶ McGovern 2004, *passim*.

¹⁷ A. Finet, 'Le vin à Mari', *AfO* 25, 1974-77, pp. 122-131; J.-M. Durand, *Textes concernant le vin: Textes administratifs des salles 134 et 160 du palais de Mari (Archives Royales de Mari, 21)*, Paris 1983, pp. 104-119; L. Milano, 'Vino e birra in Oriente. Confini geografici e confini culturali', in *idem* (ed.), *Drinking in Ancient Societies: History and Culture of Drinks in the Ancient Near East*, Padova 1994, pp. 426-431.

¹⁸ Per i testi ittiti cfr. R.L. Gorny, 'Viticulture and Ancient Anatolia', in McGovern-Fleming-Katz 1996, pp. 150, 153-154; per quelli ugaritici cfr. J.-Á. Zamora, *La vid y el vino en Ugarit*, Madrid 2000, pp. 510-514.

¹⁹ L. Milano, 'Vino e birra in Oriente...', cit. (*supra* nota 17),

ne di sostanze strettamente funzionali al consumo e commercio di vino. Il testo di Plinio, inoltre, si concilia perfettamente con l'origine nord palestinese del contenitore rinvenuto sulle coste della Sardegna sud-occidentale, che rappresenta al momento una delle prove più tangibili del commercio di resina avviato sin da epoche molto antiche dalla madrepatria fenicia verso le colonie occidentali.

Il problema della fermentazione acida del vino durante l'immagazzinamento e il trasporto, così come i possibili rimedi da porsi per rendere più gradevole il prodotto deteriorato sono descritti nel II millennio a.C. nei testi di Mari¹⁷, mentre nei testi ittiti e in quelli di Ugarit si fa esplicito riferimento a vini miscelati¹⁸. Riguardo all'importante centro mesopotamico, interessanti risultano le indicazioni di quantitativi di miele e di mirto quasi sempre associati a quelli di vino negli invii di carattere cerimoniale. Tali prodotti, infatti, molto verosimilmente dovevano servire a dolcificare e ad aromatizzare la bevanda alcolica inaciditasi durante il lungo e disagiato tragitto dai centri di produzione collocati sull'Alto Eufrate¹⁹. In questi documenti non c'è nessun esplicito riferimento all'utilizzo di resine arboree, ma nell'area vicino-orientale, culla della viti-vinicoltura²⁰, l'impiego di tali sostanze risale addirittura al Neolitico. Al momento le attestazioni più antiche provengono dai Monti Zagros, presso il confine tra gli attuali stati di Iran e Turchia, dove nella località di Hajji Firuz Tepe è stata rinvenuta una piccola giara datata al tardo Neolitico (5400-5000 a.C.) in cui si è potuta accertare la presenza di vino ricavato da vite selvatica o domesticoidi. Questa bevanda risulta già trattata con un additivo che ne doveva ritardare l'acetificazione: la resina dell'albero di te-rebinto (*Pistacia atlantica Desf.*)²¹.

Le analisi condotte in anni recenti hanno dimostrato come tale pratica fosse ampiamente diffusa

p. 431, nota 52.

²⁰ Per recenti sintesi su tali problematiche cfr. D. Zohary, 'The Domestication of the Grapevine *Vitis Vinifera* L. in the Near East', in McGovern-Fleming-Katz 1996, pp. 23-30; G. Forni, 'Viti selvatiche, domesticoidi, domestiche. Dalla Preistoria al Medioevo, dall'Oriente all'Occidente mediterraneo, dall'archeologia alle Geoponiche', in D. Tomasi - C. Cremonesi (a cura di), *L'avventura del vino nel bacino del Mediterraneo. Itinerari storici ed archeologici prima e dopo Roma*, Treviso 2000, pp. 289-314.

²¹ P.E. McGovern *et alii*, 'Neolithic Resinated Wine', in *Nature* 381, 1996, pp. 480-481; P.E. McGovern, 'Vin extraordinaire', in *The Sciences* novembre/dicembre, 1996, pp. 27-31; *idem*, 'Wine's Prehistory', in *Archaeology* July-August, 1998, pp. 32-34.

nel Vicino Oriente e in Egitto per tutta l'età del Bronzo. Al periodo tardo Uruk (3200-3000 a.C.) risalgono infatti vari contenitori provenienti da Godin Tepe, nel cuore dei Monti Zagros²², e da Uruk, Girsu e Susa²³ all'interno dei quali è stato possibile individuare tracce di tartrato di calcio e di resine arboree. Sul Nilo le attestazioni risultano altrettanto antiche, dal momento che orci contenenti vino con resina di terebinto provengono dalla tomba U-j di Scorpione I, presso Abido, risalente al periodo Naqada IIIa2 (3150 a.C. ca.)²⁴. L'analisi strumentale in attivazione neutronica delle argille dei vasi combinata con studi tipologici ha inoltre permesso di stabilire la provenienza del vino consumato dal faraone egiziano. Con ogni verosimiglianza la bevanda alcolica doveva essere stata prodotta nel Levante meridionale. Tale regione si è rivelata essere anche l'area di origine del vino immagazzinato ad Avaris, capitale del regno Hyksos. In questo centro, infatti, le analisi condotte su alcuni orci provenienti dalla Palestina meridionale hanno evidenziato la presenza di acido tartarico e tartrato di calcio insieme a resina di terebinto²⁵.

Infine, si intende segnalare in questa sede l'interessante lavoro realizzato dal McGovern sulle anfore rinvenute nel palazzo reale di Malkata, presso Tebe, residenza del faraone Amenhotep III (1405-1367 a.C.)²⁶. Le ricerche hanno permesso di appurare che i vasi erano fabbricati localmente, ma che in essi venivano sigillati prodotti provenienti da varie parti dell'Egitto e forse dall'area siro-palestinese. Inoltre, le analisi mirate a verificare il contenuto delle anfore hanno evidenziato tracce di tartrato di calcio, sicuro indizio della presenza di vino, e di

resine vegetali utilizzate come additivi. Oltre alla resina di terebinto, ampiamente impiegata sia in Egitto sia in Vicino Oriente, è stata riscontrata per la prima volta la presenza di mirra, che durante il periodo romano diverrà uno dei principali additivi del vino.

Le indagini segnalate permettono di meglio inquadrare il rinvenimento di considerevoli quantitativi di resina nei contenitori che costituivano parte del ricco carico del relitto che nel corso del XIV secolo a.C. affondò nelle acque antistanti Ulu Burun, nella Turchia sud-occidentale²⁷. Infatti, nella maggior parte delle circa 150 anfore cananaiche recuperate le analisi hanno riscontrato la presenza di resina di terebinto (*Pistacia atlantica* Desf.), che come è stato appena ricordato era in quel periodo l'additivo più utilizzato per la conservazione del vino²⁸. La connessione fra la bevanda alcolica e questa resina risulta certa almeno per due dei cinque campioni analizzati: KW 144 e KW 181²⁹. Infine, il confronto fra i dati provenienti dall'analisi dei pollini contenuti nella resina e quelli ricavati dallo studio dei resti di malacofauna presenti nelle anfore ha permesso di delimitare l'area di provenienza della resina nella regione nord-occidentale del Mar Morto³⁰.

L'enorme quantitativo di *Pistacia atlantica* rinvenuto sul relitto di Ulu Burun evidenzia l'importanza raggiunta dal commercio delle resine vegetali nel Mediterraneo orientale durante la Tarda età del Bronzo³¹. L'imbarcazione che sullo scorcio del XIV secolo affondò nelle acque prospicienti le coste della Turchia sud-occidentale, doveva molto verosimilmente provenire dall'Egitto, aver fatto scalo sul litorale levantino ed essere diretta in uno dei

1984 Campaign', in *AJA* 90, 1986, pp. 269-295; C. Pulak, 'The Bronze Age Shipwreck at Ulu Burun, Turkey: 1985 Campaign', *ibidem*, 92, 1988, in part. pp. 10-11; G.F. Bass *et alii*, 'The Bronze Age Shipwreck at Ulu Burun: 1986 Campaign', *ibidem*, 93, 1989, pp. 1-29; Pulak 2001.

²⁸ J. Mills - R. White, 'The Identity of the Resins from the Late Bronze Age Shipwreck at Ulu Burun (Kaş)', in *Archaeometry* 31, 1989, pp. 37-44; H.H. Hairfield Jr. - E.M. Hairfield, 'Identification of a Late Bronze Age Resin', in *Analytical Chemistry* 62, 1, 1990, pp. 41A-45A; C. Haldane, 'Direct Evidence for Organic Cargoes...', cit. (*supra* nota 14), pp. 352-353; B. Stern *et alii*, 'Compositional Variations in Aged and Heated Pistacia Resin Found in Late Bronze Age Canaanite Amphorae and Bowls from Amarna, Egypt', in *Archaeometry* 45, 3, 2003, pp. 457-469.

²⁹ P.E. McGovern, 'Wine of Egypt's Golden Age...', cit. (*supra* nota 26), p. 86.

³⁰ Pulak 2001, p. 34.

³¹ Pulak 2001, pp. 33-36.

²² P.E. McGovern - R.H. Michel, 'The Analytical and Archaeological Challenge of Detecting Ancient Wine: Two Case Studies from the Ancient Near East', in McGovern-Fleming-Katz 1996, pp. 57-63. Per il contesto archeologico cfr. V.R. Badler, 'The Archaeological Evidence for Winemaking, Distribution and Consumption at Proto-Historic Godin Tepe, Iran', *ibidem*, pp. 45-56.

²³ V.R. Badler - P.E. McGovern - D.L. Glusker, 'Chemical Evidence for a Wine Residue from Warka (Uruk) Inside a Late Uruk Period Spouted Jar', in *Baghdader Mitteilungen* 27, 1996, pp. 39-43; McGovern 2004, pp. 167-169.

²⁴ P.E. McGovern *et alii*, 'The Beginnings of Winemaking and Viniculture in the Ancient Near East and Egypt', in *Expedition* 39, 1, 1997, pp. 3-11; McGovern 2004, pp. 101-115.

²⁵ McGovern 2004, pp. 121-124.

²⁶ P.E. McGovern, 'Wine of Egypt's Golden Age: an Archaeochemical Perspective', in *JEA* 83, 1997, pp. 69-108; McGovern 2004, pp. 129-141.

²⁷ G.F. Bass, 'A Bronze Age Shipwreck at Ulu Burun (Kaş):

numerosi porti micenei distribuiti lungo le coste della Grecia o delle isole dell'Egeo.

Dai testi in lineare B si apprende che aromi, spezie e resine vegetali rientravano nella fitta rete di commerci stabiliti dai Minoici con i funzionari del faraone e dei sovrani vicino-orientali. In passato gli specialisti erano propensi ad identificare i frutti del "cespuglio di terebinto" (*Pistacia lentiscus* L.) con il termine *ki-ta-no* delle tavolette in lineare B³². Questa pianta infatti cresce rigogliosa sull'isola di Chio e la sua diffusione nell'Egeo giustificerebbe le indicazioni provenienti dagli archivi del Palazzo di Knossos, che fanno riferimento a quantitativi veramente considerevoli di tale prodotto conservati nei magazzini dell'imponente complesso architettonico realizzato dai sovrani minoici. Le recenti indicazioni che provengono dal carico rinvenuto sul relitto di Ulu Burun permetterebbero una nuova interpretazione del termine *ki-ta-no*, che potrebbe piuttosto corrispondere alla resina della pianta di terebinto presente in vaste regioni del Vicino e Medio Oriente³³. Le possibilità di impiego di tale resina sono molto ampie, anche se in ambito egeo tale prodotto doveva essere principalmente utilizzato nella rigogliosa industria di olii profumati³⁴. Tuttavia, le analisi condotte da McGovern hanno aperto nuovi e interessanti campi di indagine. Infatti, lo studioso americano ha dimostrato che vino resinato era prodotto a Creta sin dal Minoico Antico IIB (2200 a.C. ca.) e che tali pratiche si diffusero ben presto anche sul continente greco³⁵. I Micenei consumavano infatti vino resinato, come ben evidenziato dalle analisi condotte su un'anfora cananaica rinvenuta nel sito eponimo in strati del Miceneo IIIB1 (1340-1250 a.C.)³⁶.

I dati esposti dimostrano in modo convincente come la moda di bere vino resinato si sia progressivamente diffusa in molte regioni del Vicino Oriente e del Mediterraneo orientale sino alle soglie dell'età del Ferro. Secondo chi scrive vi sono ragionevoli motivi di ritenere che tali pratiche fossero cono-

³² J.L. Melena, 'La producción de plantas aromáticas en Cnoso', in *Estudios Clásicos* 20, 1976, pp. 180-183.

³³ A. Leonard Jr., 'Canaanite Jars' and the Late Bronze Age Aegeo-Levantine Wine Trade', in McGovern-Fleming-Katz 1996, p. 250.

³⁴ Pulak 2001, p. 33.

³⁵ McGovern 2004, pp. 248-260.

³⁶ McGovern 2004, pp. 272-273.

³⁷ Botto 2000a, pp. 65-67; Botto 2002, pp. 226, 236-237; Botto 2004, p. 173.

³⁸ Botto 2000a, pp. 68-69.

sciute dai Fenici, eredi della cultura cananaica di II millennio, ed esportate in Occidente. Come si è cercato di dimostrare in passato, un vaso in particolare sembra connotare quello che si può definire un vero e proprio cerimoniale legato al consumo di vino aromatizzato: la *coppa tripode*, la cui origine si pone nella prima metà dell'VIII sec. a.C. presso le corti dei regni neo-ittiti dell'Anatolia sud-orientale³⁷. Tale vaso faceva parte dei servizi da banchetto ed era utilizzato molto verosimilmente per macinare spezie e resine vegetali, che poi venivano miscelate con il vino direttamente nelle coppe. Si tratterebbe di un cerimoniale del tutto peculiare, in cui la triturazione delle essenze da parte degli inservienti doveva avvenire davanti ai commensali e in modo rapido, affinché questi ultimi potessero cogliere tutta la fragranza sprigionata dagli aromi polverizzati nel momento stesso in cui venivano aggiunti alla bevanda alcolica. La miscela veniva quindi degustata utilizzando piccole coppe carenate, appositamente realizzate per raccogliere i sedimenti³⁸.

Grazie ai Fenici questo modo di bere vino si diffuse rapidamente fra le élites indigene dell'Italia tirrenica³⁹ e successivamente del Levante iberico⁴⁰. Pochi ma significativi esemplari attestano che tale pratica era diffusa anche nelle colonie fenicie di Sardegna⁴¹ (fig. 3) e nei villaggi nuragici dove più intensa risulta l'influenza levantina, come nel caso di Sant'Imbenia, a nord di Alghero⁴². Il radicamento della moda di bere vino con sostanze aromatiche nella grande isola del Mediterraneo centrale si coglie in modo chiaro dalla documentazione edita. Chi scrive da tempo ha segnalato l'eccezionalità della scoperta effettuata nella tomba 15 di Castel di Decima, in prossimità della foce del Tevere, dove sono stati rinvenuti in associazione una *coppa tripode* e un'anfora vinaria prodotte molto verosimilmente a Sulky sullo scorcio dell'VIII sec. a.C.⁴³. In proposito è utile osservare come proprio dalla colonia sarda provenga una *coppa tripode* di ambito cerimoniale datata da Paolo Bernardini nello stesso arco di tempo⁴⁴.

³⁹ Botto 2000a; Botto 2002.

⁴⁰ J. Vives - Ferrándiz Sánchez, 'Trípodes, ánforas y consumo de vino: acerca de la actividad comercial fenicia en la costa oriental de la Península ibérica', in *RStFen* c.s.

⁴¹ Botto 2002, pp. 231-232.

⁴² Botto 2000b, p. 36, fig. 17.

⁴³ Cfr. da ultimo Botto 2004, pp. 172-178, con bibl. prec.

⁴⁴ P. Bernardini, 'S. Antioco: area del cronicario (campagne di scavo 1983-86). L'insediamento fenicio', in *RStFen* 18, 1990, p. 87, fig. 6b.

Nel corso del VII sec. a.C. le attestazioni si fanno più consistenti. In questa sede non si intende dare conto di tutta la documentazione, ma accentrare l'attenzione su due significativi rinvenimenti. Il primo riguarda una *coppa tripode* proveniente dalla necropoli settentrionale di Tharros⁴⁵. Tale reperto è di straordinaria importanza (fig. 4), dal momento che il profilo carenato della coppa che lo compone deriva da tipologie orientali che trovano piena autonomia di elaborazione in ambito coloniale, con sviluppi regionali ben caratterizzati a partire dall'avanzato VII secolo⁴⁶. Ne consegue che il vaso in questione rappresenta un importante indicatore del profondo radicamento di questa tipologia vascolare nel repertorio ceramico insulare, confermando al tempo stesso l'avvenuta diffusione del cerimoniale sopra indicato. L'altro rinvenimento si riferisce alla recente presentazione di un esemplare di *coppa tripode* messo in luce in una tomba di Bithia (fig. 5) databile alla fine del VII sec. a.C., che risulta in associazione con tre piatti ombelicati, un'olla-cinerario, una brocca con orlo espanso e una brocca bilobata, la cui funzione primaria riguarda la miscita di vino⁴⁷.

Nella Penisola Italiana in alternativa alla *coppa tripode* spesso compare nei servizi da banchetto rinvenuti nelle tombe di personaggi di rango il *mortaio tripode*, la cui funzione primaria si ricollega all'ambito domestico, dal momento che serviva sia per la riduzione in polvere di alimenti sia per la preparazione di cibi. Tuttavia, per gli esemplari messi in luce in Etruria e nel *Latium Vetus* è ipotizzabile un utilizzo secondario nella sfera cerimoniale, come risulta confermato dai contesti di rinvenimento. Al momento, solo uno dei reperti studiati è stato sottoposto ad analisi e i risultati ottenuti confermano le ipotesi sostenute. Si fa riferimento al *mortaio tripode* di probabile provenienza vulcente della raccolta Giacinto Guglielmi (fig. 6), acquisita nel secolo scorso dal Museo Etrusco Gregoriano⁴⁸.

⁴⁵ R. Zucca, 'La necropoli settentrionale di Tharros', in *Phoinikes b Shrdn*, pp. 94-97.

⁴⁶ Per le "coppe carenate con orlo assottigliato" e per gli sviluppi regionali della forma con particolare riferimento alla Sardegna cfr. G. Balzano, *Ceramica fenicia di Monte Sirai. Le forme aperte del vano C 33*, in *RStFen* 27, 1999, suppl., pp. 67-75, nn. 205-212 (Forma 8); M. Botto, 'Materiali ceramici fenici provenienti dall'area P (scavi 1997-98)', in C. Tronchetti (a cura di), *Ricerche su Nora-I (anni 1990-1998)*, Cagliari 2000, pp. 200-201, tav. I, 7-8; *idem*, 'I rapporti fra le colonie fenicie di Sardegna e la Penisola Iberica attraverso lo

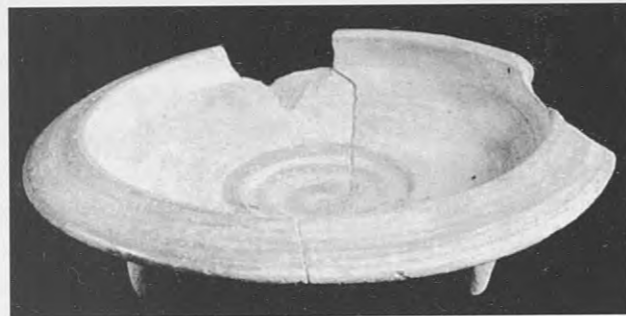


Fig. 3. Coppa tripode da Othoca: *Phoinikes b Shrdn*.

Nella vasca del mortaio è stato possibile prelevare un campione di materiale organico che in base alle analisi condotte risulta molto simile a sostanze presenti nelle resine vegetali⁴⁹. In attesa che indagini sistematiche possano evidenziare la gamma delle sostanze macinate nelle coppe e nei mortai tripode rinvenuti in Occidente, si ritiene il test estremamente significativo.

Una seconda linea di ricerca intrapresa prende avvio dallo studio di sets da vino in metallo rinvenuti nei più importanti contesti orientalizzanti dell'Italia peninsulare⁵⁰, in cui manifesta risulta la moda del consumo di vino trattato con additivi. Si tratta di un cerimoniale complesso introdotto dai Fenici, in cui il vino veniva dapprima sapientemente miscelato con sostanze aromatiche in un grande contenitore e successivamente distribuito dagli inservienti ai commensali in coppe globulari utilizzando un attingitoio e un colino per filtrare eventuali residui. Tale moda ebbe origine molto verosimilmente in Egitto, anche se non si può escludere a priori un'influenza dall'area siro-palestinese vista l'importanza raggiunta da questa regione nella produzione di vino a partire dal Bronzo Antico e la conseguente esportazione di grandi quantitativi di tale prodotto presso le corti dei faraoni⁵¹. Si deve comunque prendere atto che le più antiche e significative evidenze di questo cerimoniale provengono dai rilievi di el-Amarna, dove la regina Nefertiti è raffigurata

studio della documentazione ceramica', in *AIONArchStAnt*, n.s. 7, 2000, pp. 34-35, fig. 16.

⁴⁷ P. Bernardini, 'La morte consacrata. Spazi, rituali e ideologia nella necropoli e nel *tofet* di Sulky fenicia e punica', in *Saturmia Tellus*, in c.s.

⁴⁸ Botto 2000a, pp. 84 e 94.

⁴⁹ Tecnica di analisi: microchimica, HPLC e FT-IR. Le indagini sono state condotte da Fabio Monresi del Gabinetto Ricerche Scientifiche dei Musei Vaticani.

⁵⁰ Botto 2004, pp. 178-185.

⁵¹ McGovern 2004, pp. 95-153.



Fig. 4. Coppa tripode da Tharros: *Phoinikes b Shrdn*.

nell'atto di versare vino al faraone Ekhnaton, che tiene in mano una coppa, utilizzando una caratteristica brocca senza anse e filtrando la bevanda alcolica con un colino⁵². Dalla regione nilotica tale moda si diffuse ben presto nell'area palestinese, anche a seguito della forte presenza egiziana in suolo asiatico dovuta alla politica espansionistica dei sovrani ramessidi. Le attestazioni in proposito sono molto ampie e riguardano sia motivi iconografici, come nel caso del noto avorio di Tell el-Farah (S), dove un inserviente versa da bere al sovrano seduto in trono servendosi di una brocca simile a quella utilizzata dalla regina Nefertiti⁵³, sia "servizi" in bronzo di ispirazione egizia, che si collocano prevalentemente nell'ambito del Tardo Bronzo II, ma che continuano anche nel Ferro I⁵⁴.

Con il passaggio al I millennio a.C. le pratiche collegate al consumo di vino aromatizzato secondo cerimoniali codificati nel corso dei secoli precedenti non mutarono, anche se si devono registrare cambiamenti sia nella tipologia sia nella scelta dei materiali degli elementi che componevano i servizi destinati

⁵² N. De Garis Davies, *The Rock Tombs of El Amarna*, II, London 1905, pp. 34-36, tav. XXXII.

⁵³ Cfr. per es. B.M. Bryan, 'Art, Empire, and the End of the Late Bronze Age', in J.S. Cooper - G.M. Schwartz (edd.), *The Study of the Ancient Near East in the Twenty-First Century*, Winona Lake 1996, pp. 62-69, fig. 10.

⁵⁴ L'ampia bibliografia al riguardo è raccolta da Botto 2004,

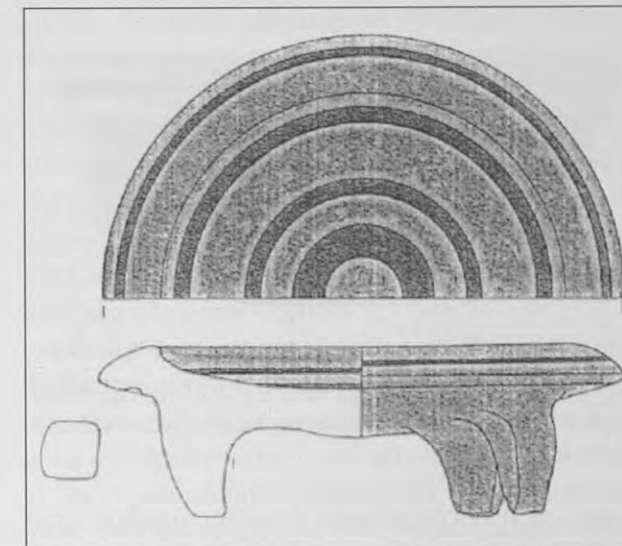


Fig. 5. Coppa tripode da Bithia: Bernardini, in c.s.

al consumo di vino. Per esempio, alla fine del II millennio a.C. compare l'attingitoio a calotta emisferica utilizzato per versare nelle coppe il vino miscelato dentro il lebete (fig. 7)⁵⁵, mentre dallo scorcio dell'VIII sec. a.C. le produzioni fenicie o di ispirazione fenicia si caratterizzano per il predominante uso dell'argento, talvolta impreziosito con rivestimenti in foglia d'oro⁵⁶.

Ma che tipo di vino veniva consumato dal faraone e dalla sua corte e perché tale bevanda ebbe così grande successo nel mondo antico? Come precedentemente notato, le indagini condotte da Patrick McGovern hanno evidenziato l'impiego di resine vegetali e di dolcificanti nella preparazione dei vini egiziani sin dal regno di Scorpione I. Tali pratiche, che raggiunsero la massima sofisticazione nel corso del Nuovo Regno, non presentano però caratteri peculiari rispetto a quelle messe in atto dalle culture vicino-orientali, dal momento che risultano attestate contemporaneamente in Mesopotamia e nell'area siro-palestinese. Tuttavia, dalle analisi condotte sulle anfore di Malkata è emerso l'utilizzo di una particolare resina non documentata in precedenza: si tratta della mirra importata in Egitto molto verosimilmente dal Corno d'Africa⁵⁷. Come sostenuto dal McGovern la mirra ha effetti analgesici⁵⁸ che sommati alle

p. 181, note 55-61.

⁵⁵ Botto 2004, pp. 181-182.

⁵⁶ Cfr. per es. G.E. Markoe, 'In Pursuit of Silver: Phoenician in Central Italy', in *HamBeitrA* 19-20, 1992-93, pp. 11-31.

⁵⁷ McGovern 2004, p. 137.

⁵⁸ McGovern 2004, pp. 81 e 139.



Fig. 6. Mortaio tripode della raccolta Giacinto Guglielmi, di probabile provenienza vulcente. Museo Etrusco Gregoriano, inv. n. 39704.

proprietà alcoliche del vino dovevano produrre stati di alterazione e stordimento. Effetti analoghi potevano essere ottenuti sciogliendo nel vino l'essenza del loto blu (*Nymphaea caerulea*), che contiene composti oppioidi naturali⁵⁹. La preparazione di speciali miscele utilizzando bevande alcoliche e droghe doveva essere prassi diffusa nell'antichità, come si apprende anche dai testi omerici. Chi scrive ha recentemente riproposto all'attenzione generale un passo del libro IV dell'Odissea che si inserisce nell'episodio relativo alla visita di Telemaco a Menelao. Per lenire la sofferenza di questi due personaggi Elena "buttò improvvisa nel vino, di cui bevevano, un farmaco che l'ira e il dolore calmava, oblio di tutte le pene (...). Tali rimedi sapienti aveva la figlia di Zeus, efficaci, che Polidamna le diede, la sposa di Tone, l'egizia: la terra dono di biade là produce moltissimi farmaci, molti buoni, e misti con quelli, molti mortali. E come l'ebbe gettato e li invitò a mescolare, così, rispondendo, parlò a sua volta parole..." (219-232).

Il brano in questione è altamente eloquente e nel suo riferimento all'Egitto illuminante in rapporto a pratiche che da quella regione si diffusero rapidamente in vaste aree del Vicino Oriente e del Mediterraneo. A nostro avviso, in questo processo i Fenici ebbero un ruolo determinante, essendo in grado di procurarsi direttamente, attraverso la fitta rete di relazioni sviluppate, aromi, resine vegetali e droghe di varia natura. Al riguardo estremamente significativi risultano gli studi condotti

⁵⁹ McGovern 2004, pp. 139 e 225.

⁶⁰ Cfr. da ultimo l'interessante articolo di H. Frost, 'Plants on Ships: Dunnage, Decoration and Perishable Cargoes', in *Archaeology and History in Lebanon* 19, 2004, pp. 51-53.

⁶¹ Bordignon-Botto-Positano-Trojsi, c.s.

⁶² Singleton 1996, pp. 70-72.

⁶³ Beck-Borromeo 1990, pp. 51-58; F. Formenti - J.M. Duthel,



Fig. 7. Lebete in argento della tomba Bernardini: foto della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio.

sul carico del relitto di Marsala, che hanno portato all'individuazione di *Cannabis Sativa*⁶⁰.

Un ulteriore filone di indagini recentemente intrapreso da chi scrive riguarda lo studio mediante spettrofotometria FTIR e cromatografia GC-MS sia del contenuto delle anfore fenicie e puniche rinvenute in Sardegna sia delle tecniche utilizzate per la conservazione dei prodotti in esse trasportati. Al momento sono stati analizzati alcuni campioni provenienti dalle colonie di Sulcis, Monte Sirai e Nora. I risultati si sono dimostrati di grande interesse, soprattutto per quel che concerne il trattamento delle pareti interne delle anfore, che sono state impermeabilizzate con resine vegetali⁶¹. Tale pratica, come ricordato da Plinio (*NatHist* XIV, 127-128), era ampiamente diffusa nel mondo romano per le anfore adibite al trasporto di vino: accompagnata da un'accurata chiusura del recipiente, serviva a preservare le qualità del prodotto, che potevano deteriorarsi nel corso del tempo e soprattutto a causa di lunghi spostamenti⁶². Le moderne ricerche hanno confermato quanto sostenuto dallo studioso, evidenziando un sistematico utilizzo di resine di pino sia nel mondo greco sia in quello romano⁶³. Ma in quale contesto storico-

'The Analysis of Wine and Other Organics Inside Amphoras of the Roman Period', in McGovern-Fleming-Katz 1996, pp. 84-85; C.G. Koehler, 'Wine Amphoras in Ancient Greek Trade', in McGovern-Fleming-Katz 1996, p. 328. Per le produzioni magno greche e siceliote cfr. C. Vandermersch, *Vins et amphores de Grande Grèce et de Sicilie IV^e-III^e s. avant J.-C.*, Naples 1994, p. 72, nota 138; p. 75, nota 169, dove si fa riferimento alla straordinaria

culturale venne introdotta questa importante innovazione tecnologica? Dalle analisi effettuate sui recipienti da trasporto e da conserva dell'età del Bronzo sia dell'Egitto sia del Vicino Oriente non sembrerebbe al momento confermata la presenza di rivestimenti resinosi⁶⁴. Questi ultimi erano invece conosciuti nel mondo fenicio, come sottolineato da alcune sorprendenti scoperte su cui si è già avuto modo di parlare in studi precedenti⁶⁵. Si fa riferimento agli scavi condotti nel centro storico di Huelva, che hanno messo in luce un contesto molto antico datato dagli editori fra il 900 e il 770 a.C. ca.⁶⁶, e al recupero del carico di due imbarcazioni fenicie della seconda metà dell'VIII sec. a.C. nelle acque antistanti l'insediamento di Ashkelon⁶⁷. Nel primo caso gli archeologi hanno individuato alcune anfore riferibili al Tipo SJ9 di Bikai con un rivestimento nero sulle pareti interne, che dall'esame autoptico sembra corrispondere a pece ottenuta dalla distillazione di resine vegetali⁶⁸. La mancanza di analisi mirate non consente di stabilire se tali contenitori trasportassero vino, tuttavia un commercio di tale prodotto a Huelva risulta molto probabile. Al riguardo, si ricorda l'eccezionale rinvenimento di un'iscrizione su una coppa carenata di produzione locale con il termine *ysn*, espressione che in ugaritico significa "vino vecchio"⁶⁹. Infine, dal medesimo contesto⁷⁰ provengono semi di *Vitis vinifera*, la cui coltivazione nella Penisola Iberica viene generalmente posta in relazione con l'arrivo dei Fenici⁷¹.

Nel caso dei relitti rinvenuti nelle acque di Ashkelon è stato possibile analizzare alcune anfore del tipo Sagona 2 (=Cintas 281) utilizzando tecniche quali la spettrometria a infrarossi e la cromatografia li-

documentazione del relitto della Secca di Capistello.

⁶⁴ A. Leonard Jr., 'Canaanite Jars' and the Late Bronze Age Aegeo-Levantine Wine Trade', in McGovern-Fleming-Katz 1996, p. 250. Le indagini hanno comunque evidenziato che durante il III e il II millennio a.C. resine vegetali erano normalmente utilizzate per la chiusura ermetica delle anfore contenenti vino: cfr. Singleton 1996, pp. 70-72.

⁶⁵ Bordignon-Botto-Positano-Trojsi, c.s.

⁶⁶ González de Canales Cerisola et alii 2004.

⁶⁷ R.D. Ballard et alii, 'Iron Age Shipwrecks in Deep Water off Ashkelon, Israel', in *AJA* 106, 2 (2002), pp. 151-169; L.E. Stager, 'Phoenician Shipwrecks in the Deep Sea', in N. Chr. Stampolidis - V. Karageorghis (edd.), *Sea Routes. From Sidon to Huelva. Interconnections in the Mediterranean 16th-6th c. BC*, Athens 2003, pp. 233-247; *idem*, 'Dos pecios fenicios en alta mar de la costa norte del Sinaí', in V. Peña et alii (eds.), *La navegación fenicia. Tecnología naval y derroteros*, Madrid 2004,

quida. I controlli effettuati su 21 campioni hanno evidenziato la presenza di un rivestimento resinoso, mentre per un esemplare (A. 009) è stato possibile accertare che tale rivestimento era costituito da una resina arborea ricavata da *Pinus halepensis*. Su questa resina le analisi hanno inoltre rilevato la presenza di acido tartarico, che nel Medio e Vicino Oriente è presente in grandi quantità soltanto nell'uva e nei suoi derivati⁷².

I dati provenienti da Huelva e quelli delle due imbarcazioni affondate di fronte alla striscia di Gaza indicano come i Fenici fossero a conoscenza sin dagli inizi del I millennio a.C. dei benefici che derivavano dalla impermeabilizzazione mediante sostanze resinose delle pareti interne delle anfore adibite al trasporto di vino. Probabilmente proprio a seguito dei precoci contatti fra la marineria euboica e i mercanti ciprioti e levantini tale tecnica si diffuse in Grecia e quindi all'interno del mondo romano.

Tornando alla Sardegna, l'accentuata vocazione viti-vinicola del Sulcis sin dalle fasi più antiche della colonizzazione fenicia (VIII-VII sec. a.C.) è stata recentemente ribadita in una serie di contributi ad opera di Paolo Bernardini e di chi scrive, che da un lato hanno chiarito la natura di alcuni corredi tombali messi in luce a San Giorgio di Portoscuso e a Bithia, strettamente connessa al consumo rituale di vino nell'ambito del banchetto funebre⁷³, e dall'altro hanno sottolineato la precoce commercializzazione del vino sulcitano in ambiti extra-insulari quali il *Latium Vetus*⁷⁴.

La problematica relativa alla produzione di vino in Sardegna supera comunque i confini sulcitani sino ad interessare vaste aree dell'isola comprese quelle sotto il diretto controllo delle popolazioni

pp. 179-195.

⁶⁸ González de Canales Cerisola et alii 2004, pp. 175-176.

⁶⁹ *Ibidem*, p. 134, n. 8.

⁷⁰ *Ibidem*, p. 175.

⁷¹ Cfr. per es. R. Buxó, *Arqueología de las plantas: la explotación económica de las semillas y los frutos en el marco mediterráneo de la Península Ibérica*, Barcelona 1997, p. 288.

⁷² R.D. Ballard et alii, 'Iron Age Shipwrecks...', cit. (*supra* nota 67), pp. 158-162.

⁷³ Cfr. per es. P. Bernardini, 'I roghi del passaggio, le camere del silenzio: aspetti del rituale funerario nella Sardegna fenicia e punica', in *Quaderni del Museo* 1, 2003, pp. 257-279; *idem*, 'I roghi del passaggio, le camere del silenzio: aspetti rituali e ideologici del mondo funerario fenicio e punico di Sardegna', in A. González Prats (ed.), *Actas del III Seminario Internacional sobre Temas Fenicios "El Mundo Funerario"*, Alicante 2004, pp. 131-170.

⁷⁴ Botto 1993; Botto 2000a; Botto 2004.

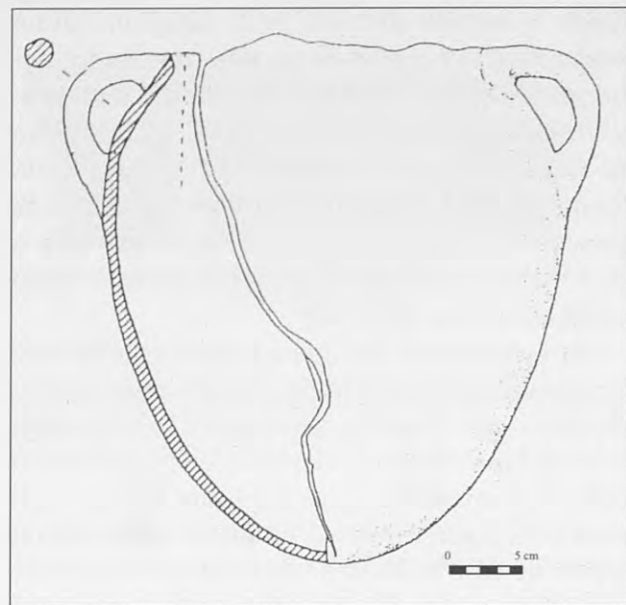


Fig. 8. a. Anfora lavorata a mano da Sant'Imbenia: Oggiano 2000.

autoctone. In effetti, negli ultimi tempi si è andata sempre più diffondendo fra gli specialisti la convinzione di un possibile coinvolgimento delle popolazioni nuragiche nei processi legati alla coltivazione della vite e alla produzione di vino sin dalle fasi iniziali del I millennio a.C. In questo senso i dati provenienti dal villaggio nuragico di Sant'Imbenia, a nord di Alghero, sono estremamente indicativi. Grazie alle puntuali osservazioni di Ida Oggiano, infatti, è possibile cogliere uno dei primi e sicuri momenti di contatto fra mondo orientale e popolazioni nuragiche nella trasmissione di tecniche e di tipologie ceramiche legate alla commercializzazione di alimenti⁷⁵. Si tratta di un tipo particolare di anfora, realizzato dapprima in impasto e successivamente al tornio, la cui produzione si pone a partire dalla fine del IX-prima metà dell'VIII sec. a.C. (fig. 8, a-b) grazie all'associazione con uno skyphos

⁷⁵ Oggiano 2000.

⁷⁶ D. Ridgway, 'Fenici e indigeni a Sant'Imbenia (Alghero). Nota sui frammenti di skyphoi euobici geometrici', in *Phoenix b Shrdn*, p. 51.

⁷⁷ Botto 2000a, pp. 88-89; Oggiano 2000, pp. 241-242; Ramon 2000, pp. 285-286.

⁷⁸ Pedrazzi 2005a; Pedrazzi 2005b.

⁷⁹ Cfr. in particolare R.F. Docter *et alii*, 'Early Central Italian Transport Amphorae from Cathage: Preliminary Results', in *RStFen* 25, 1997, pp. 15-58. Per una revisione delle tesi sostenute in precedenza cfr. R.F. Docter, 'Die sogenannten Zita-Amphoren: nuragisch und zentralitalisch (19.09.1997)', in

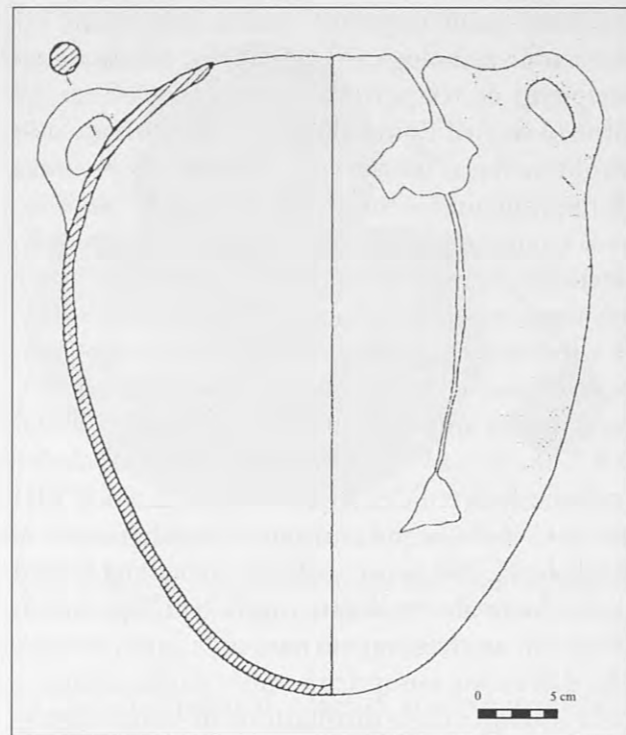


Fig. 8. b. Anfora realizzata al tornio da Sant'Imbenia: Oggiano 2000.

euobico a semicerchi pendenti attribuito da David Ridgway al *Type 5* di Rosalinde Kearsley⁷⁶. Come più volte sottolineato⁷⁷ le anfore di Sant'Imbenia costituiscono molto verosimilmente i diretti prototipi delle produzioni fenicie coloniali del Mediterraneo centrale (Ramon T-3.1.1.1.) e si rifanno a un tipo ovoide che trova confronti nella Palestina settentrionale, soprattutto nelle produzioni del Ferro II iniziale di Hazor⁷⁸. Tali anfore rientrano in circuiti commerciali ad ampio raggio gestiti dalla marineria fenicia, con attestazioni particolarmente significative a Cartagine, dove sono state inizialmente considerate dal suo editore di produzione centro-italica (classe *Zita 1-2* di Docter)⁷⁹, e con più modeste presenze nell'area tirrenica e sulle co-

R. Rolle - K. Schmidt (edd.), *Archäologische Studien in Kontaktzonen der antiken Welt (Veröffentlichungen der Joachim Jungius-Gesellschaft der Wissenschaften, 87)*, Hamburg, 1998, pp. 359-373; *idem*, 'Transport Amphorae from Carthage and Toscanos: an Economic-historical Approach to Phoenician Expansion', in A. González Prats (ed.), *La cerámica fenicia en Occidente: centros de producción y áreas de comercio*, Alicante 1999, p. 93. Per ulteriori rinvenimenti di anfore di questo tipo cfr. Mansel 1999, pp. 230-232, fig. 5, 52-53; M. Vegas, 'Eine archaische Keramikfüllung aus einem Haus am Kardo XIII in Karthago', in *RM* 106, 1999, pp. 432-433, nn. 212-214, fig. 22.

ste dell'Andalusia, dove risultano documentate a Toscanos⁸⁰ e più recentemente a Castillo de Doña Blanca⁸¹ e Huelva⁸².

La diffusione delle anfore "tipo Sant'Imbenia" e la commercializzazione del vino sardo nel Mediterraneo centro-occidentale agli inizi del I millennio a.C. si legano a nostro avviso ad un altro interessante fenomeno che negli ultimi anni è stato oggetto di particolare attenzione da parte degli specialisti. Diversi studiosi, infatti, hanno sottolineato la possibilità che il diffondersi delle brocche askoidi a partire dal Bronzo Finale in contesti isolani ed *extra-isolani* potrebbe connettersi con il consumo di bevande alcoliche di varia natura, fra cui molto verosimilmente il vino⁸³. In attesa di analisi mirate che possano stabilire in modo definitivo la natura del liquido o dei liquidi contenuti in queste brocche, si deve segnalare che la validità delle ipotesi presentate è confortata dai rinvenimenti archeologici che con sempre maggiore intensità si vanno effettuando al di fuori della Sardegna. Questo genere di prodotti, infatti, sembrerebbe rientrare all'interno di circuiti commerciali "aristocratici" gestiti dapprima in autonomia dalle élites nuragiche e successivamente con il concorso della marineria fenicia. Tali valutazioni trovano conferma nell'analisi globale delle attestazioni. Infatti, se da un lato i rinvenimenti effettuati nell'Etruria settentrionale si inseriscono all'interno di relazioni consolidate fra gruppi di spicco dei centri emergenti di Vetulonia e Populonia⁸⁴ da un

⁸⁰ R.F. Docter, 'Transport Amphorae from Carthage and Toscanos...', cit. (*supra* nota 79), pp. 93-97.

⁸¹ D. Ruiz Mata, 'La fundación de Gadir y el Castillo de Doña Blanca: contrastación textual y arqueológica', in *Complutum* 10, 1999, p. 305.

⁸² Cfr. *infra* note 104-105.

⁸³ Cfr. per es. G. Ugas, 'Torchio nuragico per il vino dall'edificio-laboratorio n. 46 di Monte Zara in Monastir', in *Architettura, arte e artigianato nel Mediterraneo dalla Preistoria all'Alto Medioevo*. Atti della Tavola Rotonda Internazionale in Memoria di G. Tore', Oristano 2001, p. 91; Delpino 2002, pp. 375-382; T. Cossu - M. Perra, 'Rinvenimenti da siti nuragici della Sardegna centrale', in 'Atti del XXI Convegno di Studi Etruschi ed Italicis Etruria e Sardegna centro-settentrionale tra l'Età del Bronzo Finale e l'Arcaismo', Pisa-Roma 2002, p. 522.

⁸⁴ Per le attestazioni da questi centri cfr. oltre a Delpino 2002, anche i contributi di M. Cygielman - L. Pagnini, 'Presenze sarde a Vetulonia: alcune considerazioni', *ibidem*, pp. 387-410 e di A. Maggiani, 'Una brocchetta bronzea da Vetulonia', *ibidem*, pp. 411-418.

⁸⁵ L. Vagnetti, 'A Sardinian Askos from Crete', in *ABSA* 84, 1989, pp. 355-360.

⁸⁶ Cfr. *infra* note 91, 96, 98.

⁸⁷ M. Kollund, 'Sea and Sardinia', in *HamBeitrArch* 19-20,

lato e dei grandi complessi nuragici della Sardegna settentrionale dall'altro, la maggioranza delle rimanenti attestazioni, che si dipanano lungo le rotte seguite dai mercanti levantini da Creta⁸⁵ all'Andalusia atlantica⁸⁶, dalle coste medio-tirreniche dell'Italia peninsulare⁸⁷ a Cartagine⁸⁸ e Mozia⁸⁹, dimostra il ruolo centrale svolto dall'elemento fenicio in tali commerci. In particolare, le recenti scoperte effettuate in Spagna confermano il precoce inserimento della marineria tiria in circuiti commerciali attivi già nel Tardo Bronzo e gestiti dalle componenti indigene del settore centro-occidentale del bacino del Mediterraneo⁹⁰.

La prima segnalazione di una brocca askoide di produzione nuragica in Andalusia si deve a Mariano Torres Ortiz, che ha individuato un'ansa riferibile a questa tipologia di ceramica fra i materiali messi in luce da Juan de Mata Carriazo al Carambolo Alto⁹¹. Il reperto assume un'importanza considerevole nell'ambito della presente trattazione non solo per l'antichità del contesto, ma anche per la sua natura: interpretato inizialmente come un "fondo di capanna" di grandi dimensioni che presentava numerose fasi di vita, il Carambolo Alto alla luce dello scavo in estensione condotto fra il 2002 e il 2004 si presenta come un grande santuario orientalizzante, il cui primo impianto venne realizzato dai Fenici con il concorso delle popolazioni locali intorno alla metà dell'VIII sec. a.C.⁹². Secondo tali indagini, l'area indagata dal Carriazo farebbe par-

1992-93, pp. 204-208, con indicazione di brocchette askoidi da Tarquinia e Cerveteri, importanti approdi del Tirreno centrale frequentati dalla marineria fenicia.

⁸⁸ *Ibidem*, pp. 210-212; *Ead.*, 'Sardinian Pottery from Carthage', in *Sardinian and Aegean Chronology (Studies in Sardinian Archaeology, V)*, Oxford 1998, pp. 354-358.

⁸⁹ F. Lo Schiavo, 'Un frammento di brocchetta askoide da Mozia', in *Atti del V Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici*, Palermo 2005, pp. 579-591.

⁹⁰ Su tali problematiche cfr. V.M. Guerrero Ayuso, 'La marina de la Cerdeña nurágica', in *Pyrenae* 35, 1, 2004, pp. 145-148; A. Mastino *et alii*, *Mare Sardum. Mercati, mercati e scambi marittimi della Sardegna antica*, Roma 2005, pp. 89-93; V.M. Guerrero Ayuso, 'Las Islas Baleares en los derroteros del Mediterráneo Central y Occidental', in V. Peña *et alii* (eds.), *La navegación fenicia. Tecnología naval y derroteros*, Madrid 2004, pp. 98-101.

⁹¹ M. Torres Ortiz, 'Un fragmento de vaso askoide nurágico del fondo de cabaña del Carambolo', in *Complutum* 15, 2004, pp. 45-50.

⁹² Á. Fernández Flores - A. Rodríguez Azogue, 'El complejo monumental del Carambolo Alto, Camas (Sevilla). Un santuario orientalizante en la paleodesembocadura del Guadalquivir', in *Trabajos de Prehistoria* 62, 1, 2005, pp. 111-138.

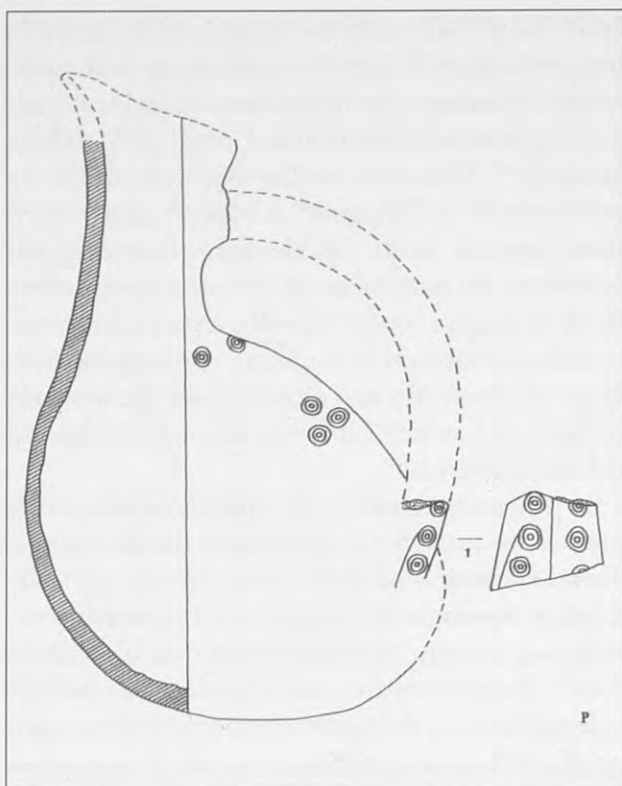


Fig. 9. Brocca askoide dagli scavi di Calle Cánovas del Castillo, a Cadice: Córdoba Alonso - Ruiz Mata 2005 (cfr. *addendum*).

te di un'ampia fossa di scarico in uso per un lungo periodo, con materiali relativi alle fasi III-IV del santuario (seconda metà VIII-metà VII sec. a.C.)⁹³. La datazione proposta non mancherà di aprire un acceso dibattito nel mondo degli studi, dal momento che per molti specialisti la ceramica proveniente dal "fondo di capanna" del Carambolo costituisce un insieme omogeneo inquadrabile nel Bronzo Finale "precoloniale"⁹⁴. In attesa della pubblicazione integrale dei materiali e delle stratigrafie dei recenti scavi, chi scrive non può far altro che segnalare i due possibili inquadramenti dei reperti editi dal Carriazo. Interessante risulta comunque la nuova interpretazione del contesto, che si pone sulla linea di un precedente e brillante studio di M. Bélen e

J.L. Escacena⁹⁵, considerato come una discarica in cui venivano gettati i resti delle offerte donate nell'attiguo ambiente destinato al culto. Ciò spiegherebbe la natura dei reperti messi in luce nei vecchi scavi. Infatti, il vaso askoide fu rinvenuto insieme ad abbondanti resti di pasto e a ceramiche da mensa di stile Carambolo utilizzate nei banchetti sacri. Il luogo di rinvenimento e i materiali associati sono una prova inconfutabile del valore cerimoniale del recipiente sardo impiegato molto verosimilmente per mescolare bevande esotiche e quindi pregiate.

Dall'insediamento insulare di Cadice proviene la seconda indicazione di una brocchetta askoide sarda (fig. 9). Il reperto è stato messo in luce negli scavi condotti da Ignacio Córdoba Alonso in Calle Cánovas del Castillo, che hanno portato all'individuazione di materiali fenici inquadrabili nell'ambito del terzo quarto dell'VIII sec. a.C.⁹⁶. Particolarmente significativa per l'indagine condotta in questa sede è l'indicazione del rinvenimento insieme alla brocchetta askoide di ceramica a mano di produzione indigena e di anfore orientali, che per le loro dimensioni ridotte dovevano a nostro avviso essere adibite al trasporto di vino di particolare pregio⁹⁷. Anche in questo caso il contesto di rinvenimento risulta estremamente interessante, tenendo presente che esso rientra all'interno del più antico nucleo abitativo fenicio ubicato in corrispondenza di Torre Tavira sull'isola nota dalle fonti classiche con il nome di *Erytheia*. Del resto, la situazione evidenziata da Córdoba Alonso è simile a quella messa in luce nei vicini scavi di Calle Ancha e Calle San Miguel, dove in associazione con muri e pavimenti di argilla è stato possibile recuperare ceramiche fenicie che si datano nell'VIII-VII sec. a.C.

A queste scoperte si devono aggiungere gli eccezionali rinvenimenti effettuati nel centro tartessico di Huelva, dove recenti scavi hanno messo in luce un numero cospicuo di ceramiche nuragiche, fra cui spiccano ben 13 frammenti di brocche askoidi (fig. 10), riconducibili ad altrettanti recipienti⁹⁸. Tali reperti si inseriscono all'interno di un vasto

lotto di materiali locali e di importazione: fra questi ultimi predominano largamente le produzioni fenicie di madrepatria affiancate da alcuni frammenti di vasi greci, ciprioti e di provenienza centro-italica⁹⁹ (fig. 11).

Il fortunato recupero colloca Huelva fra i più importanti terminali del commercio fenicio in Occidente per le fasi che immediatamente precedono il sorgere delle prime colonie. Purtroppo la totale assenza di stratificazione archeologica dovuta al raggiungimento della falda freatica da un lato vanifica qualsiasi tentativo di individuare corrispondenze fra

⁹³ *Ibidem*, p. 136.

⁹⁴ Cfr. per es. M^a.E. Aubet, 'Maluquer y El Carambolo', in *Tabona* 8, 2, 1992-93, pp. 330-331; M. Torres Ortiz, 'Un fragmento...', cit. (*supra* nota 91).

⁹⁵ M. Bélen - J.L. Escacena, 'Testimonios religiosos de la presencia fenicia en Andalucía Occidental', in *Spal* 6, 1997, pp. 103-131.

⁹⁶ La scoperta è stata presentata al mondo scientifico per la prima volta da I. Córdoba Alonso e D. Ruiz Mata al *Congreso Internacional de Protohistoria del Mediterráneo Occidental* tenu-

⁹⁷ *Ibidem*, p. 12.

⁹⁸ González de Canales Cerisola *et alii* 2004, pp. 100-104.

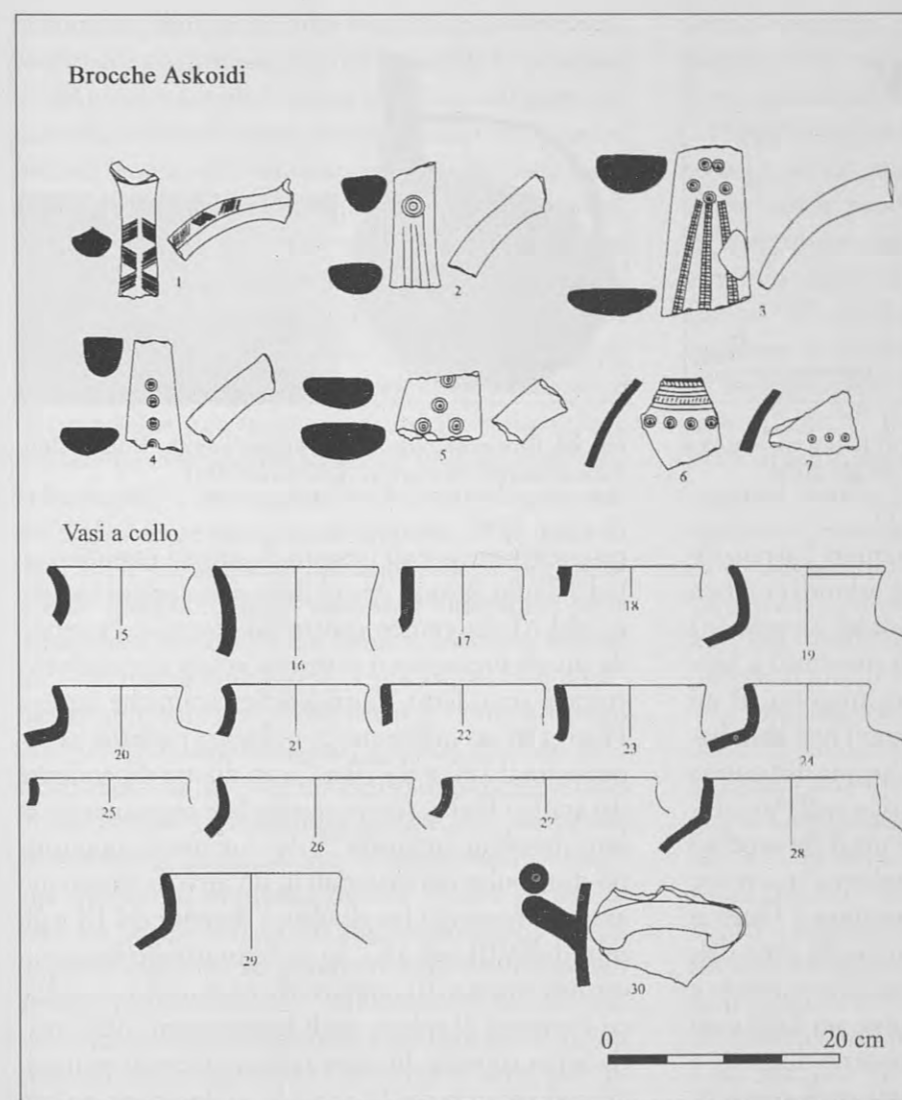


Fig. 10. Selezione di ceramica sarda rinvenuta nei recenti scavi nel centro storico di Huelva: González de Canales Cerisola *et alii* 2004.

lotto di materiali locali e di importazione: fra questi ultimi predominano largamente le produzioni fenicie di madrepatria affiancate da alcuni frammenti di vasi greci, ciprioti e di provenienza centro-italica⁹⁹ (fig. 11).

Il fortunato recupero colloca Huelva fra i più importanti terminali del commercio fenicio in Occidente per le fasi che immediatamente precedono il sorgere delle prime colonie. Purtroppo la totale assenza di stratificazione archeologica dovuta al raggiungimento della falda freatica da un lato vanifica qualsiasi tentativo di individuare corrispondenze fra

⁹⁹ *Ibidem*, pp. 98-99.

¹⁰⁰ *Ibidem*, pp. 86-87, tav. XIX, 1 (foto LVII.1). L'attribuzione si deve a Bruno d'Agostino che ringrazio sentitamente.

¹⁰¹ *Ibidem*, pp. 82-94, 197-199 e 200-205.

la ceramica fenicia e quella greca, dall'altro rende ancora più problematica la datazione assoluta del contesto. Riguardo a quest'ultima, i reperti cronologicamente più affidabili si riferiscono alle produzioni attiche del MG II (800-760 a.C. ca.), mentre i due *skyphoi* euboici pubblicati rientrano il primo nel *Type 5* e il secondo nel *Type 6* della Kearsley. Per l'esemplare più antico è quindi possibile proporre una escursione cronologica dallo 825-800 al 750-725 a.C.¹⁰⁰. Sulla base di tali considerazioni è consigliabile inserire i numerosi piatti a semicerchi pendenti rinvenuti a Huelva fra le produzioni mature del Sub-protogeometrico III (850-750 a.C.) e di sospendere prudenzialmente qualsiasi riferimento a serie più antiche del Sub-protogeometrico I-II, databili alla prima metà del IX sec. a.C.¹⁰¹. Riguardo alla ceramica fenicia i confronti più pertinenti permettono a nostro avviso di inquadrare i ma-

teriali di Huelva fra gli Strati IX-VIII e lo Strato IV di Tiro. Come noto, la sequenza crono-tipologica proposta circa trent'anni fa da P.M. Bikai¹⁰² per la ceramica della metropoli fenicia è oggetto di acceso dibattito fra gli specialisti. Chi scrive ritiene ancora sostanzialmente valida tale impostazione, con un limitato spostamento verso l'alto degli Strati IV e III/II¹⁰³. In base a queste considerazioni si ritiene che l'inquadramento più probabile per i materiali di Huelva vada dalla seconda metà avanzata del IX agli inizi del secondo quarto dell'VIII sec. a.C.

Ritornando alla ceramica sarda messa in luce nel

¹⁰² Bikai 1978.

¹⁰³ Botto 2005, pp. 597-599. In questa prospettiva l'inizio dello Strato III/II si pone indicativamente intorno al 760 a.C., mentre lo Strato IV occuperebbe quasi tutta la prima metà dell'VIII secolo.

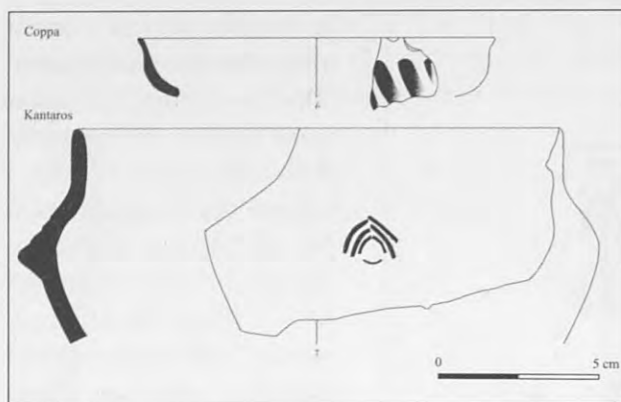


Fig. 11. Ceramica di provenienza centro-italica rinvenuta a Huelva: González de Canales Cerisola et alii 2004.

centro tartessico, si intende richiamare l'attenzione sull'associazione delle brocche askoidi con ben nove frammenti di anfora pressoché identici sia per forma sia per impasto a quelli rinvenuti a Sant'Imbenia¹⁰⁴. Questi reperti si aggiungono ad un altro interessante recupero effettuato nell'insediamento tartessico, a conferma dell'ampia diffusione raggiunta da tale tipologia anforica nell'Andalusia atlantica¹⁰⁵. Proprio l'associazione delle brocche askoidi con le anfore "tipo Sant'Imbenia" potrebbe chiarire la natura del liquido trasportato a Huelva: si tratterebbe del vino prodotto in quelle zone della Sardegna in cui i rapporti fra mondo orientale e popolazioni nuragiche si tramutarono sin dagli inizi del I millennio a.C. in forme di contatto durature e stanziali, come ben esplicitato dagli studi condotti sui materiali rinvenuti nel villaggio sorto nell'insenatura di Porto Conte, a nord di Alghero¹⁰⁶. Tali valutazioni trovano un ulteriore appoggio nel rinvenimento a Huelva di una coppa carenata che presenta lo stesso tipo di impasto delle brocchette askoidi¹⁰⁷. Il recipiente, infatti, per l'accurato trattamento delle superfici e per la decorazione "a spina di pesce" presente sull'orlo deve essere senza dubbio inquadrato fra il vasellame di lusso utilizzato durante il consumo rituale di bevande alcoliche.

Sulla base dei dati raccolti, si può quindi affermare che per l'Andalusia atlantica si presenta una situazione per molti versi simile a quella documentata in Etruria¹⁰⁸, con l'elemento fenicio in grado di inserirsi



Fig. 12. Brocca askoide in bronzo dal Nuraghe Rujù di Budusò (Sassari): Bernardini-D'Oriano 2001.

progressivamente all'interno di circuiti commerciali del Tardo Bronzo gestiti dalle popolazioni indigene del Mediterraneo centro-occidentale. Partendo da questi presupposti si ritiene errato circoscrivere, come è stato fatto, l'arrivo delle ceramiche sarde a Huelva in un orizzonte cronologico ristretto, compreso fra il 780 e il 770 a.C., in diretta dipendenza dai traffici fenici, che in questa fase raggiungono la loro maggiore intensità¹⁰⁹. Appare invece opportuno distribuire tali materiali in un arco di tempo più ampio, compreso fra gli ultimi decenni del IX e gli inizi dell'VIII sec. a.C., in perfetto parallelismo con quanto emerso dai rapporti fra comunità nuragiche ed elementi di spicco degli insediamenti dell'Etruria Settentrionale. In questo clima di fervidi contatti, già sullo scorcio del IX sec. a.C. si dovettero avviare alleanze politiche e intese commerciali fra maggiori fenici ed élites nuragiche al fine di potenziare gli scambi con Tartessos. La riprova dell'avvenuta saldatura fra i commerci sardi e le imprese orientali dirette verso l'estremo Occidente mediterraneo è fornita da un'iscrizione fenicia rinvenuta a Huelva tracciata su un frammento di anfora lavorata a mano del "tipo Sant'Imbenia". Il documento è sicuramente di grande interesse, anche se la datazione proposta da M.L. Helzer per l'iscrizione (XI-X sec. a.C.) appare decisamente più antica del supporto ceramico¹¹⁰.

L'intensità dei rapporti avviati dai sardi con Tartessos si evince non solo dal numero di reperti messi in luce a Huelva, ma anche dalla loro natura. Infatti, fra

la documentazione raccolta sono attestate forme vascolari che testimoniano a nostro avviso la presenza di elementi stanziali di stirpe nuragica nell'emporio tartessico: si fa per esempio riferimento ai 15 esemplari di "vasi a collo" di sicura produzione insulare¹¹¹ (fig. 10). Si tratta di contenitori di media grandezza impiegati per la conserva di alimenti in ambito domestico, che non possono essere inseriti né nella categoria della ceramica di lusso, né fra i contenitori da trasporto; inoltre, funzionale alla conserva di prodotti alimentari doveva essere pure il contenitore di cui residua solo un'ansa orizzontale "a maniglia", considerato anch'esso di probabile importazione dalla Sardegna¹¹². Interessante risulta infine la presenza di "teglie" usate per cuocere alimenti¹¹³. Si tratta di sette esemplari realizzati con argille locali, per i quali i più diretti confronti sono stati individuati nelle produzioni nuragiche del Bronzo Medio e Recente¹¹⁴. La forma comunque continuò ad essere realizzata sull'isola anche nel Ferro I, come attestato per esempio dagli esemplari a fondo distinto profilato messi in luce nel santuario di Sant'Anastasia di Sardara¹¹⁵. Le comunità fenicie che per prime entrarono in contatto con le popolazioni nuragiche imitarono immediatamente questo genere di vasi, sia perché funzionali alla preparazione di cibi di prima necessità sia perché simili a produzioni di ambito vicino-orientale. Tale stato di cose spiegherebbe la precoce diffusione del tipo anche in ambiti coloniali extra-insulari da Cartagine a Lixus, alle colonie dell'Andalusia¹¹⁶, dove risulta parimenti attestata la variante tipicamente fenicia con fitta rete di perforazioni sub-cilindriche sulla superficie esterna della base¹¹⁷. Questa variante permette di chiarire gli aspetti funzionali del vaso, dal momento che le perforazioni dovevano servire a diffondere più velocemente il calore all'interno delle "teglie", utilizzate molto verosimilmente per la cottura di focacce di cereali. Gli esemplari descritti permettono inoltre di evidenziare rapporti fra produzioni coloniali e

vicino-orientali, dal momento che perforazioni sul fondo di recipienti da cottura sono attestate nell'area palestinese sin dal Bronzo Tardo¹¹⁸.

Per le "teglie" realizzate nelle colonie di Occidente si presenta quindi la stessa dinamica di interazione con le produzioni nuragiche già riscontrata in altre forme vascolari lavorate a mano. Si fa per esempio riferimento alle olle monoansate con profilo ad "S", che per la vicinanza ai cosiddetti vasi-bollilatte di produzione sarda hanno dato origine ad esemplari ibridi ben documentati negli scavi al tofet di Sulci¹¹⁹. Per i motivi sopra segnalati appare praticamente impossibile stabilire se furono i Sardi, oppure i Fenici a introdurre le "teglie" nell'emporio tartessico. Nonostante ciò, questa tipologia ceramica risulta un ulteriore importante indicatore della varietà dei contatti che si realizzarono a Huelva agli inizi del I millennio a.C. con genti provenienti da differenti aree del Mediterraneo.

In conclusione, i materiali nuragici sopra analizzati rinvenuti a Huelva, El Carambolo e Cadice attestano una dimensione di scambi fra la Sardegna e l'Andalusia atlantica durante il IX e l'VIII sec. a.C. in cui emerge sempre più chiaramente il ruolo trainante assunto in progresso di tempo dai Fenici a scapito delle componenti indigene. Il definitivo passaggio di tale itinerario marittimo sotto il diretto controllo della marineria tiria si attuò molto verosimilmente fra la seconda metà dell'VIII e gli inizi del VII sec. a.C., in linea con l'emergere nei traffici del Mediterraneo centro-occidentale degli insediamenti coloniali fenici, fra cui spiccano per importanza i centri di Cadice, Cartagine e Sulci. Tale progressivo mutamento tuttavia non produsse l'immediata esclusione delle componenti indigene dagli scambi transmarini, dal momento che mercanti sardi, tartessici e forse di provenienza centro-italica continuarono a solcare i mari utilizzando navi orientali. Il fenomeno, ancora in una fase embrionale di studio, si evince dall'analisi delle

¹⁰⁴ González de Canales Cerisola et alii 2004, pp. 70-71.

¹⁰⁵ Cfr. F. Gómez Toscanos, 'Cerámicas fenicias en el Suroeste atlántico andaluz. Una reflexión crítica', in *Revista de Prehistoria de la Universidad de Córdoba* 3, 2004, p. 99, fig. 4,4.

¹⁰⁶ Cfr. *supra* note 75-77.

¹⁰⁷ González de Canales Cerisola et alii 2004, p. 104.

¹⁰⁸ M. Cygielman - L. Pagnini, 'Presenze sarde a Vetulonia...', cit. (*supra* nota 84), p. 410.

¹⁰⁹ González de Canales Cerisola et alii 2004, pp. 197-198.

¹¹⁰ *Ibidem*, p. 133, n. 2.

¹¹¹ González de Canales Cerisola et alii 2004, p. 104.

¹¹² *Ibidem*, p. 105.

¹¹³ *Ibidem*, pp. 117-118, 206.

¹¹⁴ Campus-Leonelli 2000, pp. 3-22, tavv. 2-25. Per attestazioni del Bronzo Recente (1200-900 a.C.) cfr. per es. S. Sebis, 'Materiali dal villaggio nuragico di Su Cungiau e Funtà nel territorio di Nuraxinieddu (OR)', in *QuadCagliari* 11, 1994, p. 95, tav. XI, 5-8 (loc. Su Sattu 'e Serra).

¹¹⁵ G. Ugas - L. Usai, 'Nuovi scavi nel santuario nuragico di S. Anastasia di Sardara', in *La Sardegna nel Mediterraneo tra il secondo e il primo millennio a.C.*, Cagliari 1987, p. 202, tav. XII, 1.

¹¹⁶ M. Bélen et alii, Fenicios en el Atlántico. Excavaciones españolas en Lixus: Los conjuntos «C. Montalbán» y «Cata Basílica», in *Complutum Extra* 6, 1, 1996, pp. 342-345, fig. 3, 7; Mansel 1999, pp. 228-229, fig. 5, 47-48 (con ampia bibliografia).

¹¹⁷ *Ibidem*, p. 210, fig. 5, 46; Botto 2000b, pp. 32-33, fig. 12-13.

¹¹⁸ J.B. Pritchard, *The Ancient Near East in Pictures Relating to the Old Testament*, Princeton 1974², p. 46, n. 150 e p. 266 (ex. da Tell ed-Duweir).

¹¹⁹ Botto 2000b, pp. 29-31.

ceramiche a mano rinvenute nei contesti coloniali fenici. In effetti, questi manufatti non possono essere considerati come merce di scambio, ma costituiscono dei preziosi indicatori per comprendere dinamiche di mobilità umana difficilmente percepibili in altro modo¹²⁰. Il caso di Huelva precedentemente esaminato risulta emblematico, ma significative appaiono anche le situazioni emerse a Cartagine e Mozia. Al riguardo si devono senza dubbio citare gli studi di Karin Mansel, grazie ai quali assume sempre più forza l'ipotesi della presenza nella metropoli nord-africana di elementi indigeni provenienti dall'Andalusia e dalla Sardegna¹²¹. Inoltre, è altamente probabile un coinvolgimento di mercanti sardi nei traffici commerciali avviati da *Sulky* verso il Tirreno meridionale e la Sicilia. L'ipotesi non appare azzardata alla luce delle conoscenze da tempo acquisite sul precoce inurbamento di elementi nuragici nel capoluogo sulcitano¹²², che trova ora un significativo riscontro nelle attività transmarine della colonia grazie all'individuazione di ceramiche sarde a Mozia. La linea diretta di rapporti fra i due centri risulta a nostro avviso testimoniata dalla peculiarità della documentazione raccolta nella colonia siciliana, dove oltre al frammento di brocchetta askoide già ricordato¹²³ sono state riconosciute lucerne nuragiche¹²⁴ in precedenza attestate in contesti coloniali solo nel *tofet* di *Sulky*¹²⁵.

Tornando al contenuto delle brocche askoidi,

¹²⁰ Il fenomeno è stato analizzato anche in rapporto alla colonizzazione di Lixus, a cui parteciparono molto verosimilmente gruppi tartessici, a giudicare dalla ceramica a mano rinvenuta nei recenti scavi, che corrisponde a forme proprie del Bronzo Finale III del sud della Penisola iberica. Sull'argomento cfr. F. López Pardo - J. Suárez Padilla, 'Traslados de población entre el Norte de África y el sur de la Península Ibérica en los contextos coloniales fenicio y púnico', in *Gerión* 20, 2002, pp. 118-120. Su tali problematiche cfr. anche le illuminanti osservazioni di O. Arteaga, 'La "polis" malacitana. Una aproximación desde la economía política, las relaciones interétnicas, y la política económica referida al intercambio comercial', in F. Wulff Alonso et alii (eds.), *Comercio y comerciantes en la Historia Antigua de Málaga (siglo VIII a.C.-año 711 d.C.)*, Málaga 2001, p. 229.

¹²¹ Mansel 1999, p. 222, nota 16, pp. 233-234; K. Mansel, 'Consideraciones sobre la importancia de los productos indígenas en Cartago durante los siglos VIII y VII a.C. A propósito de la cerámica decorada a mano', in *Actas del II Seminario Internacional sobre Temas Fenicios "Fenicios y Territorio"*, Alicante 2000, pp. 172-174.

¹²² Per una recente sintesi cfr. P. Bernardini, 'Fenomeni di integrazione tra Fenici e indigeni in Sardegna', in D. Ruiz Mata (ed.), *Fenicios e indigenas en el Mediterráneo y Occidente: modelos e interacción*, El Puerto de Santa María 2000, pp. 45-52, con bibl. prec.

¹²³ Cfr. *supra* nota 89.

la possibilità che esse dovessero servire per mescolare bevande inebrianti piuttosto che per contenere unguenti, come è stato recentemente ipotizzato¹²⁶, risulta indirettamente confermata dalle produzioni in bronzo funzionali al banchetto rituale. Stimolanti risultano al riguardo le osservazioni di Adriano Maggiani, che propone di considerare l'esemplare importato da Vetulonia come "uno dei modelli (o teste di serie) ai quali la più corrente produzione fittile sembra ispirarsi..."¹²⁷. Inoltre, particolarmente significativo per le valutazioni espresse in questa sede è l'esemplare di VII secolo rinvenuto nel Nuraghe Rujù, di Buddusò (SS) (fig. 12), che si caratterizza per avere l'attacco inferiore dell'ansa conformato a "palmetta fenicia"¹²⁸. Questo particolare permette di avvicinare il reperto sardo alle brocche bilobate fenicie in bronzo e in metallo pregiato utilizzate per mescolare vino nelle cerimonie pubbliche. Tali brocche ebbero grande successo soprattutto fra le aristocrazie italiche e tartessiche, ma la loro particolare forma deve avere attratto anche le élites nuragiche¹²⁹, come ben evidenziato dalla coppa proveniente dal nuraghe Su Igante di Uri (SS) realizzata utilizzando materiali di reimpiego e decorata con due "palmette fenicie" in lamina d'argento che in origine dovevano appartenere a due brocche bilobate¹³⁰.

L'utilizzo delle brocche askoidi nella sfera cerimoniale e culturale è del resto ben esemplificato dalla casistica dei rinvenimenti operati in Sardegna, che

¹²⁴ La notizia è stata data da P. Bartoloni, 'Sulky fra Oriente e Occidente', in 3ª *Giornata Romana di Studi Moziesi "Antonina Ciasca"*, Roma 25 febbraio 2005, che segnala la presenza di lucerne nuragiche nelle vetrine del locale museo.

¹²⁵ P. Bartoloni, 'Lucerne arcaiche da Sulcis' in R.H. Tykot - T.K. Andrews (edd.), *Sardinian in the Mediterranean: a Footprint in the Sea. Studies in Sardinian Archaeology Presented to Miriam S. Balmuth*, Sheffield 1992, pp. 419-423. Si ricorda infine che dal capoluogo sulcitano proviene uno dei rarissimi esemplari di brocchette askoidi rinvenuti in insediamenti coloniali sardi: P. Bernardini, 'Le origini di Sulcis', in AA.VV., *Carbonia e il Sulcis. Archeologia e territorio*, Oristano 1995, pp. 193-194, fig. 2.

¹²⁶ Per questa ipotesi cfr. M. Køllund, 'Sardinian Pottery...', cit. (*supra* nota 88), p. 356; González de Canales Cerisola et alii 2004, p. 206.

¹²⁷ A. Maggiani, 'Una brocchetta bronzea...', cit. (*supra* nota 84), p. 415.

¹²⁸ Bernardini-D'Oriano 2001, cat. n. 27, pp. 81-82.

¹²⁹ P. Bernardini, 'La facies orientalizzante in Sardegna: problemi di individuazione e di metodologia', in R.H. Tykot - T.K. Andrews (edd.), *Sardinian in the Mediterranean: a Footprint in the Sea. Studies in Sardinian Archaeology Presented to Miriam S. Balmuth*, Sheffield 1992, p. 397.

¹³⁰ Bernardini-D'Oriano 2001, cat. n. 28, p. 82.

riguardano in buona parte ambienti di riunione¹³¹. A quanto documentato sull'isola si deve inoltre affiancare l'interessante scoperta effettuata nel santuario di El Carambolo, a Siviglia, come accennato in precedenza¹³². Strettamente connesso alle libagioni sacre è anche il noto bronzetto proveniente dal sacello del tempio di Monte Sirai, che raffigura un personaggio seduto nell'atto di versare del liquido in una ciotola che tiene nella mano (fig. 13). Il recipiente da cui fuoriesce la bevanda è sicuramente da ricollegarsi alla tipologia delle brocche askoidi¹³³. Senza entrare in merito agli spinosi problemi relativi alla committenza e alla natura della bottega che ha realizzato l'opera, chi scrive ritiene il bronzetto una vivida riproduzione di un atto cerimoniale¹³⁴ e ne pone indicativamente la produzione fra la fine del VII e lo scorcio del secolo successivo. Un'ultima considerazione riguardo a questa tipologia di brocche si riferisce alla variante con bocca trilobata: tale conformazione infatti è generalmente ritenuta funzionale alla miscela di sostanze liquide non viscosi¹³⁵.

In conclusione, si ritiene probabile che le brocche askoidi usate in origine per mescolare bevande alcoliche realizzate dalle popolazioni nuragiche venissero successivamente impiegate per la somministrazione di vino resinato, secondo una pratica introdotta sull'isola dai Fenici. Al riguardo particolarmente indicative risultano le attestazioni provenienti dal villaggio indigeno di Sant'Imbenia, dove compaiono associati la brocca askoide, l'anfora vinaria e il *mortaio tripode*, che per la forma particolarmente elegante doveva integrare i "servizi" utilizzati dalle élites indigene per il consumo di vino aromatizzato in occasione di cerimonie pubbliche¹³⁶.

¹³¹ Delpino 2002, p. 378.

¹³² Cfr. *supra* note 91-92.

¹³³ F. Barreca, 'L'Acropoli', in *Monte Sirai - II (Studi Semitici, 14)*, Roma 1965, pp. 48, 53, 57, tavv. XXVI-XXVII.

¹³⁴ Considerazioni analoghe sono sviluppate da Delpino 2002, p. 378.

¹³⁵ Per la variante cfr. Campus-Lionelli 2000, p. 396, tavv. 230-231.

¹³⁶ Botto 2000b, p. 36.



Fig. 13. Bronzetto dal sacello del tempio di Monte Sirai: AA.VV., *Monte Sirai - II*, Roma 1965.

ADDENDUM

Nelle more della stampa del presente lavoro sono apparsi alcuni contributi scientifici che si ritiene utile segnalare vista la loro attinenza ai temi trattati in questa sede. Riguardo alla diffusione da parte dei Fenici della moda di bere vino aromatizzato presso le popolazioni indigene dell'Italia tirrenica e della costa orientale della Penisola Iberica sono ora disponibili due lavori di notevole interesse scritti da due giovani e brillanti studiosi. Si tratta del libro di Ferdinando Sciacca, *Patere baccellate in bronzo. Oriente, Grecia, Italia in età orientalizzante*, Roma 2005 e della monografia di Jaime Vives-Ferrándiz Sánchez, *Negociando encuentros. Situaciones coloniales e intercambios en la costa oriental de la Península ibérica (ss. VIII-VI a.C.) (Cuadernos de Arqueología Mediterránea, 12)*, Barcelona 2006. Passando alla Sardegna, in sintonia con le problematiche analizzate nelle pagine precedenti risulta il contributo di Paolo Bernardini, 'Bere vino in Sardegna: il vino dei Fenici, il vino dei Greci', in S.F. Bondì - M. Vallozza (a cura di), *Greci, Fenici, Romani: intera-*

zioni culturali nel Mediterraneo antico (Daidalos, 7), Viterbo 2005, pp. 1-15. Le tesi espone in questi studi trovano una più ampia legittimazione nelle ricerche condotte nella Cadice insulare e ora edite da I. Córdoba Alonso-D. Ruiz Mata, 'El asentamiento fenicio arcaico de la calle Cánovas del Castillo (Cádiz). Un análisis preliminar', in S. Celestino-J. Jiménez Ávila (eds.), *El Período Orientalizante. Actas del III Simposio Internacional de Arqueología de Mérida: Prothohistoria del Mediterráneo Occidental (Anejos de Archivo Español de Arqueología, 35)*, Madrid 2005, pp. 1269-1322. Di tali scavi si era data parziale notizia nel testo (cf. *supra* nota 96), ma la nuova pubblicazione impone ulteriori riflessioni. Innanzi tutto, come per gli scavi nel centro storico di Huelva anche per questo contesto si è potuta constatare l'associazione dell'anfora "tipo Sant'Imbenia" con la brocchetta askoide (*ibidem*, pp. 1297-1301, fig. 14, Tipi L3b-3e). Inoltre, la brocchetta di Cadice proviene dallo strato fenicio più recente del giacimento, caratterizzato secondo il parere del suo scavatore da materiali che suggeriscono un possibile rito di abbandono. Particolarmente significativa per l'indagine condotta in questa sede risulta l'associazione della brocca askoide con alcune brocche bilobate fenicie, normalmente utilizzate per mescolare vino, e con anfore che per le loro ridotte dimensioni dovevano trasportare vini di qualità superiore (*ibidem*, pp. 1291 e 1317-1318, figg. 12, 3-4 e 16, 19-20 Tipo L 1 f; p. 1300, fig. 15, 3 Tipo L 6). Alla luce di queste scoperte, l'ipotesi di una destinazione della brocchetta askoide nell'ambito di cerimoniali legati al consumo rituale di vino sembra prendere sempre più consistenza. Con ciò non si intende negare la possibilità che questa tipologia di vaso potesse essere utilizzata anche per mescolare altri tipi di bevande alcoliche diffuse presso le popolazioni nuragiche. Tuttavia, con il graduale incremento della viticoltura operato dai coloni fenici in Sardegna la brocchetta askoide divenne la forma indigena deputata alla miscita di vino, in particolare di quello aromatizzato secondo pratiche diffuse dal Vicino Oriente.

Abbreviazioni supplementari:

- Bartoloni-Campanella 2000 = P. Bartoloni - L. Campanella (a cura di), *La ceramica fenicia di Sardegna. Dati, Problematiche e Confronti* 'Atti del Primo Congresso Internazionale Sulcitano', Roma 2000.
- Beck-Borromeo 1990 = C.W. Beck - C. Borromeo, 'Ancient Pine Pitch: Technological Perspectives from a Hellenistic Wreck', in W.R. Biers - P.E. McGovern (edd.), *Organic Contents of Ancient Vessels: Materials Analysis and Archaeological Investigation (MASCA Research Papers in Science and Archaeology, 7)*, Philadelphia 1990, pp. 51-58.
- Bikai 1978 = P.M. Bikai, *The Pottery of Tyre*, Warminster 1978.
- Bordignon-Botto-Positano-Trojsi, c.s. = F. Bordignon - M. Botto - M. Positano - G. Trojsi, 'Identificazione e studio di residui organici su campioni di anfore fenicie e puniche provenienti dalla Sardegna sud-occidentale', in *Mediterranea*, c.s.
- Bernardini-D'Oriano 2001 = P. Bernardini - R. D'Oriano (a cura di), *Argyróphleps nesos. L'isola dalle vene d'argento. Esploratori, mercanti e coloni in Sardegna tra il XIV e il VI sec. a.C.*, Fiorano Modenese 2001.
- Botto 1993 = M. Botto, 'Anfore fenicie dai contesti indigeni del *Latium Vetus* nel periodo orientalizzante', in *RStFen* 21, 1993, supplemento, pp. 15-27.
- Botto 2000a = M. Botto, 'Tripodi siriani e tripodi fenici dal *Latium Vetus* e dall'Etruria meridionale' in Bartoloni - Campanella 2000, pp. 63-98.
- Botto 2000b = M. Botto, 'I rapporti fra le colonie fenicie di Sardegna e la Penisola iberica attraverso lo studio della documentazione ceramica', in *AIONArchStAnt* n.s. 7, 2000, pp. 25-42.
- Botto 2002 = M. Botto, 'I contatti fra le colonie fenicie di Sardegna e l'Etruria Settentrionale attraverso lo studio della documentazione ceramica', in *Atti del XXI Convegno di Studi Etruschi ed Italici "Etruria e Sardegna centro-settentrionale tra l'Età del Bronzo Finale e l'Arcaismo"*, Pisa-Roma 2002, pp. 225-247.
- Botto 2004 = M. Botto, 'Influssi orientali nei contesti funerari orientalizzanti del *Latium Vetus*', in A. González Prats (ed.), *Actas del III Seminario Internacional sobre Temas Fenicios "El Mundo Funerario"*, Alicante 2004, pp. 171-196.

- Botto 2005 = M. Botto, 'Per una riconsiderazione della cronologia degli inizi della colonizzazione fenicia nel Mediterraneo centro-occidentale', in G. Bartoloni - F. Delpino (a cura di), *Oriente e Occidente: metodi e discipline a confronto. Riflessioni sulla cronologia dell'età del Ferro italiana*, Roma 2005, pp. 579-606.
- Campus-Leonelli 2000 = F. Campus - V. Leonelli, *La tipologia della ceramica nuragica. Il materiale edito*, Viterbo 2000.
- Delpino 2002 = F. Delpino, 'Brocchette a collo obliquo dall'area etrusca', in *Atti del XXI Convegno di Studi Etruschi ed Italici "Etruria e Sardegna centro-settentrionale tra l'Età del Bronzo Finale e l'Arcaismo"*, Pisa-Roma 2002, pp. 363-385.
- Fanari 1993 = F. Fanari, 'Un'anfora contenente resina proveniente dal mare di Sulcis', in *QuadCagliari* 10, 1993, pp. 81-91.
- González de Canales Cerisola et alii 2004 = F. González de Canales Cerisola - L. Serrano Pichardo - J. Llopart Gómez, *El emporio fenicio precolonial de Huelva (ca. 900-770 a.C.)*, Madrid 2004.
- Mansel 1999 = K. Mansel, 'Handgemachte Keramik der Siedlungsschichten del 8. und 7. Jahrhunderts v. Chr. aus Karthago', in F. Rakob (ed.), *Karthago III*, Mainz 1999.
- McGovern 2004 = P.E. McGovern, *L'archeologo e l'uva. Vite e vino dal Neolitico alla Grecia arcaica*, Roma 2004.
- McGovern-Fleming-Katz 1996 = P.E. McGovern - S.J. Fleming - S.H. Katz (edd.), *The Origins and Ancient History of Wine*, Luxembourg 1996.
- Oggiano 2000 = I. Oggiano, 'La ceramica fenicia di S. Imbenia (Alghero-SS)', in Bartoloni-Campanella 2000, pp. 235-258.
- Pedrazzi 2005a = T. Pedrazzi, 'Modelli orientali delle anfore fenicie arcaiche d'Occidente', in *Atti del V Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici*, Palermo 2005, pp. 463-471.
- Pedrazzi 2005b = T. Pedrazzi, 'Riflessioni su alcuni tipi anforici fenici fra Oriente e Occidente', in *EVO* 28, 2005, pp. 287-301.
- Phoinikes b Shrdn = P. Bernardini - R. D'Oriano - P.G. Spanu (edd.), *Phoinikes b Shrdn. I Fenici in Sardegna*, Oristano 1997.
- Pulak 2001 = C. Pulak, 'The Cargo of the Uluburun Ship and Evidence for Trade with the Aegean and Beyond', in L. Bonfante - V. Karageorghis (edd.), *Italy and Cyprus in Antiquity: 1500-450 BC*, Nicosia 2001, pp. 13-60.
- Ramon 2000 = J. Ramon, 'Ánforas fenicias en el Mediterráneo central: nuevos datos, nuevas perspectivas', in Bartoloni - Campanella 2000, pp. 277-288.
- Singleton 1996 = V.L. Singleton, 'An Enologist's Commentary on Ancient Wines', in McGovern - Fleming - Katz 1996, pp. 67-77.
- Zemer 1977 = A. Zemer, *Storage Jars in Ancient Sea Trade*, Haifa 1977.

EINIGE ÜBERLEGUNGEN ZU DEN NEUEN GRABUNGEN IM HERAION AM SELE

CHRISTIAN RUSSENBERGER

Während der Ausgrabungen, die in den 30er Jahre des letzten Jahrhunderts im außerstädtischen Heraheiligtum Poseidonias am Sele durchgeführt wurden, stießen Paola Zancani Montuoro und Umberto Zanotti Bianco an verschiedenen Orten auf zahlreiche figürliche Metopen zweier archaischer Frieze. Die Platten des älteren, hocharchaischen Frieses erwiesen sich bald als der umfangreichste erhaltene Komplex griechisch-archaischer Bauskulptur. Für die Ausgräber war klar, daß dieser Fries sowie weitere hocharchaische Bauglieder ursprünglich zu einem Gebäude gehört haben mußten, dessen Fundament sie unmittelbar nördlich des großen spätarchaischen Peripteraltempels freigelegt hatten (fig. 1)¹. Von dem Gebäude ließen sich im Gelände lediglich noch drei, über dem Fundament teilweise bis zur zweiten Quaderschicht erhaltene Mauern nachweisen, während die Ostfront fehlt. Später glaubten die Ausgräber, in dem Bau ein Schatzhaus erkennen zu können²; als Thesauros beziehungsweise als 'sogenannter Thesauros' ging das Gebäude und der ihm zugewiesene Fries als eines der zentralen Monumente der westgriechischen Kultur schließlich auch in die Fachliteratur ein.

Obwohl man die Funktion des Gebäudes als Schatz-

haus schon bald in Zweifel zog³, und sich die ursprünglich vorgeschlagene Rekonstruktion als falsch erwies⁴, wurde die Zugehörigkeit der Metopen zum Fundament kaum je ernsthaft infrage gestellt⁵. Auch Klaus Junker ging in seiner 1993 veröffentlichten Dissertation noch davon aus, daß die Metopen dem betreffenden Fundament zuzuweisen seien⁶. Dabei stützte er sich auf die einschlägigen Indizien, welche die Grabungen ergeben hatten. Während Junker seine Arbeit veröffentlichte, waren allerdings unter der Leitung von Juliette de La Genière und Giuliana Greco bereits neue Grabungen im Heraion am Sele angelaufen, deren Resultate in der Folge zu einer neuen Ausgangslage führen sollten. De La Genière und Greco kamen zum Ergebnis, daß es sich bei dem von Zancani Montuoro und Zanotti Bianco freigelegten Fundament nicht um die Reste eines archaischen, sondern eines weit späteren, nämlich eines frühhellenistischen Gebäudes handle, dem folglich auch die hocharchaische Metopenseerie nicht zugewiesen werden könne.

Die Resultate dieser Nachuntersuchungen wurden inzwischen in verschiedenen Artikeln und Beiträgen in Form von Vorberichten publiziert⁷. Zuletzt legte Giuliana Greco zudem eine digitale

me, die Frontsäulen seien ohne Fundament versetzt worden, erwies sich als definitiv unzutreffend, nachdem neue Grabungen Ende der 50er Jahre drei neue Metopen zutage gefördert hatten (Zancani Montuoro 1964). Damit war der Fries zu einer Länge angewachsen, die über den von Krauss postulierten, von der erwähnten Säulentrommel abhängigen Umfang des Gesamtfrieses hinausging.

⁵ Cfr. zu den abweichenden Meinungen in dieser Frage den Überblick bei Conti 1994, pp. 97 ss.

⁶ Junker 1993, pp. 8 ss., besonders 17 ss.

⁷ de La Genière-Greco 1996; de La Genière 1997; Greco 2003, besonders pp. 105 ss.; J. de La Genière-G. Greco, in *CRAI* 1994, pp. 305 ss.; J. de La Genière - G. Greco, 'Beaucoup de questions et quelques réponses au sanctuaire de Héra à Foce del Sele', in

¹ Zancani Montuoro 1937; *Heraion I*; *Heraion II*.

² Zancani Montuoro 1937, pp. 278 ss.; *Heraion I*, p. 31; *Heraion II*, Introduzione (p. 9).

³ Erste Zweifel an der eigenen Interpretation des Gebäudes wurden bereits in *Heraion II*, p. 9 laut; definitiv rückte Zancani Montuoro dann 1964 von der Interpretation des Baus als Thesauros ab: Zancani Montuoro 1964. – Eine ausführliche Erläuterung der Frage nach der Funktion des Gebäudes findet sich bei Junker 1993, pp. 44ss.

⁴ Krauss war bei seiner 1954 vorgestellten Rekonstruktion (*Heraion II*, pp. 27 ss.) davon ausgegangen, daß es sich bei einer in der Flucht der nördlichen Mauer gefundenen Säulentrommel um den *in situ* erhaltenen Rest der Ecksäule des Frontpteron handelte. Die an sich schon fragwürdige Annah-

Rekonstruktionszeichnung des Gebäudes vor, wie es sich die Ausgräberinnen vorstellen⁸. Demnach handelte es sich um einen ungedeckten Bau, dessen Front auf der ganzen Länge geöffnet war und in dessen Innerem eine Stele mit einem archaisierenden Kapitell errichtet war. Bei dem Gebäude handle es sich um ein *sacellum sine tecto*, ein aus Heiligtümern republikanischer Zeit angeblich gut bekannter Architekturtypus⁹.

Eine detaillierte Vorlage der stratigraphischen Untersuchungen und des für die neuen Resultate relevanten Materials steht dagegen noch aus. Dies ist insbesondere deshalb zu bedauern, weil die von den Ausgräberinnen bisher vorgelegten Resultate und Interpretationen nicht gänzlich zu überzeugen vermögen und verschiedene Fragen offen bleiben. Die im Folgenden dargelegten Überlegungen haben denn insbesondere die Absicht, auf diese offenen Punkte hinzuweisen und die Ausgräberinnen im Idealfall zu einer detaillierten Vorlage ihrer Resultate zu bewegen – in der Hoffnung, daß die Unklarheiten in der Folge aus dem Weg geräumt werden können.

De La Genière und Greco ziehen aus ihren Untersuchungen als erstes den Schluß, das Fundament, dem die Metopen zugewiesen werden, könne im Osten über die erhaltene Länge nicht hinausgegangen sein. Gleichzeitig sei aber auch auszuschließen, daß hier eine Quermauer eingebunden habe. Anlaß zu dieser Folgerung gab die Tatsache, daß sich im

I culti della Campania Antica, 'Atti del Convegno Internazionale di Studi in ricordo di Nazarena Valenza Mele, Napoli 1995', Roma 1998, pp. 37 ss. – Cfr. dazu weiter: J. de La Genière - G. Greco, in M. Cipriani - F. Longo (a cura di), *I Greci in Occidente. Poseidonia e i Lucani*, Napoli 1996, pp. 223 ss.; G. Greco, s. v. 'Sele', in *EAA secondo suppl. 1971-1994*, Roma 1997, p. 209; G. Tocco, 'Nuove ricerche sul santuario di Hera al Sele', in E. Greco - F. Longo (a cura di), *Paestum. Scavi, studi, ricerche. Bilancio di un decennio (1988-1998)* (Tékmeria 1), Paestum 2000, pp. 213 ss.; Greco 2001, pp. 43 ss.; Greco-Ferrara 2002, pp. 20 s. Der Einfachheit halber wird im Zusammenhang mit den Arbeiten Grecos und de La Genières im Folgenden wenn möglich lediglich auf den ausführlichen Artikel von 1996 verwiesen (de La Genière-Greco 1996).

⁸ Greco 2003, p. 109, fig. 16.

⁹ Greco 2003, p. 107. Greco verweist im Zusammenhang dieser Aussage auf A. Fridh, 'Sacellum, Sacarium, Fanum and related terms', in S.-T. Teodorsson (a cura di), *Greek and Latin Studies in Memory of Cajus Fabricius*, Göteborg 1990, pp. 173 ss., wo allerdings lediglich die literarischen Quellen zu den verschiedenen Begriffen aufgeführt sind, während ein archäologischer Nachweis eines entsprechenden Bautypus fehlt und auch gar

Norden und Osten der Südmauer weder Spuren eines Fundamentgrabens noch Negativspuren eines ausgeraubten Fundaments finden ließen¹⁰. Das zweite Ergebnis der Untersuchungen de La Genières und Grecos betrifft die Chronologie des Gebäudes. In einer Sondage am östlichen Ende der Südmauer haben die Ausgräberinnen einen Kanal freigelegt, der teilweise in die anstehende sterile Erde, teilweise in eine archaische Schicht eingetieft ist (fig. 2)¹¹. Er führt, um die Stirnseite der erhaltenen Südmauer bieugend, aus dem Innern des Gebäudes hinaus und liegt auf einer Tiefe von ca. 0,4 bis 0,5 m. unterhalb der Unterkante des Fundaments, also unmittelbar unterhalb des Niveaus der Fundamentschüttung¹². Die Ausgräberinnen gehen davon aus, daß der Kanal dazu gedient habe, das Baugelände für die Fundamentierung trocken zu legen, und entsprechend funktional mit der Erbauung des Gebäudes verbunden sei. Folglich bestätige der Verlauf dieses Kanals, daß das Gebäude über die erhaltene Ostausdehnung nicht hinausgegangen sein könne. Vor allem aber ließe das über und in diesem Kanal gefundene Material auch zwingend auf die Erbauungszeit des Gebäudes schließen: Entsprechend den jüngsten Fundstücken¹³ könne sein Baubeginn erst nach dem 4. Jh. v. Chr. angesetzt werden.

Weder die Datierung des Gebäudes aufgrund des Materials aus der Kanalverfüllung, noch der Schluß, das Gebäude könne sich nicht über die erhaltene Länge des Fundaments und den Kanal hinaus fortgesetzt haben, sind zwingend. Denn es

nicht angestrebt ist. Soweit ich sehe, gibt es in der republikanischen oder italisch-hellenistischen Architektur überhaupt gar keine Parallelen zu dem von den Ausgräberinnen rekonstruierten Bautypus.

¹⁰ de La Genière-Greco 1996, pp. 458 ss., p. 464. Die ca. 0,5 m. hohe Sandschüttung unter der untersten Steinlage des Fundaments bricht auf gleicher Höhe wie das Fundament ab. Zu diesem Resultat führten bereits die von Zancani Montuoro durchgeführte Nachuntersuchungen (Zancani Montuoro 1964, p. 91). Die Möglichkeit, daraus könne geschlossen werden, das Gebäude sei nicht länger gewesen, erwähnt bereits Conti 1994, p. 100.

¹¹ Zu diesem Kanal und den im Folgenden dargelegten diesbezüglichen Überlegungen der Ausgräberinnen: de La Genière-Greco 1996, pp. 464 s.

¹² Cfr. dazu oben Anmerkung 10.

¹³ Publiziert wurde von diesen Funden bisher lediglich ein Kopf- und ein Körperfragment einer hellenistischen Terrakottastatue sowie ein Keramikscherbe: de La Genière 1997, p. 179, fig. 9; Greco-Ferrara 2002, 20, figg. 121 s. e 125; Greco 2003, p. 106, fig. 11. Näheres zum Material in der Verfüllung des Kanals: de La Genière-Greco 1996, p. 464 s.

sprechen verschiedene Indizien dafür, daß der Kanal nicht vor der Fundamentlegung des Gebäudes, sondern erst nach dessen Zerstörung angelegt wurde. Erstens ist zu bedenken, daß eine – wie auch immer geartete – Fortsetzung des Fundaments auf jeden Fall bestanden haben muß. Die Spuren der von den Erstausräbern deutlich herausgestellten Fundamentausraubung, die freilich von de La Genière und Greco nirgends erwähnt werden, sind nämlich evident: Nach der ersten Freilegung des Fundaments waren an den östlichen Stirnseiten der beiden Langmauern die Blöcke der zweiten Fundamentschicht dort noch erhalten, wo die unterste Fundamentlage bereits fehlte (fig. 1)¹⁴. Die nach ihrer Freilegung in den leeren Raum vorkragenden Blöcke dieser zweiten Fundamentschicht lassen keinen Freiraum für Interpretationen: Sie lagen ursprünglich auf Blöcken der ersten Fundamentschicht auf, die in diesem Bereich demnach zweifelsfrei ausgeraubt ist. Aus diesem Befund ist zu folgern, daß die Stratigraphie im Bereich, in dem der beschriebene Kanal freigelegt worden ist, gestört sein muß. Denn falls der Kanal tatsächlich vor der Fundamentlegung eingetieft worden sein sollte, müßte der Block, der an den letzten erhaltenen Quader der untersten Fundamentschicht angeschlossen hat, den Kanal ursprünglich zumindest teilweise überdeckt haben: Daran lassen die üblichen Maße der Fundamentquader, die mindestens ca. 1,8 m. lang und ca. 1 m. breit sind¹⁵, keinen Zweifel. Wäre der Kanal vor der Fundamentlegung eingetieft worden, dann wäre zu erwarten, daß sich zumindest die Fundamentschüttung bis über den Kanal hin erhalten hätte. Aus dem Fehlen der Fundamentschüttung ist deshalb zwingend zu folgern, daß der Bereich östlich der erhaltenen Südmauer bis auf eine Tiefe von mindestens ca. 0,4 m. unterhalb der unteren Fundamentlage und damit zumindest bis auf das Niveau des Kanals hinunter gestört ist.

Das im und über dem Kanal gefundene Material

¹⁴ *Heraion II*, p. 15; Zancani Montuoro 1937, p. 265. Auf dem Steinplan de La Genières und Grecos (hier fig. 2) fehlt die östliche, abgebrochene und überlappende Hälfte des letzten Blocks der zweiten Fundamentschicht der Südmauer, der auf dem Steinplan bei Zancani Montuoro und Zanotti Bianco (hier fig. 1) noch eingezeichnet ist.

¹⁵ Der Kanal wäre also auch von einem rechtwinklig zur Mauer versetzten Block einer Quermauer überdeckt worden, wobei der gekrümmte Kanal freilich sowieso unter dieser Mauer durchgelaufen wäre.

¹⁶ de La Genière-Greco 1996, pp. 463, 465.

kann demnach für eine Datierung des Fundaments nicht herangezogen werden, auch dann nicht, wenn der Kanal tatsächlich zur Trockenlegung des Baugeländes gedient haben sollte, mit dem Fundament also in funktionaler Verbindung stünde; in diesem Fall wäre nicht auszuschließen, daß das Material auch bei der Ausraubung des Fundaments in den ungedeckten Kanal gelangt sein könnte. Wahrscheinlicher ist jedoch, daß der Kanal mit der Fundamentlegung funktional gar nicht verbunden war und erst nach der Ausraubung des Fundaments angelegt wurde. Interessant sind in diesem Zusammenhang weitere Resultate der neuen Grabungen, aus denen hervorgeht, daß im Bereich der Ausraubungen östlich des Fundaments in nacharchaischer Zeit Geländebewegungen größeren Ausmaßes vorgenommen wurden. De La Genière und Greco haben östlich der nördlichen Langmauer einen jener mit Kalksplintern durchsetzten "piani induriti" beobachtet, die sonst im Heiligtum im Zusammenhang mit hellenistischer Bebauung auftreten und sich von den archaischen, durch Sandsteinsplinter charakterisierten Packungen gut unterscheiden lassen¹⁶. Bei diesen Eingriffen in das Gelände ging es offensichtlich nicht mehr (oder nicht mehr nur) darum, die Steine des Fundaments auszurauben, sondern das Gelände bis zum Punkt der heute noch erhaltenen Stirnseiten der beiden Langmauern gänzlich neu herzurichten. Dies könnte denn auch das seltsame Vorgehen bei der Ausraubung des Fundaments erklären: Es wurden nicht die obersten Steine abgetragen, sondern jene, die eben bis in den herzurichtenden Bereich hineinliefen, wobei es sich gerade nicht um solche der zweiten, sondern der ersten Fundamentlage handelt¹⁷. Das Material, das den Ausgräberinnen zur Datierung des Fundaments gedient hat, muß wohl eher für die Datierung dieser Arbeiten herangezogen werden. Zu welchem Zweck sie ausgeführt wurden und ob sie vielleicht die Reste eines in seinen Anfängen steckengebliebe-

¹⁷ Weniger überzeugend scheint mir hingegen der einzige sonst geäußerte Erklärungsversuch zu diesem Sachverhalt von Zancani Montuoro und Zanotti Bianco, die meinen, an der Ausraubung sei abzulesen, daß an der betreffenden Stelle eine Quermauer eingebunden habe: Zancani Montuoro 1937, p. 265. Warum man es vorgezogen haben soll, nur die Quermauer auszurauben, und deswegen unter zusätzlichem Aufwand darauf verzichtet haben soll, auch einige der Zweckbestimmung ebenso gut entsprechende Blöcke der Langmauern abzutragen, kann ich nicht nachvollziehen.

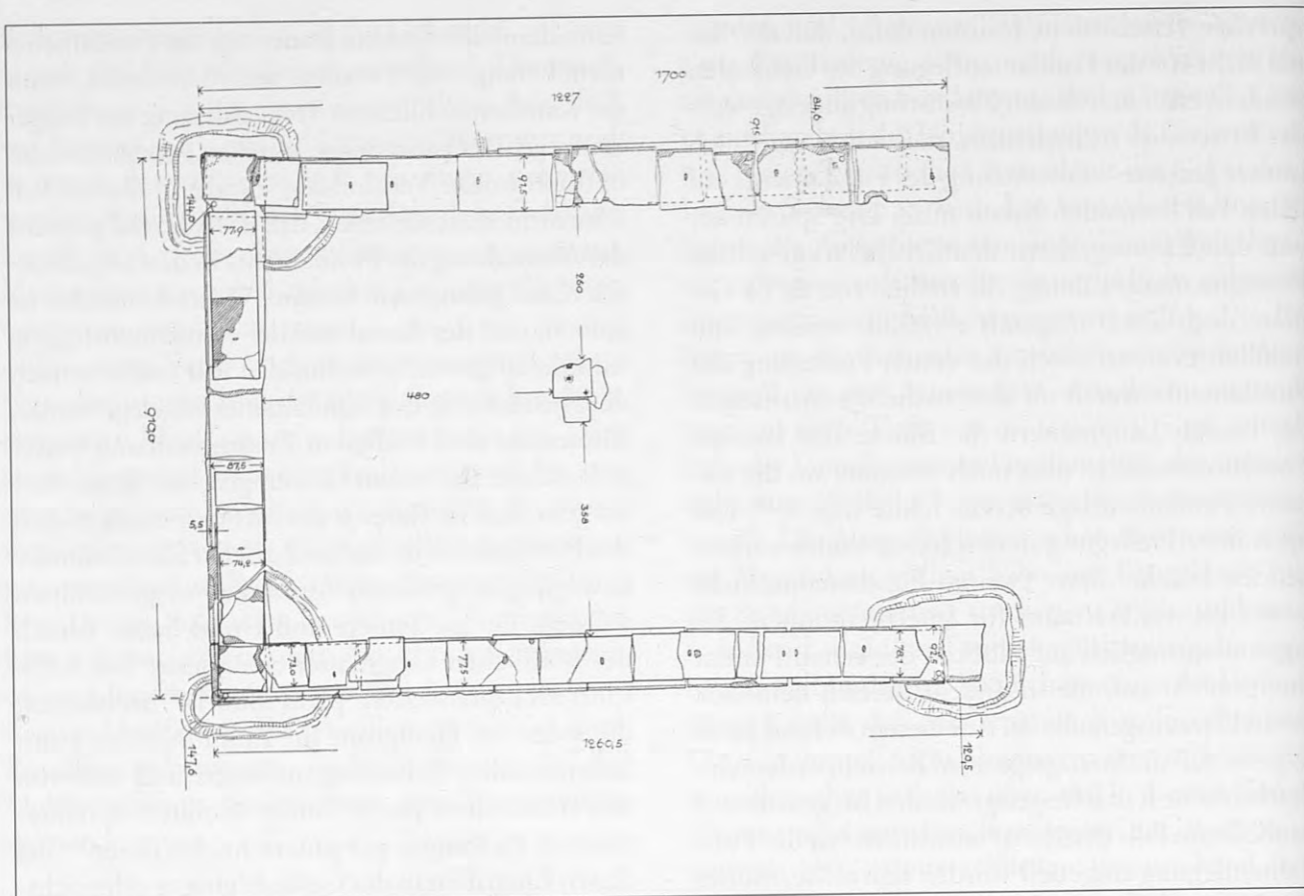


Fig. 1. Heraion am Sele. Älterer Tempel. Steinplan des Fundaments nach den älteren Ausgrabungen (*Heraion I*, tav. 2).

nen Bauvorhabens darstellen, muß beim aktuellen Stand der Forschungen offen bleiben¹⁸.

Im Zug dieser jüngeren Geländebewegungen muß auch der bogenförmige Kanal angelegt worden sein. Ergänzt man nämlich auf dem Steinplan de La Genières und Grecos (fig. 2) den östlichsten, auseinandergebrochenen und überkragenden Block der zweiten Schicht des Fundaments, wie er noch auf dem Plan bei Zancani Montuoro verzeichnet ist (fig. 1)¹⁹, wird klar, daß der Kanal zentimetergenau der *ausgeraubten* Form des Fundaments folgt. Anders als die Ausgräberinnen vermuten, dürfte also an der Lage des Kanals nicht die Ostausdehnung des ursprünglichen Fundaments abzulesen sein, sondern umgekehrt dürfte die Führung des Kanals durch die Lage des älteren, nun aber ausgeraubten Fundaments bestimmt sein. So spricht alles dafür, daß

¹⁸ Wesentlich mit dieser Problematik verbunden ist auch die Frage nach der ursprünglichen Funktion des Gebäudes. Handelt es sich tatsächlich um einen Tempel (cfr. zum Beispiel Junker 1993, pp. 44 s.), so ist davon auszugehen, daß den jüngeren Herrichtungen des Geländes wohl auch ein zugehöriger Altar

der Kanal nach der Ausraubung des Fundaments dazu angelegt wurde, Wasser abzuleiten, das von Westen her über die sterile Erdschicht in das neu herzurichtende (Bau-)Gelände eindrang.

Inwiefern innerhalb des Gebäudefundaments die stratigraphische Situation ebenfalls gestört ist, und ob dies für die Argumentation de La Genières und Grecos überhaupt eine Rolle spielt, wird aus deren Darstellung nicht recht ersichtlich. Auffällig ist jedenfalls, daß in den ausführlichen, zwischen 1994 und 1998 publizierten Artikeln die im Innern des Fundaments durchgeführten stratigraphischen Untersuchungen bei der Frage nach der Datierung des Gebäudes keine Rolle spielen; als maßgebendes Kriterium für die Datierung wird jeweils *ausschließlich* die Verfüllung des Kanals angeführt²⁰. Erst in der jüngst publizierten

zum Opfer gefallen ist. Inwiefern dies im Gelände allenfalls noch zu überprüfen ist, müßten neue Grabungen erweisen.

¹⁹ Cfr. dazu auch oben Anmerkung 14.

²⁰ Cfr. die oben aufgeführten Artikel von 1994 bis 1996 in Anmerkung 7.

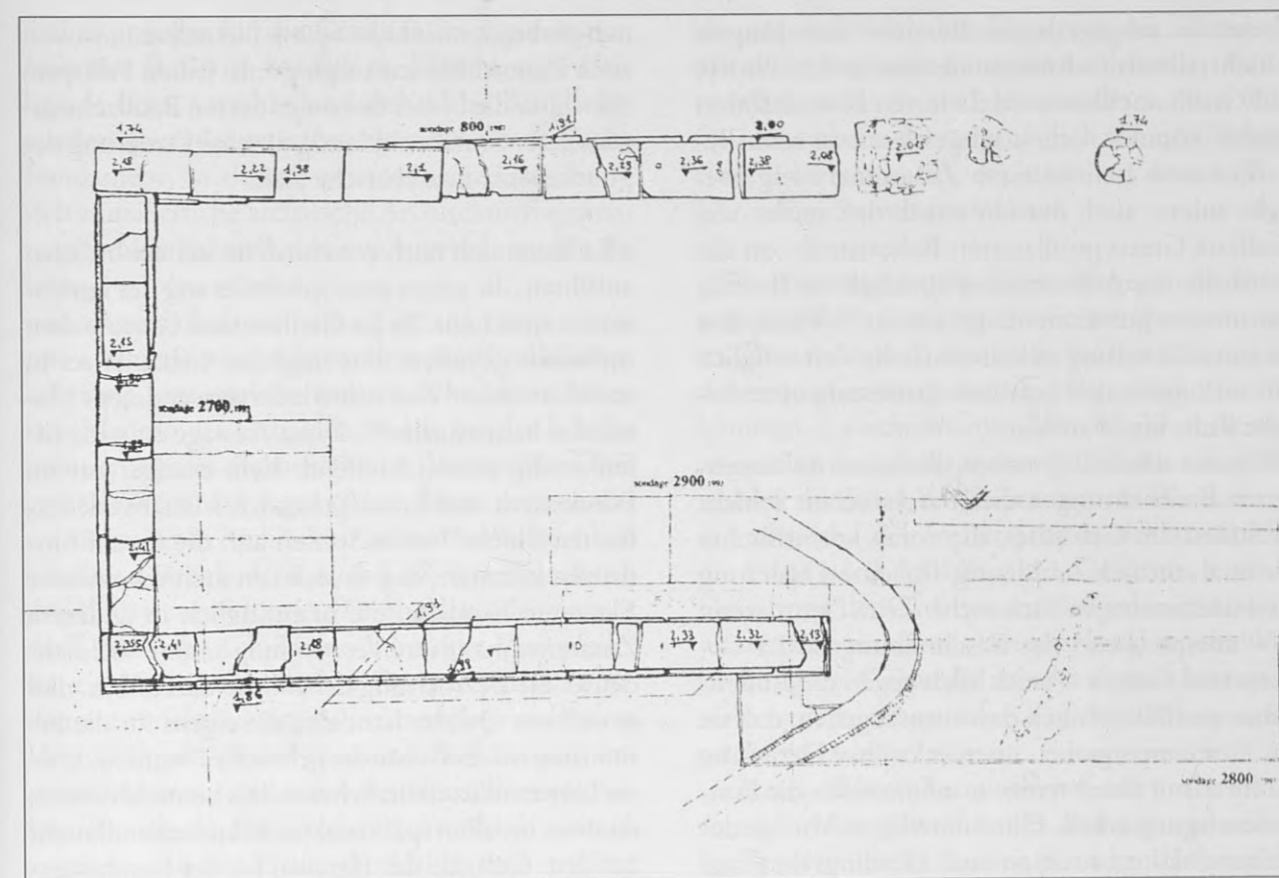


Fig. 2. Heraion am Sele. Älterer Tempel. Steinplan des Fundaments nach den neueren Ausgrabungen (de La Genière-Greco 1996, fig. 1).

Arbeit von Giuliana Greco wird darauf hingewiesen, daß die Fundamentgräben im Innern des Gebäudes hellenistisches Material enthalten hätten²¹. Weshalb diese wesentliche Information nicht bereits in den ausführlicheren früheren Arbeiten kommuniziert worden ist und bis anhin bei der Frage der Datierung keine Rolle spielte, bleibt schwer nachzuvollziehen – insbesondere da an anderer Stelle von den Ausgräberinnen angemerkt wurde, daß der "calpestio"-Boden im Innern des Gebäudes offensichtlich schon vor den Nachuntersuchungen abgetragen wurde, so daß zu vermuten steht, daß hier klare stratigraphische Beobachtungen kaum noch zu gewinnen waren²². In dieselbe Richtung weisen Fotografien aus dem Archiv der älteren Grabungen, die deutlich machen, daß das Innere des Gebäudes damals bis in eine Tiefe unterhalb der unteren Fundamentlage geradezu ausgeschachtet wurde²³.

²¹ Greco 2003, p. 106.

²² de La Genière-Greco 1996, p. 465. Bereits die früheren Untersuchungen scheinen hier keine klaren Resultate erbracht zu haben. Cfr. dazu: *Heraion I*, p. 29.

Wenig überzeugend ist auch der Schluß, den die Ausgräberinnen aus der Beobachtung einer archaischen Schicht ziehen, die von Süden her gegen die Außenflucht des Fundaments stößt. Ihrer Meinung nach sei auch diese Schicht ein Indiz dafür, daß das Gebäude nicht in archaische Zeit datiert werden könne, weil andernfalls im ursprünglichen Zustand das Fundament sichtbar gewesen sein müsse²⁴. Tatsächlich scheint die Oberkante dieser Schicht, die bereits von Zancani Montuoro und Zanotti Bianco beschrieben worden ist²⁵, auf mittlerer Höhe der untersten Fundamentlage zu enden. Da die zweite Lage des Fundaments aber die Euthynterie bildete, kann kaum als unwahrscheinlich gelten, was de La Genière und Greco für unmöglich halten, daß nämlich das Außeniveau ungefähr auf der noch anstehenden Höhe der archaischen Schicht ansetzte. Abgesehen davon

²³ Cfr. Greco 2003, p. 107, fig. 13.

²⁴ de La Genière-Greco 1996, p. 465.

²⁵ *Heraion I*, p. 29; Zancani Montuoro 1937, pp. 278, 322 ss. (Dokumentation des Fundmaterials).

scheint im ausgegrabenen Bereich²⁶ eine jüngere Schicht, die als Gehniveau des von de La Genière und Greco nachklassisch datierten Baus definiert werden könnte, nicht nachgewiesen zu sein. Bemerkenswert ist in diesem Zusammenhang aber nicht zuletzt auch der Umstand, daß in der von Giuliana Greco publizierten Rekonstruktion des Gebäudes das Außenniveau ebenfalls im Bereich der unteren Fundamentlage ansetzt²⁷! Wieso dies bei einer Datierung in hellenistische Zeit möglich sein soll, nicht aber bei einer Datierung in archaische Zeit, bleibt unklar.

Wie mir scheint, sprechen die bisher dokumentierten Beobachtungen dieser archaischen Schicht im Süden des Gebäudes, die vorab korinthisches Material enthielt, eindeutig für eine Datierung des Fundaments in archaische Zeit. Denn wenn sie – entsprechend der Beschreibung de La Genières und Grecos – tatsächlich gegen die Außenmauer anstößt, ist auch davon auszugehen, daß sie den Fundamentgraben überdeckt; ihre Datierung müßte damit einen *terminus ad quem* für die Fundamentlegung geben. Ohne detaillierte Vorlage der Grabungsdokumentation muß allerdings die Frage offen bleiben, ob es sich nicht doch eher um eine gewachsene Schicht handelt, in die der Fundamentgraben eingetieft ist und die demnach lediglich ei-

nen groben *terminus post quem* bieten kann, wovon auch Zanotti Bianco ausging²⁸. In jedem Fall sprechen aber die bisher dokumentierten Beobachtungen dieser Schicht eindeutig für eine Datierung des Fundaments in archaische Zeit.

Es lassen sich noch verschiedene weitere Indizien anführen, die gegen eine Spätatierung des Fundaments sprechen. De La Genière und Greco haben mehrfach geäußert, das fragliche Gebäude sei in nachklassischer Zeit mit wiederverwendetem Material erbaut worden²⁹. Diese Aussage ist ganz offenkundig nicht zutreffend: Kein einziger der im Fundament und im aufgehenden Mauerwerk verbauten Blöcke³⁰ weist Spuren auf, die darauf hindeuten könnten, daß es sich um architektonische Elemente handelte, die ursprünglich in anderem Zusammenhang ihre Verwendung hatten. Vielmehr deutet die Bearbeitung der Blöcke darauf hin, daß es sich um Quader handelte, die eigens für die Errichtung dieses Gebäudes gebrochen wurden. Dieser Umstand ist deshalb besonders bemerkenswert, da sonst bei allen spät- und nachklassischen Bauten auf dem Gelände des Heraion bei der Fundamentierung in großer Zahl Spolien verwendet wurden³¹. Gehörte unser Gebäude tatsächlich erst ins 3. Jh. v. Chr., so müßte es als höchst erstaunlich gelten,

ten denselben Dekor aufweisen! Daß die Blöcke als Bekrönung des allfälligen *sacellum sine tecto* angebracht waren, obwohl sie nur einseitig dekoriert waren, ist wenig wahrscheinlich. Entsprechend gibt es weder stichhaltigen Argumente, noch spricht eine größere Wahrscheinlichkeit für die Annahme, daß an dem Bau ältere Architekturelemente wiederverwendet worden sein könnten. – Für die von Barletta vorgelegte Rekonstruktion eines hellenistischen Pasticcio aus älteren Baugliedern (inklusive Metopen, Architravdeckschicht, Säulen- und Antenkapitellen) gibt es meines Ermessens keine Grundlage: B.A. Barletta, 'Reconstructing the "Treasury", or Temple of Hera I, at Foce del Sele', in K.J. Hartswick - M.C. Sturgeon (a cura di), *Stephanos. Studies in Honor of Brunilde Sismondo Ridgway*, Philadelphia 1998, pp. 21 ss. Grundsätzlich zustimmend zur Idee eines Architektur-Pasticcio hat sich 1995 auch D. Mertens bei der Diskussion der neuen Grabungsergebnisse geäußert: in *I culti della Campania Antica*, 'Atti del Convegno Internazionale di Studi in ricordo di Nazarena Valenza Mele, Napoli 1995', Roma 1998, pp. 285 ss.

³¹ Gebäudekomplex des 4. Jh. v. Chr. im Nordosten des Heiligtums: *Heraion I*, pp. 41 ss.; Gebäudekomplex der Zone B, in ca. 300 m. Distanz zum Heiligtum gelegen: *Heraion I*, pp. 47 ss.; 'edificio quadrato': Zancani Montuoro 1964, pp. 57 ss.; P. Zancani Montuoro, 'L'edificio quadrato nello Heraion alla foce del Sele', in *ASMG* n.s. 6-7, 1965/66, p. 28. – Ältere Bauglieder wurden zudem bereits für den spätarchaischen Peripteraltempel und für die beiden Altäre wiederverwendet; cfr. dazu unten Anmerkung 44.

²⁶ de La Genière-Greco 1996, tav. 3 unten. Dabei handelt es sich um die Sondage 5600, die im Situationsplan (hier fig. 2) nicht eingezeichnet ist.

²⁷ Greco 2003, p. 109, fig. 16.

²⁸ Zancani Montuoro 1937, p. 322; *Heraion I*, p. 29.

²⁹ de La Genière-Greco 1996, p. 463; Greco 2001, 43 ss. («costruito completamente con materiale di reimpiego»); Greco 2003, p. 107; cfr. zu dieser Problematik zudem J. de La Genière - G. Greco - R. Donnarumna, in *CRAI* 1997, p. 347: «... au temps de la colonie romaine, on a construit avec des remplois le petit édifice dit "thesauros".»

³⁰ Vermutlich beziehen sich die Aussagen der Ausgräberinnen zu den wiederverwendeten Architekturteilen jedoch gar nicht auf die Blöcke des Fundaments, sondern auf die verschiedenen archaischen Bauglieder, die sich im Bereich des Fundaments gefunden haben. Diese Glieder lassen sich aber an einem Gebäude mit nur drei Mauern und ohne Dach gar nicht unterbringen. In der zuletzt von G. Greco vorgelegten Rekonstruktion (Greco 2003, p. 104, fig. 16) sind denn auch weder die archaischen Säulen- und Antenkapitelle noch die Metopen in das Gebäude integriert, sondern lediglich die Blöcke der Architravdeckschicht mit Rosetten-Dekor. Daß aber auch diese Elemente keinesfalls in der rekonstruierten Art am hellenistischen Monument der Ausgräberinnen wiederverwendet worden sein können, ist offenkundig: Die Blöcke sind nur auf der einen Seite mit Rosetten und Kyma dekoriert, auf der anderen aber blank – während sie auf der publizierten Rekonstruktionszeichnung auf beiden Sei-

daß zwar sogar für die Gebäude im sogenannten Komplex B, der in ca. 300 m. Distanz zum Heiligtum liegt, verschiedene archaische Bauglieder wiederverwendet wurden, aber für das fragliche Fundament, in dessen unmittelbarer Umgebung sich zumal etliche archaische Architekturfragmente gefunden haben³², nur neu zugerichtete Blöcke verlegt worden wären.

In diesem Zusammenhang ist auf einen weiteren – wie mir scheint besonders aufschlußreichen – Befund hinzuweisen: Anders als bei den erhaltenen Mauern des Gebäudes wurde bei der Fundamentierung des archaisierenden Motivpfeilers, der gemäß Greco den eigentlichen Kern der von ihr rekonstruierten Architektur ausmachte, tatsächlich ein älteres Bauglied, nämlich ein Schwellblock mit drei Einlassungen für eine Türangel, wiederverwendet³³. Es dürfte sich demnach bei dem Motivpfeiler um ein Monument handeln, das später als das Fundament errichtet wurde. Unterstrichen wird diese Vermutung durch den Umstand, daß die Basis um einen Meter aus der Achse des Gebäudes verschoben liegt (fig. 1). Entsprechend ist wohl davon auszugehen, daß der Pfeiler tatsächlich erst errichtet wurde, als das Gebäude bereits zerstört war – als integraler Bestandteil der Architektur des Gebäudes ist der Pfeiler angesichts seiner Position jedenfalls nicht zu verstehen.

Zuletzt spricht für eine frühe Datierung des Fundaments auch der Umstand, daß nebst den zahlreichen Frieselementen offensichtlich auch Wandquader, die gemäß der Einschätzung der ersten Ausgräber zu den Mauern des Gebäudes gehörten, in neuen Bauzusammenhängen des 4. Jh. v. Chr. angetroffen wurden³⁴. Nimmt man die Angaben der Ausgräber zu diesen wiederverwendeten Quadern ernst – man wird sie allerdings schwerlich selbst überprüfen können – sieht man sich bei der Annah-

me einer hellenistischen Datierung des 'Thesauros' mit einer paradoxen Situation konfrontiert: Es wären dann nämlich in Gebäuden des 4. Jh. v. Chr. Quader verbaut, die ursprünglich von den Mauern eines Baus stammten, der 'nicht vor dem 3. Jh. v. Chr. angesetzt werden kann'.

Die vorgetragenen Indizien, die gegen die Interpretation de La Genières und Grecos sprechen, sind zu schwerwiegend, als daß sie bei der Beurteilung der neuen Grabungsergebnisse übergangen werden könnten. Es scheint mir deshalb gerechtfertigt, angesichts der momentanen Publikationslage, sowohl weiterhin eine Datierung des Fundaments in archaische Zeit in Betracht zu ziehen, als auch die Frage nach der Länge des Gebäudes und der Gestaltung der Ostfront vorläufig als nicht beantwortet zu betrachten. Entsprechend ist eine Verbindung des Gebäudes mit der älteren Metopenserie weiterhin zumindest als Möglichkeit in Betracht zu ziehen.

Letztere Feststellung scheint mir insbesondere auch deshalb von einiger Bedeutung, weil de La Genière und Greco seit ihrer Entdeckung der Fundamentgräben eines älteren Peripteros unter dem spätarchaischen Heratempel davon ausgehen, die ältere Metopenserie sei für diesen frühen Tempel vorgesehen gewesen³⁶. Eine Verbindung der älteren Metopenserie mit diesem Tempel ist aufgrund des architektonischen Befundes jedoch auszuschließen: Die nachgewiesenen Fundamentgräben lassen darauf schließen, daß der Peripteros eine Frontbreite aufwies, die sich mit den erhaltenen Breitenmaßen der Metopen und Triglyphen der älteren Serie in keiner Weise vereinbaren läßt. Anders als es die von D. Théodorescu vorgelegte Rekonstruktionszeichnung suggeriert, ist nämlich davon auszugehen, daß die Säulen des Peripteros

³² Metopen nn. 1 und 29 in unmittelbarer Nähe des Fundaments; nn. 6, 9, 16, 20, 33 zwischen Fundament und Gebäudekomplex des 4. Jh. v. Chr.: Cfr. die Angaben zu den einzelnen Metopen: *Heraion II*, 109 ss.; Zancani Montuoro 1964, pp. 60 ss.; zwei Säulenkapitelle und die zwei bekannten Antenkapitelle unmittelbar beim Fundament: Zancani Montuoro 1937, pp. 268, 270; zahlreiche Fragmente einer Architravdeckschicht mit Rosetten-Dekor beim Fundament: *Heraion II*, p. 24.

³³ Greco 2003, p. 107.

³⁴ Zancani Montuoro 1937, p. 232.

³⁵ Gegen eine Datierung des Fundaments in hellenistische Zeit

spricht auch die Beobachtung Zancani Montuoros und Zanotti Biancos, daß die Terrakotten eines hellenistischen Weihgabendepts die Euthynerie der Naosmauern überdeckten (Zancani Montuoro 1937, p. 232); auch dies ein deutlicher Hinweis darauf, daß das Gebäude zum Zeitpunkt, da es gemäß de La Genière und Greco hätte erbaut werden oder erst kürzlich erbaut worden sein sollen, bereits bis auf die Grundmauern zerstört war.

³⁶ J. de La Genière - G. Greco - R. Donnarumna, in *CRAI* 1997, pp. 333 ss., besonders 341 ss.; *idem*, in *CRAI* 1999, pp. 501 ss., besonders 505 ss.; Greco-Ferrara 2002, 18 s.; cfr. zu den neuen Grabungen in den Fundamenten des spätarchaischen Tempels auch Greco 2001, 28 ss.

nicht über dem inneren Rand der Fundamente oder gar nur teilweise über den nachgewiesenen Fundamentgräben (sic) hätten errichtet werden sollen,³⁷ sondern in deren Mitte. Auf dieselbe – einzig vernünftige – Art wurde jedenfalls bei der Errichtung der wohl etwa zeitgleichen Basilika in Paestum verfahren³⁸. Entsprechend muß der Achsabstand des älteren Peripteraltempels zwischen den Ecksäulen der Front auf mindestens 15,8 m. bemessen gewesen sein³⁹. Geht man davon aus, daß der Bau hexastyl projektiert war⁴⁰, wäre ein Fries mit zehn Metopen und elf Triglyphen vorgesehen gewesen. Aufgrund der durchschnittlichen Maße der Triglyphen und Metopen der älteren Serie läßt sich unter diesen Voraussetzungen eine Frieslänge von ca. 15,37 m. errechnen⁴¹. Bedenkt man, daß zum oben errechneten Achsabstand je Ecksäule noch eine halbe Triglyphenbreite zugeschlagen werden muß (ca. 0,31 m.; die aufgrund der Fundamentmaße zu rekonstruierende Gesamtlänge des Frieses müßte demnach ca. 16,4 m. betragen), ergibt sich eine Diskrepanz von nicht weniger als 1 m. Auch wenn man der Berechnung der Frieslänge die deutlich überdurchschnittlichen Maße der je

³⁷ Cfr. CRAI 1999, p. 507, fig. 5.

³⁸ Mertens 1993, p. 7, fig. 6, Faltblatt nach p. 8, fig. 7.

³⁹ Die maximale Breite der Peristasis-Fundamente, wie sie anhand der Fundamentgräben zu ermitteln ist, beträgt 17,8 m. (CRAI 1997, p. 337). Bei einer Breite der Fundamentgräben von annähernd 2 m. (*ibidem*: «large de près de 2 m.»), ergibt sich unter der naheliegenden Annahme, die Säulen hätten in der Mitte der Fundamentgräben stehen sollen, ein minimaler Achsabstand von 15,8 m. – Nur unter der Annahme, die Säulen hätten ganz an den inneren Rand des Stylobats gerückt gestanden (bei einem für einen Peripteraltempel dieser Größenordnung extrem geringen unteren Durchmesser von ca. 0,90 m.), erreicht man den in der Rekonstruktion verzeichneten Achsabstand von lediglich 14,7 m. (17,8 m. [Peristasis-Breite] – 2x2 m. [Fundamentgräben] = 13,8 m. + 0,9 m. = 14,7)! Daß dieser Wert auch beim besten Willen noch als zu gering betrachtet werden muß, erweist ein Blick auf die Rekonstruktionszeichnung Théodorescus (cfr. oben Anmerkung 37): Die zweite Säule der nördlichen Peristasis steht nur teilweise über dem an dieser Stelle sehr präzise nachgewiesenen Fundamentgraben (cfr. dazu CRAI 1997, p. 336, fig. 3)!

⁴⁰ Von sechs Frontsäulen geht auch D. Théodorescu aus: in CRAI 1999, p. 505. Auf der ebenfalls von Théodorescu angefertigten Rekonstruktionszeichnung in Greco 2001, p. 30, fig. 30 sind hingegen acht Frontsäulen verzeichnet!

⁴¹ Durchschnittsmaße nach Conti 1994, p. 14, tabella 2 («Larghezza base»); p. 18, tabella 7 («Larghezza totale in basso»).

⁴² Maximale Maße ebenfalls nach den Tabellen bei Conti 1994, pp. 14, 18. – Es ist weiter anzumerken, daß bei dieser Berechnung die seitlichen, jeweils ca. 5 cm. tiefen Einarbeitun-

breitesten erhaltenen Triglyphe und Metope zugrunde legt, ergibt sich noch immer eine Diskrepanz von annähernd 0,3 m.⁴² Die Metopen und Triglyphen der älteren Serie können also unmöglich für diesen älteren Peripteraltempel vorgesehen gewesen sein⁴³. Gestützt wird dieser Befund weiter durch die Tatsache, daß die Glieder des älteren Frieses erst in spät- und nachklassischen Bauten wiederverwendet wurden, nicht aber für den spätarchaischen Heratempel oder die beiden Altäre, bei deren Bau verschiedene ältere Architekturelemente Verwendung fanden⁴⁴. Es ist demnach wohl davon auszugehen, daß sich die ältere Metopenserie zumindest in spätarchaischer Zeit noch in einem eigenen architektonischen Zusammenhang befand. – Ob es sich dabei um das Gebäude nördlich des Heratempels gehandelt haben könnte oder ob dieses tatsächlich aufgrund einer erst hellenistischen Entstehungszeit als Träger der Metopen gar nicht in Frage kommen kann, ist nicht zu beurteilen, so lange eine ausführliche Dokumentation der Grabungsbefunde und eine schlüssige Beantwortung der hier angeführten offenen Fragen aussteht.

gen, welche die Triglyphen aufweisen, noch nicht einberechnet sind (cfr. Zeichnungen der Friesblöcke: *Heraion II*, tavv. 25-51; Conti 1994, tavv. 2-7). Berücksichtigt man diese Falze sowie die sägezahnartige Aufstellung der Blöcke (*Heraion II*, p. 67, fig. 17), so ist damit zu rechnen, daß der Fries letztlich noch mindestens 0,5 m. kürzer war, als es die hier vorgelegten Berechnungen ergeben haben. Berücksichtigt man statt dessen die von M.C. Conti geäußerte, meines Ermessens durchaus plausible Vermutung, daß die Leisten, welche die Bildfelder der Metopen seitlich abschließen, für die ursprünglich geplante Anbringung der Frieselemente hätten abgearbeitet werden sollen (Conti 1994, pp. 36 s, 55 ss., tav. 41), so ergibt sich gar noch einmal eine deutlich geringere Breite des Frieses.

⁴³ Daß diese Aussage ihre Gültigkeit auch unter der Annahme eines oktostylen Baus (cfr. oben Anmerkung 40) behält, braucht wohl kaum näher erläutert werden (die Frieslänge aufgrund der Architekturteile betrüge dann ca. 21,3 m.). Dasselbe gilt im Übrigen auch bei der Annahme eines heptastylen Baus (die Frieslänge aufgrund der Architekturteile betrüge dann ca. 18,38 m.).

⁴⁴ Cfr. zu diesen wiederverwendeten Baugliedern Zancani Montuoro 1937, p. 230; *Heraion I*, pp. 28, 32, 83, 85, 89; *Heraion II*, p. 9; M.W. Stoop, 'Heraion alla foce del Sele II. La rampa del tempio maggiore', in *ASMG*, n.s. 5, 1964, p. 104, nota 27, p. 108, nota 32; G. Greco, 'La ripresa delle indagini allo Heraion di Foce Sele', in *ASMG* terza serie 1, 1992, p. 251. Cfr. dazu auch Junker 1993, p. 18 s. – Jetzt können diese Bauglieder wohl dem jüngst entdeckten älteren Peripteraltempel unter dem spätarchaischen Heratempel zugewiesen werden.

ADDENDUM

Nachträglich sind hier zwei wichtige, 2003 erschienene Kongressbeiträge von J. de La Genière und B. Ferrara zu besprechen, die mir bei der Abfassung des vorliegenden Artikels leider noch nicht bekannt waren. Die genannten Autorinnen setzen sich in diesen Arbeiten einerseits noch einmal eingehender mit der Rekonstruktion des älteren Peripteros auseinander⁴⁵, andererseits werden auch erstmals einzelne Grabungsbefunde detaillierter vorgelegt⁴⁶. Die von de La Genière besprochene Rekonstruktionshypothese für den älteren Peripteros bringt keine im vorliegenden Zusammenhang relevante Neuerungen.

Auch die Befundvorlage der Sondage 2800/2900 im Bereich des südlichen Mauerstumpfes durch B. Ferrara trägt kaum zu einer Klärung der hier aufgeworfenen Fragen bei. Gegen das Argument der Ausgräberinnen, daß eine Fortsetzung der Fundamentgräben in der auf der Planskizze (p. 135, fig. 24) mit Nr. 9 bezeichneten Schicht US 2809 unbedingt hätte gefunden werden müssen, kann angeführt werden, daß gemäß der Profilskizze in *Heraion I* (p. 29, fig. 2) die Sandschicht im Fundamentgraben nur gerade 5 cm. hoch gewesen sein soll! Trifft es zu, daß hier mit beträchtlichen Schwankungen zu rechnen ist (cfr. dazu die Angabe von Zancani-Montuoro, wo-

nach die Sandschicht 40 bis 50 cm. hoch gewesen sei, v. s.), dann ist nicht auszuschließen, daß die Unterkante des Fundamentgrabens im freigelegten Bereich gar nie bis in die Tiefe der fraglichen Schicht reichte. Ferrara geht weiter davon aus, daß es sich bei der Schicht US 2809, welche ca. 30 bis 40 cm. unterhalb der Unterkante des Fundaments ansetzt, um den "piano di calpestio" zur Zeit der Errichtung des Gebäudes handelte. Ist aber wirklich davon auszugehen, daß das Fundament weitgehend gar nicht in den anstehenden Erdboden eingetieft, sondern auf diesen aufgesetzt und dann erst mit der darüber folgenden Schicht zugedeckt wurde? Gerne hätte man in diesem Zusammenhang erfahren, in welchem Verhältnis dieser angebliche 'piano di calpestio' denn mit der früher erwähnten archaischen Schicht steht, die in der Sondage 5600 an das südliche Fundament anstößt (v. s.). Wie mir scheint, deutet die Befundlage somit weiterhin relativ klar darauf hin, daß der Bereich östlich des südlichen Mauerstumpfes bis in eine beträchtliche Tiefe hinunter hellenistisch gestört ist und der Kanal (US 2808) ebenso wie die Reste der Steinpackung (US 2804) im Zusammenhang einer neuen Herrichtung des Geländes standen, dem eine ältere Schichtfolge ebenso wie die Fortsetzung des Fundaments des älteren Tempels zum Opfer fielen.

⁴⁵ J. de La Genière, 'À la recherche du „temple des métopes archaïques“ du Sele', in O. de Cazanove - J. Scheid (a cura di), *Sanctuaires et sources dans l'antiquité*, 'Actes de la table ronde, Naples 2001', Napoli 2003, pp. 97 ss.

⁴⁶ B. Ferrara, 'La Lettura stratigrafica dei saggi intorno al c.d.

thesauros', in op. cit. alla nota 45, pp. 123 ss. – Der Beitrag von G. Greco in demselben Band (op. cit. alla nota 45, pp. 103 ss.), zu dem die Arbeit Ferraras einen Appendix bildet, bringt gegenüber dem im vorliegenden Artikel besprochenen Aufsatz Greco 2003 nichts neues.

Abbreviazioni supplementari:

- | | | | |
|--------------------|---|--------------------------|--|
| Conti 1994 | = M.C. Conti, <i>Il più antico fregio dallo Heraion al Sele</i> , Firenze 1994. | Junker 1993 | = K. Junker, <i>Der ältere Tempel im Heraion am Sele</i> , Köln 1993. |
| Greco 2001 | = G. Greco, 'Il santuario di Hera alla foce del Sele', in <i>Quaderni del Museo Archeologico Nazionale di Paestum</i> II, 2001. | de La Genière 1997 | = J. de La Genière, 'Premières résultats des nouvelles fouilles de l'Héraion de Foce del Sele', in <i>eadem</i> (a cura di), <i>Héra. Images, espaces, cultes</i> , 'Actes du Colloque International, Lille 1993', Napoli 1997, pp. 173 ss. |
| Greco 2003 | = G. Greco, 'Der archaische Thesauros im Heraion am Sele - Ein archäologisches Phantom', in <i>ÖJh</i> 72, 2003, pp. 97 ss. | de La Genière-Greco 1996 | = J. de La Genière - G. Greco, 'Riflessioni intorno al c.d. <i>thesauros</i> nel santuario di Hera alla Foce del Sele', in C. Montepaone (a cura di), <i>L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore</i> , Vol. 3, Napoli 1996, pp. 455 ss. |
| Greco-Ferrara 2002 | = G. Greco - B. Ferrara (a cura di), <i>Il Museo narrante del Santuario di Hera Argiva alla foce del Sele</i> , Salerno 2002. | Mertens 1993 | = D. Mertens, <i>Der alte Heratempel in Paestum und die archaische Baukunst in Unteritalien</i> , Mainz 1993. |
| <i>Heraion I</i> | = P. Zancani Montuoro - U. Zanotti Bianco, <i>Heraion alla foce del Sele I. Il santuario. Il tempio della dea. Rilievi figurati vari</i> , Roma 1951. | Zancani Montuoro 1937 | = P. Zancani Montuoro - U. Zanotti Bianco, 'Capaccio. Heraion alla foce del Sele. Relazione preliminare', in <i>NSc</i> 1937, pp. 206 ss. |
| <i>Heraion II</i> | = P. Zancani Montuoro - U. Zanotti Bianco, <i>Heraion alla foce del Sele II. Il primo thesauros</i> , Roma 1954. | Zancani Montuoro 1964 | = P. Zancani Montuoro, 'Heraion alla foce del Sele I. Altre metope del "Primo Thesauros"', in <i>ASMG</i> n.s. 4, 1964, pp. 57 ss. |

"LA TORRE RITROVATA" DI FORCELLA: VICENDE DI UN RECUPERO ARCHEOLOGICO

DANIELA GIAMPAOLA

Piazza Calenda è uno spazio emblematico della storia urbana di Napoli e delle sue trasformazioni nel tempo: il radicale e imponente intervento urbanistico della Società del Risanamento alla fine dell'800, cui si deve il suo aspetto attuale, non ha nascosto completamente il tessuto edilizio e la maglia viaria precedente che appaiono ancora, con i loro contorni irregolari, ai margini della piazza¹.

Analogamente i colossali sbancamenti che precedettero le nuove costruzioni, nell'area di Forcella più che altrove non hanno distrutto del tutto i resti della città antica (fig. 1) Ma si tratta di resti sparsi, slegati dal loro ambiente originario e inseriti in un contesto urbanistico improprio, a tal punto che nell'immaginario collettivo il tratto di fortificazione greca visibile nel tondo al centro di piazza Calenda appare come un "cippo".

"Il cippo a Forcella" è il nome con cui molti indicano la piazza e solo in questa definizione, peraltro errata, si condensa la memoria dell'antichità del luogo.

In momenti diversi sino ad anni recentissimi, anche se attraverso metodologie non sempre condivisibili, è stata auspicata da più parti la riqualificazione urbana del quartiere di Forcella, intesa anche come strumento di risanamento della sua nota difficile situazione socio ambientale. In tale prospettiva può essere inserito il progetto di iniziativa privata di ristrutturazione dell'edificio dell'ex cine-

ma Trianon e la sua recuperata destinazione a teatro. Nell'ambito del progetto, in ottemperanza alle norme di attuazione della Variante di Salvaguardia del P.R.G., si è sviluppato, sotto l'Alta Sorveglianza della Soprintendenza archeologica, il percorso di tutela di una delle torri della fortificazione greca di Neapolis, venuta in luce nel corso dei lavori di costruzione dell'immobile nel 1910 e da allora conservata anche se ignota ai più, in ambienti sotterranei bui e polverosi.

Le soluzioni progettuali adottate, pur se condizionate dai vincoli del ridotto spazio disponibile e delle severe normative previste per i luoghi di spettacolo, sono state calibrate al fine di temperare le articolate esigenze di funzionamento di un edificio teatrale con la presenza dei resti antichi, che a intervento concluso, dopo le indagini ed il restauro, per la prima volta sono stati resi visibili al pubblico dalla platea.

L'integrazione fra l'intervento moderno e l'evidenza archeologica si è sviluppata nella fase iniziale del cantiere, attraverso un accurato controllo degli scavi e delle demolizioni previste che, ricostruendo in un processo a ritroso, a partire dall'epoca del Risanamento, le trasformazioni edilizie succedutesi nel tempo, ha, infine, condotto alla riscoperta della torre².

In tale operazione la suggestiva documentazione fotografica di scavo della torre del 1910 conservata

¹ Sul Risanamento cfr. G. Russo, *La città di Napoli dalle origini al 1860*, Napoli 1960; G. Alisio, *Napoli e il Risanamento*, Napoli 1980, in particolare per l'area di Forcella cfr. fgl. 111-113; G. Alisio, 'Il Risanamento: sventramenti e ampliamenti', in *Civiltà dell'Ottocento. Architettura e Urbanistica* (Catalogo della mostra, Napoli 1997), Napoli 1997, pp. 119-31.

² I saggi di scavo, sotto il coordinamento scientifico di chi scrive, sono stati condotti con il consueto impegno dalla dott.ssa B. Roncella che ringrazio per la collaborazione fornita. Nelle

opere di restauro e consolidamento della torre sono stati impegnati i restauratori della Soprintendenza archeologica coordinati dalla dott.ssa L. Melillo: C. Liberti, P. Maimone, M. Teresa Operetto. La documentazione fotografica si deve a L. Pedicini e a P. Lamagna (Ufficio per il Centro Storico di Napoli). I grafici si devono a B. Roncella, M. Varchetta, A. Calvi.

Mi è gradito ringraziare S. De Caro, Soprintendente archeologo all'epoca dell'intervento archeologico all'ex cinema Trianon che, pur nella ben nota penuria di finanziamenti ordinari,



Fig. 1. Piazza Calenda. Nella foto è ripreso il cantiere per la costruzione dell'edificio del teatro dopo l'abbattimento degli edifici preesistenti, nell'angolo in basso a dx. si nota la torre (1910, inv. 3648).

negli archivi della Soprintendenza archeologica, è stata una guida preziosa per riscontrare particolari ora non più così evidenti e connettere ai dati dell'analisi dei resti in luce quelli relativi a parti andate distrutte.

Non è stata la prima occasione in cui, in anni recenti, la Soprintendenza archeologica, ripercorrendo i luoghi del Risanamento nel corso di nuove opere di trasformazione della città, affronta il tema della fortificazione dell'antica Neapolis.

Già nel 1995 il progetto di cablatura del centro storico diede luogo a Forcella a numerosi rinvenimenti archeologici, affrontando anche la ricognizione di quanto ancora conservato, anche se non

volle destinare una cifra sufficiente a garantire una adeguata documentazione, assicurando il consueto entusiasta appoggio ad una pur piccola operazione di tutela. Ringrazio infine B. d'Agostino per avermi ancora una volta stimolato a rendere noto un contributo di "archeologia napoletana", in un ambito quale quello delle fortificazioni oggetto di lun-

immediatamente visibile, degli scavi condotti fra fine ottocento e gli inizi del novecento³.

Per quanto riguarda l'area del Trianon fu approntata allora, in condizioni non agevoli, una nuova documentazione grafica e fotografica della torre, senza che fossero possibili saggi di scavo o accertamenti di altra natura.

Le opere di ristrutturazione del teatro del 2001, in concomitanza con la rimozione di alcune tompanature, hanno consentito la scoperta di altri due lati della torre e il recupero volumetrico della struttura (fig. 2).

La descrizione della torre non può prescindere da un breve inquadramento del percorso del tratto

ghe comuni riflessioni, M. Luisa Nava per aver acconsentito alla pubblicazione e alla riproduzione delle belle foto d'epoca dell'archivio fotografico della Soprintendenza archeologica di Napoli.

³ D. Giampaola, 'La fortificazione', in AA.VV., *Tracce. Sotto le strade di Napoli*, Napoli 1997, pp. 135-40.



Fig. 2. Piazza Calenda 10. Cortine ovest e sud della torre riconosciute nella ristrutturazione dell'edificio del 2001.

sud-orientale della cinta muraria di Neapolis e dal tentativo di correlare la struttura ai segmenti della fortificazione venuti in luce nella zona in momenti precedenti.

In questo settore della città le mura in blocchi di tufo munivano la parte inferiore della scarpata con cui il pianoro della città digradava verso il litorale, proteggendo anche i versanti degli antichi alvei ortogonali alla linea di costa che la scandivano. Una delle più ampie incisioni di tale scarpata è rappresentata dall'alveo ricalcato da via Forcella. La cinta muraria assecondava l'articolata orografia del paesaggio secondo un tracciato che nelle sue grandi linee è stato ricostruito da illustri studiosi quali E. Gabrici, M. Napoli, W. Johannowsky⁴. Essa, a partire dal tratto settentrionale di piazza N. Amore, costeggiava c.so Umberto I, risaliva l'altura di S. Agostino alla Zecca, gli antichi percorsi di vico Egiziaca all'Olmo, vico Egiziaca a Forcella – ora distrutti per l'apertura di via P. Colletta –, vico Colonne a Forcella, e si inerpica lungo le sponde del vallone di Forcella. A nord-est di questo le fortificazioni si dirigevano attraverso vico Sopramuro, via Postica Maddalena sino a Castelcapuano (fig. 3).

⁴ Gabrici, 1951, coll. 582-588, 605-606, Johannowsky, 1960, pp. 494-496, Napoli 1959, pp. 38-39, p. 63.

⁵ Per un quadro di sintesi dei rinvenimenti di tratti della cinta muraria nell'area di Forcella, cfr. Giampaola, 2002, pp. 88-93.

Come in altre parti del tracciato, la cinta muraria è costruita ad una sola cortina con briglie ammorzate al pendio naturale retrostante, oppure a doppia cortina con briglie trasversali e l'*emplekton* interposto. Nel secondo caso in realtà nei campioni di scavo più recenti o in quelli pregressi meglio documentati la doppia cortina risulta generata dal raddoppiamento dell'allineamento più interno e più antico con un successivo paramento esterno connesso al primo mediante briglie.

Le tecniche murarie più attestate, pertinenti a fasi costruttive diverse, consistono in filari in ortostati, vale a dire di blocchi posti di coltello, o in assise piane, oppure, più raramente, nell'alternanza dei due tipi, come nel caso della torre del Trianon.

Gli scavi per il progetto di cablatura hanno contribuito alla verifica del percorso della fortificazione sud-orientale e, attraverso il metodo dell'indagine stratigrafica, a ipotesi di puntualizzazione cronologica⁵.

Al di sotto del marciapiede e della sede stradale di via P. Colletta all'incrocio con c.so Umberto I, all'interno di una cameretta è conservato il tratto terminale della fortificazione lungo c.so Umberto I, prima che essa risalga a nord-est verso Forcella.

Il suo proseguimento è stato messo in luce in corrispondenza del civico 37 di via P. Colletta ed è documentato da un lacerto di cortina in ortostati e da una briglia, parzialmente asportata e obliterata da un terrapieno di terra e scaglie di tufo, databile entro la metà del V sec. a.C., dato che, pur con le dovute cautele, può fare ipotizzare una fase precoce del restauro della cinta più antica (fig. 4 A).

Immediatamente a nord-ovest di tale evidenza, in via C. Sersale, si è rinvenuto un muro in assise piane che doveva fungere da sostegno alle linee di pendenza della collina (fig. 4 B). Nell'area all'incrocio fra piazza Calenda, via P. Colletta e via Forcella si apriva una delle porte urbane⁶, ma su questo punto strettamente legato alla torre dell'ex cinema Trianon, torneremo in seguito più in dettaglio.

A nord-est della porta il tracciato della cinta muraria è venuto in luce nel tratto finale di vico Sopramuro e lungo via Postica Maddalena.

Della struttura, che corre in senso nord-est/sud-

⁶ Il monumento pur con trasformazioni ha continuato a vivere a lungo, prima di essere inglobato dall'edificio della Società Risanamento. In esso, secondo la testimonianza di Fabio Giordano riportata dal Gabrici, si sarebbe insediata una chiesa dedicata a S. Giovanni Battista: cfr. Gabrici, 1951, col. 605.



Fig. 3. Napoli. Planimetria con ricostruzione del tracciato sud-orientale delle fortificazioni di età greca (da *Bollettino di Archeologia* 39-40, 1996).

ovest per poi risalire a nord, si conserva la cortina esterna in ortostati con profilo a scarpa e le briglie retrostanti alternate a porzioni di *emplekton*, che si ammorsano direttamente al pendio della collina, costituito dalla stratigrafia naturale pertinente all'eruzione preistorica flegrea di Agnano Monte Spina (fig. 4 I, L).

Lo scavo, che ha restituito, ceramica a vernice nera, a bande, in impasto, databile agli inizi del V sec. a.C., oltre a documentare il più antico tratto di fortificazione sino ad ora noto, riveste notevole importanza poiché permette di far risalire nel tempo la fondazione di Neapolis, comunemente ricondotta al 470 a.C.⁷

Nella parte finale di via Postica Maddalena, fra via S. Maria a Canello e Castelcapuano, al rinvenimento ascrivibile agli anni '50 di un'altra torre venuta in luce e distrutta nell'area dell'ex convento della Maddalena⁸, si può aggiungere ora la scoper-

⁷ Sul problema di una cronologia più alta per la fondazione della città cfr. B. d'Agostino - D. Giampaola, 'Osservazioni storiche e archeologiche sulla fondazione di Neapolis', in W.V. Harris ed E. Lo Cascio (a cura di), *Noctēs Campanae, Studi di storia antica ed archeologia dell'Italia preromana e romana in memoria di Martin W. Frederiksen*, Napoli 2005, pp. 49-80.

ta di un articolato sistema di difesa destinato alla regolarizzazione del pendio della collina mediante l'erezione di un terrapieno, sulla cui sommità è impostato un muro a doppia cortina con *emplekton* (fig. 4 M). Sia dall'asportazione del terrapieno sia dall'*emplekton* si sono recuperati materiali ceramici databili fra la fine del IV e la prima metà del III sec. a.C., epoca alla quale risale l'intervento. Non è ancora completamente chiarito se il muro si disponesse su un ciglio avanzato distinto dall'allineamento più antico degli inizi del V secolo a.C., ipotizzabile con certezza anche se non rinvenuto, o se, invece, collocandosi ad una quota superiore, lo inglobasse all'interno del terrapieno⁹.

Ma ora veniamo alla discussione sull'area della porta e delle altre strutture ad essa connesse.

I resti venuti in luce durante gli scavi del Risnamamento, erano numerosi e di grande complessità planimetrica: la loro interpretazione si deve

⁸ Napoli 1959, p. 62; Johannowsky 1960, p. 492. Si tratta di una torre angolare, a pianta quadrata, di m. 10,80 per lato che sporgeva con tre lati rispetto alla cortina. Come nel caso della torre del Trianon la parte bassa appariva piena, costruita con un terrapieno.

⁹ Giampaola 2002, p. 93.



Fig. 4. Napoli. Planimetria dei tratti di fortificazione rinvenuti durante gli scavi per il cablaggio da via P. Colletta a via Postica Maddalena.

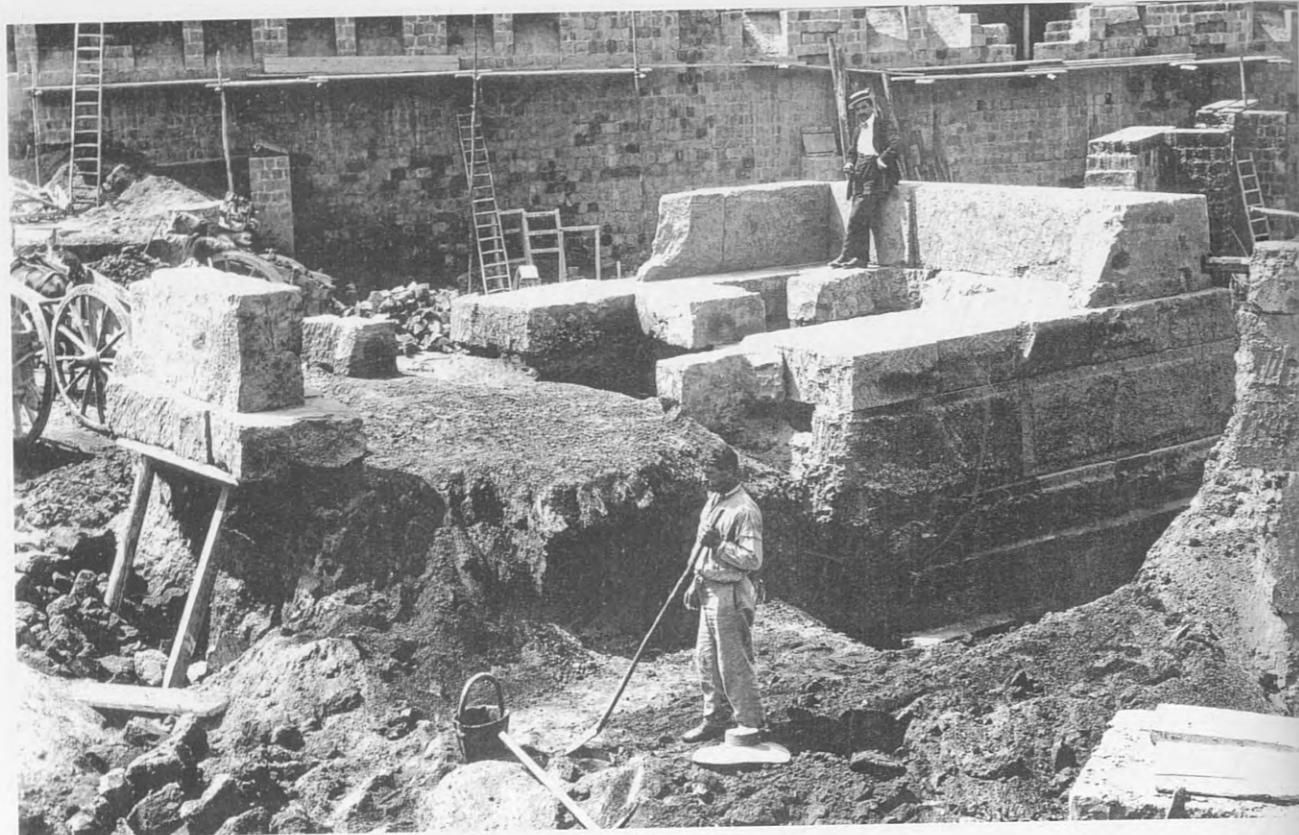


Fig. 5. Napoli. Piazza Calenda. Area della torre in corso di scavo: sono visibili la parte interna e le cortine nord (USM 15) e sud (USM 18) che si legano al pendio naturale. In primo piano parte della cortina che delimita ad est il vano retrostante della torre (1910, inv. 3771).

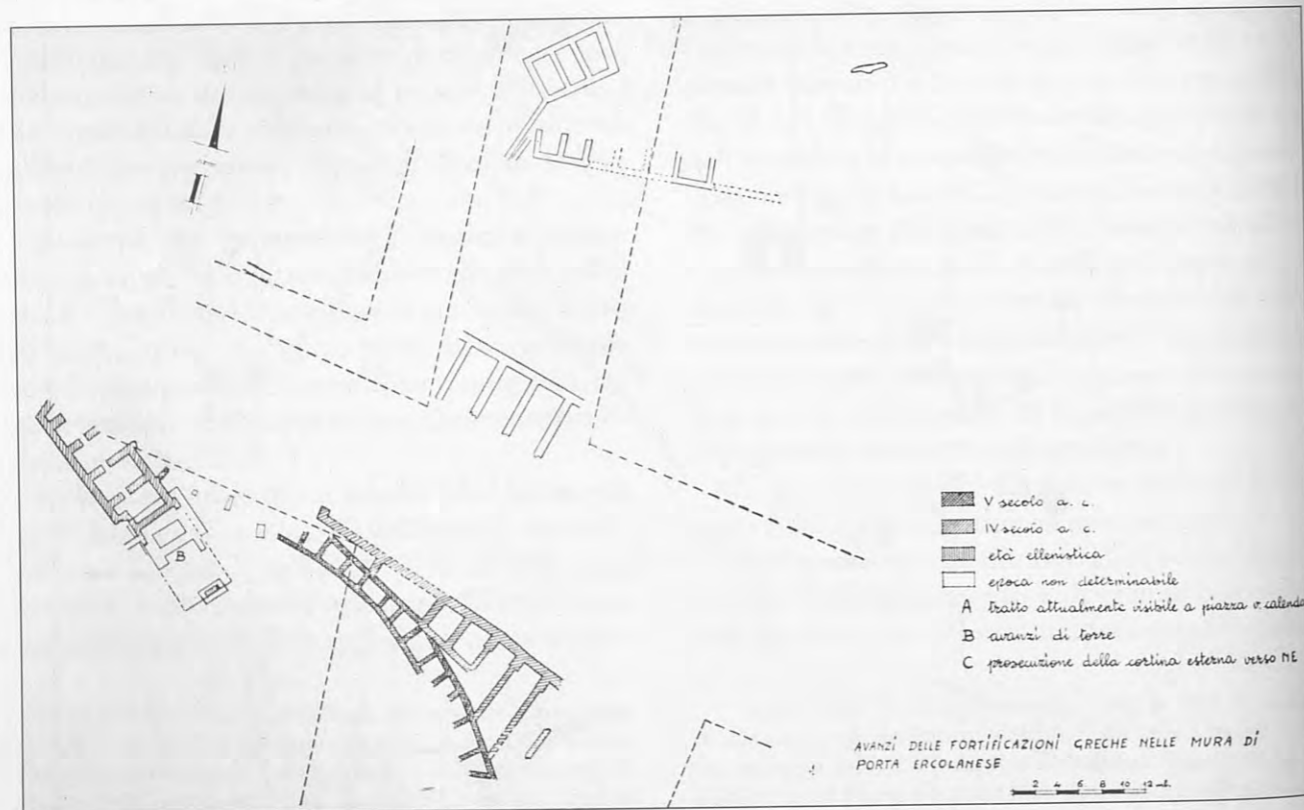


Fig. 6. Piazza Calenda. Pianta della porta e delle fortificazioni circostanti secondo la ricostruzione di W. Johannowsky (da Johannowsky 1960).

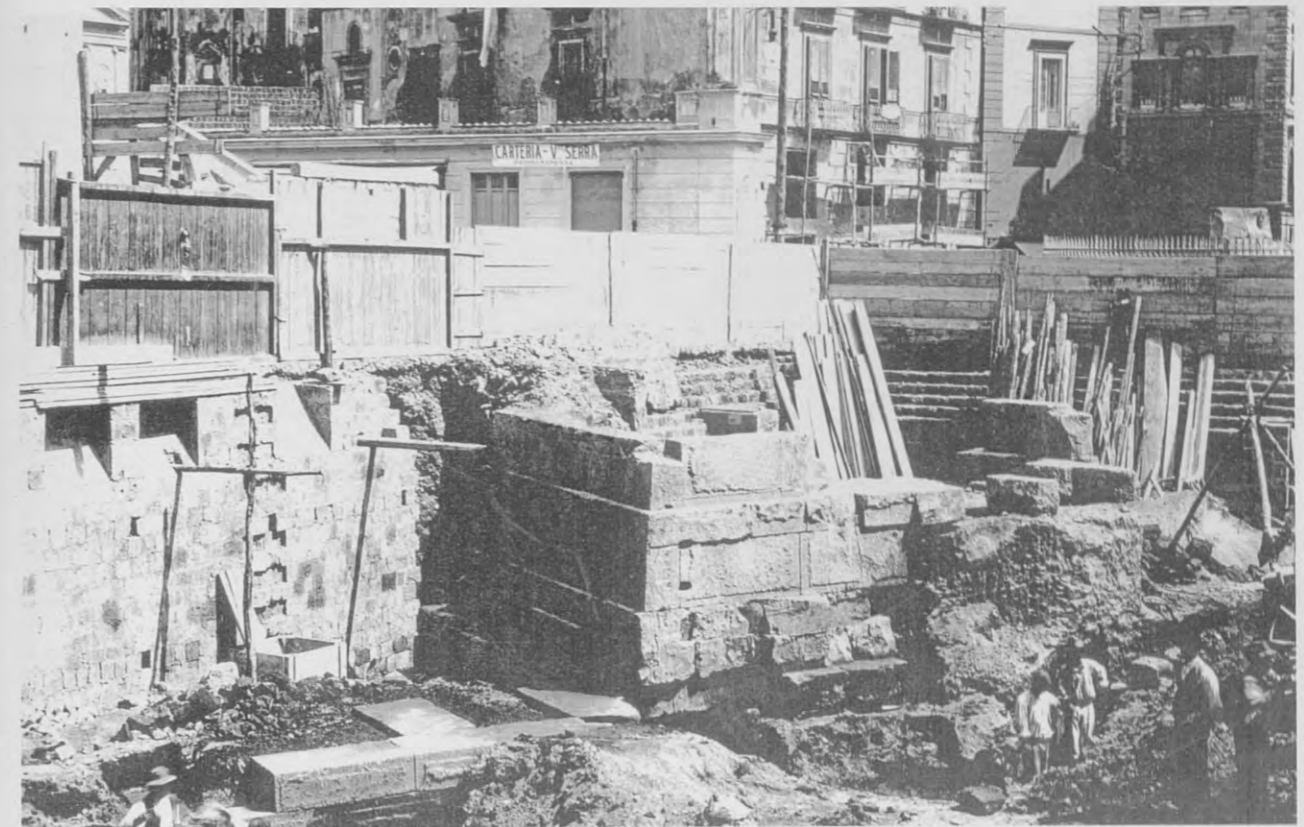


Fig. 7. Piazza Calenda. Area della torre in corso di scavo: sono visibili le cortine ovest (USM 14) e sud (USM 18) della quale si nota l'aggancio al pendio naturale e la sovrapposizione alla struttura USM 26. È ben visibile inoltre il tratto di fortificazione connesso alla torre di cui forse USM 26 è una briglia (1910, inv. 3770).

a W. Johannowsky che, riprendendo e chiarendo l'analisi elaborata da E. Gabrici, ipotizza alla sommità del vallone ricalcato da via Forcella, una porta di grande dimensione, dalla sagoma del tipo a "tenaglia" il cui andamento si raccordava a quello della scarpata e a cui si legavano due bastioni laterali formati dalla cinta muraria¹⁰ (fig. 6).

Da un punto di vista urbanistico essa non si apriva in corrispondenza diretta con la *plateia* inferiore ricalcata da via S. Biagio dei Librai, ma, come già da altri è stato ribadito, risulta piuttosto allineata con la viabilità esterna¹¹.

Del vano di accesso vero e proprio non sembrano essere state individuate tracce; una piccola parte del bastione meridionale può essere riconosciuta

¹⁰ Per la descrizione del rinvenimento e della diffusione della porta del "tipo a tenaglia" Cfr. Johannowsky 1960, pp. 494-495. Più di recente, in rapporto alla situazione emersa dallo scavo della porta nord della fortificazione di Cuma, la discussione del tipo, presente soprattutto in ambito siceliota, è stata affrontata da B. d'Agostino: B. d'Agostino - F. Fratta - V. Malpede, *Cuma. Le Fortificazioni. Lo scavo 1994-2002*, Napoli 2005, pp. 11-13 (con bibl. precedente). Tale tipo di porta, che ben si adattava alla situazione orografica del pia-

nel "cippo" di piazza Calenda che, ad uno sguardo più attento, si rivela essere una cortina di cui si conservano quattro blocchi in ortostati con briglia retrostante e una briglia in assise piane appoggiata, relativa ad una fase più recente (fig. 4 C).

Lo scavo per la cablatura, condotto in adiacenza al marciapiede occidentale di piazza Calenda all'angolo con via Forcella, ha rivelato la prosecuzione di tale struttura che è stato possibile datare fra fine V-inizi IV secolo a.C.¹² (fig. 4 D).

Non sono stati invece recuperati elementi della fase più antica coeva alla cortina emersa nel vicino vico Sopramuro.

Secondo W. Johannowsky fra IV e III secolo a.C., con il generale progresso delle tecniche po-

no di Neapolis, è stata inoltre ipotizzata dallo stesso Johannowsky nella struttura antica precedente porta S. Gennaro, e da E. Greco nell'area fra piazza Bellini e la chiesa di S. Pietro a Maiella, cfr. E. Greco, "L'impianto urbano di Neapolis greca: aspetti e problemi" in *Neapolis, Atti del venticinquesimo convegno di studi sulla Magna Grecia*, Taranto ottobre 1985, Napoli 1988, pp. 192-193.

¹¹ Napoli, 1959, pp. 80-81.

¹² Giampaola 2002, p. 91.

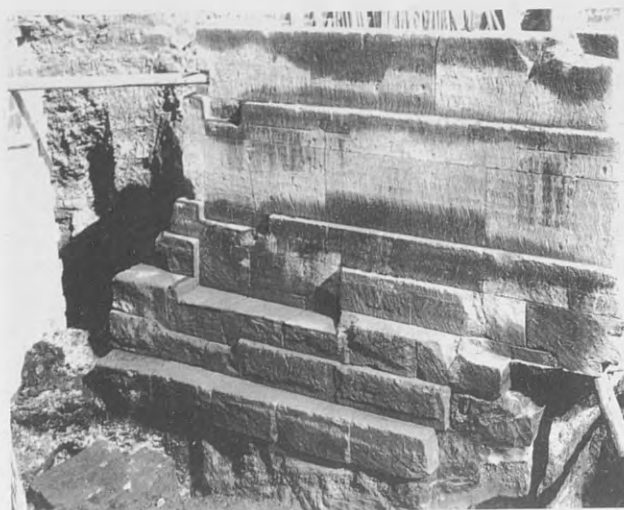


Fig. 8. Piazza Calenda. Cortina ovest della torre (USM 14) con il suo basamento di fondazione (USM 20). Si notano sul paramento gli incassi forse per l'alloggiamento di un muro (1910, inv. 3775).

liorcetiche, alla porta originaria sono state apportate integrazioni e parziali modifiche: il bastione meridionale è stato ingrossato a nord-est mediante un raddoppio in assise piane, di cui una traccia può essere documentata dal blocco aggiunto alla struttura in ortostati di piazza Calenda; la porta è stata inoltre dotata di un cortile interno e di una controporta, a difesa della quale è eretta la torre inglobata nell'edificio dell'ex cinema Trianon, cui a nord doveva corrispondere un'altra che non è stata però mai individuata.

Il nuovo posizionamento topografico del muro di piazza Calenda e della torre attesta che il primo doveva dirigersi verso l'angolo nord-est di quest'ultima il cui piano di imposta digradava da sud-est a nord-ovest secondo il profilo dell'alveo cui si adattava (fig. 4 C, D, E).

Il monumento è conservato in altezza per quattro metri, nei lati est e ovest è lungo ca. metri 3,85/4, mentre in quelli nord e sud 2,85/2,70, poiché essi sono stati parzialmente asportati.

Questi ultimi proseguivano oltre il paramento orientale andando a delimitare un vano il cui limite si riconosce in una delle foto d'epoca, consistente in un solo filare di blocchi in assise piane su cui se ne impostava uno in ortostati del quale restava un solo blocco ormai scomparso. Su questo versante, a differenza di quello ovest, la torre non era dotata di un consistente basamento di fondazione e si modellava sul pendio naturale che ad est saliva bruscamente (fig. 5).



Fig. 9. Piazza Calenda. Cortina nord della torre (USM 15). Situazione attuale.

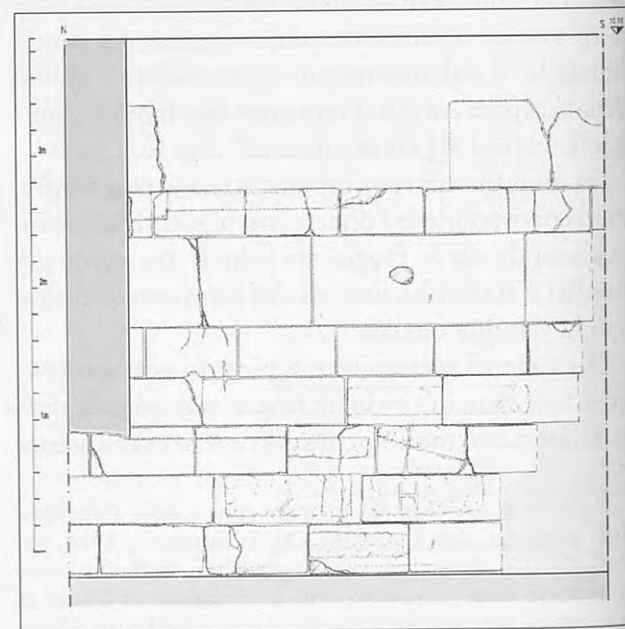


Fig. 10. Piazza Calenda. Prospetto nord della torre (USM 15) (disegno di B. Roncella, rielaborato da M. Varchetta ed A. Calvi).



Fig. 11. Piazza Calenda. Cortina est della torre (USM 16). Situazione attuale.

La torre era dunque di forma rettangolare, anche se nulla può dirsi della funzione della parte orientale, né dell'accesso di cui non resta traccia, forse perché doveva aprirsi a quota più alta di quella conservata.

Dalla documentazione fotografica di archivio sembra che l'edificio fosse collegato ad un muro parallelo al lato meridionale della torre, a doppia cortina con briglie forse spezzate disposte a distanza regolare, conservato a partire dalla quota del primo filare di fondazione. Esso era ben conservato a ovest della torre, mentre sono visibili, inglobati nel lato meridionale della torre, solo due filari delle briglie¹³ (fig. 7).

Quale tipo di rapporto legava le due evidenze?

L'osservazione dell'aggancio in fondazione di una delle briglie all'angolo sud-ovest della torre, l'analogia puntuale di tecnica costruttiva fra le due evidenze, la presenza di uno stesso segno di cava, indurrebbe a ipotizzare che esse siano contemporanee e pertinenti ad una medesima sistemazione monumentale della porta.

Le tracce evidenti di una serie di incassi regolari

sulla superficie del paramento ovest della torre sembrerebbero un'ulteriore conferma della presenza di una muratura che ad essa doveva aderire, forse parte della controporta cui fa riferimento l'ipotesi ricostruttiva di W. Johannowsky (fig. 8).

Testimonianza di continue opere di rinforzo, spesso cronologicamente vicine, appare inoltre un'altra cortina in ortostati perpendicolare al lato meridionale della torre, ugualmente documentata dalle foto di archivio.

La torre di Forcella, l'unica conservata di tutta la cinta urbana neapolitana, presenta delle caratteristiche costruttive peculiari che, anche alla luce dei recenti accertamenti, converrà evidenziare.

Essa è stata costruita in opera quadrata pseudoisodoma, in

filari in assise piane, alternati a filari in ortostati, progressivamente aggettanti verso il basso (figg. 9-11). I primi, collocati di testa penetrano all'interno, andando a congiungersi con i blocchi delle altre cortine e formando così una platea unitaria; diversamente gli ortostati, di minore profondità, poggiano contro un *emplekton* di grandi scaglie di tufo, recuperate dalla lavorazione delle cortine (fig. 12).

Gli angoli della torre sono rafforzati mediante un complesso sistema di ammorsature e sovrapposizione di blocchi¹⁴.

Tale sistema costruttivo determina pertanto una solidissima struttura piena in cui platee continue in blocchi in assise piane si alternano a ricorsi di *emplekton* foderati da blocchi in ortostati.

Il basamento di fondazione è realizzato con tre filari in assise piane in aggetto progressivo dall'alto verso il basso incavato all'interno di una fossa poco profonda, sui lati nord ed ovest l'elevato si raccorda ad essa con un marcapiano, formato da un filare di blocchi messi in opera in assise piane che sporge dal filo dell'elevato ma arretra rispetto a quel-

¹³ Cfr. allegato *infra*, p. 50.

¹⁴ Cfr. allegato *infra* p. 49.



Fig. 12. Piazza Calenda. Veduta della torre da est in cui si può osservare il sistema dell'alternanza dei filari in assise e piane, messi in opera in modo da costituire una platea unitaria, e di quelli in ortostati foderati da un *emplekton*. (1910, inv. 3773).

lo della fondazione. I lati sud ed est, invece, non presentano il basamento di fondazione ma solo il marcapiano che si imposta direttamente sulla stratigrafia naturale.

I blocchi sono collocati con i giunti verticali coincidenti e combacianti, *anathyrosis* concava sui lati e giunti orizzontali sfalsati; un sottile strato di argilla è applicato per facilitare la loro messa in opera e garantirne la reciproca aderenza.

È stato possibile notare la presenza di tre segni di cava incisi sulla faccia di alcuni dei blocchi in assise piane non a facciavista: un Σ nella cortina est e le lettere Δ e H contigue sul lato ovest del basamento di fondazione. In quest'ultimo caso i segni si sovrappongono alla lavorazione a bugnato dei blocchi.

La lavorazione a bugnato è presente costantemente sulla faccia esterna dei blocchi delle cortine nord, ovest, sud, e su quella interna della cortina est oltre che sul basamento di fondazione; tuttavia l'esecuzione non è uniforme, le fasce bugnate dif-

feriscono per dimensione e per forma favorendo l'ipotesi che i blocchi siano reimpiegati da strutture più antiche e rilavorati.

Se con i recenti accertamenti archeologici si è riconquistata una migliore conoscenza della planimetria e della tecnica costruttiva della torre, non si sono raggiunti uguali risultati riguardo alla verifica della sua cronologia.

I saggi di scavo effettuati in corrispondenza della fossa di fondazione hanno evidenziato una situazione completamente disturbata dalla costruzione dell'edificio del Risanamento e l'unico lacerto di *emplekton* recuperato si è rivelato sterile. Si può pertanto solo far propria la proposta di datazione al III secolo a.C. suggerita da W. Johannowsky, sia per la pertinenza della torre ad una riorganizzazione della porta più antica inseribile in pieno nell'architettura militare ellenistica, sia per la lettura dei segni di cava dei blocchi, che richiamano analoghi marchi databili in questo periodo, rinvenuti su mattoni velini e su laterizi da Pianura, in

territorio di Neapolis¹⁵. A tali confronti possiamo ora aggiungere quello con un tratto di fortificazione, con segni di cava Δ H, ascrivibile al III secolo a.C., scavato di recente a palazzo Donnaregina e con la tecnica muraria del muro di fondo di un porticato in blocchi di tufo, rinvenuto durante gli scavi per la linea metropolitana in piazza N. Amore, databile sulla base della sequenza stratigrafica agli inizi del II secolo a.C.

Una conferma indiretta di una consistente risistemazione di questo tratto della fortificazione alla fine del III secolo a.C., forse in concomitanza con la guerra annibalica, può derivare da un saggio condotto in vicinanza della torre, in corrispondenza dei gradini di Forcella.

È stata infatti messa in luce una struttura in assise piane orientata est-ovest con briglie collocate a sud, pertinente ad un muro a doppia cortina, che fu già individuato dal Gabrici durante i lavori per il Risanamento. Lo scavo degli *emplekta*, grazie al rinvenimento di numerosa ceramica a vernice nera "Campana A", permette di datare alla fine del III sec. a.C. l'opera che, considerata la sua posizione rispetto ai resti della porta potrebbe essere considerata un rinforzo a nord dell'accesso¹⁶ (fig. 4 F).

Nessuna informazione né relativa alla funzione né alla cronologia si ricava, invece, dal rinvenimento poco più a settentrione, lungo il versante orientale di via P. Colletta, di una struttura in opera pseudo-isodoma, di tecnica analoga a quella della torre (fig. 4 H).

APPENDICE

La tecnica edilizia della torre di piazza Calenda

BEATRICE RONCELLA

Tipo struttura - Torre in opera quadrata pseudoisodoma.

Tecnica costruttiva - Muri perimetrali: Cortine a diatoni e ortostati alternati.

Orientamento - nord-est/sud-ovest.

Sistema di messa in opera - Le cortine (USM 14/ USM 15/ USM 16/ USM 18) sono costituite da filari in assise piane alternati a filari in ortostati, messi in opera a secco; i diatoni penetrano in profondità all'interno, congiungendosi tra loro e formando una platea unitaria. Diversamente, i blocchi dei filari in ortostati poggiano contro un *emplekton* (US 25) costituito da pezzame di tufo di risulta dalla lavorazione delle cortine, di grandi dimensioni (0,30-0,50m. x 0,20-0,30m.) e di forma molto irregolare, messi in opera senza schema. Nelle parti angolari le cortine si legano con un sistema alternato di filari in assise piane che si ammorsano tra loro e filari in ortostati che si appoggiano l'uno contro l'altro.

Il legante è costituito da poca terra a matrice cineritica, con frammiste frequenti pomici, proveniente dall'asportazione dei depositi vulcanici in deposizione primaria (US 10) che formano il pendio sul quale la torre è costruita.

Le cortine nord (USM 15) e sud (USM 18) dovevano prolungarsi oltre il paramento orientale (USM 16) andando a delimitare un vano, retrostante la torre, che si sviluppava verso est. Di questo ambiente, non più esistente, ma visibile nelle foto effettuate nel corso dei lavori del Risanamento (inv. 3770-3771, fig. 5), si conservava all'inizio del secolo un filare di blocchi disposti in assise piane, collocato ad una quota corrispondente al III filare delle cortine conservate, su cui se ne impostava uno in ortostati. Nelle immagini si nota come il basamento di fondazione della struttura, su questo lato, si modellasse sul pendio preesistente, che in questo punto saliva bruscamente, mentre i bracci avanzati delle cortine USM 15 e USM 18 andavano ad agganciarsi al terreno retrostante. Di questa situazione resta ancora in posto un tratto esiguo, sufficiente però all'analisi della tecnica utilizzata:

¹⁵ W. Johannowsky 1960, p. 496.

¹⁶ D. Giampaola 2002, p. 91.

i filari in assise piane sono ammorsati al terreno mentre quelli in ortostati poggiano contro l'*em-plekton* (US 25) delimitato da USM 15, USM 16 e USM 18, rispettivamente a nord, ovest e sud e dal pendio naturale a est.

Questa sistemazione determina che nel lato orientale della torre (USM 16) il marcapiano tra elevato e basamento, che da questo lato è costituito da un solo filare di blocchi, corrisponde al IV filare delle cortine nord, ovest e sud. Inoltre, l'elevato era visibile all'esterno solo a partire dal I filare superiore in ortostati, andando ad addossarsi per la restante parte al pendio naturale, regolarizzato per la messa in opera della struttura.

A sud la cortina USM 18 non ha basamento e il primo filare inferiore, corrispondente al marcapiano con l'elevato nei lati nord ed ovest (V filare a partire dall'alto), si imposta, nella parte centrale della cortina, su di una struttura preesistente (USM 26), orientata in senso nord-sud, con andamento perpendicolare alla torre, costituita da due filari di blocchi messi in opera di testa, in assise piane.

Analizzando le immagini di repertorio (inv. 3644-3770, fig. 7), si vede che nel corso dei lavori del Risanamento venne alla luce un tratto delle mura di fortificazione che correvano in senso nord-sud, parallele alla cortina meridionale della Torre, alla quota corrispondente al I filare del suo basamento di fondazione (USM 20). Di tali mura sono visibili la cortina con faccia vista verso sud, le briglie che si agganciano ai livelli naturali, con andamento parallelo alla cortina ovest della torre e gli *emplekta*; è probabile che anche la struttura USM 26 fosse una delle briglie.

Configurazione del Paramento

Tessitura - Nel paramento si alternano filari in assise piane e in ortostati, in rapporto 1 a 1, in oggetto progressivo dall'alto verso il basso. Nelle cortine est (USM 16) e sud (USM 18) allo schema di tessitura fanno eccezione i blocchi angolari costituenti la cortina interna della struttura che prolunga i muri perimetrali nord e sud, a delimitare il vano retrostante della torre. Diversamente dai paramenti nord e ovest tali cortine presentano filari sfalsati con blocchi aggettanti e in sottosquadro, per ammorsare meglio i blocchi al pendio naturale. Nel lato sud la cortina doveva essere controterra

già a partire dal III filare (in ortostati).

Marcapiani - Gli elevati delle cortine USM 14, USM 15 si impostano sul basamento con il V filare di blocchi, arretrato di 0,20-0,35 m. dal filo esterno della fondazione, mentre la USM 16, che rimonta sul pendio naturale, vi si imposta con il III filare (corrispondente al IV filare delle altre cortine), e rientra di soli 0,05m.; la USM 18 come già detto è priva di basamento. Nella cortina USM 14 il marcapiano presenta in prossimità dell'angolo nord un incasso (lung. 1,80 m.) che ha origine dal basamento, dove forse doveva andare ad alloggiarsi un'altra struttura. Il taglio inizia a partire dal II blocco a partire da sud ed interessa il III, IV e V blocco che sono rasati verticalmente per una profondità di 0,10 m.

Giunti - Verticali: Sfalsati ad intervalli regolari; Orizzontali: Coincidenti, perfettamente combacianti.

Allettamento - Sottile strato di argilla applicato per agevolare la messa in opera dei blocchi e favorirne l'aderenza.

Materiale edilizio costituente

Tipo - Tufo Giallo Napoletano.

Forma - Blocchi rettangolari.

Lavorazione - Blocchi semilavorati in cava, rifiniti *in situ* con scalpello a punta piatta (subbia). Negli ortostati i giunti verticali presentano *anathyrosis* concava, la superficie dei blocchi reca evidenti tracce della lavorazione di rifinitura, eseguita scapellando il tufo in senso obliquo, alternativamente verso destra e verso sinistra, a partire dal bordo superiore del blocco.

Misure - Assise piane: h 0,35-0,41m. x lung. 0,90-1,73m. x largh. 0,70-0,95m.; Ortostati: h 0,72-0,75m. x lung. 1,10-1,98m. x largh. 0,37-0,50m. I blocchi angolari che ammorsano tra loro le cortine sono di dimensioni maggiori rispetto al modulo (0,80-0,95m.), poiché su di un lato sono tessuti nel senso della larghezza (di testa) e sull'altro nel senso della lunghezza (di taglio).

Marchi di cava - Il solo blocco conservato del filare superiore in assise piane della cortina US M15 ha un Σ (sigma) inciso al centro; il blocco non era a vista poiché su questo lato la struttura si addossava al pendio retrostante.

Segni di Montaggio - I blocchi del coronamento

della USM 15 recano nella faccia superiore linee rette incise lungo i lati, ad una distanza di 0,08-0,12m. ca. dai bordi, con la funzione di guida per la messa in opera dei blocchi soprastanti.

Elementi Decorativi delle Superfici - I blocchi si presentano lavorati a bugnato nella fascia centrale, il rilievo aggetta dalla superficie di 0,005-0,01m. in USM 14, 0,02-0,03m. in USM 15/USM 16/USM 18, delimitato da fasce laterali a sottosquadro (largh. 0,08-0,10m.). In molti casi le fasce sono decentrate o il bugnato comincia direttamente dal bordo superiore dei blocchi; inoltre in USM 16 sono le superfici interne, non a vista, ad essere lavorate. Questi elementi fanno pensare che i blocchi utilizzati nelle cortine siano rilavorati, forse di reimpiego, solo nel caso di USM 14 sembra che il bugnato sia stato realizzato dopo la messa in opera del paramento.

Tipo struttura - Basamento di fondazione in opera quadrata isodoma (USM 20)

Tecnica costruttiva - Basamento di fondazione a platea piena con blocchi in assise piane

Orientamento - nord-est/sud-ovest

Sistema di messa in opera - La torre è costruita su di un rilievo che ha un andamento digradante da sud-est a nord-ovest ed è formato dai depositi piroclastici delle eruzioni di Minopoli e delle Pomici Principali (US 10); per questo motivo il suo basamento (USM 20) di fondazione si modella sul pendio naturale, cosicché la parte sudorientale si imposta a quote più alte rispetto alla parte nordoccidentale (7,70m. s.l.m. a sud-est e 6,57m. s.l.m. a nord-ovest). Il basamento è costituito da una platea che riempie una fossa di fondazione (US 17), poco profonda (0,30-0,40m.), che taglia la parte superiore dei livelli dell'eruzione di Minopoli ed ha un andamento altimetrico declinante come il pendio. Nelle zone angolari si osserva che i filari del basamento vanno a decrescere, dall'alto verso il basso, agganciandosi al pendio retrostante; diversamente, nell'angolo sud-est, sono i filari dell'elevato che, alternativamente vi si ammorsano (assise piane) o vi si poggiano (ortostati) contro.

Configurazione del Paramento

Tessitura - Il basamento è costituito da tre filari in assise piane messi in opera di testa e di taglio, in oggetto progressivo, dall'alto verso il basso, protesi dal filo del marcapiano per 0,30-0,35m. Sul lato ovest (fig. 8), in prossimità dell'angolo nord, i blocchi II, III e IV presentano un incasso nella parte superiore, lungo 1,80m. e alto 0,10m., che interessa anche il marcapiano superiore, il taglio è netto e doveva forse alloggiare un'altra struttura.

Marcapiani - L'elevato delle cortine nord (USM 15) ed ovest (USM 14) si imposta sul basamento di fondazione con un marcapiano che aggetta, dal I filare, 0,30-0,40 m. nella cortina USM 15 e di 0,30 m. nella cortina USM 14.

Giunti - Verticali: Sfalsati ad intervalli irregolari; Orizzontali: Coincidenti, combacianti.

Allettamento - Sottile strato di argilla applicato per agevolare la messa in opera dei blocchi e favorirne l'aderenza.

Materiale edilizio costituente

Tipo - Tufo Giallo Napoletano

Forma - Blocchi rettangolari

Lavorazione - Blocchi semilavorati in cava, rifiniti *in situ* con scalpello a punta piatta (subbia).

Misure - h 0,30-0,45m. x lung. 0,70-1,70m. x largh. non rilevabile.

Marchi di Cava - Il III filare del basamento ha due blocchi con incise lettere: il I blocco da sud mostra una eta incisa in prossimità del giunto laterale nord, l'asta verticale destra solo accennata, il II blocco da sud presenta un delta inciso al centro; le lettere sono centrate in altezza, sovrapposte alla lavorazione a bugnato.

Lavorazioni delle Superfici - I blocchi presentano una lavorazione a bugnato, in qualche caso non rifinita, che si estende nella fascia centrale, delimitata da fasce laterali a sottosquadro (largh. 0,07-0,12m.). Il bugnato è spesso decentrato rispetto alla superficie del blocco, questo elemento riscontrato anche nei blocchi dell'elevato, fa pensare che il materiale utilizzato sia di reimpiego o quanto meno rilavorato.

Abbreviazioni supplementari:

- Gabricsi 1951 = E. Gabricsi, 'Contributo archeologico alla topografia di Napoli della Campania', in *MonAnt* XLI, 1951, coll. 353-674.
- Giampaola 2002 = D. Giampaola, 'Indagini archeologiche nel centro storico di Napoli. La Fortificazione di Neapolis: alcune considerazioni alla luce delle nuove indagini', in *Bollettino di Archeologia*, 39-40, 1996, pp. 84-93.
- Johannowsky 1960 = W. Johannowsky, 'Problemi archeologici napoletani con particolare riferimento alle zone interessate dal Risanamento', in G. Russo, *La città di Napoli dalle origini al 1860*, Napoli 1960, pp. 487-505.
- Napoli 1959 = M. Napoli, *Napoli Greco-Romana*, Napoli 1959.

FILOTTETE IN CAMPANIA*

GABRIELLA D'HENRY

Nel corso dei miei scavi nella necropoli di Montesarchio, effettuati negli anni '60 e '70 dello scorso secolo, sono venuti alla luce due crateri attici di particolare livello artistico, e di significato piuttosto intrigante.

Essi portano, come rappresentazione, l'immagine di due eroi particolari: Epeios e Filottete. Si tratta di due personaggi che si potrebbero definire eroi/non eroi: Epeios che, nei giochi in onore di Patroclo, viene deriso per la mancanza di prestanza fisica, ma che, in definitiva, è il vero artefice della vittoria degli Achei sui Troiani, essendo l'ideatore ed il costruttore del Cavallo di Troia; e che, dopo il suo tormentato "nostos" verso Occidente, sarà considerato il fondatore di Lagaria e di Metaponto, dove avrebbe depositato, nel santuario di Apollo, i "ferri del mestiere"¹.

Filottete, invece, venne morso da un serpente mentre stava sacrificando alla dea Crise, compagna di Apollo e dea eponima dell'isola vulcanica di Crise presso Lemno²; e, poiché la ferita si imputridiva e mandava un fetore insopportabile, venne abbandonato, nel viaggio in mare verso la Troade, sull'isola di Lemno, dove restò diversi anni, e sopravvisse grazie alle armi di Eracle (arco e frecce) ed alla sua abilità di arciere, che gli permisero di nutrirsi dei prodotti della caccia; Filottete che possedeva – non si sa quanto legittimamente³ – le armi dell'eroe, alla sua morte, dopo averne sistemato la pira sul monte

Oeta. Ma, quando l'oracolo sentenziò che gli Achei mai avrebbero potuto vincere la guerra di Troia senza l'aiuto delle armi di Eracle, un'ambasceria partì da Troia, formata da Ulisse e Diomede o, secondo un'altra fonte, da Ulisse e Neottolema. Filottete, malato e stanco, dapprima si adirò; ma poi, dopo un'apparizione di Eracle⁴, e dopo che uno, o tutti e due i figli di Asclepio, medici anch'essi, Macaone e Podalirio, l'ebbero curato e medicato⁵, venne convinto a seguirli a Troia, dove colpì mortalmente, con l'arco e le frecce di Eracle, Paride. Anche Filottete fu protagonista di un "nostos" verso Occidente, anche questo tormentato dai marosi, e sbarcò in Magna Grecia, dove depositò la armi di Eracle nel santuario di Apollo Aleo, situato con molta probabilità nell'area crotoniate.

Un altro elemento sembra unire i due vasi: il fatto che il cratere con la rappresentazione di Filottete era certamente fuori tomba: infatti, secondo C.G. Franciosi, che scavò materialmente il vaso, esso era posto al di sopra di una tomba, non come elemento di corredo, ma come "sema". E c'è una probabilità che anche il cratere di Epeios avesse avuto la stessa funzione: infatti, esso era stato rinvenuto sporadico nel terreno; ed il suo piede fu trovato due anni dopo il primo ritrovamento, a notevole distanza dalla vasca del cratere; indizio, questo, che il vaso forse giaceva non al livello del fondo della tomba, ma al livello del piano antico. Ciò, naturalmente fa

* Le fotografie sono dello Studio Parisio di Napoli, ed il profilo del vaso della prof. Maria Porcaro, per conto del PRLA (Programma di Ricerca sugli Insediamenti Antichi) dell'Università di Napoli "L'Orientale", il cui coordinatore, dott. Carlo G. Franciosi, qui ringrazio.

¹ Per la leggenda di Epeios, M. Robertson, in *LIMC* III, 1986, s.v. 'Epeios'; per il vaso di Montesarchio, d'Henry 1997, pp. 419-20; d'Henry 2000, p. 70, fig. 3.

² Kerényi 1962, pp. 319-320; cfr. M. Pipili, in *LIMC* VII, 1994, s.v. 'Philoktetes'.

³ Cfr. G. Nenci, 'Filottete in Sicilia', in *Epeios* 1991, pp. 131 ss., in particolare n. 5 a p. 132.

⁴ Sofocle, *Philoktetes*, v. 1408.

⁵ Kerényi 1962, p. 330: nel testo non è chiaro se Filottete sia stato medicato a Lemno stessa, oppure sotto Troia; cfr. le note 1274, 1275, 1276.

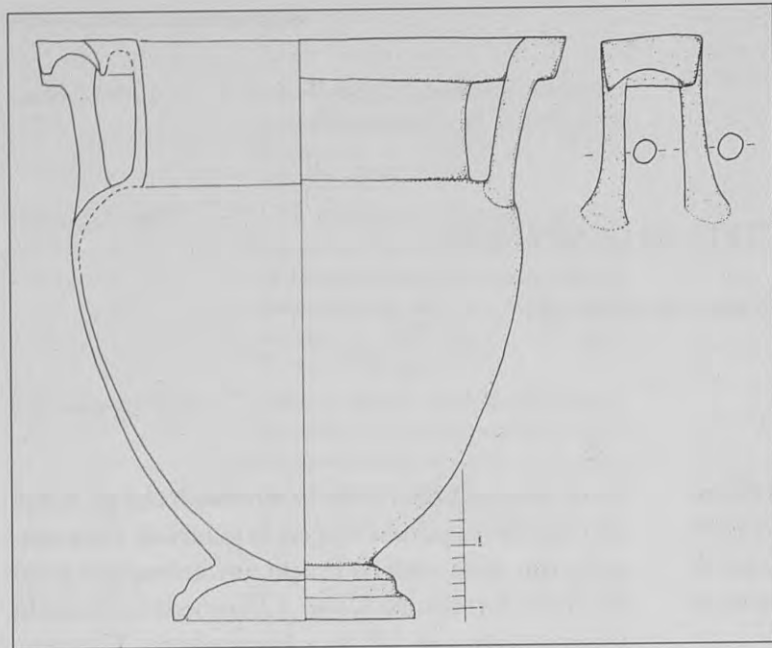


Fig. 1. Montesarchio, cratere a colonnette attico: profilo (disegno di Maria Porcaro).

pensare ad una osservazione di J. de La Genière: «... les seuls vases de luxe, des cratères attiques à figures rouges, paraissent avoir été placés comme "sema" au-dessus des tombes, peut-être pour servir un culte post mortem»; a proposito dello scavo della necropoli di Strongoli a nord di Crotona⁶.

Il mio intendimento era di pubblicare assieme questi due crateri anomali, per quelle caratteristiche comuni che ho cercato di evidenziare. Ma, poiché il cratere con rappresentazione di Epeios venne trovato in numerosissimi frammenti, anche se le lacune sono abbastanza limitate, ed il suo restauro, particolarmente impegnativo, non è stato ancora effettuato, prenderò in considerazione, per il momento, soltanto il cratere che raffigura Filottete⁷.

Il cratere, a colonnette, presenta il piede modanato in due tori arrotondati; la parete sale moderatamente ricurva, per poi restringersi al collo cilindrico; l'orlo è fortemente sporgente, con la superficie orizzontale

leggermente bombata; le colonnette delle anse, a sezione circolare, sono oblique verso l'esterno (fig. 1).

La base del vaso è risparmiata; l'attacco del ventre è decorato da raggi a vernice nera; sotto le figurazioni c'è una fascetta risparmiata irregolare. Ai lati delle zone figurate, c'è una fascia verticale, decorata da due file di puntolini limitati da due linee verticali, decorazione realizzata prima dell'esecuzione delle scene.

Sulla spalla, c'è una fila di linguette. Sull'orlo, infine, la decorazione della sua parte verticale è resa da puntolini alternati a linee rette; e la parte orizzontale è decorata da una fila di boccioli uniti da archetti, entro cui sono puntolini; all'altezza dell'allargamento sopra le anse, la decorazione consiste in una palmetta a profilo arrotondato, incorniciata da due girali semplici: ai lati dei girali ci sono due foglie d'edera, e

– tra i girali – due grossi punti (fig. 2).

L'interno del vaso è verniciato.

Lato A (fig. 3). A sinistra c'è una figura femminile stante, con lungo chitone, e manto appoggiato sulla spalla sinistra, che invade la cornice. Essa, di profilo a destra, ha le mani sul petto e porta i capelli corti, arruffati. Segue un'altra figura femminile, leggermente curva in avanti, sempre di profilo: essa indossa un chitone ed ha un manto che le avvolge la parte inferiore del corpo; ha una collana ed una fascia sui capelli raccolti all'indietro, fascia decorata da segni alternati di cerchietti e crocette⁸. Con la mano sinistra solleva un cestino, che probabilmente contiene qualche unguento (fig. 4).

Inginocchiato davanti alla donna c'è un giovanetto nudo, con i capelli ricciuti; ha il ginocchio destro a terra, e tiene davanti a sé, con le due mani, un oggetto misterioso, formato da un cilindretto su cui c'è una piccola sfera ed una linguetta. Di fron-

to; recentemente è stato esposto a Napoli, Museo Nazionale, nella Mostra *Eureka! - Il genio degli antichi*, con l'attribuzione della scena alla morte di Talos: cfr. il catalogo della mostra, a cura di E. Lo Sardo, Napoli 2005, pp. 62 (illustrazione) e 63 (didascalia).

⁸ A prima vista, la decorazione potrebbe essere interpretata come una serie alfabetica, come i segni riportati sul *kekryphalos* indossato da una donna sul vaso apulo conservato a Taranto, coll. Ragusa, 168, e riprodotto in *RVA*, p. 209, 22/732, tav. 263,3 (v. M. Schmidt, 'Livello culturale di singoli pittori', in *La ceramica apulienne*, Napoli 2005, p. 201, n. 3)

⁶ J. De La Genière, 'Au pays de Philoctète', in *Epeios* 1991, p. 114.

⁷ Inv. 28442 della Soprintendenza Archeologica di Salerno, Avellino e Benevento; il vaso venne rinvenuto, sporadico, a Montesarchio, in proprietà Mercaldo, quinta trincea, l'11-XII-1968; venne esposto alla Mostra di Caudium tenutasi a Benvenuto nel 1973 con il n. 216; nel 1981 venne di nuovo esposto a Benevento, nel corso dell'annuale convegno di Studi Etruschi; fu inserito tra i pezzi provenienti da Montesarchio nella Mostra "Civiltà dei Sanniti", tenutasi nel 2000 a Roma, e negli anni seguenti a S. Maria Capua Vetere ed a Beneven-

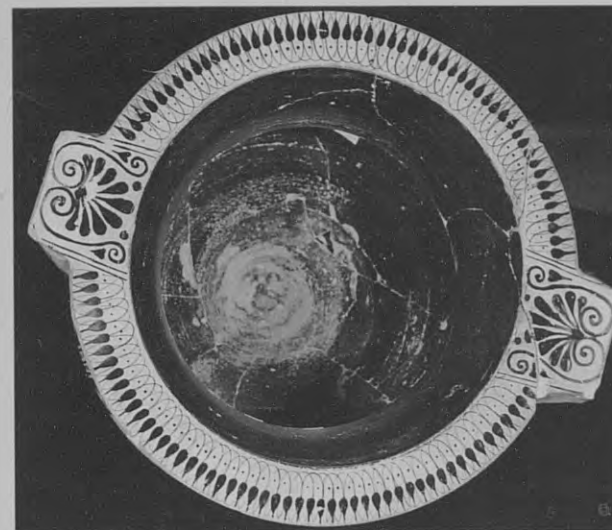


Fig. 2. Montesarchio, cratere a colonnette attico: visione dall'alto (foto Studio Parisio).

te a lui, ad una quota più bassa, con un piede sulla linea di base, c'è un genietto anziano, con barba e capelli lunghi, alato: egli solleva la gamba sinistra, e con le mani sembra indicare qualcosa al giovane accucciato.

Infine, c'è un gruppo formato da tre persone (fig. 5): obliquamente e quasi di prospetto, c'è un uomo anziano, nudo, con i capelli e la barba brizzolata⁹, che protende la gamba destra e tiene la sinistra all'indietro, mentre si fa sorreggere da due giovanetti nudi con i capelli ricciuti. Il primo, di profilo a destra, gli solleva il braccio destro; l'altro, di tre quarti a sinistra con testa di profilo, gli sorregge il braccio sinistro, che esce dalla scena invadendo la cornice: egli ha il piede destro sollevato, ed il sinistro appoggiato ad una quota più bassa, sulla linea di base.

Lato B (fig. 6). Tre efebi ammantati, con una spalla scoperta. Il primo a sinistra, di profilo a destra, si appoggia con la mano destra ad un bastone; il secondo è di profilo a sinistra e tiene con la mano sinistra uno strigile; il terzo, di profilo a sinistra, si

⁹ Per la resa, sui vasi attici a figure rosse, dei capelli brizzolati, si veda Arias-Hirmer 1960, fig. 166; e J. Boardman, *Athenian red figure vases, The Classical period*, Londra 1989, fig. 140.

¹⁰ Il vaso è citato dalla scrivente e riprodotto in d'Henry 1974, pp. 507-509, tav. LXXXII b; in d'Henry 1997, pag. 421 e fig. 13 e 14; ed è citato solamente in d'Henry 2000, pag. 70; l'attribuzione al Pittore di Orfeo o alla sua officina è in Robertson 1977: in effetti, i crateri a colonnette attribuiti al Pittore di Orfeo hanno una decorazione accessoria molto simile a quella del cratere di Montesarchio (Berlino, Museo Archeologico, n. 3172, *LIMC*, s.v. 'Orpheus', n. 9; Siracusa, Museo Nazionale,

appoggia con la mano destra ad un bastone. Dei tre giovani, i due laterali hanno i capelli corti, quello centrale invece ha i capelli lunghi sul collo.

L'altezza del vaso è di cm. 45,8; la larghezza, con le anse, è di cm. 42.

Ricomposto da numerosi frammenti, presenta qualche piccola lacuna; appaiono evidenti tracce di restauro antico.

L'argilla e la vernice sono tipicamente attiche.

Il vaso, attribuito al Gruppo di Polignoto, è stato assegnato al Pittore di Orfeo ed è datato al 440 a.C. circa. Questa assegnazione sembra convincente, se non altro come officina¹⁰.

La conoscenza del cratere ha una storia piuttosto travagliata. Esso venne diffuso, con il consenso degli scavatori, in una rivista medica¹¹, per l'interesse che poteva avere, dal punto di vista clinico, la scena di medicazione alla gamba ferita rappresentata sul vaso. Ma l'articolo venne visto da A. Lesky, che interpretò la scena come quella della morte di Talos¹². Da quel momento, nessuno studioso si cimentò in un'interpretazione maggiormente credibile del mito rappresentato¹³. Secondo questa interpretazione, ormai consolidata, il protagonista della scena sarebbe il gigante di bronzo Talos, colui che, davanti al porto di Rodi, tirava dei sassi contro gli stranieri, per allontanarli; Talos verrebbe tenuto fermo dai due Dioscuri, mentre Medea, curva su di lui, solleverebbe la scatola contenente qualche sortilegio. Il giovinetto nudo, accosciato, rappresenterebbe Giasone, mentre la figurina alata, che si affaccenda assieme al giovinetto attorno alla gamba del personaggio, dovrebbe rappresentare Thanatos. La leggenda dice che la caviglia era il punto debole di Talos, e che era sufficiente togliervi un chiodo perché il sangue (o un liquore analogo) scorresse via dal suo corpo.

Ma lo stesso Shapiro ha qualche difficoltà a riconoscere nel giovinetto imberbe Giasone; Thanatos è generalmente rappresentato in modo ben diverso;

n. 37115, Arias-Hirmer 1960, fig. 192, da Noto; *CVA Lecce, Museo Castromediano*, tav. 7 e 8; *CVA, Bologna, Museo Civico*, tav. 46,3 e 4; S. Agata dei Goti, Collezione Rainone-Mustilli, n. 2, n.i. fot. Soprintendenza Archeologica di Salerno 1888 e 1889). Sul vaso di Berlino vi è pure la rappresentazione di un volto di prospetto, rappresentazione che si trova, e realizzato con maggior maestria, sul nostro vaso.

¹¹ Gourevich 1972.

¹² Lesky 1974.

¹³ Robertson 1977; Schefold-Yung 1989, p. 136, fig. 18; Shapiro 1993, pp. 160 ss.

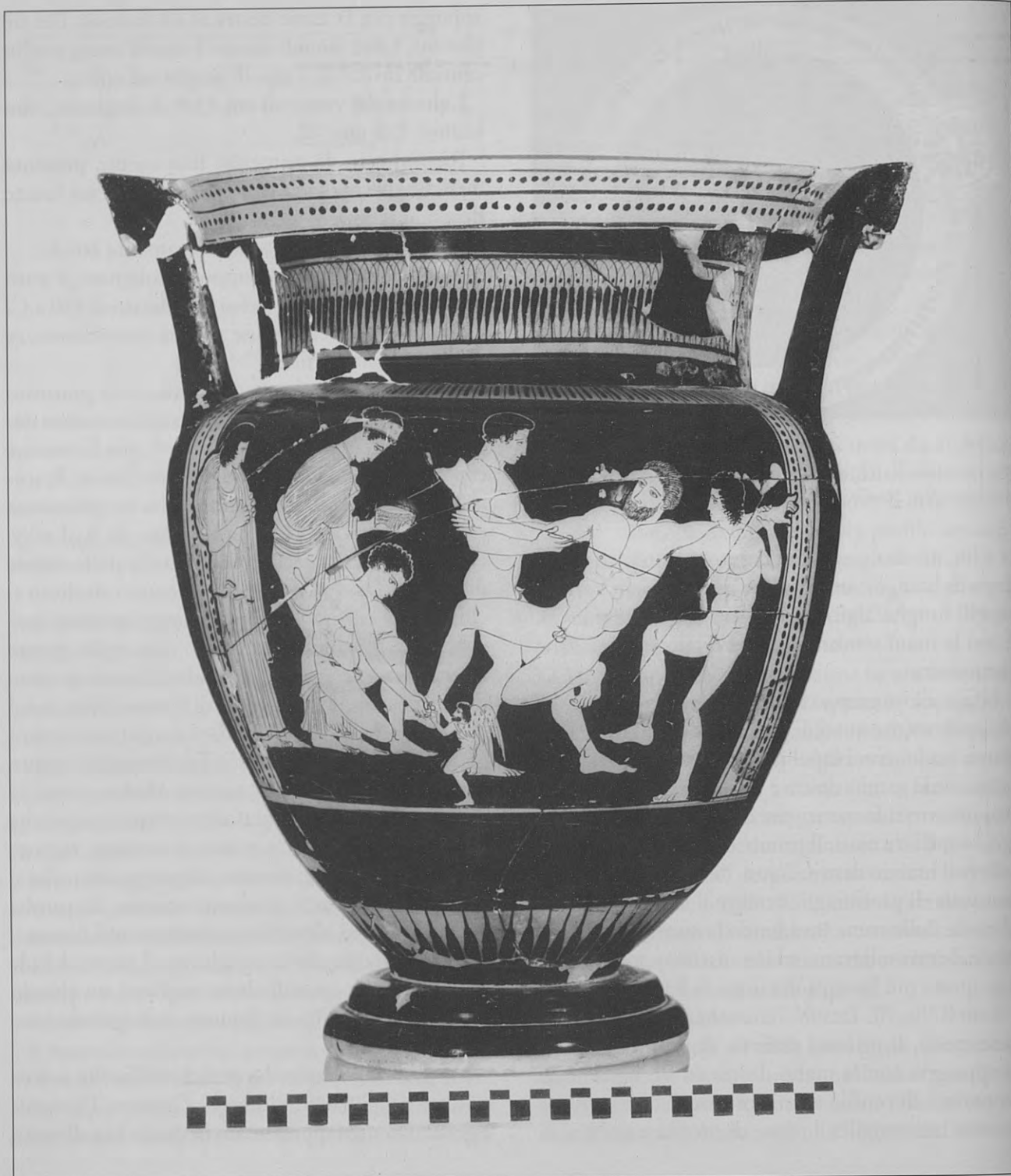


Fig. 3. Montessarchio, cratere a colonnette attico: lato A (foto Studio Parisio).

nei due giovani che sorreggono il protagonista non vi è nulla che li possa far identificare con i Dioscuri; e la cosiddetta Medea non indossa, come sempre, l'abito orientale. Ma, soprattutto, il personaggio

¹⁴ Le uniche due rappresentazioni su ceramica della morte di Talos sono in Sichtermann 1966, tavv. 24-34; Bermond Mon-

centrale, stanco e brizzolato, non può rappresentare Talos, visto sempre nel fiore degli anni, e con una colorazione particolare per dare l'idea del bronzo¹⁴. Inoltre, l'oggetto misterioso, che dal Lesky e gli

tanari 1955, pp. 179-189; cfr. anche Mugione 2000, cat. nn. 136-138: solo la Mugione si è posta il problema dell'interpre-



Fig. 4. Montessarchio, cratere a colonnette attico: lato A: particolare (foto Studio Parisio).

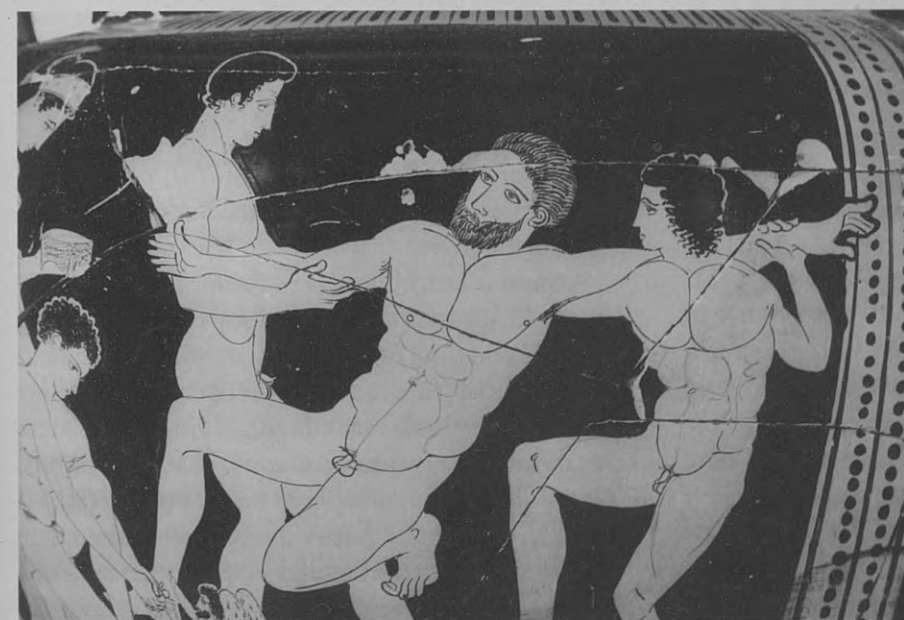


Fig. 5. Montessarchio, cratere a colonnette attico: lato A: particolare (foto Studio Parisio).

tazione della scena, accettando però la tesi favorevole a Talos, per via della maggiore grandezza della figura del protagonista rispetto alle altre figure; anche in Fontannaz 2000, dove lo studioso approfondisce la ricerca iconografica di Filottete, l'ipotesi favorevole all'interpretazione della scena sul vaso di Montessarchio come immagine della morte di Talos viene accettata, nonostante la citazione di un frammento di vaso apulo conservato nella collezione Cahn di Basilea (HC 1341 H), che lo studioso interpreta come l'immagine di una donna inginocchiata che fascia (o sfascia) la gamba malata di Filottete, e che potrebbe far pensare ad una diffusa iconografia dell'episodio: cfr. tav. 10,9. Cfr. ancora E. Simon, 'Philoktetes, ein kranker Heros', in H. Cancik (a cura di), *Geschichte, Tradition, Reflexion. Festschrift für Martin Hengel zum 70. Geburtstag*, 2, *Griechische und Römische Religion*, Tübingen 1996, pp. 15-39, dove è illustrata una pittura di Efeso del II sec. d.C. (che si rifà, secondo la studiosa, ad una pittura di età ellenistica), sulla quale sono rappresentate cinque figure: Filottete nudo, che solleva una gamba, accanto ad una figura maschile, anch'essa nuda, che sembra sorreggerlo; a terra, una terza figura maschile nuda, inginocchiata, che abbraccia la gamba sollevata di Filottete; a sinistra una figurina femminile velata, inginocchiata, di profilo a destra, che sembra prestare delle cure all'Eroe. Dietro, a sinistra, un po' distanziata, compare un'altra figura maschile nuda (fig. 7). Si veda H. Vetter, 'Ephesos. Vorläufiger Grabungsbericht 1982', in *AnzWien* 120, 1983, tav. 19.

altri studiosi veniva interpretato, in parte, come il chiodo infisso nella caviglia di Talos, è evidentemente tenuto stretto nelle mani del giovinetto, di cui si vedono pure le dita serrate della mano sinistra.

Conviene esaminare più attentamente la scena rappresentata, per verificare se la lettura a favore del mito di Filottete abbia un fondamento.

La scena principale riporta un personaggio centrale, stanco ed invecchiato, che viene accudito da tre giovinetti, di cui uno, accovacciato ai suoi piedi, si occupa della gamba destra dell'uomo, tenendo strettamente tra le mani lo strano oggetto sopra descritto, mentre un genietto alato e barbuto indica al giovane dove deve applicare l'oggetto. Il secondo giovane, di profilo a destra, tiene sollevato il braccio destro del personaggio; al terzo, situato di scorcio all'estremità destra della scena, egli si appoggia, tenendo il braccio sinistro sulle sue spalle.

Al di sopra del ragazzo inginocchiato, una figura



Fig. 6. Montesarchio, cratere a colonnette attico: lato B (foto Studio Parisio).

femminile, vestita con lungo chitone e manto, tiene nella mano sinistra un cestino, contenente forse un medicamento. Alla sinistra estrema della scena, c'è un'altra figura femminile, di profilo a destra, con chitone e mantello.

La scena, che sembra estremamente chiara e comprensibile, rappresenta, a mio parere, con ogni probabilità, l'insieme delle cure apportate a Filottete malato; il giovane accucciato ai piedi dell'eroe dovrebbe essere un figlio di Asclepio (Podalirio o Macaone); l'unico elemento che riesce difficile interpretare è la presenza del genietto barbuto; ma sembrerebbe suggestivo ricollegarlo ad una qualche divinità salutaria, collegata ai figli di Asclepio. Anche della figura femminile posta all'estrema sinistra non è facile definire la funzione.

Va ricordato che le fonti parlano di una megalografia eseguita da Polignoto il pittore, che era conservata nella Pinacoteca d'Atene e che rappresentava un episodio della leggenda di Filottete, e precisamente quello in cui Odisseo va a trattare con Filot-

¹⁵ Pausania I, 22, 6.

¹⁶ Plutarco, *De aud. poet.*, 3; *Quaest. conv.* V, 2.

¹⁷ Cfr. B. Andren, in *EAA* III, s.v. 'Filottete'.

¹⁸ N. 1074 (Coll. Univ. 273); cfr. la bibliografia in M. Pipili, in *LIMC*, s.v. 'Philoktetes', n. 73

tete a Lemno e, mentre esamina apparentemente la ferita dell'eroe, fa in modo che qualcuno, forse Diomede, si impossessi dell'arco che era di Eracle, per costringere il suo attuale possessore a recarsi con lui a Troia¹⁵. Oltre a Polignoto, però, secondo Plutarco¹⁶, Aristophon, fratello di Polignoto, dipinse un Filottete sofferente; ed anche Parrasio, più tardi, affrontò questo tema¹⁷.

Secondo l'Andren, l'immagine di Filottete sofferente sarebbe rappresentata su due vasi a figure rosse di IV e III secolo, su alcune gemme e su una delle due coppe d'argento d'età augustea, rinvenute ad Hoby in Danimarca, ed ora conservate al Museo Nazionale Danese di Copenhagen; la scena della guarigione di Filottete, nella quale Macaone gli medica il piede, è rappresentata, oltre che sul lato B della stessa coppa Hoby, su uno specchio etrusco conservato nel Museo Civico di Bologna¹⁸, e su uno scarabeo, sempre etrusco¹⁹, pur con iconografia molto differente; e la scena dell'incontro con l'ambascieria achea, quando Filottete mostra la ferita ad Odisseo, mentre Diomede tenta di rubargli l'arco, compare in numerose urne etrusche.

Ulteriori motivi di riflessione ci vengono da un articolo di M. Taddei²⁰, che riesamina, nell'ambito di un articolo relativo alla vita del Buddha, l'iconografia di Filottete.

Secondo il Taddei, lo schema compositivo rappresentato sulla coppa d'argento Hoby risale al V secolo a.C., ed è con tutta probabilità di origine fidiaca: essa, mentre da una parte reca la rappresentazione di Filottete da vecchio, dall'altra raffigura il giovane Filottete che, morso dal serpente, è sostenuto da un compagno, mentre altri due personaggi gli medicano la ferita; ed il Taddei adombra l'ipotesi di una contaminazione con l'altro schema iconografico, rappresentato su numerose urne etrusche²¹, relativo all'ambascieria achea. Attraverso questa contaminazione, infatti, Diomede, che sulle urne etrusche è posto a sinistra di Filottete e tenta di impadronirsi dell'arco e delle frecce, si avvicina al malato e si trasforma in soccorritore, mentre la faretra e l'arco vengono soppressi.

Da questa ricerca, forzatamente incompleta per mancanza di confronti più incisivi, si potrebbe pensare che sul vaso di Montesarchio vi sia rappresen-

¹⁹ Londra BM 65.7 - 12.94 (730), con foto in M. Pipili, in *LIMC*, s.v. 'Philoktetes', n. 72

²⁰ Taddei 1963, pp. 198 e ss.

²¹ Taddei 1963, p. 202, tavv. LXXV e LXXVI, 1



Fig. 7. Pittura da Efeso, unità abitativa 1, stanza del teatro (ambiente SR6), parete nord - II sec. d.C.

tata un'iconografia finora inedita relativa alla cura delle ferite di Filottete, e di cui sia rimasta traccia nella coppa Hoby.

Della scena rappresentata sul cratere di Montesarchio, si possono pertanto avanzare tre ipotesi di interpretazione:

1) Filottete soccorso subito dopo il morso del serpente²²; 2) Filottete medicato da Macaone (o Podalirio) nel corso dell'ambascieria achea; 3) Filottete medicato e curato già nelle Troade. Delle tre ipotesi, mi sentirei di escludere la prima, data l'evidente anzianità dell'eroe.

Il mito di Filottete in Magna Grecia

Dopo la guerra di Troia, le fonti dicono che Filottete sia tornato in Grecia; ricompare, però, in Calabria ed in Sicilia, in attestazioni di V, IV e di

²² Cfr. *CVA Louvre* III, tav. 18.

²³ J. De La Genière - C. Sabbione, 'Indizi della Macalla di Filottete? (Le Murge di Strongoli)', in *AttiMGrecia*, 24-25, 1983-84, pp. 163 e ss.: Makalla può essere identificata con l'attuale sito delle Murge, recentemente esplorato; infatti, è uno dei

III secolo a.C. Infatti, la tradizione più accreditata lo vuole nell'area di Crotona, anche se tradizioni più recenti lo ricordano pure nella Sibaritide. Egli è noto come fondatore, o come semplice abitante, di centri come Petelia, Crimisa, Chone, Makalla²³: centri per lo più legati ad un contesto indigeno.

Le fonti parlano, soprattutto, di Makalla e del tempio di Apollo Aleo presso Crimisa (Cirò Marina), nel Crotoniate, dove Filottete avrebbe depositato le armi di Eracle (poi traslate a Sibari). Secondo lo Pseudo-Aristotele, inoltre, Filottete morì in battaglia, per aver portato aiuto ai Rodii che, insieme agli Achei, avevano attaccato i "barbari del luogo"; Secondo Licofrone, invece, gli alleati di Filottete e dei Rodii erano gli indigeni²⁴; ed egli venne sepolto in un luogo indefinito, tra il Neto ed il Crati. L'ipotesi dell'alleanza con gli indigeni sembra più credibile, data la situazione particolare

pochi siti che, pur avendo tracce di abitato di età protostorica, continua ad esistere anche dopo la fondazione di Crotona, con cui probabilmente c'era un rapporto alla pari.

²⁴ M. Giangiulio, 'Filottete tra Sibari e Crotona. Osservazioni sulla tradizione letteraria', in *Epeios* 1991, pp. 97 e ss.

di Filottete, che sembra più assimilato ai Troiani che non ai Greci: infatti, la sua situazione di arciera, e non di oplita, lo pone in un rapporto di inferiorità nei riguardi degli eroi achei. Ed il Musti²⁵ osserva che, nel corso del tempo, le tradizioni troiane prevalgono per i siti che non nacquero come greci, ma che furono abitati da indigeni acculturati; e che le tradizioni achee nacquero nell'ambito delle colonie greche. Inoltre, il Musti nota che il culto di Filottete in Italia è un culto che non si sviluppa in città di fondazione achea come Crotone, ma nella chora crotoniate, quasi potesse rappresentare un ponte tra i coloni greci e gli indigeni.

Il Nenci²⁶, inoltre, dà degli spunti in proposito interessanti, riguardo al culto di Filottete in Sicilia, dove l'eroe avrebbe mandato alcuni suoi compagni, o vi si sarebbe recato lui stesso, assieme al troiano

Egesto, fondatore di Segesta, ed adombra il rapporto privilegiato di Filottete, escluso dall'*élite* achea, con i Troiani.

Secondo la Lattanzi, infine²⁷, il culto del tempio di Apollo Aleo, dove Filottete consacrò le armi di Eracle, si ricollega ad un culto salutare: e questo ci fa ripensare all'intervento dei figli di Asclepio nella terapia di Filottete.

Ma, oltre alle ipotesi sulla posizione di Filottete nei riguardi della colonizzazione greca e del contesto indigeno, mi sembra importante che si possa cogliere nell'ambito della necropoli di Montesarchio, un rapporto, anche se fondato su pochi esemplari, con il mondo greco dell'Italia meridionale, al di là del notissimo e più volte messo in evidenza rapporto con i Greci di Neapolis.

²⁵ D. Musti, 'Lo sviluppo del mito di Filottete', in *Epeios* 1991, pp. 29 e ss.

²⁶ G. Nenci, 'Filottete in Sicilia', in *Epeios* 1991, pp. 131 e ss.

²⁷ E. Lattanzi, 'Recenti scoperte nei santuari', in *Epeios* 1991, pp. 67 e ss.

Abbreviazioni bibliografiche:

- | | | | |
|------------------------|---|--------------------|---|
| Bermond Montanari 1955 | = G. Bermond Montanari, 'Il mito di Talos in un frammento di Valle Trebba', in <i>RivStArch</i> n.s. 4, 1955, pp. 179 ss. | d'Henry 2000 | = G. d'Henry, 'La ceramica figurata di Montesarchio', in <i>Studi sull'Italia dei Sanniti</i> , Milano 2000, p. 70. |
| Arias-Hirmer 1960 | = P.E. Arias - M. Hirmer, <i>Mille anni di ceramica greca</i> , Firenze 1960. | Kerényi 1962 | = C. Kerényi, <i>Gli dei e gli eroi dell'antica Grecia</i> , II, <i>Gli eroi</i> , Milano 1962. |
| CVA | = <i>Corpus Vasorum Antiquorum</i> . | Lesky 1974 | = 'Eine neue Talos-vase', in <i>AA</i> , 1974, pp. 115 ss. |
| EAA | = <i>Enciclopedia dell'Arte Antica</i> . | LIMC | = <i>Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae</i> , Zürich-München, dal 1981. |
| Epeios 1991 | = <i>Epeios et Philoctète en Italie</i> , Cahiers du Centre J. Bérard XVI, Napoli 1991 (Actes du Colloque international du Centre des Recherches Archéologiques de l'Université de Lille 3, Lille 23-34 novembre 1987). | Mugione 2000 | = E. Mugione, <i>Miti della ceramica attica in Occidente</i> , Taranto 2000. |
| Fontannaz 2000 | = D. Fontannaz, 'Philoctète à Lemnos dans la céramique attique et italote: une mise au point', in <i>AntK</i> 2000, pp. 52 ss. | Robertson 1977 | = M. Robertson, 'The death of Talos', in <i>JHS</i> 97, 1977, pp. 158 ss. |
| Gourevich 1972 | = D. Gourevich, 'Les Représentations des soins donnés à Philoctète', in <i>Clio Medica</i> 7, 1972, pp. 1 ss. | RVAp | = A.D. Trendall - A. Cambitoglou, <i>The red-figured vases of Apulia</i> , Oxford 1978. |
| d'Henry 1973 | = G. d'Henry, <i>Testimonianze di Caudium</i> , Benevento 1973. | Schefold-Yung 1989 | = K. Schefold - F. Yung, <i>Die Sagen von den Argonauten, von Theben und Troia in der klassischen und hellenistischen Kunst</i> , München 1989. |
| d'Henry 1974 | = G. d'Henry, in <i>StEtr</i> XLII, 1974, <i>Scavi e scoperte</i> , pp. 507-509, tav. LXXXII b. | Shapiro 1993 | = H.A. Shapiro, <i>Personifications in greek art</i> , Kilchberg 1993. |
| d'Henry 1997 | = G. d'Henry, 'La presenza attica nella Valle Caudina', in <i>Ostraka, Rivista di Antichità</i> , VI, 2, 1997, p. 421 e figg. 13 e 14. | Sichtermann 1966 | = H. Sichtermann, <i>Griechische Vasen in Unteritalien. Die Sammlung Jatta in Ruvo</i> , München 1966. |
| | | Taddei 1963 | = M. Taddei, 'Il mito di Filottete ed episodi della vita del Buddha', in <i>ArchCl</i> 15, 1963, pp. 168 ss. |

APPUNTI PER UNA STORIA DEI CULTI NEL BOSFORO CIMMERIO*

STEFANIA GALLOTTA

Nell'ambito della storia dello stato bosforano, uno degli aspetti che molto spesso è trascurato dagli studiosi moderni è quello religioso.

Secondo un'opinione diffusa, il regno del Bosforo si caratterizzava principalmente per un forte dualismo di elementi greci e non greci, che avrebbe contraddistinto diversi aspetti della sua storia; tuttavia, l'elemento greco è predominante e questo è chiaro soprattutto dalla sfera religiosa. Se diamo uno sguardo alla situazione culturale bosforana, troviamo Apollo, Afrodite, Artemide, Demetra, Eracle, Dioniso, tutte divinità del *pantheon* greco. Sono attestati anche due culti di influenza probabilmente asiatica, Astarte e Sanergo. Su tutti questi mi soffermerò più avanti in dettaglio.

Prima di procedere, vorrei dare un sintetico quadro sulla situazione culturale di alcune *poleis* del

Mar Nero. Per quanto riguarda il versante settentrionale, le testimonianze più numerose vengono da Olbia, colonia milesia della metà del VI secolo¹. Nella città è predominante il culto di Apollo, definito signore e protettore della *polis*². Un tempio al dio risale al 500 all'incirca. Numerose sono poi le iscrizioni votive per la divinità, venerata soprattutto con l'epiteto di *Ietròs*. Sono attestati anche i culti di Dioniso e di Eracle, a cui si riferiscono numerose iscrizioni votive e statuette³.

Sulla costa settentrionale, nell'attuale penisola di Crimea, a sud-ovest, si trova la *polis* di Chersoneso Taurica, colonia eracleota della fine di V secolo⁴. La città presenta resti di un tempio di III secolo ad una divinità che dagli studiosi è stata identificata con la *Parthenos*⁵. Di questa dea parla anche Erodoto, in rapporto alla vicina popolazione dei Tau-

* Questo lavoro s'inserisce in uno studio più ampio sul regno del Bosforo Cimmerio, che è stato l'oggetto della mia tesi di dottorato in Scienze Storiche dell'Antichità, discussa presso l'Università degli studi di Genova, dal titolo La presenza greca nella regione del Mar Nero e i rapporti greco-indigeni: il Regno del Bosforo.

Ringrazio sentitamente per i suoi preziosi consigli il prof. Luigi Gallo, con il quale più volte ho discusso dei problemi culturali nel regno bosforano.

¹ In particolare Eusebio data la fondazione della *polis* al 647-6 a.C. Dice l'autore (*FGrHist* 167 F 95b): «In Ponto condita Boristhene». Tuttavia, i rinvenimenti archeologici *in situ*, che attestano una presenza cittadina, si daterebbero alla seconda metà del VI a.C. Gli studiosi sono dell'opinione che l'antico sito di Berezan è stato il primo punto di approdo dei nuovi venuti; in seguito ad una seconda ondata, o per un incremento dei primi venuti, i coloni si spostarono verso il basso Bug, dov'è sita Olbia, e qui fondarono la *polis*, incorporando anche i territori di Berezan. Sulla colonia di Olbia Pontica si consultino gli studi di J. Boardman, 'Olbia and Berezan: The early pottery?', in G. Tsetskhladze (ed.) *The Greek colonisation of the Black Sea Area*, Stuttgart 1998, pp. 201-204; S. Solovev, 'Archaic Berezan: historical - archaeological Essay', *ibidem*, pp. 205-225.

² Per la presenza di Apollo *Ietròs* ad Olbia si consulti J.G. Vinogradov, 'Die Historische Entwicklung der *Poleis* des nor-

dlichen Schwarzmeergebietes im 5. Jahrhundert v. Chr.', in *Chiron* X 1980, 63-100.

³ Sulla presenza del culto di Apollo si veda Bravo 2000, pp. 221-266.

⁴ Sul problema della datazione della fondazione di Chersoneso Taurica, diverse sono state le discussioni da parte di numerosi studiosi. Il Vinogradov e lo Zolotarev proposero una datazione alta, che risaliva all'ultimo ventennio del VI secolo a.C. La tesi che sostiene una cronologia più recente, che è anche la più accreditata, propone gli anni venti del V secolo a.C. Si veda no al riguardo i lavori di Y.G. Vinogradov - M.I. Zolotarev, 'La Chersonese de la fin de l'archaïsme', in P. Leveque - O.D. Lordkipanidze (éds.) *Le Pont Euxin vu par les Grecs*, Paris-Besançon 1990, pp. 397-419; M.I. Zolotarev, 'Sur la chronologie de Chersonesos a l'époque archaïque', in A. Frayssé, E. Geny, T. Khartchilava (éds.) *Sur les traces des Argonautes*, Paris 1996, pp. 311-317; Hind 1998, pp. 133-152; S. Saprykin, 'The foundation of Tauric Chersonesus', in Tsetskhladze 1998, pp. 227-248; Y.G. Vinogradov - M.I. Zolotarev, 'Lostracismo e la storia della fondazione di Chersoneso Taurica. Analisi comparata con gli ostraka del Kerameikos di Atene', in *Minima Epigraphica et Papyrologica* II 1998, pp. 111-131.

⁵ A.S. Rusjaeva, 'Le culte de la Parthénos à Chersonésos Taurique à l'époque de sa fondation', in O. Lordkipanidze - P. Lévêque (éds.) *Religions du Pont-Euxin*, Paris 1999, pp. 99-104.

zato che Apaturo fosse un sito sulla costa della baia di Corocondame, una città non lontano da Ermonassa²³. Combinando le informazioni di Ecateo e quelle di Strabone, si giungerebbe alla conclusione che il santuario di Apaturo era sito appunto in prossimità di un piccolo porto, che apparteneva al villaggio di Corocondame. Alla fine del VI secolo sarebbe stato fondato il santuario di Apaturo. Alcuni, pertanto, hanno ipotizzato che esisteva una divinità locale connessa all'acqua che prendeva nome dalla città in cui sorgeva un tempio; poi con l'arrivo dei Greci la divinità fu ellenizzata e venerata come Afrodite Urania, signora di Apaturo²⁴.

La presenza del culto di Afrodite è attestata, come abbiamo già detto, anche a Kepoi. Qui la dea è connessa al nome della *polis*, che significa Giardini. È ben noto, infatti, che la divinità greca era spesso detta Ἀφροδίτη ἐν Κήποις²⁵.

Sempre sul lato orientale, la dea era venerata anche a Fanagoria. Della sua presenza ci parla Strabone (11,2,10): Ἔστι δὲ καὶ ἐν τῇ Φαναγορείᾳ τῆς Ἀφροδίτης ἱερὸν ἐπίσημον τῆς Ἀπατούρου. «A Fanagoria si trova anche un notevole tempio di Afrodite Apaturo».

La presenza della dea è attestata però anche sul lato europeo; a Panticapeo sono stati scavati resti di un tempio per la dea. Qui essa è chiamata ναυαρχίς in un'iscrizione votiva della fine del I secolo a.C. (*Iospe* II 25)²⁶.

Interessanti sono i resti di un tempio per la divinità a Ninfeo, risalenti al primo trentennio del III secolo a.C. e i cui dipinti sono stati variamente interpretati da diversi studiosi²⁷.

A questo punto è bene che mi soffermi su un'iscrizione piuttosto complessa che da tempo desta l'interesse degli studiosi moderni. In essa si legge (*Iospe* II 346=SEG XLV 1016): Κομοσαρῦη Γοργίππου θυγάτηρ, Παρισιάδου (γυνή), εὐξαμένη ἀνέθηκε ἰσχυρῶι θεῶι Σανεργεὶ καὶ Ἄσταραι, ἄρχοντος Παρισιάδου Βοσπόρου καὶ Θεοδοσίας

καὶ βασιλεύοντος Σ[ινδ]ῶν καὶ Μοίτων πό[ντων] καὶ Θαπέων. «Komosarie, figlia di Gorgippo, moglie di Parisade, facendo preghiere, dedicò al forte dio Sanergo e ad Astore, quando Parisade era arconte del Bosforo e di Teodosia e re dei Sindi e dei Meoti tutti e dei Tati». Si tratta di una dedica che Comosarie, la moglie di Parisade I, fa a due divinità Astore e Sanergo, non attestate altrove. Chi sono queste divinità?

Molte sono state le discussioni in merito e diverse le identificazioni proposte; sembra comunque di poter senz'altro escludere che si tratti di culti locali. Astore potrebbe essere connessa piuttosto alla fenicia Astarte, mentre Sanergo a San o Nergal, divinità note nel pantheon babilonese, o ad entrambi²⁸. Oppure Astore sarebbe da identificare con Astoreth, vale a dire Ishtar, dea anatolica, e Sanergo corrisponderebbe a Sandon, altra divinità anatolica²⁹. Un'altra ipotesi, invece, collega Astore con Tar'Ata, forma breve per Artar Ata, dea fenicia metà donna e metà serpente³⁰. Arrivare ad una risposta certa è piuttosto complesso, data la mancanza di ulteriori testimonianze in merito. È comunque interessante notare che spesso Afrodite è identificata con la dea Astarte. Ad ogni modo non sembra azzardato presumere che gli scambi commerciali e culturali con l'Asia Minore abbiano influenzato anche la sfera religiosa del regno bosforano.

Passiamo ora ad un sintetico quadro delle altre divinità presenti nello stato bosforano. Troviamo Demetra, la cui presenza nel Bosforo, ben noto come uno dei principali produttori di grano del mondo greco, non stupisce. Da Panticapeo sono giunte tre dediche in suo onore (*Cirb* 8,14,18). Della dea è stato rinvenuto un tempio monumentale a Ninfeo, dove era venerata come protettrice dell'agricoltura. Numerosi sono gli oggetti votivi scavati nella città a cui si aggiungono i resti di un altare per le vittime. Alla fine del VI secolo, il tem-

piò venne distrutto da un incendio e fu ricostruito solo nel V-IV secolo³¹.

La dea era venerata anche a Fanagoria da cui provengono numerose figurine di terracotta, probabili oggetti votivi.

Eracle è presente a Panticapeo e a Fanagoria, dove è stato anche realizzato un tempio nei pressi dell'*agorà*.

Dioniso era venerato a Panticapeo, dove aveva un tempio sull'acropoli; del dio è stata rinvenuta anche una statua in marmo del IV secolo a.C.

Ares aveva un tempio ed una statua a Panticapeo. Anche a Tanai era presente il suo culto (*Iospe* II 423).

Cerchiamo, a questo punto, di trarre qualche breve conclusione.

Come si diceva prima, il dualismo tra elementi greci e non greci viene spesso considerato la caratteristica fondamentale dello stato bosforano. L'analisi della sfera culturale fornisce invece un'indicazione diversa: a parte forse il culto di Afrodite di Apaturo, se è valida la tesi che si tratti di un antico culto locale che è stato ellenizzato al momento dell'arrivo dei coloni greci, la componente indigena non sembra avere lasciato alcuna traccia in questo campo; prettamente greco è il *pantheon* religioso che si riesce a ricostruire sulla base dell'evidenza disponibile. Quanto ai culti attestati, nessun dubbio sussiste ovviamente sull'importanza dell'influsso della madrepatria milesia, a cui si deve evidentemente la diffusione che Apollo risulta avere nel regno bosforano (così come in tutto il Mar Nero). Altrettanto innegabile è però che, rispetto ad altre aree del Mar Nero, ci troviamo di fronte ad un quadro culturale notevolmente ricco ed articolato, che non è riconducibile esclusivamente all'apporto milesio. Si veda, ad esempio, il ruolo di speciale rilievo che sembra avere il culto di Afrodite nel regno del Bosforo rispetto ad altre aree del Mar Nero, ove risulta presente solo ad Istro, ad Olbia e ad Apollonia Pon-

tica. Una situazione del genere non deve del resto sorprendere in una regione che, nonostante la sua marginalità geografica, ha costantemente avuto intense relazioni commerciali e culturali con il resto del mondo greco.

Abbreviazioni supplementari:

Bravo 2000	= B. Bravo, 'Luoghi di culto nella <i>chora</i> di Olbia Pontica', in <i>Atti del XL Convegno di studi sulla Magna Grecia</i> , Taranto 2000, pp. 221-266.
Gajdukevic 1971	= V.J. Gajdukevic, <i>Das Bosporanische Reich</i> , Berlin 1971.
Hind 1994	= J. Hind, 'The Bosphoran Kingdom', in <i>CAH VI</i> ² , Cambridge 1994, pp. 476-506.
Hind 1998	= J. Hind, 'Heraclea and her colonies', in G. Tsatskhladze (ed.) <i>The Greek colonisation of the Black Sea Area</i> , Stuttgart 1998, pp. 133-152.
Latyshev 1916	= B. Latyshev, <i>I.O.S.P.E. (Inscriptiones Orae Septentrionalis Ponti Euxini)</i> , Hildesheim 1916, voll. I-III.
Minns 1913	= E.M. Minns, <i>Scythians and Greeks: a survey of ancient history and archeology of the North coast of the Euxine from the Danube to the Caucasus</i> , Cambridge 1913.
Rostovzeff 1930	= M. Rostovzeff, 'The Bosphoran Kingdom', in <i>CAH VIII</i> , Cambridge, 1930, pp. 561-577.
Tsatskhladze 1998	= G. Tsatskhladze (ed.) <i>The Greek colonisation of the Black Sea Area</i> , Stuttgart 1998.
Ustinova 1999	= Y. Ustinova, <i>The supreme Gods of the Bosporan kingdom: celestial Aphrodite and the Most High God</i> , Leiden 1999.
Vianu 1997	= M.A. Vianu, 'Aphrodite orientales dans le bassin du Pont-Euxin', in <i>BCH</i> 1997, 121, pp. 15-32.

²³ Di Corocondame ci fornisce testimonianza Strabone (11,2,8): Πλησίον δὲ κόμη Πάτρασος ἀφ' ἧς ἐπὶ κόμην Κοροκονδάμην ἕκατον τριάκοντα. Αὕτη δὲ ἐστὶ τοῦ Κιμμερικοῦ καλουμένου Βοσπόρου πέρας.

²⁴ Così ritiene tra gli altri Ustinova 1999, p. 43.

²⁵ Vianu 1997, pp. 15-32.

²⁶ Latyshev 1916, pp. XXXII-XXXIII.

²⁷ Si vedano in proposito SEG XLV, 997; SEG L, 696. Durante gli scavi di un altare ad Afrodite a Ninfeo sono stati rinvenuti dipinti di navi con iscrizioni greche. È rappresentata una trireme, chiamata Isis, di origine egiziana, probabilmente una nave

²⁸ Minns 1913, p. 167; Vianu 1997, pp. 15-32.

²⁹ Vianu 1997, pp. 15-32; Gajdukevic 1971, p. 214.

³⁰ Vianu 1997, pp. 15-32.

³¹ Tsatskhladze 1998 cit., pp. 9-68. La presenza di un culto a Demetra non stupisce, considerando l'importanza della cerealicoltura nell'area; mentre lo scarso rilievo che sembra apparentemente avere il culto di Dioniso potrebbe essere connesso al modesto sviluppo che, come per lo più si ritiene, aveva la viticoltura nel Regno del Bosforo. Per una rivalutazione della viticoltura bosforana cfr. comunque Gajdukevic 1971, pp. 113-115; N. Savvonidi, 'Wine-Making on the Northern coast of the Black Sea in Antiquity', in *La production du vin et de l'huile en Méditerranée*, BCH XXVI 1993, 227-235.

“IL SUPERAMENTO DELLA CRISI”. RESTI DI UN SACRIFICIO PURIFICATORIO NEL MUNICIPIO ROMANO DI PLESTIA.

SERGIO OCCHILUPO

Dopo i fortunati scavi della necropoli umbra e del santuario della dea Cupra sull'altopiano di Colfiorito di Foligno¹, dalla fine degli anni '80 la Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Umbria ha intrapreso una serie di campagne di scavo nell'area del municipio romano di *Plestia* (fig. 1) per una “lettura”, da un punto di vista topografico e stratigrafico, delle strutture scoperte negli scavi degli anni precedenti intorno alla Chiesa di S. Maria di Pistia². Si è deciso pertanto di indagare l'area prospiciente ad alcuni ambienti mosaicati, strutturata come un grande cortile con resti non propriamente riconducibili ormai a funzioni di tipo urbano, come una fontana ricavata da un grosso labrum di tipo termale e una tomba a tegoloni, forse di epoca longobarda. Resta da stabilire, tuttavia, il rapporto tra gli edifici di tipo abitativo e l'area a nord identificabile come il foro, quindi lo spazio pubblico della città, su cui insiste un edificio con fronte colonnata e pavimentazione antistante in lastre di travertino (basilica o tempio) situato al di sotto delle fondazioni della chiesa databile intorno all'XI secolo.

Con gli ultimi scavi, come si è avuto modo di ribadire anche di recente³, si è andato delineando un complesso edilizio, ancora non conosciuto per tutta la sua estensione, incentrato su una *domus* del tipo “ad atrio e peristilio” con impianto tardo-repubblicano (40-20 a.C. ca.) e molto probabilmente connotata di funzioni pubbliche (fig. 2). La *domus*

sembra avere un'ininterrotta continuità d'uso fino alla tarda età imperiale mantenendo lo stesso impianto strutturale e lo stesso apparato decorativo (mosaici e intonaci) della prima fase. L'attestazione, nel corso dello scavo, di più fasi di crollo delle strutture parietali unita alla quasi assenza di reperti mobili sotto di esse, lascia intendere che l'intero complesso sia stato abbandonato in modo graduale e definitivo in un momento ancora imprecisato della tarda antichità, quando si allenta la capacità di controllo del territorio da parte del potere centrale e le vie di comunicazione diventano insicure: la via Plestina, che attraversava l'altopiano su cui si estendeva il municipio, era un itinerario molto frequentato per chi dall'area adriatica voleva raggiungere la valle umbra e poi Roma percorrendo la *via Flaminia*⁴.

La situazione più complessa, dal punto di vista edilizio e conseguentemente funzionale, resta quella del settore orientale collegato alla *domus* vera e propria tramite un'apertura lungo il muro del peristilio. Qui alcuni ambienti, ancora in corso di scavo, sono collegati ad un'area *sub divo* caratterizzata da grandi pavimenti in cocciopesto che, a loro volta, tramite un lungo porticato in comune con la parte posteriore della casa, introducono ad un altro peristilio con in fondo tre stanze di uguali dimensioni. Sulla funzione di questi ambienti non si hanno ancora molti elementi certi⁵, tenendo

¹ U. Ciotti, 'Nuove conoscenze sui culti dell'Umbria antica', in *Atti del I Convegno di Studi Umbri*, Gubbio 1963, Perugia 1964, pp. 106 ss.; A.E. Feruglio, 'Colfiorito. Rassegna degli scavi', in *StEtr* XXXIV, 1966, p. 306; L. Bonomi Ponzi, *La necropoli plestina di Colfiorito di Foligno*, Perugia 1997; S. Occhilupo, *Perugia, Museo Archeologico Nazionale dell'Umbria. Salone dei Bronzi, Collezione Bellucci*, Perugia 2004, Vettrine 101 e 104.

² G. Annibaldi, 'Plestia' s.v., in *EAA* VI, 1965, p. 246. Lo scavo, diretto da L. Bonomi Ponzi della Soprintendenza per i Beni

Archeologici dell'Umbria, dal 1993 è condotto da chi scrive.

³ Bonomi Ponzi-Occhilupo-Scaleggi 2005; S. Occhilupo, 'La *domus* tardo-repubblicana di Plestia', in AA.VV., *Un parco per gli altipiani. Un'area naturale di pregio tra Umbria e Marche nel territorio plestino*, Foligno 2005.

⁴ L. Bonomi Ponzi, 'Il territorio nocerino in età tardo-antica e altomedievale', in *Umbria longobarda*, pp. 161-163.

⁵ Per la complessità della disposizione degli ambienti e per la loro tipologia, si è supposto un qualche collegamento con edi-



Fig. 1. Il territorio pertinente al municipio di Plestia (stralcio tavoletta IGM - Colfiorito 123 II SE).

conto anche che in questa zona l'opera di espiazione delle strutture, già cominciata in epoca alto-medievale e proseguita fino all'età moderna, rende difficoltosa la comprensione dei giusti rapporti tra i vari ambienti⁶. L'omogeneità strutturale e anche cronologica tra quest'ultimi e la *domus* è ad ogni modo confermata dal rinvenimento, in uno strato relativo alla fondazione dei muri al lato dei *cubicula* di sinistra, di una piccola fossa di fondazione in cui è stata deposta un'anfora frammentaria capovolta (fig. 2, a). L'anfora appartiene al tipo Dressel 2-4 con anse bifide (fig. 8, D), databile ancora alla seconda metà del I sec. a.C.⁷.

Per quanto riguarda la funzione degli ambienti, nuovi elementi si sono aggiunti dopo l'ultima campagna di scavo svoltasi tra l'agosto e il settembre 2004.

fici occupati da personaggi con cariche pubbliche e/o religiose (Bonomi Ponzi-Occhilupo-Scaleggi 2005, p. 194).

⁶ Insieme ai muri sono quasi del tutto assenti le soglie degli ambienti, in quanto in molti punti la sistematica espiazione delle strutture è stata effettuata con delle lunghe trincee, poi riempite di materiale vario.

⁷ Panella-Fano 1977, pp. 149 ss., tipi 1 e 2, figg. 1-3, p. 165; E. Lyding Will, 'Relazioni mutue tra le anfore romane. I ritrovamenti in Oriente alla luce dei dati ottenuti nell'Occidente', in *Amphores romaines et histoire économique: dix ans de recherche*, Rome 1989, pp. 306 ss., fig. 15, tipo 12 a-1.

⁸ Emissione di Lugdunum: D/IMP NERO CAESAR AVG P

Sul lato sinistro del vestibolo d'ingresso della *domus*, coperta da strati di crollo e da una successiva frequentazione tardo-antica, è stata individuata una struttura ipogeica di forma quasi quadrata (m. 1,65x1,38) realizzata con muri di blocchetti di pietra con rari inserimenti di frammenti di tegole messi in opera a secco (figg. 2, b e 3). Si tratta di una fossa sacrificale (*bothros*) profonda circa m. 1,60 e ricolma di materiale composito con pietrame vario, tegole frammentate, terra mista a cenere e a resti carboniosi, ossa animali e frammenti ceramici databili al I sec. d.C. La fossa risultava completamente obliterata da uno strato di ceneri inglobante resti di sacrifici di animali e alcune monete di bronzo databili tra la fine del IV-inizi del V sec. d.C.

La struttura, relativa certamente a cerimonie sacrificali, ha richiesto un'analisi approfondita degli elementi raccolti, particolarmente in ordine alla sua cronologia, alla sua posizione rispetto alla *domus* e all'aspetto più prettamente funzionale.

Per quanto riguarda il primo punto, lo scavo ha rilevato una sequenza di 4 strati (fig. 4) assegnabili, in base ai materiali recuperati, a due diversi momenti cronologici molto distanti fra loro: i primi tre strati (321, 322 e 323), contemporanei cronologicamente, hanno come *terminus post quem* un'asse di Nerone del 64-66 d.C.⁸, mentre l'ultimo (320) ha restituito 16 monete, di cui tre *aes* 3 di Valente e Valentiniano (367-375 d.C.), dieci *aes* 4, di cui è riconoscibile solo una di Teodosio (378-383 d.C.) e tre *minimi* di Teodosio II (del 402-404 d.C.)⁹.

I numerosi resti ossei recuperati, di cui diremo dopo, attestano il sacrificio di almeno 40/41 individui animali di specie diverse, così ripartiti: 13 nell'US 320 e i restanti, 27/28, nelle US 321-323. La prima sequenza di strati (321-323), contraddistinta in verità solo per una diversa composizione del deposito e non per successive stratificazioni scaglionate nel tempo¹⁰, si riferisce propriamente alla costruzione della fossa e, di conseguenza, attesta i

MAX TR P P P, con testa di Nerone nuda a destra e globo sulla punta del collo; R/ Vittoria drappeggiata incedente a sinistra con scudo fra le mani, ai lati SC: H. Mattingly, *Coins of the Roman Empire in the British Museum, I. Augustus to Vitellius*, London 1965, 273, pl. 47,4; Bergamini 1995, p. 76, n. 199.

⁹ Solo una parte delle monete risulta leggibile per cui si ringrazia per i preziosi suggerimenti la prof. M. Bergamini, mentre eventuali errori di 'interpretazione' sono imputabili esclusivamente all'autore.

¹⁰ Una prova della contemporaneità cronologica del deposito è data da alcuni frammenti ceramici che, pur dislocati a profondità diverse, fanno parte degli stessi vasi.

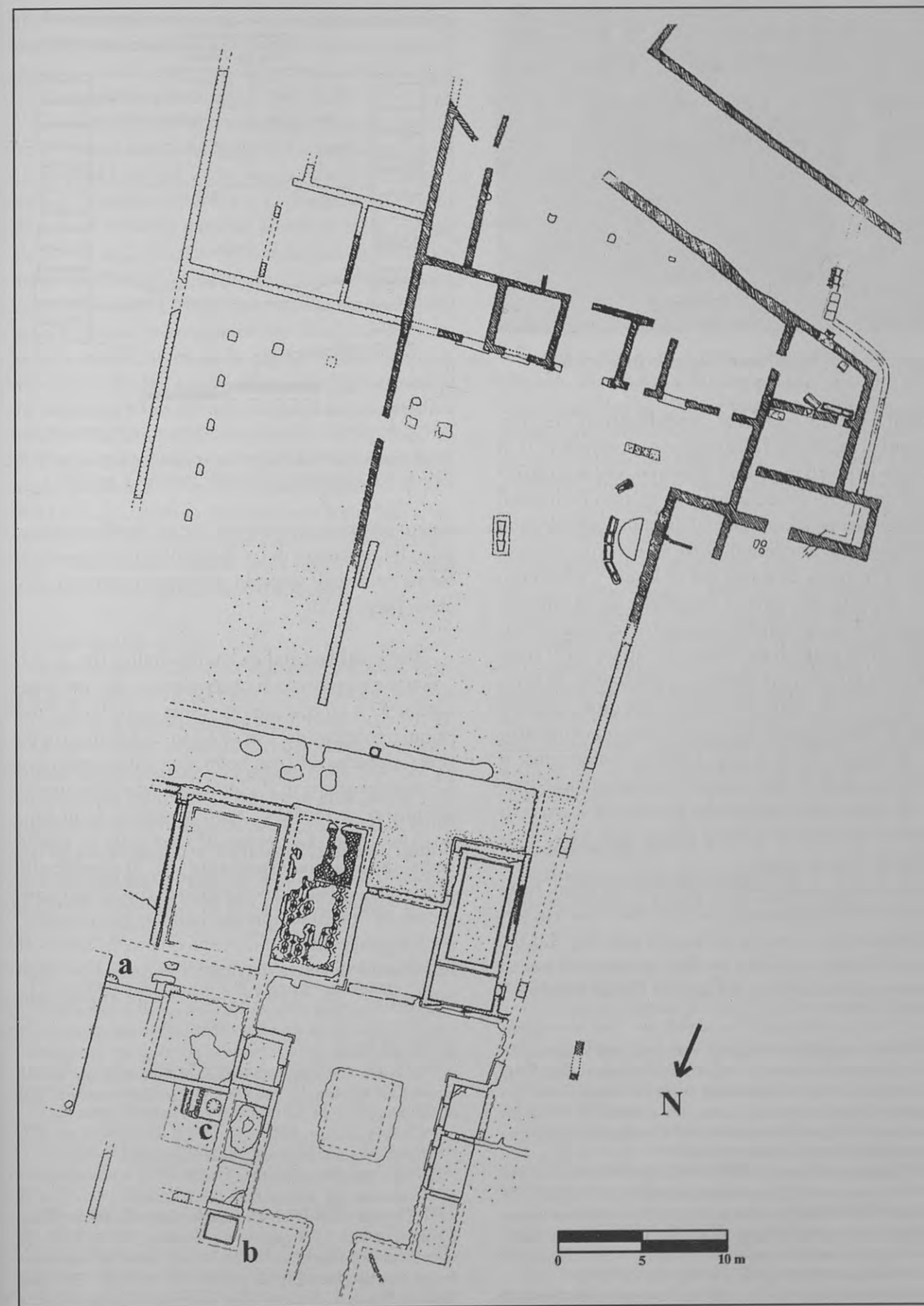


Fig. 2. Planimetria generale della *domus* di Plestia: a) fossa di fondazione; b) fossa sacrificale; c) piccolo *bothros*.



Fig. 5. Piccolo *bothros* al lato dei *cubicula* di sinistra.



Fig. 6. *Cubicula* di destra della *domus*, cedimenti e ristrutturazioni.

sione attuale del complesso edilizio infatti copre, e in parte riutilizza, molte strutture precedenti di cui al momento non se ne conosce la funzione.

Tutta la zona situata tra l'ingresso della *domus* e il settore orientale sembra quindi connotata di funzioni prettamente sacrali che in futuro, con il prosieguo dello scavo nella parte che si suppone appar-

⁵¹ Già in epoca preistorica sono attestati grossi movimenti di frana nelle zone circostanti la piana di Colfiorito. I resti di un insediamento del Paleolitico superiore rinvenuti in seguito agli interventi del dopo-terremoto del 1997 in corrispondenza del passo che conduce verso il territorio marchigiano (M. Silvestrini, 'Fonte delle Mattinate, Notiziario', in *Rivista di Scienze Preistoriche* 2000-2001, pp. 486-487; eadem, 'Rinvenimenti paleontologici e archeologici nel Comune di Serravalle', in *Civiltà-Arte-Cultura-Storia nel Comune di Serravalle di Chienti e dintorni*, (Atti del Convegno), Cesi di Serravalle di Chienti 2001, pp. 16-21; M. Luni (a cura di), *Archeologia delle Marche. Dalla preistoria all'età tardoantica*, Firenze 2004, pp. 16-17; De Marinis, 'Un dono del terremoto: il collettore romano di Fonte delle Mattinate a

tenente al foro, si spera di poter chiarire.

Un altro elemento resta ancora da aggiungere nella comprensione delle ragioni che hanno determinato la costruzione della fossa sacrificale "neroniana". Su alcuni pavimenti del complesso edilizio, in particolare sul pavimento a tessellato con inserti di calcari policromi di uno dei triclini, sui *cubicula* di destra (fig. 6) e su un lato del grande pavimento della zona est, sono ben visibili interventi riparatori in seguito a cedimenti strutturali di una certa entità. Sui *cubicula*, in particolare, si è proceduto a rattoppi e rifacimenti affrettati e, nel caso del primo ambiente, il pavimento a cementizio con tessere bianche è stato coperto e sostituito da un altro pavimento di breccia molto grossolano con inserti di calcare verde databile tra il I e II sec. d.C. Il cedimento del terreno sottostante potrebbe essere stato causato da episodi tellurici che in questa zona risultano molto frequenti per la natura carsica del luogo e per la presenza della faglia appenninica umbro-marchigiano-romagnola⁵¹. Una sorta di cerimonia di *procuratio* (espiazione, purificazione), come "superamento della crisi" per dirla con Burkert⁵², determinata da un episodio di manifestazione divina, come in antico era certamente il terremoto (Gell. *n.a.* II 28, 2 ss.), e "votata" per la salvezza della *domus* e dei suoi occupanti, potrebbe essere alla base della costruzione della nostra fossa: un'ipotesi che sembra essere suffragata dall'azione catartica e purificatoria del sacrificio ctonio e dal collegamento del cane con i Lari. Quest'ultimi infatti, detti *heroes pronopioi* (eroi che stanno sulla fronte delle case)⁵³ custodi della casa e protettori della comunità, presiedono al ciclo della vita, e, come esseri negativi, sono legati all'oltretomba e al disordine in quanto figli di Genita Mana⁵⁴. Sono elementi distintivi che ben si conciliano con il carattere di liminarietà e di passaggio tra un 'fuori' e un 'dentro', tra ordi-

Serravalle del Chienti', in De Marinis *et alii* (a cura di), *Archeologia nel maceratese: nuove acquisizioni*, Macerata 2005, pp. 242-247) insistono infatti su un'antica frana del rilievo soprastante. Sugli effetti del terremoto riscontrabili sui resti archeologici si veda in particolare: AA.VV., *Terremoti prima del Mille*, Roma 1989, soprattutto i contributi di J.-P. Adam, M. Salvatore, M.P. Rossignani.

⁵² Burkert 2003, pp. 478 ss.

⁵³ Dion. Hal., IV, 14, 3-4.

⁵⁴ Da ultimo: Carandini 1997, pp. 76 ss., 212 ss. Sempre a Genita Mana veniva sacrificato un cane da chi aveva avuto in casa una nascita deforme o un lutto (U.W. Scholz, *Der Hund in der griechisch-römischen Magie und Religion*, Diss. Berlin 1937, pp. 56 s.).



Fig. 7. Rilievo dal larario di *L. Caecilius Lucundus* a Pompei, a destra la scena di *procuratio* (da Cicirelli 2005).

ne e disordine, proprio delle porte urliche come di quelle domestiche. Il cane stesso già in Omero è detto *thuraoròs* (guardiano della porta)⁵⁵.

A sostegno di tale ipotesi interpretativa si può ricordare la cerimonia di espiazione rappresentata su un rilievo di età flavia rinvenuto nel larario privato della Casa di *L. Caecilius Lucundus* a Pompei (fig. 7) trattato a suo tempo da A. Maiuri e riproposto recentemente⁵⁶. L'episodio, relativo alla *procuratio* pubblica in seguito al terremoto del 62 d.C. effettuata presumibilmente nel tempio dei *Lares Publici* in onore della dea *Tellus*, è esemplificato dalla figura di un toro con benda dorsuale che viene condotto da un *victimarius* armato di bipenne ad un altare su cui è scolpito un animale sacrificale (maiale o cane?)⁵⁷ e sormontato da un'edicola con il busto di una divinità femminile (*Tellus* o *Bona Dea*). Intorno alla scena sono scolpiti gli utensili serviti alla cerimonia come il *culter*, la *patera*, il *labrum* e il *praefericulum*⁵⁸. Questo rilievo, insieme ad un secondo simile di cui si sono perse le tracce nel 1977 e che ribadiva il sacrificio espiatorio con la figura di un altare coperto di offerte e di strumenti per il rito situato in un *lucus* fuori città, testimonia da parte del facoltoso cittadino pompeiano la volontà di *devotio* per essere scampato alla catastrofe e, allo stesso tempo, la necessità di espiare un *prodigium*.

Se tutto questo lo si considera tenendo presente l'importanza della *domus* di *Plestia* e dei suoi possibili occupanti⁵⁹, per cui forse si deve parlare di

⁵⁵ Hom., *Il.*, XXII, 69.

⁵⁶ A. Maiuri, *L'ultima fase edilizia di Pompei*, Spoleto 1942, pp. 10-21; Cicirelli 2005.

⁵⁷ Nella descrizione della scena gli autori si limitano a definire l'animale come "vittima sacra". Ad una più attenta analisi la figura potrebbe essere identificata o con un maialino o, più verosimilmente, con un cane (zampe lunghe ed esili, coda abbastanza lunga riversa sul dorso, testa allungata con

domus publica, le motivazioni che hanno indotto alla costruzione della fossa potrebbero assumere contorni più netti.

Come è stato detto all'inizio, intorno agli inizi del V secolo si verifica una ripresa dell'attività sacrale che oblitera la fossa "neroniana". Sembra probabile che il *bothros* sia rimasto in qualche modo visibile fino ad età tardo-antica con un segnacolo o un altare posto nelle vicinanze, di cui però non se ne è trovata traccia, e che il luogo, ormai sacralizzato, fosse riconoscibile e perciò sgombrato da costruzioni. Resta il fatto che nello strato di cenere contenente le monete di IV-inizi V secolo sono state recuperate le ossa pertinenti ad almeno 14 animali: 1 bovino adulto; 3 suini, di cui 2 adulti, un maschio e una femmina, e un piccolo di quasi un anno di età; 4 ovini, di cui un adulto e gli altri giovani (16-18 mesi e meno di 12 mesi); un gallinaceo; 2 pernici; 2 starni. In questo caso è da notare soprattutto la particolarità dell'associazione tra il maialino e il gallo con altre specie non comuni (pernici, starni), risultato di un'attività di caccia, ma resta difficile, allo stato attuale delle conoscenze, comprendere le motivazioni che hanno indotto a "chiudere" il *bothros* con i resti di rogo dopo un così ampio lasso di tempo. Anche la sequenza stratigrafica individuata sopra la fossa ha rivelato solo strati di crollo e di abbandono delle strutture che agli inizi del V secolo avevano già perso la loro funzionalità. È ipotizzabile a questo punto una chiusu-

orecchie dritte).

⁵⁸ Su alcuni strumenti sacrificali della tradizione romana si veda: M. Torelli, 'Secespita, praefericulum. Archeologia di due strumenti sacrificali romani', in *Etrusca et Italica. Scritti in ricordo di Massimo Pallottino*, Pisa-Roma 1997, pp. 575-598.

⁵⁹ Vedi nota 5. Sull'importanza dei *Lares Augusti* e dei collegia dopo la riforma del 12 a.C. si veda: A. Fraschetti, *Roma e il Principe*, Bari 1990, pp. 260 ss.

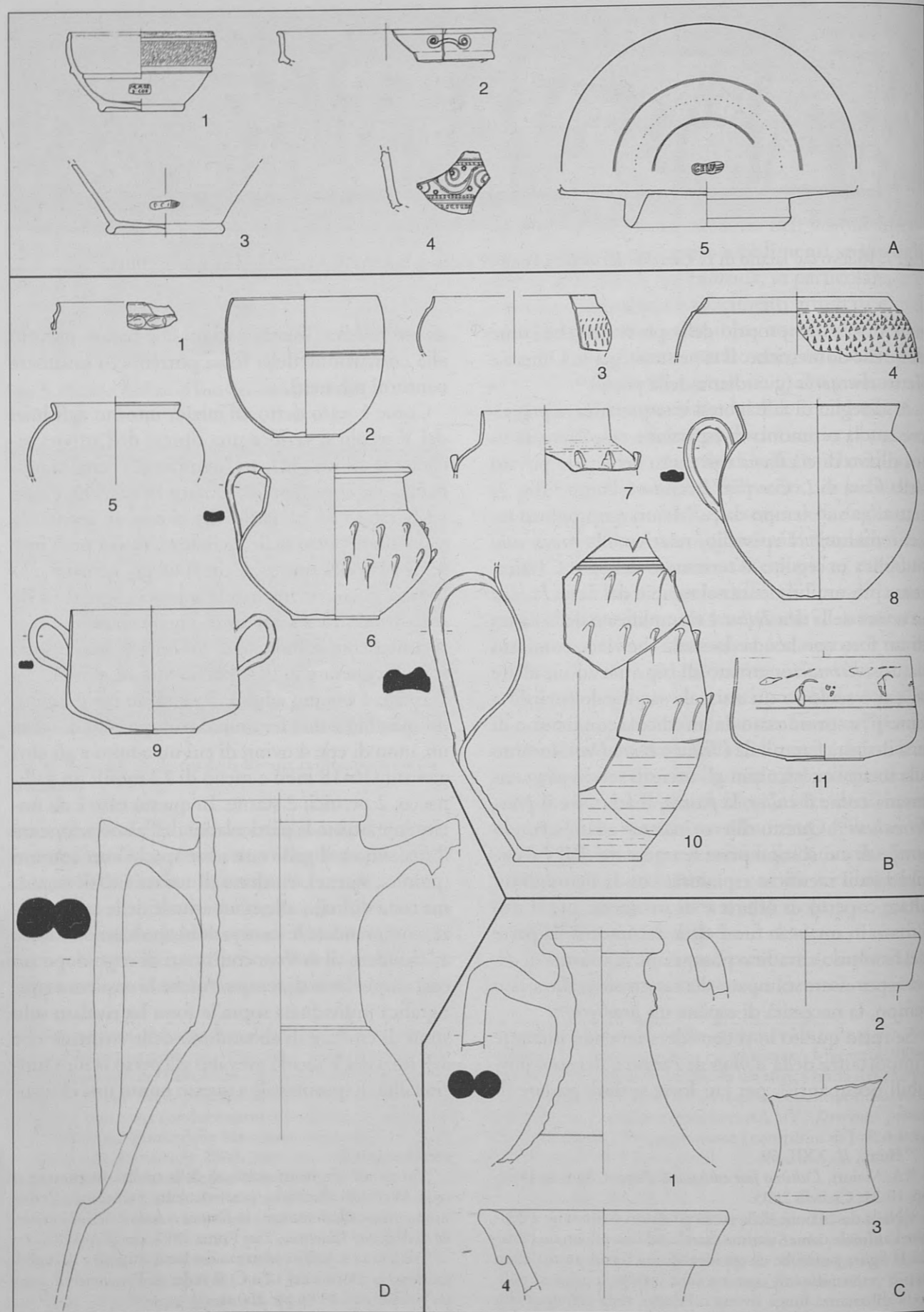


Fig. 8. Materiale proveniente dalla fossa sacrificale (A, B e C) e dalla fossa di fondazione (D): A) terra sigillata italica e tardo-italica (scala 1:3); B) ceramica a pareti sottili (scala 1:3); C e D) anfore (scala 1:4).

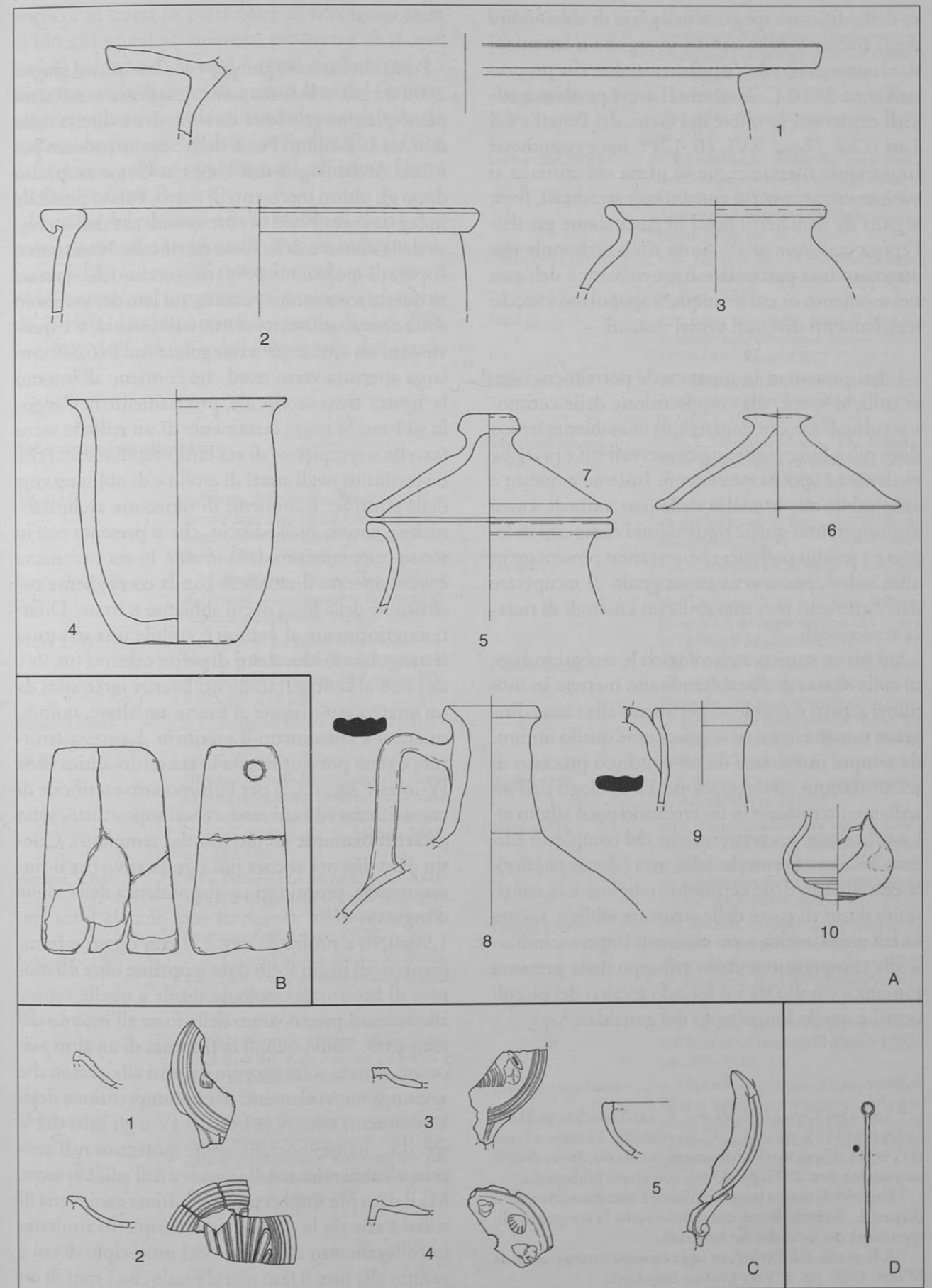


Fig. 9. Materiale proveniente dalla fossa sacrificale (scala 1:3): A) ceramica comune; B) peso da telaio; C) lucerne; D) spatolina in osso.

ra della struttura ipogeica nella fase di abbandono degli ambienti della *domus*, in seguito a fenomeni di carattere naturale. Sappiamo inoltre che proprio nell'anno 392 d.C. Teodosio II aveva proibito qualsiasi cerimonia in onore dei Geni, dei Penati e dei Lari (*Cod. Theod.* XVI, 10. 12)⁶⁰, ma è comunque importante rilevare come in piena età cristiana si svolgessero ancora riti con animali sacrificati, forse seguiti da banchetti, posti in discussione già dall'epoca costantiniana⁶¹. Sono riti e cerimonie che attestano una particolare frequentazione dell'area nel momento in cui ovunque si spopolano i vecchi insediamenti divenuti ormai insicuri.

I dati presentati in questa sede potrebbero essere utili, si spera, alla comprensione delle cerimonie culturali romane soprattutto in ambiente italico dove più a lungo vengono conservati riti e pratiche risalenti ad epoche precedenti. Insieme a questo è auspicabile che le analisi delle ossa animali, cui si aggiungeranno quelle riguardanti i campioni di legno e i residui pollinici che verranno presentate in altra sede⁶², possano essere in grado di recuperare dati altrimenti non rilevabili con i metodi di ricerca tradizionali.

Sul piano storico-archeologico le recenti indagini sulla *domus* di *Plestia* sembrano mettere in luce nuovi aspetti e problemi pertinenti alla classe dirigente romana in un territorio, come quello umbro, da sempre interessato da un continuo processo di acculturazione ed integrazione. La tipologia dell'insediamento romano in un territorio poco adatto all'inurbazione, le caratteristiche del complesso edilizio nella zona centrale della città (*domus publica*), la complessità delle cerimonie religiose e la continuità d'uso di parte delle strutture edilizie ancora in età tardo-antica sono elementi imprescindibili alla comprensione dello sviluppo della presenza romana a cavallo tra un mondo arcaico dei piccoli centri e quello longobardo dei gastaldati⁶³.

⁶⁰ Tran Tam Tinh, *LIMCVI*, vol. 1, 'Lar, Lares' s.v., p. 212.

⁶¹ Scheid 1993, pp. 284 s.; C. Grottanelli, 'La carne e i suoi riti', in J.-L. Flandrin - M. Montanari (a cura di), *Storia dell'alimentazione*, Bari 2003, pp. 83-96, con ampia bibliografia.

⁶² L'attività di ricerca interdisciplinare è stata coordinata dalla dott.ssa L. Bonomi Ponzi, cui si deve anche la tempestiva disponibilità per lo studio dei materiali.

⁶³ F. Roncalli, 'Gli Umbri', in *Italia omnium terrarum alumna*, Milano 1988, pp. 375 ss.; *Umbria longobarda*.

ADDENDUM

Prima che l'articolo giungesse alle stampe, nel giugno 2006 si è svolta l'ultima campagna di scavo sull'altopiano plestino condotta da chi scrive e diretta dalla dott.ssa L. Bonomi Ponzi della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Umbria. Come auspicato dopo gli ultimi interventi di scavo, è stato possibile indagare l'area Nord in corrispondenza dell'ingresso della *domus* e della fossa sacrificale. Nonostante l'opera di spoliazione delle strutture antiche sia stata in questa zona molto pesante, sul lato del vestibolo della *domus*, adiacente al muro di sinistra, si è individuato un ambiente rettangolare (m. 8x6,30) con larga apertura verso nord che contiene all'interno la 'nostra' fossa sacrificale, precisamente nell'angolo sud-est. Si tratta certamente di un edificio sacro (sacello o tempietto) di età tardo-repubblicana che ha restituito negli strati di crollo e di obliterazione delle strutture frammenti di terrecotte architettoniche e votive. Nell'edificio, che si presenta con lo stesso orientamento della *domus*, in età neroniana è stato operato il sacrificio con la conseguente costruzione della fossa di cui abbiamo trattato. Difatti anteriormente al *bothros* è visibile una struttura rettangolare di blocchetti di pietra calcarea (m. 2x1 ca.) con al centro frammenti laterizi interessati da un'intensa esposizione al fuoco: un altare, quindi, su cui si è consumato il sacrificio. La stessa struttura è stata poi riutilizzata in età tardo-antica (fine IV-inizi V sec. d.C.) per l'ultimo atto sacrificale di cui si è detto ed i cui resti, ceneri soprattutto, sono presenti ovunque all'interno del tempietto. Questo dato diventa ancora più significativo per il rinvenimento, proprio in corrispondenza della soglia d'ingresso della *domus*, di una piccola fossa (m. 1,90x0,90 e profonda cm. 15) con ceneri e frammenti ossei in cui sono state seppellite oltre 40 monete di bronzo di tipologia simile a quelle venute alla luce nel primo strato della fossa all'interno del tempietto. Siamo quindi in presenza di un altro *piculum*, questa volta proprio davanti alla *domus*, che aggiunge nuovi elementi per la comprensione degli avvenimenti che tra la fine del IV e gli inizi del V sec. d.C. hanno portato, come ipotizzato nell'articolo, all'abbandono della *domus* e dell'edificio sacro. Ma il dato più importante dell'ultima campagna di scavo è che sia la *domus*, sia il tempietto risultano in collegamento con il foro del municipio di cui è venuto alla luce il lato meridionale con i resti di un

portico. Si tratta in particolare di una lunga serie di blocchi quadrati orientati est-ovest e di alcune basi di colonna di circa 2,5 piedi di diametro. La monumentalizzazione di questo lato del foro attribuisce quindi ai due edifici scavati una valenza particolare per cui è possibile ribadire che si tratti della *domus publica* con tempietto adiacente (forse quello dei *Lares Publici*?).

In attesa del restauro e dello studio di tutti i materiali rinvenuti e auspicando ulteriori indagini nell'area del foro, i recenti rinvenimenti avvalorano e ribadiscono le tesi sostenute nell'articolo, aggiungendo, per ora, dati importanti dal punto di vista della funzione degli edifici e della topografia della città.

Abbreviazioni supplementari:

- Atlante II* = *Atlante delle forme ceramiche. II. Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo (tardo ellenismo e primo impero)*, Roma 1985 (EAA).
- Bergamini 1995 = M. Bergamini, *Museo Claudio Faina di Orvieto. Monete romane imperiali da Augusto a Commodo*, Perugia 1995.
- Blaive 1995 = F. Blaive, 'Le rituel romain des Robigalia et le sacrifice du chien dans le monde indo-européen', in *Latomus* LIV, 1995, pp. 279-289.
- Bonomi Ponzi-Occhilupo-Scaleggi 2005 = L. Bonomi Ponzi - S. Occhilupo - A. Scaleggi, 'Una *domus* del Municipio di Plestia a Colfiorito di Foligno (Perugia)', in F. Morandini - F. Rossi (a cura di), *Domus romane: dallo scavo alla valorizzazione*, (Atti del Convegno di Studi, Brescia 2003), Milano 2005, pp. 187-196.
- Burkert 2003 = W. Burkert, *La religione greca*, Milano 2003 (trad. it. di *Griechische Religion der archaischen und klassischen Epoche*, Stuttgart-Berlin-Köln 1977).
- Carandini 1997 = A. Carandini, *La nascita di Roma. Dèi, Lari, eroi e uomini all'alba di una civiltà*, Torino 1997.
- Cicirelli 2005 = C. Cicirelli, 'Religio: feste e rituali del culto pubblico e privato', in G. Stefani (a cura di), *Cibi e sapori a Pompei e dintorni*, Castellammare di Stabia 2005, pp. 20-33.
- Conspectus* = *Conspectus formarum terrae sigillatae italico modo confectae*, Bonn 1990 (Römisches-germanische Kommission des deutschen archäologischen Instituts zu Frankfurt am Main, 10).
- CVArr = A. Oxè - H. Comfort, *Corpus Vasorum Arretinorum. A Catalogue of the Signatures, Shapes and Chronology of Italian Sigillata*. Antiquitas 3, 4, Bonn 1968.
- Detienne-Vernant 1982 = M. Detienne - J.-P. Vernant, *La cucina del sacrificio in terra greca*, Torino 1982.
- Gianferrari 1995 = A. Gianferrari, 'Robigalia: un appuntamento per la salvezza del raccolto', in L. Quilici - S. Quilici Gigli (a cura di), *Agricoltura e commerci nell'Italia antica*, Roma 1995, pp. 127-140.
- Grottanelli-Parise 1993 = C. Grottanelli - N.F. Parise (a cura di), *Sacrificio e società nel mondo antico*, Bari 1993.
- Luni II = A. Frova (a cura di), *Scavi di Luni II. Relazione delle campagne di scavo 1972-1973-1974*, Roma 1977.
- Mainoldi 1981 = C. Mainoldi, 'Cani mitici e ritualità tra il regno dei morti e il mondo dei viventi', in *QUCC* VIII, 1981, pp. 7-41.
- Marabini Moevs 1973 = M.T. Marabini Moevs, 'The Roman Thin Walled Pottery from Cosa (1948-1954)', in *MAAR* XXXII, 1973.
- Ostia II = *Ostia II. Le terme del Nuotatore. Scavo dell'ambiente I*, Roma 1970 (Studi miscellanei, 16).
- Ostia III = A. Carandini - C. Panella (a cura di), *Ostia III, 2. Le terme del Nuotatore. Scavo degli ambienti III, VI, VII. Scavo dell'ambiente V e di un saggio dell'area SO*, Roma 1973 (Studi Miscellanei, 21).
- Panella-Fano 1977 = C. Panella - M. Fano, 'Le anfore con anse bifide conservate a Pompei', in *Méthodes classiques et méthodes formelles dans l'études des amphores*, (Actes du Colloque de Rome, 27-29 mai 1974), Roma 1977, pp. 133-177.
- Ricci 1985 = A. Ricci, 'Ceramica a pareti sottili', in *Atlante II*, pp. 231-357.
- Rizzo 2003 = G. Rizzo, *Instrumenta urbis I. Ceramiche fini da mensa, lucerne ed anfore a Roma nei primi due secoli dell'impero*, (Collection de l'École Française de Rome, 307), Rome 2003.
- Robert 1993 = R. Robert, 'Rites de protection et de défense. À propos des ossements d'un chien découverts au pied du rempart de Paestum', in *AIONArchStAnt* XV, 1993, pp. 119-142.
- Scheid 1993 = J. Scheid, 'La spartizione sacrificale a Roma', in Grottanelli-Parise 1993, pp. 267-292.
- Umbria longobarda* = *Umbria longobarda. La necropoli di Nocera Umbra nel centenario della scoperta*, (catalogo della mostra - Nocera Umbra, Museo Civico 27 luglio 1996-10 gennaio 1997), Roma 1996.

SULL'IN EPIGRAMMA GRECO DEL PITTORI

Carlo Sestini

EPIGRAPHICA

La nuova epigramma latina... dal poeta latino... in luogo della... in che regione... di mano... l'altra presenza... un'epigramma... più cura... prima di...

... di mano... l'altra presenza... un'epigramma... più cura... prima di...

... di mano... l'altra presenza... un'epigramma... più cura... prima di...

L'epigramma è uno... La prima parte... dell'antichità... e gli altri...

... di mano... l'altra presenza... un'epigramma... più cura... prima di...

... di mano... l'altra presenza... un'epigramma... più cura... prima di...

... di mano... l'altra presenza... un'epigramma... più cura... prima di...

L'epigramma è uno... La prima parte... dell'antichità... e gli altri...

... di mano... l'altra presenza... un'epigramma... più cura... prima di...

SU UN EPIGRAMMA GRECO DA PUTEOLI

GIULIA SACCO

Un nuovo epigramma funerario in greco proviene dall'antica Puteoli in Campania¹. L'epigrafe, rinvenuta lungo la via Antiniana di fronte a un colombario, ha due versioni, iscritte sulle due facce di una lastra di marmo; una è incisa in maniera sciatta (lato A), l'altra presenta una grafia un po' più accurata e un'impaginazione migliore (lato B). I due testi sono quasi identici, tranne nel v. 2². Sul lato iscritto con più cura si leggono i seguenti esametri, non tutti perfetti (il testo è quello presentato dall'Ed.)³:

πατρίς μὲν ἱερὴ Καισάρια ἔστιν ἐμεῖο, |
ἀθλητῶν δὲ πόθος ἱεροῦς ἐπέβην | ἐς ἀγῶνας |
ἀντολίην πᾶσαν καὶ χρύσειον ἄστν |⁵ τὸ Ῥώμης, |
ἐλθὼν δ' ἐν Ποτεόλοις Βαϊαῶν ὕδα(τ') | ἀθρῆσαι, |
⁵ οὐκ ἔτυχον, μέλεος λειφθεῖς | ἄδρανοῦς ὑπὸ γήρωσ, |¹⁰
ἀλλ' ἔτυχον μοίρης κοινῆς μερό | πεσσιν ἄπασιν. |
εἰ δ' ἐθέλεις μαθέειν ἐμὸν οὖνομα | καὶ τόδε λέξω, |
ξυστοῦ γραμματέα καλέουσί με |¹⁵ Βεττινιανόν.

Il v. 2 del lato A recita: ἀθλητῶν δὲ πόθος βαίνειν μ' ἐκέλευ' ἐς ἀγῶνας

L'epigramma è stato così tradotto dall'Ed.⁴:

«La mia patria è la sacra Cesarea, ma per amore degli atleti andai ad agoni sacri in tutto l'Oriente e nell'aurea città di Roma. Venendo a Pozzuoli per visitare le acque di Baia, non mi toccò, infelice!, di essere risparmiato dalla vecchiaia che debilita,

¹ M.L. Caldelli, 'Eusebeia e dintorni: su alcune nuove iscrizioni puteolane', in *Epigraphica* 67, 2005, pp. 71-77. L'iscrizione era stata già sommariamente pubblicata con testo in maiuscola, traduzione (cfr. sotto nota 4) e breve commento da S. De Caro, in C. Gialanella (a cura di), *Nova antiqua phlegraea*, Napoli 2000, pp. 71-72. Altre indicazioni bibliografiche relative al ritrovamento dell'epigrafe si trovano presso Caldelli, cit.

² Il testo B sembra essere una revisione del testo A, con modifica del v. 2 e miglioramento nell'esecuzione materiale dell'epigrafe.

³ A differenza dell'Ed. che ha disposto il testo in *scriptio continua*,

ma mi toccò la sorte comune a tutti gli uomini. Se vuoi conoscere il mio nome, anche questo dirò: mi chiamano Bettinianos, segretario dello *xystos*».

V. 2 del lato A: «ma l'amore per gli atleti mi ordinava di andare ad agoni ecc...».

L'interpretazione che viene data dall'Ed. è questa: Bettinianos, originario di Cesarea di Palestina, viaggiò per tutto l'Oriente al seguito degli atleti che gareggiavano negli agoni sacri; giunse poi in Occidente, dove presenziò alla celebrazione dei

Capitolia di Roma, ai quali si allude nel v. 3. Il suo ruolo era quello di segretario del *sympas xystos*, organo superiore della *synodos* mondiale degli atleti. Dove egli abbia esercitato questa funzione è incerto; forse a Roma, unica sede di agoni citata nel testo e dove è attestata l'attività del *sympas xystos*, mentre per Cesarea non si hanno notizie riguardo

alla associazione. Quanto a Puteoli, l'esistenza del *sympas xystos* vi è nota, tuttavia il luogo sarebbe da escludere perché gli Eusebeia nell'epigramma non sono menzionati e perché Bettinianos «dice esplicitamente di essersi recato in area flegrea, a Baia, non per ragioni di lavoro, ma per vedere le

ho preferito presentarlo secondo versi. Sono stati qui corretti anche alcuni errori di stampa nell'accentazione delle parole.

⁴ La traduzione di De Caro (cit. a nota 1) del lato B era: «La (mia) patria (fu) la sacra Cesarea, pascolo di atleti; e io parteciperai ai sacri giochi in tutto l'Oriente e nell'aurea città di Roma. Venuto a Pozzuoli per curarmi alle acque di Baia, non mi toccò, infelice, di essere risparmiato alla vecchiaia che debilita, ma mi fu riservata la sorte comune a tutti gli uomini. Se vuoi conoscere il mio nome, anche questo dirò: mi chiamano Bettiniano, il segretario del *xystos*».

quale ottenne dagli imperatori Settimio Severo e Caracalla la *xystarchia*, estesa anche ai figli, degli Eusebeia di Puteoli e dei Sebasta di Napoli (e in precedenza da Marco Aurelio e da Commodo anche quella dei Capitolia e di vari altri agoni)³⁹. A titolo di semplice ipotesi, si potrebbe pensare che al seguito o sulla scia del suo illustre conterraneo e dei suoi figli, Bettinianos si sia inserito nell'ambito dell'associazione xistica, arrivando infine alla carica di segretario, forse in una delle sedi menzionate.

Da ultimo è da ricordare un *archigrammateus* dello *xystos* originario di Philadelphia, Aurelius Herodes, attestato a Roma dove morì⁴⁰.

Abbreviazioni bibliografiche:

Blaß-Debrunner, <i>Grammatik</i>	= F. Blaß - A. Debrunner, <i>Grammatik des neutestamentlichen Griechisch</i> , Göttingen 1931.
GV	= W. Peek, <i>Griechische Vers-Inschriften</i> , Berlin 1955.
IC	= M. Guarducci, <i>Inscriptiones Creticae</i> , I-IV, Roma 1935-1950.
IGBulg	= G. Mihailov, <i>Inscriptiones Graecae in Bulgaria repertae</i> , I-IV, Serdicae 1956-1966; I ² , Serdicae 1970.
IGUR	= L. Moretti, <i>Inscriptiones Graecae Urbis Romae</i> , I-IV, Romae 1968-1990.
I. Sardis	= W.H. Buckler - D.M. Robinson, <i>Sardis VII, Greek and Latin Inscriptions</i> , Leyden 1932.
Kühner-Gerth, <i>Grammatik</i>	= R. Kühner - F. Blass - B. Gerth, <i>Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache</i> , I-II, Hannover-Leipzig 1890-1904.
Moretti, <i>LAG</i>	= L. Moretti, <i>Iscrizioni agonistiche greche</i> , Roma 1953.
Rigsby, <i>Asyilia</i>	= K. J. Rigsby, <i>Asyilia. Territorial inviolability in the Hellenistic world</i> , Berkeley-Los Angeles-London 1996.
Robert, <i>Gladiateurs</i>	= L. Robert, <i>Les gladiateurs dans l'Orient grec</i> , Paris 1940.
Robert, <i>Hellenica VI</i>	= J. Robert - L. Robert, <i>Hellenica: recueil d'épigraphie, de numismatique et d'antiquité grecques</i> , VI, Paris, 1948.
Robert, <i>Hellenica XI-XII</i>	= L. Robert, <i>Hellenica: recueil d'épigraphie, de numismatique et d'antiquité grecques</i> , XI-XII, Paris 1960.
Steinsepigramme	= R. Merkelbach - J. Stauber, <i>Steinsepigramme aus dem griechischen Osten</i> , I-V, Stuttgart-Leipzig-München 1998-2004.
TPSulp	= G. Camodeca, <i>Tabulae Pompeianae Sulpiciorum</i> , Roma 1999.

³⁹ I. Sardis, 79; Moretti, *LAG*, 84; J.-Y. Strasser, 'La carrière du pancratiaste Markos Aurelios Demonstratos Damas', in *BCH* 127, 2003, pp. 251-299.

⁴⁰ *IGUR* 404. Questo archigrammateus dello xisto va aggiunto a quelli segnalati dall'Ed. a p. 76, nota 51.

SULLA CARRIERA DEL CAVALIERE CAPUANO TI. CLAUDIUS TI. F. PAL. PRISCIANUS, PROCURATOR XX HEREDITATIUM ITERUM SOTTO M. AURELIO: RIEDIZIONE DI CIL X, 3849*

GIUSEPPE CAMODECA - ANTONELLA DE CARLO

La carriera procuratoria di *Ti. Claudius Priscianus* (*PIR*² C 977), uno dei numerosi cavalieri capuani di II secolo¹, è stata più volte studiata² e con sufficiente approssimazione datata in base alla documentazione epigrafica, relativamente ampia, che ce la fornisce; essa inizia con la procuratela centenaria in *Pannonia superior* verso il 166, continua con il governo ducenario del *Noricum*, dove è attestato nel 168, e poi con l'amministrazione a Roma della *vicesima hereditatium* fino a giungere alla importante carica di governatore della *Mauretania Caesariensis* nel 172-5 circa. Restava però ignoto se egli avesse ancora proseguito la sua carriera, e nulla si sapeva della sua famiglia. Eppure già da molto tempo era stata resa pubblica una importante testimonianza che arricchisce non poco la nostra conoscenza su di lui e sulla sua carriera procuratoria, stranamente finora sfuggita a tutti quelli che si sono occupati di questo procuratore.

Nell'importante codice epigrafico di A.S. Mazzocchi (S. Maria 1684 - Napoli 1771), acquistato

nel 1903 dalla Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele di Roma (ms V. E. 631: *Sylloge inscriptionum latinarum*), e subito pubblicato dal Gamurrini³, è contenuta al f. 54 (fig. 1-2) la scheda di un'iscrizione in sei linee, riprodotta in tre diverse redazioni, corrispondenti ad altrettanti stadi via via più avanzati di comprensione del testo da parte del Mazzocchi, che intorno al foglio ha annotato un nugolo di osservazioni e confronti. L'iscrizione è certo da identificare con *CIL X*, 3849, come ben riconobbe il Gamurrini (p. 86), che però si limitò solo a constatare tale riconoscimento, ma stranamente non ritenne di dover precisare che il testo riportato in *CIL X*, 3849 comprende soltanto le prime due linee, tratte dal Lupoli, per di più con qualche differenza di lettura⁴. Le difficoltà di decifrazione del Mazzocchi dimostrano come l'epigrafe fosse in condizioni di cattiva conservazione e poca leggibilità, a quanto del resto si dichiara (*iscrizione poco intelligibile, essendo tutta guasta*) in una scheda di un altro codice mazzocchiano, di provenienza gervasiana, ora nel-

* Questo lavoro fa parte del progetto COFIN 2003 su 'Ceti dirigenti cittadini dell'Italia Meridionale fra tarda repubblica e III secolo d.C.' diretto da G. Camodeca, un tema su cui l'a. lavora da decenni e per il quale ha raccolto molto materiale, anche inedito, che è ora in corso di pubblicazione a cura sua o di allievi. Nell'elaborazione di questo come di altri dati nuovi riguardanti i cavalieri dell'Italia meridionale un valido aiuto è venuto dalla sua giovane collaboratrice, A. De Carlo, che sotto la sua guida sta svolgendo una ricerca monografica sull'argomento.

¹ Sul punto è di prossima pubblicazione uno studio dettagliato con revisione di tutta la documentazione epigrafica a cura di G. Camodeca - A. De Carlo, *Senatori e cavalieri di Capua romana (I sec. a.C. - III sec. d.C.)*.

² Vd. spec. Pflaum 1960-1, pp. 438 ss., n. 175, p. 1064; p. 1096 (cfr. già Pflaum 1950, pp. 182, 224, 238, 247, 248, 328, 346 e *passim*); Winkler 1969, p. 62 s., n. 22; Alföldy 1974, p. 247; Magioncalda 1989, p. 45; p. 60 e nota 195; Fitz 1993-5, p. 727 s., n. 405; Thomasson 1996, p. 204; Demougin-Loriot,

2005, p. 233; altra bibl. sarà citata in seguito.

³ G.F. Gamurrini, 'Iscrizioni inedite di Capua tratte da un manoscritto di Alessio Simmaco Mazzocchi', in *MAL* ser. V, vol. IX 1901 (1903), pp. 75-111; a questa prima pubblicazione, non del tutto soddisfacente, importanti revisioni e correzioni sono state apportate da S. Panciera, 'Miscellanea storico-epigrafica', in *Epigraphica* 22, 1960, pp. 20-36; Ferrua 1967, pp. 1-32; ulteriori osservazioni in H. Solin 1985, pp. 155 ss., spec. p. 180 = 1998, pp. 221 ss., spec. p. 238 s.; cfr. anche D'Isanto 1993, p. 333.

⁴ M.A. Lupoli, *Iter venusinum*, Neapoli 1793, p. 113, riporta solo le prime due righe di questa iscrizione di Capua, non mantenendo la promessa di darne in seguito il testo intero: *CLAVD TI FIL PAL PRISCIANVS / PROC XX HEREDITATIVM*. Il Mommsen, che del Lupoli epigrafista aveva un pessimo concetto, la aveva addirittura considerata un falso al tempo delle *IRN* 594*, riabilitandola poi in *CIL X*, 3849, dopo che il personaggio ivi menzionato era stato reso noto con il suo *cursus* da *CIL VIII*, 9363.

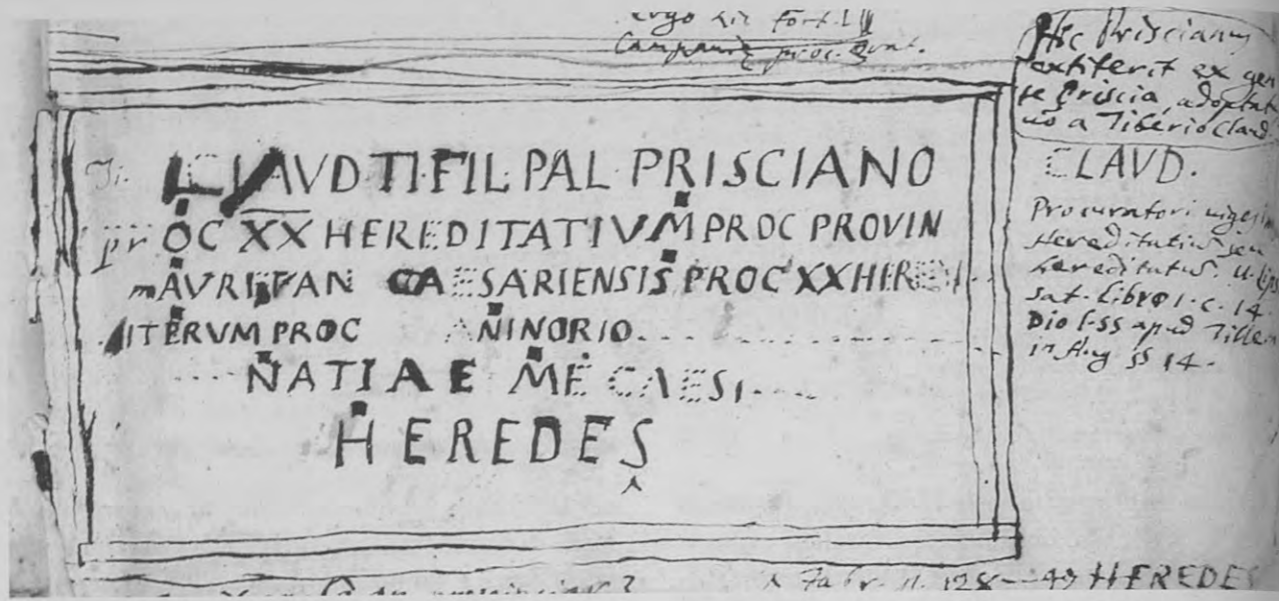


Fig. 1. A.S. Mazzocchi, ms. V.E. 631, f. 54, part. (Bibl. Naz. V. Em. Roma).

la biblioteca Oratoriana dei Girolamini di Napoli (ms. XXVIII. 4. 36)⁵, che ci fornisce anche data e luogo di rinvenimento: *sotto la fonte battesimale di S. Gio. Nobilium virorum*⁶ anno 1722, cum effoderetur pavimento⁷ (fig. 3). Solo il Ferrua⁸ nel 1967, "spigolando" nelle carte epigrafiche del Mazzocchi, opportunamente rilevò sia i dati sul rinvenimento dell'iscrizione nel codice dell'Oratoriana, sia in quello, ora a Roma, le ben più rilevanti novità di lettura rispetto a *CIL X, 3849*; ma queste sue osservazioni

⁵ La scheda è contenuta in un fascicolo (IX), aggiunto da E. Mandarini, *I codici manoscritti della Biblioteca Oratoriana di Napoli*, Napoli-Roma 1897, p. 186, ai precedenti otto, pubblicati, almeno in gran parte, da G. Iannelli, in *Atti Comm. Prov. Terra di Lavoro* 16, 1885, pp. 12-27; pp. 36-61; pp. 69-75; pp. 104-115; 17, 1886, pp. 27-37; pp. 49-60; pp. 66-79; pp. 141-158; pp. 168-180; ne notò l'incompletezza, facendone un'ulteriore revisione, Ferrua 1967, spec. pp. 2-6; cfr. inoltre Solin 1985, p. 185 s. = 1998, p. 242.

⁶ I lavori del 1722 nell'antica chiesa capuana di S. Giovanni de' Nobili Uomini (o Landelpaldi), di fondazione longobarda, che sorgeva nei pressi dell'attuale piazza De Renzi e fu poi demolita nel 1792, furono disposti dal card. N. Caracciolo e portarono al rinvenimento della nostra iscrizione mediante la rimozione della fonte battesimale, che si volle trasferire nel vicino Duomo, allora in restauro; su questi lavori e sulla chiesa vd. G. Di Capua Capece, *Dissertazione su le due Campane di S. Giovanni di Capua*, Napoli 1750, pp. 35-41; 50-1; 90-3; F. Granata, *Storia sacra della chiesa metropolitana di Capua*, Napoli 1766, p. 50; Id., *Storia civile della fedelissima città di Capua*, Napoli 1752, pp. 287 ss.; e l'opuscolo ms. di G. Rotondo, *Storia della chiesa di S. Giovanni dei Nobili Uomini e della chiesa di Sant'Eligio in Capua*, 1839 (museo campano, busta 418, fasc. 2); cfr. anche I. Di Resta, *Capua Medievale. La città dal IX al XIII secolo e l'architettura dell'età longobarda*, Napoli 1983, p.

sono poi sfuggite praticamente a tutti.

Dalla collazione di queste schede, e in particolare dalla terza (fig. 1), si può quasi interamente ricostruire *CIL X, 3849*, che risulta essere l'iscrizione funeraria del cavaliere; le integrazioni al *cursus* ci sono fornite dalla restante documentazione epigrafica del personaggio, in particolare dall'iscrizione onoraria postagli a *Caesarea di Mauretania* verso il 172-5 (*CIL VIII, 9363* e p. 974 = D 1351)⁹. E così alla lin. 4 le lettere, incomprese dal Mazzoc-

113 s.; G. Pane-A. Filangieri, *Capua. Architettura e Arte*, I-II, Capua 1994, p. 15; 435; 439.

⁷ Però questa scheda, contenuta nel foglio 153, dove sotto il titolo 'Marmi capuani' sono riportate altre tre iscrizioni (*CIL X, 3816* e due medioevali) viste nella stessa chiesa e anno (vd. nota prec.), si limita a dare soltanto la prima linea del testo, sembrando il frutto di un primo approccio con l'epigrafe da poco rinvenuta che, come già detto, non era di facile decifrazione: *sotto la fonte battesimale una* (articolo poi cancellato, e con l'aggiunta interlineare in latino) *'di S. Gio. Nobilium virorum anno 1722, cum effoderetur pavimento inventa fuit haec'* iscrizione poco intelligibile, essendo tutta guasta. Ecco quello che se ne è potuto intendere *TI-CLAVDIO · TI · F · PAL · PRISCIANO*. Dopo la F e alla fine sono indicati due punti ornati (hederae?, considerati palmette di interpunzione dal Ferrua), che non si riscontrano poi nella scheda del ms. mazzocchiiano ora alla Bibl. Naz. di Roma; anche la lettura, pur se limitata alla sola lin. 1, è come si vede, meno precisa. Ringraziamo padre G. Ferrara, direttore della Biblioteca Oratoriana, per averci gentilmente dato il permesso di fotografare questo foglio del ms. (fig. 3).

⁸ Ferrua 1967, p. 16, con disegno (non del tutto corretto) a p. 18.

⁹ Fratta in due pezzi (vd. Winkler 1969, p. 62 nota 128; cfr. Leveau 1984, p. 101): *Ti. Cl. Prisciano / proc. Aug. / proc. provinciae / Pannoniae / superioris / proc. regni Norici / proc. XX he-*



Fig. 2. A.S. Mazzocchi, ms. V.E. 631, f. 54 (Bibl. Naz. V. Em. Roma).

chi, [- - -]NINORIO[- - -] si restituiscono senza dubbio [reg]ni Noric[i].

[Ti. C.]LAVD · TI · FIL · PAL · PRISCIANO
[pr]OC XX HEREDITATIVM PROC PROVIN
[M]AVRETAN CA[e]SARIENSIS PROC XX HER[ed]I[atium].
ITERVM PROC [reg]NI NORIC[i] proc. prov. Pann(on), Sup.
[- - -]NATIAE MECA[e]S+[- - -]
HEREDES

Dal disegno mazzocchiano si nota che si trattava di una lastra con cornice su tutti i lati, che la prima linea e l'ultima erano scritte in caratteri più grandi e spaziati¹⁰, mentre le linee 2-4 con il *cursus* in ordine inverso avevano lettere più piccole e decrescenti, e infine che la lin. 5, dove era quasi certamente menzionata la moglie del cavaliere (e dove dunque alla fine si integrerà *uxori eius*), aveva dimensioni intermedie, maggiori delle linee 2-4, minori di quelle 1 e 6.

La tribù *Palatina*, invece della *Falerna*, per *Priscianus*¹¹ concorda ugualmente bene con la sua origine da *Capua*; nel II secolo sono infatti numerosi i cavalieri capuani con la tribù *Palatina*, tribù che almeno in qualche caso si può spiegare con una più o meno lontana discendenza da liberti: *Q. Flavius Q. f. Pal. Amatianus* (CIL XVI, 87), *M. Veserius M. f. Pal. Iucundianus* (CIL X, 3865), *C. Velleius C. f. Pal. Urbanus* (CIL X, 3924), *Ti. Claudius Ti. f. Pal. Rufinus* (CIL X, 3909), [- - -] *C. f. Pal. Iulius Festus* (AE 1975, 408 = *IAquil.* 3531)¹². Del resto

reditatium / proc. provinciae / [Mauretaniae Caesariensis] / Q. [- - -]n[- - -]iolaris Severus / praef. coh. / Sigambrorum praepositus clas-/sibus [- - -] / - - - - - Sulla *cohors IV Sigambrorum di stanza in Mauretania Caesariensis*, vd. Spaul 2000, p. 247; sul *praefectus*, cfr. *PME* S 98.

¹⁰ Secondo Ferrua 1967, p. 16, nel disegno del Mazzocchi «i quadratini neri devono indicare dei buchi nella pietra».

¹¹ Che la sua tribù fosse la *Pal(atina)*, e non la *Fal(erna)*, è stato però già notato sulle tracce del Ferrua da M. Cébeillac-Gervasoni, 'Ascesa al senato e rapporti con i territori d'origine. Italia: Regio I (Campania: Capua e Cales)', in *Epigrafia e Ordine Senatorio*, Atti del Colloquio AIEGL Roma mag. 1981, II, Roma 1982, p. 79 s.; cfr. G. Camodeca, 'L'età romana', in *Storia del Mezzogiorno*, I, 2, Napoli 1991, p. 65; D'Isanto 1993, p. 102; dalla Cébeillac-Gervasoni la trae W. Eck, 'Ordo equitum Romanorum, ordo libertorum. Freigelassene und ihre Nachkommen im römischen Ritterstand', in *L'ordre équestre. Histoire d'une aristocratie (II^e siècle av. J.-C. - III^e siècle ap. J.-C.)*. (EFR 257), Rome 1999, p. 13.

¹² Per ognuno di questi personaggi si rinvia alle schede prosopografiche del nostro studio, citato a nota 1.

Priscianus, al pari di altri due cavalieri capuani, *Ti. Claudius Fortis, trib. coh. I Brit.* nel 133 (AE 1962, 255 = RMD I 35), e *Ti. Claudius Ti. f. Pal. Rufinus*¹³, grosso modo suo contemporaneo, discendeva certamente da liberti o discendenti di liberti di Claudio o Nerone¹⁴.

Ora la corretta e completa edizione dell'iscrizione capuana CIL X, 3849 ci fornisce senza dubbio l'intera carriera procuratoria di Prisciano, trattandosi infatti della sua epigrafe funeraria, posta a lui e a sua moglie dagli *heredes*; ciò sembra indicare anche che la coppia

morì senza lasciare figli. Nel *cursus* spicca la novità assoluta dell'ultima carica rivestita da *Priscianus*, quella di *procurator XX hereditatium iterum*, su cui torneremo *infra*.

Del tutto nuova è anche l'informazione riguardante la moglie del procuratore alla lin. 4; ne resta la parte finale del gentilizio [- - -]NATIAE: a giudicare dallo spazio in lacuna (rispetto ad es. alla lin. 1 non sono perdute più di 5 lettere) e dai gentilizi capuani qui integrabili, si trattava quasi certamente di una *Egnatia* o di una *Munatia/Minatia*¹⁵. Segue nel disegno del Mazzocchi una *M* sicura e una *E*, in realtà incerta nel tratto orizzontale inferiore, potendo quindi ben essere anche una *F*; più che l'inizio del *cognomen*, sarebbe preferibile a nostro giudizio vedere qui il patronimico della donna. A *Capua* sono noti *M. Munatii M. f.* (CIL X, 4230) fra la fine del I e il II secolo; e anche *M. Egnatii M. f.*, ma con un *magister* risalente agli inizi del I sec. a.C. (ILLRP 723b; AE 1984, 190). Il *cognomen*, il cui inizio dal disegno del Mazzocchi sembra essere stato *Ca[e]si[- - -]*, è in

¹³ È possibile, ma non dimostrabile e neppure presumibile in mancanza di altri indizi, che questi personaggi fossero fra loro in qualche modo imparentati. Per i numerosi *Ti. Claudii di Capua*, vd. D'Isanto 1993, pp. 101-104.

¹⁴ *Ti. Claudii* di rango equestre o addirittura senatorio si ritrovano anche nell'altra grande città campana di *Puteoli*: *Ti. Claudius Ti. f. Pal. Quartinus, II vir*, cavaliere, poi *adlectus in amplissimum ordinem* da Traiano; *Ti. Claudius Serenus, II vir* di età verosimilmente adrianea, prob. identico o parente con l'omonimo cavaliere; sul punto vd. G. Camodeca, 'Ascesa al senato e rapporti con i territori d'origine. Italia: Regio I (Campania, esclusa la zona di Capua e Cales), II (Apulia et Calabria), III (Lucania et Bruttii)', in *Epigrafia e Ordine Senatorio*, Atti del Colloquio AIEGL Roma mag. 1981, II, Roma 1982, p. 127 s.

¹⁵ *Egnatii* con *praenomina* attestati *A., C., M.* (D'Isanto 1993, p. 122 s.); *Minatii: C., Cn.* (D'Isanto 1993, p. 172); *Munatii: A., Cn., M.* (D'Isanto 1993, p. 174); si considerino anche i gentilizi acefali [- - -]natus in CIL X, 3780 (P. f., del 104 a.C.); *NSc.* 1943, p. 140 (tre C. l.), vd. D'Isanto 1993, p. 268.

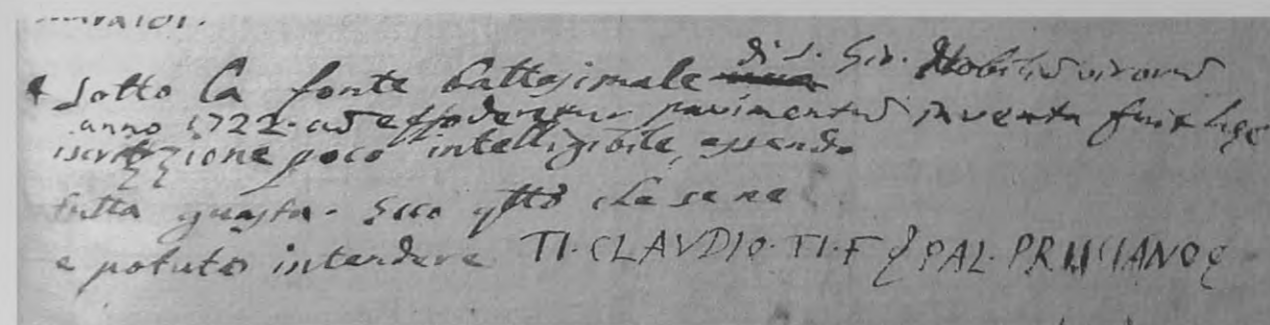


Fig. 3. Ms. XXVIII. 4. 36, f. 153, part. (Bibl. Oratoriana, Napoli).

realtà molto incerto (solo la *S* e forse anche la *A* risultano sicure); *cognomina* femminili come *Caesiana* (ad ogni modo ben attestato il maschile), *Caesilla*, *Caesiola* sono rarissimi, se non unici¹⁶.

Ne consegue quindi la seguente restituzione di CIL X, 3849, che tiene debito conto per le integrazioni della diversa altezza delle linee 1-5 (si indica il numero delle lettere per ognuna):

[Ti. C.]laud(io) Ti. fil. Pal(atina) Prisciano	24
[pr]oc(uratori) XX hereditatium, proc(uratori) provin(ciae)	28
[M]auretan(iae) Ca[e]sariensis, proc(uratori) XX her[ed]i[atium]	33 (35)
iterum, proc(uratori) [reg]ni Noric[i], proc(uratori) prov(inciae) Pann(oniae) sup(erioris)	36 (38)
[et Eg/Mu]natae M. f. Ca[e]si [- - - uxori eius]	ca. 30
heredes	

Lin. 3 i. f.: oppure *her[ed]i[atium]*; - lin. 4: oppure *Pannon(iae)*

Dalla sua carriera procuratoria, in cui spiccano due governi in importanti province di rango du-

¹⁶ Vd. I. Kajanto, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965; H. Solin - O. Salomies, *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*², Hildesheim 1994.

¹⁷ Su questo punto per il reclutamento dei procuratori-governatori vd. di recente Magioncalda 1999, pp. 392 ss.

¹⁸ Come supposeva Pflaum 1960-1, p. 439.

¹⁹ Così già Winkler 1969, p. 62; Fitz 1993-5, p. 390 s. (che lo ritiene nominato forse «nach der quarta militia» sull'esempio di un altro *procurator Pannoniae sup.* sotto M. Aurelio, l'anonimo di CIL VIII, 23068=D 9012, vd. *infra*); a questa conclusione portano anche i dati raccolti e discussi dalla Magioncalda 1999, pp. 394 ss.; su *Priscianus*, p. 396 nota 18, p. 456 n. 56; la studiosa (p. 397) infatti conclude: «Ne deriva che nella scelta dei procuratori da inviare al governo delle province di rango CC, i *primipilares* cedevano il passo sia ai *primipilares bis* che agli *equites*, ai quali, perciò, le procuratele-governo CC erano quasi esclusivamente riservate».

²⁰ Vd. in tal senso Magioncalda 1999, p. 396. È del resto

cenario, *Noricum* e *Mauretania Caesariensis*, si può desumere con quasi certezza che *Priscianus* provenisse da esperienze di servizio militare¹⁷. Sebbene queste ultime nelle sue iscrizioni-*cursus*, tanto in quella onoraria da *Caesarea* quanto nella funeraria da *Capua*, siano sempre omesse, tuttavia si può pensare che *Priscianus* piuttosto che essere stato un *primipilaris*¹⁸, abbia con maggiore probabilità

ricoperto le milizie equestri¹⁹, poiché appare del tutto eccezionale il caso di *primipilares* semplici fra i governatori *ducenari*²⁰.

Per una datazione abbastan-

za precisa delle cariche del *cursus* di *Priscianus* è fondamentale la dedica posta nel 168 (*Paulo II et Aproniano II cos.*) da un suo *beneficiarius*, mentre egli era procuratore-governatore del Norico²¹ (AE 1977, 605 = *CBFIR* 267)²². Il titolo di *proc. regni*

escluso che *Priscianus* possa essere stato un *primipilus bis*, avendo egli iniziato la carriera procuratoria con un posto centenario in *Pannonia superior*, mentre, come è noto, i *primipilares bis* avevano accesso direttamente alle cariche *ducenarie*.

²¹ Sui procuratori-governatori del Norico vd. Winkler 1969, pp. 29 ss.; Thomasson 1984, coll. 83 ss.; e infine con aggiornamenti Demougine-Lefebvre 2002, pp. 205-207 (dove purtroppo per un errore tipografico tutte le note ai singoli personaggi risultano spostate), cui *adde* ora il diploma militare, da cui risulta che *P. Sextilius Felix* fu in carica eccezionalmente per più di 10 anni dal 69 al 79, con ogni probabilità per la riorganizzazione della provincia (P. Weiß, 'Zwei vollständige Konstitutionen für die Truppen in Noricum (8. Sept. 79) und Pannonia inferior (27. Sept. 154)', in *ZPE* 146, 2004, pp. 239 ss., spec. 243 s.).

²² W. Kubitschek, in *Jahrb. für Altertumskunde* 6, 1912, pp. 209-211 (Unterthörl, *Meclaria* in Norico): *I(ovi) O(ptimo) M(aximo) Calventin(i)us Maternus b(ene)ficiarius C(laudii) Priscian(i), l(oc)us (u)stus, v(otum) s(olvit) m(erito), l*

Norici²³, impiegato nelle sue due iscrizioni-cursus, ricorre anche in quelle grosso modo contemporanee di *M. Bassaeus Rufus* (CIL VI, 1599 = 41141 del 179/80) e di *Sex. Baius Pudens* (CIL IX, 4964), oltre che in greco per l'anonimo di AE 1993, 1478; ma, come è ormai ben attestato²⁴, l'espressione è usata anche successivamente per i procuratori finanziari di rango centenario²⁵, dopo che la provincia era divenuta imperiale pretoria verso il 175²⁶.

Poiché dunque *Priscianus* è attestato nel 168 al governo del *Noricum*, la carica precedente da lui rivestita di *procurator provinciae Pannoniae superioris* di rango centenario²⁷ e con la quale entrò nell'amministrazione imperiale, deve essere caduta all'incirca nel 165-6; prima di lui, verso il 162-4, ebbe questa funzione *T. Geminius Rufinus, proc. Augg.*, mentre era *legatus Augg.* della provincia *L.*

Paulo II et Apronianus II cos. Sorprende il titolo di *proc. Aug.* in un anno in cui erano correggenti Marco Aurelio e L. Vero; per questo motivo J. Fitz, 'Der markomannisch-quadische Angriff gegen Aquileia und Opitergium', in *Historia* 15, 1966, p. 340, la riterrebbe posta subito dopo la morte di L. Vero (nel gen./feb. 169). Sui *beneficiarii* dei procuratori-governatori vd. di recente J. Ott, *Die Beneficiarii*, Stuttgart 1995, p. 32 s.; p. 138, sulla funzione del nostro, di stanza presso il confine della provincia con la *regio X* d'Italia a controllo della *statio* doganale; solo un cenno in J. Nelis-Clément, *Les beneficiarii: Militaires et administrateurs au service de l'Empire*, Bordeaux 2000, p. 183.

²³ Sull'indicazione della provincia come *regnum Noricum* per procuratori-governatori della metà del II sec., vd. Alföldy 1974, p. 79; cfr. 62.

²⁴ AE 1998, 282 (sotto Caracalla, ma l'iscrizione fu posta nel 227); e anche AE 1998, 1481a nella riedizione di Demougin-Lefebvre 2002, pp. 202 ss. (= AE 2002, 1588), che considerano questo anonimo più verosimilmente un procuratore finanziario, datandolo (p. 208) "entre 175 et 200". Inoltre questi nuovi dati rafforzano l'opinione del Thomasson 1984, col. 85 n. 24, che *Aelius Maximus, proc. Augg. nm. r(egni) N(orici)* (CIL III, 11543), generalmente datato al 161-9 (ad es. Pflaum 1960-1, p. 1060; così ancora Demougin-Lefebvre 2002, p. 206), vada posto in epoca successiva per l'uso dell'abbreviazione *nm(ostorum)* e quindi non sia un procuratore-governatore. Del resto l'espressione *regnum Noricum* è ancora impiegato nel III secolo per il personale amministrativo subalterno (Winkler 1969, p. 142).

²⁵ Per questo salario, comunque espressamente attestato da AE 1998, 282, per tutti i procuratori finanziari del Norico, vd. G. Alföldy, *Provincia Hispania superior* (Phil.-hist. Kl. Heidelb. Akad. Wiss. 19), Heidelberg 2000, p. 11 s.

²⁶ Sul punto vd. Alföldy 1974, p. 157 s.; p. 248.

²⁷ Sui *procuratores prov. Pannoniae superioris* vd. ora Fitz 1993-5, pp. 685 ss.; spec. 691 s.; 697-699; 1467 (elenco cronologico); cfr. anche Pflaum 1950, p. 234 (funzione di rango centenario, ma 'de l'échelon supérieur'); Pflaum 1960-1, p. 1064 + Pflaum 1982, p. 123; A. Dobó, *Die Verwaltung der römischen Provinz Pannonien von Augustus bis Diocletianus*, Amsterdam 1968, pp. 174-176 (nella sua lista anche dei casi dubbi).

Dasumius Tullius Tuscus (CIL III, 4117), cioè fra 162 e 166²⁸.

Inoltre, dal momento che come prima carica ducenaria di *Priscianus* compare eccezionalmente il Norico²⁹, Pflaum³⁰ ha supposto una nomina d'urgenza del procuratore della *Pannonia superior* per sostituire in circostanze straordinarie un governatore del vicino Norico, morto per peste o guerra³¹.

Il nostro cavaliere capuano dopo il governo del *Noricum*, che di regola durava circa tre-quattro anni (e dunque nel 167-169), tornò a Roma verso il 170 per ricoprirvi come seconda carica ducenaria la procuratela della *XX hereditatium*³², secondo Pflaum quasi per un "arresto compensatorio"³³, poiché essa si rivestiva per lo più come prima carica ducenaria³⁴. Se però si esaminano diacronicamente i dati

Amsterdam 1968, pp. 174-176 (nella sua lista anche dei casi dubbi).

²⁸ G. Alföldy, *Konsulat und Senatorenstand unter den Antoninen*, Bonn 1977, p. 237; Thomasson 1984, col. 105, n. 36; Fitz 1993-5, pp. 487-489. Dopo *Priscianus* fra i *procuratores Pannoniae sup.* Fitz 1993-5, p. 1467, cfr. 1554, pone, datandolo 167-169, l'anonimo di CIL VIII 23068 (Pflaum 1960-1, pp. 416 ss., n. 170; Fitz 1993-5, p. 728).

²⁹ È difatti il primo e unico caso nelle comunque non molte carriere, almeno in parte, note dei procuratori-governatori del Norico, carica che figura altrimenti al secondo, terzo o quarto posto ducenario. Infatti Pflaum 1950, pp. 236, 254, considera il governo del *Noricum* carica ducenaria di 3 livelli.

³⁰ Pflaum 1960-1, p. 439, seguendo Zwickler; così poi anche Winkler 1969, p. 63; ne dubita invece Fitz 1993-5, p. 698, cfr. 728, che invoca come altro esempio di promozione di un *procur. Pannoniae (sup. o inf.)* direttamente ad una carica ducenaria l'anonimo di età traiano-adrianea, che subito dopo ottenne infatti la *XX hereditatium* (AE 1976, 676, su cui Fitz 1993-5, p. 714 con bibl.).

³¹ Sono gli anni delle invasioni marcomanniche nel *Noricum*, su cui vd. Alföldy 1974, pp. 152 ss.

³² Sulla *vicesima hereditatium*, vd. W. Eck, *Die staatliche Organisation Italiens in der hohen Kaiserzeit*, München 1979, pp. 125 ss. = *L'Italia nell'impero romano. Stato e amministrazione in epoca imperiale*, Bari 1999 (trad. it. con aggiorn.), pp. 130 ss., con bibl.

³³ Pflaum 1960-1, p. 440: "Ainsi, la nomination de *Priscianus* à ce poste urbain lui fait marquer un certain temps le pas".

³⁴ Sono 23 i titolari certi della carica, con l'anonimo di AE 1996, 1115, ma escludendo il caso eccezionale centenario di *M. Rossius Virulus* (Pflaum 1960-1, pp. 593 ss., n. 224) e quelli di integrazione; cfr. il recentissimo elenco dei *proc. XX hereditatium* in Demougin-Loriot 2005, p. 233), che concludono (p. 234): «les ... titulaires se répartissent en quatre groupes inégaux; une large majorité (treize) fait ainsi son entrée dans la catégorie; six autres y accèdent au second échelon; deux au troisième, tandis qu'un seul, M. Aurelius M. Matidianus Pollio, recevant ce poste en quatrième promotion, reste atypique».

della lista dei procuratori *XX hereditatium*, risulta che questo ufficio era ottenuto quasi sempre come primo posto ducenario solo fino a Marco Aurelio (ben dieci³⁵ su dodici procuratori noti; solo due in epoca traiana la ottengono al secondo)³⁶. Ma da Marco Aurelio³⁷ in poi figura frequentemente (sette su nove casi conosciuti) al secondo posto (quattro volte, compreso il nostro cavaliere), al terzo (due volte) e finanche in un caso "atipico" al quarto incarico ducenario; solo per due procuratori compare come carica iniziale³⁸.

Subito dopo ottenne l'importante governo della *Mauretania Caesariensis* verso il 172-175³⁹; dal titolo di *proc. Aug(usti)*, ripetuto in entrambe le sue iscrizioni da *Caesarea* (CIL VIII, 9363-4), si può escludere che egli abbia governato la provincia nel 177-180 sotto Marco Aurelio e Commodo⁴⁰. La sua attività di costruzioni monumentali in quella città è testimoniata da un'architrave (CIL VIII, 9364)⁴¹: *Ti. Cl. Priscianus proc. Aug. fecit.*

³⁵ Tre di loro come primipili *bis* hanno in questo modo accesso all'amministrazione imperiale, cui si può aggiungere anche *A. Scantius Larcianus*, databile genericamente dopo Adriano (vd. nota seg.).

³⁶ Per tale motivo si possono aggiungere a questo gruppo anche *Scantius Larcianus* (con Pflaum 1982, p. 54 s.; cfr. pure Demougin-Loriot 2005, p. 233), e lo stesso *Sex. Cornelius Repentinus* sotto Antonino Pio (AE 1980, 235), se è giusta la probabile integrazione (unica alternativa plausibile *proc. hereditatium*) di G. Camodeca, 'La carriera del prefetto del pretorio *Sex. Cornelius Repentinus* in una nuova iscrizione puteolana', in *Puteoli* 3, 1979, pp. 41 ss., spec. p. 62 s. = in *ZPE* 43, 1981, pp. 43-56, spec. p. 53.

³⁷ All'incirca negli stessi anni di *Priscianus* ottenne la carica verso il 174 *P. Cominius Clemens* (Pflaum 1960-1, pp. 501 ss., n. 184), anche egli come secondo posto ducenario, dopo essere stato *proc. prov. Lusitaniae*; subito dopo verso il 175-6 *P. Aelius Crispinus* la rivestì come terza carica ducenaria dopo il governo della *Mauretania Tingitana* (dove è attestato nel 173, vd. Christol 1989, spec. p. 172 s.), carica che precedentemente era di regola più importante della *XX hereditatium*. Ma quest'ultima già nei primi anni 160 era stata ottenuta da *L. Marius Perpetuus* come secondo posto ducenario dopo quella *patrimoni* (Pflaum 1960-1, pp. 411 ss., n. 168).

³⁸ Uno ancora sotto M. Aurelio (l'anonimo di *IEph.* 858; Pflaum 1960-1, p. 415 s., n. 169), e l'altro, quello un po' speciale di *C. Furius Sabinus Aquila Timesitheus* sotto Severo Alessandro (Pflaum 1960-1, pp. 811 ss., n. 317).

³⁹ Thomasson 1996, p. 204, con molta prudenza: "wahrscheinlich unter Marcus", nel testo precisando: "in den späteren Teil von Mark Aurels Regierung oder unter Commodus, kaum in eine spätere Zeit". Di recente lo data senza altro al 175 D. Erkelenz, *Optimo Praesidi*, Bonn 2003, p. 277 n. 757. Per la durata media della carica di governatore nelle province procuratorie di poco meno di 4 anni, in specie in *Mauretania* e *Norico*, vd. W. Eck, 'Die Leitung und Verwaltung einer pro-

Ma, come ora sappiamo, dalla scheda dell'iscrizione capuana del Mazzocchi, di cui non si può dubitare, *Priscianus* dopo essere stato *procurator* di *Mauretania Caesariensis* fu per la seconda volta (*iterum*) *proc. XX hereditatium* negli ultimi anni di M. Aurelio, o meno probabilmente sotto il solo Commodo. Peralto è nel nostro caso certo che Prisciano aveva effettivamente esercitato la carica di procuratore-governatore di *Mauretania Caesariensis*, come mostrano senza dubbio le già citate iscrizioni di *Caesarea*, che ve lo attestano in funzione.

La circostanza che un procuratore ricopra a due riprese la medesima carica è davvero eccezionale⁴². Ad ogni modo un interessante confronto nelle carriere procuratorie, assai puntuale anche nell'uso di *iterum* per una carica rivestita per la seconda volta in un *cursus* riportato in ordine discendente, si trova nella carriera di *M. Aquilius M. f. Fab. Felix*⁴³, che sotto Settimio Severo fu *proc. rationis patrimonii*

kuratorischen Provinz', in *Die Verwaltung des Römischen Reiches in der Hohen Kaiserzeit. Ausgewählte und erweiterte Beiträge*, 1, Basel 1995, pp. 327-340, spec. p. 331 s.; ora si sa, ad es., che *M. Vettius Latro* fu *proc.* in *Maur. Caes.* almeno dal 128 al 131 (*ZPE* 153, 2005, p. 192); ma per la nostra epoca tardoantoniana Christol-Magioncalda 1989, p. 165 s. e p. 173, concludono per una durata media di due anni e mezzo per i governatori di *Mauretania*. Che nel 174 in *Caesariense* vi siano stati disordini al confine con la *Numidia* ad opera di tribù nomadi di Mauri diversi studiosi vorrebbero desumere da CIL VIII, 21567 (ad es., M. Benabou, *La résistance africaine à la romanisation*, Paris 1976, p. 151; cfr. Mansouri 2004, p. 1397); conclude invece per «ein Erkundungsunternehmen», A. Gutsfeld, *Römische Herrschaft und einheimischer Widerstand in Nordafrika*, Stuttgart 1989, p. 116, ove altra bibl., cui adde, V. Rosenberger, *Bella et expeditiones*, Stuttgart 1992, p. 139 s.

⁴⁰ In questo periodo cade certo la carica di *P. Aelius Crispinus* (Pflaum 1960-1, p. 494 s., n. 182, Thomasson 1996, p. 204 s.), che però non può essere stato l'immediato successore di *Priscianus*, se è giusta la datazione al 173 del suo governo in *Tingitana* (Christol 1989, pp. 167-173): difatti *Crispinus* ricoprì nell'intervallo due cariche ducenarie a Roma (*XX hereditatium* ed *hereditates*), delle quali altrimenti si dovrebbe ridurre eccessivamente la durata: quindi sarà stato nella *Caesariense* non prima del 178 (e così lo datano 179/181 ca., Christol-Magioncalda 1989, p. 186).

⁴¹ Solo un cenno in Leveau 1984, p. 100; se abbiamo visto bene, non è considerata, né compresa negli elenchi di epigrafi attestanti costruzioni pubbliche nella provincia in Mansouri 2004, pp. 1385-1413.

⁴² Vd. Pflaum 1960-1, p. 776 e *infra*.

⁴³ Sul quale vd. Pflaum 1960-1, pp. 598 ss., n. 225; Oliver 1946, pp. 311-319; ulteriore bibl. in *ERC* pp. 269 ss.; sulla sua carriera anche B. Dobson, *Die Primipilares*, Bonn 1978, pp. 277-9, n. 166; Kolb 1993, pp. 294-297; Daguet-Gagey 1997, p. 462 ss.

iterum (AE 1945, 80 = ERC App. II, 2). Allo stesso modo che nell'iscrizione di Priscianus, l'iterum è apposto alla seconda menzione della carica, pur se, trattandosi in entrambi i casi di un cursus discendente⁴⁴, corrisponderebbe in realtà alla prima⁴⁵ (in CIL X, 6657 = D 1387 Antium, è invece detto *proc(urator) patrim(onii) bis*, cioè due volte)⁴⁶; nel caso di Aquilius, un personaggio favorito dell'imperatore con una brillante carriera, non si trattò certo di una retrocessione, avanzando egli poi al comando di rango ducenario della flotta di Ravenna⁴⁷.

Evidentemente per un qualche motivo speciale, su cui è inutile speculare, Marco Aurelio ritenne necessario richiamare a capo dell'amministrazione della XX hereditatium un suo fidato e già esperto procuratore, come Claudius Priscianus. Forse la morte oppure l'avvento del nuovo imperatore gli impedirono di proseguire nella carriera e giungere agli uffici palatini. Quel che però interessa notare è

⁴⁴ H. Nesselhauf, 'Patrimonium und res privata des römischen Kaisers', in BHAC 1963, Bonn 1964, p. 86 s., e nota 20, ritiene contro Oliver 1946, spec. p. 318 s. e Pflaum 1960-1, p. 600, che le tre procuratele menzionate nelle due iscrizioni di Aquilius (*rationis patrimonii, rationis privatae* (o *hereditatium patrimonii privati*) e *operum publicorum et fiscalium Urbis sacrae*) siano state da lui ricoperte contemporaneamente; seguito dalla Kolb 1993 p. 295 s.; Lo Cascio 2000, p. 143 nota 127; contra invece Daguet-Gagey 1997, p. 464. Nesselhauf spiega l'uso di iterum in *proc. rationis patrimonii iterum* (e del corrispondente *proc(urator) patrim(onii) bis*), supponendo che una volta divise dall'imperatore le competenze dei tre incarichi, allora contemporaneamente ricoperti da Aquilio, a questi sarebbe stato confermato quello di *procurator patrimonii*; e conclude «daß heißt de facto weitergeführt». Ma una semplice riconferma giustifica male l'iterum nella iscrizione di Canne, AE 1945, 80 (così anche Lo Cascio 2000, p. 143 nota 127), poiché esso indica senza dubbio un secondo, formale conferimento della carica.

⁴⁵ Sul significato di iterum nell'iscrizione di Aquilius Felix, vd. Oliver 1946, p. 319 nota 17: «Here the word iterum means "on an earlier (not later) occasion"; it reflects the inscriptional rather than chronological point of view. In this entry the cursus honorum presents a second record of a tenure of the office, not a record of the second tenure».

⁴⁶ Come è noto, queste cariche nel cursus di Aquilius Felix sono state ampiamente discusse per l'importanza che esse assumono nella complessa e controversa fase di transizione e riforma severiana nell'amministrazione della *ratio privata* e del *patrimonium* imperiale e delle relative definizioni; sul punto vd. da ult. Lo Cascio 2000, pp. 143 ss., e nota 127, secondo cui «Aquilio ha avuto la procuratela dell'intero e ancora indistinto *patrimonium* e forse proprio al fine di procedere alla destinazione di una parte dei beni imperiali a coprire le spese della *ratio privata*».

che nelle carriere procuratorie risulta finalmente provato senza dubbio un caso di iterazione della stessa carica in momenti successivi e dopo aver ricoperto un altro ufficio⁴⁸; un'eventualità del genere, sebbene in via eccezionale, era quindi possibile.

In conclusione si può così ricostruire e datare la carriera di Ti. Claudius Ti. f. Pal. Priscianus, nato verosimilmente verso il 120/125:

(*militiae equestres*, più che *p.p.*)

proc. provinciae Pannoniae superioris (C) verso il 165-166

proc. regni Norici (CC) 168 (167-169 ca.)

proc. XX hereditatium (CC) verso il 170

procurator provinciae Mauretaniae Caesariensis (CC) verso il 172-175⁴⁹

proc. XX hereditatium iterum (CC) dopo il 175 ca.⁵⁰.

⁴⁷ Così Pflaum 1960-1, p. 600.

⁴⁸ Si è già detto dei dubbi che investono il caso particolare di Aquilius Felix, mentre gli altri due esempi menzionati da Pflaum 1960-1, p. 776, sono per diverse ragioni non probanti, e comunque diversi. Il primo riguarda M. Aurelius Papius Dionysius (Pflaum 1960-1, pp. 472 ss., spec. 476, n. 181; cui adde, AE 1996, 309, Ostia), che sarebbe stato a due riprese *praefectus annonae* negli ultimi anni 180; qui si trattò però di una retrocessione, voluta da Cleandro, dalla carica di *praefectus Aegypti* (fine 188-metà 189), così anche F. Grosso, *La lotta politica al tempo di Commodo*, Torino 1964, pp. 274 ss. (ma secondo alcuni, G. Bastianini, 'Lista dei prefetti d'Egitto', in ZPE 17, 1975, p. 302 e nota 2; Thomasson 1984, col. 353, n. 76, la *praef. Aeg.* forse non fu mai realmente esercitata, e secondo altri, H. Pavis D'Escurac, *La préfecture de l'annone*, Rome 1976, p. 352, non sarebbe necessario supporre che Dionysius abbia rivestito una prima *praef. annonae* precedente al governo dell'Egitto). Il secondo caso è ancor più dubbio e riguarda T. Aelius Decrianus, *procurator* in *Mauretania Caes.* sotto Macrino nel 218, che sarebbe stato poi destituito da Elagabalo e nuovamente nominato a quella carica da Severo Alessandro nel 222, un'ipotesi ripresa con modifiche in Pflaum 1982, p. 144, ma respinta da Thomasson 1996, pp. 212 ss., perché ora Decriano risulta attestato anche sotto Elagabalo; e inoltre il nuovo *proc. Aug.* del 221, di recente reso noto da AE 1985, 976 (Altava), che sembrerebbe dar ragione al Pflaum, è da considerare più verosimilmente un *proc. rat. priv.* sessagenario.

⁴⁹ Forse dopo il governo di L. Alfenus Senecio in *Maur. Caes.* (*proc. Aug.*) fra 169-176 (ma questi potrebbe essere un successore di Crispinus dopo il 180; Thomasson 1996, p. 204; più genericamente sotto Marco o Commodo).

⁵⁰ P. Aelius Crispinus era *procurator XX hereditatium* verso il 175, v. nota 40.

Abbreviazioni supplementari:

Alföldy 1974 = G. Alföldy, *Noricum*, London 1974.

Christol 1989 = M. Christol, 'P. Aelius Crispinus, procureur de Maurétanie Tingitane en 173 ap. J.-C.', in M. Christol - A. Magioncalda (a cura di), *Studi sui procuratori delle due Mauretaniae*, Sassari 1989, pp. 167-173.

Christol-Magioncalda 1989 = M. Christol - A. Magioncalda, 'A proposito di D. Veturius Macrinus, governatore di Mauretania Tingitana', in M. Christol - A. Magioncalda (a cura di), *Studi sui procuratori delle due Mauretaniae*, Sassari 1989, pp. 175-205.

Daguet-Gagey 1997 = A. Daguet - Gagey, *Les opera publica à Rome (180-305). Construction et administration*, Paris 1997.

Demougin-Lefebvre 2002 = S. Demougin - S. Lefebvre, 'Un nouveau procureur du Norique?', in REA 104, 2002, pp. 185-209.

Demougin-Loriot 2005 = S. Demougin - X. Loriot, 'D'une Chersonèse à l'autre', in ZPE 151, 2005, pp. 185-209.

D'Isanto 1993 = G. D'Isanto, *Capua romana*, Roma 1993.

Ferrua 1967 = A. Ferrua, 'Spigolature dalle carte di Alessio Simmaco Mazzocchi', in RAAN 42, 1967, pp. 1-32.

Fitz 1993-5 = J. Fitz, *Die Verwaltung Panoniens in der Römerzeit 1-4*, Budapest 1993-5.

Kolb 1993 = A. Kolb, *Die kaiserliche Bauverwaltung in der Stadt Rom*, Stuttgart 1993.

Leveau 1984 = Ph. Leveau, *Caesarea de Maurétanie*, Rome 1984.

Lo Cascio 2000 = E. Lo Cascio, *Il princeps e il suo impero*, Bari 2000.

Magioncalda 1989 = A. Magioncalda, 'I procuratori-governatori delle due Mauretaniae: un profilo (titolature e carriere)', in M. Christol - A. Magioncalda (a cura di), *Studi sui procuratori delle due Mauretaniae*, Sassari 1989, pp. 9-154.

Magioncalda 1999 = A. Magioncalda, 'I governatori delle province procuratorie: carriere', in *L'ordre équestre. Histoire d'une aristocratie*, EFR 257, Rome 1999, pp. 391-462.

Mansouri 2004 = K. Mansouri, 'Édifices publics et évergétisme en Maurétanie Césarienne sous le Haut-Empire: témoignages épigraphiques', in *L'Africa Romana* 15, Roma 2004, pp. 1385-1413.

Oliver 1946 = J.H. Oliver, 'M. Aquilius Felix', in *AJPh* 67, 1946, pp. 311-319.

Pflaum 1950 = H.-G. Pflaum, *Les procureurs équestres sous le Haut-Empire romain*, Paris 1950.

Pflaum 1960-1 = H.-G. Pflaum, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain*, I-III, Paris 1960-1.

Pflaum 1982 = H.-G. Pflaum, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain. Supplement*, Paris 1982.

PME = H. Devijver, *Prosopographia militiarum equestrium*, I-VI, Leuven 1976-2002.

Solin 1985=1998 = H. Solin, 'Zu Inschriften aus Capua', in *Arctos* 19, 1985, pp. 155-187 = *Analecta Epigraphica*, Roma 1998, pp. 221-243.

Spaul 2000 = J. Spaul, *Cohors²* (BAR Int. Ser. 341) Oxford 2000.

Thomasson 1984 = B.E. Thomasson, *Laterculi Praesidum* I, Göteborg 1984.

Thomasson 1996 = B.E. Thomasson, *Fasti Africani. Senatorische und ritterliche Amtsträger in den römischen Provinzen Nordafrikas von Augustus bis Diokletian*, Stockholm 1996.

Winkler 1969 = G. Winkler, *Die Reichsbeamten von Noricum und ihr Personal bis zum Ende der römischen Herrschaft*, Wien 1969.

SEVERUS, UN MISCONOSCIUTO VESCOVO DI ALLIFAE:
SULLE "TORMENTATE" VICENDE DELL'EDIZIONE DI CIL IX, 2332

ANIELLO PARMA

Questa breve nota si inquadra nell'aggiornamento del corpus epigrafico di *Allifae* per la collana *Supplementa Italica*, del quale mi sto occupando da diversi anni, con la direzione e collaborazione del prof. Giuseppe Camodeca. Il costante lavoro di ricerca per la revisione dell'edito e studio dell'inedito ha dato non poche novità nella rilettura di importanti testi¹ e consentito di ritrovare iscrizioni di grande interesse che si ritenevano ormai perdute; più di una decina infatti erano date per disperse già al tempo del Mommsen, che ne vide in tutto poco più di una ventina. Conviene qui ricordare che il patrimonio epigrafico alifano oggi si compone, esclusi miliarii ed *instrumentum*, di 167 *tituli*, (di cui 123 nel *CIL*, con un incremento del 35%), il che equivale ad una consistenza media fra le città dell'Italia romana; basta citare per un confronto le vicine *Telesia* con un corpus di circa 140 iscrizioni, *Teanum* con 135 e *Venafrum* con 245².

Sul retro della lastra di marmo, che riporta parte del calendario alifano di età giulio-claudia³, è iscritta l'epigrafe sepolcrale di *Severus episcopus*, che costi-

tuisce la più antica attestazione di un vescovo della città, essendo tre sole finora le iscrizioni cristiane di *Allifae*, con *CIL IX*, 2437 e un'altra inedita. Nonostante il suo indiscutibile interesse, questa testimonianza, pur essendo stata pubblicata ormai più di cento anni fa, è rimasta misconosciuta agli studiosi dell'Italia tardoantica e paleocristiana, tanto da risultare ancora ignota finanche alla recente e documentatissima *Prosopographie de l'Italie chrétienne* (313-604) a cura dei Pietri⁴, che conoscono come vescovi della *ecclesia Allifana* il solo *Clarus*⁵ nel 495?-499. Per spiegare questa singolare circostanza occorre ricostruire brevemente le tormentate vicende dell'edizione di questa epigrafe.

La lastra di marmo, secondo quanto fu riferito al Mommsen, sarebbe stata recuperata agli inizi del 1876 ad Alife "ex fundamentis" di un edificio detto "cancelleria vecchia"⁶; dapprima conservata in città (in *curia* secondo il *CIL*), fu dopo qualche tempo trasferita a Capua, presso il Museo provinciale Campano, dove attualmente è custodita nella sala Mommsen (sala I, n. 27)⁷.

¹ Sono stati finora pubblicati i seguenti contributi: G. Camodeca, 'Il primo frammento dei fasti consolari alifani (a. 26-27)', in *Atti Convegno dei Gruppi Archeologici dell'Italia Meridionale*, Prata Sannita, 25-27 aprile 1986, Sant'Agapito 1988, pp. 31 ss.; *idem*, 'Problemi di storia sociale in Alife romana. Le gentes senatorie degli Aedii e dei Granii e i ceti dirigenti del primo principato', in *Atti Convegno di studi Il territorio Alifano, Archeologia, Arte e Storia*, S. Angelo d'Alife, 26 aprile 1987, Minturno 1990, pp. 123 ss.; *idem*, 'La carriera e la famiglia di M. Aedius M. f. Ba[llbus?]', per commendationem Ti. Caesaris Augusti consul ab Senatu destinatus (riedizione di *CIL IX*, 2341+2343 e 2342)', in *Scritti in onore di F. Grelle*, Bari in c.d.s.; A. Parma, 'Note di epigrafia alifana', in *Atti Conv. Il territorio Alifano, Archeologia, Arte e Storia*, S. Angelo d'Alife, 26 aprile 1987, Minturno 1990, pp. 103 ss.

² G. Camodeca - F. Nasti - A. Parma - A. Tortoriello, 'Il patrimonio epigrafico latino della Campania e delle regiones II e III',

in *Atti XI Congresso Int. Epigrafia Greca e Latina*, Roma, 18-24 settembre 1997, Roma 1999, pp. 671 ss.

³ *CIL IX*, 2320 = I. It. XIII, 2, n. 24.

⁴ *Prosopographie*, s.v. *Severus*.

⁵ *Prosopographie*, s.v. *Clarus*.

⁶ Per questi dati di rinvenimento, riferiti al Mommsen il 27 giugno 1876 dal suo corrispondente locale, M.A. Visco, v. *CIL IX*, 2320; cfr. anche G. Fiorelli, in *NSc* 1876, p. 101 s., che informato dal Mommsen stesso del recupero dei nuovi frammenti, ottenne da G. Egg la precisazione «che la pietra serviva ad un artefice per macinar colori, e che se ne deve la scoperta al sig. M.A. Visco».

⁷ Lastra di marmo bianco ricomposta da due frammenti contigui ma non combacianti, conserva il lato superiore e quello sinistro, mutila a destra ed inferiormente. Mis. framm. a): h cm. +29; largh. cm. +51; spess. cm. 3; framm. b): h cm. +11; largh. cm. +9; spess. cm. 3. Punti di separazione tondeggianti solo alla lin. 3. h lett. cm. +2-5.

Le prime trascrizioni dell'epigrafe però, per quanto ad opera del Minervini e del Mommsen, furono purtroppo imprecise e parziali. Il Minervini nella sua nota d'edizione, presentata il 4 ottobre dello stesso 1876, alla Commissione per i Monumenti di Terra di Lavoro, comunicò che «sui citati frammenti di Alife... in tempi posteriori fu nel rovescio scolpita una funebre iscrizione. Da alcune tracce di lettere che rimanevano fui condotto a togliere uno strato di colore che nascondeva tutta l'epigrafe, e potei leggervi chiaramente: HIC · S · E · / SEVERUS CO... Non oso determinare se nella monca parola CO... sia indicato l'onore consolare di questo ignoto Severo, del quale non trovo validi argomenti per definire l'epoca con una certa probabilità»⁸.

Da ciò dunque si dovrebbe desumere che la lastra sia stata usata in epoca imprecisata come tavolozza per colori, di cui ancora oggi si notano tracce; il Minervini tolse solo in parte queste incrostazioni e vi poté leggere appena due righe, e per di più incomplete, delle quattro di cui si compone il testo. L'inesatta trascrizione della prima edizione sembra dunque dovuta a malaugurata superficialità e disattenzione; purtroppo qualche anno più tardi la stessa imprecisione si riscontra anche nella scheda redatta da Mommsen per l'inserimento dell'epigrafe nel volume IX del *CIL*, pubblicato nel 1883, dove l'iscrizione, posta subito prima di quelle senatorie e in coda alle imperiali, è così riportata⁹:

2332 litteris maioribus; ab altera parte legitur pars fastorum n. 2310.

HIC
SEVERVS CO

Descripisi. Prodiit cum fastis Ephem. epigr. 3, 86 et Comm. di Caserta 1876 p. 71.

⁸ G. Minervini, in *Atti Commissione Caserta* pp. 68 ss., in part. p. 71.

⁹ Già nel 1877 il Mommsen, in *Ephemeris Epigraphica*, 3, p. 86, presentando i fasti alifani, aveva scritto: «ab altera parte lapide scriptum est SEVE litteris maioribus».

¹⁰ G. Iannelli, in *Atti Commissione Caserta*, 1885, pp. 156 ss.

¹¹ Iannelli, in *Atti Commissione Caserta*, 1885, p. 156; appare quindi evidente che questo studioso, poiché il compatto strato di colori ad olio si era certo formato sulla lastra di marmo pri-

Soltanto nel 1885 una lettura completa, di quanto ancora oggi si legge chiaramente, fu fornita da G. Iannelli che con attenzione e tenacia portò a termine un accurato e completo lavoro di ripulitura della lastra e presentò i risultati del suo lavoro alla predetta Commissione¹⁰. Secondo lui la tavola dopo il ritrovamento sarebbe «tosto passata nelle mani di un pittore, che ricoprivane poscia il dorso del compatto strato di colori» e «che vi avea per molto tempo stemperata nella superficie larga dose di colori ad olio», solo in parte scrostato da Minervini, operazione portata invece felicemente a compimento da Iannelli¹¹. Questi, per poterne avere una datazione più precisa, inviò un disegno dell'epigrafe a G.B. De Rossi il quale da parte sua gli comunicò di preferire una datazione tra la fine del V e gli inizi del VI sec. d.C., autorevole parere riportato fedelmente da Iannelli.

Purtroppo però questa corretta edizione, forse perché edita in una sede come gli *Atti della Commissione Monumenti di Caserta* di scarsa diffusione e per di più non ripresa poi nell'*Ephemeris Epigraphica*, passò in seguito inosservata.

Così si spiega infatti l'assenza del vescovo Severus nella importante e articolata opera sulle origini delle antiche diocesi italiane del Lanzoni¹², uscita nel 1927, dove si afferma l'assenza di altre attestazioni di vescovi della Diocesi, oltre *Clarus*, e si ricorda *CIL* IX, 2437 del 553 come unica iscrizione cristiana del territorio alifano; risulta parimenti ignorato anche a livello locale, nella storia della Diocesi di Alife del Finelli, pubblicata nel 1928¹³.

Soltanto Attilio Degrassi nella scheda introduttiva ai frammenti dei *Fasti Allifani*, pubblicati nel 1963 nelle *Inscriptiones Italiae*, fa riferimento al testo inciso sul retro della lastra come un «titulus Severi episcopi Allifani», databile per lui al IV sec. d.C., ricordando che ad opera di Iannelli si disponeva di una nuova più ampia lettura del testo¹⁴ rispetto a quello noto dal *CIL*.

Tra gli studiosi di storia alifana il primo a riportare correttamente la dedica sepolcrale di Severus fu nel

ma del 1876, quando la vide il Minervini, dubita dei dati di ritrovamento riferiti al Mommsen dal Visco (v. nota 6).

¹² F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII* (an. 604), Faenza 1927, p. 378.

¹³ E.S. Finelli, *Città di Alife e Diocesi, cenni storici*, Scafati 1928.

¹⁴ A. Degrassi, *Inscriptiones Italiae*, XIII, II, *Fasti anni Numa et Iuliani*, Roma 1963, p. 177.



Fig. 1. *CIL* IX 2332.

1979 Marrocco¹⁵, che, citando il parere di Camodeca, propose per l'iscrizione una datazione tra la fine del IV e quella del V. Ma questo suo contributo è ignorato persino in ambito locale: l'iscrizione è infatti, ancora nel 1993, riportata secondo il *CIL* nella silloge epigrafica alifana di N. Mancini¹⁶.

Diventa quindi utile riprendere nuovamente questa epigrafe in modo che finalmente il suo rilevante apporto per la conoscenza di quel periodo storico nell'area alifana possa essere adeguatamente valutato. Non essendo possibile determinare con affidabile certezza le dimensioni della parte destra mancante, risulta difficile proporre una restituzione sicura; tuttavia il confronto con altre dediche simili, provenienti da città vicine, ci consente di prospettare una probabile ricostruzione della parte lacunosa, con integrazioni a nostro avviso plausibili, nel modo seguente (fig. 1-2):

Hic req[ui]escit in pace sanctae memoriae
Severus ep[iscop]o[us] [pus qui vixit annos plus]
minus L et [sedi]t [annos - - -, menses]
VIII, dies V[- - -?; dep[os]itus est - - -]

¹⁵ D. Marrocco, *Il vescovato alifano nel medio Volturno*, Piedimonte Matese 1979, p. 6 e 18, che non menziona l'edizione di Iannelli, ma attribuisce a De Rossi e a Minervini la restituzione della dedica di Severus.

¹⁶ N. Mancini, *Allifae*, Piedimonte Matese 1993, p. 35, n. 17.

¹⁷ Il più antico esempio della formula è databile al 338; per il suo uso che diviene comune a partire dalla seconda metà del IV sec. d.C. cfr. Grossi Gondi 1920, p. 328. Sull'indicazione degli anni di vita nelle iscrizioni di età cristiana v. A. Degrassi, 'Dati demografici

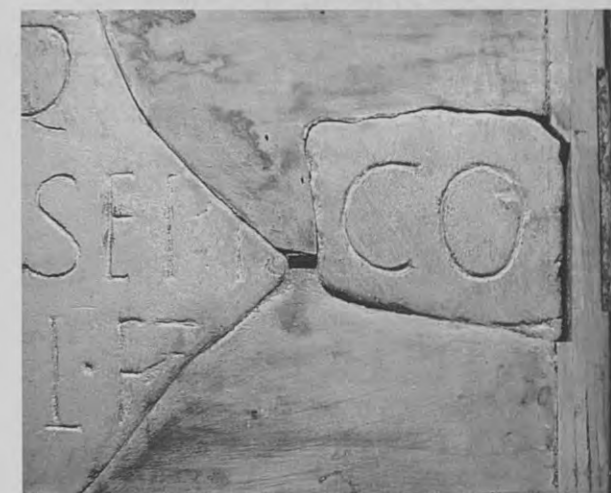


Fig. 2. Particolare di linn 2-3 di *CIL* IX 2332.

Del vescovo Severus, vissuto [plus] minus cinquanta anni¹⁷, non sappiamo purtroppo null'altro per la forte frammentarietà dell'iscrizione. Il suo nome, in genere assai comune, è anche molto diffuso fra i primi cristiani¹⁸ per il suo riferirsi a comportamenti e qualità morali consoni ai precetti della nuova religione¹⁹. La formula di aper-

in iscrizioni cristiane di Roma', in *Scritti vari di antichità*, III, Venezia-Trieste 1967, p. 246 s.; Ch. Pietri, 'La mort en Occident dans l'épigraphie latine: de l'épigraphie païenne à l'épigraphie chrétienne 3^e-6^e siècles', in *La Maison-Dieu*, 144, 1980, pp. 42 ss.

¹⁸ I. Kajanto, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965, p. 254 e ora in part. H. Solin, *Problèmes de l'onomastique du Bas-Empire*, in *Le Monde romain à travers l'épigraphie: méthodes et pratiques*, Université de Gaule, Lille 2005, pp. 271 ss., spec. 272 s.

¹⁹ Sono 31 le attestazioni di vescovi o ecclesiastici di nome

tura della dedica funebre *Hic requiescit*²⁰ è molto frequente fin dagli ultimi decenni del IV secolo; ad essa può ben essere accostata la proposizione elogiativa suggerita ad integrazione della linea 1, epiteto encomiastico non raro per i vescovi del tempo²¹. Considerando inoltre la verosimile lunghezza della lastra, desumibile dalla comparazione con esemplari dello stesso periodo e contenuto, e le tracce appena visibili della lettera T sul margine inferiore del frammento b, dopo la lacuna alla linea 3, ben si giustifica l'integrazione di [*sedi*]t [*annos...*]: è frequente infatti indicare per i vescovi, e membri del clero, anche il numero degli anni di carica²². Alla fine della quarta riga, continuando poi nell'ultima, doveva trovar posto la menzione della deposizione con la data consolare.

Queste peculiarità, unite alle caratteristiche paleografiche, fanno plausibilmente datare la nostra iscrizione tra la fine del IV e quella del V sec. d.C.

In conclusione si spera che queste precisazioni servano a che il vescovo alifano *Severus* non sia più misconosciuto e possa finalmente ritrovare il posto che gli compete nella storia della sua città.

Severus noti alla *Prosopographie de l'Italie chrétienne*, per nessuno dei quali, per motivi diversi, è possibile ipotizzare una plausibile identificazione con il nostro personaggio.

²⁰ Per la diffusione fra le datate a partire dal 384 (ICUR 347) v. Grossi Gondi 1920, p. 193; J. Janssens, *Vita e morte del cristiano negli epitaffi di Roma anteriori al secolo VII*, Roma 1981, pp. 42 ss.; p. 94 e nota 29.

²¹ Per l'uso di *sanctus* come epiteto attribuito agli *episcopi* v. H. Delehay, *Sanctus: essai sur le culte des saints dans l'antiquité*, Bruxelles 1927 p. 40 s.; tra gli esempi campani datati, *CIL* X, 3298 Puteoli (a. 435); 1344 Nola (a. 484).

²² Per l'uso della locuzione *sedit annos...* nelle iscrizioni sepolcrali di *episcopi* e *presbyteri* cfr., ad es., per la Campania *CIL* X, 1192 = *AE* 1998, 357 del 463 (Abellinum); X, 1229 = *AE* 2001, 834 (Abella); X, 1365-1366 (Nola); 3299 (Puteoli); 4503 e 4517 (Capua).

Abbreviazioni supplementari:

- Atti Commissione Caserta* = *Atti della Commissione Conservatrice dei Monumenti ed Oggetti di Antichità e Belle Arti della provincia di Terra di Lavoro*, Caserta, 1876.
- Grossi Gondi 1920 = F. Grossi Gondi, *Trattato di epigrafia cristiana latina e greca del mondo romano occidentale*, Roma 1920.
- Prosopographie chrétienne* = Ch. Pietri e L. Pietri, *Prosopographie chrétienne du Bas-Empire. 2, Prosopographie de l'Italie chrétienne (313-604)*, Rome 2000.

SEZIONE TEMATICA

PONTECAGNANO: LA CITTÀ, IL PAESAGGIO E LA DIMENSIONE SIMBOLICA

a cura di Luca Cerchiali e Patrizia Gastaldi

La scelta di pubblicare una sezione tematica su Pontecagnano risponde all'esigenza di rinnovare un bilancio che sia anche occasione per ribadire le potenzialità di una politica dell'archeologia programmata in una coerente dimensione di collaborazione istituzionale.

Gli studi raccolti costituiscono un'anteprima dei risultati scientifici di due grandi opere pubbliche giunte contemporaneamente a termine: l'allestimento della nuova sede del Museo Nazionale dell'Agro Picentino, di ormai imminente inaugurazione, e l'esplorazione archeologica sistematica connessa all'ampliamento dell'autostrada SA-RC nel tratto di Pontecagnano, iniziata nel 2002.

Entrambi gli interventi sono stati realizzati nell'ambito di un'esemplare cornice di politica culturale, cui ha dato un fondamentale impulso la Soprintendenza Archeologica di Salerno diretta da Giuliana Tocco che, valorizzando un rapporto di collaborazione da tempo sperimentato, ha coinvolto nell'adempimento dei programmi il Dipartimento di Studi del Mondo Classico e del Mediterraneo Antico dell'Università degli Studi di Napoli, "L'Orientale" e il Dipartimento di Beni Culturali dell'Università degli Studi di Salerno.

Ne è scaturito un progetto a tutto campo sul centro antico, in cui le ragioni della tutela, della ricerca e della formazione scientifica si sono integrate in un obiettivo comune, attraverso l'organizzazione di un lavoro interdisciplinare di *équipe* che costituisce un investimento sul futuro, rappresentando, al tempo stesso, una condizione imprescindibile per affrontare la complessità della dimensione conoscitiva suscitata da sistemi archeologici di ampio respiro.

Di tale complessità questa sezione intende fornire un primo saggio.

L'allestimento della nuova sede museale ha comportato la ricognizione di circa 6000 corredi tombali rinvenuti negli scavi sistematici delle necropoli: l'intervento ha previsto sia una schedatura su data-base, collegata alla planimetria informatizzata dei sepolcreti, sia l'elaborazione di un dizionario terminologico delle diverse classi di materiali, dall'Età del Ferro alla fine del IV secolo a.C., di ormai prossima pubblicazione, che ha garantito l'adozione di un linguaggio omogeneo e di uniformi criteri di descrizione morfo-tipologici.

A tale intervento, al tempo stesso conservativo e di ricerca, si connettono i contributi dedicati allo studio delle necropoli: vere e proprie "riscoperte" nei depositi, riflessioni su contesti già pubblicati, ma anche presentazione di contesti tombali e nuclei funebri finora noti in forma preliminare o inediti, in un arco cronologico esteso dall'Orientalizzante all'avanzata età imperiale.

L'esplorazione sistematica dell'ampliamento autostradale ha interessato un transetto di circa 2 km. lungo la fascia settentrionale dell'abitato e del suo territorio: lo scavo ha confermato la complessità e l'articolazione della stratificazione insediativa che è stata indagata in rapporto alla paleomorfologia e alle dinamiche di trasformazione del paesaggio antico: in questa ottica si collocano i contributi dedicati alle nuove evidenze dell'Età del Bronzo, alla pianificazione insediativa del centro protourbano e al suo salto di qualità nell'Orientalizzante, ai nuovi assetti indotti dalla ristrutturazione del IV sec. a.C., per delineare, infine, una ricostruzione dell'organizzazione del paesaggio agrario, dalla città etrusco-campana a Picentia.

Ciò che conta di sottolineare, in questo ampio ventaglio di temi e metodi di ricerca è l'unitarietà del sistema di riferimento: la possibilità di ricondurre ogni episodio alle coordinate materiali di un processo storico di cui è possibile descrivere, in una prospettiva di lungo periodo, i ritmi di sviluppo, le dinamiche di continuità, i fattori di trasformazione.

In questa dimensione contestuale, forse addirittura più che nella rilevanza della stessa documentazione archeologica, continua a consistere dopo molti anni la specificità del caso Pontecagnano: sistema di conoscenze e, al tempo stesso, politica attiva di interventi, dove le ragioni della tutela e della ricerca non si sono mai separate.

Luca Cerchiai, Patrizia Gastaldi

UN INSEDIAMENTO DEL BRONZO RECENTE A PONTECAGNANO*

PAOLA AURINO

1.1 La tarda Età del Bronzo tra il Picentino ed il Sele

Il periodo che comprende le ultime manifestazioni dell'Età del Bronzo è finora scarsamente attestato in Campania. Se numerosi sono i ritrovamenti che indicano l'esistenza di insediamenti pertinenti a quest'Età, rari sono invece i contesti di una certa consistenza che permettano di ottenere informazioni più complete sulle strutture insediative e sull'organizzazione dei villaggi.

L'assenza di esplorazioni e indagini sistematiche ha condizionato a lungo gli studi relativi a questa fase dell'Età del Bronzo¹. Le ricerche, infatti, per molto tempo si sono concentrate maggiormente nella Campania a sud di Salerno, tra il fiume Picentino ed il Sele, territorio che ha restituito le tracce più numerose del popolamento di questo periodo, anche se gran parte dei ritrovamenti si deve per lo più a ricognizioni di superficie e a scavi di cui solo raramente si conoscono dati stratigrafici.

Ai margini settentrionali della piana costiera sa-

lernitana, si trova il sito di Montevetrano, località Tuoppolo², dove in seguito allo sbancamento operato lungo le pendici della collina settentrionale per l'impianto di un uliveto, furono rinvenuti numerosi materiali di superficie. Ricognizioni sistematiche e saggi di scavo permisero di recuperare frammenti di impasto pertinenti a scodelloni troncoconici con cordone plastico decorato a ditate, un frammento di ansa cornuta, un dolio globulare cordonato, olle ovoidali a labbro svasato con cordoni lisci o decorati ad impressione, attribuibili al Bronzo Recente e al Bronzo Finale³.

Quest'insediamento si affianca a quello già noto localizzato sulla collina di Montedoro ad Eboli⁴ e alle scoperte di materiali dell'Età del Bronzo Recente in località Turmine⁵.

A Montedoro, accanto a tipi già presenti nel Bronzo Recente, come le anse cornute, si rinvennero forme vascolari e decorazioni caratteristiche del Bronzo Finale: tazze carenate con decorazione "a turbante", un vaso biconico con solcature ad angoli alternate a cuppelle, anse verticali a bastoncello e, tra le de-

* Desidero ringraziare la dott.ssa Giuliana Tocco, Soprintendente archeologo delle province di Salerno, Avellino e Benevento, che mi ha affidato lo studio del contesto qui presentato, la dott.ssa Angela Iacoe e la dott.ssa Maria Fariello per la disponibilità sempre dimostratami, la dott.ssa Giovanna Scarano per la visione dei materiali dello scavo di Battipaglia, conservati presso il Museo archeologico di Eboli e la dott.ssa Paola Scala. Sono riconoscente in particolare modo alla dott.ssa Elena La Forgia e alla dott.ssa Daniela Giampaola per avermi permesso di confrontare da vicino con gli interessantissimi rinvenimenti dello scavo di Afragola e per le numerose agevolazioni concesse al mio studio e a Giuliana Boenzi, compagna di numerose avventure. Un ringraziamento particolare spetta al prof. Luca Cerchiai che mi ha seguito durante tutte le fasi della ricerca, alla prof. ssa Patrizia Gastaldi per il paziente incoraggiamento e al prof. Gianni Bailo Modesti, un costante e generoso punto di riferimento. A Roberto Bocchino, infine, va la mia più sentita riconoscenza per tutte

le volte che ha sopportato le mie angosce grafiche e non a cui ha sempre trovato una brillante soluzione. I disegni dei materiali sono stati realizzati da Nadia Sergio.

¹ Albore Livadie-Bietti Sestieri-Marzocchella 2004, p. 481. Recentissime e per lo più inedite sono le scoperte della piana campana, che colmano le grosse lacune riguardanti l'occupazione del territorio campano durante le fasi di nostro interesse.

² T. Cinquantaquattro, 'Dinamiche insediative nell'Agro Picentino dalla Protostoria all'Età Ellenistica', in *AIONArchStAnt* XIV, 1992, p. 249; Cinquantaquattro 2001, pp. 95-97.

³ Le ricognizioni e gli scavi furono condotte da Teresa Cinquantaquattro nella primavera del 1990, sotto la direzione di Luca Cerchiai. Cfr. Cinquantaquattro 2001, pp. 96, 166, tavv. 28, nn. 1-6.

⁴ d'Agostino 1979, p. 479; Schnapp-Gourbeillon 1986, pp. 175-178.

⁵ Gastaldi 1974, pp. 67-68.



Fig. 1. Il territorio di Pontecagnano e i ritrovamenti della tarda età del Bronzo: 1) L'insediamento in località S. Antonio; 2) Proprietà Sica-De Conciliis.

corazioni, costolature oblique e gruppi di solcature sottili che compongono motivi ad angoli. Accanto alle produzioni di impasto era presente anche una classe di argilla figulina, di tipo miceneo, con ogni probabilità prodotta localmente⁶.

Allo stesso arco cronologico è riferibile un insediamento recentemente scoperto a Battipaglia, in località Castelluccia dove sono stati recuperati materiali d'impasto databili tra il Bronzo Recente ed il Bronzo Finale insieme a frammenti di ceramica figulina micenea e di tipo miceneo⁷.

Più a sud, poche tracce delle fasi finali dell'Età del Bronzo rimangono nell'area della città di Paestum. Presso Porta Giustizia si rinvennero i due noti frammenti di produzione micenea attribuibili al TE III C1⁸ e, nell'area della Basilica, una fibula di bronzo ad arco di violino tortile, in origine dotata di una staffa a spirale⁹.

Dirigendosi verso l'entroterra collinare, a Capaccio si incontra la Grotta della Madonna del Gra-

⁶ Schnapp-Gourbeillon 1982, pp. 160-163, tavv. LVII-LVIII; *idem* 1986, pp. 176-177.

⁷ La ceramica micenea dei siti di Montedoro e di Battipaglia è attualmente in fase di studio da parte di M. Bettelli e L. Vagnetti.

⁸ Kilian 1969, pp. 346-348; Vagnetti 1982, p. 212.

nato, dove furono recuperati oggetti tipici di questi orizzonti come ad esempio una tazza carenata d'impasto nero levigato, decorata sulla carena con lievi solcature oblique¹⁰.

Lungo il corso del Solofrone, nella piana tra Paestum e Agropoli, indizi di una frequentazione dell'Età del Bronzo provengono dalla località Linora, 2-3 km. a sud di Paestum. Al Bronzo Finale risalgono l'insediamento adiacente al Castello sul promontorio di Agropoli e quello in località S. Marco, situato pochi chilometri a nord¹¹. Nel primo sono state individuate tracce di un villaggio collocato in posizione strategica, dominante il golfo e il retroterra, che ha restituito numerosi e significativi materiali: ciotole e tazze carenate, scodelle con orlo rientrante, olle decorate a cordone, pesi da telaio, fusaiole, fornelli di terracotta. Nel secondo insediamento, di minore ampiezza e forse complementare al primo, interpretato come un luogo di conservazione e trasformazione di derrate alimentari, sono stati ri-

⁹ G. Bailo Modesti, 'Preistoria e Protostoria nel territorio di Paestum', Guida al museo, c.s.

¹⁰ Gastaldi 1974, pp. 69-70.

¹¹ F. Arcuri, 'Agropoli: primi saggi di scavo nell'area del Castello. I materiali protostorici', in *AIONArchStAnt* VII, 1985, pp. 69-74.

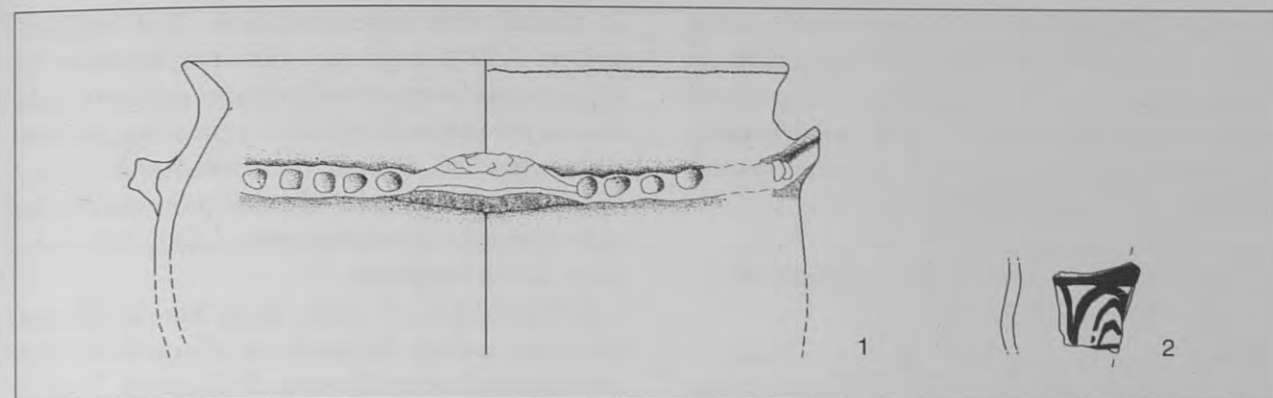


Fig. 2. Frammenti ceramici dalla proprietà Sica-De Conciliis (scala 1:3).

portati alla luce focolari e fosse-deposito. Nel sito di S. Marco prevalevano le forme d'impasto d'uso domestico, associate però a ceramica fine, a volte decorata con solcature oblique o con motivi geometrici ottenuti con uno strumento a pettine¹².

Sui monti Alburni la tarda Età del Bronzo è ben attestata a Costa Palomba e Madonna della Penna¹³. A quest'epoca risale la labile frequentazione del riparo dello Zachito di Caggiano, delle grotte dell'area del Vallo di Diano, Polla e Pertosa, e della grotta dell'Angelo di Olevano sul Tusciano¹⁴.

Nel riparo dello Zachito alla tarda Età del Bronzo rimandano soprattutto alcuni frammenti di pitthoi a fasce e scanalature, molto simili a tipologie presenti lungo la fascia ionico-adriatica dell'Italia meridionale¹⁵. Nel Vallo di Diano la consistente frequentazione delle grotte sembra invece esaurirsi in questo periodo come dimostra il piccolo nucleo di materiali ceramici attribuibili con certezza al Bronzo Recente nella grotta di Pertosa¹⁶, dove più numerosi e significativi sono i metalli della "stipe esterna".

Ancora meno consistente in questo periodo è l'occupazione della grotta di Polla, testimoniata dallo strato 4 riferibile al Bronzo Recente e Finale; a quest'ultimo orizzonte sono attribuibili il frammento di ceramica micenea databile al TE III C1 e la testa di spillone a rotella di bronzo¹⁷.

I materiali rinvenuti sull'acropoli di Velia¹⁸ e a

¹² Cfr. *supra* nota 9.

¹³ Gastaldi 1974, pp. 71-73.

¹⁴ Gastaldi 1974, pp. 65-66.

¹⁵ B. d'Agostino - P. Gastaldi, 'I materiali dello Zachito, presso Caggiano (Salerno)', in M. Liverani - A. Palmieri - R. Peroni (a cura di), *Studi di paleontologia in onore di S.M. Puglisi*, Roma 1985, pp. 812-813, tavv. 3.34-38; Bettelli 2002, p. 154.

¹⁶ F. Trucco, 'Revisione dei materiali di grotta Pertosa', in

Casalvelino, sulla collina di Torricelli, tra i quali sopraelevazioni cilindro-rette e cornute, sembrano indiziare la presenza di almeno due insediamenti anche sulle coste cilentane¹⁹.

Uno scenario sicuramente nuovo si va delineando negli ultimi anni grazie agli scavi eseguiti in occasione della realizzazione di lavori pubblici di grossa estensione come la terza corsia dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria.

Nell'area di Pontecagnano gli interventi preventivi hanno consentito di riempire il vuoto relativo alle fasi più antiche di frequentazione e occupazione del territorio, che precedono il grande popolamento della Prima Età del Ferro.

Per quanto riguarda la Tarda Età del Bronzo le recenti acquisizioni dimostrano, in corrispondenza di via Palinuro, l'esistenza di un consistente insediamento del Bronzo Recente, oggetto del presente contributo. Nel corso della stessa esplorazione sono stati recuperati anche frammenti sporadici, pertinenti allo stesso orizzonte cronologico, in una zona interessata da sottostrutture neolitiche, trincea 11 del tratto autostradale e, nel versante opposto dello scavo dell'autostrada, nei pressi dell'area del santuario arcaico.

Questi rinvenimenti si aggiungono ai soli due frammenti finora noti ritrovati in proprietà Sica-De Conciliis al centro del paese moderno all'incrocio tra via Adige e via Arno (fig. 1.2); si tratta di un'olla

Rassegna di Archeologia 10, 1991-92, pp. 471-479.

¹⁷ d'Agostino 1972, p. 9; *idem* 1979, p. 481; Gastaldi 1974, pp. 54-56.

¹⁸ A. Fiammenghi, 'Velia. Acropoli. Un saggio di scavo nell'area del tempio ionico', in G. Greco - F. Kinzinger (a cura di), *Velia, studi e ricerche*, Modena 1994, pp. 82-84.

¹⁹ G. Gangemi - R. Collina, 'Casalvelino-località Torricelli', in *Apollo* 6, 1985-88, pp. 397-398.

globulare d'impasto con orlo arrotondato ed estroflesso, decorata con una bugna allungata dalle cui estremità parte un cordone arricchito di impressioni digitali e di un frammento d'argilla con decorazione geometrica dipinta di fabbrica micenea riferibile all'orizzonte Miceneo III B/C²⁰ (fig. 2.1-2).

2.1 L'insediamento protostorico in località S. Antonio: lo scavo

L'insediamento della Tarda Età del Bronzo, situato in località S. Antonio a Pontecagnano, è stato individuato nell'ambito dell'indagine archeologica preventiva eseguita in occasione dei lavori di ampliamento dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria, che si sono protratti dall'ottobre del 2001 all'ottobre del 2002 (fig. 1.1).

Lo scavo ha interessato l'area a monte dell'abitato antico, il cui margine orientale fu intercettato proprio nella fase di costruzione dell'autostrada e successivamente definito grazie ad una campagna di prospezioni geo-archeologiche, eseguite dalla Fondazione Lerici²¹.

L'esplorazione archeologica sistematica è stata integrata da indagini geomorfologiche e paleoambientali²². Tale attività, affidata dalla Soprintendenza Archeologica per le province di Salerno, Avellino e Benevento all'Università degli studi di Napoli "L'Orientale" e all'Università degli studi di Salerno e coordinata da G. Bailo Modesti e da L. Cerchiai, si è concentrata nell'area a nord-ovest dell'abitato, in località Pastini, e nell'area a sud-est, in località S. Antonio.

Negli ultimi mesi di questa prima campagna (luglio e agosto del 2002) si è effettuato lo scavo delle trincee 16 e 17²³, situate a nord del Cavalcavia n. 5²⁴.

²⁰ Il frammento miceneo, un tempo conservato presso il museo dell'Agro Picentino, oggi non è più rintracciabile. Cfr. Cerchiai 1984, pp. 539-540; Serritella 1995, p. 10 nota 20.

²¹ G. Bailo Modesti, 'Lo scavo nell'abitato antico di Pontecagnano e la coppa con iscrizione AMINA [...]', in *AIONArchStAnt VI*, 1984, pp. 217-218.

²² G. Tocco Sciarrelli, 'L'attività archeologica della Soprintendenza delle province di Salerno, Avellino e Benevento nel 2002', in *Atti Taranto (2002)*, Napoli 2004, pp. 631-632.

²³ Lo scavo è stato eseguito dalla dott.ssa Monica Viscione dell'Università degli studi di Salerno, con la collaborazione della dott.ssa Virginia Ibelli e della scrivente.

²⁴ In corrispondenza delle sezioni ANAS 096-095 (riferimento catastale F.6 cat. Pontecagnano part. 401).

²⁵ Capanna 1 - unità stratigrafiche costituenti: UUSS 16092, 16044, 16052, 16042, 16034, 16032, 16024, 16116, 16115,

Le trincee, delle dimensioni di m. 30 di lunghezza e m. 7,50 di larghezza, sono state impostate in senso parallelo rispetto al percorso dell'autostrada e poste per motivi di sicurezza a circa m. 7 da esso; nella trincea 16, divisa in tre settori di scavo, il rinvenimento di una delle strutture protostoriche ha reso necessario un ampliamento della sponda nord di m. 2,5 di lunghezza.

Dell'insediamento della Tarda Età del Bronzo sono state scavate due strutture, alle quali si è dato convenzionalmente il nome di Capanna 1 (nella trincea 16) e Capanna 2 (tra il confine occidentale della trincea 16 e la trincea 17); con ogni probabilità l'insediamento doveva svilupparsi ben oltre l'area indagata, di sicuro a nord del tracciato autostradale (fig. 3).

Capanna 1 (fig. 3)

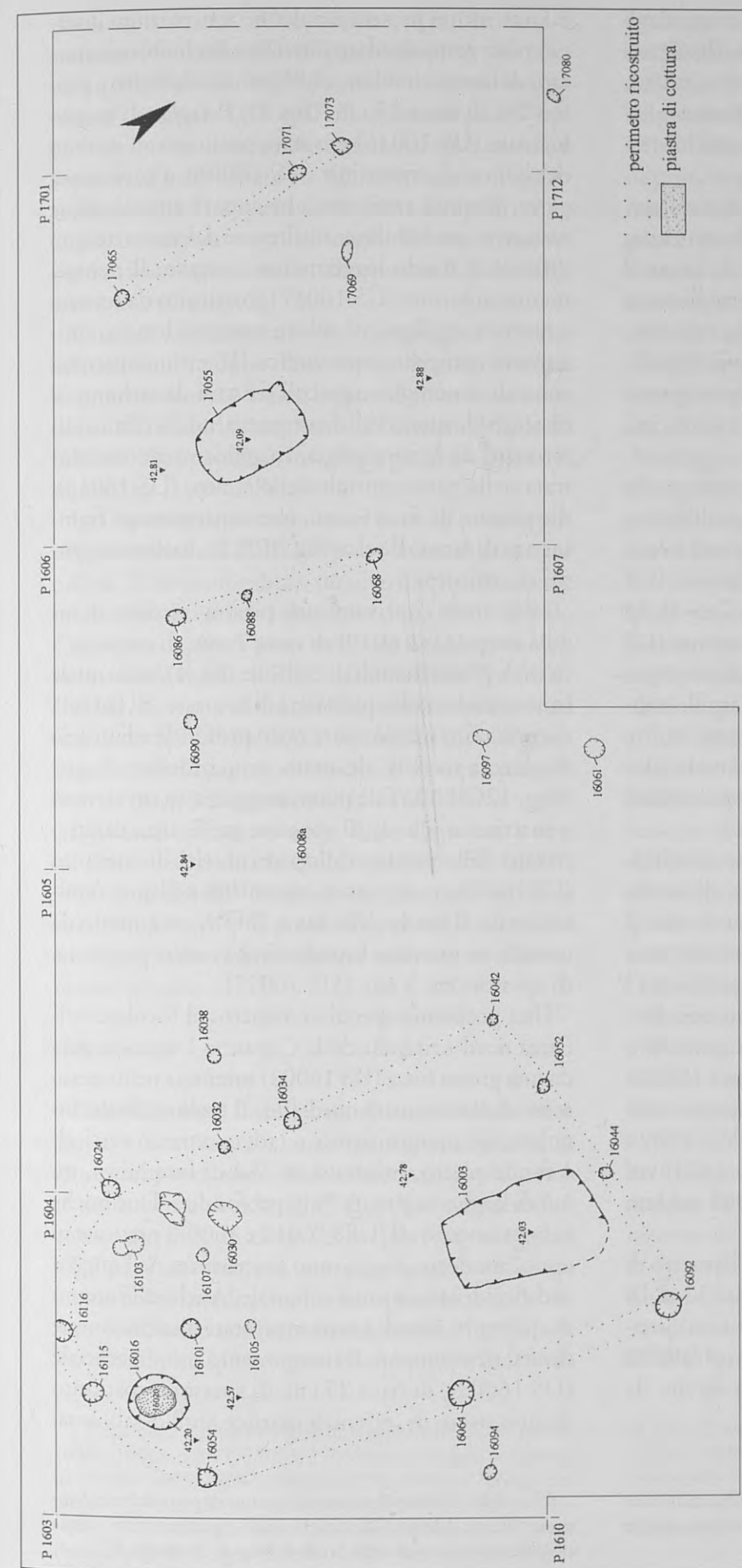
Si tratta di una struttura di forma allungata con orientamento nord-sud, di medie dimensioni (asse maggiore m. 8,50; asse minore m. 5,10), lato nord rettilineo e lato sud absidato²⁵.

La capanna, individuata a partire dal banco di travertino (US 16008a) a quota max. a nord m. 42,80, quota min. a sud m. 42,51 s.l.m., era coperta solo da uno strato di *humus* dello spessore variabile dai 40 ai 70 cm. (US 16001).

Le analisi geomorfologiche condotte dai dottori D. Negro e V. Amato, coordinati dal prof. A. Cinque del Dipartimento di Scienze della terra dell'Università Federico II di Napoli, hanno attribuito la formazione di questo strato travertinoso ad un momento anteriore o contemporaneo all'Età Eneolitica (circa 5.000 anni B.P.) e posteriore o contemporanea all'*Optimum Climaticum* Neolitico²⁶.

16054, 16064 (buchi di palo perimetrali), UUSS 16091, 16045, 16053, 16043, 16035, 16031, 16025, 16117, 16114, 16055, 16065 (riempimenti di buchi di palo perimetrali), UUSS 16094, 16038 (buchi di palo di sostegno laterale), UUSS 16095, 16033 (riempimenti di buchi di palo di sostegno laterale), 16101 (buco di palo centrale), 16100 (riempimento di buco di palo centrale), 16103, 16105, 16107, 16030 (buchi di palo interni), 16102, 16104, 16106, 16031 (riempimenti di buchi di palo interni), 16016 (focolare), 16017, 16018, 16020 (riempimenti focolare), 16019 (piastra di cottura), 16003 (fossa-deposito), 16002, 16012, 16013, 16014, 16015 (riempimenti della fossa-deposito).

²⁶ A. Rossi - V. Amato - D. Negro, 'I travertini olocenici della Campania (Italia meridionale): correlazioni cronostatigrafiche e prime interpretazioni paleoclimatico-ambientali', in *La geologia del Quaternario in Italia: temi emergenti e zone d'ombra*, 'Convegno del CNR, Roma 16-18 Febbraio 2004 (Poster)', pp. 1-2.



3



4



5



6

Fig. 3. Planimetria dell'area indagata (scala 1:100).

Fig. 4. Focolare e piastra di cottura della Capanna 1.

Fig. 5. Fossa US 16003 della Capanna 1, in fase di scavo.

Fig. 6. Fossa US 17055 della Capanna 2, in fase di scavo.

La stratigrafia superiore era stata asportata dagli interventi realizzati in epoca moderna, finalizzati all'impianto delle colture agricole. Molte, infatti, erano le buche di piantumazione di forma quadrangolare che incidevano in punti diversi lo stesso banco di travertino²⁷.

Proprio a causa di questi interventi non si conserva quasi nulla del paleosuolo relativo alla struttura, se non nell'area occidentale nei sett. 1-2, in cui il piano di travertino (US 16008a) è coperto in parte da uno strato di terreno a matrice argillo-sabbiosa, con conformazione orizzontale, andamento regolare e degradante verso sud, di spessore disomogeneo (US 16008, quota sup. m. 42,49 s.l.m. - quota inf. m. 42,09 s.l.m.).

Residui del probabile paleosuolo riempiono anche un avvallamento naturale nel travertino, di forma allungata irregolare orientato nord-est/sud-ovest, presente nell'area centro-orientale del settore 1 (US 16099, quota sup. m. 42,41 - quota inf. m. 41,93 s.l.m.). Altri due riempimenti dell'avvallamento (US 16098, terreno a matrice argillosa di colore grigio scuro e l'US 16093, terreno a matrice argillo-sabbiosa, di colore grigio chiaro) restituiscono inoltre insieme a scaglie di travertino e a reperti malacologici, sette pareti di impasto il primo e quattordici pareti ed un orlo di impasto il secondo.

La Capanna 1 (fig. 3) risulta, dunque, costituita da undici buchi di palo perimetrali, di forma sub-circolare, pareti rettilinee o degradanti verso il centro, fondo concavo, di diametro variabile tra i 20 e i 40 centimetri e di profondità variabile tra i 30 ai 40 cm. per quelli sul margine nord-occidentale, dove il travertino si trova ad una quota più profonda, e circa 24 cm. sui restanti lati (UUSS 16092, 16044, 16052, 16042 sul lato corto rettilineo nord-orientale, UUSS 16034, 16032, 16024 sul lato lungo occidentale, UUSS 16116, 16115 sul lato corto absidato, UUSS 16054, 16064 sul lato lungo orientale).

Altri due buchi di forma circolare, di diametro di circa 20 cm. e di profondità variabile dai 32 ai 16 cm., sono posti all'esterno dei lati lunghi, in corrispondenza dei pali centrali (US 16094 sul lato est e US 16038 sul lato ovest) e potevano servire da ulteriore sostegno alle pareti rettilinee.

²⁷ Due di esse interrompono l'allineamento dei buchi di palo sul lato est della Capanna 1 e della Capanna 2, un'altra rompe l'angolo nord-est della fossa US 16003.

La struttura presentava alcune articolazioni interne; nella zona absidata si trovava un focolare interato di forma circolare, di 85 cm. di diametro e profondità di circa 35 cm. (fig. 4). Il taglio di questo focolare (US 16016) era stato praticato all'interno del banco di travertino (US 16008) e presentava pareti verticali rettilinee, che apparivano di colore rossastro, probabilmente alterate dal contatto con il fuoco, e fondo leggermente concavo. Il riempimento superiore (US 16017), costituito da terreno a matrice argillosa, di colore marrone bruno, consistenza compatta, spessore ca. 10 cm., conteneva valve di conchiglia e piccoli frustuli di carbone; al di sotto di questo si distingueva un livello caratterizzato da cenere grigia, maggiormente concentrata nella parte centrale dello strato, (US 16018), di spessore di circa 6 cm., che conteneva un frammento di lama di selce (fig. 12B.1), carboni e grumi di concotto.

I due strati coprivano una piastra circolare di argilla cotta (US 16019) di circa 7 cm. di spessore²⁸, ricca di grossi frustuli di carbone (fig. 4), sulla quale sono state raccolte tre pareti di impasto, di cui una decorata con tre solcature poco profonde ed un orlo di piccola secchia, decorato con cordone e bugna (figg. 12C.1-2). Tale piano poggiava su un terreno a matrice argillosa, di spessore ca. 7 cm., caratterizzato dalla presenza di grossi nuclei di concotto (US 16020), concentrati soprattutto nella zona sud-orientale. Il fondo della buca, infine, era coperto da un terreno marrone bruno misto a cenere grigiastra, di spessore ca. 5 cm. (US 16021).

Una posizione speculare rispetto al focolare nell'area nord-orientale della Capanna 1 era occupata da una grossa fossa (US 16003) orientata nello stesso senso della struttura nord-sud. Il taglio sub-rettangolare, dai margini arrotondati, con pareti verticali e fondo piatto, misurava m. 2,4 di lunghezza, m. 1,5 di larghezza e m. 0,75 di profondità. Due buche sub-rettangolari (UUSS 16011 e 16007) praticate in epoca moderna, tagliavano la struttura nell'angolo sud-occidentale e nord-orientale. Anche all'interno di questa in fase di scavo sono stati distinti cinque diversi riempimenti. Il riempimento più superficiale (US 16002), di circa 25 cm. di spessore, costituito da uno strato di terreno a matrice argillo-sabbiosa,

²⁸ Le analisi chimico-fisiche sono in corso da parte del prof. Vincenzo Morra e del dott. Celestino Grifa del dipartimento di Scienze della Terra Università degli Studi di Napoli "Federico II".

di colore marrone bruno, conteneva rari frustuli di carbone e frammenti di impasto e copriva un terreno argilloso di colore grigio, di consistenza mediamente compatta (US 16012), spessore ca. 35 cm. Nella parte centro-settentrionale di questo strato sono state individuate tre concentrazioni di grossi frammenti di impasto al di sotto dei quali erano anche un terreno ricco di scaglie di travertino, reperti malacologici e nuclei di concotto (US 16013), spesso ca. 15 cm. (fig. 5).

L'analisi dei materiali e dei campioni di terreno raccolti sembrerebbe dimostrare che si tratti di un riempimento simultaneo legato ad un'unica azione di crollo; i materiali contenuti all'interno della fossa (US 16003) appaiono, infatti, in giacitura primaria schiacciati l'uno sull'altro.

La Capanna 1 presentava un buco di palo in posizione centrale (US 16101), di 30 cm. di diametro e di ca. 20 di profondità e un'ulteriore articolazione interna, rappresentata da una serie di buchi di palo e una grossa pietra posti nell'area occidentale della zona dell'abside (UUSS 16103, 16105, 16107, 16030). Si tratta di buchi dal profilo circolare, ad eccezione dell'US 16103, di forma bilobata, di grandezza variabile dai cm. 40 ai cm. 20, e di un piccolo foro di cm. 13 di diametro (US 16107).

Nell'area esterna ad ovest della Capanna 1 erano almeno altri due buchi di palo (UUSS 16097, 16061) di forma circolare, di diametro variabile dai 20 ai 30 cm. e di profondità compresa tra i 14 e i 10 cm., che non sembrano definire un allineamento preciso.

Capanna 2

Della Capanna 2, collocata al confine tra la trincea 16 e la trincea 17, orientata, come la prima, in senso nord-sud, sono stati individuati con sicurezza unicamente i lati lunghi²⁹ (fig. 3). Le dimensioni conservate sono di circa 7,5 m. per l'asse maggiore e 5,7 per l'asse minore; viste però le similitudini tra le due unità insediative, le corrispondenze nelle dimensioni, nella conformazione e nell'articolazione interna, si può ipotizzare anche per questa seconda

²⁹ Capanna 2 - unità stratigrafiche costituenti: UUSS 16086, 16088, 16068, 17071, 17073, 17065 (buchi di palo perimetrali), UUSS 16085, 16087, 16069, 17072, 17074, 17066 (riempimenti di buchi di palo perimetrali), 17069 (buco di palo interno), 17070 (riempimento di buco di palo interno), US 16090 (buco di palo di sostegno laterale), 16091 (riempimento di buco

struttura una pianta con un lato breve rettilineo a nord e l'altro lato breve absidato a sud. Secondo una delle possibili ricostruzioni, però, se comprendiamo nel perimetro della struttura anche il buco di palo US 17080, i lati brevi potrebbero essere stati invece disposti in senso rovesciato con il lato absidato orientato a nord e quello rettilineo a sud. Risulta difficile pronunciarsi con maggiore certezza poiché la struttura poteva probabilmente svilupparsi sia a sud che a nord oltre i limiti delle trincee di scavo.

Riconosciuta a partire dal banco di travertino (US 17093), a quota sup. m. 42,82 s.l.m., anch'essa era coperta direttamente dall'*humus*, che in questa zona era di circa 45 cm. di spessore, ed era fortemente danneggiata dalle numerose buche di forma quadrangolare, frutto dell'intensa attività agricola³⁰.

Nessuna traccia era rimasta del paleosuolo originario, mentre testimonianze di frequentazioni successive erano contenute in tre canali che incidevano quasi interamente la trincea 17. Due di essi erano orientati in senso est-ovest ed erano stati oblitterati nel I sec. d.C., il terzo era disposto in senso sud-nord e tagliava entrambi.

La Capanna 2 era composta da un allineamento di tre buchi di palo sul lato orientale (UUSS 16086, 16088, 16068, da sud a nord), di forma sub-circolare, con pareti verticali e fondo concavo, di diametro variabile dai 30 cm. per i buchi posti all'estremità (UUSS 16086, 16068), ai 20 cm. per quello centrale (US 16088) e di profondità dai 30 ai 10 cm. Una buca di pianta interrompeva a nord l'allineamento.

Il terreno di riempimento dei buchi orientali (UUSS 16085, 16087, 16069) era costituito da terreno a matrice limosa di colore grigio. I buchi di palo sul lato occidentale erano tre (UUSS 17065, 17071, 17073, da sud a nord); più spostato verso l'interno era un quinto elemento (US 17069). Si tratta sempre di buche sub-circolari o ovali, di diametro intorno ai 25 cm. e di profondità variabile dai 40 ai 15 cm. I riempimenti erano costituiti da terreno bruno molto friabile. All'interno della Capanna 2 la zona nord era occupata da una fossa, (US 17055) orientata in senso nord-sud, incavata nel

di palo di sostegno laterale), 17055 (fossa-deposito), 17054, 17056, 17059, 17064, 17082, 17083, 17084, 17091, 17092 (riempimenti della fossa-deposito).

³⁰ Sono almeno sei le buche che intaccano il piano della Capanna 2.

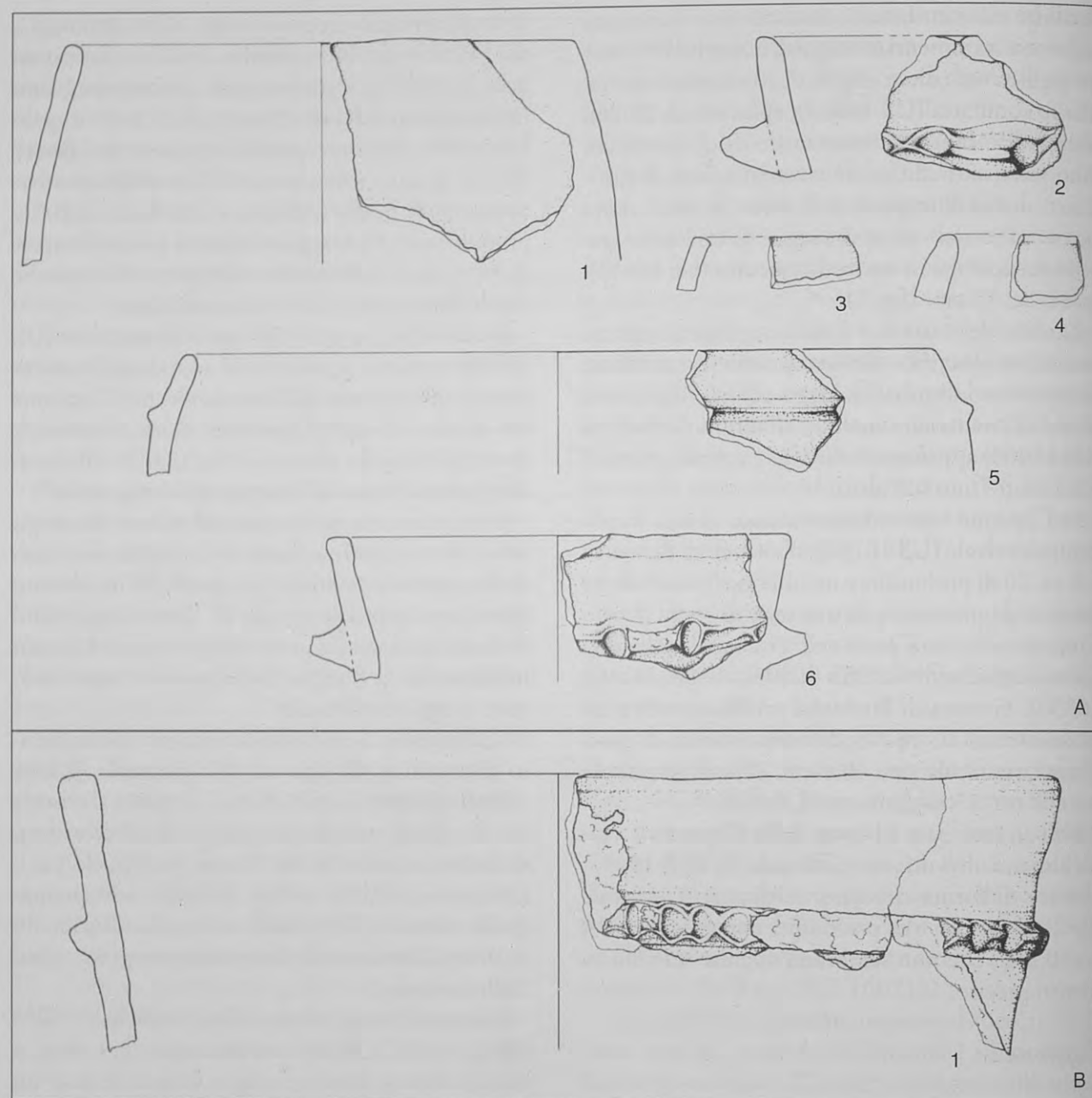


Fig. 7. A) Materiali di impasto dall'US 16002; B) Scodellone troncoconico di impasto dalle UUSS 16002-16012 (scala 1:3).

banco naturale di travertino (US 17093). Il taglio (quota sup. m. 42,81, quota inf. m. 42,03 s.l.m.), di forma rettangolare con margini arrotondati, delle dimensioni di m. 1,70 di lunghezza e m. 1,10 di larghezza, aveva pareti rettilinee e fondo piano ed una profondità di circa 70 cm. (fig. 6).

In fase di scavo sono stati distinti diversi riempimenti presenti all'interno della fossa US 17055. I più superficiali (UUSS 17054, 17056, 17059) erano costituiti da strati di terreno a matrice argillo-sabbiosa, di colore bruno, ricchi di frustuli di carbone e piccole scaglie di travertino e restituivano pochi

frammenti di impasto e valve di conchiglia. Al di sotto di essi si distingueva un grosso accumulo di frammenti di impasto, insieme a grosse pietre, scaglie di travertino e resti di ossi, localizzati nella parte centrale dello strato (US 17064), che poggiava su un terreno bruno (US 17083). Una concentrazione di grosse scaglie di travertino (US 17082), poggianti su uno strato di terreno a matrice argillosa ricco di resti carboniosi (US 17084) separava l'accumulo di materiali più superficiali dall'ultimo livello di materiali (US 17091) poggianti su un strato di terreno rossiccio, con una grossa concen-

trazione di carboni nella zona settentrionale e una di più piccole dimensioni nella zona meridionale (US 17092).

3.1 Le classi di materiali: la ceramica d'impasto

La produzione vascolare è costituita principalmente da vasi di grosse dimensioni fabbricati in impasto, per lo più grossolano, di spessore notevole, con superfici di colore variabile dal marrone-rossastro al bruno, lisciate a stecca e generalmente lucidate. Le forme più attestate sono quelle chiuse, soprattutto olle, ma sono presenti anche forme aperte di grosse dimensioni come le secchie troncoconiche e di piccole dimensioni come ciotole e tazze.

Tra le forme chiuse si conserva un solo esemplare integro di vaso a collo distinto, di grosse dimensioni, con orlo arrotondato e svasato, alta spalla e corpo biconico, dotato di due anse a maniglia a sezione circolare, diametralmente opposte e sei bugne plastiche di forma conica distribuite nel punto di incontro tra spalla e collo (fig. 8.1)³¹. Tale foggia nelle sue linee generali presenta corrispondenze già nelle fasi avanzate del Bronzo Medio e perdura nelle fasi iniziali del Bronzo Finale³², anche se sembrano mancare confronti assolutamente stringenti con l'esemplare di Pontecagnano. Quest'ultimo si caratterizza per l'ampia imboccatura rispetto allo stretto fondo e per la notevole finezza delle superfici, che

presentano uno spessore minimo rispetto alle sue notevoli dimensioni, indiziando l'esistenza di un artigianato di elevato livello tecnologico.

Ad un vaso di forma simile e dimensioni leggermente inferiori dovevano con ogni probabilità appartenere due frammenti di pareti con grosse anse a maniglia a sezione circolare e a sezione sub-rettangolare, con margini rilevati (fig. 8.2-3)³³. Un altro esemplare di grossa ansa a maniglia proviene anche dalla Capanna 2 (fig. 12F.1)³⁴. Lo stato di conservazione non permette in questi casi una ricostruzione complessiva della forma vascolare, che solitamente ha un corpo di forma panciuta o biconica.

Questo tipo di ansa ricorre con frequenza sui vasi a collo del Bronzo Recente che a differenza di quelli del Bronzo Medio, presentano quasi esclusivamente anse a nastro³⁵.

La famiglia più largamente diffusa è rappresentata dalle olle, che presentano una notevole variabilità dimensionale e morfologica. Il tipo di gran lunga più attestato è quello dell'olla a botticella che è già presente nel Bronzo Medio e che perdura nel Bronzo Finale³⁶. Maggiormente presente a Pontecagnano è il tipo con orlo lievemente arrotondato, quasi piatto, parete a profilo continuo, leggermente convesso e corpo a botticella; a questo sono attribuibili quattro esemplari di cui è possibile ricostruire il diametro, e due frammenti (figg. 7A.1, 7A.3-5, 8.4, 12A.1)³⁷. Un'unica olla a botticella presenta

³¹ Cap. 1 US 16012. Vaso a collo distinto, corpo a profilo biconico, fondo piano. Impasto a superficie bruno-rossastra, lisciate a stecca e lucidate. h max. cm. 71,8, diam. ric. cm. 43,4 (fig. 8.1).

³² Per l'inquadramento crono-tipologico cfr. tra gli altri Arancio-Buffera-Damiani-Trucco 2001, pp. 183-185; Cocchi Genick 2004, pp. 28-29 fig.1.1.

³³ Cap. 1 US 16012. Frammento di parete con grossa ansa a maniglia a sezione circolare. Impasto a superficie rossastra, lisciate a stecca e lucidate. h max. cm. 14,1, largh. max. cm. 15 (fig. 8.2); Cap. 1 US 16012. Frammento di parete con ansa a maniglia a sezione rettangolare con margini rialzati. Impasto a superficie rossastra, lisciate a stecca e lucidate. h max. cm. 9,4, largh. max. cm. 14,1 (fig. 8.3).

³⁴ Cap. 2 US 17082. Frammento di parete convessa con grossa ansa a maniglia a sezione rettangolare, margini lievemente rialzati. Impasto a superficie marrone, con avampature ne-rastre, lisciate a stecca e lucidate. h max. cm. 6,4, largh. max. cm. 15,3 (fig. 12F.1).

³⁵ Per la forma dell'ansa cfr. Cocchi Genick 2004, p. 28 con bibliografia precedente. La presenza di anse a maniglia potrebbe in questo caso avere un valore cronologico come già ipotizzato da A. De Dominicis per siti come Monteroduni e Coppa Navigata. Cfr. Cazzella-De Dominicis-Recchia-Ruggini 2005, p. 429.

³⁶ Giardino 1994, pp. 236-237 forma 79D1; Arancio-Buffera-Damiani-Trucco 2001, p. 178 tipo 259A.

³⁷ Cap. 1 US 16002. Frammento di olla con orlo quasi piatto, labbro arrotondato, parete a profilo continuo. Impasto a superficie nera, con avampature rossastre, lisciate a stecca e lucidate. h max. cm. 10,5, diam. ric. cm. 24 (fig. 7A.1); Cap. 1 US 16002. Frammento di olla con orlo arrotondato, parete a profilo continuo. Impasto a superficie marrone-rossastra, lisciate a stecca e lucidate. Decorazione plastica a cordone liscio posto al di sotto dell'orlo. h max. cm. 5,7, diam. ric. cm. 34,8 (fig. 7A.5); Cap. 1 US 16002. Frammento di olla con orlo piatto, leggermente tagliato all'interno, parete a profilo continuo. Impasto a superficie nera, lisciate a stecca e lucidate. h max. cm. 2,5, largh. max. cm. 4,2 (fig. 7A.3); Cap. 1 US 16002. Frammento di olla con orlo quasi piatto, parete a profilo continuo. Impasto a superficie marrone-rossastra, lisciate a stecca e lucidate. h max. cm. 3,3, largh. max. cm. 3,6 (fig. 7A.4); Cap. 1 US 16012. Frammento di olla con orlo quasi piatto, parete a profilo continuo. Impasto a superficie marrone-rossastra, lisciate a stecca e lucidate. h max. cm. 3,6, diam. ric. cm. 27,1 (fig. 8.4); Cap. 1 US 16014. Frammento di olla con orlo quasi piatto, parete a profilo continuo. Impasto a superficie nera, lisciate a stecca e lucidate. h max. cm. 10,8, diam. max. cm. 44,7 (fig. 12A.1).

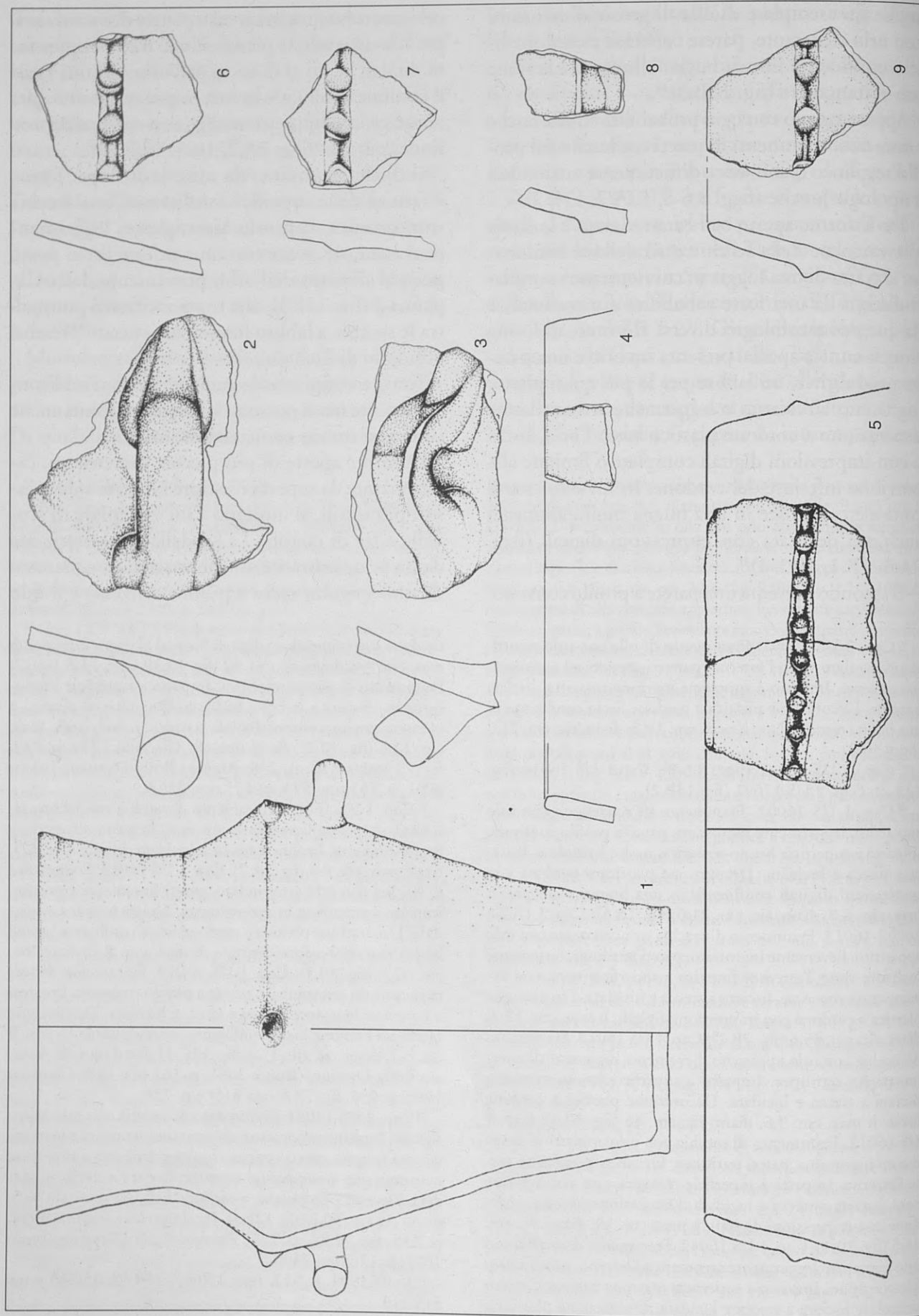


Fig. 8. Materiali di impasto dall'US 16012 (scala 1:3; n. 1 scala 1:6).

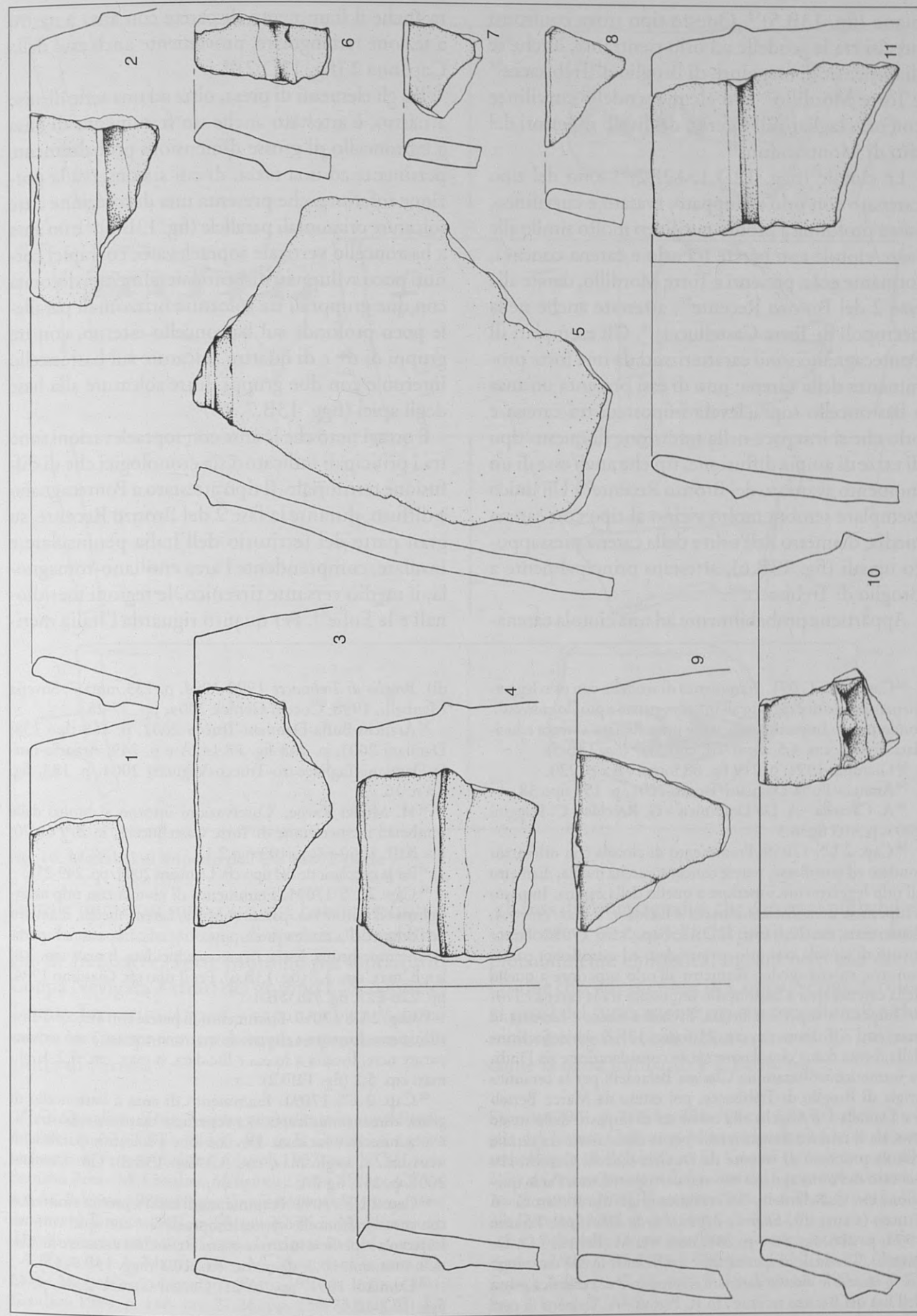


Fig. 9. Materiali di impasto dall'US 16012 (scala 1:3).

piano (fig. 13B.5)⁵². Questo tipo trova confronti precisi tra le scodelle ad orlo rientrante, anche se di dimensioni maggiori, di Broglio di Trebisacce⁵³ e Torre Mordillo⁵⁴ e in alcune scodelle curvilinee con orlo tagliato all'interno dei livelli superiori del sito di Monteroduni⁵⁵.

Le ciotole (figg. 12D.1, 12F.2)⁵⁶ sono del tipo carenato con orlo sviluppato, svasato e curvilineo, vasca profonda a profilo rettilineo molto simile alle tazze/ciotole con parete tra orlo e carena concava, formante gola, presenti a Torre Mordillo, datate alla fase 2 del Bronzo Recente⁵⁷, attestate anche nella necropoli di Torre Castelluccia⁵⁸. Gli esemplari di Pontecagnano sono caratterizzati da una forte prominenza della carena; uno di essi presenta un'ansa a bastoncino sopraelevata impostata tra carena e orlo che si inserisce nella tradizione di questo tipo di tazze di ampia diffusione, tipiche anch'esse di un momento avanzato del Bronzo Recente⁵⁹. Un unico esemplare sembra molto vicino al tipo con carena media, diametro dell'orlo e della carena pressappoco uguali (fig. 13B.6), attestato principalmente a Broglio di Trebisacce⁶⁰.

Appartiene probabilmente ad una ciotola carena-

ta anche il frammento di parete con ansa a nastro a sezione rettangolare, proveniente anch'esso dalla Capanna 2 (fig. 12D.2)⁶¹.

Tra gli elementi di presa, oltre ad una serie di anse a nastro, è attestato anche un frammento di ansa a bastoncino di grosse dimensioni probabilmente pertinente ad una tazza, di cui si conserva la porzione inferiore, che presenta una decorazione a tre solcature orizzontali parallele (fig. 13B.8)⁶² e un'ansa a bastoncino verticale sopraelevata, con apici cornuti poco sviluppati disposti lateralmente, decorata con due gruppi di tre solcature orizzontali parallele poco profonde sul bastoncino esterno, con tre gruppi di tre e di quattro solcature sul bastoncino interno e con due gruppi di tre solcature alla base degli apici (figg. 13B.7, 15)⁶³.

È ormai noto che le anse con sopraelevazioni sono tra i principali indicatori sia cronologici che di diffusione territoriale. Il tipo attestato a Pontecagnano è diffuso, durante la fase 2 del Bronzo Recente, su gran parte del territorio dell'Italia peninsulare e insulare, comprendente l'area emiliano-romagnola, il medio versante tirrenico, le regioni meridionali e le Eolie⁶⁴. Per quanto riguarda l'Italia meri-

⁵² Cap. 2 US 17091. Frammento di scodella con orlo leggermente appiattito e tagliato all'interno, parete a profilo convesso, fondo piano. Impasto a superficie nera, liscia a stecca e lucidata. h max. cm. 4,5, diam. ric. cm. 11,7 (fig. 13B.5).

⁵³ Giardino 1994, p. 219 fig. 68 forma 7B e p. 220.

⁵⁴ Arancio-Buffa-Damiani-Trucco 2001, p. 159 tipo 38.

⁵⁵ A. Cazzella - A. De Dominicis - G. Recchia - C. Ruggini 2005, p. 403 fig. 6.3.

⁵⁶ Cap. 2 US 17059. Frammento di ciotola con orlo arrotondato ed estroflesso, parete concava, carena media, diametro all'orlo leggermente superiore a quello della carena. Impasto a superficie nera, liscia a stecca e lucidata. h max. cm. 5,4, diam. max. ric. 20,8 (fig. 12D.1); Cap. 2 US 17082. Frammento di ciotola con orlo arrotondato ed estroflesso, parete concava, carena media, diametro all'orlo superiore a quello della carena, ansa a bastoncino impostata tra la carena e l'orlo. Impasto a superficie bruna, liscia a stecca e lucidata. h max. cm. 7,5, diam. ric. cm. 21,6 (fig. 12F.2). La definizione della forma come ciotola prende in considerazione sia l'indice numerico utilizzato da Clarissa Belardelli per la ceramica grigia di Broglio di Trebisacce, poi esteso da Marco Bettelli e Daniela De Angelis alla ceramica di impasto dello stesso sito, sia il criterio dimensionale per la distinzione tra tazza e ciotola proposto di recente da Daniela Cocchi Genick, che nel caso di Pontecagnano trovano corrispondenza. Per la questione cfr. C. Belardelli, 'La ceramica grigia', in R. Peroni - F. Trucco (a cura di), *Enotri e Micenei nella Sibaritide*, Taranto 1994, p. 286, fig. 86 e p. 288, nota 41; M. Bettelli - D. De Angelis, 'Produzioni specializzate a differente livello tecnologico: le tazze e le ciotole carenate d'impasto e di ceramica grigia dell'Età del Bronzo recente', in R. Peroni - A. Vanzetti (a cura

di), *Broglio di Trebisacce 1990-1994*, p. 133, nota 7, Soveria Mannelli, 1998; Cocchi Genick 2004, pp. 27-28.

⁵⁷ Arancio-Buffa-Damiani-Trucco 2001, p. 168 tipo 138; Damiani 2001, p. 248 fig. 88.142A e p. 249; Arancio-Buffa-Damiani-Tagliacozzo-Trucco-Vagnetti 2004, p. 183, fig. 4B n. 16.

⁵⁸ H. Müller Karpe, 'Osservazioni intorno ai bronzi dalle tombe ad incinerazione di Torre Castelluccia', in *BPI* 69/70, n.s. XIII, 1960-61, p. 193 fig. 2.1.

⁵⁹ Per la circolazione del tipo cfr. Damiani 2004, pp. 249-251.

⁶⁰ Cap. 2 US 17091. Frammento di ciotola con orlo assottigliato ed estroflesso, parete concava, carena media, diametro dell'orlo e della carena pressappoco uguali. Impasto a superficie marrone-bruna, liscia a stecca e lucidata. h max. cm. 3,8, largh. max. cm. 3,7 (fig. 13B.6). Per il tipo cfr. Giardino 1994, pp. 226-227, fig. 70.35B.

⁶¹ Cap. 2 US 17059. Frammento di parete con attacco d'ansa alla carena. Impasto a superficie marrone-rossastra con avvampature nere, liscia a stecca e lucidata. h max. cm. 6,2, largh. max. cm. 5,2 (fig. 12D.2)

⁶² Cap. 2 US 17091. Frammento di ansa a bastoncino di grosse dimensioni. Impasto a superficie marrone-rossastra, liscia a stecca e lucidata. Decorazione a solcature parallele. h max. cm. 8, largh. max. cm. 3,3 (fig. 13B.8). Cfr. Damiani 2001, p. 247, fig. 2.1.

⁶³ Cap. 2 US 17091. Frammento di tazza a profilo emisferico con ansa a bastoncino verticale sopraelevata con apici cornuti. Impasto a superficie marrone-rossastra, liscia a stecca e lucidata. h max. cm. 10,2, diam. ric. cm. 10,8 (figg. 13B.7, 15).

⁶⁴ Damiani 1991, pp. 20-21; Cocchi Genick 2004, p. 46 figg. 10.8-10.

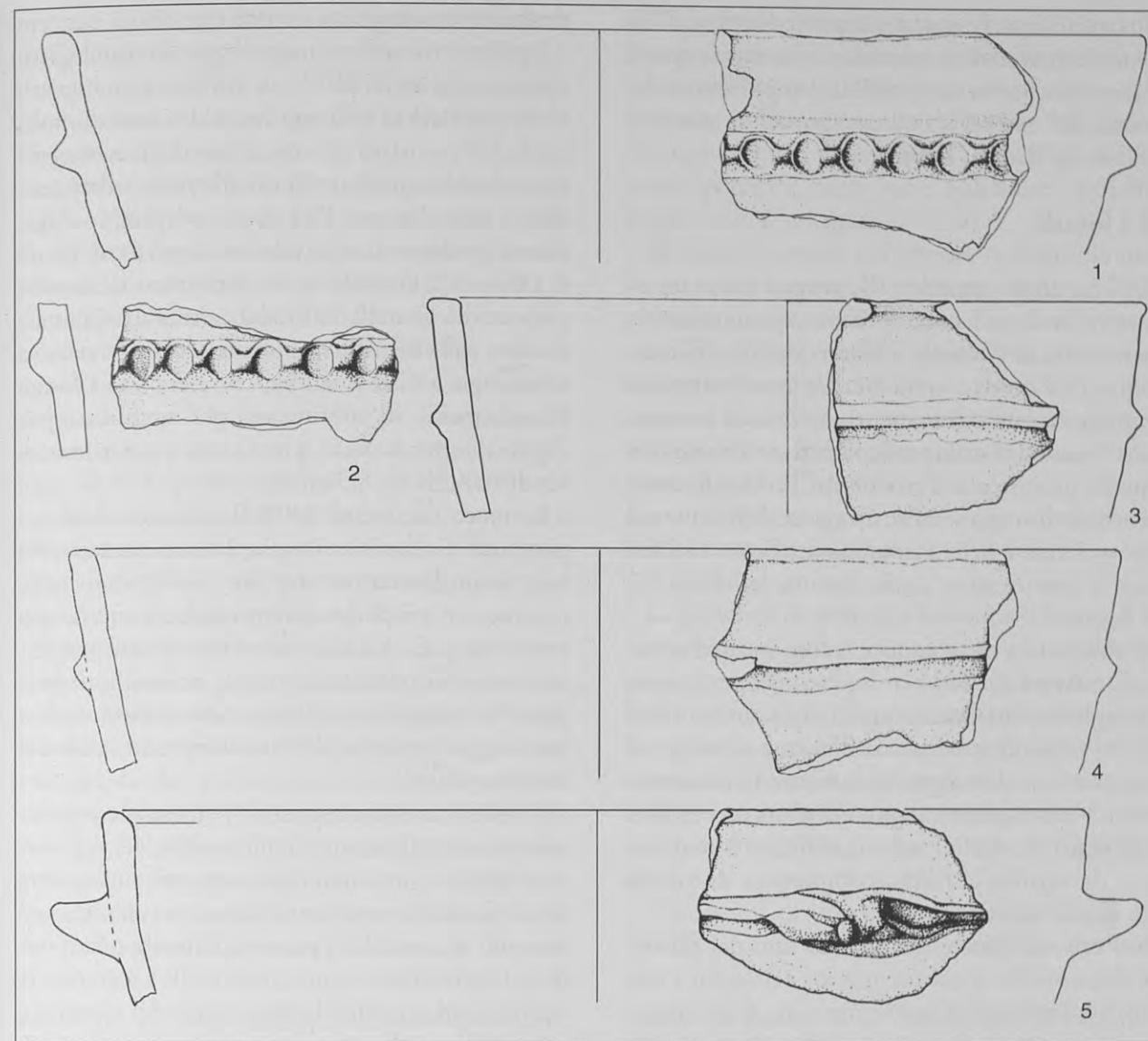


Fig. 10. Materiali di impasto dall'US 16012 (scala 1:3).

dionale numerosi sono i siti che hanno restituito anse dotate di questo tipo di cornetti, come Broglio di Trebisacce, Torre Mordillo ma soprattutto Coppa Nevigata - strati del gruppo L, Scoglio del Tonno, Termito, Lipari - capanna beta V, terzo suolo; in Campania un esemplare proviene dalla grotta di Pertosa⁶⁵.

⁶⁵ Q. Quagliati, 'Oria. Tomba messapica con suppellettili funebre', in *NSc.* 1902, p. 585, fig. 4; P. Carucci, *La grotta preistorica di Pertosa (Salerno)*, Napoli 1907, tav. XXXII.1; L. Bernabò Brea - M. Cavalier, *Meligunis Lipàra*, IV, tav. CCV.4 a, e, f, i, Palermo 1980; *Magna Grecia e Mondo Miceneo. Nuovi documenti*, Taranto 1982, p. 88, tav. XXIX.1; M. Moscoloni, 'I livelli subappenninici di Coppa Nevigata' in S.M. Cassano - A. Cazzella - A. Manfredini - M. Moscoloni (a cura di), *Coppa Nevigata e il suo territorio*, Roma 1987, p. 161 tav. 80.1; Giardino 1994, p. 186, tav. 27.26, pp. 230-231, fig. 71.57;

L'ansa di Pontecagnano, che con ogni probabilità sormontava una scodella dal profilo non articolato probabilmente emisferica, mostra però una decorazione che, ad eccezione di Coppa Nevigata, risulta quasi del tutto assente nei siti meridionali e che sembrerebbe invece attestata in aree molto lontane come la bassa lombarda e il Parmense⁶⁶.

Damiani 2001, p. 248, fig. 88A.401 e p. 249; Belardelli, 'Scoglio del Tonno: Collezioni Museo Pigorini e Civico Museo archeologico di Bologna', in D. Cocchi Genick (a cura di), *L'Età del Bronzo recente in Italia*, 'Atti del Congresso Nazionale 26-29 ottobre 2000, Viareggio 2004, p. 529 figg. 8, 13, 17, 20; Damiani 2004, p. 247, fig. 2.3, 2.5, 2.8.

⁶⁶ C. Belardelli, *Coppa Nevigata. Materiali da scavi e rinvenimenti 1903-1909*, Firenze 2004, tav. LXVIII.8, 10; Cocchi Genick 2004, p. 47-48, figg. 8, 10; Damiani 2004, p. 247, figg. 2.1, 2.2, 2.7, 2.9.

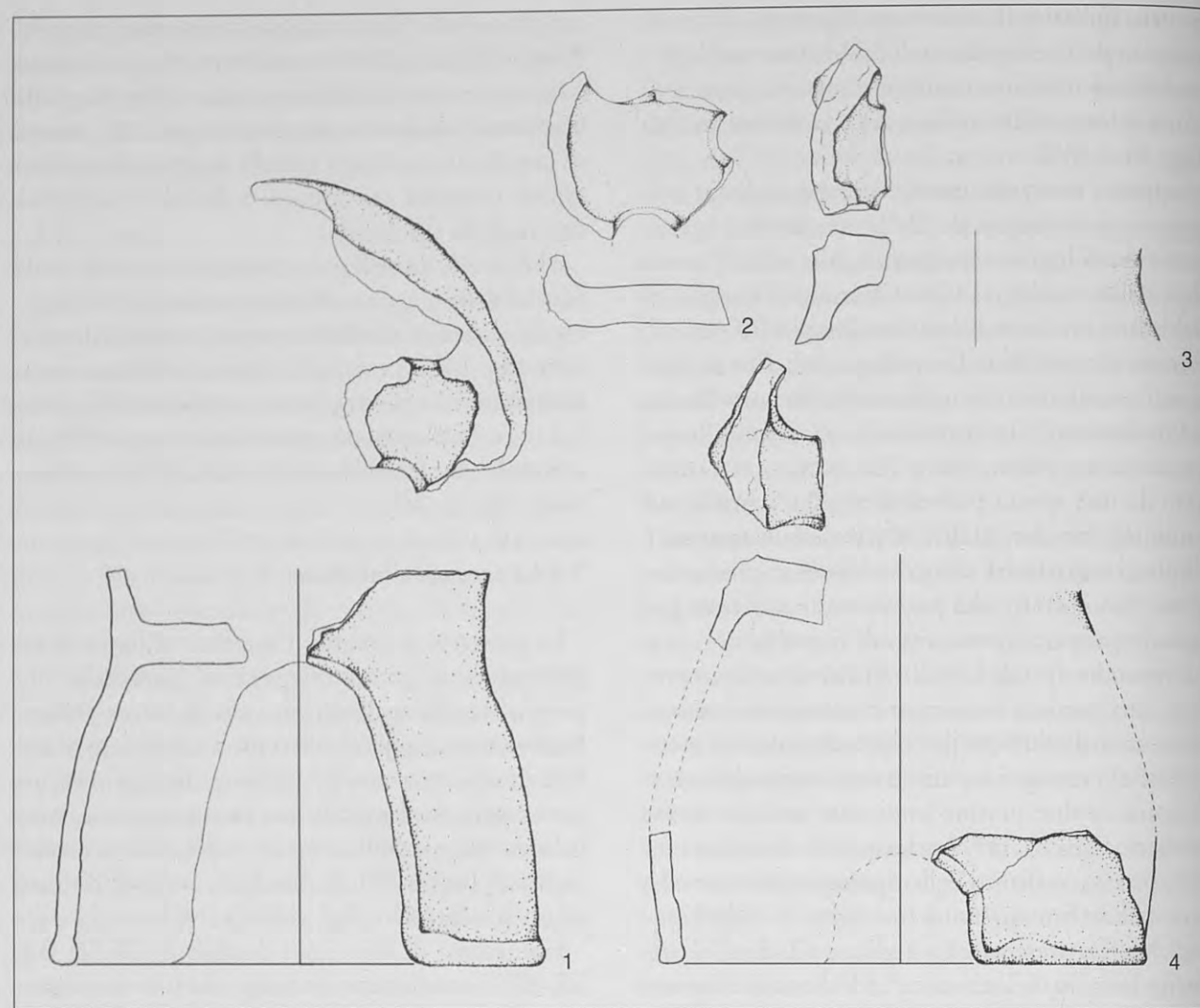


Fig. 11. Fornelli di impasto dall'US 16012 (scala 1:5).

rosi siti della Campania; questa presenza micenea sembrava fino a poco tempo fa concentrarsi principalmente nella Campania meridionale costiera e nel Vallo di Diano⁸⁴. Sono infatti da tempo noti i due frammenti ceramici appartenenti al TE IIIC riconosciuti fra i materiali non stratificati rinvenuti presso Porta Giustizia, che K. Kilian ipotizzò fossero di provenienza cipriota⁸⁵.

All'ingresso settentrionale del Vallo di Diano, nello strato 4 della grotta di Polla, B. d'Agostino ha recuperato un frammento pertinente probabilmente ad una coppa profonda (deep cup) con

⁸⁴ Le più recenti indagini e i rinvenimenti in gran parte inediti della piana campana delineano ormai un quadro sostanzialmente diverso; numerosi sono i vasi di fattura egea, alcuni dei quali sembrano ad un'analisi autoptica presentare tutte le caratteristiche della ceramica micenea, rinvenuti nel riempimento di alcuni pozzetti del sito di Afragola in associazione

motivo ad onda o a tremolo, riferibile anch'esso al TE III C1⁸⁶. Dallo stesso strato proveniva una testa di spillone a rotella, molto vicino ad un esemplare rinvenuto ad Argo, nella necropoli di Deiras, in un contesto del TE III C1 finale⁸⁷. Strette analogie con il mondo egeo sono già state messe più volte in evidenza per il repertorio dei bronzi della grotta di Pertosa⁸⁸.

La distribuzione delle ceramiche di tipo egeo sembrava, secondo l'analisi di B. d'Agostino, delineare una sorta di itinerario appenninico funzionale ad un'economia tipica degli insediamenti dell'Età del

stratigrafica con la ceramica indigena.

⁸⁵ Kilian 1969, p. 348, tav. 109, 4-5; Vagnetti 1982, p. 212.

⁸⁶ d'Agostino 1972, pp. 8-9.

⁸⁷ *Ibidem*.

⁸⁸ Bettelli 2002, p. 155; Albore Livadie-Bietti Sestieri-Marzocchella 2004, p. 488.

Bronzo, fondata sul controllo delle materie prime e dei circuiti di redistribuzione, che sfruttava soprattutto d'estate il litorale pestano⁸⁹.

La scoperta negli anni successivi dell'abitato di Montedoro di Eboli ha arricchito notevolmente il panorama⁹⁰; oltre al ricco apparato di ceramiche di impasto databili ad un orizzonte molto antico del Bronzo Finale, sono stati recuperati più di cinquanta frammenti di argilla dipinta, che non sembrano trovare precisa corrispondenza con il materiale propriamente egeo classificato dal Furumark⁹¹. Si tratta di ceramica di qualità relativamente mediocre, pertinente a grandi vasi chiusi globulari, a coppe con vasca profonda e a vasi di piccole dimensioni come alabastra e brocchette. Le analisi condotte su questi reperti confermano una datazione relativa al TE III C1 e la probabile esistenza di una produzione locale. Allo stesso tipo di produzioni dovrebbero riferirsi anche i frammenti di recente rinvenuti a Battipaglia, località Castelluccia.

Nell'articolato quadro delle ceramiche italo-micenee si inserisce dunque il ritrovamento della Capanna 2. Forma e decorazione trovano pochi confronti puntuali nei siti dell'Italia meridionale e sembrano rimandare a ceramiche prodotte localmente.

A Pontecagnano era già nota la presenza micenea nel corso delle fasi finali della tarda Età del Bronzo, testimoniata dal rinvenimento in prop. Sica-De Conciliis⁹². Il frammento, in argilla fine e depurata, era decorato con un motivo a spirale realizzato in vernice nera; le caratteristiche dell'argilla unite a quelle della decorazione sembrano riferirsi però ad un'importazione micenea.

La scoperta di ceramica importata a Pontecagnano, molto rara in Campania per quest'orizzonte, potrebbe ben accordarsi con una vocazione costiera del sito nel corso del Bronzo Recente, già ipotizzata per la vicina Paestum⁹³. La scarsa consistenza del ritrovamento però obbliga ad adottare molta cautela nell'avanzare ipotesi ricostruttive; sareb-

be anche possibile che la ceramica egea presente a Pontecagnano e nella piana campana provenisse da altri centri dell'Italia meridionale, ancora attivi come nodi di traffico, nell'ambito di scambi locali, di cui allo stato attuale è difficile delineare i meccanismi⁹⁴.

4.1 Spazi funzionali e forme ceramiche

L'analisi della distribuzione dei materiali all'interno delle due capanne porta a ipotizzare per ciascuna delle strutture differenti specializzazioni.

In entrambe la quasi totalità dei vasi, di cui è possibile ricostruire forma e dimensioni, è contenuta all'interno delle fosse sub-rettangolari incavate nel banco di travertino UUSS 16003 e 17055.

Nel caso della Capanna 1 si tratta unicamente di contenitori di grosse dimensioni, realizzati in impasto grossolano, con superficie liscia a stecca. Dei 25 vasi deposti il 68% (17 unità) è costituito da olle, soprattutto del tipo a botticella ma anche panciute o a parete rientrante, il 28% (7 unità) è rappresentato da forme aperte di grosse dimensioni, come le secchie o scodelloni troncoconici. A questi vanno aggiunti, inoltre, un vaso biconico di grosse dimensioni, circa cm. 71,8 di altezza e cm. 43,4 di diametro all'orlo, e due fornelli del tipo a clessidra.

Lo stato di conservazione dei materiali, in gran parte ricostruibili, e la loro posizione all'interno del deposito, sembra indiziare che essi si trovassero deposti in giacitura primaria e sottoposti con ogni probabilità ad un'azione di crollo. Partendo da tale presupposto è possibile avanzare alcune riflessioni circa l'uso e la funzione dei vari contenitori.

Di recente G. Recchia ha operato una classificazione del repertorio ceramico subappenninico finalizzata alla ricostruzione della funzione, o per lo più della categoria funzionale, dei vasi adottati nelle diverse attività pratiche⁹⁵.

⁸⁹ d'Agostino 1972, p. 10; *idem*, 'L'Età del Bronzo' in *Storia del Vallo di Diano I*, Salerno 1981, pp. 56-61.

⁹⁰ Schnapp-Gourbeillon 1982, pp. 160-163, tavv. LVII-LVIII.

⁹¹ A. Furumark, *Mycenaean Pottery I Analysis and classification*, Stockholm 1972.

⁹² Cerchiai 1984, pp. 539-540; Serritella 1995, p. 10 nota 20.

⁹³ d'Agostino 1972, p. 10.

⁹⁴ R. Peroni, 'Presenze micenee e forme socio-economiche nell'Italia protostorica', in *Magna Grecia e Mondo Miceneo. Nuovi documenti*, Atti Taranto XXII, Taranto 1983, p. 211

⁹⁵ L. Vagnetti, 'Aspetti della presenza micenea nel Sud-Est italiano', in *Atti Taranto* (1990), Taranto 1991, p. 363-382; *eadem* 1999, 'Mycenaean Pottery in the Central Mediterranean: Imports and Local production in their Context', in J.P. Crie laard *et alii*, (a cura di), *The Complex Past of Pottery*, Amsterdam 1999, p. 137; Bettelli 2002, p. 72 nota 66.

⁹⁶ Recchia 2004, pp. 255-262. Sulla questione cfr. G. Recchia, 'L'analisi degli aspetti funzionali dei contenitori ceramici: un'ipotesi di percorso applicata all'Età del Bronzo dell'Italia meridionale', in *Origini XXI*, 1997, pp. 207-305.

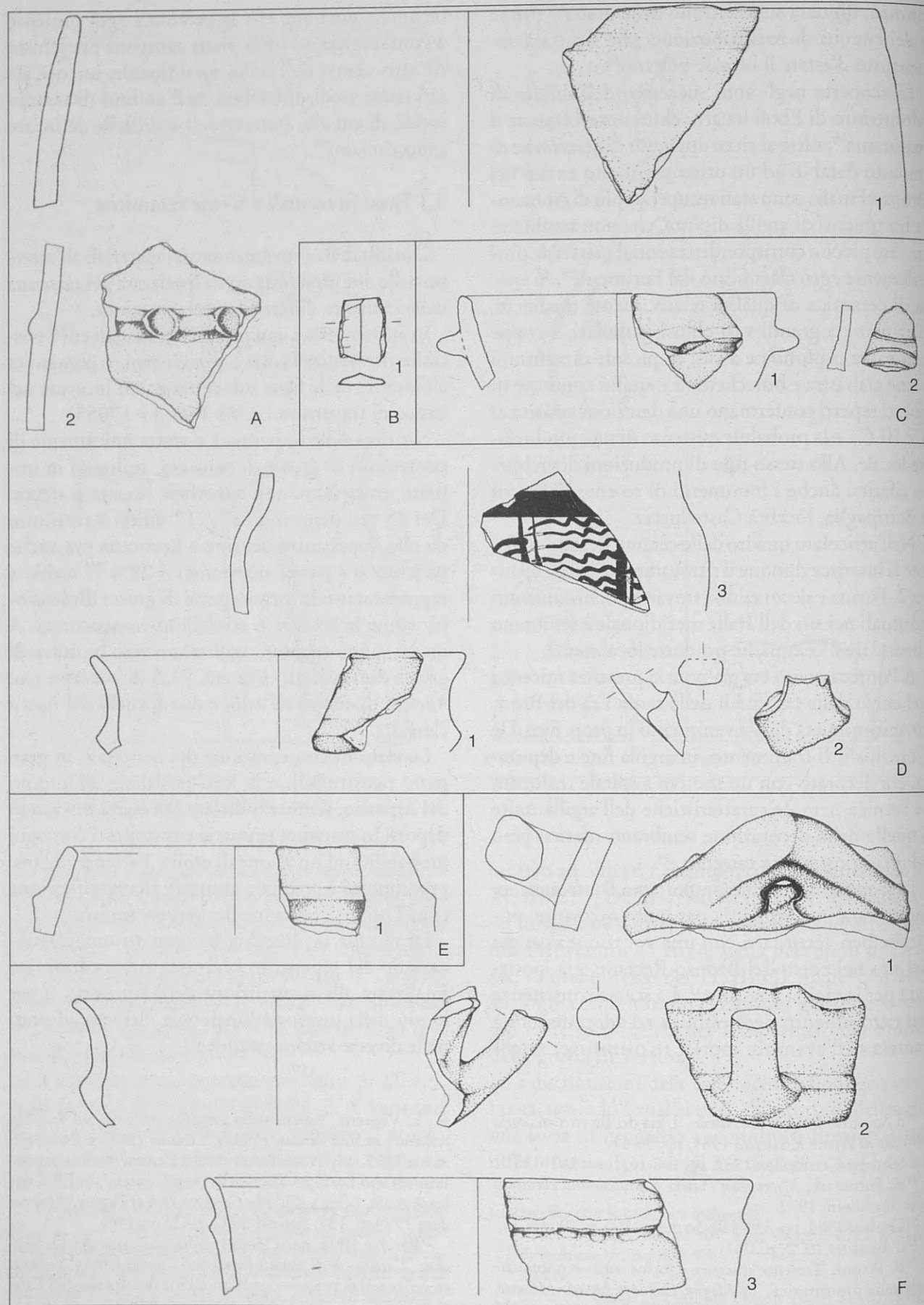


Fig. 12. A) Materiali di impasto dall'US 16014 (scala 1:3); B) Lama di selce dall'US 16018 (scala 1:2); C) Materiali di impasto dall'US 16019; D) Materiali di impasto e frammento miceneo dall'US 17059; E) Olla di impasto dall'US 17064; F) Materiali di impasto dall'US 17082 (scala 1:3).

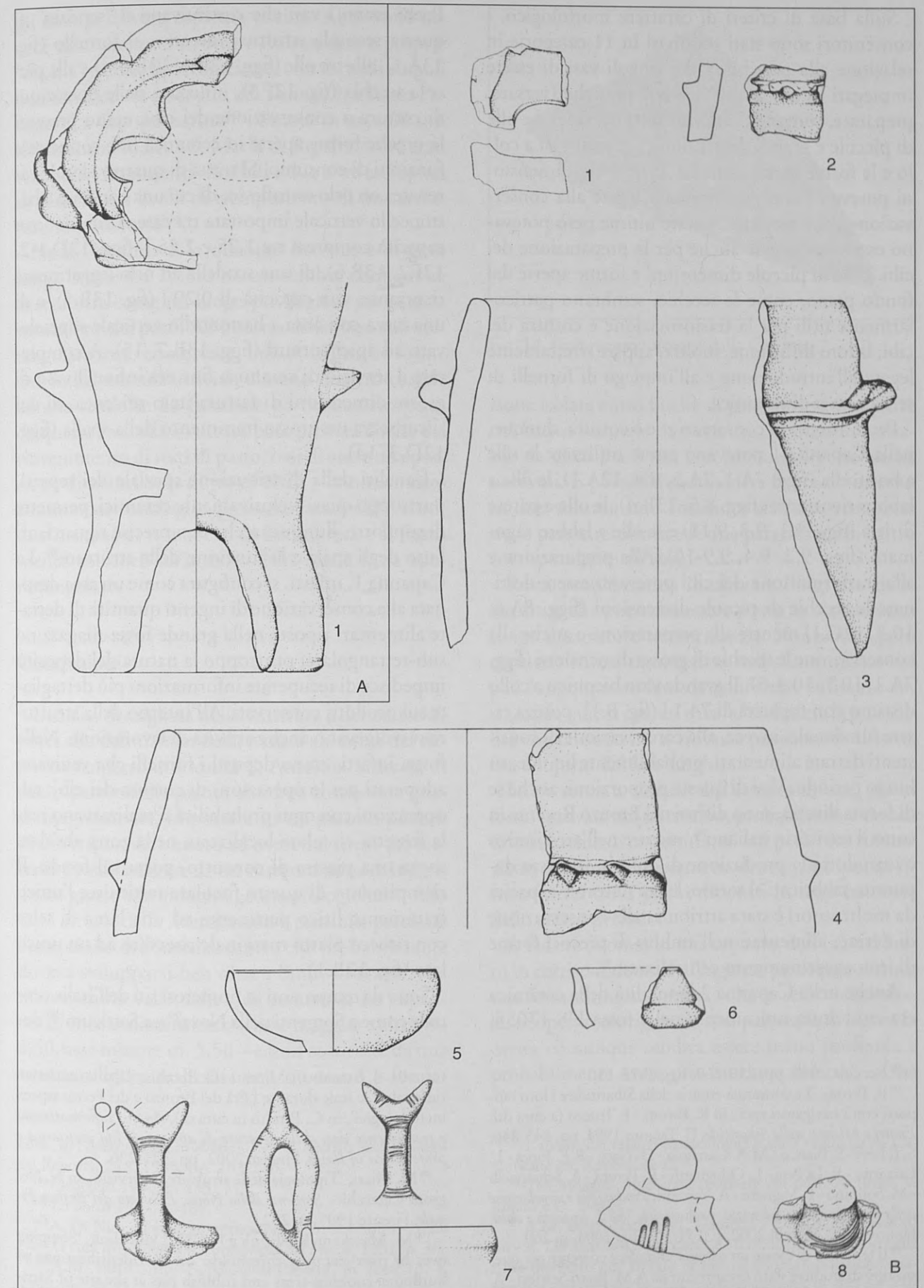


Fig. 13. A) Fornello di impasto dall'US 17082 (scala 1:5); B) Materiali di impasto dall'US 17091 (scala 1:3).

- Cazzella-De Dominicis-Recchia-Ruggini 2005 = A. Cazzella - A. De Dominicis - G. Recchia - C. Ruggini, 'Il sito dell'Età del Bronzo recente di Monteroduni-Paradiso (Isernia)', in *RivScPreist* LV, 2005, pp. 384-438.
- Cerchiai 1984 = L. Cerchiai, 'Pontecagnano', in *Atti Taranto 1983*, Taranto 1984, pp. 538-540.
- Cinquantaquattro 2001 = T. Cinquantaquattro, *Pontecagnano II.6. L'Agro Picentino e la necropoli di località Casella (AIONArchStAnt, Quad. 13)*, Napoli 2001.
- Cocchi Genick 2004 = D. Cocchi Genick, 'Le ceramiche nel ruolo di indicatori cronologici e regionali', in D. Cocchi Genick (a cura di), *L'Età del Bronzo recente in Italia*, 'Atti del Congresso Nazionale 26-28 ottobre 2000', Viareggio 2004, pp. 22-52.
- d'Agostino 1972 = d'Agostino, 'Un frammento miceneo dal Vallo di Diano', in *DialAr* 6, pp. 3-10.
- d'Agostino 1979 = B. d'Agostino, 'Il Bronzo Finale in Campania', in *Atti della XXI Riunione Scientifica*, Firenze 1979, pp. 477-487.
- Damiani 1991 = I. Damiani, 'Aspetti ceramici dell'Età del Bronzo recente in Italia peninsulare e nelle isole Eolie: la *facies* subappenninica a trent'anni dalla sua definizione', in *DialAr* 9 (III s.), pp. 5-33.
- Damiani 2001 = I. Damiani, 'L'Età del Bronzo recente', in F. Trucco - L. Vagnetti (a cura di), *Torre Mordillo 1987-1990*, Roma 2001, pp. 235-257.
- Damiani 2004 = I. Damiani, 'Circolazione dei modelli e organizzazione della manifattura', in D. Cocchi Genick (a cura di), *L'Età del Bronzo recente in Italia*, 'Atti del Congresso Nazionale 26-28 ottobre 2000', Viareggio 2004, pp. 243-254.
- Gastaldi 1974 = P. Gastaldi, 'Polla', in *Seconda Mostra Salernitano*, 1974, pp. 51-64.
- Giardino 1994 = C. Giardino, 'I materiali dell'Età del Bronzo recente', in R. Peroni - F. Trucco (a cura di), *Enotri e Micenei nella Sibaritide*, Taranto 1994, pp. 185-264.
- Kilian 1969 = K. Kilian, 'Neue Funde zur Vorgesichte Paestums', in *RM* 76, 1969, pp. 335-349.

- Lo Porto 1964 = F.G. Lo Porto, 'Satyron (Taranto). Scavi e ricerche nel luogo del più antico insediamento laconico in Puglia', in *NSc.* 1964, pp. 177-279.
- Moffa 2002 = C. Moffa, *L'organizzazione dello spazio sull'acropoli di Broglio di Trebisacce*, Firenze 2002.
- Pascucci 1994 = P. Pascucci, 'Torre del Mordillo (Spezzano Albanese)', in R. Peroni - F. Trucco (a cura di), *Enotri e Micenei nella Sibaritide*, Taranto 1994, pp. 717-736.
- Quagliati 1900 = Q. Quagliati, 'Taranto. Relazione degli scavi archeologici che si eseguirono nel 1899 in un abitato terramarico allo Scoglio del Tonno, presso la città', in *NSc.* 1900, pp. 441-464.
- Recchia 2004 = G. Recchia 'Funzione e uso', in D. Cocchi Genick (a cura di), *L'Età del Bronzo recente in Italia*, 'Atti del Congresso Nazionale 26-29 Ottobre 2000', pp. 255-262.
- Scheffer 1981 = C. Scheffer, 'Cooking and cooking stands in Italy 1400-400 B.C.', in *Aequarossa. Results of excavations conducted by the Swedish Institute of Classical Studies at Rome and the Soprintendenza alle Antichità dell'Etruria meridionale*, vol. II, part. I, *Acta Instituti Romani Regni Sueciae*, Series in 4°.
- Schnapp-Gourbeillon 1982 = A. Schnapp-Gourbeillon, 'Montedoro di Eboli (Salerno)', in *Magna Grecia e Mondo Miceneo* 1, Taranto 1982, pp. 160-163.
- Schnapp-Gourbeillon 1986 = A. Schnapp-Gourbeillon, 'Ceramica di tipo miceneo a Montedoro di Eboli', in *Traffici Micenei nel Mediterraneo. Problemi storici e documentazione archeologica*, 'Atti del Convegno, Palermo 1984', Taranto 1986, pp. 175-178.
- Serritella 1995 = A. Serritella, *Pontecagnano II.3. Le nuove aree di necropoli del IV e III sec. a.C. (AIONArchStAnt, Quad. 9)*, Napoli 1995.
- Vagnetti 1982 = L. Vagnetti, 'Cenni bibliografici sulle scoperte dei materiali micenei in Italia successive al 1967 e non incluse nel precedente catalogo', in *Magna Grecia e Mondo Miceneo. Nuovi documenti*, Taranto 1982, pp. 211-212.

APPENDICE A

Un frammento miceneo a Pontecagnano

MARCO BETTELLI, LUCIA VAGNETTI

Descrizione

Frammento di vaso chiuso di dimensioni medio-grandì. Collo distinto, cilindrico o lievemente troncoconico; spalla piuttosto alta e arrotondata. Argilla depurata e compatta, con rari inclusi biancastri, piccoli. Pasta di colore arancio carico 5YR 7/6; superficie interna arancio 7.5YR 7/6; superficie esterna probabilmente ingubbiata, di colore rosa-arancio 7.5YR 8/6-8/4. Ingobbio sottile, molto mal conservato; all'interno evidenti tracce di tornio. Decorazione dipinta: ampia banda orizzontale alla base del collo; sulla spalla elemento metopale marginato da una coppia di linee verticali per parte e campito da una serie continua di linee ondulate orizzontali. Da un margine si dipartono due elementi curvilinei, interpretabili come una coppia di semicerchi concentrici o come parte di un motivo a doppia spirale contrapposta. Presso il margine opposto si intravedono almeno altri due elementi curvilinei, di difficile interpretazione: potrebbe trattarsi di una serie di semicerchi concentrici speculari alla precedente. A questo punto una lettura come motivo a spirale contrapposta diviene meno probabile, dal momento che la posizione e l'andamento degli elementi curvilinei non risulta propriamente simmetrico. Peraltro, la realizzazione della decorazione nel suo complesso è piuttosto imprecisa e può dar luogo ad ambiguità. Pittura rosso chiaro 2.5YR 5/6-5/8, piuttosto densa, opaca, in parte evanida.

Alt. 5,8 cm.; largh. 10,5 cm.; spess. 0,5-0,7 cm.; diam. ricostruito circa 25 cm. tra collo e spalla (figg. 12D.3, 14).

Inquadramento

L'esiguità del frammento non ne consente l'attribuzione ad una forma specifica, sebbene sembri probabile che appartenga ad un vaso chiuso a collo distinto di dimensioni piuttosto grandi, forse avvicinabile alle anfore cosiddette "tipo Broglio", caratterizzate da un collo cilindrico o troncoconico di ampio diametro. In questo caso si tratterebbe di una foggia non classificabile nell'ambito della tipologia Furumark, ma elaborata in Italia mediando modelli tardo-minoici con il gusto della committenza locale. Questo tipo di vaso chiuso da mensa è ampiamente attestato nella Sibaritide, con diversi esemplari provenienti dalla cosiddetta "casa centrale" di Broglio di Trebisacce, struttura databile ad un momento avanzato dell'Età del Bronzo Recente. I vasi provenienti da Broglio si datano, sulla base dei motivi decorativi, tra il TM IIIA e il TM-TE IIIC *early-middle*, anche se la loro produzione locale non assicura una perfetta sincronia con le produzioni egee vere e proprie². Questo vale soprattutto per l'esemplare decorato con una versione particolare del motivo ad archi alterni, databile al TM IIIA:2, che però in produzioni provinciali come quella italo-micenea, potrebbe essersi conservato più a lungo³. Dunque per quanto riguarda questa specifica forma vascolare, essa è sicuramente presente dal TE-TM IIIB almeno fino ad una fase evoluta del TE IIIC.

Per quanto concerne la decorazione, abbiamo accennato alla sua probabile lettura come combinazione tra elementi metopali campiti a serie continua di linee ondulate orizzontali (FM 75 *panelled*) e semicerchi concentrici nella versione *half-rosette* (FM 74). Il motivo della metopa campita a linee ondulate è ben attestato in Egeo a partire dal TE IIIB⁴, soprattutto su forme aperte; l'associazione tra semicerchi concentrici, o *half-rosette*, e elementi metopali o triglifi è diffusa già nel TE IIIB⁵ e prosegue per l'intera durata del TE IIIC⁶, seppure con realizzazioni e stili differenti, sempre prevalentemente su forme aperte. La particolare combinazione tra metopa campita a linee ondulate e *half-rosette* pog-

¹ Vagnetti-Panicelli 1994, pp. 402-403; M. Bettelli, *Italia meridionale e mondo miceneo. Ricerche su dinamiche di acculturazione e aspetti archeologici, con particolare riferimento ai versanti adriatico e ionico della penisola italiana*, Firenze 2002, p. 54.

² Vagnetti 1984b, p. 196.

³ Vagnetti-Panicelli 1994, pp. 411-413, tav. 76, 1.

⁴ Cfr. ad esempio Mountjoy 1999, fig. 134, n. 53.

⁵ Cfr. ad esempio Mountjoy 1999, fig. 134, n. 51; fig. 447, n. 59.

⁶ Cfr. ad esempio Mountjoy 1999, fig. 72, n. 156; fig. 374, n. 153; fig. 169, n. 84.

NUOVI SPUNTI PER UNA LETTURA DEL CALESSE DALLA TOMBA 928 DI
PONTECAGNANO

ADRIANA EMILIOZZI

Nel 1997 avanzavo la proposta di riconoscere nella tomba 928 di Pontecagnano¹ un carretto a due ruote da guidare stando seduti, vale a dire un tipo di veicolo assimilabile al romano *carpentum*, tirato da una pariglia aggogata ai lati di un timone centrale.

Per una più facile comprensione, ho adottato il termine italiano "calesse" per questo tipo di veicolo, anche se esso può apparire improprio, dato che nei tempi moderni si intende per calesse un carretto a due stanghe laterali tirato da un solo animale aggogato nel mezzo. Tuttavia se consideriamo la struttura del veicolo, invece del sistema del tiro, ci accorgiamo che la variante tipologica alla quale afferisce l'esemplare di Pontecagnano è praticamente la stessa di un calesse moderno al quale siano state piegate le due stanghe per farle terminare accosta-

te, ricavando così un timone centrale.

Gli studi per la ricostruzione dei calessi orientalizzanti e arcaici dell'Italia antica, trovati nelle tombe principesche ormai privi della struttura portante in materiale organico (legno e pelle), si sono avvalsi dei rari casi in cui le parti metalliche, funzionali o anche decorative, sono stati trovati in connessione. Il caso più eloquente è il calesse dalla tomba picena della "Principessa" di Sirolo², che, sepolto dopo esser stato smontato e impilato, ha conservato tutte le parti metalliche nella giacitura originaria.

Come è noto, l'interpretazione di questo ritrovamento ha gettato luce sul costume di seppellire i carri nelle tombe femminili³: spesso si trattava del solo calesse, ma talora la donna di rango – come anche l'uomo – veniva sepolta con due veicoli, un calesse ed un *currus*⁴.

¹ Scavo d'Agostino 1966 (d'Agostino 1977, pp. 12 ss., fig. 17). Bibl. essenziale in *Repertorio*, n. 10; B. d'Agostino, 'I principi dell'Italia centro-tirrenica in epoca orientalizzante', in P. Ruby (a cura di), *Les princes de la protohistoire et l'émergence de l'état*, 'Actes de la Table Ronde 1994', Naples-Rome 1999, pp. 81 s.

Questo breve contributo nasce dalla necessità di andare oltre l'apparato didascalico relativo al modello di calesse esposto nella Vetrina 3.4 del nuovo Museo Nazionale dell'Agro Picentino a Pontecagnano, costruito per fini didattici a illustrazione degli scarni frammenti metallici pertinenti al veicolo. Sono grata a Bruno d'Agostino per avermi invitato ad approfondire la lettura critica di tali frammenti al fianco di Mariassunta Cuozzo, incaricata dell'allestimento museale, che con ogni mezzo mi ha agevolato il lavoro. Un ringraziamento particolare va a Giuliana Tocco, Soprintendente Archeologo per le Province di Salerno, Avellino e Benevento, per avermi consentito, in accordo con la Direttrice del Museo Angela Iacoe, l'esame autoptico dei pezzi, che ho potuto effettuare per la prima volta in questa occasione. L'autrice ha prodotto questo lavoro nell'ambito delle attività dell'Istituto per lo studio delle civiltà italiche e del Mediterraneo antico, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Commessa "Il patrimonio culturale dell'area etrusco-italica: territorio, culture, dinamiche insediative, rapporti e scambi, produzioni arti-

stiche e artigianali", come segmento del Progetto "Manufatti, tecniche e tecnologie".

² *Carri da guerra* 1997-2000, pp. 229-259, tavv. a colori XXV-XXVIII.

³ *Carri da guerra* 1997-2000, pp. 102-103 (Emiliozzi).

⁴ *Repertorio*, nn. 84-85 (Sirolo, femminile), 88-89 (Eretum, maschile), 94 (Casale Marittimo, maschile), 98 (Castellina in Chianti, maschile), 116-117 (Marsiliana d'Albegna, maschile), 132-133 (Tarquinia, maschile), 173-174 (Vetulonia, maschile), in *Carri da guerra* 1997-2000, pp. 263 ss., 227-228 (Veruchio, maschile). Si avverte che il progresso in materia di restauri ha fatto riconoscere la presenza di due veicoli per i nn. *Repertorio* 94 (Casale Marittimo), 98 (Castellina in Chianti) e 177 (Vetulonia) anziché di uno come all'epoca indicato: si vedano A. Emiliozzi, 'La sepoltura del carro nell'Italia antica. I carri dalla Tomba A di Casale Marittimo', in *Principi Guerrieri* (Guida alla mostra), Milano 1999, pp. 43-47 per Casale Marittimo; A. Emiliozzi, 'Zur Restaurierung des Wagens aus dem etruskischen Grabhügel bei Castellina in Chianti', in *Zeremonialwagen: Statussymbol eisenzeitlicher Eliten* (JRGZM 46, 1999), Mainz 2000, per Castellina in Chianti; M. Cygielman - L. Pagnini, *La tomba del Tridente a Vetulonia*, Pisa-Roma 2005, per Vetulonia.

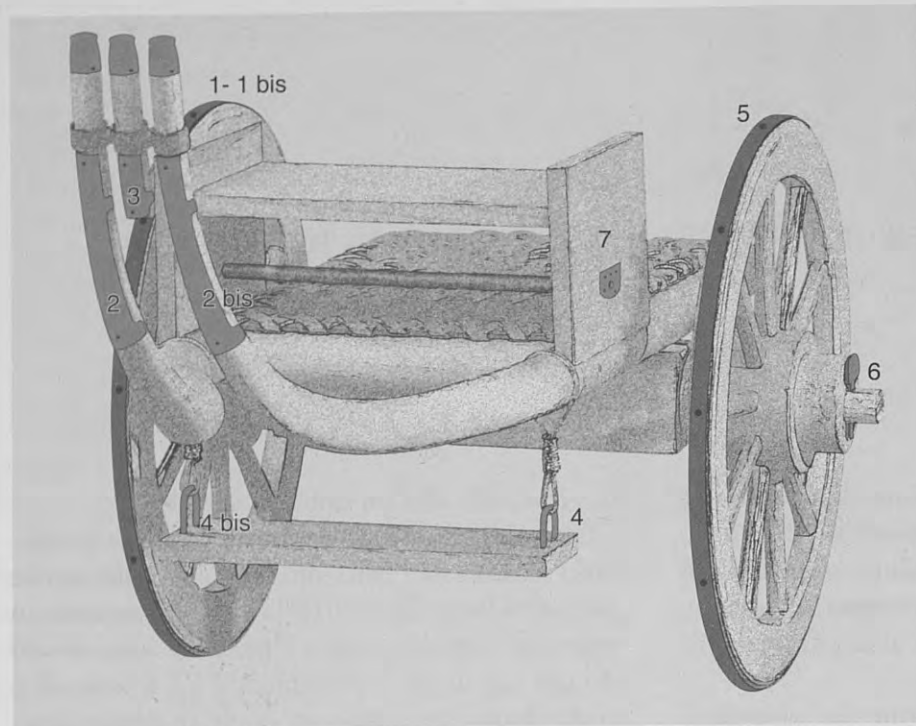


Fig. 1. Ricostruzione del calesse della T. 928, con l'indicazione delle parti conservate.

In assenza di resti sia della struttura portante sia di connessione tra le residue parti metalliche, come è il caso dei numerosi ritrovamenti in scavi del passato, ma come è il caso anche dei veicoli sepolti dopo esser stati bruciati sul rogo col morto, siamo oggi in grado di distinguere un calesse da un *currus* riconoscendo le parti metalliche ad esso funzionali. Fino ad oggi ne distinguiamo sei⁵: 1) le testate da mozzo fisso⁶; 2) le calotte da asse rotante⁷; 3) le staffe da asse rotante⁸; 4) il terminale a tridente del timone⁹; 5) i morsetti cilindrici¹⁰; 6) gli occhielli del predellino poggia piedi¹¹. Oggi, proprio grazie al recente studio per l'inquadramento tipologico dei resti di veicolo dalla tomba 928 di Pontecagnano, siamo in grado di aggiungerne un settimo, come

⁵ Cfr. nota 3.

⁶ Vedi illustrazione in *Carri da guerra 1997-2000*, tav. a colori X (Populonia).

⁷ Per esempio *Carri da guerra 1997-2000*, p. 264, fig. 1d (Vetulonia).

⁸ Esempi in *Carri da guerra 1997-2000*, p. 103, fig. 8 (Veio), p. 297, fig. 26 (Eretum).

⁹ Esempi in *Carri da guerra 1997-2000*, pp. 102-103, 249-253 (Sirolo), con la tav. a colori XXVI (Emiliozzi); 280, n. 12 (Barbarano Romano), fig. 12 (Caruso).

¹⁰ Per esempio *Carri da guerra 1997-2000*, p. 282 s., nn. 13-14, figg. 13-14, tav. a colori XIX, 3 (Barbarano Romano).

¹¹ Esempi in *Carri da guerra 1997-2000*, pp. 282 s., n. 15, fig. 15 (Barbarano Romano); p. 235, fig. 10, in giacitura originaria nella

vedremo più avanti.

Ovviamente non è necessario trovare associati tutti questi elementi, ma uno solo di essi basta per classificare un veicolo a due ruote come calesse e non come *currus*¹². Al contrario, quand'anche si trovasse l'insieme di tutti questi elementi, ma non la loro interconnessione, non è possibile ricostruire il veicolo in modo filologicamente esatto, come invece è stato possibile fare nel caso del calesse di Sirolo.

Nella tomba 928 di Pontecagnano la presenza del calesse è assicurata innanzitutto dagli elementi nominati al n. 6, gli occhielli del predellino poggia piedi. Per il fatto che

ne sono stati trovati solo due completamente leggibili, gemelli e speculari, siamo portati a credere che il sedile del calesse, atto ad accogliere due persone affiancate, fosse collocato nella parte anteriore della cassa e che il resto del pianale rimanesse libero per l'eventuale bagaglio. Diversamente, se gli occhielli fossero stati quattro, avremmo pensato al tipo di calesse con ampio sedile centrale, adatto al trasporto di quattro persone, sedute per coppie che si danno le spalle¹³. Nel nostro caso, se il terzo elemento incompleto somigliante ai due occhielli completi fosse da identificare con un terzo occhiello, si potrebbe pensare non ad un secondo predellino collocato nella parte posteriore, ma ad un terzo palo del timone uscente dal centro del telaio.

tomba della "Principessa" di Sirolo (nella pianta si trovano a quota -211 e -217), fig. 22 a p. 253 per la loro collocazione nel veicolo.

¹² Tuttavia è da tenere presente che potevano esservi calessi con mozzo rotante o con timone centrale, non a Y, perciò senza terminale a tridente, come sembra il caso del calesse dalla tomba XI della necropoli di Colle del Forno (Eretum in Sabina): *Carri da guerra 1997-2000*, pp. 292-300.

¹³ Come nei calessi raffigurati sull'olpe greca del Pittore di Amasis: *Carri da guerra 1997-2000*, tav. a colori XXIV. Vi erano due predellini, uno anteriore e uno posteriore, quando il sedile era centrale, ampio e dunque predisposto per il viaggio di quattro persone, due rivolte in avanti, due indietro; di questo tipo doveva essere il calesse da Barbarano (Emiliozzi, in *Carri da guerra 1997-2000*, pp. 282-283).

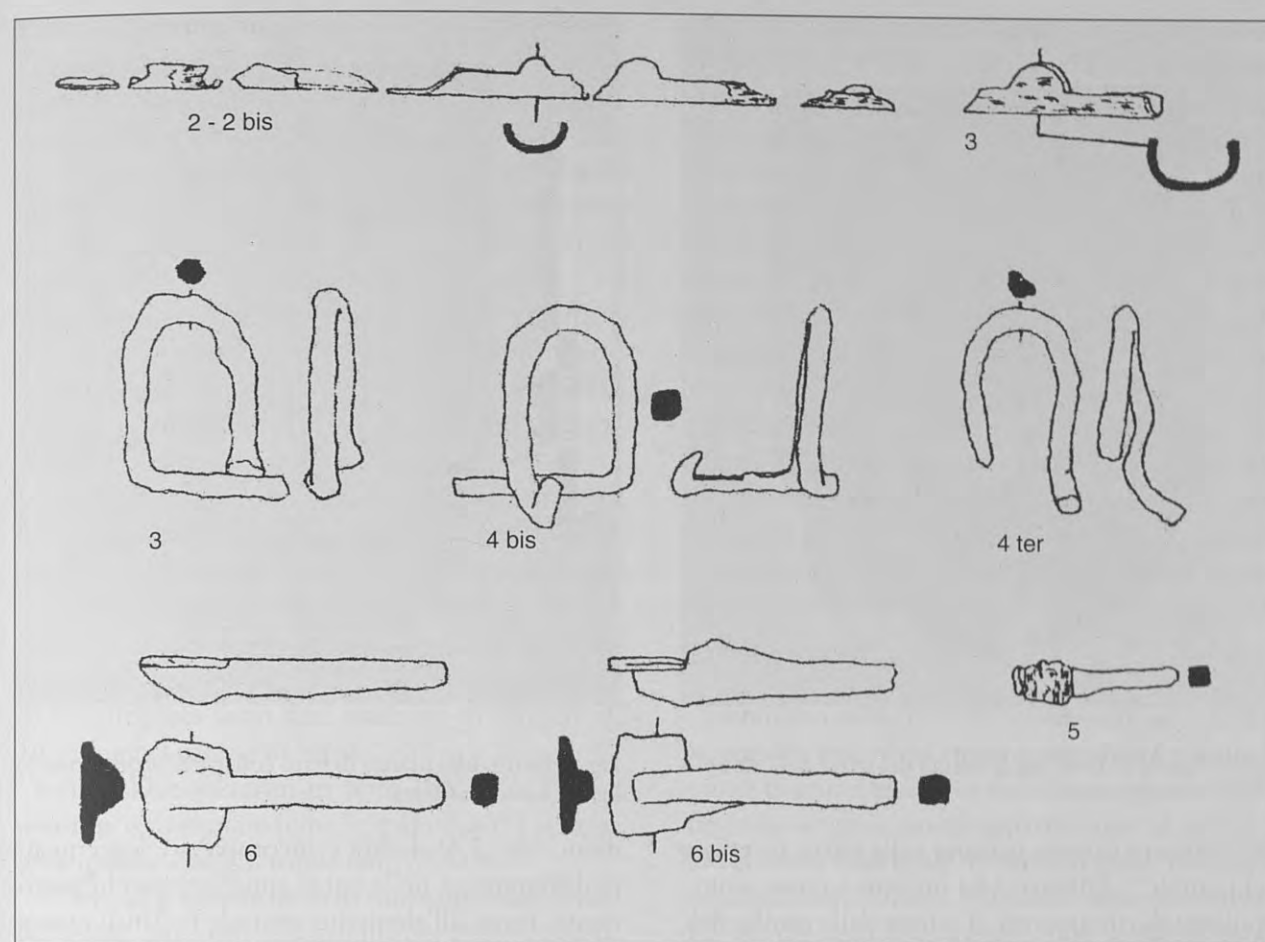


Fig. 2. Frammenti del calesse della T. 928.

Ad essere dotati di predellino poggia piedi erano essenzialmente i calessi con timone a Y, formato dal prolungamento dei pali laterali (che concorrono a costruire il pianale), opportunamente piegati a caldo in direzione del giogo da apporre alla coppia degli animali da tiro, generalmente muli o asini. Il timone a Y richiedeva un puntale adatto a raccordare non solo i due capi ravvicinati del timone, ma anche un terzo elemento, che poteva essere un corto bastone, posto tra di essi, utile al fissaggio del giogo. A formare il puntale erano sufficienti capsule di pelle cruda ricavate dagli arti disossati di un animale, meglio se suino (cinghiale), collegati da perni passanti e/o da fettucce di pelle cruda. Tra questa versione più economica e quella lussuosa realizzata completamente

¹⁴ Sulla recente lettura e sul conseguente restauro del terminale del timone nel calesse dalla tomba dei Flabelli di Trevignano Romano (esposto dal 2004 nel locale Museo Civico): A. Emiliozzi, 'I principi etruschi di Trevignano', in *La voce del Lago. Mensile di informazione e cultura del territorio del Lago di*

in metallo (ferro, bronzo fuso, bronzo laminato) esisteva una varietà intermedia di casi nei quali la presenza del metallo era via via più consistente e non realizzata in un sol pezzo¹⁴. Esistono casi in cui il terminale a tridente realizzato in metallo ha più di tre rebbi, fino a cinque¹⁵. In questo caso si deve pensare che il timone non fosse propriamente a forma di Y, ma avesse altri pali intermedi uscenti dal telaio, per una maggiore tenuta del sistema trainante. Probabilmente, in questi casi, veniva impiegato un tipo di legno più flessibile, come potrebbe essere il legno di vimini.

Abbiamo detto che per il calesse dalla tomba 928 di Pontecagnano è sicura la presenza di due occhielli, gemelli e speculari, per un predellino,

Bracciano 26, 2004, pp. 8-9; A. Emiliozzi, 'Vehicles in Funerary Depositions (Trevignano Romano, Tomba dei Flabelli)', in *Etruscan News 4*, 2004, pp. 12-13.

¹⁵ *Repertorio* nn. 165 (Veio-Vaccareccia tomba 5), 167 (Veio-Vaccareccia tomba 7), con bibl.

nella tomba di frammenti metallici possibilmente pertinenti ad un *currus*, attualmente in esame per una verifica dell'attribuzione³³, e ribadendo la mia convinzione che il veicolo o i due veicoli siano stati arsi sul rogo del morto: i frustuli trovati nella tomba corrisponderebbero così ai miseri resti depositi in origine.

Abbreviazioni supplementari:

- Carri da guerra* 1997-2000 = A. Emiliozzi (a cura di), *Carri da guerra e principi etruschi* (Catalogo della Mostra di Viterbo, Roma ed Ancona), Roma 1997, 1999 (prima ristampa), 2000 (seconda ristampa).
- d'Agostino 1977 = B. d'Agostino, *Tombe principesche dell'Orientalizzante antico da Pontecagnano*, in *MonAnt*, Serie miscellanea, vol. II, 1, Roma 1977.
- Repertorio* = N. Camerin - A. Emiliozzi, 'Repertorio dei carri provenienti dalla Penisola Italiana', in *Carri da guerra* 1997-2000, pp. 305-339.

³³ Tra i frammenti in questione possiamo intanto additare, come probabile occhio per tiranti delle ringhiere, l'elemento schedato e disegnato da d'Agostino 1977, n. R29, fig. 17.

RIPETERE, MOLTIPLICARE, SELEZIONARE, DISTINGUERE NELLE NECROPOLI DI PONTECAGNANO. IL CASO DELLA TOMBA 4461

MARIASSUNTA CUOZZO

Nel quadro composito e articolato che caratterizza la Campania Orientalizzante, Pontecagnano offre un osservatorio privilegiato per seguire nella rappresentazione funeraria l'elaborazione di un nuovo universo rituale che costituisce parte integrante di una rinnovata costruzione dell'immaginario sociale.

L'affermazione dell'Orientalizzante nel centro picentino avviene all'insegna di una accentuata e intenzionale discontinuità con la I età del Ferro e coincide, come è noto, con un momento cruciale per la Campania, che vede la ridefinizione degli assetti e dei rapporti tra centri indigeni o etruschizzati e la componente greca di Pithecusae e Cuma: dall'ultimo quarto dell'VIII, emergono nel tessuto funerario gruppi elitari e figure principesche in competizione nelle strategie per il controllo sociale e delle forme dell'immaginario.

Nell'ambito di questo complesso processo di transizione, ristrutturazione, ridefinizione, la rappresentazione sociale delineata dall'analisi dei comportamenti funerari sembra dominata dalla costante contrapposizione tra norme e particolarismi, tra sfera della comunità, strategie dei gruppi elitari, figure emergenti individuali. Se il campo d'azione della comunità, di tipo normativo, è visibile nell'instaurazione di norme e divieti collettivi che sembrano seguiti e rispettati in tutte le necropoli del centro picentino, determinando il "linguaggio" complessivo delle scelte funerarie (strutturazione di un nuovo paesaggio funerario, formazione di nuove aree sepolcrali; rappresentazione delle categorie infantili; selezione di un "corredo base"; ecc.), al contrario, il particolarismo dei gruppi elitari antagonisti si ma-

nifesta attraverso l'accentuazione delle differenze. Un ulteriore aspetto si connette all'emergere di comportamenti individuali espressione di figure che acquistano in diversi casi carattere di eccezionalità¹. Sono queste tendenze contrapposte che presiedono alla profonda ristrutturazione dei riti e della cerimonialità funeraria attuata nell'Orientalizzante di Pontecagnano. Dal punto di vista della complessità rituale, l'espressione del particolarismo delle élites si riconosce nei seguenti comportamenti:

- la marcata conflittualità tra diversi modelli ideologici di tipo "principesco" che oppongono, all'interno delle due principali necropoli - occidentale e orientale - figure emergenti femminili o maschili, appartenenti a gruppi contrapposti; tale conflitto si manifesta nella variabilità delle pratiche di sepoltura, nella strutturazione dello spazio e nella composizione dei corredi;
- l'alta variabilità che presiede alla creazione di culti nelle necropoli;
- l'affermazione di nuove concezioni del corpo;
- l'accentuazione di comportamenti individuali.

Una radicale rielaborazione delle forme religiose, dei cerimoniali del potere e della sfera dei culti funerari, destinati alla venerazione degli antenati o dedicati alle divinità ctonie, è tra le principali manifestazioni del cambiamento di mentalità che presiede all'affermazione dell'Orientalizzante nel centro picentino.

Come in molti altri ambiti, l'istituzione di culti "gentilizi" e di forme di eroizzazione dei defunti connessa ad una cerimonialità complessa, moltiplicata, reiterata, con una notevole continuità diacronica,

di Pontecagnano, cfr. Cuzzo 2003, capp. 1 e 9.

¹ Sulle manifestazioni del cambiamento di mentalità che accompagna l'affermazione dell'Orientalizzante nelle necropoli

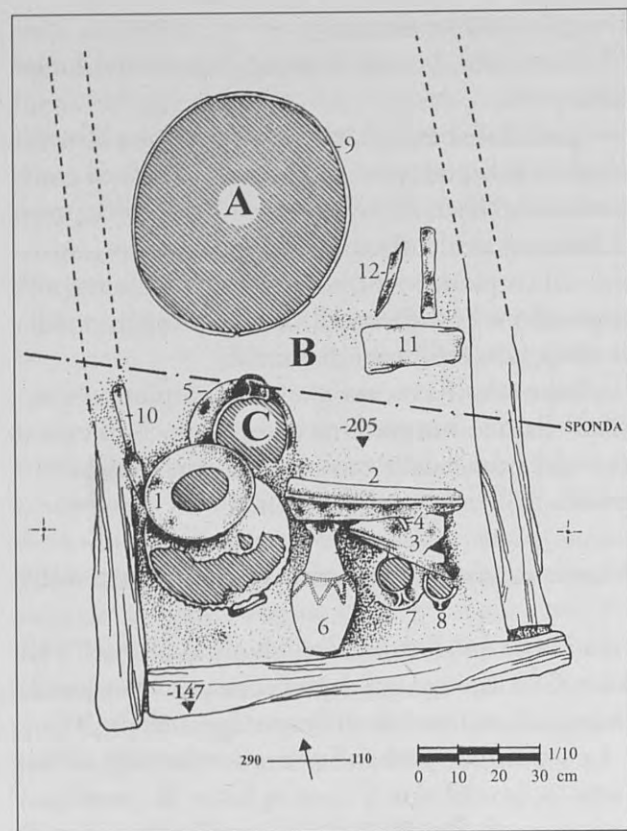


Fig. 1. Pianta della tomba 4461 (rielaborazione da Cerchiai 1987); A, B, C: i contesti di deposizione.

appartengono ad un unico individuo di sesso maschile intorno ai 50 anni d'età, dotato di una potente muscolatura e di statura medio-alta. I sacrifici cruenti che hanno accompagnato il cerimoniale sono documentati da cospicui resti di caprovino che mostrano evidenti tracce di macellazione e da un unico reperto osseo combusto proveniente da un diverso animale non determinabile.

Le spoglie del defunto, frazionate e smembrate, risultavano deposte in tre luoghi separati e distinti, in due casi frammiste ai resti di caprovino (A, B, C):

A. nel lebete bronzeo (n. 9), insieme a due fibule del tipo "ad antenne", utilizzate per chiudere il drappo che raccoglieva le ossa¹⁰ (figg. 2-3);

B. sul piano di deposizione¹¹;

C. nella situla del tipo "Kurd" (n. 5), accompagnate da una phiale baccellata in impasto¹² (n. 18; figg. 4-6);

¹⁰ Le ossa umane nel lebete sono riferibili al tronco (vertebre e coste), al cinto pelvico e agli arti: Mallegni 1984, pp. 413-414; la coppia di fibule "ad antenne" in bronzo rientra nel tipo 'q', d'Agostino 1968, p. 81.

¹¹ Le ossa umane sul piano di deposizione sono riferibili al tronco (vertebre e coste); all'arco superiore (scapola; omero) al

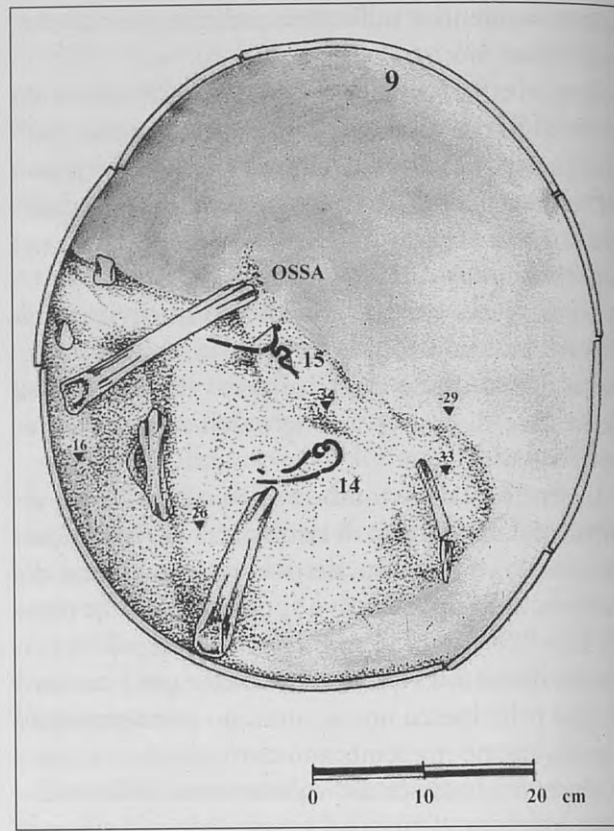


Fig. 2. La deposizione (A) nel lebete (n. 9; nn. 14-15; fibule).

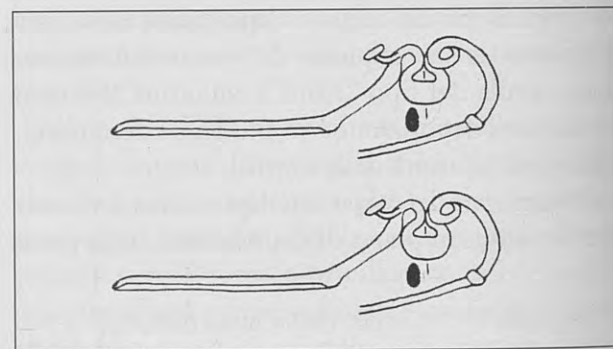


Fig. 3. Fibule del tipo "ad antenne" in bronzo nn. 14-15 (scala 1:2).

Di particolare rilievo appaiono:

- la totale assenza nella tomba di qualunque reperto pertinente al cranio e all'apparato dentario¹³;
- lo svolgimento di sacrifici cruenti o incruenti differenziati per i singoli contesti di deposizione al

cinto pelvico; agli arti: Mallegni 1984, pp. 414-415.

¹² Le ossa nella situla sono riferibili esclusivamente al cinto pelvico e al pube, accompagnati da tre rudimenti di coste: Mallegni 1984, p. 414; la phiale d'impasto n. 18 rientra nel tipo '81' della classificazione di Agostino 1968, p. 124.

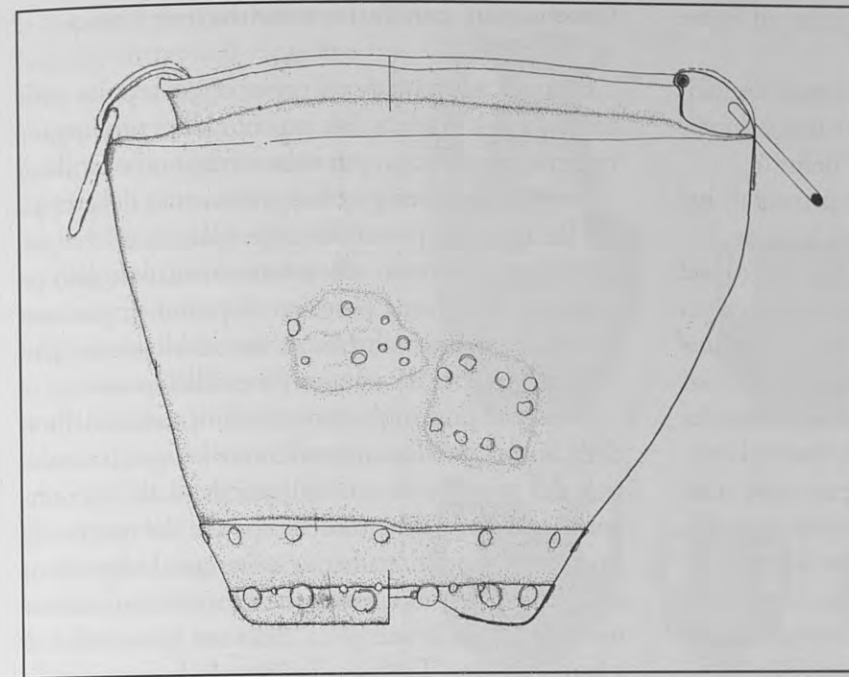


Fig. 4. Situla del tipo "Kurd" n. 5 (scala 1:4).

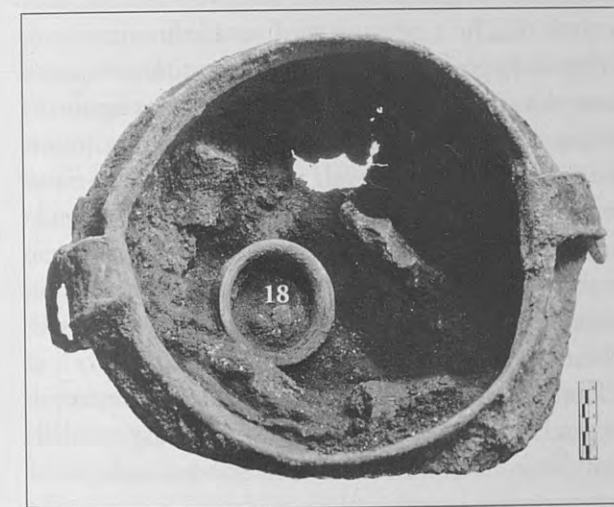


Fig. 5. La deposizione (C) nella situla (n. 5; n. 18 phiale baccellata in impasto).

l'interno della tomba;

- la selezione di alcuni distretti scheletrici relativi alla parte centrale del corpo umano e l'assenza di reperti faunistici all'interno della situla (n. 5).

L'eccezionalità del rituale - senza confronti a

¹³ La mancanza di qualunque elemento relativo al cranio e soprattutto alla dentatura - generalmente tra le parti meglio conservate dell'apparato scheletrico - è segnalata e considerata inspiegabile nell'appendice antropologica: cfr. Mallegni 1984, pp. 415 ss.; cfr. anche Mallegni 2005.

Pontecagnano - concorre a delineare l'immagine funeraria di un personaggio al di fuori della norma insieme alla composizione del corredo che documenta la vasta rete di interrelazioni del principe in ambito mediterraneo e culmina nell'esibizione della nota bardatura equina in bronzo sbalzato (fig. 1, nn. 2-3). La presenza di questa coppia di *prometopidia*, unica nel suo genere, che implica il possesso di un carro trainato da due di cavalli, e l'iconografia, densa di implicazioni ideologiche, delle figurazioni a sbalzo (caccia regale al leone) evocano una suggestiva omologia tra la rappresentazione del defunto e immagini regali¹⁴. Guerriero, proprietario del carro e di ca-

valli, depositario di funzioni sacrali e protagonista di ampie relazioni con altre società, il defunto è accompagnato nella tomba dalle armi, dagli strumenti sacrificali, da vasellame in metallo e ceramiche locali e d'importazione.

È al rituale secondario che deve essere riferita la collocazione definitiva degli ossuari metallici - lebete (n. 9, contenente le fibule nn. 14-15) e situla del tipo "Kurd" (n. 5, contenente la phiale n. 18) - come degli oggetti di corredo (figg. 1-5). Nella zona centrale dello spazio funerario, accanto al lebete, era deposto il set di strumenti in ferro (scure, coltello, nn. 12); il resto del corredo era concentrato all'estremità sud della tomba: i *prometopidia* (nn. 2-3), l'anfora biconica in bronzo (n. 1), le cuspidi di lancia (n. 10, 24) le importazioni di tipo greco (oinochos, aryballos globulare, nn. 4, 19), il piatto fenicio in "red-slip-ware" (n. 22), il servizio in impasto e in ceramica italo-geometrica (oinochos, coppa carenata, anforette, uno scodellone, nn. 6-8, 20-21, 23, 25; fig. 6); l'oinochos con ansa a treccia n. 6, addossata alla lastra di fondo, forse impiegata per l'esecuzione di

¹⁴ Per la descrizione omerica di bardature equine di tipo regale (*Il. IV*, 141-145) e i referenti iconografici delle raffigurazioni a sbalzo in ambiente orientale, greco ed etrusco, cfr. Cerchiai 1987, pp. 31 ss.

to sul fondo di uno dei canali databili alle fasi più antiche del sepolcreto; dal riempimento soprastante provengono reperti faunistici e frammenti ceramici orientalizzanti e arcaici verosimilmente riferibili a sacrifici cruenti e incruenti²⁹.

Nell'ambito del complesso quadro delineato, le osservazioni proposte in queste pagine intendono soprattutto riportare l'attenzione sulla centralità del corpo umano nel rituale funerario, spesso trascurato in favore del simbolismo delle componenti del corredo o ridotto alla mera funzione di componente demografica.

Il corpo umano – secondo M. Mauss «il primo e il più naturale degli strumenti dell'uomo» – è fulcro del rito e del processo di significazione e di interpretazione da parte dei partecipanti alla celebrazione, potente fonte di comunicazione non verbale, strumento di opposizioni simboliche significative, sede privilegiata dell'esercizio delle «tecnologie del potere». I simboli del corpo costituiscono parte prioritaria della costruzione sociale della realtà, uno dei principali strumenti per approfondire le dinamiche di istituzione o riproduzione del potere e dell'ordine sociale ma, nello stesso tempo, possono manifestare momenti di crisi, contraddizione e mutamento. La ricerca e l'interpretazione dei diversi aspetti connessi ai rituali ed alle simbologie del corpo possono contribuire ad illuminare ambiti oscuri della complessa religiosità e cosmologia sociale del mondo antico, nell'ambito del difficile rapporto tra comunità dei morti e società dei vivi³⁰.

²⁹ Cfr. il contributo di C. Pellegrino in questo volume, figg. 19; 27.b, nota 123, fig. 24. Casi di selezione e manipolazione dei crani e degli altri resti ossei provengono anche da altri sepolcreti: a titolo esemplificativo, si segnalano due contesti di incerta lettura restituiti dalle tombe 5707B, di cronologia incerta (area di via Cristoforo Colombo) e 1876 databile al periodo tardo-orientalizzante (area di p.za Risorgimento).

³⁰ Sulla centralità del corpo nel rituale cfr. M. Mauss, 'Les techniques du corps', in *Journal de psychologie* 32, 1936; Cuzzo 2003, capp. 1 e 9 con bibliografia; in particolare, Hodder 1982; Hodder 1999; Parker Pearson 1999; Sofaer Derevensky 2005; per il rapporto tra questi due mondi, cfr. B. d'Agostino, 'Società dei vivi, comunità dei morti: un rapporto difficile', in *DialArch*, III S., 3, 1985, pp. 47-58.

Abbreviazioni bibliografiche:

- Ampolo 1984 = C. Ampolo, 'Il lusso funerario e la città arcaica', in *AIONArchStAnt* VI, 1984, pp. 71-102.
- Augé-Colleyn 2006 = M. Augé - J.P. Colleyn, *L'antropologia del mondo contemporaneo*, Milano 2006.
- Bloch-Parry 1982 = M. Bloch - J. Parry, *Death and the regeneration of life*, Cambridge 1982.
- Bourdieu 1974 = P. Bourdieu 1974, *Esquisse d'une théorie de la pratique*, Genève 1974.
- Cerchiai 1984 = L. Cerchiai, 'Nuova tomba principesca da Pontecagnano', in *Opus* III. 2, 1984, p. 412 ss.
- Cerchiai 1987 = L. Cerchiai, 'Una tomba principesca del periodo Orientalizzante Antico a Pontecagnano', in *StEtr* LIII, 1987, pp. 28-42.
- Cerchiai 1995 = L. Cerchiai, *I Campani*, Milano 1995.
- Cuzzo 2003 = M. Cuzzo, *Reinventando la tradizione. Immaginario sociale, ideologie e rappresentazione nelle necropoli orientalizzanti di Pontecagnano*, Paestum 2003.
- d'Agostino 1968 = B. d'Agostino, 'Pontecagnano. Tombe orientalizzanti in contrada S. Antonio', in *NSc* 1968, pp. 75-198.
- d'Agostino 1977 = B. d'Agostino, 'Tombe principesche dell'Orientalizzante Antico da Pontecagnano', in *MonAnt*, Serie Miscellanea II, 1, Roma 1977, pp. 6-74.
- Fabiatti 1999 = U. Fabiatti, *Antropologia culturale. L'esperienza e l'interpretazione*. Roma 1999.
- Geertz 1973 = C. Geertz, *The interpretation of cultures*, New York 1973.
- Hodder 1982 = I. Hodder, *Symbols in action*, Cambridge 1982.
- Hodder 1999 = I. Hodder, *The archaeological process*, Oxford 1999.
- Huntington-Metcalf 1979 = R. Huntington - P. Metcalf, *Celebration of death. The anthropology of funerary ritual*, Cambridge 1979.
- Mallegni 1984 = F. Mallegni, 'Appendice: studio dei resti umani e animali rinvenuti nella tomba 4461', in Cerchiai 1984, pp. 413-419.
- Mallegni 2005 = F. Mallegni (a cura di), *Memorie dal sottosuolo e dintorni. Metodologie per un recupero e trattamenti adeguati dei resti umani erratici e da sepolture*, Pisa 2005.
- Parker Pearson 1999 = M. Parker Pearson, *The archaeology of death and burial*, Phoenix Mill 1999.
- Smith 1987 = J.Z. Smith, *To take place: toward theory in ritual*, Chicago 1987.
- Sofaer Derevensky 2005 = J. Sofaer Derevensky, *The body as material culture*, Cambridge 2005.
- Turner 1993 = V.W. Turner, *Antropologia della performance* (ed. italiana a cura di S. De Matteis), Bologna 1993.
- Vernant 1984 = J.P. Vernant, *Mito e pensiero presso i Greci. Studi di psicologia storica*, Torino 1984.

UN NUOVO ALFABETARIO DALL'ETRURIA CAMPANA: TESTIMONIANZE DI USO DELLA SCRITTURA A PONTECAGNANO NEL PERIODO ORIENTALIZZANTE

TERESA CINQUANTAQUATTRO

Al corpus ormai sostanzioso delle iscrizioni vascolari di Pontecagnano, arricchitosi grazie alla recente e sistematica revisione dei materiali provenienti dalle necropoli, si devono aggiungere alcune nuove attestazioni che confermano l'acquisizione della scrittura nell'insediamento etrusco-campano nel pieno VII sec. a.C.¹ L'identificazione della sequenza iniziale di un alfabetario etrusco su un'oinochoe d'impasto dalla T. 6034, attribuibile al terzo quarto avanzato del VII sec. a.C., in associazione con un'anfora marcata da singoli segni alfabetici, ha fornito lo spunto per riesaminare alcune attestazioni epigrafiche del periodo orientalizzante, ancora inedite, provenienti dalla necropoli occidentale e dall'area del santuario meridionale².

Necropoli occidentale

La tomba 6034 (prop. Gaeta)

La tomba fa parte di un settore funerario (figg. 1, 4) che ha restituito sepolture riferibili a *clusters* funerari occupati con continuità tra l'Orientalizzante antico e

il primo quarto del VI sec. a.C. e solo sporadicamente dopo tale periodo³. Peculiarità del sepolcreto è la presenza di sepolture contraddistinte da oggetti riferibili a contesti culturali esterni a Pontecagnano e in particolare all'area della Fossakultur tipo Oliveto Citra-Cairano, all'area medio-adriatica ed enotria; tale evidenza contribuisce a definire Pontecagnano come un centro "aperto", nel quale l'inserimento di elementi allogeni nel corpo sociale si mostra, con il procedere degli studi, come un meccanismo di aggregazione della comunità costitutivo e permanente⁴.

La tomba 6034 è ubicata nel settore settentrionale dell'area indagata e fa parte di un *cluster* funerario che, utilizzato fin dall'ultimo quarto dell'VIII sec. a.C. (fig. 4), sembra caratterizzarsi per la presenza esclusiva di inumazioni attribuibili a donne e a infanti/bambini⁵. La sepoltura si sovrappone alla T. 6032 (fig. 5), riferibile ad una donna di oltre 50 anni, deposta supina ma con le gambe contratte, il cui corredo, per la presenza di orecchini in filo di bronzo e di bracciali ad arco infles-

¹ Per le riflessioni e le discussioni che hanno sollecitato e accompagnato questo studio la mia gratitudine va al prof. Luca Cerchiai e al prof. Bruno d'Agostino. Ringrazio il prof. Giovanni Colonna, al quale ho avuto modo di sottoporre le nuove attestazioni epigrafiche, e la dott.ssa Giuliana Tocco, Soprintendente per i Beni Archeologici delle province di Salerno, Avellino e Benevento, per aver permesso la pubblicazione dei materiali presentati in questa sede. La documentazione grafica, tratta dagli archivi della Soprintendenza di Salerno, è stata rielaborata in fase di lucidatura da Nadia Sergio.

² Le epigrafi etrusche da Pontecagnano sono sostanzialmente raccolte in Colonna 1994, PC 1-34; CIE, II, 1996, 8827-8866; REE 1996, nn. 8-11; REE 2002, nn. 84-99; REE 2004 nn. 21-30. Si ricorda che a parte l'iscrizione incisa su un calice d'impasto da una sepoltura degli inizi della seconda metà del VII sec. a.C. (Colonna 2002 n. 84), le iscrizioni finora note da Pontecagnano si datano a partire dagli inizi del VI sec. a.C.

³ Il settore di necropoli esaminato, scavato da chi scrive nel

1990, è stato oggetto della tesi di Laurea della dott.ssa M. Calabresi (Università degli Studi di Salerno, a.a. 1996-1997), relatore prof. Luca Cerchiai.

⁴ Per una prima presentazione del settore funerario in prop. Gaeta cfr. Cinquantaquattro-Cuzzo 2002; T. Cinquantaquattro - M. Cuzzo, 'Elementi medio-adriatici dalla necropoli di Pontecagnano (SA)', in *I Piceni e l'Italia medio-adriatica*, 'Atti del XXII Convegno di Studi Etruschi e italici (Ascoli Piceno-Teramo-Ancona, 9-13 aprile 2000)', Pisa-Roma 2003, pp. 261-267.

⁵ Le analisi antropologiche dei resti ossei sono state effettuate dal Laboratorio di Antropologia Fisica del Museo Preistorico Pigorini di Roma. Si forniscono di seguito i dettagli delle tombe del *cluster* funerario, specificando che, in mancanza di resti scheletrici, l'attribuzione di genere è stata fatta sulla base della composizione del corredo e che, per la definizione delle classi d'età, si sono utilizzati i criteri indicati in Cuzzo 2003, pp. 77-79 (A: adulto; G: giovane; B: bambino; in mancanza

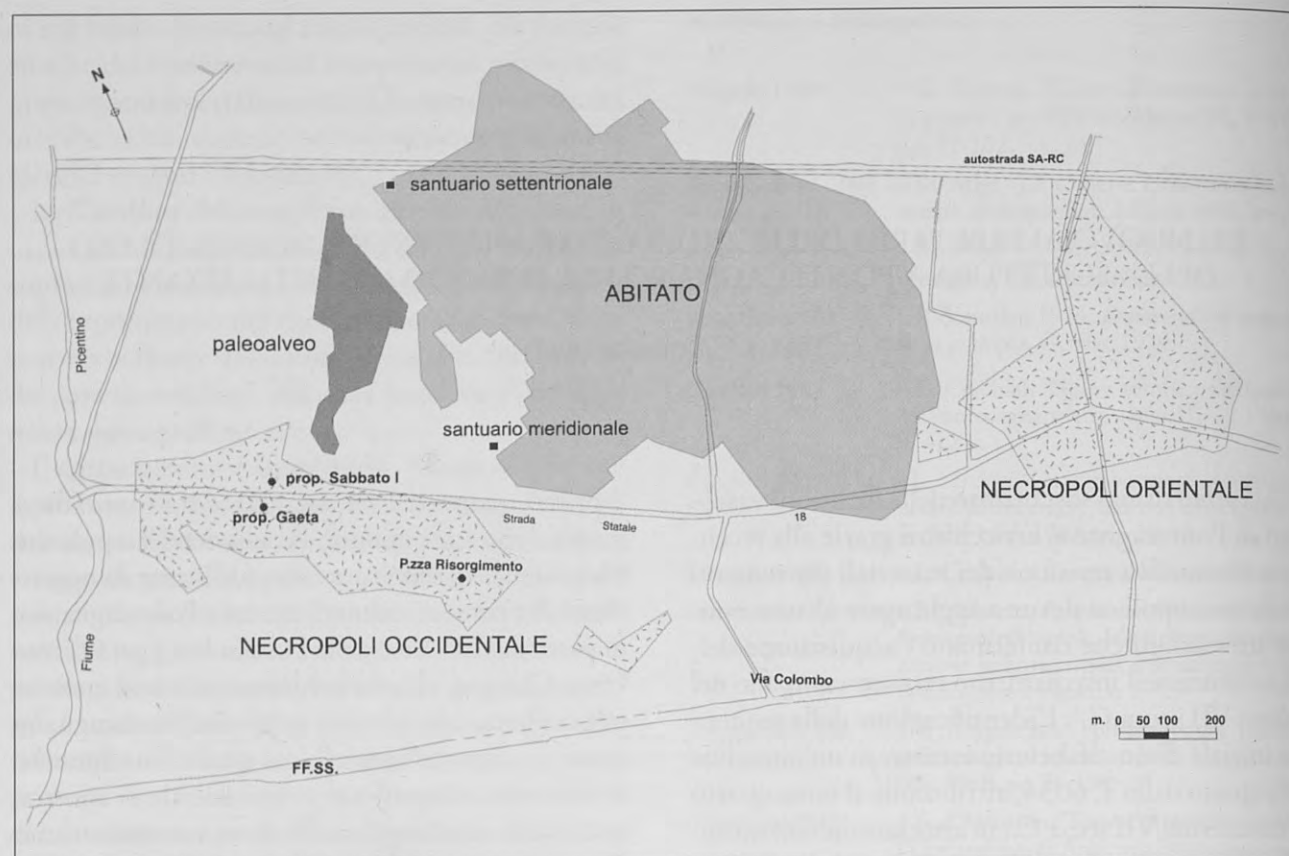


Fig. 1. Pontecagnano: carta archeologica.



Fig. 2. La T. 6034: foto di scavo.

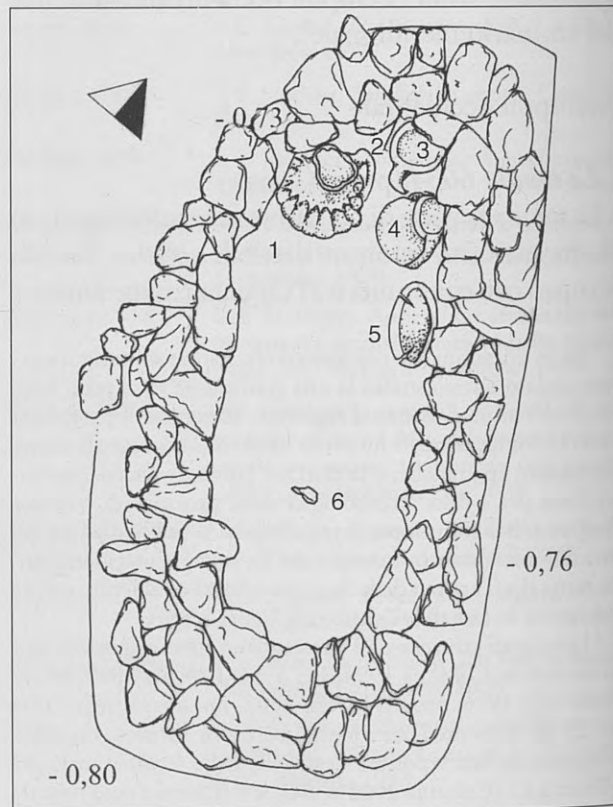


Fig. 3. Pianta della T. 6034 (scala 1:10).

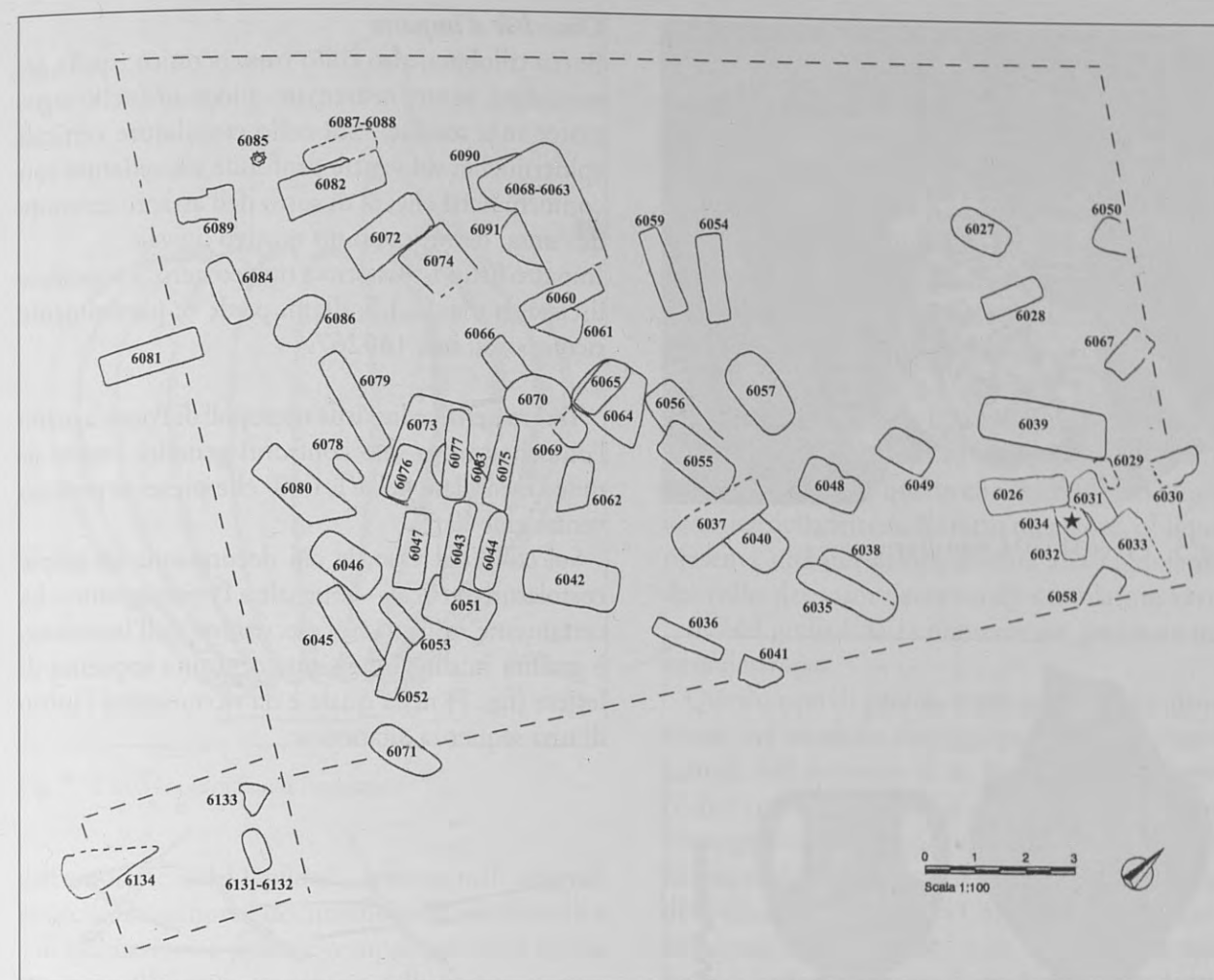


Fig. 4. Planimetria della necropoli in prop. Gaeta.

so, mostra forti rimandi all'ambiente culturale di Oliveto Citra-Cairano⁶. Disposta lungo un asse sud-est/nord-ovest, la T. 6034 è del tipo a fossa, con pareti foderate di ciottoli (figg. 2-3); l'angolo nord-ovest è tagliato dalla T. 6026 (ultimo quarto del V sec. a.C.). In assenza di resti scheletrici, la sepoltura è da attribuire a un infante o a un bambino sulla base delle dimensioni della fossa (lunghezza. cm. 108; larghezza. cm. 58)⁷.

Il corredo ceramico era collocato a nord-ovest; nella metà meridionale della tomba era deposta una fibula di ferro (n. 6); nel corso dello scavo, nel

di resti ossei: AD (adulto per le dimensioni) e BD (bambino per le dimensioni); ND (non determinabile/giovane?): T. 6027 (cronologia non det.): BD; T. 6028 (fine VIII-I quarto VII a.C.): BD; T. 6030 (fine VII-I quarto VI a.C.): B, 3-4 anni); T. 6031 (II quarto VII a.C.): BD; T. 6032 (ultimo quarto VIII-I metà VII a.C.): F > 50 anni; T. 6033 (I quarto VII a.C.): ND, ha restituito un bracciale di bronzo, di norma connesso a tombe femminili; T. 6039 (ultimo quarto VIII a.C.): F > 40 anni; T. 6049 (cronologia non det.): BD; T. 6050 (I quarto del VII

terreno di riempimento, è stata rinvenuta una coppetta carenata italo-geometrica (n. 8). La sepoltura non ha restituito oggetti utilizzabili ai fini della determinazione del genere del defunto.

Il corredo comprendeva (fig. 6):

1) Oinochoe d'impasto 2) Anfora d'impasto; 3) Anfora d'impasto; 4) Anforisco d'impasto; 5) Piattello d'impasto; 6) Fibula di ferro; 7) Attingitoio d'impasto; 8) Coppetta carenata italo-geometrica.

Sulla base della sequenza crono-tipologica delle necropoli di Pontecagnano la sepoltura è in-

a.C.): genere e classe d'età non det. T. 6058 (ultimo quarto VIII a.C.): BD o G, genere incerto; T. 6067 (terzo quarto VII a.C.): B (infantile).

⁶ Cinquantaquattro-Cuozzo 2002, p. 133; la sepoltura, in mancanza di elementi cronologici circoscrivibili più precisamente, è inquadrabile nell'Orientalizzante antico-medio.

⁷ Secondo i parametri utilizzati per Pontecagnano la T. 6034 dovrebbe essere pertinente alla categoria BD: cfr. *supra*, nota 5.



Fig. 5. TT. 6031-6034: foto di scavo.



Fig. 6. T. 6034: il corredo ceramico.

quadrabile nel terzo quarto avanzato del VII a.C.; elemento datante è l'anforisco n. 4, che si pone al passaggio tra i tipi 45 e 46 della classificazione d'Agostino 1968⁸.

Due oggetti del corredo, l'oinochoe n. 1 e l'anfora d'impasto n. 3, presentano iscrizioni eseguite dopo la cottura del vaso.

⁸ Le anfore nn. 2 e 3 sono inquadrabili nel tipo 43 d'Agostino 1968; l'attingitoio n. 7 nel tipo 72; il piattello d'impasto n. 5 nel tipo 101; la fibula di ferro n. 6, in cattivo stato di conservazione, non è classificabile.

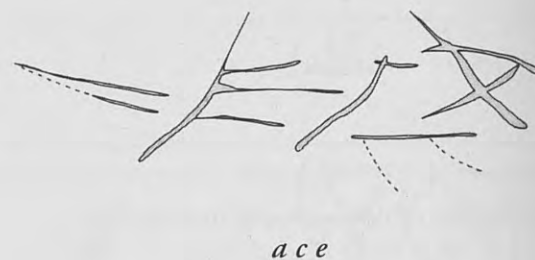
⁹ d'Agostino 1968, T. XXIX (689) n. 15 (seconda metà del

Oinochoe d'impasto

Bocca trilobata, alto collo troncoconico, spalla arrotondata, ventre rastremato, piede ad anello sagomato; ansa scudata. Sul collo costolature verticali epidermiche; sul ventre profonde baccellature con contorni netti che, al di sotto dell'attacco inferiore dell'ansa, definiscono un motivo ogivale. Impasto bruno-rossastro a nucleo nero, a superficie lisciata. h max. 23,5; diam. piede 6; parzialmente ricomposta; inv. 140267.

Tra i materiali editi della necropoli di Pontecagnano l'oinochoe trova solo confronti generici; molto simile l'esemplare della T. 689⁹ che presenta però un ventre globulare.

Sul collo del vaso, la cui decorazione ad ampie costolature verticali – inusuale a Pontecagnano – ha certamente influito sull'esecuzione dell'iscrizione, è graffita in direzione sinistrorsa una sequenza di lettere (fig. 7) nella quale è da riconoscersi l'inizio di una sequenza alfabetica:



La prima lettera (h max. 2,00) è composta da due tratti arcuati convergenti, formanti un angolo acuto e da una traversa discendente a destra; il grafo, rispetto alle altre lettere, mostra un'inclinazione di circa novanta gradi a destra: vi si può riconoscere un *alpha* adagiato, di ascendenza fenicia¹⁰.

Tale identificazione porta con sé una serie di implicazioni di notevole interesse: al di fuori del mondo fenicio l'*alpha* adagiato è infatti documentato in pochissimi documenti epigrafici, sui quali ha recentemente richiamato l'attenzione il prof. G. Colonna: nell'epigrafia greca, è attestato (adagiato a destra e reiterato più volte) nell'esametro graffito sul collo

VII a.C.), inquadrata nel tipo 64.

¹⁰ Meno probabile, sulla base delle caratteristiche di esecuzione, la lettura dell'*alpha* come adagiato a sinistra; in questo caso l'inclinazione risulterebbe di ca. 45° rispetto a quella delle altre lettere.

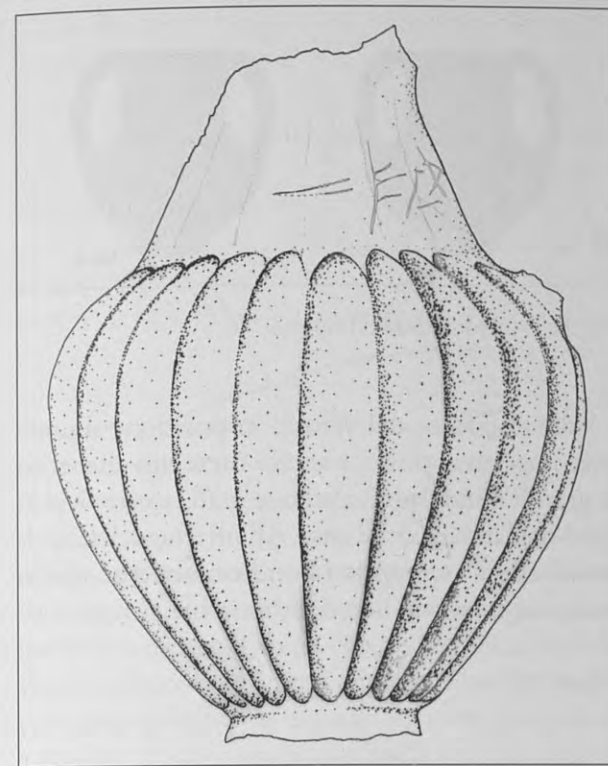


Fig. 7. T. 6034: oinochoe d'impasto.

dell'oinochoe del Dypilon¹¹, mentre nelle epigrafi etrusche finora note è documentato in soli due casi e con inclinazione a sinistra: compare all'inizio di una sequenza alfabetica, costituita dalle prime quattro lettere dell'alfabeto, sul collo di un'anfora a spirali d'impasto (675-650 a.C.) proveniente da Veio e nel digrafo *al* graffito su un vaso biconico della tomba 21 della necropoli Benacci-Caprara di Bologna, la cui cronologia, con qualche dubbio, è ascritta alla prima metà dell'VIII a.C.¹². L'alfabetario parziale di Veio secondo lo studioso, per la presenza dell'*alpha* di tipo fenicio, rifletterebbe «rispetto all'alfabetario

¹¹ Cfr. *Scritture mediterranee*, p. 64, fig. 7.

¹² Per l'iscrizione dalla T. 867 di Casale del Fosso a Veio cfr. Colonna 2003 e 2005, pp. 479-481; per l'iscrizione da Bologna cfr. Bagnasco Gianni 1999, pp. 87 ss., fig. 1, con bibliografia precedente e, da ultimo, Colonna 2005, p. 481 (la prima lettera dell'iscrizione *ai* è stata modificata in *al*).

¹³ Colonna 2003, p. 381.

¹⁴ Sui meccanismi di trasmissione dell'alfabeto dal mondo fenicio a quello greco ed etrusco un quadro di sintesi è offerto nei diversi interventi contenuti in *Scritture mediterranee*, in particolare nei contributi, con relativa bibliografia, di M.G. Amadasi ('Sulla formazione e diffusione dell'alfabeto', pp. 27 ss.), di M.L. Lazzarini, ('Questioni relative all'origine dell'alfabeto greco', pp. 53 ss.), di G. Bagnasco Gianni (1999). Cfr. inoltre E. Benelli, 'Alfabeti greci e alfabeti etruschi', in G.M. Della Fina (a cura di), *I Greci in Etruria*, Atti dell'XI Convegno Internazionale di Studi

di Marsiliana d'Albegna, una tradizione euboica, più conservatrice, in cui sopravvivono forme "sperimentali" di VIII secolo, anteriori, com'è sicuro nel caso dell'*alpha*, alla stessa coppa di Nestore¹³.

La presenza dell'*alpha* di tipo fenicio sarebbe dunque da leggersi come una permanenza e, nell'ambito del complesso intreccio che presiede alla trasmissione dell'alfabeto dal mondo fenicio a quello greco e da questo, al mondo etrusco, riporterebbe ad uno stadio formativo (pre-pitecusano) della scrittura euboica¹⁴.

La seconda lettera (h 1,7) è rappresentata da due tratti che si intersecano ad angolo ottuso prolungandosi poco oltre quello che dovrebbe costituire il vertice della lettera. Il tratto maggiore, obliquo, presenta una deviazione dovuta alla sagomatura del collo del vaso, decorato da costolature verticali. Nel grafo è da riconoscere un *gamma* a uncino destrorso.

Questo tipo di *gamma* è attestato a Veio (dove, come nel modello fenicio, presenta un angolo acuto), nel deposito di S. Francesco a Bologna (i due tratti del grafo in questo caso mostrano un angolo retto)¹⁵; è documentato inoltre nell'alfabetario di Marsiliana d'Albegna e in un gruppo di kyathoi provenienti da Caere, Monteriggioni e Vetulonia, ma ricondotti tutti a origine ceretana (in tali esempi, come a Pontecagnano, la lettera presenta un angolo ottuso)¹⁶.

La terza lettera (h 2,7) non presenta problemi interpretativi e corrisponde al segno *epsilon*: è costituita da un'asta prolungata al di sopra e al di sotto dei punti in cui interseca le tre linee trasversali parallele delle quali, quella centrale, risulta lievemente più lunga delle altre.

Oltre alle tre lettere descritte, sono presenti sul

sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria', in *Annali della Fondazione Claudio Faina*, vol. IX, Roma 2004, pp. 291-305.

¹⁵ Per Veio cfr. Colonna 2003, p. 380 ss.; per il deposito di S. Francesco a Bologna cfr. Sassatelli 1985, p. 113, fig. 4, nn. 12-13. Il *gamma* ad uncino ad angolo retto compare anche nell'alfabetario da Cuma graffito sul fondo di una lekythos di tipo protocorinzio antico dalla T. 17 (fondo Maiorano), che si trova al di sotto di una iscrizione di dono, sulla cui attribuzione alla lingua etrusca o alla lingua greca si è molto dibattuto: cfr. da ultimi G. Colonna, 'Etruschi a Pitecusa nell'Orientalizzante antico', in A. Storch Marino (a cura di), *L'incidenza dell'antico*, Studi in memoria di E. Lepore, I, Napoli 1995, pp. 332 ss.; A.C. Cassio, 'Epica greca e scrittura tra VIII e VII secolo a.C.: madre patria e colonia d'Occidente', in *Scritture mediterranee*, pp. 74 ss.

¹⁶ Pandolfini-Prosdocimi 1990, pp. 201 ss.

collo dell'oinochoe altri elementi di dubbia interpretazione. A sinistra dell'*epsilon* è inciso un tratto rettilineo, quasi orizzontale e piuttosto netto, che incrocia ad angolo acuto un secondo tratto, meno evidente del primo. Inoltre, al di sotto delle lettere *alpha* e *gamma* è presente un quinto segno composto da un tratto quasi orizzontale, netto, al quale di congiungono ad angolo acuto due segmenti meno profondi, molto superficiali e appena visibili, sulla sua intenzionalità sussistono dubbi; il confronto con altre sequenze iniziali di alfabeto, documentate anche a Pontecagnano, porterebbe a identificarvi ipoteticamente un digamma (in tal caso tracciato in posizione e con orientamento anomalo rispetto al resto dell'iscrizione)¹⁷, ma l'incertezza della lettura porta a ritenerlo non pertinente.

A prescindere dalla possibile interpretazione degli ultimi due segni, si sottolinea la collocazione dell'alfabetario sul collo del vaso, in una posizione simile a quella riscontrabile nell'alfabetario parziale da Veio pubblicato dal prof. Colonna, il quale sottolinea come la disposizione dell'iscrizione rispetto al supporto sia strettamente determinata dalla sua visibilità, rivelando un intento non solo decorativo, ma decisamente ostentatorio della scrittura, prerogativa delle *élites* sociali e come tale esibita¹⁸.

Questa finalità, nel caso in esame, appare evidente se si analizza la collocazione del vaso all'interno della sepoltura: l'oinochoe era infatti deposta con il lato iscritto verso l'interno della tomba e, quindi, in modo tale da risultare ben visibile durante il rito funebre.

Anfora d'impasto (fig. 8)

Orlo svasato, collo cilindrico, corpo arrotondato, piede a disco, anse scudate. Sulla spalla baccellature epidermiche.

Impasto bruno a superficie lisciata. h 13,2; diam. bocca 8; diam. piede 4; integra. Inv. 140269.

Il vaso rientra nel tipo 43 d'Agostino 1968, attestato già nell'ultimo quarto dell'VIII sec. a.C. e presente nei contesti funerari di Pontecagnano per tutto il corso del VII sec. a.C.

¹⁷ La sequenza risulterebbe così *acev*. La posizione del digamma al di sotto delle altre lettere troverebbe un preciso confronto con la disposizione della quarta lettera nell'alfabetario da Veio: Colonna 2003.

¹⁸ Colonna 2003, p. 38; l'iscrizione è posizionata come a Pontecagnano sul collo del vaso, ma su un'anfora, forma che rappresenta il supporto epigrafico maggiormente utilizzato

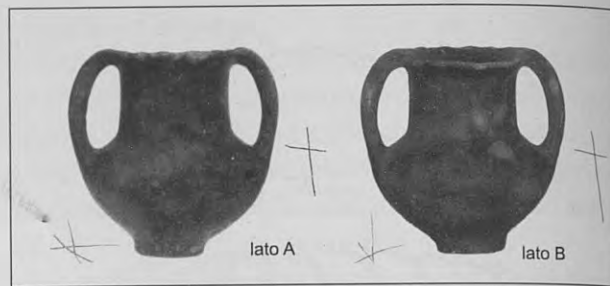
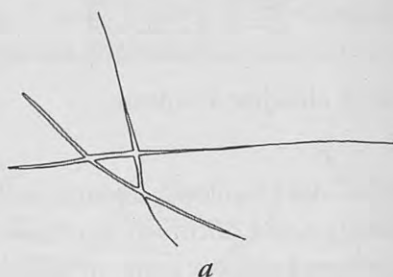


Fig. 8. T. 6034: anfora d'impasto.

Sulle due facce del ventre, in posizione simmetrica rispetto al piede, è inciso un segno alfabetico di grandi dimensioni; altri due grafi ricorrono al di sotto dell'attacco delle anse. All'interno della sepoltura l'anfora era deposta non frontalmente, ma in modo da mostrare una delle anse.

Lato A:



Lettera (h max. 5) composta da tre tratti; due convergono verso il basso (il tratto a destra ha l'estremità inferiore lievemente obliqua poiché segue la curva dell'attacco del piede); il terzo tratto interseca le prime due con andamento grossomodo parallelo al piede del vaso. Il grafo è da interpretarsi come un *alpha*, ma il suo orientamento appare incerto, in quanto i tre tratti si prolungano al di là dei punti di intersezione. Privilegiando la vista frontale del vaso, la lettera risulta adagiata a sinistra; per analogia con il segno tracciato sulla faccia opposta dell'anfora, invece, potrebbe essere interpretata sempre come adagiata a sinistra, ma incisa capovolgendo il vaso a novanta gradi¹⁹. Per la discussione sull'*alpha* adagiato di tipo fenicio si rimanda a quanto detto in precedenza.

in Etruria nell'Orientalizzante: Bagnasco Gianni 1996, pp. 322 ss.

¹⁹ La ricorrenza di iscrizioni capovolte rispetto all'orientamento corretto del supporto in contesti di necropoli appare significativa e, così come la collocazione degli oggetti all'interno della sepoltura, sarebbe da riportare ad esigenze del rituale funerario: Bagnasco Gianni 1996, pp. 352-353.

Lato B:



Segno (h max. cm. 4,6) composto da due linee convergenti in basso, che però non si ricongiungono, intersecate da una traversa con andamento parallelo al piano di posa del vaso. La lettera è interpretabile come un *alpha*, inciso dopo aver capovolto l'anfora a novanta gradi, quindi adagiato a sinistra, oppure tracciato in posizione verticale, ma con il vaso capovolto a centottanta gradi.

Ansa sinistra: grafo composto da due tratti che si incrociano (h max. cm. 4,5); il tratto verticale è più lungo di quello trasversale. Si tratta probabilmente di un segno a croce²⁰; se invece corrisponde ad un segno alfabetico, vi si potrebbe riconoscere una *gamma*, simile nell'esecuzione a quello attestato nell'*abecedarium* da Veio. La circostanza, tuttavia, che la lettera sia realizzata in modo diverso nell'alfabetario inciso sull'oinochoe rinvenuta nella medesima sepoltura, porta a ritenere tale ipotesi poco probabile. Ancora, non si può escludere, anche se meno convincente, la sua identificazione con la lettera *t*²¹.

²⁰ Un segno simile, isolato, compare nel deposito di S. Francesco a Bologna ed è interpretato come segno a croce: Sassatelli 1985, p. 113, fig. 11, n. 260.

²¹ Per la resa grafica della lettera *t* con apice superiore cfr. Bagnasco Gianni 1996, p. 408, t3a.

²² Cuozzo 2003 con bibliografia precedente.

²³ Cfr. L. Cerchiai, *Le officine etrusco-corinzie di Pontecagnano*, Napoli 1990, p. 8, fig. 15.3.5 = Colonna 1994, PC 1-4; per l'alfabetario dall'abitato cfr. Colonna 1994, pp. 349 ss., PC6, tav. III. A Pontecagnano è attestato ancora l'alfabetario parziale *ac* su una coppetta concavo-convessa del V sec. a.C. (Colonna 1994, n. PC 26, p. 365) e nella forma *acev* su un'olpetta a v.n.



Ansa destra: segno composto da due tratti che si intersecano (h max. 3,5); il tratto verticale è maggiore di quello trasversale; per la sua identificazione, valgono le ipotesi presentate per il caso precedente.

La tomba 6034, non particolarmente esuberante nella composizione del corredo funerario e nella tipologia tombale in relazione ai modelli di rappresentazione sociale che emergono nelle necropoli di Pontecagnano²², mostra tuttavia la sua pertinenza ad una componente elitaria della comunità attraverso l'esibizione della scrittura. L'alfabetario etrusco inciso sul collo dell'oinochoe d'impasto, ben anteriore agli alfabetari parziali (*ac*) attestati, sempre a Pontecagnano, su quattro kantharoi di bucchero dalla tomba gentilizia 4306 del primo ventennio del VI sec. a.C.²³ e all'alfabetario *acev* graffito sul piede di una coppa di bucchero (VI sec. a.C.) proveniente dall'abitato antico, è, inoltre, il più antico finora rinvenuto in Campania²⁴.

Alcuni elementi significativi portano ad accostare l'esempio dalla T. 6034 al già citato alfabetario da Veio: oltre all'attestazione in entrambi dell'*alpha* adagiato di tipo fenicio (presente, come si è visto, isolato, anche sull'anfora d'impasto della T. 6034), analogo è l'andamento sinistrorso delle due sequen-

del IV sec. a.C. (Colonna 1994, PC 31, p. 366).

²⁴ Alla metà del VI a.C. si data l'alfabetario di tipo etrusco meridionale da Vico Equense (Pandolfini-Prodocimi 1990, II.9, pp. 44-45); all'ultimo trentennio del VI a.C. l'alfabetario, sempre di tipo etrusco meridionale, da Nola (V. Bellelli in *RE* 2002, 79, pp. 372-375); da quest'ultimo centro provengono ancora altri quattro alfabetari databili nella prima metà del V sec. a.C. (Pandolfini-Prodocimi 1990, III. 19-22). Da Fratte di Salerno inoltre, da una sepoltura del primo quarto del V sec. a.C. è nota una coppa carenata di bucchero con le lettere iniziali di un alfabetario di tipo etrusco-settentrionale (G. Colonna, in *REE* 2002, n. 83, pp. 380-382).

ze, a fronte del ductus destrorso delle singole lettere²⁵. Tale analogia appare tanto più pregnante in quanto negli alfabetari etruschi noti per il VII sec. a.C., il ductus delle singole lettere e l'andamento della sequenza solitamente coincidono²⁶.

L'alfabetario di Pontecagnano, che per alcuni elementi sembra mostrare caratteri arcaizzanti (presenza dell'alpha adagiato, ductus delle lettere), nella sequenza rivela invece la sua pertinenza al gruppo degli alfabetari di tipo ridotto che, rispetto al modello teorico che gli Etruschi avevano derivato dal greco e, quindi, in seconda battuta, dal fenicio, presentano l'espunzione delle lettere che non avevano un riscontro effettivo nella fonetica etrusca, come il *beta* e il *delta*; la presenza del *gamma*, inoltre, inquadra prevedibilmente l'alfabetario di Pontecagnano tra gli alfabeti modificati secondo le norme ortografiche meridionali²⁷.

La riduzione della sequenza alfabetica è letta come il risultato di una vera e propria riforma grafica che, sulla base della documentazione archeologica finora nota, sarebbe intervenuta alla fine del VII-inizi del VI sec. a.C.²⁸. L'esempio di Pontecagnano, proveniente da un contesto funerario dell'avanzato terzo quarto del VII sec. a.C., permetterebbe di fissare con maggiore precisione, ad un momento lievemente più antico, tale fenomeno.

La tomba 2280 (prop. Sabato I)

La tomba è del tipo a fossa con il piano di deposizione rivestito da ciottoli (lung. cm. 140 ca.); al suo interno non sono stati rinvenuti resti ossei ma dalla disposizione del corredo sembra che lo

²⁵ Colonna 2003, p. 381: se la direzione sinistrorsa è quella in uso tra la seconda metà dell'VIII e la prima metà del VII a.C., la direzione destrorsa delle lettere è considerata dallo studioso una sopravvivenza che, come l'*alpha* adagiato, rimanderebbe ad una tradizione euboica conservatrice (ductus destrorso presenta ad esempio l'iscrizione *aie* dal ripostiglio di S. Francesco a Bologna). Sull'istituzione di una possibile analogia con l'alfabetario di Veio e forse con l'iscrizione dalla necropoli Benacci Caprara di Bologna, che presentano ductus sinistrorso ma lettere retrograde, G. Colonna ha recentemente riletto l'iscrizione della T. 482 di Osteria dell'Osa, proponendone la pertinenza non più alla lingua greca, ma alla lingua latina: Colonna 2005, pp. 481.

²⁶ Tra gli esempi riportati in Pandolfini-Prodocimi 1990, mentre gli alfabetari da Marsiliana d'Albegna (I.1) e Veio (I.7) hanno ductus sinistrorso sia nella sequenza che nelle singole lettere, gli alfabetari da Narce (I.2), Viterbo (I.3), Monte Acuto (I.4) e Caere (I.6) presentano invece ductus destrorso sia nella sequenza che - a parte alcuni casi isolati nella sequenza come in I.6 - nelle singole lettere; ductus destrorso

spazio destinato all'inumato non fosse più lungo di cm. 110-120. La sepoltura è quindi da riferire ad un bambino²⁹.

Il corredo era probabilmente collocato sulle gambe e comprendeva:

1) anfora d'impasto; 2) anfora d'impasto; 3) oinochoe di tipo Protocorinzio medio; 4) oinochoe d'impasto; 5) scodella d'impasto; 6) piattello d'impasto; 7) brocca d'impasto; 8) anfora d'impasto; 9) skyphos di tipo protocorinzio; 10) skyphos di tipo protocorinzio; 11) oinochoe conica miniaturistica; a) fibula di bronzo; b) fibula di bronzo.

Il corredo è da inquadrare nella prima metà del VII sec. a.C.³⁰.

Sull'attacco inferiore dell'anfora d'impasto (n. 8), frammentaria, è graffita una lettera:



Il grafo è costituito da un tratto rettilineo inclinato a sinistra, da un secondo tratto lievemente ricurvo e da una traversa ricurva che prosegue oltre il punto di incrocio con il primo tratto.

Non pone dubbi la sua identificazione con la lettera *alpha*.

presentano le lettere dipinte in verticale nella tomba a camera di Monteriggioni (I.8) e sinistrorso quelle dell'alfabetario tracciato verticalmente sul corpo di un'anfora d'impasto rosso da Veio (I.5).

²⁷ L'alfabetario teorico è finora documentato dagli otto esempi raccolti nel 1990 da M. Pandolfini e A.L. Prodocimi (Pandolfini-Prodocimi 1990, catalogo I.1-8, prima fase, con esempi datati dal secondo quarto, alla fine del VII a.C.), ai quali è ora da aggiungere l'alfabetario parziale da Veio (Colonna 2003). Sull'evoluzione dell'alfabeto etrusco cfr. Pandolfini-Prodocimi 1990, pp. 11 ss.

²⁸ Pandolfini-Prodocimi 1990, seconda fase degli alfabetari, p. 13, pp. 36-48.

²⁹ Per i dati relativi alla tomba 2280 si ringrazia, per la disponibilità, il dott. Carmine Pellegrino.

³⁰ Nel diario di scavo si ricorda il rinvenimento "in superficie" di un "aryballos piriforme" (non ritrovato nella cassetta contenente i materiali della tomba) che, se pertinente alla tomba, potrebbe suggerire una datazione nel terzo quarto del VII sec. a.C.

Santuario meridionale, area via Bellini

Nel santuario meridionale di Pontecagnano sono state rinvenute tracce di un'occupazione del periodo orientalizzante: all'interno di un'area che, nella fase di vita del santuario (dalla fine del VII al IV sec. a.C.), sarà destinato ad ospitare uno spiazzo aperto, intorno al quale sorgeranno gli edifici destinati al culto e quelli di servizio, sono stati rinvenuti, nel banco di travertino, fori di palo che documentano la presenza di strutture abitative precarie (capanne) e pozzi per la captazione delle acque (area via Bellini)³¹.

Il pozzo più antico (pozzo A) risulta colmato intorno alla metà del VII sec. a.C. da uno scarico di ceramica di classi diverse (impasto, ceramica italo-geometrica e di tipo protocorinzio), con vasi quasi integri pertinenti prevalentemente a forme chiuse (situle, olle, anfore, oinochoai)³². Tra i materiali rinvenuti si segnala l'anfora d'impasto descritta di seguito:

Anfora d'impasto (fig. 9)

Orlo svasato, collo cilindrico lievemente rastremato, percorso da solcature orizzontali, spalla sfuggente. Anse lievemente sormontanti, scudate. Una linea a rotella separa il collo dalla spalla, decorata da lievi solcature angolari contornate a loro volta da linee a rotella. Gli attacchi dell'ansa sono decorati da tre linee orizzontali a rotella. Impasto bruno, duro, ruvido al tatto, a frattura irregolare. Superficie interna ed esterna lisciata. h max. 11.2; diam. ric. orlo 9; parzialmente ricomposta. Inv. 26449.

L'anfora è tipologicamente inquadrabile nella variante 42b d'Agostino 1968, attestata in contesti funerari compresi tra l'ultimo quarto dell'VIII a.C. e il primo quarto del VII a.C.

Sotto l'ansa è inciso un segno composto da un'asta

³¹ Per il contesto di rinvenimento cfr. A. Lupia, 'Il santuario meridionale di Apollo', in A.M. Comella (a cura di), *Depositi votivi e culti dell'Italia antica dall'età arcaica a quella tardo-repubblicana*, Bari 2005, pp. 576-582, ss.; A. Lupia, 'La tipologia delle offerte nel santuario di Apollo', in AA.VV., 'I santuari di Pontecagnano: paesaggio, azioni rituali e offerte', in M. Osanna, M. Nava (a cura di), *Lo spazio del rito. Santuari e culti in Italia meridionale tra indigeni e greci*, Bari 2005, pp. 205-214.

³² Lo studio dei materiali dai pozzi del santuario meridionale è curato dalla scrivente e dalla dott.ssa A. Lupia.

³³ Cfr. Sassatelli 1985, fig. 5 ad esempio nn. 331, 348 e 436, con tratti trasversali inclinati rispetto all'asta centrale. La lettera *zeta* isolata, con valore forse di numerale, non inusuale, compare

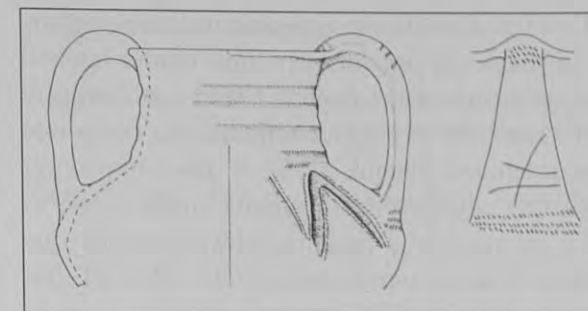


Fig. 9. Santuario meridionale (via Bellini); anfora dal pozzo A (scala 1:3).

inclinata a destra, intersecata da due traverse lievemente convergenti. Potrebbe trattarsi di un contrassegno o di una lettera; nel secondo caso, il segno potrebbe identificarsi con la lettera *z* e avere valore di numerale³³.

Osservazioni conclusive

Sulla base dell'evidenza presentata è possibile trarre alcune considerazioni di carattere generale che riguardano la pratica della scrittura a Pontecagnano nel periodo orientalizzante. Già nella fase II A e B dell'Età del Ferro, in sintonia con quanto riscontrato ad esempio a Veio, è documentata la presenza di incisioni o impressioni a croce sull'estremità di rocchetti d'impasto o sul fondo dei vasi, uso che continua anche nel periodo successivo³⁴; si tratta però di segni che difficilmente potrebbero essere intesi come alfabetici e sul cui significato, pur dovendosi notare una certa intenzionalità e ripetitività nella scelta dei supporti, restano molte incertezze³⁵.

Nella prima metà del VII sec. a.C. le attestazioni epigrafiche si limitano finora a contrassegni o lettere isolate, come negli esempi dal pozzo A di Via Bellini e dalla T. 2280. Ferma restando la possibilità che in precedenza e contemporaneamente

ad esempio su una lekane d'impasto buccherioide dalla collezione Gorga nel Museo Nazionale Romano (REE 2004, n. 36).

³⁴ S. De Natale, *Pontecagnano II. La necropoli di S. Antonio: prop. ECI. 2. Tombe della Prima Età del Ferro*, (AION ArchStAnt, Quad. 8), Napoli 1992, T. 3211, n. 13 (fase IIA): rocchetto d'impasto; T. 3266, n. 8 (IIB): rocchetto d'impasto; T. 3285, n. 7 (fase II B): tazza d'impasto. Ancora, dalla necropoli di località Casella (ultimo trentennio dell'VIII sec. a.C.): T. Cinquantaquattro, *Pontecagnano II. 6. L'Agro Picentino e la necropoli di località Casella*, (AION ArchStAnt, Quad. 13), Napoli 2001: T. 4899, n. 1: attingitoio d'impasto; T. 4894 n. 8: rocchetto d'impasto.

³⁵ Bagnasco Gianni 1999, pp. 86 ss.

all'evidenza analizzata siano stati utilizzati supporti in materiale organico che non hanno lasciato alcuna traccia archeologica, è solo con il volgere della metà del secolo che iscrizioni più complesse documentano l'acquisizione di una competenza scrittoria come espressione della lingua in uso³⁶.

Le attestazioni a riguardo provengono da due settori della necropoli occidentale. Oltre all'alfabetario della T. 6034 (prop. Gaeta) una seconda iscrizione datata agli inizi della seconda metà del VII sec. a.C. è stata restituita dalla T. 3509 (scavi Chiesa Parrocchiale); in questo caso la sepoltura è pertinente ad un infante di circa un anno d'età, per i funerali del quale una coppia (probabilmente la madre e il padre) ha donato un calice d'impasto³⁷.

Se l'iscrizione legata alla formulazione di un dono è quella che raccoglie intorno a sé la percentuale più alta delle attestazioni epigrafiche note da Pontecagnano, i contorni fattuali e il significato dell'uso di incidere singole lettere o una sequenza alfabetica su un supporto ceramico restano oggetto di numerose ipotesi interpretative.

Ad esempio, un caso a sé è rappresentato dal ricorrere, tra le attestazioni epigrafiche più antiche del mondo etrusco, della lettera *alpha* isolata che, si ricorda, a Pontecagnano appare tracciata sulla anfore della T. 6034 (due volte) e della T. 2280. Per il periodo cronologico considerato l'*alpha* isolata compare, ad esempio, nella T. 870 di Veio (necropoli di Casale del Fosso) su alcuni dei diciotto rochetti d'impasto rinvenuti nel corredo funerario di una donna³⁸. L'*alpha*, in associazione con il segno a croce graffito sul fondo del vaso, è incisa, inoltre, sulla vasca di una coppa carenata d'impasto dalla T. IV di Poggio Buco (primi decenni del VII sec. a.C.)³⁹. In alcuni casi la lettera è reiterata, come su una fusaola sporadica dalla necropoli di

³⁶ Devo alla cortesia del dott. Carmine Pellegrino la segnalazione di altre due attestazioni epigrafiche rappresentate da segni isolati dalla necropoli occidentale: dalla T. 1621 (II quarto del VII a.C.) e dalla T. 1687 (III quarto del VII a.C.); in quest'ultima un piattello carenato d'impasto reca un segno a croce sotto il piede e un grafo (segno alfabetico?) sulla vasca esterna.

³⁷ Colonna 2002; sull'iscrizione cfr. da ultimo C. De Simone, 'La nuova iscrizione etrusca di Pontecagnano. Quali attanti del dono', ed in che senso la più antica menzione (*Rasunie*) del nome degli Etruschi?', in *L'incidenza dell'antico*, 2, 2004, pp. 73 ss.

³⁸ Bagnasco Gianni 1996, n. 107 pp. 127 ss.; la tomba è datata alla fine dell'VIII-inizi del VII sec. a.C.; Bagnasco Gianni 1999, pp. 89 ss.

³⁹ Bagnasco Gianni 1996, n. 216, p. 220.

Bologna (sepolcreto De Lucca, seconda metà VIII a.C.)⁴⁰. Varie le ipotesi avanzate a proposito: come prima lettera dell'alfabeto, l'*alpha* isolata potrebbe riassumere in sé la valenza dell'intera sequenza e quindi testimoniare il possesso dell'arte della scrittura, elemento di prestigio sociale. Come per gli altri segni alfabetici isolati e per altri grafi di incerta identificazione, si è ancora parlato di una possibile interpretazione come marchio di fabbrica, numerale, identificativo di una qualche caratteristica del supporto (peso, capacità, contenuto, denominazione del vaso)⁴¹. In un'altra direzione porta la tesi secondo la quale i singoli segni alfabetici (e in particolare l'*alpha*) potrebbero assumere un valore magico-sacrale⁴².

Tutte queste ipotesi restano valide, atteso che soltanto l'ampliamento del campione di riferimento all'interno dei singoli contesti archeologici potrà portare a conclusioni definitive; l'approccio evidentemente più corretto appare quello di mettere costantemente in relazione contesto originario / posizione e funzione del supporto in relazione al contesto / eventuale rapporto iscrizione-supporto⁴³; su questa base appare molto suggestiva l'ipotesi secondo la quale il singolo segno tracciato sul vaso marcherebbe la sottrazione dell'oggetto dalla circolazione e la sua dedica al morto (se in area di necropoli) o al dio (se in contesto sacro) e quindi potrebbe essere indicativo di una pratica rituale.

Ritornando all'evidenza di Pontecagnano, un'ultima suggestione nasce dall'osservazione che le più antiche attestazioni di scrittura finora documentate in contesti funerari (T. 6024, T. 3509, T. 2280) provengono da sepolture di infanti o bambini. Questo dato, se ulteriormente confermato, andrà messo in relazione con quanto finora accertato sulla stratificazione sociale della comunità e sulle forme di au-

⁴⁰ Bagnasco Gianni 1999, pp. 89 ss.: compare una serie di sei lettere *alpha*, chiusa da un segno a croce.

⁴¹ Cfr. ad esempio le ipotesi avanzate in riferimento alla straordinaria evidenza del ripostiglio di S. Francesco a Bologna: Sassatelli 1985; Bagnasco Gianni 1996, n. 281, pp. 284 con bibliografia precedente.

⁴² Cfr. G.F. Chiaï, recensione a G. Bagnasco Gianni - F. Cordano (a cura di), *Scritture mediterranee tra il IX e il VII sec. a.C.*, Milano 1999, in *StEtr* 65-67, 2002, pp. 600 ss. con bibliografia.

⁴³ Sul rapporto iscrizione-supporto-contesto cfr. C. De Simone, recensione a G. Bagnasco Gianni, *L'Etrusco dalla A alla Z. L'acquisizione della scrittura da parte degli Etruschi*, Milano 2000, in *StEtr* 65-67, 2002, pp. 603 ss.

torappresentazione dei gruppi emergenti⁴⁴.

Fermo restando l'intento ostentatorio della scrittura come parte del messaggio visivo connesso al rituale funebre, la presenza dell'alfabetario in una tomba di bambino o infante, la cui pertinenza materna in campo funerario, segnalata dalla particolare composizione demografica del campione in esame comprovata anche per altri settori delle necropoli urbane di Pontecagnano⁴⁵, può in qualche modo rimandare al sistema di trasmissione (insegnamento/apprendimento) della scrittura e all'identificazione delle figure socialmente destinate a tale attività. A tale proposito si ricorda come, per l'Etruria propria, la circostanza che l'evidenza epigrafica più antica provenga da sepolture femminili, sia stata valorizzata nell'ambito della problematica individuazione dei committenti e dei produttori delle iscrizioni stesse⁴⁶.

Un'ultima considerazione nasce dall'analisi del nucleo funerario in cui è inserita la T. 6034 e dall'osservazione che la più manifesta affermazione di possesso della lingua (la conoscenza dell'alfabeto) provenga da una sepoltura di bambino che si sovrappone, come a sottolineare un'appartenenza, a quella di una donna in età matura che mostra nel corredo funerario la sua ascendenza allogena; l'avvenuta integrazione nella comunità etrusca del gruppo familiare, già evidente nell'accoglimento della defunta nelle necropoli urbane, potrebbe essere stata intenzionalmente sottolineata attraverso l'esibizione dell'alfabetario etrusco nella tomba di un suo probabile discendente.

Abbreviazioni supplementari:

- Bagnasco Gianni 1996 = G. Bagnasco Gianni, *Oggetti iscritti di epoca orientalizzante in Etruria*, Firenze 1996.
- Bagnasco Gianni 1999 = G. Bagnasco Gianni, 'L'acquisizione della scrittura in Etruria: materiali a confronto per la ricostruzione del quadro storico e culturale', in *Scritture mediterranee*, pp. 85 ss.
- Cinquantaquattro-Cuozzo 2002 = T. Cinquantaquattro - M. Cuozzo, 'Relazioni tra l'area daunia e medio-ofantina e la Campania', in L. Pietropaolo (a cura di), *Sfornate immagini di bronzo. Il carrello di Lucera tra VIII e VII sec. a.C.*, Foggia 2002, pp. 127 ss.
- Colonna 1994 = G. Colonna, 'L'etruscità della Campania meridionale alla luce delle iscrizioni', in *La presenza etrusca nella Campania meridionale. Atti delle giornate di studio Salerno-Pontecagnano 1990*, Firenze 1994, pp. 343 ss.
- Colonna 2002 = G. Colonna, in *REE* 2002, n. 84, pp. 385-388.
- Colonna 2003 = G. Colonna, in *REE* 2003, n. 80, pp. 379-382.
- Colonna 2005 = G. Colonna, intervento in G. Bartoloni - F. Delpino, *Oriente e Occidente: metodi e discipline a confronto sulla cronologia dell'età del Ferro italiana*, Pisa-Roma 2005, pp. 478 ss.
- Cuozzo 2003 = M. Cuozzo, *Reinventando la tradizione. Immaginario sociale, ideologie e rappresentazione nelle necropoli orientalizzanti di Pontecagnano*, Paestum 2003.
- d'Agostino 1968 = B. d'Agostino, 'Pontecagnano. Tombe orientalizzanti in contrada S. Antonio', in *NSc* 1968, pp. 75-196.
- Pandolfini-Prodocimi 1990 = M. Pandolfini - A. Prodocimi, *Alfabetari e insegnamento della scrittura in Etruria e nell'Italia antica*, Firenze 1990.
- Sassatelli 1985 = G. Sassatelli, 'Nuovi dati sulla diffusione dell'alfabeto in Etruria padana', in *Atti del Convegno 'La Romagna tra VI e IV sec. a.C. nel quadro della protostoria dell'Italia centrale'*, Bologna 1982, Imola 1985, pp. 99-141.
- Scritture mediterranee* = G. Bagnasco Gianni - F. Cordano (a cura di), *Scritture mediterranee tra il IX e il VII sec. a.C.*, Milano 1999.

⁴⁴ Per gli studi sull'ideologia funeraria a Pontecagnano cfr. Cuozzo 2003, con bibliografia precedente.

⁴⁵ Per la composizione del *cluster* funerario del quale fa parte la sepoltura 6034 cfr. *supra*, nota 5; per i comportamenti funerari connessi alle sepolture di infanti e bambini cfr. Cuozzo 2003, pp. 205 ss.

⁴⁶ Bagnasco Gianni 1996 pp. 445 ss.; *eadem* 1999.

RITUALITÀ E FORME DI CULTO FUNERARIO TRA VI E V SEC. A.C.

CARMINE PELLEGRINO

Un recente intervento condotto nell'attuale area artigianale di Pontecagnano, situata a sud dell'abitato antico, ha consentito di indagare in maniera completa un lotto sepolcrale attivo dalla fine del VII-inizi VI sec. al pieno V sec.

La possibilità di seguire lo sviluppo per più generazioni di un nucleo funerario chiuso, le peculiarità riscontrate nell'organizzazione topografica e nel rituale funerario, le evidenze connesse a pratiche di tipo culturale sollecitano una presentazione preliminare in vista di successivi approfondimenti una volta completato il restauro dei materiali.

Tuttora in corso è anche lo studio dei resti antropici, affidato alla Sezione di Antropologia del Museo Nazionale Preistorico Etnografico "L. Pigorini" di Roma con la quale è da anni instaurato un rapporto di proficua collaborazione. Il presente lavoro ha potuto contare sui dati preliminari relativi al sesso e all'età delle deposizioni di adulto e sullo studio più approfondito dedicato ai resti cremati della T. 8396, presentato in appendice insieme a una rela-

zione di sintesi riguardante i resti faunistici restituiti dallo scavo¹.

A. La necropoli meridionale

Le aree di sepoltura meridionali si estendono per una fascia di circa 400 m., compresa tra la sede del nuovo Museo Archeologico, in via Lucania, a ovest e via Cristoforo Colombo a est (fig. 1).

L'occupazione di questa ampia superficie si realizza in tre fasi cronologicamente distinte, seguendo nel tempo direttrici di sviluppo differenti, ma privilegiando sempre un'organizzazione topografica articolata per nuclei circoscritti separati da ampi spazi vuoti.

Alla Prima Età del Ferro – periodo IB – risale un ristretto gruppo di sepolture, isolato e privo di sviluppi successivi, indagato appena a sud del tracciato delle FF.SS., all'altezza di via Firenze (fig. 1.A)².

Di più ampia portata è l'uso funerario della zona tra il VI e il V sec. I rinvenimenti si distribuiscono

¹ Il presente contributo costituisce lo sviluppo della Tesi di Specializzazione in Archeologia e Storia dell'Arte Greca discussa presso la Scuola di Specializzazione in Archeologia dell'Università degli Studi della Basilicata, Matera 2004: ringrazio il relatore, Prof. M. Osanna, per la disponibilità che ha voluto accordarmi nell'occasione e per i molteplici spunti di riflessione. Un affettuoso ringraziamento rivolgo al prof. L. Cerchiai per l'attenzione prestata nella fase di elaborazione del testo e, più in generale, per l'incoraggiamento e il costante sostegno che offre alla mia attività di ricerca; accomuno nello stesso sentimento di gratitudine la prof.ssa P. Gastaldi per l'amorevole pazienza con cui ha atteso alla stesura del testo. Ringrazio il Soprintendente, dott.ssa G. Tocco, e la dott.ssa A. Iacoe, Direttrice del Museo Archeologico Nazionale dell'Agro Picentino, per avermi consentito lo studio e l'analisi dei materiali; per l'affettuosa collaborazione sono grato al personale del museo, in particolare a R. Basso e G. De Vita. Un vivo ringraziamento va al dott. L. Bondioli, responsabile della Sezione di Antropologia del Museo Nazionale Preistorico

Etnografico "L. Pigorini" di Roma, e alle dott.sse A. Nava e G. Tartaglia per l'estrema sollecitudine e la cortesia con cui hanno reso disponibile, in una veste ancora preliminare, i risultati del loro studio sui resti antropici restituiti dallo scavo. Mi preme infine ringraziare R. Bonaudo, M. Cuozzo, S. Savelli, F. Basile e A. Rossi con cui ho avuto modo di discutere e approfondire le diverse problematiche affrontate nell'articolo.

Per rendere più agevole la lettura si è preferito nel testo indicare le evidenze che non siano tombe – canali, pozzi e altri apprestamenti – con denominazioni di comodo in luogo della numerazione per Unità Stratigrafiche utilizzata in fase di scavo. L'abbreviazione "prop." (proprietà) è utilizzata per la denominazione degli scavi secondo la prassi consueta a Pontecagnano. Le cronologie si intendono a.C. Le quote sono calcolate rispetto a un punto di riferimento sul piano di calpestio attuale, posto dall'aereofotogrammetrico a m. 28,1 s.l.m. La documentazione grafica e fotografica è dell'autore.

² Pontecagnano II.1, p. 5.

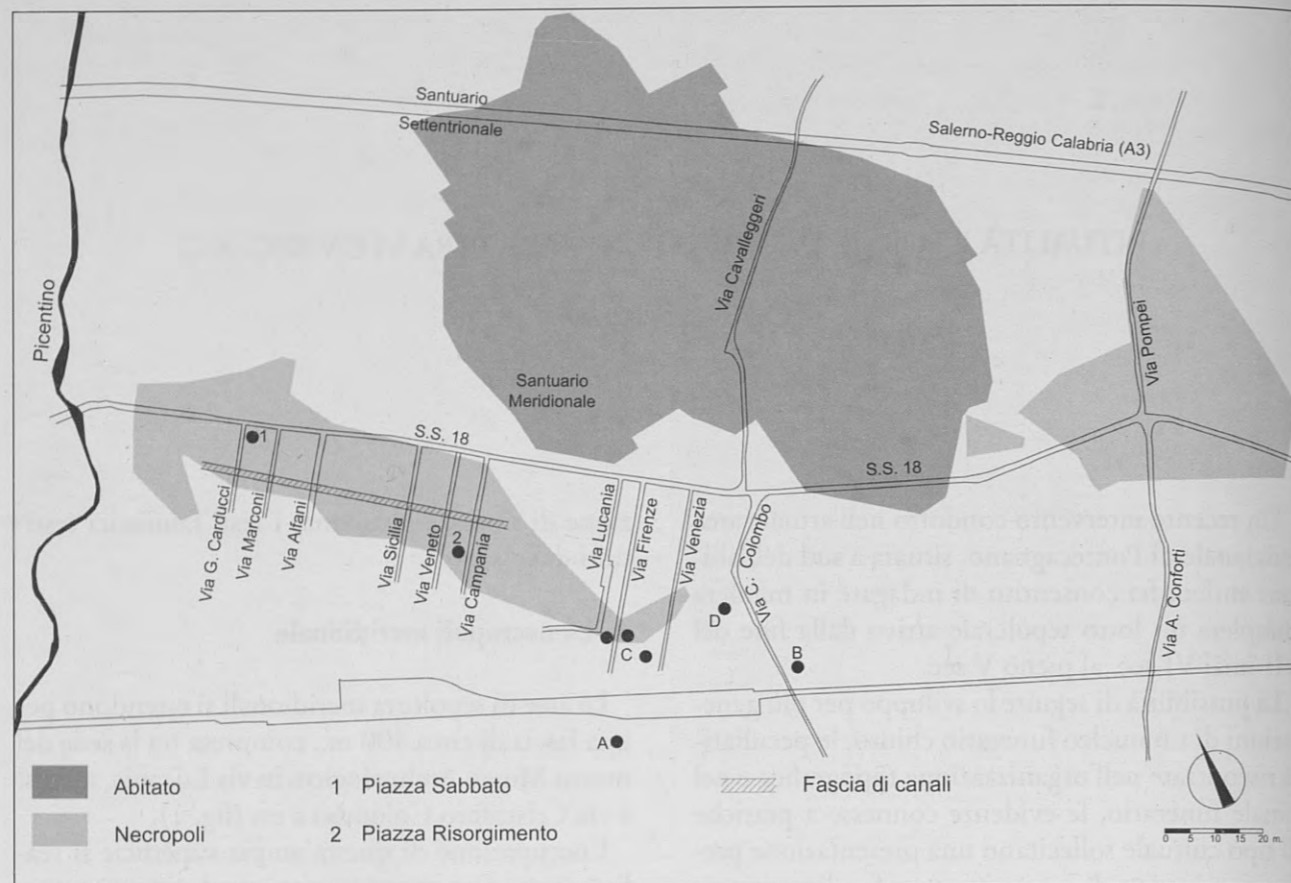


Fig. 1. Pontecagnano: le necropoli e l'abitato (scala 1:1.500).

nella fascia a nord della linea ferrata, concentrandosi in due diversi settori.

Il primo, indagato in maniera limitata, si colloca lungo via Cristoforo Colombo (fig. 1.B). La sua posizione, insieme a una serie di evidenze rinvenute lungo lo stesso tracciato viario, ha fatto ipotizzare l'esistenza di un antico percorso che collegava la città al mare, ripreso dalla strada moderna³.

Il secondo si sviluppa a nord del precedente sepolcreto della Prima Età del Ferro, tra via Lucania e via Venezia (figg. 1.C, 2). In esso si inserisce il lotto in esame, il quale si aggiunge ai due nuclei indagati negli anni '80 (prop. De Santis IIa e IIb) e al filare di sepolture rinvenute in un più limitato intervento nel 1996 (prop. Farina)⁴.

Immediatamente a nord, in una fascia che si

³ Cfr., da ultimo, T. Cinquantaquattro, *Pontecagnano. II.6. L'Agro Picentino e la necropoli di località Caselle*, (AIONArchStAnt, Quad. 13), Napoli 2001, pp. 72-73.

⁴ Per la prop. De Santis IIa cfr. Cerchiai 1981; per il nucleo in prop. De Santis IIb, in attesa di edizione da parte di A. D'Andrea, si rinvia per il momento a Cerchiai *et alii* 1994 e Cuozzo-D'Andrea 1991, pp. 51-54, figg. 2, 3. Sullo scavo in prop. Farina cfr. *Il passaggio nell'aldilà*.

estende dal nuovo Museo fin quasi a via Cristoforo Colombo, si sviluppa una sequenza di nuclei sepolcrali circoscritti e separati da aree sterili. Impiantati nel pieno IV sec., in discontinuità cronologica e topografica rispetto alla precedente occupazione funeraria e attivi in alcuni casi fino ai primi decenni del III sec., tali nuclei sono stati riferiti a gruppi di nuova formazione e/o sopraggiunti a Pontecagnano nell'ambito del processo di "sannitizzazione" che investe l'insediamento nel corso del IV sec.⁵.

Se ci soffermiamo alla fase di VI-V sec., le aree di sepoltura meridionali si caratterizzano in primo luogo per l'isolamento spaziale che scaturisce dal loro impianto nella fase recente dell'Orientalizzante

⁵ A. Serritella, *Pontecagnano. II.3. Le nuove aree di necropoli del IV e III sec. a.C.*, (AIONArchStAnt, Quad. 9), Napoli 1995; Cerchiai 1996. Il nucleo di sepolture rinvenuto nello scavo del nuovo Museo Archeologico è in corso di studio da parte di A. Serritella. Nello stesso ambito cronologico si colloca il nucleo indagato nella recente lottizzazione Lanzetta, a ovest di via Cristoforo Colombo (fig. 1.D).



Fig. 2. Le aree funerarie di via Firenze-via Venezia (scala 1:500).

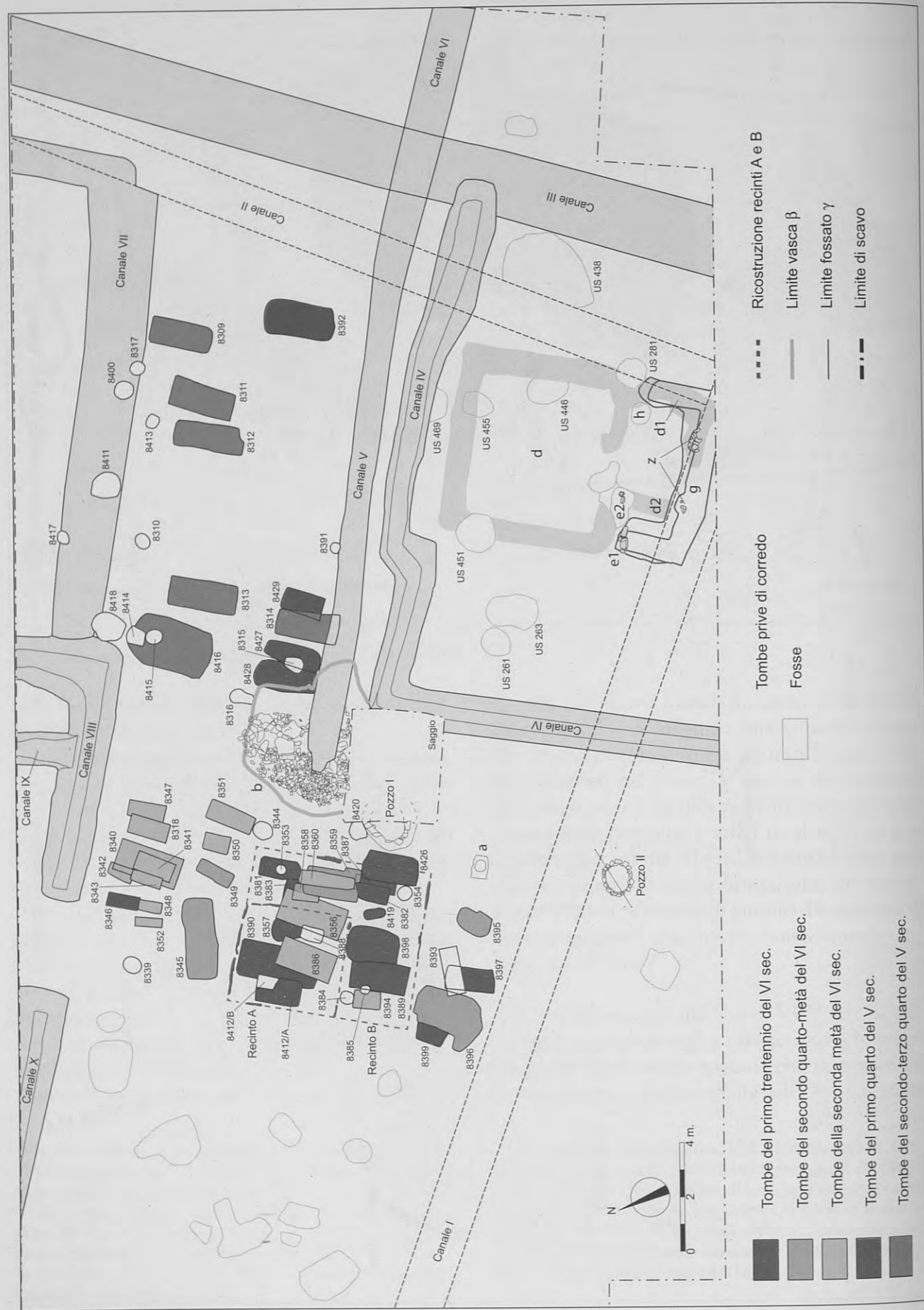


Fig. 3. Il sepolcreto in prop. Baldi (catala 1:200).

in una zona precedentemente inutilizzata. L'organizzazione topografica si realizza per nuclei distinti, dai limiti ben definiti, sovente marcati da canali o fossati, e prevede un tessuto sepolcrale accuratamente pianificato, con le tombe che adottano un orientamento comune e privilegiano una disposizione per filari paralleli.

Lo sviluppo nel corso dell'Orientalizzante recente di nuovi settori funerari, pianificati sin dall'inizio secondo indirizzi destinati a conservarsi nel tempo, si riscontra anche nelle principali necropoli di Pontecagnano, sia in quelle che si sviluppano a ovest dell'abitato antico, nei pressi delle attuali Piazza Sabato e Piazza Risorgimento, sia in quella orientale situata in località S. Antonio⁶.

Si tratta di un fenomeno che riflette una fase di riorganizzazione complessiva dell'insediamento da correlare al processo di consolidamento urbano che si realizza a Pontecagnano entro gli inizi del VI sec. in maniera non dissimile da quanto riscontrato in numerosi centri della fascia medio-tirrenica⁷.

Tuttavia, rispetto all'evidenza restituita dalle altre necropoli di Pontecagnano, le aree di sepolture meridionali si distinguono per il concentrarsi dei segni di prestigio e per il carattere eminente che esse conservano nel lungo periodo. In esse, ad esempio, è particolarmente diffuso il rituale della cremazione, di rado documentato in questa fase negli altri sepolcreti. Rilevanti sono spesso le tipologie tombali, tra cui spiccano le tombe a cassa con pareti in lastroni di calcare e in mattoni crudi, oppure monolitiche, spesso associate a letti funebri e, in un caso, a un sarcofago di piombo, unico nel suo ge-

⁶ Cerchiai *et alii* 1994 e Cerchiai 1995, p. 111. Per la localizzazione dei nuovi sepolcreti di età tardo-orientalizzante nella necropoli orientale cfr. Cuozzo 2003, p. 37, tav. X.

⁷ Per l'area etrusca si rinvia al quadro di sintesi in Rendeli 1993a, con relativa recensione di L. Cerchiai in *Ostraka* 3, 1, 1996, p. 189 e ss. Per la Campania cfr. Cerchiai 1995, p. 99 e ss.

⁸ A. D'Andrea, 'La ceramica attica figurata a Pontecagnano: analisi preliminare', in *AIONArchStAnt* 12, 1990, pp. 217-228. Cfr., inoltre, Cerchiai 1981; Cerchiai *et alii* 1994, pp. 413-423, p. 439 e ss., p. 445; L. Cerchiai, 'Il processo di strutturazione del politico: i Campani', in *AIONArchStAnt* 9, 1987, pp. 41-51, in particolare, p. 45; Cerchiai 1995, p. 116.

⁹ M.L. Lazzarini, 'Instrumentum publicum. Problemi di organizzazione civica in Magna Grecia tra V e IV sec. a.C.', in *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, I, 'Atti del Convegno Internazionale, Anacapri 1991', Napoli 1995, pp. 415-425.

¹⁰ B. d'Agostino - L. Cerchiai, 'I Greci nell'Etruria Campana', in *I Greci in Etruria*, (AnnFaina 9), Roma 2004, pp. 271-289, in particolare p. 281; Cerchiai *et alii* 1994, p. 419; Cerchiai

nere a Pontecagnano. Nella composizione dei corredi si segnala la frequenza delle anfore da trasporto e, soprattutto, la diffusione della ceramica attica figurata, sovente attestata con prodotti di qualità di rado raggiunta nelle altre necropoli⁸.

A rimarcare il carattere eminente che le aree di sepoltura meridionali rivestono tra il VI e il V sec. e le relazioni che i gruppi sepolti intrattengono con referenti esterni concorre la probabile provenienza da esse di una pallottola in terracotta inscritta in alfabeto calcidese e dialetto ionico, cui M.L. Lazzarini attribuisce una valenza pubblica, interpretandola come una sorta di documento di riconoscimento di origine verosimilmente reggina⁹. Nel contesto di Pontecagnano essa può aver assunto la funzione di tessera ospitale utilizzata nell'ambito di un rapporto di *xenia* con un membro dell'aristocrazia locale¹⁰.

B. Il lotto funerario in prop. Baldi

L'area sepolcrale in esame è stata indagata in prop. Baldi, in un lotto a destinazione edilizia di forma rettangolare (m. 53x26,5) con due rientranze (m. 5,5x4,5) agli angoli sud e ovest (fig. 3)¹¹.

Lo scavo ha restituito una successione stratigrafica poco articolata, compromessa nei livelli archeologici da interventi di rasatura che hanno asportato i piani d'uso antichi. Le evidenze archeologiche, individuate a partire da un piano di argilla basale e rasate nelle parti in origine emergenti, erano obliterate da uno strato di terreno misto alle pomice del 79 d.C., da correlare a un deposito alluvionale rimaneggiato dai lavori agricoli già in epoca antica¹².

1995, p. 194. Per una recente messa a punto della problematica cfr. F. Cordano, 'Strumenti di sorteggio e schedatura dei cittadini nella Sicilia greca', in F. Cordano - C. Grottanelli (a cura di), *Sorteggio Pubblico e Cleromanzia dall'Antichità all'Età Moderna*, 'Atti della Tavola Rotonda, Milano 26-27 gennaio 2000', Milano 2001, pp. 83-93.

¹¹ Lo scavo è stato eseguito dallo scrivente tra giugno del 2003 e febbraio del 2004. L'area era stata precedentemente interessata da 5 saggi di verifica condotti dalla Soprintendenza Archeologica negli angoli e al centro della superficie interessata: nella planimetria a fig. 3 è riportato quello centrale che aveva intercettato il pozzo I, la vasca beta e il canale IV. Una breve nota sui rinvenimenti si ha in Tocco Sciarrelli 2004.

¹² Sotto lo strato superficiale di argilla, di colore marrone-rossiccio (US 5), era un secondo livello di argilla, di colore rosso-bruno (US 6), sovrapposto a uno travertinoso di sabbie calcaree (US 7b-c), con crosta superficiale compatta (US 7a), l'ultimo a essere intaccato dall'azione antropica.

Lo stacco tra lo strato alluvionale (US 3) e quelli sottostanti era reso graduale e irregolare, oltre che dalle arature, dalle bio-

Il livello alluvionale riempiva invece in giacitura primaria due canali (canali I e II: fig. 20) che si incrociavano ortogonalmente nell'angolo meridionale dello scavo, restituendo un sistema di regimentazione delle acque orientato nord 45°est in uso nella prima età imperiale¹³.

Le evidenze connesse all'uso funerario dell'area in epoca pre-romana si estendono su una superficie di 800 mq. ca. (30-35x25 m. ca.) circondata da zone contigue mai utilizzate. Sul versante nord una fascia priva di tombe dell'ampiezza di 25 m. ca. intercorre rispetto ai nuclei sepolcrali di via Firenze. Fossati o canali marcano il perimetro dell'apezzamento funerario a nord-est (canali VII, VIII, X) e a sud-est (canale III).

I nuclei sepolcrali di via Firenze-via Venezia sono accomunati dall'orientamento, basato sull'asse nord 33°-35°est, che ne informa l'organizzazione planimetrica complessiva. Nel sepolcreto in prop. Baldi esso è seguito dalle tombe e dal sistema di canalizzazione e fossati che ne marcano i limiti o lo attraversano (canali IV-V) definendo partizioni interne e spazi distinti per funzione e momento di occupazione.

Il settore più antico, utilizzato per tutto il corso del VI sec., è quello occidentale. Le tombe si dislocano senza soluzione di continuità su una superficie di forma rettangolare, privilegiando una disposizione per filari paralleli e, in alcuni casi, sovrapprendendosi.

L'esistenza di una demarcazione dello spazio sepolcrale è suggerita dall'allineamento delle sepolture poste lungo i margini, ripreso sul lato sud-orientale dalla dislocazione di un altare di tipo ctonio (*alfa*) e di un pozzo (pozzo I); a sud-ovest, sulla medesima

turbazioni e dalle connesse infiltrazioni di pomice nei livelli inferiori. Tali infiltrazioni interessavano in particolare gli strati antropizzati, come il riempimento delle tombe o dei canali, che più facilmente si prestavano a essere permeati dalle radici rispetto alla compatta argilla basale US 5.

¹³ Il livello alluvionale colmava in maniera omogenea per l'intera profondità i due canali, a testimonianza dell'unitarietà dell'evento, probabilmente da porre in un momento non distante dall'eruzione del 79 d.C. Dei due canali, quello che



Fig. 4. T. 8390.

linea, ma più distante dall'area occupata dalle sepolture, si colloca un secondo pozzo (pozzo II).

Oltre questo allineamento si estende una fascia libera da sepolture, nella quale si colloca una "vasca" di forma quadrangolare (*beta*). La fascia separa il settore sepolcrale più antico da quello orientale nel quale si dislocano a nord-est le tombe della prima metà del V sec., a sud-ovest apprestamenti adibiti a pratiche complementari all'uso sepolcrale dell'area.

B1. Le tombe

Lo scavo ha restituito 65 contesti tombali, per un numero complessivo di deposizioni che, considerando le tombe riutilizzate e aggiungendo quelle sconvolte, raggiunge le 70 unità.

Sette sepolture adottano il rituale della cremazione, in sei casi primaria, in un caso nella versione secondaria con i resti combusti raccolti in un cratere. Nelle restanti deposizioni si adotta l'inumazione, comunemente attestata a Pontecagnano sin dall'inizio dell'Orientalizzante. Essa è praticata in tombe a fossa, a cassa e, in un caso, in sarcofago lapideo; a 16 infanti è riservata la deposizione in vaso costituito da un'olla di argilla grezza.

procede in direzione nord-ovest/sud-est, verso via C. Colombo, incavato in profondità nel banco naturale di travertino (quota fondo m. 26,1 s.l.m. ca.), riveste una funzione primaria (canale I: fig. 20) e riceve quello più superficiale orientato nord-est/sud-ovest (canale II: quota fondo m. 26,7 s.l.m. a nord-est, m. 26,45 s.l.m. a sud-ovest). L'orientamento del sistema rientra nel cd. catasto "B", per il quale si rimanda al contributo di A. Rossi e A. Santoriello in questo volume.



Fig. 5. Olle e kotyle dalla T. 8390 (scala 1:3).

Per gli *enchytrismoi* e per altre 10 inumazioni prive di corredo è possibile ipotizzare solo un generico inquadramento cronologico in base alla tipologia tombale, alle relazioni stratigrafiche e/o a considerazioni di natura topografica.

Rispetto all'occupazione di VI e V sec. si distingue la T. 8393, priva di corredo: sovrapposta a una tomba della prima metà del V sec. (T. 8397) e dotata di un orientamento diverso da quello che informa l'organizzazione del sepolcreto, essa dovrebbe collocarsi in una fase successiva non meglio precisabile.

Nelle inumazioni in fossa o in cassa il defunto è deposto supino con il capo a nord-est. Unica eccezione potrebbe essere una deposizione di bambino il cui scheletro è stato rinvenuto rivolto sul fianco sinistro, appena ripiegato in avanti (T. 8382: fig. 11). Supini e con il capo a nord-est o, in un caso, a sud-est (T. 8345) sono deposti i defunti nei *busta*.

Il settore occidentale e le tombe di VI sec.

L'area si struttura all'inizio del VI sec. intorno alla T. 8390, pertinente a una giovane di 15-18 anni, sepolta insieme a un infante perinatale deposto ai suoi piedi¹⁴ (figg. 4 e 26).

La sepoltura si colloca al centro di un recinto quadrangolare in lastre di travertino (m. 4,10x3,80 ca.), da interpretare probabilmente come zoccolo di contenimento di un tumulo di terra (recinto A)¹⁵.

La defunta indossava un abito chiuso sulle spalle

¹⁴ Per la duplice deposizione, comprendente un'inumazione femminile associata ad una d'infante, la tomba può essere avvicinata a un contesto di via Sicilia, databile nel secondo quarto del VI sec., in cui un *enchytrismos* era deposto sulle ginocchia di un'inumata di circa 20 anni, cfr. Cerchiai *et alii* 1994, p. 428, nota 83.

¹⁵ Del recinto si conservava il lato nord-orientale con l'inizio delle pareti laterali per un'altezza massima di cm. 10; il lato sud-occidentale è restituito da due tratti conservati alle estremità.

da una coppia di grandi fibule di bronzo a nastro e ad arco rivestito, ascrivibili a tipi che ricorrono di rado nelle necropoli di Pontecagnano¹⁶. Un gruppo di fibule di bronzo e di ferro, dei tipi a navicella, a sanguisuga, ad arco rivestito, che caratterizzano solitamente la parure femminile in età orientalizzante, o del tipo "Pseudo-Certosa", si addensava sull'emitorace destro, probabilmente a fissare alla veste un elemento decorativo in materiale deperibile. L'abbigliamento era completato da un'armilla al braccio sinistro e da una coppia di cavigliere ai piedi, in entrambi i casi di bronzo.

Il corredo ceramico ha restituito circa 50 vasi, cui sono da aggiungere quelli altrettanto numerosi asportati in occasione dell'apertura della T. 8386, che intersecava la zona ai piedi della defunta, tradizionalmente adibita ad accogliere la gran parte del servizio vascolare. Frammenti pertinenti ai vasi asportati nell'occasione sono stati recuperati nei riempimenti di tombe contigue più recenti, a partire dalla stessa T. 8386¹⁷.

Tra i prodotti locali, di particolare interesse è una serie di vasi in argilla figulina dipinta – olle stamnoidi, oinochoai e kotylai – in gran parte attribuibili, per l'argilla e la sintassi decorativa, a un'unica officina (fig. 5). In essi traspare il carattere eclettico delle produzioni locali tardo-orientalizzanti, nelle quali si combinano tratti formali ed elementi decorativi di tipo etrusco-corinzio e di tradizione sub-geometrica¹⁸.

Le importazioni comprendono un alabastron e una kotyle figurati di fabbrica corinzia e un più ampio e diversificato repertorio di provenienza "etrusca". La ceramica etrusco-corinzia è rappresentata da alabastron con corpo a sacco e aryballo piriformi, cui si aggiungono un alabastron con corpo a bottiglia e decorazione "a cani correnti" e un'olpe ad archetti intrecciati, entrambi di limitata circolazione nelle necropoli pontecagnanesi¹⁹. Le importazioni di bucchero comprendono tre oinochoai, un kantharos, un calice-pisside con coperchio a decorazione incisa e un'olla di fabbrica ceretana decorata sul-

¹⁶ Mancusi-Pellegrino c.s., tipi 70A10a2 e 40A30a.

¹⁷ È probabile che i vasi rimossi in occasione dell'apertura della T. 8386 siano finiti nel terreno del tumulo e siano poi passati nei riempimenti delle tombe che in esso sono state successivamente ricavate (TT. 8356, 8357, 8388).

¹⁸ Cfr. Pellegrino c.s.

¹⁹ Albore Livadie 1985, p. 129, nota 19. Per un quadro complessivo del repertorio e della circolazione della ceramica etrusco-corinzia a Pontecagnano cfr. Pellegrino c.s.

la spalla da un fregio inciso con la raffigurazione di volatili alternati a rosette, che trova confronto a Pontecagnano in un esemplare restituito da una tomba indagata in un'area di sepoltura che si sviluppa nei pressi del Picentino²⁰.

Una matrice etrusco-laziale si ravvisa in alcuni vasi d'impasto recuperati in frammenti nel riempimento della T. 8386: si tratta di forme aperte su alto piede, coppe e/o piatti e forse di un calice monoansato con labbro decorato da un motivo inciso "a voluta", per i quali non è da escludere un fabbricazione locale ispirata a modelli d'importazione.

Nel complesso il repertorio vascolare è orientato verso la sfera della cosmesi e della cura del corpo, attraverso la serie di unguentari, e verso il contesto del banchetto, evocato dai servizi potori – oinochoai, kylikes, kotylai –, dai vasi connessi al consumo dei cibi solidi – piatti, coppette e le stesse kotylai – e dalle olle adibite al trasporto e alla manipolazione delle vivande²¹. Completano il corredo le anforette, il vaso funerario costantemente presente nelle sepolture pontecagnanesi per l'intera fase orientalizzante.

Analizzando la disposizione dei vasi, è forse possibile ipotizzare un'articolazione funzionale del corredo ceramico e il ruolo differenziato che essi rivestono nel rituale funerario.

I vasi rinvenuti ai piedi, spesso impilati uno nell'altro, potrebbero rimandare al momento del banchetto funebre. I vasi collocati lungo il corpo, mai impilati, potrebbero aver accolto le offerte ed essere riconosciuti di più diretta pertinenza della defunta: emblematica è la collocazione di alcune forme aperte alla testa e presso le mani della defunta²² e la posizione lungo le braccia degli unguentari, connessi alla cura del corpo e che, considerando la loro diffusa presenza in sepolture di entrambi i generi e di tutte le classi di età, forse richiamano anche la fase di preparazione e di unzione del cadavere²³.

²⁰ Lolla, edita in Cuzzo 1993, p. 155, figg. 25-27, si differenzia per la posizione del fregio con volatili posto all'altezza delle anse; per il sepolcro e la tomba in cui è stata rinvenuta (T. 2161) cfr. Pellegrino 1999. Delle tre oinochoai, due sono ascrivibili a Rasmussen 1979, tipo 3a, pp. 78-79, pl. 8 e tipo 4d, simile al n. 47, pp. 82-83, pl. 12; del terzo esemplare non è possibile determinare il tipo a causa dell'accentuata frammentarietà. Il kantharos è del tipo 3e di Rasmussen 1979. La decorazione del coperchio del calice-pisside è costituita da triangoli allungati che si sviluppano dalla base del pomello, campiti da linee oblique contrapposte.

²¹ Per il sistema ideologico evocato dai corredi tardo-orientalizzanti di Pontecagnano e per la funzione delle diverse forme vascolari nell'ambito del banchetto cfr. Cerchiai 1990, p. 5 e ss.



Fig. 6. T. 8398.

A una logica diversa, non riconducibile alla sfera delle offerte alimentari, rimanda il rinvenimento di ossi pertinenti ad arti di passeriformi, soprattutto ali, deposti in singoli esemplari presso la mano destra e ai piedi della defunta.

La presenza di singoli ossi di ali di uccello ricorre nel più tardo *bustum* 8314, probabilmente femminile, ed è stata riscontrata nel pieno VII sec. in una sepoltura della necropoli orientale pertinente a una

Più in generale, si veda Batino 1998, p. 22 e ss.

²² Un piatto era collocato alla testa della defunta; ai lati del bacino erano, a sinistra un piatto, a destra una coppa affiancata a un piatto. Una prima analisi sulla disposizione degli oggetti di corredo nelle tombe di Pontecagnano è in Cuzzo 2003, in particolare pp. 148, 150 e 155. Rispetto al caso in esame, appare indicativo da un lato la tendenza nelle deposizioni femminili di età adulta a collocare parte dei vasi lungo o intorno al corpo, dall'altro la posizione di alcune forme aperte nelle tombe di maschi adulti e di infanti, sovente poste sulle gambe o sul bacino, ovvero in punti particolari come le mani.

²³ Batino 1998, p. 23. Per la diffusione della pratica in ambito etrusco e laziale cfr. Ampolo 1984, pp. 87-88.

donna di età superiore ai 20 anni contraddistinta da un corredo di tipo "eminente" (T. 5968)²⁴.

Nel carattere doppiamente selettivo dell'offerta, che si realizza nella scelta di specifiche parti di uccello e nel suo ricorrere in sepolture femminili, probabilmente di età non avanzata, è forse possibile riscontrare una valenza simbolica nell'ambito di forme di ritualità connesse a un particolare *status* della defunta²⁵.

Alla fase iniziale del sepolcro risale una sola tomba maschile, pertinente a un individuo di 30-40 anni (T. 8399: fig. 27). Si disloca a ovest del recinto ed è orientata in senso normale rispetto alla T. 8390. Al suo corredo sono da attribuire i frammenti ceramici recuperati nei cavi per l'alloggiamento della cassa della T. 8396, che ad essa si sovrappone poco prima della metà del VI sec., asportandone il corpo dal bacino in giù²⁶.

Nel corso del primo trentennio del secolo, intorno alla T. 8390 si aggrega una serie di deposizioni di infanti o bambini morti entro i primi anni di età.

All'interno del recinto, ai lati della T. 8390, si affiancano due sepolture, una delle quali accoglie in un angolo, a una quota superiore rispetto al piano di deposizione più antico, una successiva deposizione di infante priva di corredo (TT. 8357 e 8412A/B: fig. 26).

Immediatamente all'esterno della struttura monumentale si collocano, a sud-est una piccola tom-

²⁴ Cuzzo 2003, p. 147; Bondioli-Macchiarelli 2003, p. 244.

²⁵ Il carattere discriminante di questo tipo di offerta trova forse riscontro in una "tomba a buca" rinvenuta di recente a Vulci, anch'essa pertinente a un individuo di sesso femminile di età compresa tra i 20 e i 30 anni. All'interno del cinerario, costituito da un'anfora etrusca a figure nere della scuola del Pittore di Micali-Gruppo di Orbetello, insieme ai resti combusti e al corredo bruciato sul rogo, sono stati rinvenuti "ossa di un volatile, probabilmente un colombo", cfr. Moretti Sgubini-Ricciardi 2005, p. 525.

²⁶ Si distinguono in particolare frammenti d'impasto pertinenti a un'anforetta, a un'oinochoe e a un calice, rispettivamente dei tipi 1A, 2B(?), 6A della classificazione Cuzzo-D'Andrea 1991. Sono stati inoltre recuperati parti dello scheletro manomesso – un metatarsale, una falange della mano e una diafisi di fibula in due parti –.

²⁷ Nel riempimento della T. 8398 è stato rinvenuto il frammento di un cranio di sub-adulto (8398/C), apparentemente non pertinente a quello della deposizione 8398/A e dunque riferibile a un'ulteriore deposizione sconvolta nella riapertura della tomba. È probabile che essa fosse ricavata sopra la deposizione 8398/A, più in superficie, come riscontrato nel caso della T. 8412. Per la T. 8389 cfr. Tocco Sciarelli 2004, tav. LXX.1.

²⁸ Alabastra figurati sono presenti nella T. 8381, nella deposi-

zione più recente della T. 8389 (8389/B: 2 esemplari) e in quella più antica della T. 8398 (8398/A). In questa si aggiungono un aryballos sferico figurato, una kylix a decorazione lineare del tipo "with offset rim" e frammenti di kotyle e di alabastra figurati recuperati nei diversi livelli di riempimento della tomba. Dal riempimento proviene anche un frammento di forma chiusa attribuibile alla produzione locale etrusco-corinzia del "Gruppo senza graffito: pittore della 'Caccia al Capro'" (Cerchiai 1990, pp. 97-106) e piccoli frammenti d'impasto etrusco-laziale, pertinenti a una forma non identificabile decorata "a giorno" con il motivo del rosone inserito entro un cerchio e con punto centrale entro cerchietto.

Le sepolture all'esterno del recinto mostrano maggiori affinità con la T. 8390. Il corredo ceramico comprende, oltre alle anforette, gli unguentari, collocati ai lati del corpo, preferenzialmente lungo le braccia, e i servizi da banchetto formati da contenitori, vasi potori, piatti e coppette. Costante è la presenza della ceramica corinzia, rappresentata soprattutto da unguentari²⁸.

Nella coppia di tombe ai piedi della defunta (TT. 8389/A-B e 8398/A) le affinità con la T. 8390 riguardano, oltre alla monumentalità della struttura tombale, la più complessa articolazione del repertorio vascolare, in cui si ripresentano le importazioni di bucchero e, nella T. 8389/A, i vasi di argilla figulina prodotti dall'officina locale precedentemente isolata. Nella deposizione più antica della T. 8398 (8398/A) ricorrono anche le grandi fibule ad arco rivestite, associate a una coppia di fibule a sanguisuga di ferro, a un anellino d'argento e a una collana con sei pendenti d'ambra²⁹.

²⁹ L'attribuzione dei pendenti a una collana sembra suggerita dalla presenza di coppie di esemplari di misura decrescente. Per l'anellino è ipotizzabile una funzione digitale. Nelle altre sepolture la *parure* comprende una (TT. 8357 e 8389, tipo Pseudo-Certosa; T. 8412, ad arco ingrossato di ferro) o due fibule (T. 8381, del tipo ad arco rivestite e, forse, una di tipo "S. Ginesio", di cui si conserva solo la staffa con appendice crestata) e/o qualche ornamento accessorio: la T. 8412/A ha restituito un anellino di bronzo, la deposizione 8389/A una cavigliera, mentre alla 8398/B sono da riferire un orecchino d'argento, un tritone, un vago in pasta vitrea e cinque piccoli vaghi in osso.

Più scarni sono i corredi delle due sepolture che affiancano la T. 8390 all'interno del recinto, nelle quali mancano gli unguentari e la ceramica corinzia (T. 8357 e T. 8412/A: fig. 26). Da segnalare nella deposizione 8412/A la presenza di una phiale *mesomphalos* in bucchero d'importazione, vaso connesso alla sfera della libagione³⁰.

La riduzione del corredo in queste tombe può essere dovuta a un fenomeno di selezione nell'ambito del gruppo familiare, di cui è difficile cogliere le dinamiche, o, più probabilmente, riflette un'evoluzione del rituale funerario nel quale si avverte l'inizio del processo di riduzione della suppellettile che poi vedremo compiersi nel corso del secondo quarto del secolo.

Una chiara esemplificazione di questa fase di trasformazione del rituale, da collocare tra il primo e il secondo quarto del VI sec., si riscontra nella seconda deposizione della T. 8398/B e nelle tombe che ne prolungano il filare verso sud-est (TT. 8419, 8387 e 8426: fig. 28).

I defunti, due bambini e due giovani, sono accompagnati da un corredo ceramico ridotto a 3-5 pezzi tra i quali non figura più l'anforetta connessa al rituale funebre. Il servizio, collocato ai piedi, prevede l'oinochoe in bucchero, a volte duplicata³¹, associata a vasi per bere – kylikes e forse kantharoi³² – e a coppe o coppette su piede³³.

Nei decenni a cavallo della metà del secolo le tombe continuano a privilegiare la zona monumentale, distribuendosi lungo tre lati del recinto e nella fascia a sud-est avviata dalla T. 8399.

Entro gli inizi del terzo quarto del VI sec. si collocano alcune sepolture di infanti o bambini i cui corredi non si discostano dal servizio sopra delineato

³⁰ Rasmussen 1979, n. 280, pp. 126-127, pl. 42. Per il significato cerimoniale dei vasi con *omphalos* cfr. G. Bagnasco Gianni, 'Circolazioni culturali nel mondo antico. Un esempio in Etruria: il piatto "spanti"', in *StEtr* 59, 1994, pp. 3-27, in particolare p. 19. Per le attestazioni in ambito ceretano cfr. Batino 1998, p. 30.

³¹ L'oinochoe è costantemente presente nella versione a collo tronco-conico (Cuozzo-D'Andrea 1991, tipo 13A1). La forma è duplicata nelle TT. 8398/B e 8419; nella prima, il secondo oinochoe è del tipo privo di collo, a corpo globulare e ansa a bastoncino leggermente sormontante, affine al tipo 13D della classificazione Cuozzo-D'Andrea 1991.

³² Nella T. 8426 è presente una coppa ionica tipo A2 e uno skyphos a vasca profonda di tradizione proto-corinzia. La presenza del kantharos (Cuozzo-D'Andrea 1991, tipo 19A1) è dubbia nella T. 8398/B in quanto l'esemplare rinvenuto potrebbe



Fig. 7. T. 8396.

a proposito delle TT. 8398/B, 8419, 8387 e 8426 se non per la sporadica ricomparsa dell'unguentario nella T. 8349 – aryballos corinzio a quattro foglie – o dell'anforetta (T. 8395 e 8396/A), quest'ultima nella versione di piccole dimensioni a rappresentare nella T. 8395 l'unico oggetto di accompagnamento³⁴.

Le sepolture di adulto o di giovani sembrano tutte adottare in questa fase il rituale della cremazione, come indicano le analisi condotte sui resti della T. 8396/B e come suggerisce nei *busta* la lunghez-

appartenere alla deposizione più antica; probabile la pertinenza alla T. 8387, sconvolta dal successivo impianto della T. 8382, di un kantharos rinvenuto nel riempimento di quest'ultima.

³³ Si tratta delle coppe a vasca carenata documentate nella versione di bucchero di piccole dimensioni nella T. 8387 (Cuozzo-D'Andrea 1991, tipo 22B1) e in quella d'impasto più grande nella T. 8398/B (Cuozzo-D'Andrea 1991, tipo 8A3), associata in questo caso a una coppa di argilla grezza tipo 54A1 della medesima classificazione. La coppetta su piede di bucchero, tipo 23A1 di Cuozzo-D'Andrea 1991, ricorre nella T. 8419.

³⁴ Per l'aryballos della T. 8349 cfr. Payne 1931, p. 320, n. 1263, fig. 161; il corredo è completato da un'oinochoe di bucchero, da un kantharos e da due coppette di bucchero, cfr. Cuozzo-D'Andrea 1991, tipi 13B2, 19A1, 22B1 e 22B2. Le anforette rientrano nel tipo 1B della stessa classificazione.



Fig. 8. T. 8396: a) il cratere corinzio (scala 1:6); b) particolare dell'ansa.

za dei defunti ricostruibile in base alle dimensioni della fossa e alla dislocazione degli ornamenti e del corredo vascolare.

Nella T. 8396/B, sovrapposta all'unica sepoltura di maschio adulto della fase precedente (T. 8399), i resti cremati, pertinenti a un adulto di 20-30 anni, probabilmente di sesso femminile, sono contenuti in un cratere corinzio, forse avvolti in un panno chiuso da una fibula di ferro (figg. 7 e 27.b, n. 1). Il cinerario è collocato all'interno di una tomba a cassa monumentale pertinente a una coeva deposizione di bambino (T. 8396/A) i cui resti, come vedremo, furono nell'occasione manomessi e risistemati³⁵.

³⁵ Cfr. *infra*.

³⁶ Argilla *beige*, di colore uniforme, vernice nerastra con aloni grigiastri e più estese avvampature di colore rosso-paonazzo; presenti suddipinture in paonazzo. Labbro svasato, con orlo appiattito che si amplia in corrispondenza delle anse in ampie placchette rettangolari. Collo verticale, corpo globulare con spalla arrotondata e ventre rastremato, piede svasato, cavo, "a echino rovesciato", anse a bastoncino applicate orizzontalmente sulla spalla. L'interno del vaso è verniciato. All'esterno, l'orlo è decorato da motivi "a scala" che si interrompono in corrispondenza delle placchette delle anse. Alle estremità della sequenza è un segmento rettilineo e una linea che si prolunga ai margini laterali delle placchette, inquadrando ai lati il gallo che vi è rappresentato, con cresta e bargiglio resi in paonazzo, collo a reticolo, ampia coda a ventaglio; è sormontato da una rosetta a petali. Il collo del vaso è dipinto, tranne la zona in corrispondenza delle anse; una sottile linea a risparmio all'attacco lo separa dal giro di corte linguette che corre alla sommità della spalla, interrompendosi presso le anse. In corrispondenza della massima espansione del corpo è una catena di palmette e fiori di loto, alternativamente invertiti e con suddipinture in paonazzo sui calici, marginata in alto da una lista di tre fascette distanziate, in basso da una linea

Il cratere, inquadrabile tra il MC finale e il LC iniziale, presenta su ciascuna placchetta delle anse un gallo sormontato da una rosetta, mentre il corpo, privo di fregi figurati, è percorso nella zona di massima espansione da una catena di palmette e fiori di loto (fig. 8.a-b)³⁶.

A Pontecagnano l'uso del cratere come cinerario è attestato nella T. 1840, appena più antica, rinvenuta nella necropoli occidentale di Piazza Sabato³⁷. Il vaso, con i resti cremati raccolti in un panno e chiusi da una fibula di bronzo a ghiande, è alloggiato in una buca ricavata in un blocco parallelepipedo di travertino, una forma di sepoltura che, inserendosi nella tradizione delle cd. tombe "a cubo",

e da una fascetta. Nella zona mediana del ventre è un'alta fascia dipinta marginata in basso da una linea; una linea corre appena sopra l'attacco del piede, che è dipinto.

Per la sintassi decorativa il vaso può essere confrontato con alcuni frammenti provenienti dallo scavo della Vigna Parrocchiale di Caere, in cui però la catena di palmette e fiori di loto è inserita tra zone dipinte, cfr. M. Cristofani (a cura di), *Lo scarico arcaico della Vigna Parrocchiale, Caere, 3.1*, Roma 1992, p. 63, C 12, figg. 142-145. Simile è anche un cratere da Noicattaro inserito nel LC, cfr. Payne 1931, n. 1451a, p. 328; cfr. anche L. Nista, 'Tomba IV di Noicattaro', in *ArchCl* 30, 1978, pp. 1-30, in particolare p. 4, figg. 1-2, tavv. 1-2. A giudicare dalla descrizione, uno schema analogo, con un plesso fitomorfo in luogo dei galli sulle placchette delle anse, presenta un esemplare al Museo di Gela, cfr. Cristofani-Martelli, 'La distribuzione dei crateri corinzi: il mito e l'immaginario dei simpiosiasti', in *Atti Catania-Vittoria*, I, p. 21, nota 67. La catena di palmette e fiori di loto può essere inoltre confrontata con quella del cratere 41198 di Firenze, inserito nel gruppo IV in T. Bakir, *Der Kolonnenkrater in Korinth und Attica zwischen 625 und 550 v. Chr.*, Würzburg 1974, p. 58 ss., tav. 11.2.

³⁷ d'Agostino 2003.

trova un più specifico riscontro nella coeva T. 1426 di Capua³⁸.

Nella recente edizione della tomba B. d'Agostino ha ribadito lo scarto ideologico, oltre che temporale, tra le sepolture che a partire dalla piena età arcaica impiegano il cratere nella funzione di cinerario e il rituale eroico esemplificato dalle tombe di tradizione euboica documentate a Cuma non oltre la prima metà del VII sec., nelle quali i resti combusti sono conservati nel lebeti di bronzo destinato alla bollitura delle carni.

In entrambi i rituali traspare un'aspirazione di immortalità: se però nelle tombe più antiche essa è perseguita attraverso il fuoco e la cottura, nella duplice modalità prevista dal sacrificio greco dell'arrostire e del bollire, l'uso del cratere rimarca invece il "funzionamento di un processo di immortalizzazione ... che si attua ... nel segno predominante dell'esperienza dionisiaca"³⁹.

In questa prospettiva è possibile richiamare una serie di sepolture che tra il VI e il V sec., in diversi siti, ma sempre in maniera sporadica, adottano come cinerario il cratere, vaso simbolo del simposio⁴⁰.

Come sottolinea B. d'Agostino, non si tratta in questi casi di una semplice manifestazione dell'adozione del modello del simposio, che già da tempo aveva trovato espressione in ambito funerario, a Pontecagnano come altrove, quanto piuttosto dell'affacciarsi di nuove credenze escatologiche⁴¹, il segno cioè di «una mutazione ideologica che nell'unione incenerato-cratere assomma all'identificazione simbolica del piacere del vino e della vita simposiale quella di una conoscenza mistica riservata agli iniziati»⁴².

³⁸ W. Johannowsky, 'Un corredo tombale con vasi di bronzo laconici da Capua', in *RendNap* 49, 1974, p. 3 e ss. Di poco successiva è la T. 994 in cui il cinerario è costituito da un cratere di bucchero, cfr. Johannowsky 1983, p. 189, tav. 29.a-b.

³⁹ Cerchiai 1995, p. 145. Sulla genesi e sullo sviluppo successivo di questo tipo di rituale cfr. anche B. d'Agostino, 'Il rituale funerario nel mondo indigeno', in G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Magna Graecia. Vita religiosa e cultura letteraria, filosofica e scientifica*, Milano 1988, pp. 91-114, in particolare p. 103 e ss., p. 109; Rendeli 1993b, p. 6 e ss.; Pontrandolfo 1995, in particolare p. 192 e ss.; L. Cerchiai, 'Le tombe "a cubo" di età tardo-arcica della Campania settentrionale', in S. Marchegay - M.T. Le Dinahet - J.F. Salles (a cura di), *Nécropoles et pouvoir. Idéologies, pratiques et interprétation, Actes du colloque "Théories de la nécropole antique"*, Lyon 21-25 janvier 1995, Lyon 1998, pp. 117-124. Una prospettiva diversa, che valorizza il rapporto con le sepolture "eroiche" cumane, si coglie in Buchner (G. Buchner, 'Cuma nell'VIII sec. a.C. osservata dalla prospettiva di Pithecusa', in *I Campi Flegrei nell'Archeologia e nella Storia*,



Fig. 9. T. 8316.

Nella T. 8396 il richiamo al vino è probabilmente ribadito da un gruppo di vasi rinvenuti all'esterno della cassa (fig. 27.a). Nell'angolo in corrispondenza del cratere è posto un kantharos di bucchero (n. 1), forse utilizzato per l'ultima libagione sul coperchio della cassa e ritualmente privato delle anse a marcare la defunzionalità. A ridosso dell'angolo opposto, nella zona che nelle inumazioni corrisponde ai piedi del defunto, in un apposito allargamento della fossa, è stata recuperata in frammenti un'anfora da trasporto di tipo corinzio adagiata su un fianco⁴³ (n. 2). Insieme ad essa, in frammenti e in parte lacunososi, sono stati rinvenuti un'anforetta d'impasto e un servizio potorio in bucchero composto da un'oinochoe e da un kantharos (nn. 3-5): presentando questi vasi evidenti tracce di esposizione al fuoco, assenti invece nella fossa, è forse possibile ipotizzare il loro utilizzo in relazione al rogo e il successivo trasferimento sul luogo della sepoltura⁴⁴.

'Atti del Convegno dei Lincei', Roma 1977, p. 141, nota 23) e in N. Valenza Mele (N. Valenza Mele, 'La necropoli cumana di VI e V sec. a.C. o la crisi di una aristocrazia', in *Nouvelle contribution à l'étude de la société et de la colonisation eubéennes*, (CJB 6), Naples 1981, pp. 97-129, in particolare pp. 111-114), quest'ultima comunque attenta alle implicazioni "conviviali" legate all'uso del cratere.

⁴⁰ Pontrandolfo 1995, in particolare p. 192 e ss., con distribuzione e relativa bibliografia.

⁴¹ d'Agostino 2003, pp. 214-215.

⁴² Pontrandolfo 1995, p. 194.

⁴³ L'anfora, da attribuire a una produzione greco-occidentale, rientra nel tipo "corinzio B arcaico", cfr. S. Savelli, 'Le anfore da trasporto', in M. Cuozzo - B. d'Agostino - L. Del Verme (a cura di), *Cuma. Le fortificazioni. 2. I materiali dai terrapieni arcaici*, Napoli 2006, pp. 103-126, 188-202, in particolare pp. 118-119.

⁴⁴ Sono stati inoltre recuperati altri piccoli frammenti d'impasto, di ceramica italo-geometrica e di argilla grezza, su alcuni

Nelle TT. 8345 e 8359, che all'inizio della seconda metà del VI sec. si allineano ai lati nord-est e sud-est del recinto A, la pira è stata invece allestita nella fossa destinata ad accogliere la deposizione, secondo il rituale conosciuto nella tradizione antiquaria romana come *bustum*⁴⁵.

A Pontecagnano tale rituale è attestato sin dalla seconda fase della Prima Età del Ferro (T. 2145), per proseguire nell'Orientalizzante Antico, a quanto pare in relazione privilegiata - come più in generale la cremazione - con deposizioni di maschi adulti caratterizzate nel corredo dalla presenza della lancia⁴⁶.

Dopo una lunga fase di assenza, i *busta* ricompaiono nel terzo quarto del VI sec. con isolate attestazioni nelle necropoli occidentali di Piazza Risorgimento e Piazza Sabato e, più numerosi, nelle aree di sepolture meridionali⁴⁷. Con un significativo scarto rispetto ai precedenti, il rituale è ora esteso ad entrambi i sessi e a individui di età giovanile⁴⁸.

La scavo della T. 8345 ha consentito di distinguere dei quali sono visibili tracce dell'esposizione al fuoco. Si distinguono in particolare frammenti d'impasto pertinenti al labbro di un piattello e alle anse di un'anforetta e di un'olla. Da segnalare, inoltre, la presenza di un dente di giovane maiale e di due frammenti di metapodi ovicaprini.

⁴⁵ Paul. ex Fest., 29L e 74L; Fest. 456L.

⁴⁶ B. d'Agostino ha preferito individuare in questo rituale una rielaborazione del rito inceneratorio locale piuttosto che l'adesione a un modello esterno di origine greca, cfr. B. d'Agostino, 'L'ideologia funeraria nell'età del ferro in Campania: Pontecagnano, nascita di un potere di funzione stabile', in G. Gnoli - J.P. Vernant (a cura di), *La mort, les morts dans les sociétés antiques*, Cambridge-Paris 1982, pp. 203-240, in particolare p. 215 e ss.; *Pontecagnano II.1*, pp. 166-167, 197; B. d'Agostino, 'Problemi d'interpretazione delle necropoli', in R. Francovich - D. Manacorda (a cura di), *Lo scavo archeologico dalla diagnosi all'edizione*, Firenze 1990, pp. 401-420, in particolare pp. 412-414. Alla posizione di d'Agostino si contrappone l'ipotesi di Johannowsky che collega l'analoga e poco più recente T. 722 di Capua al rituale greco, senza escludere la possibilità di attribuire la deposizione a una "straniera", cfr. la discussione in *Les princes de la protohistoire et l'émergence de l'État*, Actes de la



Fig. 10. TT. 8427 e 8428.

re diversi momenti nello svolgimento del rituale, già strutturato secondo modalità e tempi poi documentati in maniera più compiuta nei *busta* della prima metà del V sec.⁴⁹

Il cadavere è deposto sulla pira in posizione supina. Una coppia di fibule di ferro ai lati della testa e un terzo esemplare sulla spalla destra, utilizzate per

table ronde internationale, Naples 27-29 octobre 1994', (CJB 17/CEFR 252), Napoli 1999, pp. 184, 186-187. Per alcuni esempi di *busta* dell'Orientalizzante Antico da Pontecagnano cfr. Cuozzo-D'Andrea-Pellegrino c.s.

⁴⁷ Per le aree di sepolture occidentali cfr. Cerchiai *et alii* 1994, pp. 446-447 e Cerchiai 1981, p. 43, in cui si richiamano *busta* rinvenuti rispettivamente nelle zone di Piazza Sabato e di Piazza Risorgimento. Altri *busta* sono documentati nella necropoli di Piazza Risorgimento, nelle aree di sepolture indagate lungo via Campania (prop. Ferro: TT. 5300, 5390, 5402, 5407; prop. Caramando II: TT. 5586, 5604?, 5608); per un breve inquadramento topografico della zona cfr. Colonna-Mancusi-Pellegrino 2002, p. 383.

⁴⁸ A una donna è riferito, per la presenza di una fibula d'argento, il *bustum* 3966, rinvenuto nel vicino nucleo sepolcrale di via Firenze (De Santis IIb), e databile intorno alla metà del VI sec., cfr. Cerchiai *et alii* 1994, p. 439. Una fibula di ferro è stata recuperata anche nel *bustum* 2659 A di Piazza Risorgimento, cfr. Cerchiai 1981, p. 43. A una fanciulla di 10-15 anni è riferito dalle analisi antropologiche il *bustum* 5730 di cui si dà notizia in Cerchiai *et alii* 1994, p. 444.

⁴⁹ Cfr. *infra*.

chiudere le vesti e forse per fissare un copricapo in tessuto, consentono di attribuire la deposizione a una donna. Ai piedi della defunta, nella posizione destinata nelle tombe a inumazione al corredo ceramico, sono stati rinvenuti frammenti combusti pertinenti a un'olla italo-geometrica e a oinochoai, coppe, calici e kantharoi d'impasto o bucchero, deposti e bruciati sulla pira. Nella stessa zona è stata recuperata, in frammenti sparsi e solo parzialmente bruciati, una kylix attica a vernice nera del tipo "Droop Cup"⁵⁰.

Un momento successivo nello svolgimento del rituale è testimoniato dai vasi rinvenuti, sempre ai piedi della defunta, integri e non bruciati. Si tratta del consueto servizio potorio che caratterizza le tombe a inumazione di questo periodo, composto in questo caso da una coppia di vasi per versare – oinochoe e olpe –, da una coppa e da una pila di vasi costituita da un kantharos e una coppetta su piede di bucchero e da una micro-kotyle di fabbrica corinzia. A questi si aggiunge una pisside tardo-corinzia che potrebbe informare sull'età non adulta del defunto, ovvero confermare la sua pertinenza femminile⁵¹.

Nel riempimento della tomba, infine, sono stati recuperati frammenti di olle in argilla grezza di diverse dimensioni e forse di anfore da trasporto⁵².

Nel *bustum* 8359 la ricostruzione delle diverse fasi del rituale funerario è compromessa dai danni provocati dalla sovrapposizione della successiva T. 8360 che ha raggiunto il piano di deposizione più antico. Rimanevano in posto un'oinochoe di bucchero e una coppa ionica A2-B2, parte del servizio posto ai piedi del defunto dopo lo spegnimento della pira⁵³. Tra i numerosi materiali rinvenuti nel riempimento della T. 8360⁵⁴, si distinguono in

⁵⁰ *Agorà XII*, n. 397, pp. 91 e 263, pl. 19. Per un'analisi della versione a vernice nera di questo tipo di kylix cfr. P.N. Ure, 'Droop cups, black and figured', in *Studies presented to David Moore Robinson*, II, Saint Louis 1953, pp. 45-54, in particolare pp. 45-46, pl. 11.a-b. Cfr., inoltre, *CVA München* 10, Taf. 46, a-b, p. 66, Beil. 12, 6.

⁵¹ Per la presenza della pisside in altre sepolture di sub-adulti di Pontecagnano cfr. Cerchiai 1990, p. 16 (T. 1254) e Pellegrino 1999, p. 46 (T. 2146). La sua presenza è inoltre segnalata nelle TT. 1693 e 1697, databili nell'ultimo quarto del VII sec., pertinenti a individui di sesso femminile probabilmente di età giovanile.

Per la pertinenza femminile del vaso cfr., ad esempio, *Veder greco*, p. 251 e Torelli 1996, pp. 191, 194. L'associazione della pisside e della kotyle corinzia è attestata anche nel coevo *bustum* 5681 A di via C. Colombo, cfr. Cerchiai et alii 1994, p. 444.



Fig. 11. T. 8382.

particolare un arco di fibula di bronzo, di un tipo databile a partire dalla metà del VI sec., e frammenti di una kylix a vernice nera, entrambi bruciati: probabilmente pertinenti al *bustum*, ne confermano la datazione nel terzo quarto del VI sec. indiziata dal corredo trovato ancora in posto e dal rapporto di posteriorità rispetto alla T. 8358⁵⁵. La kylix, inol-

⁵² È da segnalare, inoltre, la presenza di un peso da telaio, non ricorrente nei corredi di questo periodo, rinvenuto lacunosamente lungo il limite della tomba, in posizione marginale rispetto al resto dei materiali.

⁵³ Per l'oinochoe cfr. Cuozzo-D'Andrea 1991, tipo 13B2.

⁵⁴ Si tratta in gran parte di frammenti ceramici combusti databili entro i primi decenni del VI sec., forse pertinenti a una deposizione più antica distrutta dalla sovrapposizione di tombe successive, ovvero connessi alle manifestazioni di "culto funerario" celebrate in relazione alla prima fase del recinto.

⁵⁵ La fibula, di cui si conserva solo l'arco, corrisponde al tipo 100F10 in Mancusi-Pellegrino c.s., caratterizzato dalla staffa con sezione a "c", lamina dorsale trapezoidale e appendice "a ricciolo". Della kylix sono stati individuati il piede a tromba su alto stelo, alcuni frammenti della vasca e un'ansa ricurva verso l'alto, ad estremità arrotondata e con zona a risparmio tra gli attacchi.



Fig. 12. T. 8429: lekythos attica (scala 1:2).

tre, potrebbe corrispondere funzionalmente alla "Droop Cup" del *bustum* 8345, mentre la presenza della sola fibula sembra essere un indizio troppo labile per attribuire anche questa sepoltura a un individuo di sesso femminile.

In un momento successivo all'esecuzione dei due *busta*, ma ancora nel corso del terzo quarto del VI sec., si verifica una ristrutturazione del lotto funerario che comporta il rifacimento del recinto e lo sviluppo di un nuovo filare di sepolture a ridosso del limite nord-occidentale.

Il recinto vede più che raddoppiata la sua superficie con la realizzazione di nuove sponde a sud-est e a sud-ovest che inglobano le tombe precedenti più prossime ad esso (recinto B: m. 6,7x5,9 ca.).

Di rilevanza stratigrafica è l'individuazione di un livello di riempimento (US 154) che, sovrapposto alla copertura della T. 8381 e a un lembo di pia-

⁵⁶ Un ulteriore riscontro per la datazione del recinto B è dato dalla sovrapposizione alla T. 8426. Da segnalare la presenza di una coppia di coppe ioniche poggiate al lato interno del recinto B, nel punto in cui esso si sovrappone alla T. 8426. Non è certo se si tratti di una deposizione "rituale" connessa alla fondazione del recinto B, oppure, insieme a qualche frammento osseo rinvenuto accanto e non ancora analizzato, dei resti riposizionati di una sepoltura più antica.

⁵⁷ Cfr. *infra*.

no concotto riferibile al *bustum* 8359, prova il contestuale ampliamento del terrapieno che il recinto conteneva, all'interno del quale saranno ricavate le deposizioni successive⁵⁶.

Il rifacimento della struttura monumentale è da correlare all'impianto di due sepolture affiancate che occupano nella nuova sistemazione una posizione centrale. La T. 8386, pertinente a una donna di 20-25 anni ca., si sovrappone parzialmente alla più antica tomba femminile 8390, di cui viene ristretta la cassa e rimangiato il corredo nella zona ai piedi della defunta⁵⁷. La T. 8356, relativa a un maschio di 30-40 anni, interseca la parete sud-est del vecchio recinto evidenziandone la defunzionalizzazione.

Le due tombe associano all'assenza del corredo una particolare struttura tombale che prevede un grande ambiente di deposizione chiuso da una copertura in tegole a doppio spiovente; ai lati i laterizi sono alloggiati in appositi incassi ricavati sul bordo delle pareti laterali, mentre al centro sono probabilmente sostenuti da un trave lignea longitudinale sorretta alle estremità da scaglie di travertino. Si tratta di una tipologia tombale che nelle necropoli di Pontecagnano ricorre di rado e in un ambito cronologico ristretto alla seconda metà del VI sec., in alcuni casi in relazione a sepolture che si distinguono anche per la composizione del corredo, ad esempio attraverso l'esibizione di ceramica attica figurata di notevole qualità⁵⁸.

Nell'area in esame la stessa architettura caratterizza la T. 8340 al cui corredo è forse da riferire una kylix attica del tipo "floral band-cup" recuperata nel riempimento⁵⁹. La sepoltura, pertinente a una donna di 30-40 anni ca., segna, insieme alla depo-

⁵⁸ Tale è il caso della T. 3955 rinvenuta nel contiguo nucleo orientale di via Firenze: il suo corredo comprende una coppia di kylikes a figure nere tra cui un esemplare del tipo Siana, cfr. Cerchiai et alii 1994, p. 439, nota 144. L'inquadramento cronologico proposto è confermato da alcuni esempi dalla necropoli di Piazza Risorgimento (prop. Ferro: TT. 5236, 5258, 5479; prop. Caramando II: TT. 5571, 5652, 5735).

⁵⁹ Rientra nel tipo IA della classificazione in P.N. Ure, 'Droop Cups' in *JHS* 52, 1932, pp. 55-71: il fregio floreale è avvicinati-



Fig. 13. T. 8346.

zione di un bambino (T. 8342), l'avvio del filare di tombe lungo il canale VIII che delimita a nord-est la spazio sepolcrale.

L'ultima fase di occupazione del settore occidentale, compresa entro gli inizi del V sec., si sviluppa all'interno dei cinque filari in cui si è ormai scandito il tessuto sepolcrale, occupando senza soluzione di continuità gli spazi disponibili.

Una serie di sepolture di bambini o infanti si inseriscono nel filare inaugurato dalla T. 8340; presso

le a quello di una kylix al Louvre (a p. 56, fig. 1, n. 3.) La kylix è stata rinvenuta in frammenti nel riempimento della T. 8341, che si sovrappone alla T. 8340 nel corso della seconda metà del secolo rimaneggiandone probabilmente il corredo.



Fig. 14. T. 8416.

l'angolo est del recinto, alla T. 8349 si aggiungono le sepolture di un infante (T. 8350) e di un adulto (T. 8351), probabilmente di sesso femminile, entrambe caratterizzate da un pendaglio di bronzo a bulla che ne evidenzia la solidarietà⁶⁰. All'interno del recinto, la tomba di un maschio di 18-20 anni, priva di corredo (T. 8360), si affianca alla T. 8356, sovrapponendosi al *bustum* 8359. Tombe di infanti o bambini morti in tenera età si inseriscono negli spazi ancora liberi da sepolture, a volte intaccando precedenti deposizioni, prima marginalmente (T. 8388), poi, agli inizi del V sec., anche in maniera consistente (T. 8382). Sul lato sud-ovest del recinto, infine, alla T. 8396 si addossa la sepoltura di un individuo di età giovanile

⁶⁰ Per la diffusione e l'origine del pendaglio a bulla cfr. P.G. Warden, 'Bullae, Roman custom and Italic tradition', in *OpRom* 14, 1982, pp. 69-75. Per gli esempi più recenti cfr. anche L. Bonfante, *Etruscan dress*, Baltimore 1975, pp. 143-144.



Fig. 15. T. 8416: il corredo (scala 1:3).

(T. 8397): priva di corredo, si caratterizza per l'inusitata profondità dell'ambiente di deposizione, chiuso da una copertura in tegole disposte in piano⁶¹.

Il quadro è infine completato dagli *enchytrismo*, deposizioni di neonati in olle di argilla grezza adagate su un fianco in apposite buche (fig. 9), rinvenuti sia all'esterno che all'interno del recinto, privilegiando nel secondo caso gli angoli della struttura⁶².

Nell'architettura tombale si segnala a partire da questo momento l'introduzione delle tegole, utilizzate per chiudere l'ambiente di deposizione e per la realizzazione delle pareti e/o del piano di deposizione, in alcuni casi impiegando esemplari non ancora sottoposti a cottura⁶³.

Il corredo tra il terzo e l'ultimo quarto del secolo è estremamente semplificato o del tutto assente, soprattutto nelle deposizioni di adulto. In particolare, sono prive di corredo le due tombe in funzione delle quali è operata la ristrutturazione dell'area monumentale (TT. 8356 e 8386), una chiara esemplificazione di come la complessità del rituale funerario e lo status dell'individuo sepolto possa ora non trovare riscontro nel corredo che lo accompagna.

⁶¹ L'ambiente di deposizione è scavato nel banco di travertino naturale; sulla superficie di questo è ricavata la controfossa funzionale all'alloggiamento delle tegole di copertura.

⁶² In assenza di corredo e considerando la scarsa valenza cronologica del tipo di olla utilizzato come contenitore (soprattutto Lupia c.s., tipo 100C3), presente a Pontecagnano per tutto il VI e il V sec., gli *enchytrismo* possono essere collocati in questa fase per la sovrapposizione in alcuni casi a sepolture più antiche (T. 8353 rispetto a T. 8381, T. 8385 rispetto a T. 8394) e per la relazione spaziale con sepolture di questo periodo (TT. 8354, 8384, 8385). Un ulteriore indizio è costituito dall'inserimento stesso in questo settore del sepolcreto, non utilizzato oltre gli inizi del V sec. Per l'inquadramento cronologico degli *enchytrismo*, basato su relazioni stratigrafiche, considerazioni di ordine topografico e lettura in diacronia della *ratio* adulti/bambini, cfr. *infra*.

⁶³ Una tegola non ancora sottoposta a cottura è utilizzata come piano di deposizione nella T. 8394 (fig. 26). Più incerta l'interpretazione come tegola di copertura per i livelli di argilla ripor-

Nei casi in cui è presente, il corredo ceramico mostra come elemento base una forma chiusa per versare, rappresentata dall'oinochoe di bucchero (TT. 8358, 8318; fig. 28; forse 8340)⁶⁴ o, più spesso, dall'olpe-attingitoio⁶⁵, a volte associati (TT. 8358, 8318) o duplicati (T. 8350). Ad essi si accompagnano in alcuni casi coppe o coppette (8318 e forse 8340)⁶⁶, una kotyle miniaturistica di tipo corinzio (T. 8350), un'olletta biansata di bucchero (T. 8348). Completa il quadro la T. 8341 con un corredo vascolare formato da un'olletta di argilla grezza e da un'anforetta di bucchero⁶⁷.

Ridotta è anche la presenza degli ornamenti, limitati a qualche fibula in sepolture femminili (TT. 8340 e 8351?) e ai già ricordati pendagli "a bulla" delle contigue TT. 8350-8351⁶⁸.

Le tombe di V sec. e il settore orientale

All'esaurimento del settore monumentale occidentale agli inizi del V sec. corrisponde la progressiva occupazione della zona orientale.

Anche in questo caso le tombe si dislocano su una superficie dai limiti predeterminati, definiti a sud-est e a sud-ovest da canali (canali III e IV-V). A nord-est il limite coincide con quello del sepolcreto, in questa fase non più marcato dal canale VII, visto che nel suo riempimento sono ricavate una serie di sepolture di infanti. A nord-ovest l'allineamento delle TT. 8416 e 8428 sulla direttrice dei bracci orientati nord-est/sud-ovest dei canali VIII e IV suggerisce l'esistenza di un limite altrettanto riconosciuto rispetto alla fascia mediana occupata dalla sola vasca *beta*.

L'analisi della stratigrafia orizzontale rivela una

tata rinvenuti sul fondo del riempimento delle TT. 8382, 8388, 8429; in esse non è stata riscontrata la conformazione a tegola dell'argilla, alette comprese, come nel caso della T. 8394.

⁶⁴ Cuozzo-D'Andrea 1991, tipo 13B3.

⁶⁵ La forma è presente in bucchero (Cuozzo-D'Andrea 1991, tipo 14B1 nella T. 8358, tipo 14B2 nella T. 8348), in argilla figulina con labbro dipinto (T. 8350) e l'aggiunta di fasce orizzontali sul corpo (T. 8394: cfr. per la forma *Fratte*, T. XXVII, n. 11, p. 216, fig. 355b e T. IV/1927, n. 5, p. 229, fig. 381d), in impasto (T. 8350) o argilla grezza (T. 8318, affine a Cuozzo-D'Andrea 1991, tipo 3A2 dell'impasto).

⁶⁶ Nella T. 8318 ricorrono due coppette di argilla dipinte in rosso. Per la T. 8340 cfr. *infra*, nota 116.

⁶⁷ L'olletta è del tipo 52A1 della classificazione Cuozzo-D'Andrea 1991; l'anforetta può essere avvicinata al tipo 1C dell'impasto, documentata in Cuozzo-D'Andrea 1991 da un esemplare fuori contesto.

⁶⁸ Le fibule sono in ferro, ad arco semplice con sezione variamente ingrossata al centro.

Per quanto riguarda i *busta*, i dati restituiti dallo scavo consentono di approfondire l'analisi del rituale e confermare le ipotesi avanzate per i precedenti *busta* del terzo quarto del VI sec. (fig. 29).

La pira è eretta con assi lignei incrociati secondo orientamenti ortogonali all'interno di una fossa rettangolare dalle dimensioni ricorrenti, pari a m. 2,40 o 2,60 di lunghezza e m. 1 ca. di larghezza.

Il defunto è disteso in posizione supina con il capo a nord-est; la presenza delle fibule, rinvenute nella T. 8309 sulla spalla e sull'emitorace sinistro, testimonia l'uso di vesti⁸¹.

Alcuni vasi, rinvenuti bruciati ma integri o in frammenti ancora in connessione, costituiscono il corredo di accompagnamento depresso sulla pira. Si tratta in particolare di *lekythoi* attiche, presenti nei contigui *busta* 8313 (fig. 29, n. 1) e 8314⁸², in entrambi i casi collocate nella zona dell'emitorace destro del defunto, nella stessa posizione dei vasi per unguenti riscontrata nelle tombe a inumazione dei primi decenni del V sec. e ampiamente diffusa in altri contesti⁸³.

Nella collocazione degli unguentari sulla pira e nella dislocazione in punti determinati, distinti rispetto al resto del corredo, si evidenzia la loro più diretta relazione con il defunto, secondo la credenza, sottesa a diverse pratiche funerarie di ambito greco, che porta a considerare propria del morto o

destinato al morto quanto è insieme a lui bruciato nel rogo.

In questa prospettiva occorre evidenziare che la stessa relazione si riscontra per i pezzi di *aes rude*, rinvenuti presso una delle mani nella sepoltura a inumazione 8429 (fig. 28, n. 7) e lungo il fianco destro, nella zona mediana della tomba, nei *busta* 8309, 8312 e 8313 (fig. 29, n. 2): in questi ultimi i grumi di bronzo presentano tracce di combustione e, dunque, erano reputati di diretta pertinenza del morto, accompagnandolo durante la cremazione e nella sua dimensione *post mortem*⁸⁴.

La seconda fase del rituale è rappresentata dalla coppa biansata a vernice nera rinvenuta in frammenti non uniformemente bruciati nella zona ai piedi del defunto⁸⁵ (fig. 29: *bustum* 8311, n. 1; *bustum* 8313, n. 3). La sua presenza, nella versione "stemless cup with inset rim" di probabile fabbrica attica⁸⁶, è documentata negli altri *busta* di questa fase già noti⁸⁷ ed eredita la funzione cui erano deputate nei precedenti *busta* di età arcaica le *kylikes* su alto piede, sempre di importazioni attica, quali la "Droop Cup" del *bustum* 8345 e gli esemplari a figure nere dei *busta* 3966 di via Firenze, 5681 A e 5730 di via Cristoforo Colombo⁸⁸.

Il vaso è da correlare a una libagione effettuata prima del rogo o, più probabilmente, durante la

8314, la cui estremità sud-ovest risultava però danneggiata dal canale V; in questa zona sono stati rinvenuti un frammento di vasca e due frammenti, di cui uno bruciato, pertinente a un vaso chiuso a vernice nera. Da segnalare che nella T. 8309 la *kylix* risulta duplicata, con la parte inferiore di un esemplare collocata alla destra della testa e i restanti frammenti sparsi nella parte opposta della fossa.

⁸⁶ *Agorà XII*, nn. 469-473, pp. 101-102 e 268, pl. 22, fig. 5. Un'analisi della circolazione della forma, che trova nell'Italia meridionale e nella Sicilia un'area di particolare diffusione, è in B.B. Shefton, "The Castulo Cup: an Attic Shape in Black Glaze of special Significance in Sicily (with philological addenda by J.H.W. Penney)", in *Atti Catania-Vittoria*, II, pp. 85-98.

⁸⁷ Il rituale è attestato anche negli altri *busta* di via Firenze e di via Cristoforo Colombo. Ad esso può essere forse riferita la *kylix* dello stesso tipo del *bustum* 3193, rinvenuta frammentaria e lacunosa durante lo scavo, cfr. Cerchiai 1981, pp. 39-40, n. 3, figg. 16.2.a e 17. Alla stessa manifestazione rituale potrebbero essere connessi "alcuni frammenti di un cup-skyphos" a vernice nera recuperati "tra i resti del rogo" nel *bustum* 3975 (Cerchiai *et alii* 1994, p. 442, nota 171) e i frammenti di *kylikes* bruciate rinvenute nel *bustum* 5300 di via Campania.

⁸⁸ Cfr. Cerchiai *et alii* 1994, pp. 439 e 444.

⁸¹ Si tratta di fibule ad arco semplice, due di ferro mal conservate, una di bronzo vicina al tipo 140U10a della classificazione Mancusi-Pellegrino c.s.

⁸² Si tratta di *lekythoi* a spalla piatta, con decorazione a palmette verticali nel *bustum* 8313 (Kurtz 1975, pp. 152-153, pl. 69.2; più recentemente *CVA Napoli* 5, pl. 63-64 con bibliografia), a vernice nera nella T. 8314 (cfr. *infra*, nota 92).

⁸³ Una *lekythos* bruciata fu recuperata tra gli assi lignei carbonizzati anche nel già ricordato *bustum* 2659 A di Piazza Risorgimento, cfr. Cerchiai 1981, p. 43. La posizione delle *lekythoi* bruciate nella zona delle mani ricorre anche nei *busta* 5746 e, forse, 5681 A di via Cristoforo Colombo. Per quanto riguarda gli altri contesti, si richiama a titolo esemplificativo il caso di Posidonia (Cipriani 1989, p. 79), cui si aggiungono le attestazioni di Fratte (Fratte, T. XCVIII/1969, pp. 244-245, T. CI/1929, pp. 247-248, T. 58/1963, pp. 266-267).

⁸⁴ Grumi di bronzo provengono anche dai *busta* 3193 di via Firenze e 5746 di via Cristoforo Colombo, per i quali però non è certa l'interpretazione come *aes rude*; per il *bustum* 3193 cfr. Cerchiai 1981, pp. 31 e 41, n. 7. Per le problematiche connesse alla presenza dell'*aes rude* nelle tombe, successivamente affiancato dalle monete, cfr. Caronte, *Un obolo per l'aldilà*, 'Atti dell'Incontro di Studi, Salerno 20-22 febbraio 1995', in *PP* 50, fasc. III-VI (282-285); per la situazione di Pontecagnano si veda in particolare p. 235 e ss.

⁸⁵ La presenza della *kylix* non è stata riscontrata nel *bustum*

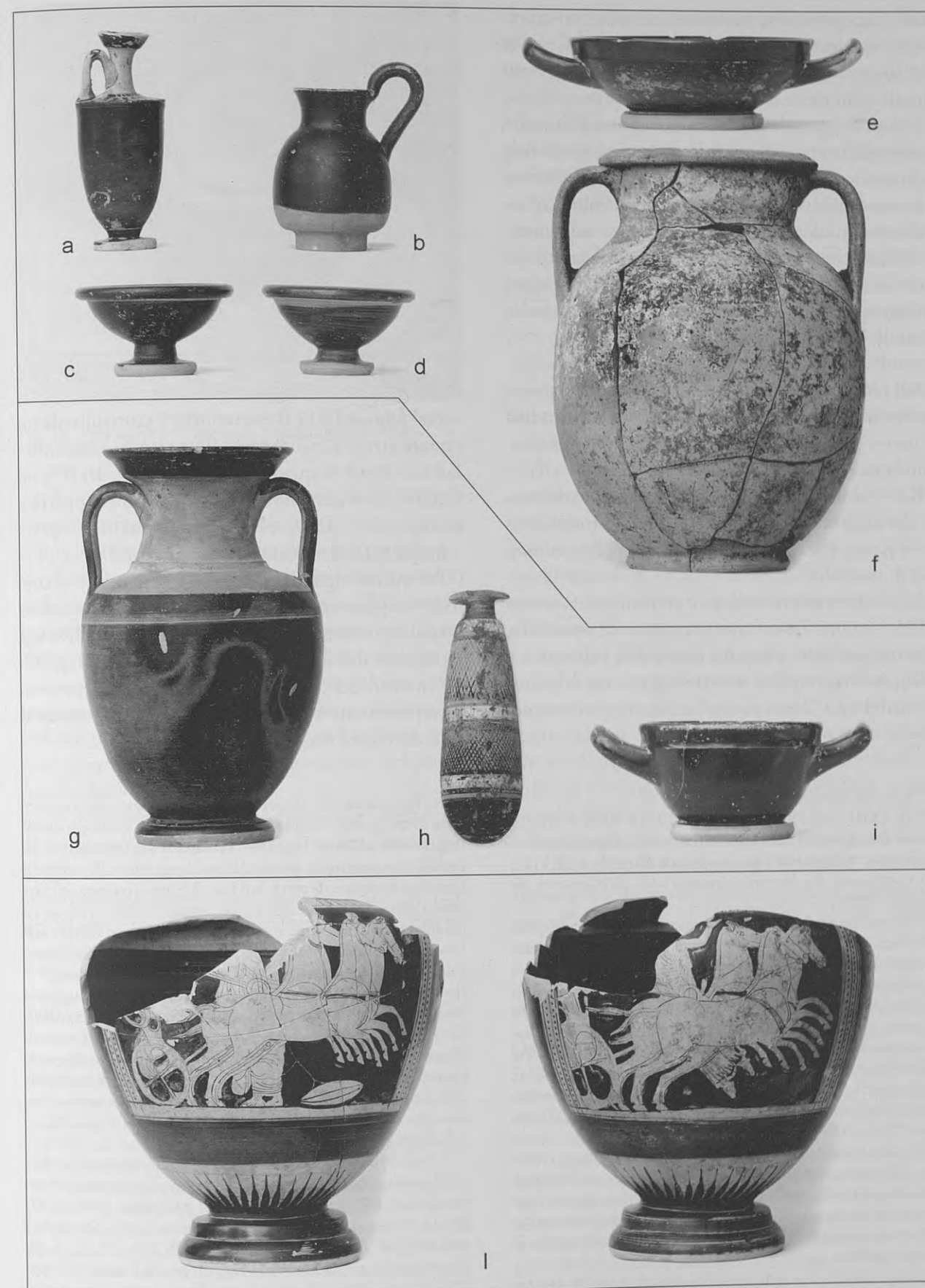


Fig. 16. *Busta* 8313 (a-f) e 8314 (g-i): servizi vascolari deposti dopo lo spegnimento della pira (scala 1:3); cratere attico del *bustum* 8311 (l); (scala 1:4).

pua, oltre che a Pontecagnano; più diffusa la versione secondaria documentata a *Suessula*, Fratte, Palinuro¹⁰⁹.

Elemento ricorrente è l'associazione del rito con la ceramica attica, che si manifesta nel suo impiego come cinerario e/o come elemento di corredo, ovvero in maniera indiretta, attraverso l'inserimento delle sepolture in lotti funerari distinti nei quali si concentrano i corredi con vasi attici figurati.

Una maggiore incidenza il rito dell'incinerazione primaria presenta nelle necropoli magno-greche e siceliote con esempi che, nei casi in cui la documentazione è sufficientemente esplicita, lasciano trasparire una complessità e una scansione temporale del rituale non dissimili da quelle riscontrate a Pontecagnano.

Scavi recenti condotti nella necropoli di *Himera*, ad esempio, hanno portato alla luce *busta* nei quali sono stati distinti oggetti collocati sulla pira, altri sparsi in frammenti e bruciati dal rogo, anfore da trasporto in frammenti, oggetti integri e senza tracce di combustione, in relazione ai quali si è supposto lo svolgimento di banchetti funebri¹¹⁰.

B2 Sovrapposizioni e riutilizzo delle tombe: manipolazione del corredo, dislocazione dei resti ossei e selezione della testa

Il sepolcreto in prop. Baldi ha restituito diversi casi di intersezione o sovrapposizione di sepolture,

¹⁰⁹ Per Capua cfr. Johannowsky 1983, pp. 16-17, con esempi a p. 194 e ss.; per le tombe "a cubo" cfr. *supra*, note 37-38. Tombe "a cubo" sono documentate anche a Suessula, cfr. Johannowsky 1983, p. 252. A Palinuro le cremazioni in pozzo sembrano concentrarsi in spazi distinti nei quali si collocano anche inumati con corredi caratterizzati da vasi attici a figure nere senza confronto nel resto della necropoli, cfr. Fiammenghi 1985. A Fratte, se resta ipotetica l'attribuzione di un'urna di tufo a un'incinerato, la cremazione secondaria è ben documentata in relazione a un gruppo di tombe che ha restituito la gran parte della ceramica attica figurata della necropoli: i vasi attici sono utilizzati anche come cinerari, una correlazione che rivela, secondo A. Pontrandolfo, l'adesione a un modello ideologico diffuso in un ambito geografico piuttosto ampio, quantunque difficile da definire nel dettaglio, cfr. Fratte, pp. 277 e 279; A. Pontrandolfo - L. Tomay - R. Donnarumma, 'Modelli di organizzazione in età arcaica attraverso la lettura delle necropoli di Fratte', in *La presenza etrusca*, pp. 453-483, in particolare pp. 458-459. Un approccio simile si ravvisa in Rendeli 1993b che, nel marcare la differenza tra le cremazioni capuane e cumane di età tardo-arcaica e classica rispetto ai precedenti di età orientalizzante, evidenzia gli aspetti "ellenizzanti" del nuovo rituale e l'inserimento in un fenomeno più generalizzato di rinnovamento delle forme di associazionismo e di religiosità.

una situazione non infrequente a Pontecagnano soprattutto nelle aree di necropoli di VI-V sec., caratterizzate da un tessuto sepolcrale fitto, spesso privo di soluzioni di continuità, con un'occupazione che nel lungo periodo porta alla progressiva saturazione degli spazi disponibili.

Nell'area in esame è inoltre documentata, con una frequenza insolita rispetto alle altre necropoli, il riutilizzo di strutture tombali più antiche per una seconda deposizione.

Se quest'ultimo caso si configura come scelta consapevole, più articolato si prospetta il fenomeno dell'intersezione/sovrapposizione delle tombe, che può realizzarsi in una logica di continuità, in conseguenza dell'addensarsi delle sepolture in spazi ristretti e con la volontà di marcare attraverso la contiguità spaziale il legame con le precedenti deposizioni o, al contrario, evidenziare una netta cesura nella fase di utilizzo dello spazio funerario¹¹¹.

Le necropoli di Pontecagnano restituiscono una vasta *gamma* di comportamenti in relazione a questi fenomeni, nei quali si realizza – ed è questo un carattere comune – un contatto con una deposizione più antica¹¹².

Un'apparente indifferenza rispetto alle preesistenze sembra manifestarsi soprattutto tra sepolture cronologicamente distanti e tra le quali, in genere, non è possibile cogliere elementi di continuità.

A volte, invece, l'incontro con una precedente deposizione comporta un intervento sulle diver-

¹¹⁰ S. Vassallo, 'Himera - Indagini a Pestavecchia 1994-1996', in *Kokalos* 43-44, 1997-1998, II.2, pp. 731-743, in particolare p. 733. Un'analoga distinzione tra materiale bruciato sulla pira e corredo non bruciato è stata di recente valorizzata per la Tomba dei Demoni Azzurri di Tarquinia, cfr. G. Adinolfi - R. Carmagnola - M. Cataldi, 'La tomba dei Demoni Azzurri. Lo scavo di una tomba violata', in *Dinamiche di sviluppo*, I, pp. 431-453.

¹¹¹ Sulla continuità dei lotti funerari e sulla sovrapposizione di tombe in spazi ristretti come manifestazione della continuità dei gruppi sepolti cfr. Cuozzo-D'Andrea 1991, p. 48 e ss. e Cerchiai *et alii* 1994. Da tempo valorizzato è il caso restituito dalla necropoli di Osteria dell'Osa nel III e il IV periodo laziale, in cui la dislocazione delle tombe privilegia la continuità spaziale a scapito dell'integrità delle singole sepolture, cfr. *Osteria dell'Osa*, pp. 212-213, p. 785 e ss.

¹¹² Una rassegna dei fenomeni che si verificano in occasione del rinvenimento o del riempimento di una tomba più antica si ha in C. Pellegrino, *La necropoli occidentale di Pontecagnano. Uso dello spazio, gerarchie sociali, distinzioni di sesso e di età nel periodo orientalizzante e arcaico*, (Tesi di Dottorato in Etruscologia discussa nel 2003 presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" - XIV Ciclo). Un esempio di manipolazione e ricollocazione del corredo ceramico è in Cerchiai *et alii* 1994, pp. 420-422, 448-449.



Fig. 19. T. 8398: il cranio riposizionato.

se componenti della sepoltura più antica, rappresentate dalla struttura tombale, dal corredo e dallo scheletro, cui probabilmente si associano pratiche e rituali di cui la documentazione archeologica restituisce labili indizi.

Le diverse possibilità prospettate trovano esemplificazioni nel sepolcreto in esame.

In tre casi la sovrapposizione avviene apparentemente senza prestare cura alla deposizione più antica, di cui vengono sconvolti il corredo e i resti scheletrici (TT. 8383/8357, 8399/8396, 8387/8382). Ciò appare tanto più significativo se si considera che l'occupazione dell'area si esaurisce, come vedremo, nell'ambito del gruppo di discendenza. Va altresì rimarcato che questi episodi riguardano tombe distanti cronologicamente, con le sovrapposizioni che si realizzano a distanza di due-tre quarti di secolo rispetto alla tomba più antica: non è da escludere che in qualche caso si sia persa memoria dell'esatta posizione della sepoltura precedente, un'evenienza probabile, ad esempio, per la T. 8387, inglobata all'interno del recinto B e sottoposta al relativo tumulo.

Più spesso le tombe si dispongono in maniera condizionata, inserendosi tra le sepolture più antiche, che sono generalmente rispettate o vengono intaccate solo marginalmente, senza che si arrivi a disturbare in modo sostanziale il livello di deposizione¹¹³.

¹¹³ Si veda, ad esempio, il caso delle TT. 8314/8429, 8358/8359, 8359/8360, 8315/8427-8428, 8388/8357-8356-8386.

¹¹⁴ Un caso simile è restituito dalle TT. 8349-8350: in occasione dell'apertura della T. 8350 si realizza un muretto con frammenti di un grande contenitore, che integra la parete della sepoltura

La T. 8356, databile nel terzo quarto del VI sec., non si cura di tagliare la parete del recinto A, ormai defunzionizzata, ma si inserisce nello spazio di risulta tra la T. 8358, poco più antica, e la T. 8357 degli inizi del VI sec. Le due tombe sono caratterizzate da strutture architettoniche facilmente identificabili, che possono essere ricondotte alla tipologia delle "casse", in un caso nella forma tradizionale in lastre di travertino, nell'altro con le pareti costituite da un accurato muretto in ciottoli fluviali. Le casse presentano coperchi formati da lastre di travertino, a loro volta utilizzati come piano di alloggiamento laterale della copertura in tegole a doppio spiovente della T. 8356: la parete laterale della T. 8357, parzialmente distrutta dallo scavo della nuova tomba, è nell'occasione "riparata" mediante l'utilizzo di due lastre di travertino che garantiscono un sostegno stabile alla copertura in tegole¹¹⁴.

Riflessi sulle tre componenti della sepoltura – struttura, scheletro, corredo – si hanno nell'intercettazione della T. 8390 da parte della T. 8386 (fig. 26). A risultare manomessa è la metà sud-ovest della sepoltura, che accoglie l'estremità degli arti inferiori e la parte del corredo deposta ai piedi. La tomba più antica è ristretta, spostando la lastra di travertino della cassa, in modo da recuperare lo spazio necessario alla nuova sepoltura. I vasi ospitati in questa zona sono rimossi e forse sottoposti al fuoco, come dimostrano i segni di bruciatura presenti su alcuni frammenti recuperati nei riempimenti delle tombe circostanti¹¹⁵. Si tratta di rituali probabilmente tesi ad "espiare" il danneggiamento della deposizione più antica, ovvero ad assicurare definitivamente il vasellame al mondo dei defunti, secondo quanto già ipotizzato per simili contesti rinvenuti in altre aree di necropoli di Pontecagnano e probabilmente attestato, come vedremo, anche nella T. 8398¹¹⁶.

Una particolare cura è riservata ai resti scheletrici intercettati: due falangi dei piedi e un frammento di tibia sono distribuiti all'interno di due olle stamnoidei e di un'oinochoe italo-geometriche pertinenti al vecchio corredo e collocati ai margini della zona intercettata.

La maggiore attenzione prestata ai resti scheletri

più antica (T. 8349) e funge da elemento di separazione.

¹¹⁵ Dalla stessa T. 8386 provengono numerosi frammenti bruciati che, databili all'inizio del VI sec., sono da riferire al corredo della T. 8390.

¹¹⁶ Pellegrino 1999, pp. 46-49.



Fig. 20. Pozzo 2 e canale I.

rispetto alle altre componenti della sepoltura emerge laddove le tombe si sovrappongono alle precedenti sepolture senza però raggiungere il piano di deposizione e intaccare lo scheletro. La nuova tomba è in genere ricavata nel riempimento più superficiale di quella più antica (T. 8412A/B: fig. 26) e, quando presenti, sopra le lastre di travertino (TT. 8415/8416: fig. 28) o le tegole (TT. 8315/8427/8428, 8341A/B) che chiudono la parte inferiore della struttura riservata al defunto.

La T. 8340 è invece ricavata in profondità nella T. 8341, ne taglia nella metà nord-est la copertura di tegole a doppio spiovente, ma si arresta appena sopra gli arti inferiori della deposizione precedente.

Nella metà opposta, separato dallo scheletro più antico da un livello di riempimento, è stato rinvenuto un servizio di vasi di bucchero, forse il corredo della prima tomba ricollocato o, più probabilmente, una nuova deposizione connessa a rituali di "espiazione" per il danneggiamento arrecato (fig. 18).

¹¹⁷ Le coppe rientrano nel tipo 22A1 della classificazione Cuozzo-D'Andrea 1991, una delle coppette nel tipo 22B1; per la seconda coppetta cfr. Albore-Livadie 1979, tipo 15A; l'oinochoe è del tipo 13B3 della classificazione Cuozzo-D'Andrea 1991.

Offerte effettuate per "espiare" il danneggiamento di sepolture più antiche sono state ipotizzate per un contesto di Ficara cfr. M. Cataldi Dini, 'Prima campagna di scavo nella necropoli di Ficara', in *PP* 32, 1997, pp. 315-329.

¹¹⁸ M. Gras, 'Nécropole et histoire: quelques réflexions à propos de Mégara Hyblaea', in *Kokalos* 21, 1975, pp. 37-53, in particolare pp. 49-50; M. Cébeillac-Gervasoni, 'Les nécropoles de Mégara Hyblaea', in *Kokalos* 21, 1975, pp. 3-36, in particolare p. 35; M. Cébeillac Gervasoni, 'Une étude sys-

Particolarmente significativo è il gruppo di quattro coppe capovolte, collocate su un piano in lastre di travertino a ridosso della testata della nuova sepoltura, che, come abbiamo visto, rimandano a un'offerta operata secondo modalità tipiche della sfera ctonia e infera; più discosta è un'oinochoe che in via ipotetica può essere ricollegata a una libagione¹¹⁷.

La volontà di rimarcare il legame con una precedente sepoltura emerge ancora più nei casi di seppellimenti effettuati all'interno dell'ambiente

di deposizione di una tomba più antica.

Il fenomeno è diffuso, ad esempio, nelle necropoli di Megara Iblea dove le casse o i sarcofagi lapidei sono utilizzati per diverse generazioni nell'ambito del gruppo di discendenza¹¹⁸.

A Pontecagnano un caso emblematico è rappresentato dalla T. 2146/47 che, in un breve lasso di tempo, compreso nei decenni centrali della prima metà del VI sec., accoglie nella cassa lapidea almeno quattro deposizioni divise in due livelli sovrapposti¹¹⁹.

In prop. Baldi il riutilizzo riguarda tombe dalla struttura monumentale, dotate di pesanti coperchi lapidei che per l'occasione sono rimossi e ricollocati¹²⁰.

La T. 8389 è riservata a due deposizioni di bambini, disposte una sull'altra e forse separate mediante un elemento in materiale deperibile quale potrebbe essere un tavolato ligneo.

Secondo dinamiche più complesse si attua la

tématique sur les nécropoles de Megara Hyblaea: l'exemple d'une partie de la nécropole méridionale', in *Kokalos* 22-23, 1976-77, pp. 587-597, in particolare p. 597. Ulteriori esempi si hanno dalla necropoli di Agrigento cfr. *Veder greco*, pp. 246, 250. Per quanto riguarda la Grecia, si può ricordare, ad esempio, il riuso cui sono soggetti molti sarcofagi nella necropoli di Corinto, a quanto pare operato con il passare del tempo non solo nell'ambito del gruppo di parentela e con modalità che nel lungo periodo divengono sempre più invasive cfr. *Corinth XIII*, pp. 76-77.

¹¹⁹ Pellegrino 1999, pp. 45-46, figg. 7-8.

¹²⁰ Nelle TT. 8389 e 8398 le operazioni di riapertura provocarono danni alla parete della prima, tanto che fu necessario intervenire con integrazioni e rincalzi in scaglie di travertino.

riapertura e il riutilizzo delle TT. 8398 e 9396, databili nel corso della prima metà del VI sec.: riservate inizialmente a bambini, accolgono, dopo breve intervallo di tempo, la prima, un'ulteriore deposizione di bambino, la seconda, la cremazione in cratere di un adulto probabilmente di sesso femminile.

Il nuovo seppellimento comporta una serie di interventi sulla precedente deposizione, in particolare sul corredo e sui resti del corpo, cui si accompagna verosimilmente lo svolgimento di pratiche rituali.

Nella T. 8396, per recuperare spazio all'inserimento del cratere, i resti del bambino sono addossati alla parete della tomba (figg. 7 e 27.b): la disposizione degli elementi dello scheletro, ancora parzialmente in connessione, con le spalle in posizione originaria, il torace, il bacino e gli arti inferiori invece ruotati sul fianco sinistro, informa sulle modalità dello spostamento e sui tempi non lunghi intercorsi tra le due deposizioni¹²¹.

Un cura particolare è riservata alla testa, che viene ricollocata all'interno di una coppa di bucchero (n. 2), inserita nel servizio di vasi sistemato all'estremità opposta della tomba e probabilmente pertinente nel suo complesso al primo seppellimento (nn. 3-7): l'insolita posizione dei vasi, allineati lungo la parete di fondo della tomba, con una disposizione a coppia delle forme simili, suggerisce una ricollocazione estesa anche al corredo ceramico. La presenza di tracce di bruciato all'interno della coppa d'impasto contigua a quella contenente il cranio (n. 3) segnala un rituale svolto con il fuoco probabilmente in occasione della manipolazione.

Nella T. 8398 la riapertura e il riutilizzo comporta il parziale sconvolgimento del corredo più antico, rinvenuto in parte ricollocato sulla spalletta della controfossa, in parte frammentario nei diversi li-

¹²¹ Sui tempi dei processi tafonomici cfr. Mallegni 2005, in particolare p. 113 e ss.

¹²² Come già ricordato alla nota 27, la riapertura della tomba comportò forse il rimaneggiamento di un'ulteriore sepoltura di sub-adulto (8398/C) sovrapposta alla deposizione 8398/A.



Fig. 21. Lastricato che chiude la vasca "beta".

velli di riempimento (figg. 19 e 26)¹²². Come nella T. 8390, molti frammenti presentano segni di esposizione al fuoco, probabile testimonianza di riti "espiatori".

Segni di manomissione rivelano anche i resti scheletrici, che si presentano rimaneggiati nella zona del torace e degli arti. Anche in questo caso la testa è riposizionata ai piedi del defunto, inserita nella parte del corredo apparentemente non manomessa: a questo si sovrappone il servizio vascolare della nuova deposizione in maniera che persiste un margine di incertezza nell'individuare la pertinenza di ciascun vaso (nn. 2-5).

Più in dettaglio, il cranio è adagiato in un piatto italo-geometrico, probabilmente riferibile al corredo originario del morto: intorno si colloca il *set* vascolare della nuova sepoltura, in una disposizione che conferisce un carattere ambiguo all'offerta, da un lato servizio funerario tipico di questa fase, dall'altro segno di un rituale rivolto anche al cranio ricollocato.

Nell'approfondire l'analisi della manipolazione dei resti ossei individuata nelle TT. 8396 e 8398 è opportuno evidenziare, da un lato, che essa riguarda tombe bisome e si realizza in occasione della riapertura della sepoltura e al suo riutilizzo per una seconda deposizione¹²³, dall'altro, che la disloca-

¹²³ Più problematica appare definire al momento la natura di altri ritrovamenti di crani, a partire da alcuni frammenti dallo scarico del pozzo I solo ipoteticamente riferibili alla specie umana. Un cranio privo di mandibola e mascellare è stato inoltre rinvenuto sul piano di ruscamento del canale IX



Fig. 22. Recinto "delta" visto da sud-ovest.

zione presuppone un processo di decomposizione già avviato – quantunque non completo nel caso della T. 8396 –, con una dissoluzione delle articolazioni della testa avvenuta, come testimonia il rinvenimento delle mandibole nella loro posizione originaria.

Tuttavia, un'evidenza di tale complessità non può essere ridotta al solo aspetto tafonomico. Nella selezione di una parte specifica ed emblematica del corpo, nella ripetitività del gesto e delle modalità con cui si realizza, la selezione e la manipolazione dei crani si rivela espressione di una ritualità complessa, nonché di una specifica concezione del corpo e del valore differenziato attribuito alle sue singole parti.

La letteratura etnografica e archeologica fornisce numerosi esempi di conservazione selettiva del cranio, che in genere scaturisce dal riconoscimento della testa come parte più significativa del corpo¹²⁴.

Per restare alla documentazione archeologica e ad ambiti geografici contigui, si possono richiamare le deposizioni di crani o di scheletri acefali riscontrate da Orsi nelle necropoli greche e indigene dell'Italia meridionale e della Sicilia e confermate da più recenti ritrovamenti. Le attestazioni sono state oggetto

(fig. 24). Sulle deposizioni secondarie e sulla manipolazione dei resti ossei cfr. Mallegni 2005, pp. 138-143.

¹²⁴ Per un quadro di sintesi sulla problematica cfr. M.J. Becker, 'An ethnographical and archaeological survey of unusual mortuary procedures as a reflection of cultural diversity. Some suggestions for the interpretation of the human skeletal deposits from excavations at Entella, Sicily, Italy', in *PP* 41, 1986, pp. 31-56.

di un'approfondita analisi da parte di L. Mercuri, che ha evidenziato le diverse problematiche legate ai due fenomeni, a partire dalla loro genesi e dalla discussa possibilità di considerarli come elemento di connotazione etnica¹²⁵.

In questa sede preme evidenziare l'aspetto che accomuna le due pratiche, rappresentato dal trattamento differenziato che in entrambe riceve la testa in virtù del riconoscimento del suo valore metonimico e simbolico. Nel caso più specifico, si possono richiamare i numerosi contesti in cui la manipolazione dei crani è ricondotta nell'ambito della riduzione di sepolture anteriori in seguito al loro rinvenimento più o meno occasionale¹²⁶.

Per quanto riguarda Pontecagnano, il contributo di M. Cuozzo in questo volume sulla T. 4461 fornisce un significativo antecedente, sebbene in un contesto di inumazione secondaria, un rituale isolato nelle necropoli picentine che, insieme al corredo, concorre a definire il livello "principesco" della sepoltura¹²⁷.

L'assenza del cranio, sottratto alla deposizione definitiva e destinato a un trattamento differenziato, rivela una non dissimile concezione del cor-

¹²⁵ Mercuri 1991. Per l'area centro-italica sono da ricordare i casi di deposizione secondaria della necropoli di Osteria dell'Osa, che contemplano, nel periodo II, lo spostamento dei resti scheletrici e la dislocazione del cranio, cfr. *Osteria dell'Osa*, pp. 208-212.

¹²⁶ Mercuri 1991, pp. 16-19.

¹²⁷ Cfr. note 10-13, 23-26, fig. 1.



Fig. 23. Canale VIII.



Fig. 24. Canale IX.

po e un analogo atteggiamento nei confronti della testa, intesa come sua parte privilegiata e maggiormente evocativa.

B3. Le evidenze non sepolcrali

Alle sepolture si associa una serie di evidenze relative all'organizzazione e alla manutenzione dello spazio funerario e allo svolgimento di pratiche rituali.

L'interpretazione di questi elementi è in parte compromessa dalle azioni di rasatura subite dalla stratigrafia archeologica che hanno causato l'asportazione dei piani d'uso e la perdita di eventuali parti in alzato. Ne risulta pregiudicato anche l'inquadramento cronologico che, in assenza di riferimenti di natura stratigrafica, può basarsi su considerazioni di natura topografica e di coerenza planimetrica o sui materiali restituiti per lo più dai livelli di abbandono, peraltro costituiti in gran parte da classi ceramiche – argilla grezza, ceramiche da mensa, grandi contenitori – che non forniscono datazioni puntuali.

¹²⁸ La lastra misura cm. 85x60x19; la concavità ha un diametro di 40 cm. ca. e una profondità di 10 cm. La lastra risulta in parte danneggiata da azioni di rasatura che, tuttavia, non sembrano aver modificato in maniera sostanziale le dimensioni.

¹²⁹ La superficie della lastra era a m. 26,95 s.l.m.; alla stessa quota si ponevano le lastre del vicino recinto B, conservate per uno spessore di 15-17 cm. e conficcate nel terreno per cm. 10 ca.

¹³⁰ Cfr., ad esempio, G. Colonna (a cura di), *Santuari d'Etruria*, 'Catalogo della Mostra, Arezzo 1985', Milano 1985, p. 33, n. 1.14. Per una più recente analisi degli altari "a cup-

L'altare "alfa"

Nell'angolo meridionale del settore occidentale, non lontano dallo spigolo del recinto nella sua versione ampliata, è stata rinvenuta una lastra rettangolare di travertino che presenta al centro della faccia superiore una concavità circolare (fig. 29)¹²⁸. La quota di rinvenimento, in relazione a quella del vicino recinto, fa presumere che in origine il blocco emergesse appena dal terreno o che fosse leggermente interrato¹²⁹.

Si tratta verosimilmente di un altare riservato a rituali di carattere "ctonio" e a libagioni funebri, funzione che è stata riconosciuta ad apprestamenti analoghi diffusi in area etrusca¹³⁰.

Esempi non mancano nella stessa Pontecagnano, sebbene in parte dissimili nella forma.

Il primo, già noto, è costituito da un dado di calcare con incavo centrale e canaletta di scolo laterale; è stato rinvenuto nel sepolcreto tardo-orientalizzante di via Sicilia in relazione con uno straordinario complesso di buccheri rinvenuto in una fossa ai suoi piedi¹³¹.

pelle" e della loro funzione cfr. S. Steingraber, 'Le culte des morts et les monuments de pierre des nécropoles étrusques', in F. Gaucher - D. Briquel (a cura di), *Les Étrusques. Les plus religieux des hommes*, 'Actes du colloque international', 17-19 novembre 1992, Paris 1997, pp. 97-116, in particolare pp. 100-105; inoltre Colonna 1996, p. 165 e ss. Una funzione analoga è stata riconosciuta a un cippo tardo-arcaico dalla necropoli di Pisa che presenta sulla sommità una cavità circolare, cfr. Bruni-Severini 1997, p. 586.

¹³¹ Cerchiai et alii 1994, pp. 425-426; per lo scarico cfr. Cuozzo 1993.

Il secondo, costituito da un blocco parallelepipedo di travertino, con la faccia superiore percorsa da una fila longitudinale di cinque fossette circolari, rientra nella tipologia dei cd. altari "a cuppelle". Proviene da un settore della necropoli orientale utilizzato tra la fine del V e il IV sec., in relazione forse primaria con una sepoltura di adulto (T. 8024)¹³².

Per quanto riguarda l'altare in prop. Baldi, non si hanno elementi per precisarne la datazione: la sua collocazione nel settore occidentale consente di riferirlo alla relativa fase di utilizzo, che si protrae per l'intero VI sec., datazione compatibile con alcuni frustoli ceramici, poco indicativi, rinvenuti all'interno dell'incavo.

I pozzi

Il settore occidentale del sepolcreto ha restituito due pozzi dislocati, uno a ridosso del lato sud-est del recinto B (pozzo I), l'altro più a sud, sullo stesso allineamento, ma separato dall'ultimo filare di tombe da una fascia libera (pozzo II: fig. 20).

I pozzi, ricavati negli strati di argilla naturale e nel sottostante banco di travertino, presentavano la stessa profondità con una quota di pescaggio posta a m. 25,60 s.l.m. ca. La parte superiore, tagliata negli strati di argilla, era rivestita da una fodera in scaglie di travertino che si impostava su un'apposita controfossa ricavata sulla superficie del banco basale di travertino.

I materiali recuperati dai livelli d'uso dei due pozzi sono poco significativi per l'inquadramento cronologico¹³³. L'unico elemento indicativo proviene dal pozzo I ed è costituito da un'ansa di oinochoe in bucchero inquadabile nel corso del VI sec.¹³⁴.

¹³² Devo alla cortesia dell'amico F. Basile i dati relativi al rinvenimento da lui effettuato nello scavo in prop. Del Mese, a sud dell'incrocio tra la SS 18 e via Conforti, immediatamente a sud-est della prop. Di Renna, cfr. S. De Natale, *Pontecagnano. II. La necropoli di Sant'Antonio; prop. ECI. 2. Tombe della Prima Età del Ferro*, (AIONArchStAnt, Quad. 7), Napoli 1992, fig. 1. Il blocco misura cm. 48x33x31; i fori presentano un diametro di 4-5 cm. e una profondità di 3 cm. ca., intervallati a una distanza variabile dai 2 ai 5 cm. e allineati a cm. 7 da uno dei lati lunghi. L'altare formava, insieme a una lastra e a due scaglie travertino, una sorta di basamento rettangolare (cm. 85x50 ca.) nella parte superiore del riempimento della T. 8024, interpretato in fase di scavo come copertura di un'ulteriore sepoltura (T. 8023).

¹³³ Si tratta di frammenti d'impasto e argilla grezza la cui identificazione è ulteriormente pregiudicata dalle incrostazioni calcaree che li inglobano.

¹³⁴ Nel pozzo I il livello d'uso, dello spessore di cm. 15 ca.,

Entrambi i pozzi erano riempiti da livelli di accumulo progressivo da connettere a una fase di abbandono. Seguiva, nel caso del pozzo I, uno scarico costituito in gran parte da pietrame, comprendente anche blocchi informi di notevoli dimensioni; più rada era la presenza di frammenti laterizi e ceramici, cui si aggiungevano resti ossei animali.

La vasca "beta"

Al centro dell'area di scavo, nella fascia libera da sepolture che separa il settore occidentale da quello orientale, è emersa un'ampia fossa conservata per una profondità di m. 1 ca.

In superficie la fossa presentava un andamento piuttosto irregolare e sponde fortemente oblique a causa del disfacimento delle pareti che nella parte superiore erano scavate nel terreno. L'andamento originario del taglio è recuperabile nella parte inferiore, ricavata nel travertino basale: se ne ricava una fossa quadrangolare misurante m. 3x2,50 ca., con pareti verticali e fondo piano, orientata nord 70°-80° est ca.

I dati di scavo consentono di riconoscere nel manufatto una vasca per la raccolta delle acque in uso nella piena età arcaica¹³⁴: se si considera che la sua profondità raggiunge la quota di pescaggio del contiguo pozzo I (m. 25,60 s.l.m. ca.), è forse possibile ipotizzare che nella prima fase la vasca raggiungesse la falda e servisse all'affioramento delle acque sorgive. Al suo progressivo interrimento, provocato dai depositi connessi all'uso, si ovvia in età tardo-arcaica captandovi l'acqua corrente nel canale IV¹³⁶.

In un momento appena successivo, compreso entro gli inizi del V sec., si verifica l'interrimento della vasca provocato dal disfacimento delle pareti¹³⁷. Segue una nuova sistemazione che comporta la defi-

era sigillato da una sottile pellicola di calcare compatto.

¹³⁵ I pochi frammenti ceramici recuperati dal fondo della vasca sono scarsamente dirimenti per una datazione puntuale. Si tratta di otto frammenti incrostati dal calcare, cinque dei quali pertinenti a pareti o fondi di contenitori in argilla grezza o impasto grossolano; a questi si aggiungono un'ansa a bastoncino di oinochoe o brocca in argilla grezza e due frammenti di labbri pertinenti a una coppa e a una scodella d'impasto o di argilla grezza.

¹³⁶ Il livello inferiore di riempimento, per uno spessore di cm. 30 ca., era costituito da sabbie calcaree derivate dal deposito da acque carbonatiche. Nell'angolo sud-occidentale il livello calcareo risaliva fino a superare la superficie del banco di travertino naturale, in relazione al probabile collegamento della vasca con il canale: tale lettura conserva un margine d'incertezza a causa del taglio operato in questo punto dal precedente saggio di scavo.

¹³⁷ Il *terminus ante quem* per fissare la cronologia dell'evento è dato dalla T. 8428, databile nel primo quarto del V sec.,

nitiva chiusura della vasca mediante un lastricato in pietrame, da correlare a una monumentalizzazione dell'apprestamento e a un rinnovamento della sua destinazione (fig. 21)¹³⁸.

Lo spazio conserva una sua funzionalità fino al momento di abbandono del sepolcreto, sempre in relazione con l'acqua, come dimostra il canale V che la adduce sboccando al centro del lastricato.

Il recinto "delta" e il fossato "gamma"

Nell'angolo sud dello scavo, al centro dell'area libera da tombe definita dai canali III e IV, sono stati individuati i resti di apprestamenti e di strutture contestuali all'utilizzo del settore orientale del sepolcreto, di cui riprendono il sistema di orientamento.

La lettura del complesso è compromessa, oltre che dall'asportazione dei livelli superficiali, dal passaggio dei canali di età romana, in particolare del canale I che interseca le evidenze all'estremità sud-ovest, pregiudicando la verifica delle relazioni stratigrafiche tra i singoli elementi. A ciò si aggiunge l'arco cronologico ristretto, compreso tra la fine del VI e i primi decenni del V sec., all'interno del quale i pochi materiali datanti collocano l'insieme delle evidenze, altresì articolate dal punto di vista stratigrafico in fasi diverse.

L'elemento di più agevole lettura del complesso è costituito da una trincea di spoglio che disegna un ambiente quadrato con lato di m. 5 ca. (*delta*), dotato di un'apertura sul lato sud-ovest (fig. 22)¹³⁹. L'assenza di pali perimetrali e interni rende improbabile per ragioni strutturali la presenza di una copertura in laterizi e suggerisce di interpretare il complesso come un edificio scoperto o un recinto. Sulla fronte la struttura è probabilmente

che intacca uno dei livelli di disfacimento. Tra il materiale ceramico recuperato, l'elemento più recente sembra costituito dal frammento di un piede a tromba dal bordo sagomato, in argilla grezza, che può essere avvicinato a quello del kothon a vernice nera con dedica a *Thuran*, databile tra la fine del VI e gli inizi del V sec., cfr. *supra*, nota 103.

¹³⁸ Il lastricato è realizzato con uno strato di pietrame e più sporadici frammenti di laterizi e grandi contenitori; si presenta di scarso spessore ai margini della fossa, più potente al centro. La cura con cui il materiale è disposto, con scaglie di travertino e ciottoli regolarmente assettati, cui si aggiungono grossi massi concentrati nella zona centrale, lascia propendere per una sistemazione accurata piuttosto che per uno scarico. Anche in questo caso il materiale recuperato risulta scarsamente indicativo per precisare la cronologia: i pochi frammenti a vernice nera sono inquadabili nella prima metà del V sec., datazione che può es-



Fig. 25. Scarico che chiude il canale VIII.

te preceduta da una sorta di avancorpo, indiziato da due fosse di spoglio (*delta*1-2), tagliate a sud-ovest dal canale romano I, che presentano caratteristiche formali e riempimenti simili a quelli della trincea *delta*¹⁴⁰.

Di più incerta interpretazione è il profondo fossato che precede il recinto sullo stesso versante sud-occidentale (*gamma*). Orientato nord-ovest/sud-est (nord 45°-50°ovest ca.), alle due estremità

sere integrata con il rapporto di anteriorità rispetto al canale V, pertinente alla fase di metà-terzo quarto del secolo.

¹³⁹ La trincea di fondazione, larga di 80-90 cm. e incavata nell'argilla basale per una profondità di cm. 30 ca., era riempita nella parte inferiore da terra frammista a tritume di travertino, da interpretare come piano di allettamento con funzione di vespaio per un elevato non conservato. Il riempimento superiore, costituito da terreno più incoerente con scaglie di travertino e grumi di limo argilloso, potrebbe essere connesso alla spoliazione della struttura.

¹⁴⁰ La trincea *delta* 1, del tutto simile per sezione e riempimento, si configurava come una continuazione del braccio nord-est del recinto *delta*. La fossa *delta* 2, di conformazione analoga, si distingueva per il riempimento non articolato in due livelli, privo dei grumi di limo argilloso e con una minore presenza di tritume di calcare.

piega per un breve tratto verso nord-est in modo da formare due ali allineate con i lati nord-ovest e sud-est della recinto *delta*. Sul bordo nord-orientale del tratto rettilineo sono state individuate due concavità nel banco di travertino colmate da scaglie di calcare, probabilmente resti di buche di palo obliterate dal riempimento del fossato e tagliate dal canale romano (*zeta*)¹⁴¹.

Le relazioni stratigrafiche consentono di riferire il fossato e le buche a una fase anteriore rispetto all'avancorpo *delta* 1 e, di conseguenza, al recinto *delta* a questo correlato.

I materiali collocano l'obliterazione del fossato *gamma* tra la fine del VI e gli inizi del V sec. e forniscono al contempo il *terminus post quem* per il sistema recinto-avancorpo (*delta-delta*1-2)¹⁴². I pochi frammenti ceramici datanti rinvenuti nei cavi di *delta-delta*1-2 suggeriscono una datazione compresa entro la prima metà del V sec. e consentono forse di ipotizzare una relazione diretta, nell'ambito di un progetto unitario di risistemazione di quest'area, tra l'obliterazione del fossato *gamma* e la loro realizzazione¹⁴³.

A una terza fase sono probabilmente da riferire due segmenti allineati di una struttura muraria (*epsilon*) in blocchetti di tufo e scaglie di travertino, che fiancheggia il braccio del recinto *delta* alla sinistra dell'ingresso¹⁴⁴. Il segmento occidentale (*epsilon* 1), infatti, si sovrappone al riempimento del fossato, mentre la struttura nel suo complesso presenta un orientamento leggermente ruotato verso nord rispetto alle altre evidenze (nord 65° ovest ca.).

Sono infine da segnalare una buca circolare nell'angolo interno tra il recinto *delta* e l'avancorpo *delta* 1 (*eta*), forse funzionale all'alloggiamento di un palo, e la presenza in questo settore di diverse fosse alcune delle quali precedenti al recinto *delta* (UUSS 446 e 455), altre successive (UUSS 281 e 451)¹⁴⁵.

¹⁴¹ Le buche, distanti tra loro m. 1,5 ca., si ponevano a m. 0,70-0,80 dall'attacco delle "ali".

¹⁴² Gli elementi datanti più recenti sono costituiti da alcuni frammenti di kylikes a vernice nera tipo Bloesch C e di skyphoi e coppette monoansate a fasce, cfr. Cuozzo-D'Andrea 1991, tipi 37 e 38A. Accanto a questi è da segnalare la presenza residuale di ceramica di piena età arcaica, ad esempio frammenti di kantharoi di bucchero. La gran parte dei materiali recuperati è costituita da frammenti di ceramica da mensa e di contenitori, tra cui anche anfore da trasporto. È inoltre da segnalare la presenza di fram-

I canali

L'area funeraria è servita da una complessa rete di fossati e canalizzazioni che ne costituiscono i limiti su due lati o la attraversano, definendo partizioni interne e spazi differenziati per modalità e tempi di utilizzo.

Più in dettaglio, i canali VII-X e III definiscono a nord-est e a sud-est il limite dell'area funeraria, mentre i canali IV e V delimitano a sud la fascia sepolcrale utilizzata nella prima metà del V sec. I canali IV e VIII, inoltre, curvano secondo un orientamento ortogonale rispettivamente verso sud-ovest e verso nord-est, definendo un allineamento che corrisponde al limite tra il settore occidentale e la fascia intermedia priva di tombe. I canali III e IV, infine, definiscono l'area rettangolare al centro della quale si collocano gli apprestamenti *delta* e *gamma* sopra analizzati.

Se si passa a un'analisi di dettaglio della conformazione dei singoli canali e dei fossati, delle relazioni reciproche e dei rapporti con le tombe e le altre evidenze del sepolcreto, emerge come essi costituiscano elementi non sempre coerenti dal punto di vista cronologico, ma compungano piuttosto un sistema stratificato nel tempo.

I canali più antichi sono quelli che delimitano a nord l'area sepolcrale (fig. 23): essi sono probabilmente in funzione nella seconda metà del VI sec., quando a ridosso del canale VII si allineano due filari di tombe, ma non è da escludere un inizio precedente in relazione all'impianto della necropoli. Una conferma in tal senso potrebbe essere il varco, ampio poco meno di m. 4, che separa i fossati VIII e X, apparentemente aperto in relazione alla zona monumentale di più antica occupazione del sepolcreto.

I canali nord si differenziano tra loro per la conformazione e per lo sviluppo successivo. Incavati in profondità nel banco di travertino na-

menti di tegole, una con resti di dipintura in rosso.

¹⁴³ Si segnalano, in particolare, i frammenti di due anse a vernice nera, una pertinente a uno skyphos, l'altra a una kylix o a un cup-skyphos.

¹⁴⁴ I due tratti ancora *in situ* erano obliterate da pietrame probabilmente relativo al crollo della struttura.

¹⁴⁵ Tra i materiali rinvenuti nelle fosse, in genere frammenti di vasi in argilla e impasto grezzo pertinenti a contenitori, cui si associano in alcuni casi frammenti di tegole, è da segnalare la presenza di un giavellotto di ferro nella fossa US 446.

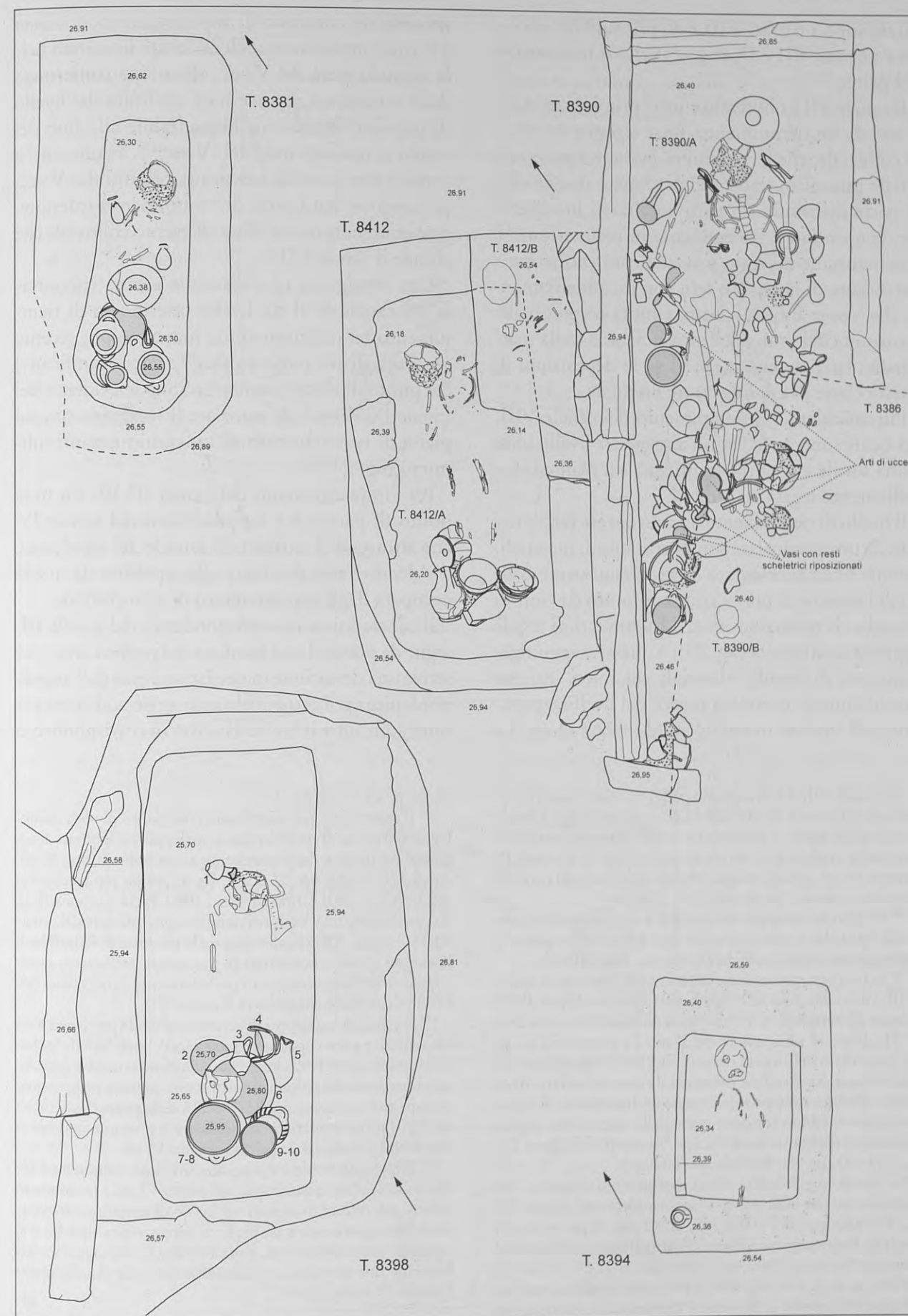


Fig. 26. Pianta delle TT. 8381, 8390, 8394, 8398, 8412 (scala 1:20).

turale sono i fossati VIII e X, più superficiali invece i canali VII e IX (fig. 24) che si immettono nel primo¹⁴⁶.

Il canale VII è obliterato entro i primi decenni del V sec. da un riempimento, forse legato a un evento colluviale, che ha restituito, insieme a poco materiale ceramico, resti ossei di almeno due cavalli, in parte distribuiti, in parte localizzati in superficie, concentrati e parzialmente in connessione¹⁴⁷. Nel riempimento sono scavati alcuni *enchytrismo*i e sepolture di neonati o feti, con un addensamento che, come abbiamo visto, sembra connesso alla prossimità del limite dell'area funeraria e alla marginalità spaziale che caratterizza le deposizioni di questa classe di età nel settore orientale.

Più articolato è il riempimento del canale VIII, nel quale sono stati distinti almeno tre livelli, oltre a una sottile crosta travertinizzata sul piano di ruscellamento legata all'uso.

Il livello di riempimento intermedio era caratterizzato da una particolare concentrazione di materiali, che nel braccio orientato nord-est/sud-ovest assumeva l'aspetto di uno scarico composto da ciottoli e scaglie di travertino misti a frammenti di tegole e grandi contenitori (fig. 25); a questi si aggiungevano resti di bovini. Materiale ceramico, insieme a ossa animali, prevaleva invece nel livello equivalente del braccio orientato nord-ovest/sud-est. La

¹⁴⁶ I canali VIII e X presentano pareti oblique e piano di ruscellamento posto a m. 26,1/26 s.l.m. ca. Il canale VII è scavato nell'argilla basale e presenta un profilo concavo con pareti fortemente svasate; il fondo è a m. 26,6 s.l.m. ca. Il canale IX presenta pareti appena oblique e fondo, costituito dal piano di travertino naturale, posto a m. 26,5 s.l.m. ca.

¹⁴⁷ Tra i pochi materiali recuperati appare diagnostico il labbro di una kylix a vernice nera del tipo Bloesch C; a questo si aggiunge una coppa-coperchio *Lupia c.s.*, tipo 210A1b.

¹⁴⁸ La coppetta, proveniente dallo scarico, rientra nella specie 6210, vicina alla serie 6213, della classificazione Morel 1981; è simile all'esemplare n. 750 in *Agorà XII*, pp. 126-127 e 289, pl. 31, datato al terzo quarto del V sec. La presenza di un altro frammento della stessa coppetta nel livello equivalente del braccio nord-ovest/sud-est conferma il carattere unitario dello scarico. Dallo scarico proviene anche un frammento di coppa biansata, con labbro concavo, inizio della vasca e ansa, probabilmente pertinente a una kylix tipo "Acrocup", cfr. *Agorà XII*, nn. 439-435, pp. 91-94 e 266, pl. 20, fig. 5.

Per quanto riguarda il livello di riempimento superiore, diagnostici sono una kylix del tipo "stemless-plain rim" (*Agorà XII*, nn. 474-482, pp. 102 e 268-269, pl. 22, fig. 5; per esemplari simili da Pontecagnano e Fratte cfr. rispettivamente Colonna-Mancusi-Pellegrino 2002, pp. 398-402, nn. 92-93 e Fratte, T. 79/193, n. 4, p. 174, fig. 466) e una coppa a labbro pendulo (Morel 1981, specie 1550, serie 1552; simile un esemplare in

presenza di frammenti di una coppetta monoansata a vernice nera consente di collocare lo scarico nella seconda metà del V sec., datazione confermata dalla ceramica a vernice nera restituita dal livello di deposito successivo, inquadrabile alla fine del secolo se non agli inizi del IV sec.¹⁴⁸. Frammenti a vernice nera databili nei primi decenni del V sec. provengono dal livello di riempimento inferiore, probabilmente da correlare all'evento colluviale che chiude il canale VII¹⁴⁹.

Una stratigrafia non dissimile è stata riscontrata nel canale X, il cui livello intermedio di riempimento ha restituito come materiale più recente ceramica di età tardo-arcaica¹⁵⁰. Poco significativi dal punto di vista cronologico sono le evidenze del canale IX, dove è da segnalare il rinvenimento sul piano di ruscellamento di un cranio umano sub-intero (fig. 24)¹⁵¹.

Per l'inquadramento dei canali III-VI, un utile punto di partenza è rappresentato dal canale IV, che attraversa il settore occidentale del sepolcreto, dividendo l'area destinata alle sepolture da quella occupata dagli apprestamenti di tipo cultuale.

Il canale inizia in corrispondenza del canale III, segue da presso il lato nord-est del recinto *delta*, descrive una deviazione in corrispondenza dell'angolo nord, piega poi ortogonalmente verso sud-ovest per proseguire oltre il limite di scavo; in corrispondenza

Fratte, p. 43, n. 22, fig. 25).

¹⁴⁹ Il frammento più significativo dal punto di vista cronologico è il piede di una lekythos a spalla piatta; a questa si aggiunge un piede a disco pertinente a una kylix di tipo B, cfr. *Agorà XII*, n. 433, pp. 92 e 265, fig. 4; per un più recente inquadramento della forma cfr. Govi 1999, p. 31 e ss., tavv. I-II. La correlazione tra il livello di riempimento inferiore del canale VIII e il canale VII è confermata dalla presenza in entrambi di resti ossei equini, concentrati in particolare nel braccio nord-est/sud-ovest dove sono giunti probabilmente in occasione dell'evento colluviale che oblitera il canale VII.

¹⁵⁰ Si tratta di frammenti di ceramica a bande pertinenti a un vaso chiuso e a una coppetta monoansata del tipo 38A della classificazione Cuzzo-D'Andrea 1991. Allo stesso orizzonte cronologico rimandano alcuni frammenti di coppa carenata, nelle versioni in impasto e bucchero, tipi 8A/B e 22A della stessa classificazione. Nei due livelli inferiori è da segnalare la presenza residuale di frammenti ceramici della prima metà del VI sec.

¹⁵¹ Il materiale recuperato nei due livelli di riempimento individuati sembra inquadrabile nel pieno VI sec.; i frammenti datanti più recenti, rinvenuti nel livello di riempimento superiore, sono pertinenti a un piede di coppa ionica tipo B2 e al corpo di un piccola forma chiusa in argilla depurata, probabilmente una lekythos aryballica tipo 48 della classificazione Cuzzo-D'Andrea 1991.

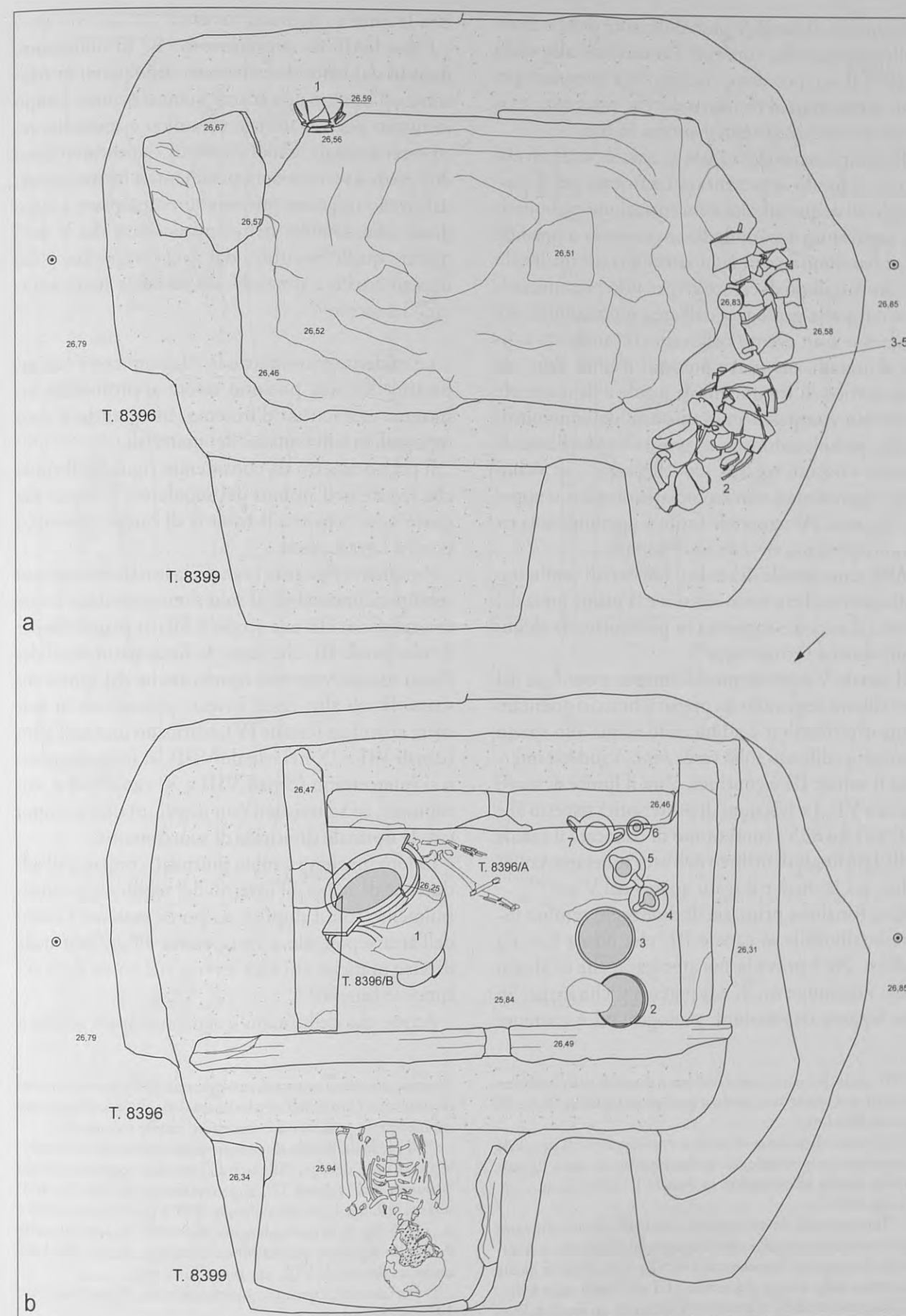


Fig. 27. Pianta delle T. 8396 e 8399 (scala 1:20).

del gomito, il canale è probabilmente dotato di un collegamento che consente l'adduzione alla vasca *beta*¹⁵². Il suo percorso, cioè, sembra disegnato per non intercettare il recinto *delta* e la vasca *beta*, evidentemente preesistenti e ancora in uso.

Il riempimento del canale si articolava in diversi livelli: il fondo si presentava incrostato per il passaggio di acque ad alta concentrazione carbonatica; seguiva un accumulo forse connesso a una fase di abbandono su cui compariva a tratti un livello di limo argilloso di colore grigio, non presente nella stratigrafia geologica dell'area e probabilmente connesso a un evento colluviale. Il canale era infine obliterato, nel tratto presso il recinto *delta*, da uno scarico di frammenti di tegole e di materiale ceramico composto in gran parte da contenitori - olle, pithoi, anfore da trasporto - e vasellame da mensa - bacini, tegami, scodelle, ecc. -, in alcuni casi rappresentati con esemplari completi o appena lacunosi. Al materiale fittile si aggiungeva la rilevante presenza di resti ossei animali.

Allo stato attuale di analisi, i materiali sembrano collocarsi tra l'età tardo-arcaica e la prima metà del V sec., datazione suggerita in particolare da alcuni frammenti a vernice nera¹⁵³.

Il canale V corre immediatamente a nord-est del precedente, seguendo da presso il braccio orientato nord-ovest/sud-est e adducendo acqua allo spazio lastricato edificato sulla vasca *beta*. A sud-est interseca il canale III e continua oltre il limite di scavo (canale VI). Le relazioni di posteriorità rispetto alle TT. 8314 e 8339 consentono di collocare il canale nella fase finale di utilizzo dell'area funeraria, collocabile tra la metà e il terzo quarto del V sec.¹⁵⁴.

Una funzione primaria di drenaggio sembra infine attribuibile al canale III, che borda l'area a sud-est. Ne è prova la sua ampiezza, che in alcuni tratti raggiunge m. 3, e il percorso, che insiste in una leggera depressione geologica ed è coerente

¹⁵² Il canale presenta pareti oblique e piano di ruscellamento incassato nel travertino, posto a una quota variabile da m. 26 a m. 26,30 s.l.m.

¹⁵³ Si tratta di un'ansa di kylix o cup-skyphos, di un piede di skyphos e, soprattutto, di un frammento di vasca di cup-skyphos simile all'esemplare in *Fratte*, T. 12/1972, n. 7, p. 231, fig. 383.7.

¹⁵⁴ Tra i materiali datanti restituiti dal livello di riempimento superiore è da segnalare, come elemento più recente, un frammento di coppetta monoansata a vernice nera simile a quella recuperata nello scarico del canale VIII, cfr. *supra*, nota 148.

¹⁵⁵ La presenza della depressione è indiziata dai livelli di limo

con le linee di deflusso naturali¹⁵⁵.

I due livelli di riempimento che lo obliterano, derivati dal lento disfacimento delle pareti in relazione all'uso e a una scarsa manutenzione, hanno restituito poco materiale ceramico e sporadici resti ossei animali. Unici elementi significativi sono due piedi a vernice nera pertinenti a forme aperte: dal livello inferiore proviene un esemplare a largo disco cavo databile nei primi decenni del V sec., mentre quello restituito dal livello superiore è del tipo ad anello e rimanda alla seconda metà avanzata del secolo¹⁵⁶.

Le evidenze esaminate e le relazioni con l'uso funerario dell'area possono essere approfondite attraverso una lettura d'insieme, integrando il dato topografico con l'analisi dei materiali.

Il primo aspetto da considerare riguarda il ruolo che riveste nell'ambito del sepolcreto l'acqua, alla quale sono connessi il sistema di canali e fossati, i pozzi e la vasca *beta*.

Per quanto riguarda i canali, la loro funzione non sembra riconducibile al solo drenaggio delle acque di superficie. Un tale scopo è infatti plausibile per il solo canale III, che segue la linea naturale di deflusso successivamente ripresa anche dal canale romano II; gli altri fossi, invece, procedono in maniera articolata (canale IV), scaricano uno nell'altro (canali VII e IX nel canale VIII), si interrompono o si intercettano (canali VIII e X, canale V) e, comunque, sono tracciati con direzioni non coerenti con la normale direttrice di scorrimento.

La loro funzione sembra piuttosto connessa all'adduzione di acqua all'interno del sepolcreto, verosimilmente con il duplice scopo di marcare i limiti dell'area sepolcrale e recuperarla all'utilizzo nelle diverse pratiche cui essa serviva nel corso delle cerimonie funebri¹⁵⁷.

Acque che delimitano e separano spazi adibiti a

che caratterizzano l'estremità sud-orientale dello scavo e che continuano oltre i limiti dell'area indagata. Una riprova è l'insistenza sul medesimo percorso del successivo canale romano II.

¹⁵⁶ Il piede dal livello di riempimento inferiore è attribuibile a una kylix del tipo "Bloesch C" o a una coppetta del tipo "stemmed dish" (*Agorà XII*, rispettivamente pp. 91-92 e 263-264, pl. 19, fig. 4, in particolare n. 399, e pp. 138 e ss. e 303 e ss., pl. 35, fig. 9, in particolare nn. 966-969). Il piede ad anello del livello superiore può essere avvicinato a quello della kylix restituita dal canale VIII, cfr. *supra*, nota 148.

¹⁵⁷ Per l'uso dell'acqua in ambito funerario cfr. Kurtz-Boardman 1971, p. 149 e ss.

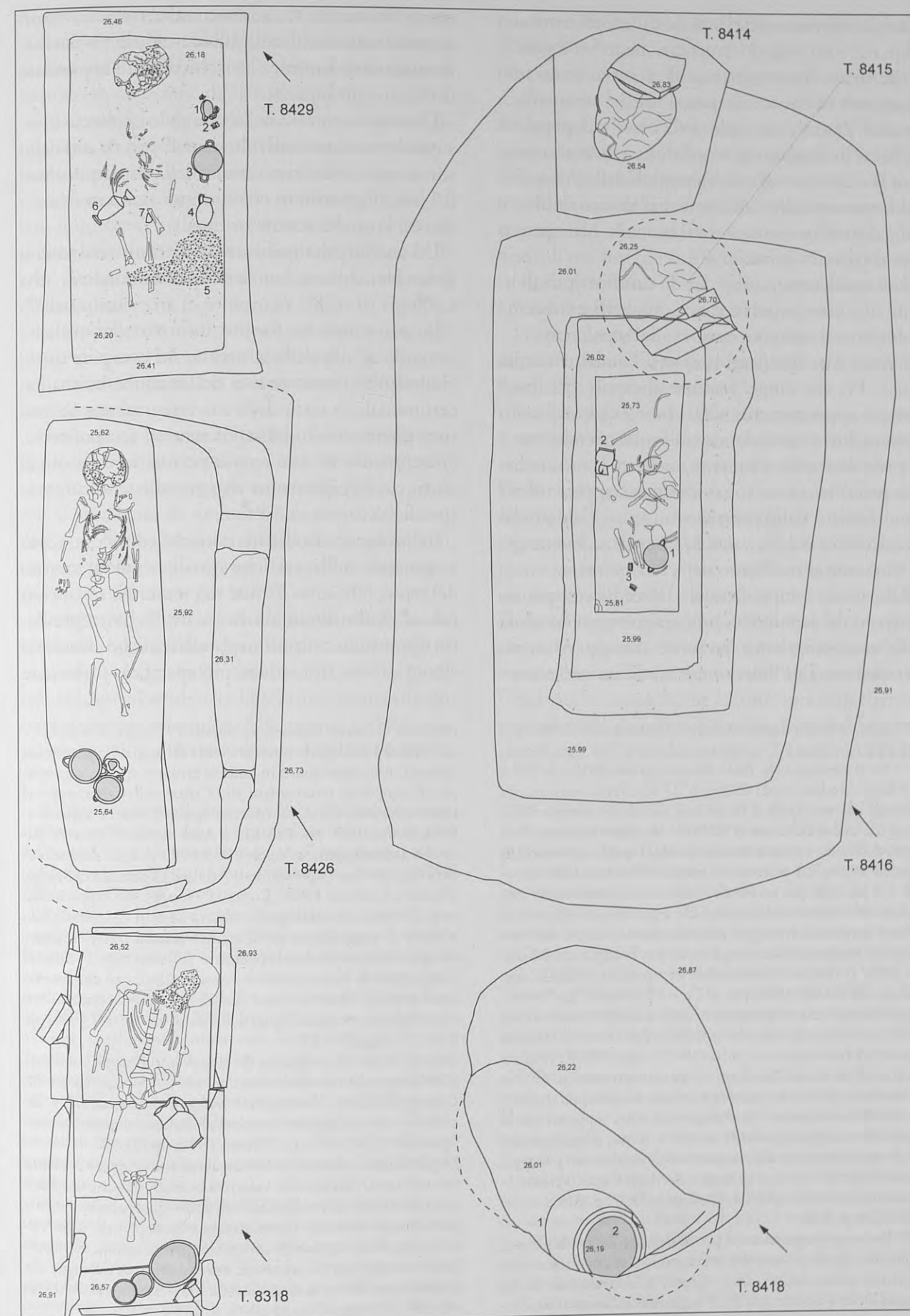


Fig. 28. Pianta delle TT. 8318, 8414, 8415, 8416, 8418, 8426, 8429 (scala 1:20).

funzione diversa sono ricordate dalle fonti e trovano ampi riscontri nella documentazione archeologica¹⁵⁸. Nella stessa Pontecagnano, ad esempio, sono stati di recente valorizzate la posizione del santuario in località Pastini, circondato da alvei e depressioni in cui si incanalano le acque di una vicina sorgente, e la dislocazione delle necropoli della Prima Età del Ferro, separate dalla zona dell'abitato da alvei e zone acquitrinose secondo il modello ben noto in area medio-tirrenica¹⁵⁹.

Nel sepolcreto in prop. Baldi, una funzione di limite rivestono in particolare il canale III e il sistema di fossati sul margine nord-est del sepolcreto.

Non meno significativo appare l'andamento del canale IV, che cinge, insieme al canale III, l'area con gli apprestamenti *delta-delta* 1-2 e il fossato *gamma*, forse riprendendo un limite già esistente e in precedenza diversamente marcato. Il suo articolato percorso, come si è evidenziato, appare infatti condizionato dalle preesistenze, in particolare dal recinto *delta* e dalla vasca *beta*, evidentemente già in funzione al momento della sua apertura.

Allo stesso tempo il canale IV adduce acqua all'interno del sepolcreto, probabilmente versandola nella vasca-sorgente e avviando al suo parziale interrimento. Tale funzione è ereditata successiva-

mente dal canale V, che sbocca al centro del nuovo apprestamento edificato sulla vasca, evidentemente deputato a cerimonie che richiedevano la presenza dell'elemento liquido.

Un ruolo centrale nella vita del sepolcreto rivestono le strutture individuate nell'angolo sud dello scavo, impiantate in occasione della ristrutturazione del lotto funerario in età tardo-arcaica e in relazione con l'uso del settore orientale.

L'elemento più significativo è costituito dal recinto *delta* che richiama, con la sua pianta quadrata, una tipologia di edifici ricorrente in aree santuariali¹⁶⁰.

Lo scavo non ha fornito informazioni esplicite riguardo all'uso della struttura. Ad essa pare tuttavia lecito riconoscere una destinazione culturale o cerimoniale in virtù della sua integrazione nel tessuto planimetrico del sepolcreto; al tempo stesso, l'inserimento in uno spazio perimetrato da canali ne rimarca l'isolamento rispetto alle sepolture e la specificità funzionale¹⁶¹.

Indicazione sulla destinazione del complesso e, più in generale, sulle pratiche rituali svolte all'interno del sepolcreto sono fornite dai materiali recuperati nei canali, distribuiti nei diversi livelli di riempimento, oppure concentrati negli scarichi che chiudono alcuni di essi. In maniera più specifica, può essere

memoria di Ettore Lepore), 2, Napoli 1996, pp. 263-282.

¹⁶¹ Edifici adibiti al culto funerario di probabile pertinenza "privata" non sono ignoti in ambito etrusco: si veda, ad esempio, il tempietto rettangolare alla Cuccumelletta connesso al relativo tumulo, cfr. A.M. Moretti Sgubini, *Vulci e il suo territorio*, Roma 1993, pp. 112-113 e A.M. Sgubini Moretti, 'Ricerche archeologiche a Vulci: 1985-1990', in M. Martelli (a cura di), *Tyrrhenoi Philotechnoi*, 'Atti della Giornata di Studio, Viterbo 13 ottobre 1990', Roma 1994, pp. 7-46, in particolare p. 23 e ss., con bibliografia relativa ad altri complessi. Solo a livello di suggestione, per il recinto *delta* si può richiamare un apprestamento culturale restituito dalla necropoli celtica di Casalecchio di Reno, costituito da una trincea ad andamento quadrangolare intorno a una "cella" indiziata da quattro buche relative ai montanti lignei dell'alzato, cfr. Ortalli 1995, pp. 224-227, figg. 20 e 27.

Aree di "servizi" di pertinenza dei singoli lotti funerari sono state identificate nelle necropoli tarantine, cfr. E. Lippolis (a cura di), *Catalogo del Museo Nazionale Archeologico di Taranto. III, 1. Taranto. La necropoli: aspetti e problemi della documentazione archeologica dal VII al I sec. a.C.*, Taranto 1994, pp. 55-58.

Di particolare interesse è la lettura di recente proposta per l'area sacra di Ascoli Satriano che valorizza la relazione con l'uso funerario della zona: oltre all'edificio di culto, già precedentemente individuato, sono stati rinvenuti una serie di piccoli "oikoi", riconosciuti come ambienti adibiti alla conservazione di manufatti e stoviglie per le cerimonie, ovvero strutture destinate alla *prothesis* precedente la tumulazione del defunto, cfr. Fabbri et alii 2003 e Fabbri-Osanna 2005, p. 223 e ss.

riferito all'uso del recinto *delta* lo scarico di materiali che sigilla il canale IV, localizzato nel tratto in corrispondenza della struttura e probabilmente effettuato in occasione della sua chiusura.

I dati sono integrati dal materiale restituito da una serie di fosse cui sono riservate aree non adibite a sepoltura: nel settore occidentale esse si distribuiscono ai margini dello spazio sepolcrale, sul lato nord-ovest e a sud-ovest; nel settore orientale si concentrano nella zona delimitata dai canali III e IV, a conferma della particolare destinazione di questo spazio.

La suppellettile recuperata è costituita essenzialmente da materiale in argilla grezza che non ricorre nei corredi tombali ma è piuttosto tipica di contesti di abitato.

Numerosa e variegata è la gamma dei grandi contenitori, presenti con diversi tipi di olle e, in misura minore, di anfore da trasporto, pithoi, situle ecc. Il vasellame da mensa, per la preparazione e il consumo di cibi, comprende bacini-mortai, tegami, coppe e scodelle; più contenuta sembra la presenza di vasi per versare e per bere¹⁶².

Il consumo di pasti è confermato, oltre che dal materiale fittile, dalla quantità di ossa animali recuperate¹⁶³. La prevalenza di bovini e suini rispetto agli ovicapri evidenzia lo scarto rispetto alla documentazione restituita dalle tombe e rivela una selezione nelle offerte cruente e nel consumo di

¹⁶² Alla preparazione e alla cottura dei cibi potrebbero essere connessi anche due bocche di mantice restituite dallo scarico del canale IV, per le quali è stato peraltro ipotizzato un uso secondario come sostegni di focoli o "torce", cfr. *Fratte*, pp. 292-293, con bibliografia.

¹⁶³ Il consumo di pasti e l'esecuzione di sacrifici "cruenti" sono momenti caratterizzanti del rituale funerario greco e romano. Per la situazione ateniese cfr., ad esempio, Garland 1985, p. 112 e ss. e A.M. D'Onofrio, 'Le trasformazioni del costume funerario ateniese nella necropoli pre-soloniana del Kerameikos', in *AIONArchStAnt* 15, 1993, pp. 143-171, in particolare p. 148 e ss.; per il mondo romano cfr. Scheid 1984, p. 127 e ss. e Toynbee 1993, p. 37. Per quanto riguarda la documentazione archeologica, si richiamano le esemplificazioni restituite dalla necropoli di Pantanello nel metapontino (Carter 1998, p. 116 e ss., con ampia bibliografia) e, per l'ambito etrusco, dalla necropoli di Pisa (Bruni-Severini 1997, p. 585); più esplicite testimonianze provengono dal contesto dauno di Ascoli Satriano, richiamato a nota 161.

¹⁶⁴ Da rimarcare che anche nella necropoli di Pantanello, tra i resti animali recuperati in superficie e in relazione con ceramica da mensa, sono prevalenti i bovini, cfr. Carter 1998, p. 121.

¹⁶⁵ S.G. Cole, 'The Uses of Water in Greek Sanctuaries', in *Early Greek Cult Practice*, 'Proceedings of the Fifth International Symposium at the Swedish Institute at Athens, 26-29 June

carne nei diversi momenti della cerimonialità funeraria¹⁶⁴.

In un contesto "culturale", il consumo di carne si realizza nella cornice rituale del sacrificio. Al riguardo appare indicativa la presenza di tutti i distretti scheletrici degli animali, compresi quelli di scarto, a testimonianza che l'uccisione e la macellazione delle vittime avveniva sul posto. Nello stesso ambito cerimoniale si inquadrano i louteria e i bacini, connessi all'uso lustrale dell'acqua e alle pratiche purificatorie preliminari al sacrificio, nonché funzionali all'eliminazione del sangue della vittima¹⁶⁵.

Più problematica è la sporadica ricorrenza di ossa di cane e di cavalli, animali per cui non è consueto l'utilizzo a scopi alimentari¹⁶⁶.

Per quanto riguarda il cane, è opportuno richiamare il carattere purificatorio che le fonti attribuiscono al suo sacrificio, rivolto a divinità dalle valenze ctonie ed eseguito come atto preliminare in cerimonie legate ai riti di passaggio¹⁶⁷. In maniera più specifica, con le cautele imposte dalla documentazione limitata e poco esplicativa, il sacrificio canino potrebbe inserirsi nell'ambito di specifiche credenze escatologiche che abbiamo visto emergere, sotto altri aspetti, anche nel rituale funerario connesso alla tomba. Come ricorda Plutarco, infatti, i Greci sacrificavano il cane a Ecate, una delle divinità evocate dalle iscrizioni in tomba da Pontecagnano, così come nel mondo romano il sacrificio canino

1986', Stockholm 1988, pp. 161-165; J.L. Durand, 'Figurativo e processo rituale', in *DialArch* 1 (n.s.), 1979, pp. 16-31, in particolare p. 19 e ss. Una situazione analoga, con ossa animali connessi a contenitori per l'uso lustrale dell'acqua, è documentata ad Ascoli Satriano, cfr. Fabbri et alii 2003, pp. 63-64; Fabbri-Osanna 2005, pp. 230-231. La presenza di louteria in aree di necropoli è attestata anche in area etrusca, in particolare nell'Etruria settentrionale e padana, cfr., ad esempio, G. Sassatelli, 'L'Etruria padana e il commercio dei marmi nel V sec.', in *StEtr* 45, 1977, pp. 109-147, in particolare pp. 121-122. Nel caso della necropoli di Pisa, la loro presenza è stata correlata a rituali connessi al seppellimento e al culto funerario, cfr. Bruni-Severini 1997, pp. 585-586.

¹⁶⁶ Per quanto riguarda i cavalli, ciò sembra confermato dalla presenza di parti che non si prestano al consumo alimentare. Unica eccezione sono i resti rinvenuti in parziale connessione nel canale VII, i quali, tuttavia, potrebbero essere correlati all'evento colluviale di oblitterazione e a una qualche circostanza accidentale ad esso connesso. Resti di cavallo, ugualmente concentrati e privi di segni di macellazione provengono anche dal santuario locale di Pastini, cfr. Bailo Modesti et alii 2005b, pp. 47 e 49. Per l'area etrusca, in relazione specifica con il santuario di Ortaglia, nel territorio volterrano, cfr. Bruni 2005, pp. 24-25 con bibliografia.

¹⁶⁷ Osanna-Sica 2005, pp. 136-138.

¹⁵⁸ Cfr., a titolo esemplificativo, Osanna-Sica 2005, pp. 133-136.

¹⁵⁹ Per il santuario cfr. Bailo Modesti et alii 2005a, p. 197 e ss. e Bailo Modesti et alii 2005c, p. 37 e ss. Per la relazione tra l'abitato e le necropoli si rimanda a Cuzzo-D'Andrea-Pellegrino c.s. e al contributo di A. Rossi in questo volume. Per i centri dell'Italia medio-tirrenica si veda il quadro di sintesi in Rendeli 1993a. La presenza di canali all'interno delle necropoli e il loro uso per marcare i limiti è documentata in area padana, in contesti ambientali in cui è comunque richiesto un efficace sistema di drenaggio per assicurare il deflusso delle acque e un regolare utilizzo degli spazi: per Bologna cfr. Macellari 2002, p. 33; per le diverse fasi dei sepolcreti di Casalecchio di Reno cfr. Ortalli 1995, pp. 212 e ss.; J. Ortalli, 'La "rivoluzione felsinea": nuove prospettive dagli scavi di Casalecchio di Reno', in *Lalto e il medio Adriatico tra VI e V sec. a.C.*, 'Atti del Convegno Internazionale, Adria 19-21 marzo 1999', (Padusa 18, n.s.), Pisa-Roma 2002, pp. 57-90, in particolare p. 69. Per un contesto più vicino, relativo a un'area di necropoli di Acerra, cfr. D. Giampaola - G. Ronga - M. Sica, 'Appunti per la storia del paesaggio agrario di Acerra' in *Uomo, acqua e paesaggio. Irregimentazione delle acque e trasformazione del paesaggio antico*, 'Atti dell'incontro di studio, S. Maria Capua Vetere 22-23 novembre 1996', (ATTA, II suppl.), 1997, p. 225 e ss., in particolare p. 234.

¹⁶⁰ Per una recente messa a punto della problematica legata agli edifici quadrati, sebbene incentrata su testimonianze più recenti di ambito italico, cfr. E. Greco, 'Edifici quadrati', in L. Breglia Dulci Doria (a cura di), *L'incidenza dell'antico*, (Studi in

era rivolto a Genita Mana, «forse perché Genita è uno spirito connesso con la procreazione e la nascita di gente che muore»¹⁶⁸.

Un'ulteriore testimonianza della complessa ritualità esplicita nell'ambito del sepolcreto è fornita dalla presenza di thymiateria, vasi cerimoniali che rimandano all'esecuzione di offerte accompagnate da fumigazioni. Oltre che nei canali, essi ricorrono nella zona del recinto in lastre di travertino, accompagnati anche in questo caso da frammenti di contenitori e louteria¹⁶⁹.

Del resto, l'esecuzione di offerte e di riti in più diretta relazione con le tombe e con il cuore monumentalizzato del sepolcreto nella piena età arcaica è comprovata dall'altare presso l'angolo sud del tumulo, nonché dalla presenza dei due pozzi che forse non a caso si dislocano sullo stesso versante dell'apprestamento culturale e in posizione equidistante rispetto ad esso.

Per concludere la rassegna dei materiali recuperati, è da ricordare la sporadica presenza di pesi da telaio¹⁷⁰ e la ben più consistente ricorrenza di tegolame, per il quale è possibile ipotizzare l'uso anche nell'ambito delle cerimonie, come supporto delle offerte e piano per l'esecuzione di sacrifici. Tale impiego, testimoniato in alcuni casi dalla presenza di tracce di esposizione al fuoco, è ricordato da Ovidio e trova riscontro in ambito funerario e nelle aree santuariali, a partire dal locale santuario di Apollo

¹⁶⁸ Plut., *Quaest. Rom.*, 52, 277B. Anche in Etruria il cane è legato a divinità inferi, in particolare a *Calu* nell'area cortonese, cfr. la bibliografia raccolta in Bruni 2005, p. 22-23, note 48-49. Per restare ai contesti funerari, la sua presenza è documentata a Vulci, nella tomba "del Carro di bronzo" e in connessione a sepolture di armati, cfr. rispettivamente A.M. Sgubini Moretti, 'Vulci. Tomba del Carro di bronzo', in M. Torelli (a cura di), *Gli Etruschi*, 'Catalogo della mostra, Venezia 2000', Venezia 2000, p. 568 e *Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica* 1835, p. 203 e ss. Va altresì rimarcato che è stata attribuita una valenza rituale all'interramento di un cane, così come a quello di un bue, in relazione al nucleo sepolcrale di seconda metà VIII sec. di Madonna del Piano, nella piana di Sesto Fiorentino, cfr. S. Bruni, 'La Valle dell'Arno: i casi di Fiesole e Pisa', in M. Manganelli - E. Pacchiani, *Città e territorio in Etruria. Per una definizione di città nell'Etruria Settentrionale*, 'Atti delle giornate di studio, Colle di Val d'Elsa 12-13 marzo 1999', Colle di Val d'Elsa 2002, pp. 271-344, in particolare pp. 287-288.

¹⁶⁹ Tracce di rituali accompagnati da libagioni e offerte in relazione a un recinto con tombe sono state riconosciute anche nella necropoli orientale di Pontecagnano, cfr. Cuozzo 2003, pp. 210-211.

¹⁷⁰ Pesi da telaio sono presenti nel complesso di Ascoli Satriano, dove sono stati ipoteticamente connessi "ad una divi-

e nell'area sacra di Pastini¹⁷¹.

Nel complesso, gli apprestamenti e i materiali rinvenuti consentono di recuperare la complessità del rituale funerario e delle pratiche svolte nell'area sepolcrale: cerimonialità non limitata al momento della sepoltura, ma protratta nel tempo, verosimilmente nella cornice prescritta di un calendario rituale, secondo una consuetudine documentata dalle fonti sia per l'ambito greco che per il mondo etrusco-romano¹⁷².

C. L'evidenza dalla prop. Baldi nel contesto delle necropoli di Pontecagnano

Lo scavo in prop. Baldi si caratterizza per la fortunata e a Pontecagnano non comune circostanza di aver restituito un nucleo sepolcrale dai limiti certi e scavato nella sua interezza. La coerente organizzazione topografica e la continuità d'uso per circa 150 anni consentono di riferire l'area funeraria a un singolo gruppo sociale, verosimilmente di natura parentelare, di cui è possibile seguire le dinamiche di sviluppo nel lungo periodo.

L'elemento di maggiore difficoltà nel delineare la composizione e le articolazioni del campione funerario è dato dall'incidenza dei *busta*, per i quali non si dispone delle determinazioni di sesso e di età sulla base di studi antropologici¹⁷³: un problema che riguarda in parte anche la cremazione secondaria della

nità femminile protettrice dell'oltretomba, cui è demandato il compito di garantire al defunto un viaggio ultramondano, normativamente svolto", cfr. Fabbri *et alii* 2003, p. 66. Si è inoltre supposto che alcuni di essi possano essere stati utilizzati per tenere tesi tendaggi relativi ad apprestamenti leggeri destinati alla *prothesis*, cfr. Fabbri-Osanna 2005, p. 231.

¹⁷¹ Ov., F. 2, 537 e ss.; cfr. Scheid 1984, pp. 133-134. Per le attestazioni in aree di necropoli si veda l'esempio della T. 28 di Palermo in R. Camerata Scorazzo - G. Castellana, 'Necropoli Punica di Palermo', in *Sicilia Archeologica* 45, XIV, 1981, pp. 43-54, in particolare p. 51, fig. 20. Per i santuari di Pontecagnano cfr. Bailo Modesti *et alii* 2005a, pp. 200-202, 211 e Bailo Modesti *et alii* 2005c, pp. 580 e 587.

¹⁷² Per il mondo greco cfr., ad esempio, Kurtz-Boardman 1971 p. 142 e ss. e Garland 1985, p. 104 e ss.; per il mondo romano cfr. Scheid 1984 e Toynbee 1993, pp. 49-52. Per quanto riguarda l'area etrusca, indicativa è la testimonianza offerta dalla "Tegola" di Capua, rinvenuta probabilmente in un contesto di necropoli e contenente un calendario per l'esecuzione di sacrifici e offerte a divinità, alcune delle quali dal carattere ctonio o infero, cfr. M. Cristofani, *Tabula Capuana. Un calendario festivo di età arcaica*, (Biblioteca di Studi Etruschi 29), Firenze 1995.

¹⁷³ Le analisi tuttora in corso si prospettano difficili e non particolarmente promettenti a causa della scarsa conservazio-

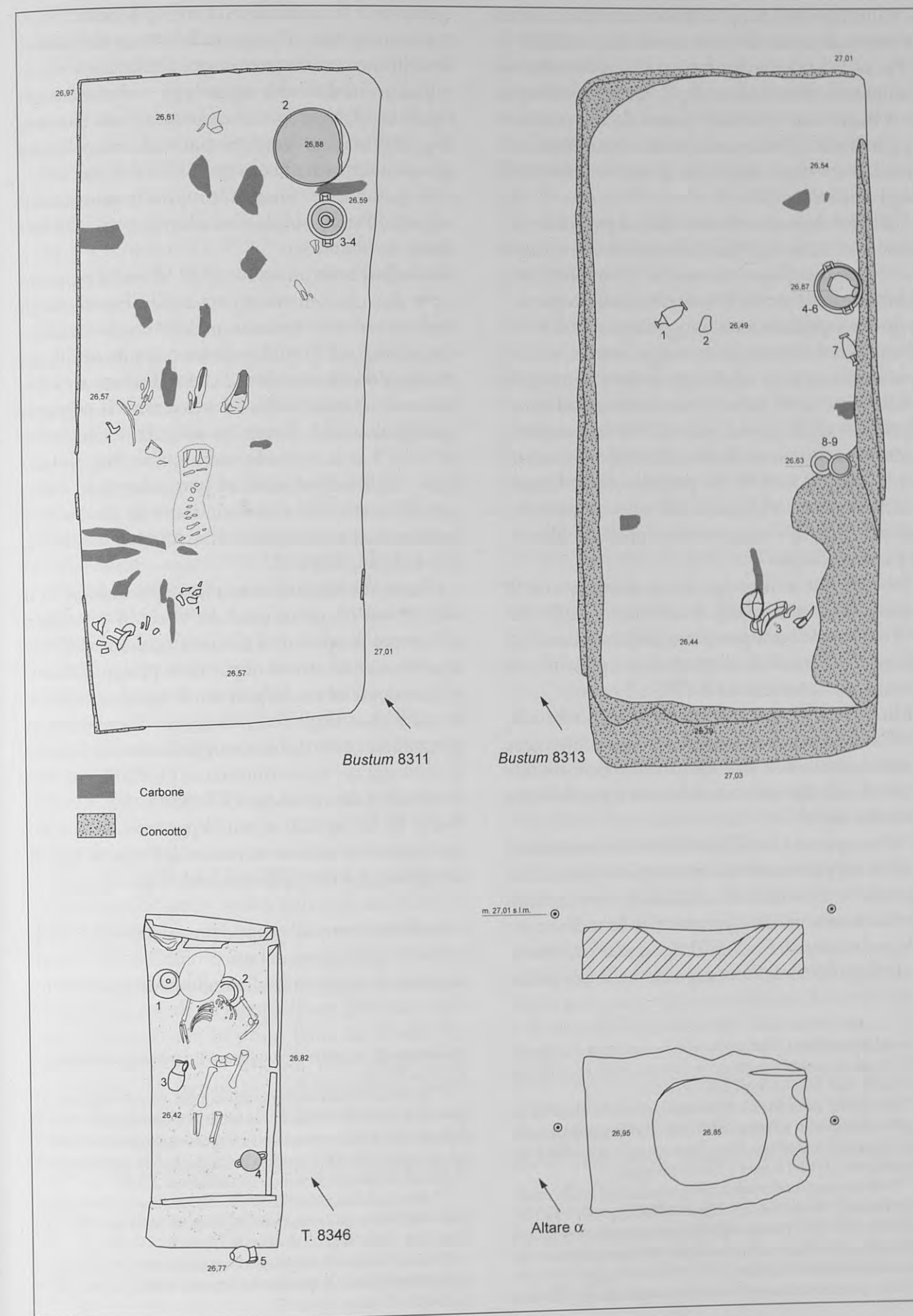


Fig. 29. Pianta dei *busta* 8311 e 8313 e della T. 8346; pianta e sezione dell'altare "alfa" (scala 1:20).

T. 8396/B, visto il margine di incertezza che conserva la determinazione del sesso fornita dalle analisi.

Per quanto riguarda i *busta*, i dati a disposizione consentono di escludere che il rituale fosse riservato a bambini e indicano, invece, la sua pertinenza a individui di entrambi i sessi, appartenenti alla classe di età degli adulti, dei giovani e forse anche degli adolescenti¹⁷⁴.

Sulle 69 deposizioni ascrivibili al periodo compreso tra l'inizio del VI e la metà del V sec., dieci, parimenti distribuite tra maschi e femmine, sono attribuite dalle analisi a individui adulti o giovani. A queste sepolture sono da aggiungere la T. 8351, di cui non si dispone delle analisi, ma che può essere attribuita a un adulto per le dimensioni dello scheletro, e i sette *busta*, per una percentuale complessiva di adulti-giovani pari al 25% del campione, parametro che non si discosta da quello riscontrato per le fasi più antiche del periodo orientalizzante – ultimo quarto VIII-metà VII sec. – nella necropoli orientale di S. Antonio e in quella occidentale di Piazza Sabato¹⁷⁵.

Sebbene non si disponga ancora delle analisi delle deposizioni di sub-adulti, le dimensioni degli scheletri rivelano la netta prevalenza nel campione degli infanti e dei bambini di pochi anni, presenti con percentuali comprese tra il 45% e il 60%¹⁷⁶.

Minoritaria è invece la quota di sepolture riferibili a bambini di età maggiore o ad adolescenti, percentuale che non si modifica anche ammettendo la possibilità che tra i secondi siano da annoverare parte dei *busta*¹⁷⁷.

Nel complesso i dati disponibili sembrano rivelare la piena rappresentatività del campione per quanto riguarda le articolazioni orizzontali, con curve di mortalità coerenti con i parametri delle società agricole preindustriali e assimilabili a quelle riscontrate in altri sepolcreti di Pontecagnano nella fase prece-

dente dell'Orientalizzante Antico e Medio¹⁷⁸.

Più complessa si presenta la lettura dei dati scanditi per ambiti cronologici ristretti.

Una prima difficoltà riguarda gli *enchytrismo*, per i quali la tipologia dei vasi-contenitori non consente di giungere a una datazione puntuale, ma solo a un generico inquadramento tra il VI e il V sec. a.C.

In questo caso, tuttavia, proprio la *ratio* adulti/sub-adulti risulta indicativa e fornisce un utile termine di riscontro.

Se infatti nella prima metà del VI sec. il rapporto tra le due classi di età appare equilibrato senza gli *enchytrismo*, nella seconda metà del secolo a 5 adulti corrispondono 9/10 deposizioni di sub-adulti, secondo una relazione di 1:2 che si discosta sensibilmente da quella media del sepolcreto. Il rapporto adulti/sub-adulti si avvicina al tradizionale indice di 1:4/1:5 se si attribuiscono a questa fase almeno parte degli *enchytrismo*, in particolare i sei indagati all'interno del recinto in lastre di travertino e nelle immediate adiacenze (TT. 8339, 8344, 8353, 8354, 8384, 8385)¹⁷⁹.

Una simile ricostruzione può applicarsi anche ai dati relativi alla prima metà del V sec. In questa fase si contano 9 sepolture a cassa o a fossa riferibili alle classi di età inferiori e 8 deposizioni presumibilmente pertinenti ad adulti/giovani. È dunque probabile che il resto degli *enchytrismo* sia da collocare in questa fase, come del resto suggeriscono, in un caso la tipologia del vaso-contenitore (T. 8316), in altri le relazioni stratigrafiche (TT. 8315, 8317, 8400, 8411, 8418: fig. 28) e, più in generale, la loro dislocazione nel settore orientale dell'area indagata, occupata a partire dall'inizio del V sec.

La dimensione del gruppo proprietario del sepolcreto e la definizione del suo profilo "sociale" possono essere tratteggiati analizzando in una prospettiva

inserendo gli scheletri di lunghezza inferiore rispettivamente a 70 e a 80 cm.

¹⁷⁴ La minore consistenza numerica del gruppo adolescenti-giovani è stata riscontrata anche nelle aree di necropoli edite in Cuozzo 2003. In un campione di recente sottoposto ad analisi, ad esempio, i deceduti entro la seconda decade ammontano al 7,3% del totale, cfr. Bondioli-Macchiarelli 2003.

¹⁷⁵ Bondioli-Macchiarelli 2003; cfr., inoltre, i diversi campioni della necropoli orientale in Cuozzo 2003, pp. 90, 134-136, 171, 186-187.

¹⁷⁶ Come si è detto, tale inquadramento è confermato, per gli *enchytrismo* posti all'interno del recinto, dalle relazioni stratigrafiche, cfr. *supra*, nota 62.

diacronica le sepolture di adulto, nella consapevolezza che quanto delineato su base esclusivamente archeologica debba essere considerato come ipotesi da verificare e approfondire alla luce delle più moderne tecniche di analisi dei resti antropici quali, ad esempio, il recupero delle sequenze del DNA.

Alla fase iniziale del sepolcreto è attribuibile una sola sepoltura di maschio adulto (T. 8399), dell'età di 30-40 anni, associata alla deposizione di una giovane di 15-18 anni (T. 8390) che, con il suo recinto, riveste il ruolo di fuoco monumentale dell'area funeraria nella piena età arcaica.

L'impianto del lotto funerario sembra dunque avvenire per opera di un gruppo ristretto che può essere verosimilmente ricondotto nell'ambito della famiglia nucleare. Resta incerta la determinazione a livello archeologico del tipo di relazione che lega i destinatari delle due tombe.

Nei decenni a cavallo della metà del VI sec. il numero di adulti sale a otto unità, probabilmente con un rapporto maschi/femmine sbilanciato a favore delle seconde (3/5). Un legame di tipo matrimoniale è ipotizzabile per la coppia di sepolture affiancate 8356-8386, il cui ruolo nell'ambito del gruppo è evidenziato dalla loro dislocazione e dalla ristrutturazione del recinto che in funzione di esse si realizza. La presenza di altre sepolture di adulto sembra tuttavia suggerire che in questa fase la pertinenza del sepolcreto superi l'ambito della singola famiglia nucleare.

Simile è la composizione del nucleo funerario nella fase finale: nel primo quarto del V sec. si colloca una coppia presumibilmente di tipo "matrimoniale" (TT. 8427-8428), cui si aggiungono, probabilmente nello stesso periodo, un maschio adulto (T. 8392) e, nei tre-quattro decenni successivi, cinque *busta*.

Un sviluppo analogo sembra restituire il contiguo nucleo funerario di via Firenze (prop. De Santis IIb), legato al sepolcreto in prop. Baldi da diversi elementi di similitudine (fig. 2). Oltre a quelli già evidenziati, che riguardano più in generale le aree di sepoltura meridionali di Pontecagnano – pianificazione iniziale, ricorso della cremazione e di altri elementi di prestigio –, i due nuclei presentano lo

¹⁸⁰ Sono inoltre da considerare la possibile incidenza di altri fattori, quali la sovrapposizione delle tombe, che può aver causato lo sconvolgimento di sepolture più antiche, o la parzialità dell'indagine in corrispondenza dei limiti nord-est e sud-ovest dell'area.

stesso *excursus* cronologico e un analogo numero di sepolture, articolate secondo curve di mortalità che procedono nel tempo con un andamento quasi parallelo. Anche in prop. De Santis IIb, infatti, si contano per la fase iniziale un numero contenuto di sepolture, limitate a quattro deposizioni di bambini: l'assenza di adulti può derivare in questo caso da una destinazione differenziata dell'area funeraria nella sua fase iniziale o piuttosto essere legata alle dinamiche di sviluppo e di mortalità del gruppo sepolto¹⁸⁰.

Sepolture di adulti compaiono invece a partire dalla metà del VI sec., dapprima in maniera numericamente contenuta e con un rapporto maschi/femmine sproporzionato a favore dei primi – 3 maschi, 1 femmina –, poi più numerosi nella prima metà del V sec., con otto deposizioni equamente distribuite tra maschi e femmine, cui sono da aggiungere due giovani di età compresa tra i 15 e i 18 anni.

Molteplici sono le analogie tra i due nuclei sepolcrali anche a livello topografico. Si è già detto dell'orientamento che informa l'organizzazione planimetrica di entrambi e dell'incidenza dei fossati che ne marcano i limiti. Anche in prop. De Santis IIb le tombe privilegiano una disposizione per filari paralleli; inoltre, la presenza di un'area quadrangolare libera da sepolture intorno alla tomba più antica, dislocata in posizione centrale (T. 3959), lascia supporre l'esistenza di un'area di rispetto che, verosimilmente definita in antico da limiti marcati, potrebbe rappresentare il cuore monumentalizzato dell'area funeraria in maniera analoga a quanto riscontrato in prop. Baldi¹⁸¹.

Più interessanti implicazioni scaturiscono da un'ulteriore similitudine che si riscontra nelle modalità di occupazione dello spazio funerario nel corso del VI sec.

In prop. De Santis IIb il tessuto sepolcrale si sviluppa su una superficie rettangolare il cui perimetro è dettato dall'allineamento delle sepolture lungo i margini. La percezione di un'area dai limiti ben definiti scaturisce dalla visione complessiva del sepolcreto, colto al termine del suo sviluppo. Tuttavia, la distribuzione rada delle tombe più antiche e, in alcuni casi, la loro dislocazione lungo i limiti del-

¹⁸¹ Non è da escludere la presenza di un recinto in lastre di travertino scomparso a causa delle azioni di rasatura che hanno subito i piani d'uso della necropoli, come del resto riscontrato anche in prop. Baldi dove i due recinti si sono conservati solo a tratti e per un'altezza di pochi cm.

ne dei resti combusti. Unica eccezione è costituita dal *bustum* 8345 in cui sono stati recuperati in discreto stato resti del cranio e delle ossa lunghe degli arti inferiori.

¹⁷⁴ Cfr. *supra*, nota 48. La denominazione delle classi di età è quella utilizzata in Cuozzo 2003, pp. 77-78: gli "adolescenti" e i "giovani" includono rispettivamente gli individui di età compresa tra 11/12-15 anni e 15/18-20 anni.

¹⁷⁵ Nella necropoli orientale la percentuale degli adulti risulta compresa tra il 20 e il 25%, cfr. Cuozzo 2003, pp. 90, 134-137, 171, 182, 186-187. Intorno al 20% ammonta la percentuale degli adulti riscontrata nella necropoli di Piazza Sabato, cfr. Cuozzo-D'Andrea-Pellegrino.

¹⁷⁶ Gli estremi del *range* scaturiscono dai calcoli effettuati

l'area suggeriscono che la definizione dello spazio funerario è avvenuta nella fase iniziale del sepolcreto, verosimilmente al momento del suo impianto.

Tale spazio è comparabile, per forma e dimensioni (m. 16x7 ca.), al settore occidentale del sepolcreto in prop. Baldi utilizzato nel corso del VI sec.

Sembra, cioè, che i due lotti funerari siano stati definiti *ab initio* sulla base di un comune modulo dimensionale: un'ipotesi che consentirebbe di precisare le modalità con cui si è realizzata l'occupazione delle aree di sepolture meridionali, evidentemente non legata all'iniziativa di singoli gruppi, ma piuttosto connessa a un programma di assegnazione di appezzamenti funerari attuato nell'ambito della ristrutturazione che investe le necropoli e più in generale l'insediamento in età tardo-orientalizzante e che verosimilmente si associa alla definizione di un rinnovato assetto sociale e politico della comunità.

Nel caso specifico i lotti sono assegnati a un nucleo familiare ristretto e sembrano trasmettersi di seguito nell'ambito del gruppo di discendenza¹⁸².

Nella prospettiva di un intervento unitario e di un'estesa pianificazione delle aree sepolcrali, ulteriori considerazioni scaturiscono dall'analisi dei sistemi di orientamento che dirigono l'organizzazione planimetrica delle necropoli.

L'asse di riferimento individuato a via Firenze-via Venezia (nord 33°-35°est) sembra informare anche il tessuto planimetrico degli altri sepolcreti urbani impiantati *ex-novo* a ovest dell'abitato, all'altezza di via Marconi e nella zona di via Sicilia-via Campania (fig. 1). I due nuclei si ricollegano rispettivamente alle necropoli di Piazza Sabato e Piazza Risorgimento, impiantate all'inizio dell'Orientalizzante, e ne rappresentano lo sviluppo nelle aree intermedie, tuttavia senza che si giunga mai allo loro unificazione.

Elemento topografico che accomuna le due ne-

¹⁸² Ciò impone una riflessione sull'assetto sociale della comunità e sulla difficoltà di comprendere a livello funerario legami che travalicano la sfera parentelare. Il problema è stato posto per il periodo orientalizzante da B. d'Agostino, che ha evidenziato come risulti difficile cogliere attraverso la documentazione delle necropoli l'istituto della clientela, cfr. B. d'Agostino, 'La città', in *Dinamiche di sviluppo*, I, pp. 21-25, in particolare p. 25.

¹⁸³ Cuzzo-D'Andrea-Pellegrino c.s., figg. 1-2.

¹⁸⁴ Nel corso del VI sec. A. Santoriello e A. Rossi collocano il cd. catasto "A", basato su un analogo asse di orientamento, cfr. il contributo in questo volume.

¹⁸⁵ Nell'ambito di questa ipotesi è da verificare la natura di alcuni allineamenti individuabili nella zona attraverso la lettura

cropoli e probabile riferimento per la loro organizzazione planimetrica è una fascia di canali isorientati secondo una direttrice ortogonale all'asse nord 33°-35°est, intercettata dagli scavi in diversi punti, da via Carducci fino oltre via Campania¹⁸³.

Nella zona di Piazza Risorgimento la fascia di canali attraversa le aree sepolcrali, mentre all'altezza di Piazza Sabato costituisce, insieme a un percorso stradale che la costeggia a sud ed ereditando la funzione di un più antico fossato, il limite meridionale della necropoli.

I canali restituiscono, insieme ad altri che in essi si immettono ortogonalmente, un sistema di irreggimentazione delle acque messo in opera, a giudicare dalla dislocazione e dall'orientamento condizionato delle tombe, tra la fine del VII e l'inizio del VI sec.¹⁸⁴.

La rete non interessa solo la depressione che divide le due necropoli occidentali, cui è forse riservato un primo intervento di bonifica già all'inizio dell'Orientalizzante, ma si estende anche sull'alto morfologico di Piazza Risorgimento, ubicata su una terrazza inferiore del *plateau* dell'abitato.

Considerando che anche i lotti in prop. Baldi e De Santis IIb, insieme ai relativi canali, sono orientati secondo lo stesso sistema di orientamento, è ipotizzabile che la fascia di canali si prolungasse ulteriormente, almeno fino all'altezza di via Firenze-via Venezia¹⁸⁵.

Si configura in questo modo un intervento su vasta scala funzionale al riassetto idrico della fascia sub-urbana occidentale, estesa per 1 km. ca. a sud della SS 18, in precedenza interessata da un'occupazione funeraria localizzata nei poli di Piazza Sabato e Piazza Risorgimento.

Nell'ambito di questo intervento, che rivela nella sua portata una chiara connotazione pubblica, si inseriscono l'espansione delle precedenti aree funerarie e l'impianto dei nuclei che segnano l'avvio della necropoli meridionale¹⁸⁶.

del foto aeree (Ftg. 1831, Str. VIII, volo IGM del 1956; vedi fig. 4 del contributo di A. Rossi in questo volume). Le tracce, di colore scuro e orientate nord-est/sud-ovest, secondo il sistema delineato, potrebbero rappresentare la traccia di canali o fossati. Sembra in particolare distinguersi la continuazione verso nord-est, per una lunghezza di 60 m. ca., del fossato indagato in prop. De Santis IIb.

¹⁸⁶ Va altresì ricordato che, se il riassetto delle aree sepolcrali è un fenomeno che riguarda l'insieme delle necropoli di Pontecagnano, diverse sembrano essere le modalità di intervento e i principi che guidano l'organizzazione planimetrica dei singoli comparti. La scelta dell'orientamento, ad esempio, può essere condizionata, oltre che dalla differente situazione

Tornando al confronto tra i due lotti di via Firenze-via Venezia, il loro sviluppo successivo è contraddistinto a livello topografico da scelte in parte dissimili o, nell'ultima fase d'uso, del tutto divergenti.

Nel nucleo in prop. De Santis IIb, l'occupazione sembra svolgersi sempre all'interno del lotto inizialmente definito; nella prima metà del V sec. le tombe, allineate in filari, si concentrano in particolare nella zona nord-orientale saturando ogni spazio disponibile.

Più articolato è invece lo sviluppo topografico del sepolcreto in prop. Baldi: a una prima ristrutturazione nel terzo quarto del VI sec., che si manifesta nell'ampliamento del recinto centrale in lastre di travertino e nello sviluppo di nuovi filari di sepolture all'interno del lotto iniziale, segue un più radicale intervento tra la fine del VI e gli inizi del V sec., che comporta l'acquisizione di nuove superfici destinate ad accogliere le successive deposizioni, nonché apprestamenti adibiti al culto funerario.

La divergenza riscontrata nello sviluppo topografico dei due sepolcreti sembra in questo caso inquadrabile nel novero dei comportamenti differenziati e delle scelte individuali di ciascun gruppo.

Per quanto riguarda la fase tardo-arcaica, tuttavia, è opportuno integrare il confronto tra i due nuclei nel contesto generale delle necropoli di Pontecagnano, nelle quali sono parimenti documentati diversi gradi di continuità, ovvero fenomeni di discontinuità nelle modalità di occupazione degli spazi funerari.

Tra la fine del VI e i primi decenni del V sec. numerosi settori delle necropoli sono caratterizzati dal rinnovamento del tessuto topografico, che si manifesta nella riorganizzazione interna degli spazi sepolcrali già esistenti e, in maniera macroscopica, nell'occupazione di nuove aree contigue a quelle precedentemente utilizzate. In entrambi i casi, ma

orografica di ciascuna zona, dalle preesistenze e da altri elementi che fungono da *marker* topografici di riferimento: il caso più emblematico è rappresentato da due sepolcreti posti rispettivamente ai margini della necropoli di Piazza Sabato (prop. Sabato I) e di quella orientale (prop. Edil Pag I-II, Gualdiero), nei quali le tombe si orientano nel lungo periodo in relazione alla strada che funge da limite delle rispettive aree cimiteriali; per la necropoli occidentale cfr. Pellegrino 1999, fig. 2 e, più recentemente, Cuzzo-D'Andrea-Pellegrino c.s., fig. 3.B; per la necropoli orientale cfr. Cerchiai 1990, fig. 3. Per un ulteriore esempio, in cui elemento di riferimento per la disposizione delle tombe è un grande fossato, si veda lo scavo in prop. Citro nella necropoli orientale in *Il passaggio nell'aldilà*.

¹⁸⁷ Cfr., ad esempio, Cerchiai 1996. Per la necropoli orienta-

soprattutto nei settori di ampliamento, è ricorrente l'impianto di filari paralleli all'interno dei quali le tombe tendono spesso ad aggregarsi in piccoli nuclei separati da spazi occupati successivamente¹⁸⁷.

L'immagine complessiva che se ne ricava è quella di una comunità che attraversa un momento di forte e repentina trasformazione: non è privo di suggestione a questo punto richiamare quanto va emergendo nei recenti scavi dell'abitato, che sembrano fissare tra la fine del VI e la prima metà del V sec. la pianificazione di un impianto urbano imperniato su una maglia regolare di isolati¹⁸⁸.

In questo contesto i comportamenti eterogenei riscontrati nella topografia delle necropoli possono riflettere da un lato le dinamiche di trasformazione che investono il corpo civico, dall'altro - e sembra questo il caso dei sepolcreti di via Firenze - l'atteggiamento differenziato e le risposte non univoche che, almeno a livello funerario, ciascun gruppo fornisce alle sollecitazioni indotte dal mutato contesto politico-sociale.

I due nuclei funerari recuperano un percorso convergente alla fine dello loro sviluppo, visto che entrambi si esauriscono nel terzo quarto del V sec.

In prop. Baldi l'abbandono dell'area funeraria sembra configurarsi come un atto puntuale che comporta lo smantellamento e la chiusura degli apprestamenti cultuali: un evento che forse andrebbe approfondito alla luce dell'affacciarsi, in una sepoltura rinvenuta nei pressi del lotto in prop. De Santis IIb (prop. Farina), di un modello diverso di autorappresentazione funeraria che, attraverso l'esibizione nel corredo della lancia e del cinturone, sembra rinviare già negli anni centrali della seconda metà del V sec. a un orizzonte "sannitico"¹⁸⁹.

le, il caso più eclatante è fornito dalla fascia di sepolture che si sviluppa a partire dagli inizi del V sec. lungo il percorso che delimita a sud-ovest la necropoli (prop. Gualdiero e Edil Pag I), cfr. Cerchiai 1990, fig. 3, n. 4. Per il sepolcreto in prop. Edil Pag I cfr. F. Russo, *La necropoli orientale di Pontecagnano: prop. Edil Pag I*, (Tesi di Specializzazione in Etruscologia presso la Scuola di Specializzazione in Archeologia Classica - Medievale - Orientale dell'Università degli Studi di Salerno, a.a. 2003-2004).

¹⁸⁸ Gli scavi sono condotti sotto la direzione di G. Bailo Modesti e L. Cerchiai nell'ambito di una convenzione stipulata tra la Soprintendenza Archeologica di SA-AV-BN e i Dipartimenti afferenti dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" e dell'Università degli Studi di Salerno.

¹⁸⁹ *Il passaggio nell'aldilà*, T. 7484.

Abbreviazioni supplementari:

- Agorà XII* = B.A. Sparkes - L. Talcott, *Black and plain pottery of the 6th, 5th and the 4th centuries B.C.*, (The Athenian Agora), Princeton 1970.
- Albore Livadie 1985 = C. Albore Livadie, 'Le "bucchero nero" en Campanie. Notes de typologie et de chronologie', in *Le bucchero nero étrusque et sa diffusion en Gaule méridionale*, 'Actes de la table ronde, Aix-en Provence 1975, Bruxelles 1979', pp. 91-110.
- Ampolo 1984 = C. Ampolo, 'Il lusso funerario e la città arcaica', in *AIONArchStAnt* 6, 1984, pp. 71-102.
- Atti Catania-Vittoria* *I vasi attici ed altre ceramiche coeve in Sicilia*, 'Atti del convegno internazionale, Catania - Camarina - Gela - Vittoria 28 marzo-1 aprile 1990', I-II, Palermo 1996.
- Bailo Modesti et alii 2005a G. Bailo Modesti et alii, 'I santuari di Pontecagnano: paesaggio, azioni rituali e offerte', in *Lo spazio del rito*, pp. 193-214.
- Bailo Modesti et alii 2005b G. Bailo Modesti et alii, 'Le acque intorno agli dei: rituali e offerte votive nel santuario settentrionale di Pontecagnano', in *Tarquinia*, pp. 37-63.
- Bailo Modesti et alii 2005c = G. Bailo Modesti et alii, 'I santuari di Pontecagnano', in A. Comella - S. Mele (a cura di), *Depositi votivi e culti dell'Italia antica dall'età arcaica a quella tardo-repubblicana*, 'Atti del Convegno di Studi, Perugia 1-4 giugno 2000', Bari 2005, pp. 575-595.
- Batino 1998 = S. Batino, 'Contributo alla costruzione di una ideologia funeraria etrusca arcaica: i corredi ceretani tra l'Orientalizzante recente e l'età arcaica', in *Ostraka* 5, 1-2, 1998, pp. 7-38.
- Bondioli-Macchiarelli 2003 = L. Bondioli - R. Macchiarelli, 'Progetto di analisi di resti odontoscheletrici umani della necropoli di Pontecagnano (Chiancone e Malangone)', *apud* Cuozzo 2003, pp. 243-247.
- Bruni 2005 S. Bruni, 'Il santuario di Ortaglia nel territorio volterrano: appunti sulle pratiche rituali', in *Tarquinia*, pp. 15-27.
- Bruni-Severini 1997 = S. Bruni - F. Severini, 'Problemi sulle presenze etrusche nella Toscana nord-occidentale: i dati della necropoli di Pisa', in *Aspetti della cultura di Volterra fra l'età del ferro e l'età ellenistica e contributi della ricerca archeologica alla conoscenza del popolo etrusco*, 'Atti del XIX Convegno di Studi Etruschi ed Italic, Volterra 15-19 ottobre 1995', Firenze 1997, pp. 559-596.
- Carter 1998 = J.C. Carter, *The chora of Metaponto. The necropoleis*, Austin 1998.
- Cerchiai 1981 = L. Cerchiai, 'Un corredo arcaico da Pontecagnano', in *AIONArchStAnt* 3, 1981, p. 29 e ss.
- Cerchiai 1990 = L. Cerchiai, 'Le officine etrusco-corinzie di Pontecagnano', (*AIONArchStAnt*, Quad. 6), Napoli 1990.
- Cerchiai 1995 = L. Cerchiai, *I Campani*, Milano 1995.
- Cerchiai 1996 = Cerchiai, 'I Sanniti del Tirreno: il caso di Pontecagnano', in *Poseidonia e i Lucani*, pp. 73-75.
- Cerchiai et alii 1994 = L. Cerchiai - M. Cuozzo - A. D'Andrea - E. Mugione, 'Modelli di organizzazione in età arcaica attraverso la lettura delle necropoli: il caso di Pontecagnano', in *La presenza etrusca*, pp. 405-451.
- Cipriani 1989 = M. Cipriani, 'Morire a Poseidonia nel V secolo. Qualche riflessione a proposito della necropoli meridionale', in *DialArch* 7, 2, 1989, pp. 71-91.
- Colonna 1996 = G. Colonna, 'Il dokanon, il culto dei Dioscuri e gli aspetti ellenizzanti della religione dei morti nell'Etruria tardo-arcaica', in *Studi di Antichità Classica in memoria di Sandro Stucchi*, 2. *La Tripolitania, l'Italia e l'Occidente*, (Studi Miscellanei 29), Roma 1996, pp. 165-184.
- Colonna-Mancusi-Pellegrino 2002 = G. Colonna - M. Mancusi - C. Pellegrino, 'Picentia (Pontecagnano)', in *StEtr* 68 (REE), 2002, pp. 382-409.
- Colonna-Pellegrino 2004 = G. Colonna - C. Pellegrino, 'Picentia (Pontecagnano)', in *StEtr* 70 (REE), 2004, pp. 296-307.
- Corinth XIII* = C.W. Blegen - H. Palmer - R.S. Young, *Corinth XIII. The north cemetery*, Princeton New Jersey 1964.
- Cuozzo 1993 = M. Cuozzo, 'Produzione di lusso, produzione corrente nel bucchero di Pontecagnano. Alcune osservazioni', in M. Bonghi Jovino (a cura di), *Produzione artigianale ed esportazione nel mondo antico. Il bucchero etrusco*, 'Atti del Colloquio Internazionale, Milano 10-11 maggio 1990', Milano 1993, pp. 147-165.
- Cuozzo 2003 = M. Cuozzo, *Reinventando la tradizione. Immaginario sociale, ideologie e rappresentazione nelle necropoli orientalizzanti di Pontecagnano*, Paestum 2003.
- Cuozzo-D'Andrea 1991 = M. Cuozzo - A. D'Andrea, 'Proposta di periodizzazione del repertorio locale di Pontecagnano tra la fine del VII e la metà del V sec. a.C.', in *AIONArchStAnt* 13, 1991, pp. 47-114.

- Cuozzo-D'Andrea-Pellegrino c.s. = M. Cuozzo - A. D'Andrea - C. Pellegrino, 'L'insediamento etrusco-campano di Pontecagnano: metodi d'indagine ed elementi di topografia delle necropoli e dell'abitato in età orientalizzante', 'Proceedings of 6th Conference of Italian Archaeology, Groningen, 15-17 aprile 2003', c.s.
- d'Agostino 2003 = B. d'Agostino, 'Il cratere, il dinos e il lebetes. Strategie elitarie della cremazione nel VI sec. in Campania', in M.V. Fontana - B. Genito (a cura di), *Studi in onore di Umberto Scerrato*, (Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente, serie minor 45), Napoli 2003, pp. 207-217.
- Dinamiche di sviluppo* = *Dinamiche di sviluppo delle città nell'Etruria Meridionale. Veio, Caere, Tarquinia, Vulci*, 'Atti del XXIII Convegno di Studi Etruschi ed Italic, Roma - Veio - Cerveteri/Pyrgi - Tuscania - Vulci - Viterbo, ottobre 2001', voll. I-II, Pisa-Roma 2005.
- Fabbri et alii 2003 = M. Fabbri et alii, 'Sacrificio e banchetto funebre nella Daunia preromana: l'area sacra di Ausculum', in *Siris* 3, 2003, pp. 23-106.
- Fabbri-Osanna 2005 = M. Fabbri et alii, 'Aspetti del sacro nel mondo apulo: rituali di abbandono tra area sacra e abitato nell'antica Ausculum', in *Lo spazio del rito*, pp. 215-233.
- Fiammenghi 1985 = A. Fiammenghi, 'La necropoli di Palinuro: elementi per la ricostruzione di una comunità indigena del VI sec. a.C.', in *DialArch* 2, 1985, pp. 7-16.
- Fratte* = G. Greco - A. Pontrandolfo (a cura di), *Fratte. Un insediamento etrusco-campano*, Modena 1990.
- Garland 1985 = R. Garland, *The Greek way of death*, London 1985.
- Govi 1999 = E. Govi, *Le ceramiche attiche a vernice nera di Bologna*, Bologna 1999.
- Il passaggio nell'aldilà* = M.A. Iannelli, *Il passaggio nell'aldilà. Recenti testimonianze dalle necropoli di Pontecagnano*, 'Mostra Pontecagnano 1996', Salerno 1996.
- Johannowsky 1983 = W. Johannowsky, *Materiali di età arcaica dalla Campania*, Napoli 1983.
- Kurtz 1975 = D.C. Kurtz, *Athenian white lekythoi*, Oxford 1975.
- Kurtz-Boardman 1971 = D.C. Kurtz - J. Boardman, *Greek burial customs*, London 1971.
- La presenza etrusca* = *La presenza etrusca nella Campania Meridionale*, 'Atti delle giornate di studio, Salerno-Pontecagnano 16-18 novembre 1990', (Biblioteca di Studi Etruschi 28), Firenze 1994, pp. 405-451.
- Lo spazio del rito* = M.L. Nava - M. Osanna (a cura di), *Lo spazio del rito. Santuari e culti in Italia meridionale tra indigeni e greci*, 'Atti delle giornate di studio, Matera 28-29 giugno 2002', Modugno 2005.
- Lupia c.s. = A. Lupia, 'La ceramica grezza', in *Pontecagnano Dizionario*.
- Macellari 2002 = R. Macellari, *Il sepolcreto etrusco nel terreno Arnaldi di Bologna (550-350 a.C.)*, I-II, Bologna 2002.
- Mallegni 2005 = F. Mallegni, 'Antropologia "sul campo": interpretazione delle modalità di deposizione', in F. Mallegni (a cura di), *Memorie dal sottosuolo e dintorni. Metodologie per un "recupero e trattamenti adeguati" dei resti umani erratici e da sepolture*, Pisa 2005, pp. 111-143.
- Mancusi-Pellegrino c.s. = M. Mancusi - C. Pellegrino, 'Le fibule', in *Pontecagnano. Dizionario*.
- Mercuri 1991 = L. Mercuri, 'Tête sans corps, corps sans tête. De certaines pratiques funéraires en Italie méridionale et en Sicile (VIII^e-V^e siècle avant J.-C.)', in *MÉFRA* 113, 1, 2001, pp. 7-31.
- Morel 1981 = J.P. Morel, *Ceramique Campanienne: les formes*, Roma 1981.
- Moretti Sgubini-Ricciardi 2005 = A.M. Moretti - L. Ricciardi, 'Usi funerari a Vulci', in *Dinamiche di sviluppo*, II, pp. 523-530.
- Ortalli 1995 = J. Ortalli, 'La necropoli celtica della zona "A" di Casalecchio di Reno (Bologna). Note preliminari sullo scavo del complesso sepolcrale e dell'area di culto', in J.J. Charpy (a cura di), *L'Europe celtique du V^e au III^e siècle avant J.-C. Contacts, échanges et mouvements de populations*, 'Actes du deuxième symposium international d'Hautvillers, 8-10 octobre 1992', Sceaux 1995, pp. 189-238.
- Osanna-Sica 2005 = M. Osanna - M.M. Sica, 'Articolazione dello spazio e pratiche rituali nel santuario lucano di Torre di Satriano', in *Lo spazio del rito*, pp. 125-139.
- Osteria dell'Osa* = A.M. Bietti Sestieri (a cura di), *La Necropoli Laziale di Osteria dell'Osa*, Roma 1992.
- Payne 1931 = H. Payne, *Necrocorinthia*, Oxford 1931.
- Pellegrino 1999 = C. Pellegrino, 'Continuità/Discontinuità tra Età del Ferro e Orientalizzante nella necropoli occidentale di Pontecagnano', in *AIONArchStAnt* 6 (n.s.), 1999, pp. 35-58.
- Pellegrino c.s. = C. Pellegrino, 'La ceramica etrusco-corinzia', in *Pontecagnano Dizionario*.
- Pontecagnano, Dizionario* AA.VV., *Dizionario Tipologico dei materiali di Pontecagnano*, c.s.

- Pontecagnano II.1 = B. d'Agostino - P. Gastaldi (a cura di), *Pontecagnano. II. La necropoli del Picentino. 1. Le tombe della Prima Età del Ferro*, (AIONArchStAnt, Quad. 5), Napoli 1988.
- Pontrandolfo 1987 = A. Pontrandolfo, 'Le necropoli dalla città greca alla colonia latina', in *Atti Taranto* 27, 1987 (1988), pp. 225-265.
- Pontrandolfo 1995 = A. Pontrandolfo, 'Simposio ed élites sociali nel mondo etrusco e italico', in O. Murray - M. Tecusan (a cura di), *In vino veritas*, Oxford 1995, pp. 176-195.
- Poseidonia e i Lucani = M. Cipriani - F. Longo (a cura di), *Poseidonia e i Lucani*, 'Catalogo della Mostra, Paestum 1996', Napoli 1996.
- Rasmussen 1979 = T.B. Rasmussen, *Bucchero Pottery from Southern Etruria*, Cambridge 1979.
- Rendeli 1993a = M. Rendeli, *Città aperte. Ambiente e paesaggio rurale organizzato nell'Etruria meridionale costiera durante l'età orientalizzante e arcaica*, Roma 1993.
- Rendeli 1993b = M. Rendeli, 'Rituali e immagini: gli stamnoi attici di Capua', in *Prospettiva* 72, 1993, pp. 2-16.
- Scheid 1984 = J. Scheid, 'Contraria facere: renversements et déplacements dans les rites funéraires', in *AIONArchStAnt* 6, 1984, pp. 117-139.
- Ta Attika = R. Panvini - F. Giudice (a cura di), *Ta Attika. Veder greco a Gela. Ceramiche attiche figurate dell'antica colonia, Gela-Siracusa-Rodi* 2004.
- Tarquinia = M. Bonghi Jovino - F. Chiesa (a cura di), *Tarquinia. Offerte dal regno vegetale e dal regno animale nelle manifestazioni del sacro*, 'Atti dell'incontro di studio, Milano 26-27 giugno 2003', (Tarchna, suppl. 1), Roma 2005.
- Tocco Sciarelli 2004 = G. Tocco Sciarelli 2004, 'Pontecagnano', in *Atti Taranto* 44, 2004 (2005), pp. 568-569, tav. LXX.1-2.
- Torelli 1996 = M. Torelli, 'Riflessi dell'eudaimonia agrigentina nelle ceramiche attiche importate', in *Atti Catania-Vittoria*, II, pp. 189-198.
- Toynbee 1993 = J.M.C. Toynbee, *Morte e sepoltura nel mondo romano*, (Società e cultura greca e romana, 2) Roma 1993.
- Veder greco = E. De Miro (a cura di), *Veder greco. Le necropoli di Agrigento*, 'Catalogo della Mostra, Agrigento 2 maggio-31 luglio 1988', Roma 1988.

APPENDICE A

I resti incinerati della tomba 8396

GIANNA TARTAGLIA, ALESSIA NAVA*

Nonostante i notevoli cambiamenti morfologici cui vanno incontro, i reperti osteodontari cremati costituiscono un'importante fonte di informazioni che riguardano non solo la biologia dell'individuo, ma anche gli aspetti culturali connessi al rituale funerario¹.

La cremazione espone i resti ad alte temperature e l'osso subisce di conseguenza caratteristici cambiamenti di colore e morfologia che accompagnano la perdita dei tessuti molli e della sua componente organica². Il calore agisce alterando le proprietà chimico-fisiche dell'osso causando la distruzione delle componenti organiche nonché la perdita delle molecole d'acqua³. Tale deidratazione comporta a livello macroscopico, distorsione, frammentazione e riduzione del volume dell'osso, e a livello microscopico provoca l'aumento della cristallinità dell'idrossiapatite⁴.

L'osso cremato si presenta quindi notevolmente alterato nella sua integrità e comunque frammentato, tanto da perdere la sua forma originaria rendendo difficile, e a volte impossibile, l'identificazione. D'altro canto, caratteristiche modificazioni ricorrono più frequentemente in specifici distretti anatomici, poiché l'architettura che accomuna i vari tipi di osso (compatto, spugnoso, piatto, lungo e irregolare), rende relativamente uniforme la risposta del tessuto all'azione del fuoco⁵.

* Sezione di Antropologia della Soprintendenza al Museo Nazionale Preistorico Etnografico "L. Pigorini".

¹ M.J. Becker, 'The cremations in the Calabresi urn from Cerveteri, in a biconical urn and from two Hellenistic Period cinerary containers in the Museo Gregoriano Etrusco', in *BMonMusPont*, XVIII, 1998, pp. 57-73; B. Grosskopf - A. Gramsch, 'Cremation-biological source for gender research', in *Anthropologischer Anzeiger* 62 (3), 2004, pp. 281-9.

² T.D. White, *Human Osteology*, (Academic Press), London 2000 (Second Edition).

³ Shipman *et al.* 1984.

⁴ L. Bondioli - L. Salvadei - D. Formenti, 'Metodologie di analisi quantitativa di resti umani combusti', in *BPI* 85, 1994, pp. 385-398.

⁵ C. Balista *et al.*, 'Resti umani cremati della necropoli Ri-covero di Este: metodi di studio e prospettive', in *Quaderni di Archeologia del Veneto*, 4, 1988, pp. 267-286.

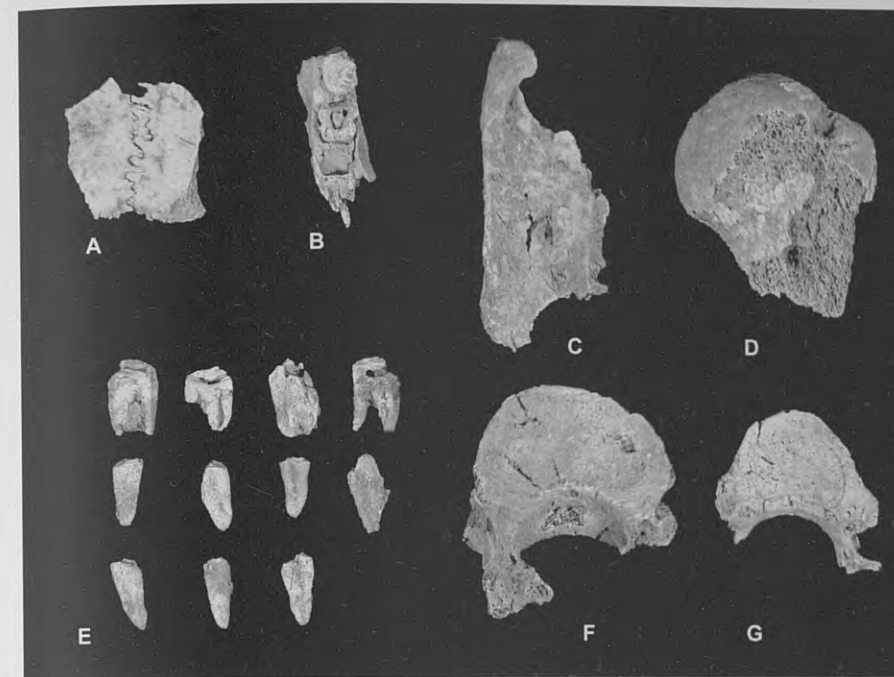


Fig. 30. Elementi osteodontari cremati pertinenti l'individuo 8396. A. frammento di teca; B. frammento di mandibola destra con *in situ* M1d, M2d e l'alveolo M3d; C. branca montante dell'emimandibola di sinistra; D. testa dell'omero di sinistra; E. molari superiori e denti anteriori; F. vertebra toracica; G. vertebra cervicale.

I resti cremati pertinenti la sepoltura 8396, provenienti dalla necropoli di Pontecagnano in Proprietà Baldi, sono stati sottoposti ad esame morfologico al fine di determinare la consistenza del materiale, il numero minimo di individui, la presenza di elementi diagnostici per la determinazione del sesso e dell'età alla morte, nonché informazioni relative al rituale funerario (modalità di combustione, stima della temperatura della pira, raccolta selettiva dei resti).

Descrizione del materiale

La grande maggioranza dei resti analizzati appare fortemente deformata, ridotta in volume e con alterazioni superficiali tipiche. Le diafisi delle ossa lunghe si presentano arcuate e mostrano linee di frattura di forma ellittica ("effetto a colpo d'unghia" o "effetto U") accompagnate da numerose fessurazioni trasversali, mentre le teste dell'omero e del femore sono caratterizzate da piccole fratture poligonali. Il bacino presenta anch'esso "effetto U", in aggiunta alla presenza di strie longitudinali ("effetto a graffiatura") e linee di frattura V e λ. I frammenti cranici appaiono marcatamente deformati e presentano

"effetto a mosaico"; più raro è l'effetto "sandwich" in cui la diploe, più scura, è racchiusa tra i tavolati più chiari.

Tali alterazioni suggeriscono che l'osso, al momento della combustione, fosse ancora ricoperto da tessuti molli. Infatti, ossa prive di tessuto al momento della combustione, presentano spaccature longitudinali e fessurazioni superficiali⁶.

L'analisi morfologica macroscopica dei resti ha evidenziato un buono stato di conservazione e di rappresentatività dei vari distretti scheletrici (fig. 30).

Del cranio, nonostante la frammentarietà, sono stati riconosciuti diversi elementi. Il neurocranio è rappresentato da numerosi frammenti della

volta; in alcuni sono visibili le suture ectocraniche parzialmente saldate (fig. 30.A). Delle ossa temporali si riconoscono il processo mastoideo di sinistra, una porzione di rocca petrosa e la cavità glenoidea di destra; sono inoltre riconoscibili due frammenti di occipitale.

Dello splancnocranio sono riconoscibili una porzione di osso mascellare comprendente gli alveoli tra l'incisivo centrale ed il primo premolare di destra, due frammenti del corpo della mandibola provvisti di alveoli dentari, una porzione del condilo mandibolare di destra, la branca montante dell'emimandibola di sinistra con il relativo condilo (fig. 30.C). È possibile inoltre riconoscere un frammento del corpo mandibolare di destra con *in situ* gli elementi dentari M1d e M2d, ed è visibile l'alveolo di M3d (fig. 30.B). Non *in situ* sono presenti undici elementi dentari: quattro molari superiori (fig. 30.E, prima riga), tra cui due terzi molari, e sette radici di denti anteriori (fig. 30.E, seconda e terza riga).

Lo scheletro post-craniale consta di numerosi elementi. Del rachide sono riconoscibili numerosi corpi vertebrali, anche integri (fig. 30.F-G), e frammenti degli archi e dei processi vertebrali. Si conser-

⁶ Ubelaker 1989.

vano alcuni elementi relativi al cinto scapolare.

Il bacino è riconoscibile in soli cinque frammenti tra cui sono identificabili la tuberosità ischiatica destra, tre frammenti di acetabolo e un frammento di superficie auricolare.

Degli arti superiori sono stati individuati: la testa dell'omero di sinistra pressoché completa (fig. 30.D), la testa dell'omero di destra frammentaria, una porzione di diafisi di ulna, la porzione prossimale dell'ulna sinistra comprendente il processo coronoide, i due capitelli dei radi e vari frammenti di diafisi di ossa dell'avambraccio.

Degli arti inferiori si riconoscono vari elementi appartenenti ai femori, tra cui una porzione del grande trocantere di sinistra, vari frammenti di diafisi distale di entrambi i lati comprendenti la superficie poplitea, le teste femorali di destra e di sinistra, la porzione prossimale del femore destro comprendente parte del piccolo trocantere. Sono stati inoltre individuati la porzione posteriore prossimale di tibia destra comprendente la linea popliteale e vari frammenti di cresta anteriore, ed infine alcune porzioni di fibula.

È possibile riconoscere alcuni elementi pertinenti le mani ed i piedi, tra cui un frammento di calcagno di destra comprendente la porzione articolare con l'astragalo, un frammento di astragalo di sinistra comprendente la troclea, un frammento di astragalo di destra comprendente la superficie che articola con il calcagno, una porzione di troclea di astragalo (probabilmente destra), un frammento di cuneiforme intermedio, diversi metatarsali frammentati, falangi e un metacarpale.

L'assenza di elementi ossei pari omolaterali, di elementi impari ripetuti o di elementi scheletrici

⁷ J.I. McKinley, 'Bone fragments size and weights of bone from modern British cremations and the implications for the interpretation of archaeological cremations', in *International*



Fig. 31. Sezione sottile di femore. Immagine ottenuta al microscopio ottico a luce trasmessa.

in stadi di sviluppo chiaramente differenti, fanno ipotizzare la presenza di un singolo individuo. Inoltre, il cospicuo insieme di frammenti identificabili permette di stimare la presenza pressoché completa dello scheletro all'atto della raccolta dei resti combusti.

Il peso complessivo dei resti combusti pertinenti la sepoltura in esame è pari a 1637 g, valore che rientra nell'intervallo atteso per un singolo individuo adulto (tra 1000 e 2400 g, con una media di circa 1625 g⁷), anche se Bass e Jantz hanno dimostrato come vi sia una grande variabilità di peso anche tra campioni cremati dello stessa area geografica⁸.

Nei resti analizzati prevale una colorazione chiara, tendente al bianco con durezza elevata dei frammenti. I resti di consistenza più morbida e di colorazione nerastra, aspetto tipico dell'osso la cui combustione non è totale, sono scarsi; inoltre, il classico effetto sandwich, con porzioni nere tra due strati più chiari (combustione non totale), sembra essere rarissimo.

Journal of Osteoarchaeology 3, 1993, pp. 283-287.

⁸ W.M. Bass - R.L. Jantz, 'Cremation weights in east Tennessee', in *Journal of Forensic Science* 49 (5), 2004, pp. 901-904.

Tutti gli elementi della dentatura sono privi della corona (fig. 30.E), indicando che il corpo è stato esposto ad alte temperature⁹. Il calore, infatti, distrugge completamente lo smalto, provocando l'esplosione della corona, mentre la dentina e il cemento hanno maggiore probabilità di restare integri.

Tali evidenze, in aggiunta alla forte deformazione e alla parziale porcellanizzazione dei reperti¹⁰, sembrano indicare che la pira ha raggiunto temperature molto elevate.

Determinazione del sesso

Nonostante l'accentuata frammentazione del materiale scheletrico cremato e la quasi totale assenza di elementi del bacino, il distretto anatomico più significativo, si sono conservati frammenti che possono essere utilizzati per una diagnosi di sesso utilizzando le metodiche proposte da Ferembach *et al.* e Phenice¹¹.

A livello craniale, il processo mastoideo appare gracile e il condilo mandibolare è di piccole dimensioni. Il diametro della testa dell'omero conservata è pari a 36 mm., valore compatibile con un individuo di costituzione molto gracile¹² considerando la riduzione volumetrica che subisce l'osso combusto (fino al 15% per temperature sufficientemente elevate, pari al 2,5% di riduzione lineare¹³).

L'insieme di queste caratteristiche indica un individuo di costituzione gracile. In assenza di marcatori morfologici più specifici che permettano una diagnosi di sesso più certa, si può assumere che l'individuo in esame sia probabilmente di sesso femminile, ipotizzando nel periodo e nell'area considerata un dimorfismo sessuale significativo.

Determinazione dell'età alla morte

L'osservazione degli elementi del cranio ha portato all'individuazione di alcuni frammenti della teca provvisti delle suture, che appaiono parzial-

mente saldate, indicando un'età alla morte adulta non avanzata¹⁴.

La porzione di mandibola disponibile mostra chiaramente la presenza dell'alveolo del terzo molare, ivi comprese le impronte delle radici, che appaiono completamente formate, indicando un'età alla morte maggiore di 21 anni¹⁵.

Il postcranio fornisce poche indicazioni riguardo l'età alla morte. L'osservazione della morfologia delle vertebre, soggette a cambiamenti con l'avanzare dell'età, mostra che gli anelli epifisari sono saldati ai corpi¹⁶ (Burns 1999), nonostante siano ancora visibili i segni di fusione. La completa assenza di becchi osteofitici è ulteriormente a supporto di un'età adulta non avanzata.

Tutte queste evidenze indicano che si tratta di un individuo adulto-giovane, di circa 20-30 anni di età.

Analisi istologica

Al fine di fornire supporto alla diagnosi di età e di trarre delle conclusioni sulla storia diagenetica dei reperti, è stato selezionato un frammento di femore per sottoporlo ad analisi istologica tramite sezione sottile (fig. 31), utilizzando, parzialmente modificata, la metodica di Caropreso *et al.*¹⁷ (2000). Il frammento è stato selezionato tra quelli che non sono stati sottoposti ad alte temperature in quanto, oltre un certo livello di riscaldamento, l'organizzazione del tessuto osseo scompare. Di contro, la combustione ha facilitato la conservazione dell'osso poiché, persa la matrice organica, esso non è soggetto ad attacchi fungini e batterici che normalmente possono contribuire alla distruzione della struttura.

I canali haversiani e le lacune dei vasi appaiono libere da concrezioni e testimoniano un ridotto livello di modificazioni diagenetiche del reperto. La sezione trasversale della porzione di diafisi femorale esaminata mostra una percentuale di osso lamellare

⁹ D.R. Brothwell, *Digging up Bones*, (British Museum [Natural history] and Oxford University Press), London 1981.

¹⁰ Per l'interpretazione si faccia riferimento P. Holck, *Cremated bones. A medical anthropological study of an archaeological material on cremation burials*, (Antropologiske Skrifter 1), Oslo (Anatomisk Institutt Universitetet) 1986.

¹¹ D. Ferembach - I. Schwidetzky - M. Stloukal, 'Raccomandazioni per la determinazione dell'età e del sesso sullo scheletro', in *Rivista di Antropologia* 60, 1977-79, pp. 5-51; T.W. Phenice, 'A newly developed visual method of sexing in the *Os pubis*', in *American Journal of Physical Anthropology* 30, 1969, pp. 297-301.

¹² G. Acsádi - J. Nemeskèry, *History of human life span and mortality*, (Akadémiai Kiadó), Budapest 1970.

¹³ Shipman *et al.* 1984.

¹⁴ R.S. Meindl - C.O. Lovejoy, 'Ectocranial suture closure: a revised method for the determination of age at death based on the lateral-anterior sutures', in *American Journal of Physical Anthropology* 68, 1985, pp. 57-66.

¹⁵ Ubelaker 1989.

¹⁶ K.R. Burns, *Forensic anthropology training manual*, (Prentice Hall, Englewood Cliffs), New York 1999.

¹⁷ S. Caropreso *et al.*, 'Thin sections for hard tissues histology: a new procedure', in *Journal of Microscopy* 199, 2000, pp. 1-5.

molto elevata ed un ridotto numero di osteoni secondari, a conferma dell'età giovanile dell'individuo in esame. L'elevato livello di frammentazione e la ridotta superficie del frammento non ha permesso l'applicazione delle formule di Kerley¹⁸ (1965) per la stima della età alla morte.

Conclusioni

I dati analitici ottenuti dall'analisi morfologica macroscopica dei resti della tomba 8396, indicano che essi sono relativi ad un singolo individuo adulto, di età alla morte compresa tra 20 e 30 anni, piuttosto gracile e di sesso probabilmente femminile.

Nei distretti anatomici meglio rappresentati non sono state osservate patologie scheletriche o dentarie rilevanti, ma d'altro canto, la frammentarietà e la morfologia fortemente alterata dei resti cremati non ha permesso un'analisi più approfondita.

La forte deformazione delle ossa e la tipologia delle fratture indicano che la cremazione è avvenuta con i tessuti molli ancora aderenti alle ossa. Inoltre, la spiccata porcellanizzazione, la colorazione prevalentemente bianca dei resti, la durezza elevata dei frammenti, suggeriscono che il corpo è stato esposto a temperature elevate.

Infine, la presenza di fratture nette, non riconducibili all'azione del calore e tali da poter essere ricongiunte, fanno supporre una riduzione delle ossa più grandi mediante frammentazione intenzionale successiva alla cremazione.

Abbreviazioni supplementari:

- Shipman *et. al.* 1984 = P. Shipman - G. Foster - M. Schoeninger, 'Burnt bones and teeth: an experimental study of color, morphology, crystal structure and shrinkage', in *JAS* 11, 1984, pp. 307-325.
- Ubelaker 1989 = D.H. Ubelaker, *Human Skeletal Remains*, Taraxacum, Washington 1989.

¹⁸ E.R. Kerley, 'The microscopic determination of age in human bone', in *American Journal of Physical Anthropology* 23, 1965, 149-164.

APPENDICE B

Relazione sull'analisi dei dati archeozoologici

ANNAMARIA FREZZA

Sono stati analizzati i resti faunistici provenienti dalle tombe, dai canali che delimitano o attraversano lo spazio sepolcrale e da una serie di evidenze connesse all'uso funerario dell'area localizzate nel settore orientale dello scavo (vasca *beta*, recinto *delta*, fossato *gamma*, fosse).

Il materiale restituito dai canali e dalle tombe è stato sottoposto ad un'analisi più approfondita finalizzata alla stima delle specie presenti, valutata, oltre che per il numero dei frammenti, anche per il numero minimo degli individui (N.M.I.). Quest'ultimo è stato calcolato distinguendo i resti ossei in base al lato di appartenenza - destro e sinistro -, quindi scegliendo tra questi l'elemento più frequente di un lato e integrando successivamente questo numero con valutazioni riguardanti le dimensioni, il sesso e l'età degli altri elementi scheletrici¹. La stima delle età è stata effettuata seguendo le tabelle di Silver², integrata per gli ovicapri dalle metodologie proposte da Payne³ e, per i suini, dalla metodologia proposta da Bull e Payne⁴. Le misure osteometriche, espresse in mm., sono state rilevate secondo la metodologia proposta da Von Driesch⁵, di cui viene adottata anche la simbologia.

Sono stati esaminati circa 1370 frammenti ossei; di questi il 37% è stato identificato tassonomicamente, il restante 67% è rappresentato da schegge non determinabili.

Prima dello studio il materiale è stato opportunamente pulito; molte ossa presentano numerose fratture fresche dovute alla lunga permanenza in un terreno molto umido che ne ha alterato la struttura, rendendole fragili; in altri casi esse sono ricoperte da uno strato di terreno fortemente calcareo e di difficile asportazione che non consente di rilevare al meglio eventuali tracce di superficie. Le vertebre e le coste sono state divise in base alla taglia (grande, media e piccola); per tutti gli altri resti ossei è stato determinato l'elemento anatomico, la specie di appartenenza e, quando possibile, l'età e il sesso.

L'analisi dei resti provenienti dai singoli canali ha attestato un diverso utilizzo degli stessi, confermando ciò che è emerso dallo studio dei manufatti ceramici. Da un'analisi complessiva emerge che la specie maggiormente rappresentata nei canali è il bue, seguita dal cavallo e dal maiale; scarsamente rappresentati sono invece gli ovicapri (fig. 32).

Per gli animali di grossa taglia va considerato che, avendo ossa più grandi e resistenti, spesso possono essere sovrastimate e, in questo caso, è bene far riferimento al numero minimo di individui.

Nella fig. 33 sono riportati i dati d'insieme dei canali e della vasca *beta*, che hanno restituito un N.M.I. pari a otto per il cavallo e il maiale, a sette per il bue, a tre per gli ovicapri.

Per quanto riguarda le ossa di cavallo, è da rimarcare che gran parte di esse proviene dal canale VII, probabilmente interessato da fenomeni alluvionali e, dunque, la sua presenza può essere almeno in parte accidentale e non direttamente connessa all'uso sepolcrale dell'area.

I resti di bue si riferiscono ad animali prevalentemente adulti, oltre i due anni; spesso recano segni di macellazione, mentre del tutto assenti sono le tracce di bruciato. La presenza di corna, insieme a carpali e tarsali, rende probabile che la macellazione degli animali sia avvenuta nell'area.

Di seguito vengono riportati i dati ricavati per i singoli contesti

Canale IV

Il canale presenta tre livelli di riempimento di cui quello superiore è rappresentato da uno scarico di

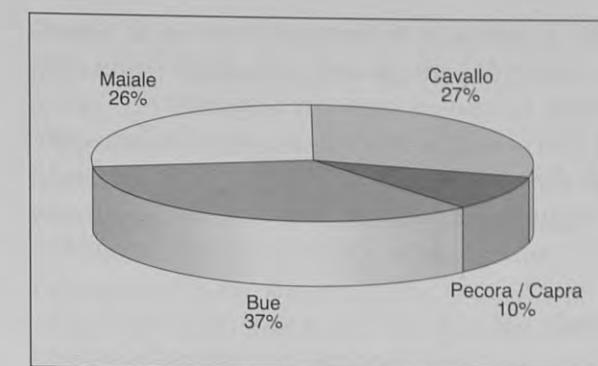


Fig. 32. Percentuali relative alle specie maggiormente attestate nei canali.

Specie	Frammenti	N.M.I.
Bue	116	7
Maiale	86	8
Pecora/Capra	34	3
Cavallo	89	8

Fig. 33. Numero di frammenti e N.M.I. delle specie presenti nei canali e nella vasca *beta*.

materiale ceramico. È da considerare che i resti ossei provenienti da quest'ultimo sono probabilmente solo una parte del campione originario, essendo questo il livello più superficiale e quindi intaccato dalle attività agricole che hanno asportato i livelli d'uso della necropoli.

Lo scarico ha restituito ossa di animali domestici quali il maiale, il bue, gli ovicapri, il cane. I resti di bue sono riconducibili a individui di circa 3 anni di età.

Nel livello di riempimento inferiore sono stati recuperati pochissimi frammenti di bue, mentre nello strato intermedio, di natura colluviale, sono presenti prevalentemente ossa di cavallo.

Canale V

La specie maggiormente rappresentata è il bue; seguono il maiale, il cavallo e gli ovicapri.

Per quanto riguarda il bue, in base alla presenza di molar superiori, sono stati identificati almeno due individui. Si tratta di animali adulti di un'età variabile da un minimo di 24 a un massimo di 48 mesi. Sono presenti elementi anatomici sia dello scheletro craniale che appendicolare. Il materiale, notevolmente frammentato, non ha restituito tracce da macellazione.

Per il maiale si annovera la presenza di almeno due individui, uno di sesso maschile e l'altro femminile, con un'età superiore all'anno.

I resti di ovicaprini sono di scarsa rilevanza; quelli di *Equus*, pur non essendo numerosi, sembrano riconducibili ad almeno due individui, di cui uno molto piccolo, forse identificabile con un asino.

Canale VII

In questo canale sono stati ritrovati esclusivamente resti di cavallo, riferibili ad almeno due individui adulti, rinvenuti in parte concentrati e localizzati nella parte superficiale del riempimento. Sono rappresentate quasi tutte le porzioni scheletriche compresa una porzione di osso sacro. Dai dati relativi alla fusione delle epifisi risulta che gli individui hanno più di 3½-4 anni.

Canale VIII

Nel canale VIII sono state rinvenute in prevalenza ossa di bue e di cavallo. Le ossa di cavallo, pertinenti ad almeno un individuo di 4 anni ca., provengono dal livello di riempimento inferiore, in particolare dal tratto orientato nord-est/sud-ovest, e sono da correlare all'evento alluvionale individuato nel canale VII che nel canale VIII scarica.

Del bue sono state individuate anche porzioni degli arti, sia anteriori che posteriori, caratterizzate da evidenti tracce di macellazione. Si tratta di individui adulti con un'età superiore ai 35 mesi.

Sporadica è la presenza di resti di maiale e di ovicaprini.

Canali IX e X

Il materiale rinvenuto è esiguo e altamente frammentato; su un totale di 41 pezzi ritrovati ben 27 sono schegge non determinabili. Tra i frammenti identificati si riscontra la presenza del maiale, del bue e del cane.

Settore del recinto *delta* e del fossato *gamma*

Nell'angolo meridionale dello scavo, nell'obliterazione del cavo di spoglio del recinto *delta*, nel riempimento del fossato *gamma* e all'interno di alcune fosse (UUSS 261, 263, 434, 446, 451), sono stati recuperati 46 frammenti, di cui solo 12 identificati tassonomicamente. È stata riscontrata la presenza del bue, del maiale, della capra, del cane e del cavallo, presenti tutti con individui adulti.

Vasca *beta*

Nei riempimenti della vasca si riscontra la presenza di numerose ossa di bue, pertinenti in particolare agli arti e al cranio; sono presenti almeno due individui, uno giovane di 7-10 mesi, l'altro adulto di 2-3 anni. Sulle ossa sono state rilevate fratture da macellazione.

Sono inoltre rappresentati il maiale e il cavallo, il primo dei quali presente con un individuo probabilmente di età maggiore agli 11 mesi, il secondo attestato quasi esclusivamente con ossa di arti relativi ad un individuo di età superiore ai 16-20 mesi.

Resti ossei dalle tombe

Le ossa animali rinvenute all'interno delle tombe possono essere suddivise in due gruppi principali, distinti in base alla posizione in cui esse sono state ritrovate all'interno della sepoltura.

Tra i resti rinvenuti in diretta relazione con la deposizione (fig. 34), il nucleo più consistente è rappresentato dagli arti di uccello restituiti dalla T. 8390, appartenenti all'ordine dei passeriformi. Le ossa possono essere ricondotte quasi esclusivamente agli arti superiori degli animali, cioè all'ala.

In almeno due casi le ossa si articolano perfettamente tra loro; il numero minimo degli individui calcolato permette di indicare la presenza di almeno tre animali. Le modalità di rinvenimento delle ossa, dislocate singolarmente intorno alla defunta, indicano che esse sono state deposte ormai disarticolate.

Un analogo ritrovamento è stato riscontrato nel *bustum* 8314, nel quale però il frammento di ala è deposto all'interno di un vaso.

Nel *bustum* 8345 sono stati rinvenuti, all'interno di una coppa di bucchero, alcuni frammenti ossei non identificabili.

Il secondo gruppo è costituito dai resti rinvenuti nei riempimenti delle tombe (fig. 35). Ricorrono soprattutto nei *busta*, con una maggiore attestazione nel *bustum* 8311. In questo sono state ritrovate diverse ossa di ovicaprini, tra cui elementi dell'arto posteriore (tibia) e di quello anteriore (omero), tutti con le epifisi dissaldate; dall'omero prossimale l'età di morte risulta inferiore ai 12 mesi. La presenza di un molare fa pensare che si trattasse di un animale intero, non porzionato. Da segnalare, inoltre,

i segni da taglio e le tracce di bruciato riscontrate su alcune ossa.

Per quanto riguarda le altre tombe, oltre ai resti pertinenti a ovicaprini giovani, bovini e suini, la triade di animali di solito utilizzati nelle pratiche sacrificali e destinati al consumo alimentare, è da evidenziare il rinvenimento nel riempimento di tre tombe di denti di cavallo e, nella T. 8427, di un'emimandibola di cane.

Misure dei reperti osteologici

Pecora o Capra - *Ovis aries vel Capra hircus*

Scapola: 1) Bp=28.5, Dp=21.8

Radio: 1) Bp=28.9, Dp=15.3

Tibia: 1) Bd=25.9

Falange: 1) GL=19.7, Bp=14.8, Dp=16.3, Bd=13.6, Dd=11.4

Maiale - *Sus scrofa*

Omero: 1) Bd=33.3, Htc=17.7; 2) Bd=39.5, Htc=21.6, 3) Bd=38.5, Htc=19.3

Tibia: 1) Bd=30.2

Falange: 1) GL=30.5, Bp=14.4, Bd=13.8, SD=12.9

Bue - *Bos taurus*

Omero: 1) Bd=36.2, Htc=16.6; 2) Bd=62.0, Htc=32.4

Radio: 1) GL=253.3, Bp=75.8, Bd=65.7, SD=38.3

Metacarpo: 1) Bp=59.1, Dp=33.6

Astragalo: 1) Bd=43.5

Tibia: 1) GL=332.0, Bp=91.7, SD=43.4

Metatarso: 1) Bp=43.7

Falange 1: 1) GL=50.0, Bp=28.8, SD=25.7, BD=26.0

Falange 2: 1) GL=41, Bp=26.4, Bd=23.2, SD=30.0;

2) GL=42.9, Bp=31.4, SD=21.3, Bd=26.4; 3) GL=35.7, Bp=33.5, Bd=29.7

Falange 3: 1) GL=38.8, Bp=21.8

Cavallo - *Equus caballus*

Radio: 1) BD=71.7; 2) BD=80.8, SD=42.4

Metacarpo: 1) BP=45; 2) GL=212.2, BD=49.8, Dd=35.3, SD=33.1

Tibia: 1) BD=58.5, DD=38.5; 2) Bd=61.4; 3) GL=325.3, Bd=64.4, SD=35.4

Metatarso: 1) GL=190, BP=36.6, BD=32.6, SD=22.6;

2) GL=250.54, Bp=51.9, Bd=49.5, SD=35.0;

3) Bp=48.6, SD=31.5; 4) BD=49.5, SD=31.8;

4) Bp=49.4, Dp=40.4, Bd=50.3, SD=33.5

Falange 1: 1) Bd=46.5, SD=42.0, GL=88.5; 2) GL=65.3, Bp=34.3, Bp=31.7, DS=18.7

Falange 2: 1) GL=41.2, Bp=29.3, Bd=26.6, SD=20.6;

2) GL=42.0, Bp=44.9, SD=40.5, Bd=41.8

Tomba	Specie	Elem. anatom.	Lato	Porzione
8390	passeriforme	omero	destro	intero
"	passeriforme	ulna	destra	intera
"	passeriforme	omero	destro	intero
"	passeriforme	radio	sinistro	intero
"	passeriforme	omero	sinistro	mezzo
"	passeriforme	ulna	destra	intera
"	passeriforme	omero	destro	intero
"	passeriforme?	radio		estremità prossimale
"	uccello	tibia		frammento
8314	uccello	radio		sub-intero

Fig. 34. Resti animali rinvenuti nelle tombe in relazione alla deposizione.

Tomba	Specie	Elem. anatom.	
8311	Pecora/Capra	omero	
"	Pecora/Capra	omero	
"	Pecora/Capra	tibia	
"	Pecora/Capra	radio	segni di taglio
"	Pecora/Capra	molare deciduo	tracce di bruciato
"	Pecora/Capra	tibia	
8312	Maiale	mascellare, incisivo	
8313	Bue	falange3	segno di taglio
8314	Cavallo	molare superiore	frattura da macellazione
8345	Maiale	maxillare	
"	Cavallo	molare sup	
8359/8360	Bue?	tibia	frattura da macellazione
"	non id.	tibia	tracce di bruciato
8396	Pecora/Capra	metapodiale	
"	Maiale	molare3 deciduo	
8390	Pecora/Capra	tibia, dente	
"	taglia grande	2 costole	segno di macellazione
8396	Pecora/Capra	coxale	
8416	Cavallo	molare inferiore	
8427	Bue	falange3	
"	Cane	emimandibola	
8429	Pecora/Capra	2 astragali	
8416	Pecora/Capra	7 astragali	

Fig. 35. Resti animali rinvenuti nel riempimento delle tombe.

CONTESTO AMBIENTALE E DINAMICHE INSEDIATIVE TRA L'ETÀ DEL FERRO E L'ETÀ ARCAICA*

AMEDEO ROSSI

Premessa

I lavori preliminari alla costruzione della terza corsia dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria hanno fornito una grande opportunità per approfondire lo studio del contesto paleoambientale¹ in cui si articola l'insediamento antico di Pontecagnano².

Questo contributo, valorizzando un ambito di studi concernente la ricostruzione del "paesaggio antico", costituisce un primo tentativo di integrare in una prospettiva di lettura unitaria i recenti dati di scavo e quelli già noti alla luce di un nuovo inquadramento topografico ed ambientale. In questa prospettiva sono stati adoperati gli strumenti propri della geomorfologia³ applicati all'archeologia, al fine di leggere il "paesaggio" quale frutto di un lungo processo antropico determinato dalle

necessità di adattamento e di rifunzionalizzazione dell'ambiente naturale, fenomeno che, nel caso di Pontecagnano, sembra delinearci, in maniera significativa, tra l'Età del Ferro e l'Orientalizzante quando si intuisce una decisa volontà di gestione del territorio che si traduce in una nuova organizzazione degli spazi della necropoli e, in misura meno evidente ma altrettanto efficace, nelle tracce di una nuova strutturazione dello spazio rurale.

Gli strumenti d'indagine

Nelle fasi iniziali la ricerca si è avvalsa degli strumenti tradizionali della fotointerpretazione archeologica⁴.

In una prima fase si è eseguita l'analisi analogica in stereoscopia delle foto aeree che ha consentito di delineare gli aspetti del paesaggio attuale, sul qua-

* Colgo l'occasione per ringraziare il prof. L. Cerchiai che mi ha offerto l'opportunità di svolgere questa stimolante ricerca e la prof.ssa P. Gastaldi che con liberalità ha accettato di pubblicarla. Questo contributo è frutto di una intensa attività interdisciplinare che ha interessato, oltre lo scrivente, i geologi V. Amato e D. Negro che ringrazio per le numerose informazioni fornitemi. Inoltre rivolgo un ringraziamento particolare all'amico e collega C. Pellegrino, con il quale ho molte volte discusso e confrontato i dati e i risultati della ricerca, ed a T. Cinquantaquattro per i preziosi consigli. Per le notizie sull'area santuariale settentrionale di loc. Pastini ringrazio il prof. G. Bailo Modesti e la dott.ssa M. Mancusi. Non da ultime rivolgo un ringraziamento alle dott.sse S. De Natale, A. Lupia e M. Viscione che mi hanno gentilmente messo a disposizione i dati dello scavo condotto per l'ampliamento dell'autostrada A3.

¹ Per un primo approccio sistematico allo studio del paleoambiente nella piana di Pontecagnano, si veda *Pontecagnano II.6* con ampia bibliografia.

² Sull'abitato antico di Pontecagnano: Bailo Modesti 1984, pp. 215-245; Cerchiai 1990, p. 37; L. Cerchiai, s.v. 'Pontecagnano', in *EAA*, suppl. 1971-1994, pp. 437-439; Cerchiai 1995, pp. 50-58; d'Agostino 1996; Cinquantaquattro 1999, pp. 121-171; *Pontecagnano II.6*; M. Giglio, 'Picentia, fondazione romana?', in

AIONArchStAnt 8, 2001 (2003), pp. 119-131; da ultimo sull'inquadramento morfologico dell'impianto urbano antico A. Rossi, 'La topografia dell'abitato antico', in M.L. Nava - M. Osanna (a cura di), *Lo spazio del rito. Santuari e culti in Italia meridionale tra indigeni e greci*, Atti delle giornate di studio (Matera 27-29 giugno 2002), Siris, suppl. I, 2005, pp. 195-196.

³ Lo studio geomorfologico generale, relativo all'abitato di Pontecagnano, è stato ripreso nell'ambito di una proficua collaborazione tra il Dipartimento di Beni Culturali dell'Università di Salerno (prof. L. Cerchiai) e il Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università "Federico II" di Napoli diretto dal prof. A. Cinque. Sull'approccio geomorfologico applicato agli studi di topografia antica si veda P.L. Dall'Aglio, 'Geomorfologia e topografia antica', in G. Bonora - P.L. Dall'Aglio - S. Patitucci - G. Uggeri, *La topografia antica*, Bologna 2000, pp. 177-192. Sugli strumenti di analisi propriamente geoarcheologici si veda M. Cremaschi, *Manuale di geoarcheologia*, Bari 2000; da ultimo sulle variazioni ambientali si veda il volume di C. Albore Livadie - F. Ortolani (a cura di), *Variazioni climatico-ambientali e impatto sull'uomo nell'area circum-mediterranea durante l'Olocene*, Bari 2000, *passim*.

⁴ F. Piccarreta - G. Ceraudo, *Manuale di aerofotografia archeologica. Metodologia, tecniche e applicazioni*, Bari 2000.

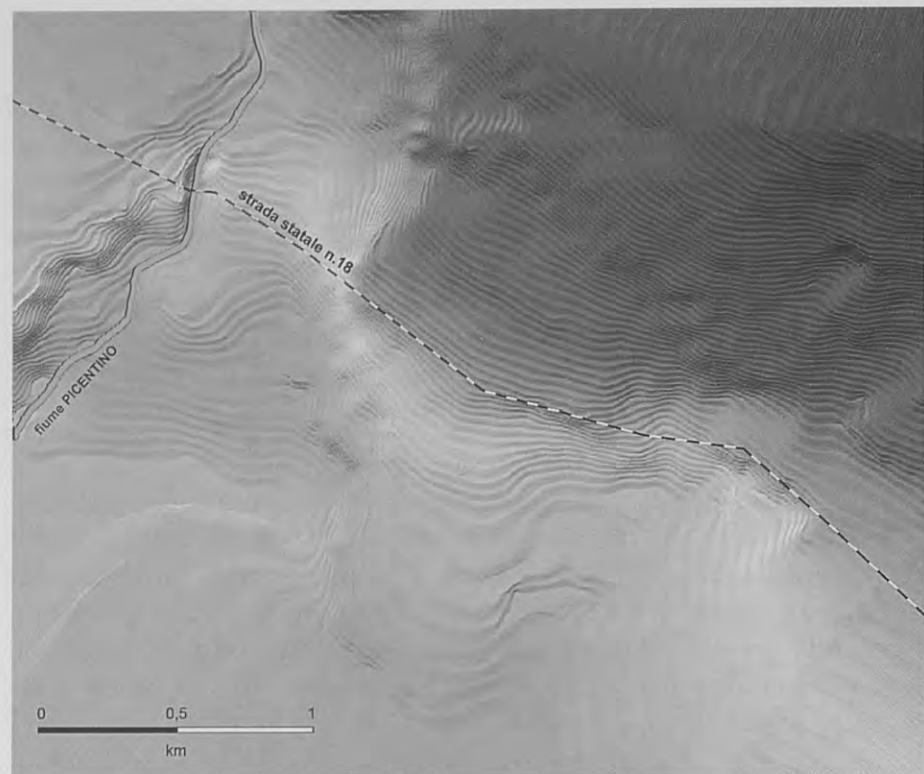


Fig. 1. Pontecagnano (SA). Area dell'abitato antico. Modello digitale del terreno (DTM) a tinte ipsometriche elaborato secondo il sistema di interpolazione numerica IDW (*inverse distance weighting*) su base cartografica in scala 1:5.000 della Carta Tecnica Regionale (1984).

le, in un secondo tempo, sono state riconosciute le anomalie archeologiche e le evidenze geomorfologiche antiche. Quindi, oltre all'acquisizione e alla georeferenziazione, si è proceduto al trattamento digitale delle immagini⁵. Vista la particolare condizione geomorfologica della piana picentina⁶, si è ritenuta necessaria la costruzione di elaborati numerici in grado di rappresentare modelli virtuali

⁵ S. Campana - E. Pranzini, 'Il Telerilevamento in Archeologia', in S. Campana - M. Forte (a cura di), *Remote Sensing in Archaeology*, XI Ciclo di Lezioni sulla Ricerca Applicata in Archeologia (Certosa di Pontignano, Siena, 6-11 novembre 1999), Quaderni del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti - Sezione Archeologia, n. 51-52, Firenze 2001, pp. 24-44, 56-62.

⁶ *Pontecagnano II.6*, pp. 79-85.

⁷ Sulle tecniche ed i procedimenti F. Piccarreta, 'Aerofotografia e telerilevamento', in *Atti Taranto*, XL, Taranto 2000 (2001), pp. 365-383; M. Forte, 'Telerilevamento e paesaggi archeologici tridimensionali', in S. Campana - M. Forte (a cura di), *Remote Sensing in Archaeology*, XI Ciclo di Lezioni sulla Ricerca Applicata in Archeologia (Certosa di Pontignano, Siena, 6-11 novembre 1999), Quaderni del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti - Sezione Archeologia, n. 51-52, Firenze 2001, pp. 95-133.

⁸ La digitalizzazione della cartografia di base e la sua resa grafica è stata condotta dallo scrivente. Desidero ringraziare la dott.ssa

del terreno⁷: si sono acquisite mediante *digitizer* a video le curve di livello della Cartografia Tecnica Regionale in scala 1:5.000 dell'area compresa tra il fiume Picentino e il canale Frestola aventi equidistanza pari a m. 1, che, elaborate per mezzo di un *software* GIS⁸, hanno fornito la base per la costruzione di un modello tridimensionale del terreno di dettaglio basato su isoipse equidistanti di m. 0,2 (fig. 1)⁹.

L'esito di questa prima parte della ricerca ha visto la creazione di un nuovo supporto cartografico finalizzato alla ricostruzione morfologica, in cui sono stati ubicati i rinvenimenti archeologici desunti da bibliografia, quelli provenienti dai nuovi scavi e dai controlli di superficie.

Il risultato di queste elaborazioni è stata la ricostruzione, con buona approssimazione, del paesaggio antico, in gran parte rimodellato da quello contemporaneo, nel quale si inserisce l'area dell'abitato compreso tra l'Età del Ferro e l'Età Arcaica, i cui limiti erano già stati definiti dalla Fondazione Lerici tra il 1978 e il 1979 per mezzo di prospezioni meccaniche disposte in un reticolo topografico di m. 20x20 e sviluppate

L. Saffiotti ed il dott. F. Scelza che con i loro consigli hanno contribuito alla elaborazione del prodotto in 3d su piattaforma GIS di *MapInfo ver. 7.0*.

⁹ Dopo aver testato diversi metodi di interpolazione (*kriging*, *TLN*, *TIN*, *nearest neighbor*) per la creazione del DEM, si è scelto quello IDW (*inverse distance weighting*), metodo molto più omogeneo per la resa dei punti acquisiti e georiferiti. Per la rappresentazione grafica è stata scelta la forma di un plastico tridimensionale a tinte ipsometriche che ha offerto un'apprezzabile restituzione della morfologia del terreno; su quest'ultimo si è sovrapposta (*draping*) una foto aerea verticale (fotogramma 11337) del 1955 al fine di cogliere le relazioni tra i dati geografici e le anomalie aerofotografiche. Il trattamento digitale delle immagini e la produzione cartografica sono stati svolti presso il Laboratorio di Archeologia "M. Napoli" del Dipartimento di Beni Culturali dell'Università degli Studi di Salerno. Esprimo un sentito ringraziamento alla prof.ssa A. Pontrandolfo che mi ha permesso di utilizzare gli strumenti e gli spazi del laboratorio.



Fig. 2. Pontecagnano (SA). Fotogramma n.11337 strisciata 183B volo WWS, scala media 1:38000 ca., del luglio del 1955 sovrapposto al DTM (*draping*). L'altimetria è accentuata per apprezzare la micromorfologia: si distingue il pianoro dove sorge l'abitato antico.

su un'area di oltre 100 ettari¹⁰. In quell'occasione sono state definite le dimensioni dell'insediamento: esso, senza articolazioni diacroniche, comprende ca. 80 ettari ed è delimitato ad ovest, ad est ed a sud da tre nuclei di tombe che, distribuite in un arco cronologico che va dal IX sec. a.C. all'avanzato IV sec. a.C., sembrano occupare con apparente continuità le stesse aree¹¹.

Inquadramento topografico e morfologico dell'abitato antico¹²

Pontecagnano si pone nell'angolo settentrionale della vasta piana del Sele, nel punto in cui questa entra in contatto con le valli dei fiumi Fuorni e Picentino, nel settore pedemontano che funge da raccordo con la piana alluvionale costiera. Questo settore è caratterizzato generalmente da basse pen-

¹⁰ Bailo Modesti 1984, pp. 215-217 (fig. 20). Si ringrazia la dott.ssa A. Iacoe, Direttore del Museo Nazionale dell'Agro Picentino, che ha permesso la consultazione delle relazioni inedite delle prospezioni Lerici.

¹¹ Cerchiai 1990, p. 37.

¹² Per la fotolettura sono state utilizzate foto verticali eseguite in tempi diversi: sulla coppia di fotogrammi 11337-11338 strisciata 183B volo WWS, scala media 1:38000 ca., del luglio del 1955 è stata condotta l'osservazione stereoscopica mentre sul fotogramma 1831 strisciata VIII volo IGM, scala media 1:15000 ca. del 1956, l'individuazione delle anomalie. Le foto sono state messe gentilmente a disposizione dalla prof.ssa P. Gastaldi del Dipartimento del Mondo Classico del Mediterraneo antico dell'Università di Napoli "L'Orientale".

denze che gli danno un aspetto particolarmente pianeggiante. La piana è solcata da una serie di incisioni profonde (anche 5 metri) in cui scorrono corsi d'acqua a carattere stagionale ed in alcuni punti a regime torrentizio¹³, alimentati da importanti sorgenti, che isolano in senso longitudinale delle unità morfologiche lievemente sopraelevate e raccordate ai rilievi collinari retrostanti. Tra queste unità se ne distingue in particolare una dominante la piana costiera, sulla cui parte più alta si colloca l'insediamento antico¹⁴.

Il modesto alto morfologico si struttura in almeno 3 terrazzi molto larghi, lievemente digradanti da nord-est verso sud-ovest secondo le seguenti quote: il terrazzo più alto è tra m. 44 e m. 36 s.l.m., il secondo tra m. 36 e m. 32 s.l.m. e quello più basso tra m. 32 e m. 27 s.l.m. Quest'ultimo si amplia notevolmente fino a comprendere un'ampia zona esterna all'abitato Lerici¹⁵, posta poco a sud dell'attuale tracciato ferroviario.

Si distingue in questo modo un lieve pianoro, bordato da due principali avvallamenti in cui è possibile riconoscere il deflusso di acque superficiali (paleoalvei), coincidenti con i limiti dell'abitato Lerici e con i nuclei di sepolture (fig. 2). L'avvallamento nord-ovest, formatosi in seguito al progressivo e costante deflusso dell'acqua, già individuato dai sondaggi geoarcheologici effettuati nel 1978, era stato in quell'occasione ipoteticamente interpretato come un paleoalveo del fiume Picentino¹⁶.

¹³ Oltre al Picentino, verso sud, vi sono il canale Frestola, i torrenti Asa, Diavolone, Volta Ladri, Lama e il fiume Tusciano.

¹⁴ Gli alti morfologici distinguibili, oltre a quello dell'abitato antico di Pontecagnano, sono compresi tra il canale Frestola e il torrente Asa (area tra masseria Auteta e Torricella) e tra il Diavolone e il Volta Ladri (loc. Pagliarone).

¹⁵ Da questo punto in poi con la definizione *Abitato Lerici* si intende l'area abitata antica definita dalle prospezioni meccaniche di tipo geoarcheologico condotte negli anni 1978 e 1979 dalla Fondazione Lerici del Politecnico di Milano sotto la guida di R. Linington.

¹⁶ L'avvallamento naturale della Lerici, posto a nord-ovest dell'insediamento, è segnalato sulla cartografia presentata in Cerchiai 1990 ed è ripreso da Cinquantaquattro 1999, fig. 1.

Esso è piuttosto frutto di una serie di confluenze di paleoalvei, le cui tracce sono state individuate in località Pastini, dove si notano, in base alla fotointerpretazione, alcuni canali sinuosi, alimentati da sorgenti – tra le quali sembra sopravvivere quella del Fontanone – che si dirigono verso l'attuale piazza Sabato, per poi proseguire verso la costa.

Sul versante sud-est dell'abitato la situazione orografica non sembra dissimile: la piattaforma è bordata da un sistema di alvei naturali molto ramificato che, inserito in una ampia area depressa, convoglia gran parte delle acque di superficie e sorgive provenienti dalle colline.

Il contesto ambientale ed i dati archeologici

Per apprezzare le modalità in cui evolve il reticolo idrografico ed i relativi regimi fluviali e verificarne la connessione con i fenomeni antropici succedutisi dall'Età del Ferro all'Età Arcaica, è sembrato opportuno prendere in esame la distribuzione topografica e diacronica delle aree di necropoli.

La necropoli occidentale dell'Età del Ferro¹⁷ occupa il lembo settentrionale di un piccolo 'dosso' morfologico che domina il corso del fiume Picentino, in corrispondenza di un possibile guado; la necropoli sembra avere un limite verso est in prossimità di almeno due alvei¹⁸ che la separano dall'area dell'abitato Lerici¹⁹ (fig. 3). Inoltre, oltre a disporsi su una lieve altura, essa potrebbe articolarsi lungo due percorsi viari, collocati l'uno su una direttrice

dove si avanza l'ipotesi dell'esistenza di un paleoalveo da identificare con un vecchio letto del fiume Picentino, inoltre cfr. d'Agostino 1996, pp. 191-192. Ad una rilettura dei profili dei sondaggi Lerici si nota un analogo avvallamento anche a sud-est dell'abitato.

¹⁷ Lo studio della necropoli è stato ampiamente trattato in *Pontecagnano II.1*; da ultimo Pellegrino 1999.

¹⁸ Sul sistema del reticolo dei canali naturali si veda V. Amato - D. Negro, 'Inquadramento geo-morfologico generale', in M.L. Nava - M. Osanna, (a cura di) *Lo spazio del rito. Santuari e culti in Italia meridionale tra indigeni e greci*, Atti delle giornate di studio (Matera 27-29 giugno 2002), Siris, suppl. I, 2005, pp. 194-195.

¹⁹ L'alveo più occidentale è stato intercettato in due punti: nello scavo di prop. Sica De Conciliis (fig. 3, n. 8), dove A. Serritella ricorda la presenza nel settore sud-est dell'area indagata di «uno strato di breccia» che aumentava di spessore da cm. 40 a cm. 100 verso est e interpretato quale esito di una «divagazione» del corso del Picentino (*Pontecagnano II.3*, p. 4), e nello scavo condotto nel 1977 da G. Bailo Modesti, che ringrazio per le notizie, nell'area della Scuola di via Dante (fig. 3, n. 7). L'alveo prossimo all'abitato è venuto alla luce negli scavi di piazza Sabato, come riferitomi da C. Pellegrino (fig. 3, n. 4).

est-ovest²⁰ e l'altro su una nord-sud, ipotizzabile in base all'andamento del tracciato viario di via Budetti che affianca il nucleo di prop. Aedilia²¹: le tombe qui individuate si dispongono, infatti, lungo una fascia che, orientata nord-sud, sembra condizionata dall'esistenza di un limite che potrebbe segnalare la presenza di un asse viario²². Questo percorso, individuato in base alla disposizione orizzontale della necropoli, potrebbe, a sua volta, rappresentare la prosecuzione di un tracciato proveniente da nord, dalla valle del Fuorni e da Monte Vetrano²³, che si dirige verso la costa, e lungo la quale dalla fine dell'VIII a.C. si svilupperanno alcuni insediamenti collegati ad una area portuale²⁴.

Più variegato ed articolato si presenta l'assetto ambientale in cui, nello stesso ambito cronologico, si pone la necropoli orientale²⁵.

Il sepolcreto insiste su una zona definita da un complesso reticolo paleo-idrografico caratterizzato da molteplici divagazioni di percorso di cui è difficile accertare la stratificazione cronologica²⁶. Tale aspetto è rimasto fossilizzato nel corso moderno del Canale Frestola²⁷, il cui tragitto originario è ipotizzabile in base ad alcune tracce individuate per mezzo della fotointerpretazione e dell'analisi geomorfologica combinata ai dati di scavo²⁸: il paleoalveo non segue il corso del canale moderno, infatti, dopo aver compiuto un'ansa a nord della necropoli orientale, l'alveo proseguiva verso sud-ovest e confluiva, in prossimità dell'incrocio tra la

²⁰ L'ipotesi è di B. d'Agostino in *Pontecagnano II.1*, p. 6.

²¹ Pellegrino 1999, fig. 2.

²² Sulla disposizione delle tombe della necropoli, Pellegrino 1999, fig. 2.

²³ Presso Monte Vetrano è stato individuato un piccolo insediamento databile tra l'Età del Ferro e l'Orientalizzante, *Pontecagnano II.6*, pp. 95-97.

²⁴ In questa prospettiva, a mio avviso, l'insediamento di Masseria Casella è in più stretta relazione con questa ricostruzione dell'assetto viario e non solo con quella proposta in *Pontecagnano II.6*, p. 73; sull'area portuale da ultimo il contributo di G. Bonifacio in questo volume.

²⁵ Da ultimo sulla topografia della necropoli orientale cfr. Cuozzo 2003, pp. 37-39.

²⁶ Il sistema di alvei è il risultato di una serie di sovrapposizioni e deviazioni di percorso; è interessante notare come la necropoli della Prima Età del Ferro si localizzi ad est del reticolo idrografico in attività almeno fino alla fine dell'VIII sec. a.C.

²⁷ Il canale sembra rappresentato sull'Atlante del Regno di Napoli del Rizzi-Zannoni (Tavola n.19).

²⁸ Al di sotto del canale Frestola negli anni '80 sono state recuperate tombe della Prima Età del Ferro. Cerchiai 1990.



Fig. 3. Pontecagnano (SA). Rilievo aerofotogrammetrico (scala 1:5.000). Carta archeologica e paleoidrografica.

strada statale n.18 e via Pompei in loc. S. Antonio, in altri corsi d'acqua che costeggiavano l'area abitata²⁹, bordando ad ovest il gruppo di tombe di prop. ECI, in corrispondenza dell'attuale imbocco di via Palinuro sulla strada statale³⁰.

In questo contesto paleo-idrografico le tombe dell'Età del Ferro della necropoli orientale sembrano disporsi in almeno tre gruppi distinti topograficamente dal corso di alcuni paleoalvei e disposti sul bordo di alcuni terrazzi morfologici (fig. 3)³¹. Un primo gruppo consistente è quello compreso tra l'incrocio di via Pompei con la strada statale n.18 e le propp. Landolfi, Di Renna e Petretti e si dispone ad est dei paleoalvei che scorrono a delimitare l'area abitata; un secondo gruppo è da collocare a nord del probabile percorso antico del Canale Fre-stola, lungo via Pompei, tra le propp. Vitolo, Santoro e Barbarito (a sud il limite è stato individuato in prop. Citro), a cui vanno aggiunte due tombe dell'Età del Ferro (periodo I B) recuperate nella Trinca 11 dello scavo per l'allargamento della A3, poste poco a nord dell'attuale cavalcavia di via Pompei. Un terzo gruppo di sepolture, di particolare rilievo per distinzione topografica e che si adden-

²⁹ È il sistema di alvei che borda il plateau dell'abitato.

³⁰ Nell'angolo orientale del settore indagato (edificio scuola) è visibile il tracciato di una strada che conduce verso l'abitato antico; lungo la strada, dal VII fino alla metà del V sec. a.C., è attestata un'area artigianale, la cui presenza riafferma il carattere marginale della zona, *Pontecagnano II.2*, p. 3, fig. 3. Ad una prima verifica degli orientamenti la strada sembra la prosecuzione dell'asse viario individuato nell'area del Parco Archeologico e di quello messo in luce in prop. Gualdiero a sud della SS. 18 in loc. S. Antonio. Sulla strada del Parco archeologico cfr. Cinquantaquattro 1999, p. 154; per la prop. Gualdiero cfr. Cerchiai 1990, nota 20.

³¹ Sulla dislocazione topografica della necropoli orientale nell'Età del Ferro *Pontecagnano II.2*, pp. 3-4, fig. 1; per le tombe dell'A3 la notizia è in Tocco Sciarelli 2003, p. 633.

³² Cfr. nota 30. In questa zona, nei pressi di uno degli alvei che bordano ad est l'abitato Lerici, sorgerà in seguito un'area artigianale. Il carattere artigianale di questa fascia ad est di via Cavalleggeri rimane inalterato fino al II sec. a.C. come documenta la scoperta di una *fullonica*, D. Sibilio - L. Cerchiai - G. Bailo Modesti, *intervento*, in *Atti Taranto*, XVIII, Taranto 1979, pp. 300-304 e da ultimo Cerchiai 1990, p. 38. Devo le notizie sulla datazione del complesso di strutture a T. Cinquantaquattro e A. Lupia che ringrazio.

³³ *Pontecagnano II.1*; il gruppo di tombe è collocato lungo un percorso viario antico ricalcato dall'attuale via Colombo, cfr. Cerchiai 1995, p. 55. Pur essendo plausibile l'esistenza di questo percorso, a mio avviso, non ne è certa la sua identificazione topografica, in quanto esso viene messo in relazione ad evidenze archeologiche che si collocano in ambiti cronologici non uniformi: necropoli della fase I B del Primo Ferro in prop. Montecatini, necropoli di Casella dell'Orientalizzante Antico,

sa nella II fase della Età del Ferro, è attestato dallo scavo di prop. ECI: le sepolture si concentrano in una zona delimitata ad ovest dal sistema di alvei e prossima all'insediamento, forse lungo un percorso viario (fig. 3)³².

In questo ambito la necropoli meridionale, testimoniata da un gruppo di tombe rinvenuto in prop. Montecatini e collocata nella parte settentrionale di un terrazzo evidenziato da un marcato salto di quota dal confine sud-est dell'abitato Lerici, conferma la consueta collocazione topografica delle altre aree funerarie: anche qui è stato ipotizzato che le tombe si disponessero lungo una direttrice viaria che conduce dall'abitato verso la fascia costiera³³.

Dal quadro topografico così delineato è possibile evincere le logiche sottese alle modalità insediative della pianificazione primaria delle aree sepolcrali rispetto all'abitato già da tempo messe in evidenza in altri studi³⁴: le necropoli dell'Età del Ferro sono costituite da gruppi di tombe che, oltre ad essere distinti topograficamente³⁵, si dispongono nei pressi del plateau³⁶ dove, allo stato attuale della ricerca, è documentato l'insediamento a partire dall'Orientalizzante³⁷.

area artigianale arcaica di via Colombo e l'area funerarie arcaiche di via Firenze e via Colombo; sull'andamento del tracciato viario cfr. *Pontecagnano II.6*, p. 73, nota 47.

³⁴ Il quadro relativo alla topografia delle necropoli di Pontecagnano si deve all'opera condotta da B. d'Agostino dalla fine degli anni '60 del XX secolo. Si veda *Pontecagnano II.1*, pp. 6 e ss.

³⁵ La carenza della documentazione archeologica non permette di stabilire con certezza il luogo degli stanziamenti abitati: non è da escludere, tuttavia, la possibilità che questi, almeno in una prima fase, non sorgessero solo sui terrazzi dell'abitato Lerici. La presenza di più nuclei abitati, d'altronde, non contrasta con la sostanziale "unità" degli insediamenti "villanoviani" della Campania antica, proposta per altri versi in M. Pacciarelli, *Dal villaggio alla città. La svolta protourbana del 1000 a.C. nell'Italia tirrenica*, Firenze 2000, p. 120. Sul rapporto tra abitati e morfologia cfr. il caso dell'abitato dell'Età del Ferro di S. Consilina (SA), P. Ruby, *Le crépuscule des marges. La premier âge du Fer à Sala Consilina*, Rome-Naples 1995, pp. 30-38.

³⁶ B. d'Agostino suggerisce che già dalla prima Età del Ferro l'insediamento abbia anche topograficamente un aspetto unitario ed occupi l'area dell'abitato Lerici (*Pontecagnano II.1*, pp. 6 e ss.); fino ad oggi gli scavi condotti nell'area urbana non confermano tale ipotesi. Le uniche tracce residuali di questa fase provengono dallo scavo dell'area del "Parco Archeologico" (da ultimo cfr. *Pontecagnano II.6*, p. 122, nota 28 con bibliografia).

³⁷ Visto il particolare ambiente umido della piana, il plateau, leggermente rialzato sulla piana, è adatto ad un tipo d'insediamento articolato su ampi spazi dedicati alle attività agricole e produttive alternate ad aree residenziali. Le vicende dell'insediamento del Pagliarone sembrano molto simili, T. Cinquantaquattro - A. D'Andrea, 'Appendice A, Ipotesi sulla localizzazione dell'insediamento del Pagliarone: aerofotointerpretazione e trat-

Rispetto al sistema delle necropoli pianificate nell'Età del Ferro, una netta cesura interviene all'inizio dell'Orientalizzante.

Le tombe cominciano, infatti, ad occupare le aree dove in precedenza scorrevano gli alvei (fig. 3)³⁸: questa discontinuità, rilevabile anche dall'esame analitico della stratigrafia orizzontale delle aree sepolcrali, potrebbe correlarsi ad una più ampia riorganizzazione dell'insediamento che solo ora sembra assumere un aspetto unitario in luogo di una precedente aggregazione "multifocale"³⁹.

In questa prospettiva, agli inizi dell'Orientalizzante la ristrutturazione del tessuto delle necropoli sembra segnalare l'inizio di un nuovo e lungo processo di gestione dell'intero comprensorio, che tra la fine del VII e gli inizi del VI sec. a.C. si integra, articolandosi ulteriormente, con una più chiara definizione, nell'area del plateau, degli spazi urbani, come attesterebbe la nascita di due aree sacre: a nord in località Pastini in una zona distinta topograficamente dall'abitato sorge un'area santuariale legata a culti ctoni⁴⁰; a sud invece il limite occidentale del terrazzo inferiore dell'abitato è occupato dal santuario di Apollo⁴¹.

Queste nuove modalità nella pianificazione territoriale sembrano prevedere una capillare e diffusa opera di controllo delle acque di superficie e sorgive.

tamento digitale delle immagini', in P. Gastaldi, 'Pontecagnano II.4. La necropoli del Pagliarone', *AION ArchStAnt, Quad. 10*, Napoli 1998, pp. 187-189.

³⁸ La necropoli orientale si impianta alla fine dell'VIII sec. a.C. in una area non occupata in precedenza, definita "sterile", e distinta da quella della Prima Età del Ferro, Cuozzo 2003, p. 37.

³⁹ Pellegrino 1999, p. 39.

⁴⁰ Da ultimo Bailo Modesti-Mancusi-Frezza-Lupia 2003, pp. 37-60 con bibliografia precedente.

⁴¹ A. Lupia, 'La tipologia delle offerte nel santuario di Apollo', in M.L. Nava - M. Osanna (a cura di), *Lo spazio del rito. Santuari e culti in Italia meridionale tra indigeni e greci*, Atti delle giornate di studio (Matera 27-29 giugno 2002), Siris, suppl. I, 2005, pp. 205-214 con bibliografia precedente.

⁴² Dalla lettura delle fotoaeree (fotogramma 1831 strisciata VIII volo IGM del 1956, scala media 1:15000 ca.) è possibile cogliere alcune tracce che sembrano delineare le linee di deflusso dei paleoalvei.

⁴³ I canali sono l'elemento più recente dell'area di scavo, successivi anche alle tombe più recenti che sono di IV sec. a.C.; il percorso della strada è antico come suggerisce la stratigrafia: è più antico dei canali e la quota di rinvenimento è quella delle tombe dell'Orientalizzante Recente; le tombe si orientano secondo il suo orientamento sicuramente dall'Orientalizzante Recente e forse già dalla prima metà del VII sec. a.C. Le notizie sulla strada sono di C. Pellegrino.

⁴⁴ Di questi canali antropici si ha notizia in buona parte del-

Nella zona occidentale, infatti, gli alvei naturali sono canalizzati e le aree "bonificate" sono occupate, soprattutto durante il VII sec. a.C., da nuovi nuclei sepolcrali. A nord di piazza Sabato, per esempio, i paleoalvei provenienti dalla zona di località Pastini sembrano convogliati in direzione del Picentino⁴²: ad un simile intervento sembra riferirsi il rinvenimento in prop. Sabato I, a nord della statale n.18, di un asse stradale orientato est-ovest che sembra costeggiare un canale, entrambi databili al IV sec. a.C. e lungo i quali si dispongono con lo stesso orientamento alcune sepolture già a partire dall'Orientalizzante (fig. 3)⁴³. Ulteriori interventi di irregimentazione delle acque sono testimoniati da altri canali, databili dal VI sec. a.C. e rinvenuti nella necropoli durante gli scavi di emergenza⁴⁴ e, soprattutto, dalle scoperte avvenute nel corso dei recenti lavori di ampliamento dell'autostrada: nell'area nord-occidentale, nei pressi di loc. Pastini, lo scavo ha permesso di rintracciare il corso di un alveo canalizzato in cui confluiscono alcuni fossi per il drenaggio delle acque di superficie, orientati nord 29°ovest, databili già dal VII sec. a.C. e che si protraggono fino al IV sec. a.C.⁴⁵; ad ovest di questi fossi, in questo periodo, corre un tracciato stradale, con orientamento nord 31°est, affiancato da una cunetta per lo smaltimento delle acque⁴⁶.

Le aree di scavo di Pontecagnano: prop. Rossomando, canale orientato nord-sud e tagliato dalla tomba 5764 del 375-350 a.C.; prop. Sica-De Conciliis, canale nord-sud tagliato da tombe di IV sec. a.C.; prop. Forte Bassano, fascia di 'terreno sterile' di m. 15 di larghezza che divide due nuclei di tombe databili tra il VI e il IV-III sec. a.C. dove scorrevano due canali paralleli orientati nord-est/sud-ovest, e due canali perpendicolari tagliati da sepolture della metà del IV sec. a.C.; prop. Boccia, "fossato" orientato est-ovest che borda il limite della necropoli; prop. Tascone e prop. Di Dato, due canali paralleli orientati in senso est/ovest che sembrano cessare la loro attività nella prima metà del IV sec. a.C. I dati sono ricavati da *Pontecagnano II.3*, pp. 4-9. Altri canali probabilmente antropici sono stati scavati in via Campania (prop. Caramando II) e in prossimità di via C. Colombo. Il primo è un canale di drenaggio che attraversa l'intera area esplorata, progressivamente chiuso agli inizi del V sec. a.C.; il secondo è un canale che delimita già dagli inizi del VI sec. a.C. un'area sepolcrale, L. Cerchiai, 'Pontecagnano: la necropoli', in *Atti Taranto*, XXVII, Taranto 1987, 1992, pp. 807-809.

⁴⁵ Gli orientamenti più antichi sembrano essere quelli compresi nel range di nord 21°-30°ovest e si collocano nel corso del VII sec. a.C., cfr. Bailo Modesti-Mancusi-Frezza-Lupia, 2003, p. 37 e ss.

⁴⁶ L'orientamento individuato si riferisce alla fase arcaica della strada, in età classica e fino al tardo-antico l'asse viario assumerà l'orientamento nord 45°est, Tocco Sciarelli 2003, pp. 635-636.

Interventi di drenaggio e canalizzazione delle acque sono attestati anche nella zona posta a nord-est dell'abitato, in loc. S. Antonio, dove gli scavi dell'autostrada hanno portato in luce tratti viari in terra battuta e fossati. In questo settore è possibile riconoscere in filigrana la complessa articolazione della gestione delle acque di superficie: i paleoluevi, attivi nel corso dell'Età del Ferro⁴⁷, sono obliterati nell'Orientalizzante e tagliati da piccoli fossati di drenaggio orientati nord-sud (nord 21° ovest)⁴⁸, ai quali, tra il VI e il IV sec., con evidente discontinuità, si sovrappongono altri fossati secondo una diversa direttrice di orientamento, nord-est/sud-ovest (nord 45° est) ed alcune strade in terra battuta orientate nord 31° est e nord 50° est⁴⁹.

Considerazioni conclusive

Dai dati presentati si può intuire come la componente geomorfologica ed idrografica possa aver condizionato, seppure in una prospettiva storica di lungo periodo, le scelte insediative.

All'inizio dell'Età del Ferro, in un paesaggio sub-pianeggiante dominato da instabili corsi d'acqua ed ampie aree umide anche palustri, emergono alcuni ampi terrazzi di travertino non molto elevati e protesi verso una costa di tipo lagunare⁵⁰.

⁴⁷ In un caso il canale naturale della Trincea 11 (nella zona di loc. S. Antonio) è rispettato sul suo margine orientale da alcune tombe della Prima Età del Ferro.

⁴⁸ L'orientamento sembra isocline a quello individuato in loc. Pastini, cfr. *supra*.

⁴⁹ Durante gli scavi per l'ampliamento della autostrada, in loc. S. Antonio, sono state scavate a breve distanza due strade in terra battuta di età arcaica dotate di canalette di scolo laterale, l'una orientata nord 31° est (Trincea 14), l'altra nord 50° est (Trincea 12-11); la strada nord 31° est sembra risalire ad una fase più antica. Tocco Sciarelli 2003, p. 637.

⁵⁰ Pontecagnano II.6, pp. 79-80. Da ultimo sul paesaggio costiero si veda il contributo di G. Bonifacio in questo stesso volume. Il paesaggio lagunare e palustre sembra caratteristico delle coste della piana del Sele come evidenziato nel caso dell'Arenosola da H.W. Hornaas, 'The ager Picentinus', in *ActaHyp*, 3, 1991, pp. 219-234 e come attesta anche Plutarco (*Plut. Crasso*, 11.1) che menziona un accampamento di dissidenti di Spartaco presso un lago di Lucania, da localizzare sulla costa a sud del Sele, che diventa, a fasi alterne, dolce e salato (zona salmastra). Suggestivo è notare come il contesto ambientale ricostruito sia molto simile a quello coevo della piana costiera di Tarquinia (VT), si veda da ultimo G. Pelfer, 'Caratteri distintivi delle lagune costiere di Tarquinia protostorica e loro delimitazione geografica attraverso l'analisi geomorfologica e degli insediamenti con il G.I.S. GRASS', in *Agri Centuriati*, I, 2004, pp. 109-127.

⁵¹ Non è azzardato ricondurre cronologicamente questo pro-

I gruppi villanoviani sembrano sfruttare come area d'abitato e per le attività agricole questi ampi terrazzi, oramai non più soggetti a fenomeni erosivi e di dilavamento, mentre occupano per le necropoli alcune zone poste lungo le principali direttrici viarie del territorio e distinte da corsi d'acqua e depressioni palustri dalle aree abitate.

Dall'Orientalizzante sembra innescarsi un nuovo assetto territoriale attestato da un'articolata opera di "bonifica" imperniata sulla costruzione di fossi e canali per il decorso superficiale e il drenaggio idrico⁵¹: le zone precedentemente impegnate dagli alvei fluvio-palustri cominciano ad essere in parte occupate dalle nuove aree di necropoli con soluzioni di continuità rispetto alla fase precedente ed inserite in un paesaggio strutturato su una serie di fossati di drenaggio che hanno garantito l'uso dello spazio funerario.

Il panorama emerso nell'area di Pontecagnano trova riscontri sempre più diffusi in contesti nei quali si è condotto uno studio del popolamento antico su un'ampia scala territoriale⁵². La capacità di predisporre opere per la irregimentazione delle acque, oltre ad avere precedenti nell'età del Bronzo, assume aspetti complessi ed articolati soprattutto dal VII sec. a.C., quando in molte parti dell'Etruria⁵³ l'introduzione delle colture cerealicole si accompagna

cesso già all'ultimo quarto dell'VIII sec. a.C.

⁵² Per il mondo etrusco si vedano i casi di Vulci, Tarquinia, Caere e Veio, trattati in M. Rendeli, *Città aperte. Ambiente e paesaggio rurale organizzato nell'Etruria meridionale costiera durante l'età orientalizzante e arcaica*, Roma 1993, si veda in particolare p. 323 su Cerveteri. Da ultimo su questo centro A. Zifferero, 'La formazione del tessuto rurale nell'agro cerite: una proposta di lettura', in *Dinamiche di sviluppo delle città nell'Etruria meridionale, Veio, Caere, Tarquinia, Vulci*, 'Atti del XXIII Congresso di Studi Etruschi ed Italici, 1-6 ottobre 2001', 1, Pisa-Roma 2005, pp. 257-271.

⁵³ Riscontri su sistemi di canalizzazione a cielo aperto in ambito culturale etrusco si rintracciano prevalentemente nella piana emiliana: qui le prime opere di irregimentazione risalgono già all'Età del Bronzo, cfr. M. Bernabò Brea, 'Le terremare, queste sconosciute alla ricerca del tempo perduto', in M. Bernabò Brea - A. Mutti (a cura di), *...Le terremare si scavano per concimare i prati...*, Parma 1994, pp. 245-251. Per gli esempi tra il VII e il V sec. a.C. cfr. J. Ortalli, 'Bonifiche e regolamentazioni idriche nella Pianura Emiliana tra l'Età del Ferro e la tarda antichità', in *Atlante Tematico di Topografia Antica*, 4, 1995, pp. 59-86. Inoltre sulle nuove acquisizioni sulle bonifiche nel suburbio di Roma, anche se per periodi più recenti (IV-III sec. a.C.), A. Bedini, 'Modi di insediamento e bonifica agraria nel suburbio di Roma', in *Uomo Acqua e Paesaggio*, Atti dell'incontro di studio sul tema 'Irregimentazione delle acque e trasformazione del paesaggio antico', S. Maria Capua Vetere, 22-23 novembre 1996, *Atlante Tema-*

all'acquisizione di una nuova tecnologia connessa all'uso di strumenti adatti alla gestione dei sistemi di drenaggio⁵⁴.

Il modello più articolato per comprendere la natura degli interventi di trasformazione connessi alla strutturazione di un insediamento è Roma arcaica. Qui, dalla prima metà del VII sec. a.C., infatti, si dispone un ampio piano di bonifica che contempla il prosciugamento di parte della 'palude' del Velabro con la prima pavimentazione del Foro romano⁵⁵ e, successivamente, la costruzione della *Cloaca Maxima*,

atico di *Topografia Antica*, II suppl., 1997, p. 165-184. Per la Campania antica dati interessanti emergono dalle campagne di scavo condotte dalla Soprintendenza archeologica di Napoli e Caserta nella pianura campana: sono venuti alla luce articolati sistemi di drenaggio e coltivazione databili già dal Neolitico e diffusi nel Bronzo Antico, e successivamente nel VI e V sec. a.C. Per l'area napoletana cfr. D. Giampaola, 'Un territorio per due città: Suessula ed Acerra', in G. Franciosi (a cura di), *Ager Campanus. La storia dell'ager Campanus. I problemi della limitatio e sua lettura attuale*, Napoli 2002, pp. 165-169; su tracce di organizzazioni agrarie di età arcaica nel casertano cfr. il caso di Gricignano d'Aversa in E. Laforgia - A. De Filippis, 'Centuriazione a Gricignano d'Aversa', in G. Franciosi (a cura di), *Ager Campanus. La storia dell'ager Campanus. I problemi della limitatio e sua lettura attuale*, Napoli 2002, pp. 137-146.

⁵⁴ Cfr. M. Cristofani, 'Economia e Società', in AA.VV., *Rasenna. Storia e Civiltà degli Etruschi*, Milano 1986, p. 116 con bibliografia.

⁵⁵ P. Carafa, 'I contesti archeologici dell'età romulea e della prima età regia', in A. Carandini - R. Cappelli (a cura di), *Roma. Romolo, Remo e la fondazione della città*, Roma 2000, p. 71. In alcuni studi recenti si esclude l'esistenza di una grande palude del Velabro e si pensa, piuttosto, ad un'ampia zona fluvio-palustre che inizia ad essere bonificata attraverso l'innalzamento artificiale della quota topografica (prima pavimentazione del Foro) già dalla seconda metà dell'VIII sec. a.C., D. Filippi, 'Il Velabro e le origini del Foro', in *Workshop di archeologia classica*, 2, 2005, pp. 93-115. Nello stesso periodo è l'intensificarsi del popolamento nel territorio di Roma, cfr. P. Carafa, 'Il paesaggio etrusco-italico', in H. Patterson (a cura di), *Bridging the Tiber. Approaches to Regional Archaeology in the Middle Tiber Valley*, PBSR, London 2004, pp. 45-59.

⁵⁶ Per la ricostruzione morfologica della "valle" del Foro di Roma si veda N. Terrenato, 'La morfologia originaria di Roma', in A. Carandini, *La nascita di Roma, dei, lari, eroi e uomini all'alba di una civiltà*, Torino 1997, pp. 589-590. In particolare sulla "bonifica del Foro" cfr. la sintesi di C. Ampolo, 'Le condizioni materiali della produzione. Agricoltura e paesaggio agrario', in *La formazione della città nel Lazio*, Seminario Roma, 24-26 giugno 1977, *DialArch*, 1, n.s., 1980, p. 37. Inoltre si veda M. Torelli, 'L'urbanistica di Roma regia e repubblicana', in P. Gros - M. Torelli, *Storia dell'urbanistica. Il mondo romano*, Bari 1988, pp. 72-73. Su esempi di

definita anche "canale" a cielo aperto⁵⁶.

Questi segni di organizzazione del territorio e di sistemazione urbana presuppongono una mutata realtà politica che, nel caso di Pontecagnano, coincide con l'emergere precoce, già dall'Orientalizzante antico, di una forte autorità⁵⁷ che, attraverso l'acquisizione di nuove zone coltivabili e funerarie⁵⁸, segna il consolidamento in senso urbano della comunità, un fenomeno che, in una fase molto più tarda⁵⁹, si rafforza con la ulteriore definizione degli spazi pubblici nell'area abitata⁶⁰.

imponenti realizzazioni a scopo di bonifica in area campana, si veda il caso di Cuma, P. Caputo, 'Opere idrauliche di età arcaica presso Cuma', in *Uomo Acqua e Paesaggio*, Atti dell'incontro di studio sul tema 'Irregimentazione delle acque e trasformazione del paesaggio antico', S. Maria Capua Vetere, 22-23 novembre 1996, *Atlante Tematico di Topografia Antica*, II suppl., 1997, pp. 331-334.

⁵⁷ Questo è il periodo che vede l'emergere della figura dei principi, Cerchiai 1995, pp. 69-72, 81-89, con bibliografia precedente.

⁵⁸ C'è da notare che molte delle canalizzazioni individuate nelle aree di necropoli sono coeve all'uso dei sepolcreti, rimarcando il ruolo che queste strutture assumono anche nella gestione degli spazi funerari; si veda il caso delle aree sepolcrali di via Sicilia, via Firenze e via C. Colombo, cfr. L. Cerchiai - M. Cuozzo - A. D'Andrea - E. Mugione, 'Modelli di organizzazione in età arcaica attraverso la lettura delle necropoli: il caso di Pontecagnano', in *La presenza etrusca nella Campania Meridionale*, 'Atti delle giornate di studio Salerno-Pontecagnano 16-18 novembre 1990', Firenze 1994, pp. 405-451 ed in questo stesso volume il contributo di C. Pellegrino. Da un'analisi preliminare delle canalizzazioni più antiche non sembra esservi uniformità negli orientamenti, che sembrano, invece, condizionati dall'aspetto morfologico locale: in alcune zone i canali sono orientati nord-sud, in altre si dispongono anche in direzione nord-est/sud-ovest; solo dopo il III sec. a.C., in un mutato contesto storico, il sistema di canalizzazioni sembra assumere un tratto unitario privilegiando l'orientamento nord-est/sud-ovest. Valgano come esempio di canalizzazioni agrarie condizionate dalla morfologia del terreno quelle di Metaponto, cfr. A. De Siena, 'La colonizzazione achea nel Metapontino', in D. Adamesteanu (a cura di), *Storia della Basilicata. I. L'Antichità*, Bari 1999, pp. 238-239 con bibliografia precedente.

⁵⁹ In altre realtà, per il VI sec. a.C., le opere di bonifica e di strutturazione agraria sembrano connettersi in generale alle tirannidi. Per la Campania antica cfr. L. Cerchiai, 'Il cerchio di Aristodemo', in *AION ArchStAnt*, n.s., 7, 2000 (2003), pp. 115-116; per l'area laziale cfr. F. Coarelli, 'Gli emissari dei Laghi Laziali: tra mito e storia', in M. Bergamini (a cura di), *Gli Etruschi maestri di idraulica*, Perugia 1991, pp. 35-41.

⁶⁰ Cerchiai 1990. Si ricordi la nascita agli inizi del VI sec. a.C. delle aree santuariali settentrionale di loc. Pastini e meridionale di via Verdi. Sulle singole aree sacre cfr. note 40-41.

Abbreviazioni supplementari:

- Bailo Modesti 1984 = G. Bailo Modesti, 'Lo scavo nell'abitato antico di Pontecagnano e la coppa con l'iscrizione Amina', in *La ricerca archeologica nell'abitato di Pontecagnano. L'iscrizione Amina e le altre testimonianze epigrafiche*, 'Atti delle tavole rotonde. Pontecagnano 3 maggio 1984', in *AION ArchStAnt*, Quad. 6, 1984, pp. 215-245.
- Bailo Modesti-Mancusi-Frezza-Lupia 2003 = G. Bailo Modesti - M. Mancusi - A. Frezza - A. Lupia, 'Le acque intorno agli dei: rituali e offerte votive nel santuario settentrionale di Pontecagnano', in M. Bonghi Jovino - F. Chiesa (a cura di), *Offerte dal regno vegetale e dal regno animale nelle manifestazioni del sacro*, Atti dell'incontro di studio Milano 26-27 giugno 2003, *Tarchna*, supp. I, Roma 2003, pp. 37-60.
- Cerchiai 1990 = L. Cerchiai, 'Nuove prospettive dalla ricerca archeologica a Pontecagnano', in *Akten des Internationales Kolloquium 'Die Welt der Etrusker'*, Berlin 1990, pp. 37-42.
- Cerchiai 1995 = L. Cerchiai, *I Campani*, Milano 1995.
- Cinquantaquattro 1999 = T. Cinquantaquattro, 'Pontecagnano (SA). Saggi stratigrafici nell'abitato antico', in *BollArch* 28-30, (1994), 1999, pp. 121-171.

Cuozzo 2003

= M. Cuozzo, *Reinventando la tradizione. Immaginario sociale, ideologia e rappresentazione nelle necropoli orientalizzanti di Pontecagnano*, Paestum 2003.

d'Agostino 1996

= B. d'Agostino, s.v. 'Pontecagnano', *BTCGI*, 14, pp. 187-198.

Pellegrino 1999

= C. Pellegrino, 'Continuità e discontinuità nelle necropoli di Pontecagnano', in *AION ArchStAnt*, n.s. 6, 1999, pp. 35-49.

Pontecagnano II.1

= B. d'Agostino - P. Gastaldi (a cura di), *Pontecagnano II. La necropoli del Picentino. I. Le tombe della Prima Età del Ferro*, *AION ArchStAnt*, Quad. 5, Napoli 1988.

Pontecagnano II.2

= S. De Natale, *Pontecagnano II.2. La necropoli di S. Antonio: prop. ECI. 2. Tombe della Prima Età del Ferro*, *AION ArchStAnt*, Quad. 8, Napoli 1992.

Pontecagnano II.3

= A. Serritella, *Pontecagnano II.3. Le nuove aree di necropoli del IV e III sec. a.C.*, *AION ArchStAnt*, Quad. 9, Napoli 1995.

Pontecagnano II.6

= T. Cinquantaquattro, *Pontecagnano II.6. L'Agro Picentino e la necropoli di località Casella*, *AION ArchStAnt*, Quad. 13, Napoli 2001.

Tocco Sciarelli 2003

= G. Tocco Sciarelli, 'L'attività archeologica della Soprintendenza delle province di Salerno, Avellino e Benevento nel 2002', in *Atti Taranto, Taranto 5-8 ottobre 2002*, Taranto 2003, pp. 631-638.

IL PORTO DI PONTECAGNANO*

GAETANO BONIFACIO

Lungo l'attuale fascia costiera compresa tra il fiume Picentino ad ovest ed il corso del Tusciano ad est si deve localizzare il porto del centro etrusco di Pontecagnano: la sua ubicazione è ad oggi ancora un problema di non facile risoluzione.

Un approdo alla foce del Picentino era stato ipotizzato negli anni '70 da B. d'Agostino in base all'interpretazione delle fotografie aeree e ad una breve campagna di indagini geomagnetiche che avevano messo in evidenza, in corrispondenza delle tracce rilevate sulla fotografia aerea, indizi significativi di strutture, forse relative ad un molo¹. Ricognizioni eseguite dalla Soprintendenza, sempre negli anni '70, in loc. Foce Picentina confermavano una frequentazione dell'area della foce tra la Preistoria e l'età romana².

Nel 1995 la Soprintendenza Archeologica di Sa-

lerno ha coordinato una nuova campagna di indagini lungo la fascia costiera compresa tra il fiume Picentino ed il torrente Asa. Le ricognizioni compiute in località Foce Picentina erano destinate, soprattutto, ad individuare indizi sulla presenza del porto antico, ma, a causa dello spostamento recente dell'argine, non è stato possibile verificare l'effettiva consistenza dei ritrovamenti precedenti e la loro esatta collocazione cronologica, né raccogliere nuovi elementi sulla localizzazione del porto.

P. Gastaldi ritiene che l'approdo alla foce del Picentino ipotizzato da B. d'Agostino non sarebbe il più antico, ma avrebbe sostituito uno scalo precedente, ubicato nei pressi del Lago Piccolo, già in funzione nella Prima Età del Ferro all'epoca dell'insediamento del Pagliarone⁴.

Di recente T. Cinquantaquattro, in occasione del-

* Il presente articolo scaturisce dalla Tesi di Specializzazione discussa presso la Scuola di Specializzazione in Archeologia Classica dell'Università di Lecce. Questo lavoro è stato seguito, oltre che dal relatore, prof. Fabio Piccarreta, dal prof. Luca Cerchiai a cui vanno i miei più sentiti ringraziamenti. Ringrazio le ispettrici di zona dott.sse A. Iacoe, M. Iannelli, A. Lagi per le notizie inedite che hanno fornito; la dott.ssa T. Cinquantaquattro per i preziosi consigli sulle novità inerenti il territorio di Pontecagnano. Non da ultimo esprimo un pensiero affettuoso alla mia famiglia e agli amici P. Aurino, R. Bonaudo P. Bruno, S. Pantuliano, C. Pellegrino, A. Rossi che mi hanno sostenuto durante le fasi della ricerca.

¹ Le indagini geo-magnetiche, eseguite negli anni '70 dalla Wesleyan University, furono coordinate dal prof. De Boer (B. d'Agostino, 'La grotta di Polla', in *Atti Taranto* 11, 1972, p. 410; B. d'Agostino, 'Le genti della Campania antica', in G. Pugliese Caratelli (a cura di), *Italia omnia terrarum alumna*, Milano 1988, p. 542; B. d'Agostino, 'Pontecagnano', in *BTCGI* 14, Roma-Pisa-Napoli 1996, p. 190; Cerchiai 1995, pp. 51). La zona interessata dalle prospezioni fu sottoposta al vincolo nel 1985 (Soprintendenza Archeologica di Salerno, Benevento e Avellino, Ufficio Catalogo, cartella Pontecagnano. Pontecagnano F. 9, P. 32-500-525-620-763-684-728-755-764-765-762-625-448-227-225-625-448-227-204-132-96-94; D. M. 5/8/85).

² Nella relazione consegnata alla Soprintendenza si fa riferimento a "frammenti ceramici che, per la tipologia riscontrata, sono inquadrabili in un lasso di tempo che va dalla preistoria all'epoca romana" (Soprintendenza Archeologica di Salerno, Benevento e Avellino, Archivio Protocollo, cartella Pontecagnano, prot. n. 4309 3s, all. 8). Una frequentazione preromana viene anche dalla notizia del vincolo della particella catastale 304, situata in loc. Foce Picentina, dove si sarebbero rinvenuti i "resti di necropoli di VIII sec. a.C.". Di tale rinvenimento manca purtroppo una accurata documentazione sia nell'Archivio della Soprintendenza di Salerno, sia nell'Ufficio Tecnico del Museo di Pontecagnano. (Relazione Ricognizione Metis di Lombardo-Giglio, presso l'Ufficio del Catalogo della Soprintendenza Archeologica di Salerno, Benevento e Avellino, p. 4).

³ Tale campagna è stata effettuata su incarico della Soprintendenza Archeologica di Salerno, Benevento e Avellino (Relazione Ricognizione Metis di Lombardo-Giglio presso l'Ufficio del Catalogo della Soprintendenza Archeologica di Salerno, Benevento e Avellino).

⁴ *Pontecagnano II.4*, pp. 5, 170. Tale ipotesi è avanzata da B. d'Agostino nella Relazione presso Cartella Pontecagnano 73 Aeroporto interporto, Ufficio Archivio della Soprintendenza Archeologica di Avellino, Benevento e Salerno e da T. Cinquantaquattro, in *Pontecagnano II.6*, p. 123.

la pubblicazione dell'insediamento dell'Orientalizzante Antico in loc. Masseria Casella ha apportato nuovi dati sulla collocazione di uno scalo relativo al centro antico di Pontecagnano. La studiosa parte dalle analisi condotte sulla geomorfologia della piana picentina, in particolare della sua fascia costiera dove un'importante parte nella determinazione del paesaggio è dovuta alla formazione di alcuni cordoni dunari, il cui rinvenimento e datazione hanno permesso di ricostruire i diversi stadi di progredizione della zona litoranea. La fase più recente è costituita dal cordone dunare di Sterpina, che si sviluppa a circa 300 m. dalla linea di costa attuale e si eleva fino a m. 5 s.l.m. La sua estensione è stata verificata dalla piana pestana (loc. Sterpina) fino al torrente Asa ma, come sembrano evidenziare alcune recenti indagini geognostiche compiute dalla Soprintendenza Archeologica, raggiungeva probabilmente anche la foce del fiume Picentino⁵. La formazione di questo cordone è stata data, attraverso l'analisi al radiocarbonio dei gusci di lamellibranchi e gasteropodi prelevati da depositi marini sottostanti al cordone dunare, a circa 2500 anni fa⁶. Procedendo verso l'interno si incontra il Cordone di Gromola che è attestato in tutta la Piana, da Paestum fino a Pontecagnano. Esso dista 3 km dalla costa attuale e giunge in alcuni punti ad un'elevazione di m. 25 s.l.m.; la sua formazione risale a circa 100.000 anni fa⁷. T. Cinquantaquattro, basandosi sulla ricostruzione geomorfologica e sui ritrovamenti archeologici, perviene ad alcune con-

⁵ Pontecagnano II.6, p. 82, n. 15.

⁶ L. Brancaccio et alii, 'Nuovi dati cronologici sui depositi marini e continentali della piana del F. Sele e della costa sett. del Cilento (Campania, Appennino Meridionale)', in *Atti del 74° congresso della Soc. Geol. It.*, 1988; Negro-Ierardi-Turco 1996-97, p. 9.

⁷ Il "Cordone di Gromola" potrebbe raggiungere anche il fiume Picentino: infatti, nella fotografia aerea nel territorio compreso tra il fiume Picentino e il torrente Asa, dove quest'ultimo forma un'ansa "a gomito", si può notare una traccia da umidità di tono grigio scuro di forma irregolare (fig. 2, traccia B) che potrebbe essere interpretabile come prosecuzione del Cordone di Gromola. Nella piana pestana tra il cordone dello Sterpina e quello del Gromola si interpone il Cordone Laura formatosi circa 3000-5000 anni fa. Esso si spinge ad oltre 1 km. dalla costa attuale e si eleva fino a m. 7 s.l.m. Dopo il Cordone Gromola seguono il Cordone dunare di Masseria Strega, "presente a 5 km. dall'attuale linea di costa, con una quota massima di m. 12 s.l.m.", formatosi in un'epoca compresa tra i 130.000 e i 100.000 anni fa, e quello di Ponte Barizzo "individuato a circa 7 km. dalla costa attuale" che presenta una "quota massima di 25 m. s.l.m." ed ha un'età di circa 130.000 anni (Negro-Ierardi-Turco 1996-97, pp. 10-11).

siderazioni rilevanti sulla viabilità antica: Masseria Casella, infatti, sarebbe in rapporto con due assi viari, diretti rispettivamente verso il mare e verso il fiume Sele⁸. La studiosa, inoltre, ha considerato l'ipotesi dell'esistenza di un impianto sul Lago Piccolo, il cui uso si prolungherebbe nell'Orientalizzante. L'insediamento di Masseria Casella, come quello presso la laguna/lago dell'Arenosola, nel periodo compreso tra la fine della Prima Età del Ferro e l'Orientalizzante Antico, avrebbe svolto funzioni connesse "alle attività produttive ed all'ambiente perimarinario" del bacino lacustre del Lago Piccolo, ereditando quelle precedentemente svolte dall'abitato del Pagliarone⁹.

Idrografia e bonifiche¹⁰

La piana picentina è formata da terreni "di sabbia marina e di duna lungo la fascia costiera e da depositi fluvio-palustri, alluvioni, colluvioni e travertini lungo le fasce pedemontane e di raccordo con i versanti carbonatici"¹¹.

Nell'area è stata ipotizzata la presenza di un golfo, il cui margine meridionale era costituito dall'area dell'aeroporto del Pagliarone, successivamente scomparso a causa di fenomeni di accumulo dei detriti e di sedimentazione che formano una piana ricca di "paludi, ristagni, aree golenali con ricche associazioni floristiche". Tale area, fu poi ricoperta, all'incirca 35.000 anni fa, dai prodotti dell'Ignimbrite Campana¹².

⁸ Il primo tracciato è "ipotizzabile secondo una serie di emergenze archeologiche", mentre il secondo percorso seguirebbe il cordone dunare di Gromola e "dal fiume Picentino, attraversando in prossimità dell'Asa la località C. Volta della Torre, si dirige verso il Sele, toccando le località Arenosola e S. Cecilia" (Pontecagnano II.6, pp. 72-73, nota 47).

⁹ Questo insediamento si inserisce nel piano di occupazione, da parte del centro di Pontecagnano, della fascia costiera di cui fa parte anche la costituzione dell'insediamento nei pressi dell'Arenosola (Pontecagnano II.6, p. 124).

¹⁰ Per quanto riguarda la parte geomorfologica sono stati consultati come testi di riferimento Negro-Ierardi-Turco 1996-7; D. Negro - A. Rossi - G. Bonifacio, 'Note sulla ricostruzione del paesaggio nel territorio della colonia romana di Salernum', in *Pompei, il Vesuvio e la penisola Sorrentina*, Atti del secondo ciclo di conferenze di storia e archeologia, Pompei, Istituto "B. Longo" ottobre 1997-febbraio 1998, Bari 1999, pp. 263-271; Pontecagnano II.6, pp. 79-85 e, da ultimo, Bailo Modesti et alii 2005.

¹¹ Bailo Modesti et alii 2005, p. 194.

¹² G. Di Maio - M.A. Iannelli - E. Russo Ermolli, 'Il progetto di ampliamento dell'aeroporto di Salerno-Pontecagnano' in *Pontecagnano II.4*, pp. 190-193; F. Di Maio - M.A. Iannelli



Fig. 1. W.J. Blaeu, *Principato citra olim Picentia*, 1660.

La piana, infine, è interessata da formazioni di cordoni dunari che ne hanno caratterizzato notevolmente l'aspetto. La pianura presenta un ricco ed articolato sistema idrografico costituito da una serie di fiumi, fossi e torrenti, il cui corso si è modificato o è stato più volte alterato durante i secoli.

Il torrente Asa nasce da una propaggine meridionale dei Monti Picentini, nei pressi di Montecorvino Pugliano, e, captate le acque di alcuni torrenti, tra cui quello maggiore è il Frestola, sfocia a mare nei pressi delle località Magazzino e Pisapia¹³. In loc. Masseria Casella si può notare come l'andamento di questo corso d'acqua sia evidentemente condizionato dal cordone di Gromola di cui segue il limite

settentrionale. L'altro corso d'acqua che delimita il territorio è il fiume Tusciano, che origina dal monte Polveracchio, nella catena dei Monti Picentini: in esso confluiscono, a sinistra il canale Acque Alte Tusciane, a destra i torrenti Cornea, Isca della Serra, Lama, Rialto e Vallimonio. Altri corsi importanti sono, da nord verso sud, il torrente Diavolone e il Volta dei Ladri che hanno origine nelle colline retrostanti il centro di Bellizzi e, dopo circa 5,5 km., si congiungono formando il torrente Rialto, le cui acque dopo ca. 800 m. si incanalano verso il fiume Tusciano. La presenza sia di numerosi corsi d'acqua sia di alcune "depressioni" e la formazione dei cordoni dunari hanno dato origine ad un paesaggio che

- G. Sperandeo, 'Geoarcheologia ed ambiente antico nel territorio di Salerno. Primi elementi per una carta archeologica', in Albore Livadie - C. D'Amico (a cura di), *Le scienze della Terra e l'Archeometria*, Napoli 1998, pp. 206-209.

¹³ In località Magazzino, negli anni '70, sono stati rinvenuti i resti di una villa romana, cfr. E. Greco - A. Greco Pontrandolfo, 'L'agro Picentino e la Lucania occidentale', in A. Giardina - A. Schiavone (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica*.

L'Italia: insediamenti e forme economiche, Bari-Roma 1981, p. 144. Inoltre, sulla sponda sinistra della foce del Torrente Asa, in loc. Pisapia, è stata parzialmente indagata una villa, oggetto della Tesi di Laurea discussa nell'anno accademico 1994-5 dalla dott.ssa A. D'Onofrio presso l'Università degli Studi di Napoli, "L'Orientale"; cfr. G. Tocco Sciarrelli, 'Soprintendenza Archeologica delle Province di Avellino, Benevento, e Salerno', in *Atti Taranto* 28, 1988 (1989), pp. 515-516.

fino agli inizi del secolo scorso si presentava ancora ricco di lagune o bacini lago-palustri che hanno reso questi luoghi talvolta del tutto inospitali. Tale contesto paesaggistico è documentato da un autore del XVIII secolo come G. Galanti che descriveva così la zona: «L'immensa pianura di Salerno e di Eboli...ispira una malinconia profonda in vece di quella gioia profonda che si dovrebbe provare all'aspetto di questa bella contrada, se fosse abitata da uomini felici. Quando io fui ad osservarla nel maggio di questo anno 1790, restai sopraffatto da stupore, per non trovare un villaggio tra Salerno e Acropoli nello spazio di 25 miglia, anzi potrei dire né pure alberi». Il Galanti continua osservando come «le terre o non si coltivano, o per coltivarne una picciola parte vi è bisogno de' forestieri. Vengono gli uomini dalla Basilicata, dalle Calabrie e fino dal lontano Abruzzo a fare i lavori necessari per una miserabile mercede. Senza il soccorso di costoro, in tutta questa vasta contrada i naturali non avrebbero idea della coltivazione del grano»¹⁴. Un primo intervento di bonifica è documentato già agli inizi dell'800, quando nella piana di Salerno, compresa tra i fiumi Fuorni e Picentino, fu proibita la coltivazione del riso e si iniziò a realizzare canali e fossi¹⁵. Dopo questi interventi fu possibile ripopolare la zona: si formarono alcuni nuclei abitativi come quello di Fuorni e di Scavate e si svilupparono nuove colture come quelle ortive.

Una più consistente e complessa opera di bonifica fu necessaria nell'area compresa tra i fiumi Picentino e Tusciano e portò ad un cambiamento radicale del paesaggio. Le prime operazioni intense di bonifica ebbero luogo negli anni '30-40 del XIX secolo, anche se alcune opere di risanamento erano state probabilmente compiute già nel secolo precedente, quando nel territorio di Montecorvino, nella fascia

¹⁴ G.M. Galanti, *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli 1792, tomo IV, libro VI, p. 187.

¹⁵ Il provvedimento relativo alla proibizione della cultura del riso fu emanato nel 1813, cfr. *Acqua e terra*, p. 11. L'arch. G. Rosalba annotava come furono costruite una serie di canali derivatori per prosciugare la terra «dal lido del mare in su per circa un miglio» in loc. Risaie dove era praticata «la più antica» coltura del riso che era «quanto utile nel senso dell'industria, altrettanto notevole e spietata nel senso dell'umanità!», cfr. Rosalba 1834, p. 5. Furono in particolare realizzati due canali derivatori che divisero il territorio compreso tra il fiume Fuorni e il Picentino in «due contrade di Siglia, e delle abolite risaje» (Rosalba 1834, p. 14).

¹⁶ Il maggiore sfruttamento agricolo del territorio di Mon-

tecorvino è ricordata anche da Giustiniani che annota che «il territorio di Montecorvino è molto esteso, due parti del quale sono pianure, e la terza montuosa. Le pianure sono atte ad ogni specie di semina, e danno prodotti in abbondanza di grano, granone, vino, olio ecc...» (Giustiniani 1803, s.v. Montecorvino, p. 74).

compresa tra il Picentino ed il Tusciano, iniziano ad essere attestate le colture del frumento, del gelso, dell'olivo, della vite e del tabacco¹⁶. Il risanamento della zona, tuttavia, si rivelò lungo e difficile ed ebbe una fase di intenso sviluppo nella seconda metà del XIX secolo quando si iniziò a costruire una serie di canali derivatori dal fiume Picentino e dal Tusciano e fu deciso dal Consiglio Generale del Principato Citra di procedere all'utilizzo di colmate per la bonifica della zona e, in particolare, per il prosciugamento del Lago Piccolo e del bacino palustre Pantano della Fonte (l'odierna loc. Fonti). Furono così costruiti alcuni canali derivatori, «uno dal Tusciano di 2320 metri e l'altro dal torrente Rialto di 1130 metri», e infine uno di ca. 910 metri che sfociava nel torrente Asa per lo scarico delle acque chiare. Il prosciugamento dei due laghi fu completato solo nel XX secolo¹⁷.

Il Lago Piccolo nella cartografia storica

Il sistema di bacini lacustri e lagune costiere è documentato nella cartografia storica, dove un particolare rilievo assumono il Lago Piccolo, il Pantano di Fonte e il Lago Aversano o Lago Grande per l'area pestana.

Il Lago Grande o dell'Arenosola, situato nel territorio compreso tra il fiume Tusciano e il Sele, era una laguna di forma subrettangolare con uno sbocco a mare. Il bacino, ricordato da alcuni documenti della seconda metà dell'XI e del XIII secolo con l'appellativo *Lacum Majorem*, era navigabile e ricco di pesci¹⁸.

Il bacino lacustre del Lago Piccolo, di cui resta ancora traccia nella toponomastica locale (località Picciola¹⁹), è attestato in documenti medievali risalenti all'XI secolo con l'appellativo di «lago Piczolu»²⁰. Nel-

tecorvino è ricordata anche da Giustiniani che annota che «il territorio di Montecorvino è molto esteso, due parti del quale sono pianure, e la terza montuosa. Le pianure sono atte ad ogni specie di semina, e danno prodotti in abbondanza di grano, granone, vino, olio ecc...» (Giustiniani 1803, s.v. Montecorvino, p. 74).

¹⁷ *Acque e terra*, pp. 47-50; *Pontecagnano II.6*, pp. 80-84.

¹⁸ L.E. Pennacchini, *Pergamene salernitan. 1008-1074*, Salerno 1961, p. 39 *C.D.S. XLI* 133.

¹⁹ *Pontecagnano II.6*, pp. 80-84. Il toponimo Picciola è attestato fin dal XVI secolo come documentato in Giustiniani 1803, p. 75 e nota 1.

²⁰ *C.D.C.*, IV, DXLI, a. 1002, p. 9; *C.D.C.*, V, DCCLXXXIV, a. 1026, p. 122.

la documentazione cartografica moderna, a partire dal XV secolo, l'invaso è riportato con l'appellativo di Lago Piccolo: nella carta di Pirro Ligorio relativa al Regno di Napoli, databile nel 1557, il lago, di forma lunata, è posizionato sulla sponda sinistra del fiume Tusciano (*fl. Ebolis*) che ne costituisce anche l'immissario e l'emissario; nelle carte geografiche redatte da Antonio Danti tra il 1580 ed il 1583, il bacino, di forma sub-circolare, è localizzato nei pressi del fiume Tusciano ed è alimentato da un solo corso d'acqua, privo di sbocco a mare²¹. Nell'*Atlas sive cosmografichae meditationes de fabbrica mundi et fabricati* di Gerardo Mercatore, realizzato nel 1595²², il Lago Piccolo ha un aspetto sub-ellissoide orientato nord-est/sud-ovest ed è collegato al *flumen Ebolis*; la carta del «Principato Citra» di M. Cartaro, risalente al 1613, riporta i torrenti Diavolone e Volta dei Ladri (senza toponimo) che confluiscono formando il torrente Rialto (senza toponimo), il quale si immette nel Lago Piccolo. Questo è raffigurato privo di sbocchi a mare, con una forma subellissoide, ed è disposto parallelamente alla linea di costa. Successivamente alla raffigurazione del Cartaro il Lago Piccolo è rappresentato nella cartografia sempre come un vaso chiuso di forma sub-ellissoide, alimentato dal torrente Rialto, lungo la riva destra del fiume Tusciano²³ (fig. 1). Una delle ultime riproduzioni dove è rappresentato il Lago Piccolo è una carta anonima del periodo napoleonico (1806-1815) relativa al territorio delle province di Avellino e Salerno dove sono raffigurati i torrenti Diavolone e Volta dei Ladri che si immettono nel Lago Piccolo, il quale ha una conformazione sub-ellissoide allungata. Inoltre dal bacino si diparte un corso d'acqua che si immette nel fiume Tusciano²⁴.

Da questa breve disamina emerge che nella cartografia storica il lago Piccolo assume un ruolo ca-

²¹ Le carte sono collocate nella Sala delle Carte Geografiche della Città del Vaticano.

²² Nella carta dove sono riprodotti l'«Abruzzo e del Principato Ultra» è riportata anche parte del Principato Citra.

²³ Altre rappresentazioni sono quella del Principato Citra di G.A. Magini del 1620, dove il Lago Piccolo è raffigurato orientato nord-est/sud-ovest, allungato verso il Tusciano, ed è privo di emissari. Si ricordano inoltre il *Principato Citra olim Picentia* di H. Hondius del 1630 simile a quella del Magini; del *Principato Citra olim Piacentia* del 1660 di W.J. Blaeu (fig. 1); la *Congregatio Sancti Joannis de Carbonaria* del 1659 di A. Lubin; il *Principato Citra* di A. Bulifoni, del 1692, dove il Lago Piccolo ha come emissario il fiume Tusciano, in cui confluisce un altro corso d'acqua; la *Provincia Basilicatae* di Johannes Montecalero

ratterizzante per il paesaggio dell'area, essendo riportato in quasi tutte le carte che hanno un'elevata scala di dettaglio. Il bacino, orientato nord-est/sud-ovest, è raffigurato sulla sponda destra del fiume Tusciano con una forma sub-ellissoide allungata ed è alimentato dal torrente Rialto. La diversità morfologica con cui è rappresentato in alcune carte potrebbe essere dovuta sia ad eventuali imprecisioni sia ad un effettiva mutazione della forma dovuta all'influsso delle maree.

La fotointerpretazione

Nell'ambito di questa ricerca un contributo fondamentale per il recupero dei dati geomorfologici e antropici che condizionano e modellano il paesaggio antico, è stato offerto dall'analisi della fotografia aerea e dal relativo riscontro sul terreno.

Lo studio della fotografia aerea è avvenuto attraverso la lettura sia in piano sia stereoscopica della coppia di fotogrammi 11137 e 11138 del 1955²⁵.

Dalla fotolettura è possibile evidenziare un primo elemento da mettere in relazione all'evoluzione del paesaggio: si nota la presenza in una zona più arretrata di circa 180 metri rispetto all'attuale fascia litoranea, di un sistema di dune costiere costituito da due cordoni successivi con andamento parallelo alla linea di costa. Il più recente, formatosi circa 2500 anni fa, è il cosiddetto cordone dello Sterpina (fig. 2, traccia F) ed è segnalato da una traccia sub-ellittica grigio chiara, indice di terreno meno umido²⁶, che si estende dal torrente Asa al fiume Tusciano. Più arretrato di ca. 1 km., il cordone di Gromola (fig. 2, traccia B), formatosi all'incirca 100.000 anni fa, è caratterizzato da una traccia sia da microrilievo sia da umidità indicata da un tono grigio scuro di forma sub-ellissoide, con un'estensione compresa tra i torrenti Asa e Rialto.

del 1712, dove il fiume è rappresentato come un corso d'acqua privo di affluenti; la rappresentazione del Principato di Salerno di Franz Johann von Rely, dove nella fascia costiera lungo la riva destra del fiume Tusciano è anche riportata una zona paludosa; La Terra di Lavoro ed i *Principati citeriore ed ulteriore* di G.M. Cassini del 1790.

²⁴ In G. Greco - L. Vecchio (a cura di), *Archeologia e territorio. Riconoscizioni, scavi e ricerche nel Cilento*, Agropoli 1992, fig. 6.

²⁵ Volo WWS, strisciata 138 del luglio 1955, scala media 1:38.000 ca.

²⁶ Sulla genesi e la classificazione delle tracce della fotografia aerea, cfr. F. Piccarreta, *Manuale di fotografia aerea. L'uso archeologico*, Roma 1987, in particolare, pp. 115-155.

Inoltre, nei fotogrammi presi in considerazione si nota il carattere prevalentemente agricolo dell'area oggetto di studio e come, all'epoca del volo, la fascia litoranea non fosse ancora interessata dall'intensa occupazione antropica cui è attualmente soggetta.

Nella fotolettura del fotogramma 11138, a nord-ovest, tra i torrenti Asa e Volta dei Ladri, si individua una traccia da umidità (fig. 2, traccia A) indicata da una chiazza di tono grigio scuro, di forma irregolare e di notevole superficie (ca. 220 ha.), che potrebbe essere attribuita all'esistenza in passato di una vasta zona umida.

A sud-est si può notare, nei pressi della sponda destra del fiume Tusciano, un'ampia traccia sia da umidità sia da microrilievo. La prima è indicata da un tono grigio scuro, di notevoli dimensioni, di forma sub-circolare con tre lobi a nord ed uno a sud (fig. 2, traccia C), traccia di un probabile alveo che si dirige verso il mare. La seconda evidenza, invece, è costituita dalla presenza di una leggera depressione. Queste tracce sembrano delineare l'ingombro di un'area lacustre, da identificare con il Lago Piccolo, che doveva pertanto occupare una superficie di circa 284 ha. e coprire il lembo terminale del cordone dunare di Gromola, essendo alimentato sia dai torrenti Rialto, Lama e Verdesca sia dal fiume

²⁷ L'estensione del cordone dunare di Sterpina, che si estende per circa 250 m. e si eleva fino a m. 5 s.l.m., è stata verificata fino al torrente Asa ma probabilmente raggiungeva la foce del fiume Picentino, come sembrano evidenziare alcune recenti indagini geognostiche compiute dalla Soprintendenza Archeologica, cfr. *Pontecagnano II.6*, p. 82, nota 15.

²⁸ Sul litorale picentino, come è stato dimostrato accadere anche lungo il tratto litoraneo pestano (Schmiedt 1975, p. 63-68), la linea costiera era probabilmente più arretrata rispetto a quella attuale.

²⁹ H.W. Hornsnæs, 'The Ager Picentinus', in *Acta Hyperborea*, 3, 1991, p. 228; *Pontecagnano II.6*, pp. 91-94.

³⁰ Schmiedt 1975, p. 68; E. Greco - A. Stazio - G. Vallet (a cura di), *Paestum, città e territorio nelle colonie greche d'occidente*, I, Napoli 1987, pp. 54, 58.

³¹ J.P. Brun *et alii*, 'Alla ricerca del porto di Cuma - relazione preliminare sugli scavi del Centro Jean Bérard', in *AIONArchStAnt* 7 (n.s.), 2000, pp. 131-156; C. Morhange *et alii*, 'Il problema della localizzazione del porto antico greco di Cuma: nuovi metodi e risultati preliminari', in *Cuma 2002*, p. 165; J.P. Brun - C. Morhange - P. Munzi - L. Stefaniuk, 'L'evoluzione dell'ambiente nei Campi Flegrei e le sue implicazioni storiche: il caso di Cuma e le ricerche del Centre Jean Bérard nella laguna di Licola', in *Atti Taranto* 42, 2002 (2003), pp. 397-435.

³² Una configurazione simile, inoltre, è presente anche lungo la fascia del litorale toscano: per Pisa, cfr. Cristofani 1983, p. 39 e S. Bruni (a cura di), *Il porto urbano di Pisa antica: la fase etrusca, il contesto e il relitto ellenistico*, Cinisello Balsamo 2003, p. 38; per Populonia, dove una laguna costiera si esten-

Tusciano. Il bacino doveva comunicare con il mare tramite un canale (fig. 2, traccia D), interrotto dal cordone dunare dello Sterpina (fig. 2, traccia F), che sembra ostruirne l'imboccatura²⁷, o direttamente, attraverso la foce del Tusciano²⁸.

Nell'area compresa tra il torrente Asa e il lago Piccolo, infine, è un'ampia traccia scura da umidità di forma sub-rettangolare che potrebbe essere interpretata come una zona probabilmente palustre o lagunare (fig. 2, traccia E).

Una non dissimile conformazione geomorfologica su una linea costiera più arretrata di quella attuale caratterizza, nello stesso periodo, il tratto costiero pestano, segnato dalla presenza di alcune lagune tra cui quella dell'Arenosola, dove era un insediamento con funzioni portuali²⁹, e quella della sacca lagunare situata nei pressi di Porta Marina, dove si è proposto di collocare il porto di Poseidonia³⁰.

Un ulteriore confronto può essere istituito con il paesaggio costiero di Cuma³¹ dove le recenti indagini geo-archeologiche hanno consentito di rilevare sia la presenza di una linea di costa arretrata rispetto a quella attuale, sia l'esistenza di una fascia lagunare a nord dell'acropoli, dove probabilmente è da collocare il più antico porto della colonia greca³².

deva nell'area dell'attuale piana di Follonica, cfr. F. Cambi - D. Manacorda (a cura di), *Materiali per Populonia*, Firenze 2002; per Vetulonia e Roselle, i cui porti erano collocati sul lago Prile, collegato al mare da un canale, cfr. M. Cristofani (a cura di), *Dizionario della civiltà etrusca*, Prato 1999, p. 321. Il porto di Vetulonia, in particolare, è stato localizzato nei pressi di Castiglione della Pescaia nel "tratto che va dai Poggetti alla fattoria Badiola", cfr. Aldo Mazzolai, *Roselle e il suo territorio: ricerche e documenti*, Grosseto 1960, p. 17; Giulio Schmiedt, *Atlante delle antiche sedi umane*, Firenze 1971, tav. CXXXIX; Curri 1978, p. 25 e nota 125; ancora incerta è invece la localizzazione del porto di Roselle, cfr. Curri 1978, pp. 27-28; Cristofani 1983, p. 39; Cardarelli (R. Cardarelli), *Studi sulla topografia medievale dell'antico territorio vetuloniese*, Firenze 1932, p. 208) propose di individuarlo in località Poggetti Vecchi dove, però, sono stati rinvenuti solo resti di età romana (Curri 1978, p. 27, nota 134). A Vulci sono stati riconosciuti diversi approdi localizzati uno presso l'insediamento della Torba, che "si affacciava sulla laguna di Burano", uno presso l'insediamento "sulle sponde della laguna Talamone"; un ultimo approdo è costituito dal "porto" di Marsiliana, nella laguna di Orbetello, cfr. G. Ciampoltrini - O. Paletti, 'L'insediamento costiero in Etruria nell'VIII secolo a.C.: il "caso" del territorio fra Chiarone e Albegna', in *StEtr* 55, 1994, pp. 64-67. Una serie di approdi sono stati ipotizzati a Tarquinia, presso le lagune delle Saline, cfr. Pelfer 2004, p. 118. Una situazione simile, infine, si riscontra anche lungo il tratto costiero laziale, in particolare ad Astura, dove era una laguna costiera collegata al mare tramite un canale, cfr. F. Piccarreta, *Astura*, Firenze 1977.



Fig. 2. Elaborazione dal fotogramma 11138 del 1955. 1) Masseria Casella; 2) Casale Volta della Torre; 3-5) Podere della Torre; 6-9) Podere Angelo; 10) Podere Fiscale; 11) Masseria Torricella.

I dati della ricognizione

I dati provenienti dalla fotolettura e dalla fotointerpretazione trovano un primo riscontro nelle indagini di superficie.

Nell'area è stata compiuta una ricognizione sistematica, il cui svolgimento è stato tuttavia condizionato dalla bassa o nulla visibilità dovuta all'abbandono dei campi e dalla presenza di zone inaccessibili o destinate alla pratica di culture in serra, che in molti casi ha determinato riporto di terreno.

La maggior parte dei siti archeologici individuati nel corso dell'attività sul campo sono costituiti da aree di frammenti fittili dove i manufatti rinvenuti sembrano attestare un'occupazione compresa principalmente tra il IV sec. a.C. ed il III-IV sec. d.C.

In alcuni casi, però, i rinvenimenti attestano una frequentazione più antica, databile tra l'Età del Ferro e l'Orientalizzante. A tal proposito va sottolineato come il rinvenimento di manufatti attribuibili a questo periodo sia avvenuto ogni qual volta siano state realizzate opere di scasso profonde per la costruzione di canali d'irrigazione, vasche per la raccolta delle acque e buche di piantumazione. I siti archeologici che hanno restituito materiali alto-arcaici si localizzano essenzialmente lungo il cordone dunare di Gromola³³, nelle località C. Volta della Torre³⁴ (fig. 2.2), Podere della Torre (fig. 2.3-5), Podere Angelo (fig. 2.6-8)³⁵.

In località Podere Angelo (fig. 2.6), situato a circa 1,4 km. dall'insediamento di Masseria Casella³⁶ ed a ca. 0,7 km. dall'area identificata come Lago Piccolo, si è rinvenuta una notevole concentrazione di

³³ La loro ubicazione topografica avvalorerebbe l'ipotesi, proposta da T. Cinquantaquattro (cfr. *supra*, nota 5), della presenza in quest'epoca di un asse viario che "dal fiume Picentino si dirige verso il Sele lungo il cordone dunare del Gromola".

³⁴ Materiale relativo a questo periodo è stato rinvenuto anche durante le indagini di superficie condotte dalla cooperativa Metis nel 1998.

³⁵ Frammenti relativi a questo periodo sono stati rinvenuti più all'interno, in loc. Podere Fiscale (fig. 2.10) e Masseria Torricella (fig. 2.11).

³⁶ *Pontecagnano II.6*.

³⁷ Alcuni frammenti di impasto rendono probabile una frequentazione della zona già nella Prima Età del Ferro.

³⁸ La presenza di un alto quantitativo di materiale archeologico databile tra la Prima Età del Ferro e l'Orientalizzante è stata riscontrata in particolare nella zona nord-occidentale del campo; tale concentrazione è probabilmente dovuta agli scassi effettuati negli anni '50 per piantare alberi "per proteggere dal vento", secondo quanto riferito da alcuni coltivatori del posto.

³⁹ Cristofani 1983, p. 18; P. Gastaldi, 'Struttura sociale e

materiale archeologico databile tra la fine dell'VIII sec. a.C. e la fine del VII-inizi VI sec. a.C.³⁷.

Tra i materiali recuperati si distinguono pochi frammenti d'impasto, in particolare pertinenti ad anforette tipo "Pontecagnano", e ceramica di tipo protocorinzio. La gran parte del materiale è costituito da frammenti di grandi contenitori d'impasto rosso. Il contesto potrebbe segnalare l'esistenza di un abitato – la cui estensione non è ben definibile a causa delle attuali condizioni della zona – con funzione di approdo, legato ad attività connesse all'ambiente lagunare e palustre³⁸.

Il lago Piccolo, infatti, costituisce un ideale punto di approdo per una navigazione che, seguendo un percorso di cabotaggio, sfruttava come zone di ancoraggio le coste basse, spesso fornite di lagune³⁹. Esso poteva costituire l'approdo naturale di Pontecagnano, che tra la prima Età del Ferro e l'età orientalizzante consolida la propria funzione "emporica"⁴⁰, e, allo stesso tempo, essere utilizzato per quelle attività produttive comuni alla fascia perimarina e all'economia delle aree palustri – estrazione del sale, pesca, salatura del pesce, attività di stoccaggio – sulle quali si è recentemente soffermata l'attenzione degli studiosi⁴¹.

La correlazione tra lo sviluppo dell'area del Lago Piccolo e l'evoluzione del centro maggiore di Pontecagnano sembra essere confermata dagli indicatori cronologici che, sia pure a grandi linee, emergono dalla documentazione archeologica. L'assenza di frammenti databili tra il VI ed il V sec. a.C. nel sito presso Podere Angelo è coerente con l'ipotesi dell'esaurirsi in questa fase della funzione portuale della laguna, come

rapporti di scambio nel IX sec. a Pontecagnano', in *La presenza etrusca*, p. 49.

⁴⁰ Cerchiai 1995, p. 81.

⁴¹ Tale attività sono ipotizzate da M. Pacciarelli per gli insediamenti costieri dell'Etruria Meridionale, cfr. M. Pacciarelli, 'Sviluppi verso l'urbanizzazione nell'Italia tirrenica protostorica', in *La presenza etrusca*, pp. 233-234; Pacciarelli 1991, p. 191. In tal modo il centro di Pontecagnano avrebbe in questo periodo un'organizzazione territoriale molto simile a quella attestata in alcune aree dell'Etruria meridionale, dove si ha la formazione di una serie di insediamenti "in tutta la fascia costiera compresa tra Caere e Tarquinia", che ricoprono probabilmente un ruolo rilevante nello sviluppo socio-economico durante la fase protourbana, cfr. Pacciarelli 1991, pp. 169 e 171. Da ultimo G. Pelfer ipotizza che l'insediamento delle Saline fosse "legato allo sfruttamento delle risorse costiere e lagunari per la produzione del sale e della pesca, all'utilizzazione delle possibilità offerte dal mare, con la creazione di approdi per le imbarcazioni e possibile punto di partenza delle azioni piratesche", cfr. Pelfer 2004, p. 118.

peraltro potrebbe essere confermato dalla datazione del cordone dello Sterpina che ostruisce il canale di sbocco al mare circa 2500 anni fa⁴².

Questo progressivo interrimento potrebbe anche essere attribuito al venir meno delle opere di manutenzione e di bonifica necessarie per controllare l'apporto di sabbie e di detriti, vale a dire alla "crisi" di un sistema di "interventi pubblici" connessi al funzionamento di un'importante struttura come quella portuale.

La lacuna tra VI e V sec. a.C. si rivela, in questo caso, particolarmente indicativa perché coincide con il progressivo declino che il centro etrusco-campiano di Pontecagnano conosce dopo la fondazione di Poseidonia⁴³: un declino segnato, innanzitutto, dalla perdita di controllo dell'itinerario fluviale del Sele e dal ridimensionamento della funzione "emporica" esercitata per tutto il corso dell'Età del Ferro e dell'Orientalizzante⁴⁴. In seguito a questo

cambiamento il Lago Piccolo perde la sua funzione di scalo portuale.

Stando ai dati delle ricognizioni, il sito archeologico di Podere Angelo è rioccupato solo a partire dal IV sec. a.C.: i materiali attribuibili a questo periodo, consistenti in ceramica a vernice nera, depurata, grezza, da cucina, *dolia*, tegole e coppi fanno ipotizzare l'esistenza di una fattoria e rivelano una continuità insediativa che giunge fino al III sec. d.C., in un paesaggio ormai marcato dalla presenza di un ambiente paludoso.

Per spiegare le ragioni di questa frequentazione di lungo periodo si può rimandare alle osservazioni di G. Traina, che ha sottolineato come nell'antichità i territori legati ad una "economia" della palude avessero un ruolo importante e "tutt'altro che improduttivo nell'equilibrio delle forme economiche di sfruttamento del territorio" e come tali ambienti fossero anche legati all'economia rurale⁴⁵.

⁴² Il processo è analogo a quello che si verifica nel centro etrusco di Spina dove la formazione di una serie di cordoni dunari ha implicato «un rapido allontanarsi del mare» rendendo necessario, in questo caso, «l'escavazione di un porto-canale», cfr. S.P. Uggeri - G. Uggeri, 'La topografia della città', in *Spina*, pp. 21-31, in particolare p. 22.

⁴³ Cerchiai 1995, p. 111.

⁴⁴ Su tale mutamento influiscono anche altri elementi di non minore importanza quali la fondazione della colonia achea di Poseidonia, che muta le dinamiche di scambio precludendo al centro picentino «il controllo della direttrice di penetrazione

Sele/Ofanto» (Cerchiai 1990, p. 310; *Pontecagnano II.6*, p. 129-30), e lo sviluppo dell'abitato di Fratte lungo la direttrice che «dal mondo greco della piana del Sele, attraverso la valle del Sarno, conduce a Capua per poi proseguire mediante il percorso della futura Via Latina verso il mondo laziale e l'Etruria interna», cfr. Cerchiai 1990, p. 312, Cerchiai 1995 pp. 117-126.

⁴⁵ G. Traina, 'Paesaggio e "decadenza". La palude nella trasformazione del mondo antico', in A. Giardina (a cura di), *Società romana e impero tardo antico*, Bari 1986, pp. 711-730, G. Traina, *Paludi e bonifiche del mondo antico*, Roma 1988, p. 25, G. Traina, *Ambiente e paesaggi di Roma antica*, Roma 1992, p. 15.

Abbreviazioni supplementari:

- Acque e terra* = G. Bruno - R. Lembo, *Acque e terre nella piana del Sele. Irrigazione e bonifica nel comprensorio in destra del Sele fra XIX e XX secolo*, Salerno 1982.
- Bailo Modesti *et alii* 2005 = G. Bailo Modesti *et alii*, 'I santuari di Pontecagnano: paesaggio, azioni rituali e offerte', in M.L. Nava - M. Osanna (a cura di), *Lo spazio del rito. Santuari e culti in Italia meridionale tra indigeni e greci*, 'Atti delle giornate di Studio, Matera 28-29 giugno 2002', Modugno 2005, pp. 193-214.
- La presenza etrusca* = AA.VV., *La presenza etrusca in Campania Meridionale*, 'Atti delle giornate di studio, Salerno-Pontecagnano 16-18 novembre 1990', Firenze 1994.
- C.D.C. = *Codex Diplomaticus Cavensis*.
- C.D.S. = G. Carucci (a cura di) *Codice Diplomatico Salernitano del secolo XIII*, Subiaco 1931-1946.
- Cerchiai 1990 = L. Cerchiai, 'Fratte e Pontecagnano', in G. Greco - A. Pontrandolfo (a cura di), *Fratte: un insediamento etrusco-campano*, Modena 1990, pp. 310-313.
- Cerchiai 1993 = L. Cerchiai, 'L'agro Picentino', in *Atti Taranto* 32, 1992, pp. 810-813.
- Cerchiai 1995 = L. Cerchiai, *I Campani*, Milano 1995.
- Cristofani 1983 = M. Cristofani, *Gli Etruschi del mare*, Milano 1983.
- Cuma 2002* = B. d'Agostino - A. D'Andrea (a cura di), *Cuma. Nuove forme di intervento per lo studio del sito antico*, Napoli 2002.
- Curri 1978 = C.B. Curri, *Vetulonia I, Forma Italiae - Regio VII- Volumen IV*, Firenze 1975.
- Giustiniani 1803 = L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1803 (ristampa Bologna 1970).
- Negro-Ierardi-Turco 1996-97 = D. Negro - P. Ierardi - G. Turco, *Dinamica evolutiva del litorale in sinistra f. Sele ed ipotesi di difesa costiera*, (Tesi di laurea, Università degli Studi di Napoli "Federico II", a.a. 1996-7).
- Pacciarelli 1991 = M. Pacciarelli, 'Territorio, insediamento, comunità in Etruria meridionale agli esordi del processo di urbanizzazione', in *ScAnt* 5, 1991, pp. 163-208.
- Pelfer 2004 = G. Pelfer, 'Caratteri distintivi delle lagune costiere di Tarquinia' in *Agri Centuriati* 1, 2004, pp. 109-127.
- Pontecagnano II.4* = P. Gastaldi, *La necropoli del Pagliarone. Pontecagnano II. 4, AIONArchStAnt, Quad. 10*, Napoli 1988.
- Pontecagnano II.6* = T. Cinquantaquattro, *Pontecagnano II.6. L'agro Picentino e la necropoli si località Casella, AION ArchStAnt, Quad. 13*, Napoli 2001.
- Rosalba 1834 = G. Rosalba, *Memoria legale-idraulica sulle acque del fiume Picentino*, Salerno 1834.
- Schmiedt 1975 = Giulio Schmiedt, *Antichi porti d'Italia: gli scali fenicio-punici: i porti della Magna Grecia*, Firenze 1975.
- Spina* = F. Berti - P.G. Guzzo (a cura di), *Spina: Storia di una città tra Greci ed Etruschi*, 'Catalogo della Mostra, Ferrara-Castello Estense 26 settembre 1993-15 maggio 1994', Ferrara 1993.

ASPETTI E PROBLEMI DELLE TRASFORMAZIONI AGRARIE NELLA PIANA DI PONTECAGNANO (SALERNO): UNA PRIMA RIFLESSIONE

ALFONSO SANTORIELLO - AMEDEO ROSSI

La pianura costiera, che si estende dalle colline di Giovi a nord fino al corso del fiume Tusciano a sud, è caratterizzata in età storica da una fitta rete idrografica superficiale, con abbondanti acque sorgive pedemontane ed ampie zone lagunari¹. Tali fattori sono stati propulsori, insieme alla fertilità dei suoli di origine vulcanica, di una attività agricola articolata nel tempo in varie ma costanti forme di occupazione antropica.

Le fonti storiche collocano in questa regione un ambito geografico definito *Ager Picentinus* che ha in *Picentia* l'elemento su cui si incentra la storia del territorio². Della "colonia" di *Picentia* abbiamo poche testimonianze documentali che sono state contestualizzate in un processo storico di più ampio respiro dove il fenomeno coloniale, datato solo su basi deduttive al 268 a.C., non è altro che l'esito di una strutturazione urbana da collocare già alla metà del IV sec. a.C.³.

Dalle fonti si desume che *Picentia* subì una distruzione dopo la Guerra Sociale da parte di Silla; tale distruzione è attestata archeologicamente anche dallo scavo nell'area dell'abitato⁴. Rispetto alle fasi successive le fonti scritte e le attestazioni archeologiche sono piuttosto frammentarie. Ciò lascerebbe pensare che il territorio di *Picentia*, in forme che sono ancora tutte da definire, abbia fatto parte di un più ampio comprensorio, territoriale e amministrativo, nel quale un ruolo centrale hanno avuto, a seconda dei momenti, le colonie di *Paestum* e di *Salernum*.

¹ Per un quadro generale sugli aspetti geomorfologici della piana di Pontecagnano, cfr. Cinquantaquattro 2001, pp. 79-85 e, in questo volume, lo studio di G. Bonifacio.

² Sulla nozione di *Ager Picentinus* cfr. Cerchiai 1995.

³ Sulla recente rilettura delle fonti su *Picentia* e sulle fasi dello

In questo quadro è importante mettere a fuoco gli eventi legati all'uso e allo sfruttamento dell'*ager publicus populi Romani* avviatosi, in tutta la Campania, a partire dalla fine del III sec. a.C. e culminato nei numerosi tentativi politico-militari e giuridici succedutisi fino alla costituzione dei *municipia*, sullo scorcio del I sec. a.C.

Senza pretendere di risolvere l'insieme dei problemi legati alla storia del paesaggio agrario della piana di Pontecagnano, è intenzione tentare di precisare alcuni aspetti, in particolar modo quelli compresi tra la media età repubblicana e l'età imperiale, connessi da un lato al metodo di acquisizione e trattamento delle informazioni, dall'altro alla caratterizzazione della natura delle strutture agrarie, della loro funzione, delle loro forme di permanenza e continuità nei paesaggi contemporanei.

Il paesaggio orientato: degenerazione dei catasti antichi e aspetti metrologici

Un primo quadro sulle articolazioni del paesaggio agrario è fornito dallo studio condotto da M. Guy e A.S. Stefan nel 1990 per conto della Soprintendenza Archeologica di Salerno⁵. Tale studio, che ha previsto l'utilizzazione sia di scene satellitari (*Landsat TM*, *Spot Image*) sia di aerofotografie multiscolari e multitemporali, ha portato a identificare l'esistenza di due principali sistemi di divisione agraria: il primo, orientato nord 31°-33°est, l'altro nord 45°est.

scavo dell'abitato si rimanda a Giglio 2003, pp. 119-131.

⁴ Cinquantaquattro 1999, pp. 121-171.

⁵ Archivio Soprintendenza per i Beni Archeologici di Salerno, Avellino, Benevento.

Il sistema nord 31°-33°est è datato dagli studiosi francesi al momento della fondazione di *Picentia*. La sua forma catastale è costituita da bande parallele (canali, fossati, e in generale allineamenti) disposte ad una distanza regolare di m. 210 sviluppata con un modulo, a detta degli autori, di tipo greco.

La datazione della divisione agraria nord 45°est, invece, risulta più problematica: questa divisione, infatti, è stata definita genericamente anteriore a quella di nord 31°-33°est.

A partire da questo contributo, soprattutto grazie ai nuovi elementi a disposizione, frutto delle recenti indagini condotte nell'ambito della realizzazione della terza corsia dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria in prossimità dell'abitato antico di Pontecagnano, si è ritenuto opportuno riesaminare la documentazione cartografica e aerofotografica⁶ per tentare di effettuare una messa a punto sulle forme e i modi dell'occupazione e dello sfruttamento agrario di questa parte di territorio.

Una fase preliminare del lavoro è consistita nel riconoscimento di tutte le anomalie, quali le concentrazioni parcellari recenti, i lavori agricoli in profondità, le bonifiche, le opere infrastrutturali, che hanno apportato modificazioni sensibili dell'aspetto agrario e provocato la sparizione di un gran numero di piccole proprietà.

Successivamente si è proceduto, per livelli logici di analisi (individuazione, identificazione, classificazione, deduzione), all'etichettamento di tutti gli elementi semplici di mediazione riconoscibili, corrispondenti sul terreno a tracce di sopravvivenza riconducibili direttamente e/o indirettamente al tessuto agrario antico⁷.

Tramite queste operazioni è stato possibile confermare l'esistenza di un primo insieme di allineamenti coerenti, orientati nord 31°-34°est, da ora in poi denominato convenzionalmente catasto "A" (fig. 1),

⁶ Sono stati analizzati, oltre ai prodotti cartografici dell'Istituto Geografico Militare di Firenze, i rilievi aerofotogrammetrici del comune di Pontecagnano, alle scale 1:10.000 e 1:5.000. Sono state prese in esame le riprese aeree relative ai voli: RAF, scala 1:10.000, dell'agosto 1943 (fig. 4166-4170); W-WS, scala 1:38.000 ca., del luglio del 1955 (fig. 11337); IGM, scala 1:15.000 ca. del 1956. Ai fini dello studio sono stati considerati tutti i rilievi di dettaglio elaborati dagli archeologi e dagli architetti durante le operazioni di scavo.

⁷ L'individuazione degli elementi semplici di mediazione (*crop-marks, soil-marks, grass-marks, dump-marks, shadow-sites*, ecc.)

accertati, per lo più, nella parte nord-est della piana, nel punto in cui essa morfologicamente si raccorda ai primi rilievi collinari dei monti Picentini. Le linee essenziali del catasto "A" sono osservabili, in maniera più evidente, nei pressi dell'area dell'antica *Picentia* e, in maniera più sporadica e meno conservata, anche nei pressi dell'area tra il Torrente Asa e la Masseria Casella.

Il blocco di allineamenti posto a ridosso dei rilievi collinari, presenta, ad una prima ed immediata osservazione, una serie di almeno cinque "segmenti" principali nella direzione nord-est con una distanza ricorrente, percentualmente più elevata rispetto ad altre, pari a m. 210-213. Un'altra occorrenza metrica sufficientemente ben attestata è costituita da m. 420 circa, cioè una misura pari a due bande accostate di 210 metri. Nella direzione nord-ovest, sono distinguibili quattro tratti principali che, pur presentando una coerenza strutturale, non consentono di registrare scansioni metriche affidabili.

Nel complesso, sulla base della disposizione degli assi maggiori, si può definire una "forma" agraria articolata in lotti allungati secondo gli elementi isoclini volti a nord-est.

In sostanza il catasto "A" conferma, generalmente, sia l'orientamento sia le distanze già riconosciuti dagli studiosi francesi.

Per quanto concerne le cronologie, avanzare ipotesi di datazione puntuale per le strutturazioni agrarie risulta sempre problematico e complesso. Tale difficoltà è causata dalla loro stessa natura che le rende soggette a trasformazioni (di carattere giuridico, funzionale a nuove esigenze, ecc.) e/o a degradazioni che impediscono, molto sovente, una sopravvivenza delle divisioni intermedie e, talvolta, anche di quelle principali. Tuttavia in questo caso, alcuni indizi di carattere archeologico utili a fissare un termine cronologico sono offerti dalle trincee di scavo aperte lungo il tracciato della terza corsia dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria. Durante

ha consentito, tramite l'utilizzo della stereoscopia analogica e il trattamento informatico dei fotogrammi selezionati, il riconoscimento di particolari *patterns* spettrali e strutturali di superficie e sotto la superficie, corrispondenti a "oggetti" sepolti o, comunque, non percepibili direttamente all'occhio umano. L'elaborazione e la messa appunto dei supporti è stata eseguita dalla sig.ra Rita Pinto.

Sulla genesi e classificazione delle tracce e sugli elementi di mediazione nell'ambito della fotointerpretazione archeologica cfr. F. Piccarreta - G. Cerando, *Manuale di aerofotografia archeologica*, Bari 2000, pp. 99-128.



Fig. 1. Pontecagnano (SA). Foto aerea verticale ftg. n. 1137 (W-WS 1955) georiferito.

lo scavo di due di queste trincee (Tr. 14, Tr. 11), sono stati intercettati e indagati due assi stradali, realizzati in terra battuta e orientati anch'essi nord 31°est, che gli archeologi, sulla base della sequenza stratigrafica e dei materiali raccolti, datano in

⁸ Durante gli scavi per l'ampliamento della autostrada, in loc. S. Antonio, sono state scavate a breve distanza (ca. m. 70) due strade in terra battuta databili dalla fine del VI al IV sec. a.C. con canalette di scolo laterale, l'una orientata nord 31-

successione a partire dall'età arcaica fino al terzo quarto del IV sec. a.C.⁸.

L'analisi e l'interpretazione incrociata delle aerofotografie e delle carte topografiche ha portato

35°est (Trincea 14), l'altra nord 45-50°est (Trincea 12-11); la strada nord 31°est sembra risalire ad una fase più antica. Cfr. Tocco Sciarelli 2003. Si veda *infra* inoltre i contributi di A. Rossi e M. Viscione.

a individuare un secondo sistema di allineamenti, anch'essi già riconosciuti nello studio di Guy e Stefan, orientati secondo una direttrice nord 45°est (convenzionalmente catasto "B", fig. 1). Questi allineamenti, leggibili in qualche caso addirittura per lunghi tratti (984, 1357 metri), sono stati identificati diffusamente su tutta la piana, con una particolare densità lungo la fascia costiera nel tratto delimitato, a nord, dal Fiume Picentino e, a sud, dal Torrente Asa. Oltre, tra il Torrente Asa e il Torrente Rialto, in prossimità dell'area del cosiddetto Lago Piccolo⁹, le opere di bonifica succedutesi nel tempo e la disposizione caotica delle particelle hanno condizionato significativamente la possibilità di riconoscervi orientamenti isoclini affidabili. Al contrario, nella fascia tra il Picentino e l'Asa, si distinguono, con un buon margine di affidabilità, 13 segmenti nel senso della longitudine e 7 in quello della latitudine. Vale la pena notare, inoltre, come essi si dispongano, generalmente, ad intervalli regolari secondo un valore metrico medio pari a circa m. 35-37, corrispondente a un *actus quadratus*¹⁰, o a distanze rapportabili a frazioni o multipli – ad esempio m. 11,80 (40,04 *pedes*) o m. 70,71-71,72, m. 183 (239,12-242,54, 618 *pedes*). Essi sembrano costituire parte di una più ampia partizione agraria organizzata per lotti isomorfi allungati, secondo una forma peculiare dei modelli geometrici tipici della *strigatio/scamnatio*.

Per quanto concerne la collocazione temporale del catasto "B", potrebbe essere proposta una datazione a partire dal VI a.C. Ma ancora una volta il dato archeologico fornisce elementi più puntuali: infatti nelle trincee 5, 6 e 7 dello scavo dell'autostrada, sono stati individuati e scavati strade e canali isorientati con il catasto "B", strettamente connessi ad aree di necropoli, risalenti ad un periodo compreso tra la metà del IV e la fine del III sec. a.C.¹¹.

Sulla base di questi dati, si possono avanzare alcune considerazioni sia riguardo alla cronologia dei due catasti sia al modulo e alla forma, in particolare del catasto "B".

Per quanto attiene la cronologia, riscontriamo che le ipotesi di datazione formulate da parte degli studiosi

⁹ Sull'individuazione di un'area lagunare con funzioni portuali, si veda in questo volume il contributo di G. Bonifacio.

¹⁰ Si è scelto di riportare l'*actus* (= 120 *pedes*) ad un valore metrico di 35,52.

¹¹ Cfr. *infra* M. Viscione.

francesi vanno ribaltate. Infatti, in relazione al blocco di allineamenti del Catasto A (nord 31°-34°est) per il quale Guy e Stefan proponevano una datazione "puntuale" collegata alla fondazione di *Picentia*, esso andrebbe piuttosto datato, come si è visto, a partire dal VI sec. a.C. Al contrario il catasto "B", pur risalente ad età arcaica, continua a funzionare sicuramente fino allo scorcio del III sec. a.C.

In sostanza, appare plausibile immaginare che le due partizioni agrarie, dettate entrambe da esigenze locali di adattamento alle direttrici geomorfologiche e alle risorse naturali disponibili, siano state originate a partire dal VI sec. a.C. e abbiano convissuto per un lungo periodo fino al prevalere del sistema pertinente al catasto "B" in un nuovo assetto determinato dalla fondazione di *Picentia*.

Il catasto "B", per quanto riguarda modulo e forma, sembrerebbe rimandare, come si è detto, allo schema tipico della *strigatio/scamnatio* e, addirittura, rappresentare il sistema di riferimento non soltanto dell'organizzazione del territorio ma dello stesso impianto "urbano" di *Picentia*¹². L'indagine archeologica condotta nell'area dell'abitato antico ha consentito, infatti, di mettere in luce un impianto strutturato con isolati allungati (*per strigas*) nord-est/sud-ovest, coerenti con la struttura generale del paesaggio¹³.

Uno spunto di riflessione in relazione a una organizzazione agraria più vasta basata sulla *strigatio/scamnatio*, da considerare anche in prospettiva di una ricerca futura più esaustiva, è offerto dall'individuazione di un catasto intercettato, negli anni Novanta, nel territorio pestano. Qui, le ricerche dell'*équipe* italo-francese hanno consentito di registrare la presenza di una estesa suddivisione agraria (ca. 3000 ettari), orientata nord 103°est, organizzata *per strigas*. La *strigatio* pestana, sebbene non isocline con quella di Pontecagnano, risulta parimenti isorientata con la linea di costa e le pendenze dei corsi fluviali.

Inoltre, analogamente a quanto proposto per Pontecagnano, anche la divisione agraria riconosciuta a *Paestum* è datata dagli studiosi a partire

¹² Di recente sulle fasi dell'impianto: Giglio 2003, in particolare pp. 119-122, con bibliografia.

¹³ Si fa riferimento al contributo di T. Cinquantaquattro (Cinquantaquattro 1999) dove è correttamente riportato l'orientamento dell'impianto urbano.

dal tardo IV sec. a.C. con una successiva messa a punto all'atto della deduzione della colonia latina nel 273 a.C.¹⁴.

Su quale sia l'origine della *strigatio/scamnatio*, problema che richiederebbe un contributo specifico, il dibattito non è ancora definitivamente chiuso anche se, sostanzialmente, le posizioni circa una sua presunta matrice italica sono nettamente minoritarie¹⁵.

Secondo lo Hinrichs, questa *limitatio* rappresenterebbe qualcosa di funzionale rispetto alle condizioni geomorfologiche del contesto in cui doveva essere applicato e sarebbe, appunto di origine italica. Su questo aspetto però, ad esempio, Gabba esprime delle riserve anche in considerazione delle analoghe e cronologicamente anteriori divisioni e sistemazioni agrarie in città greche dell'Italia meridionale, quale ad esempio Metaponto¹⁶.

Circa la datazione del sistema, già in Frontino è riportato che la pratica di dividere l'*ager* in questo modo è frutto di un *mos antiquus*¹⁷.

In effetti – e sulla questione specifica le convergenze sono più ampie – tale tipo di partizione agraria, della quale Hinrichs riconosce tre fasi di sviluppo¹⁸, sarebbe stata applicata in modo rudimentale nelle più antiche colonie della Lega Latina; si sarebbe

successivamente affinata nel tardo IV-inizi III sec. a.C., sotto la direzione romana, nelle colonie latine (*Cales*, *Luceria*, *Alba Fucens*, *Cosa*), per essere poi impiegata con ulteriori affinamenti tecnici in assegnazioni viritane del III sec. a.C.

Nel quadro delle trasformazioni agrarie della piana di Pontecagnano può essere individuato, infine, un terzo sistema (convenzionalmente catasto "C", fig. 1), di tipo centuriale, orientato nord 50°ovest.

Il sistema, che appare molto più articolato e diffuso rispetto ai precedenti, è chiaramente riconoscibile grazie ai numerosi allineamenti fossili sopravvissuti sia nei limiti di confine odierni delle particelle catastali sia negli attuali percorsi stradali, principali e interpoderali.

Su questo ultimo sistema si è ritenuto conveniente applicare dei criteri metrologici che aiutassero a comprenderne più precisamente lo sviluppo planimetrico generale, le funzioni e le dinamiche interne, evitando così di soffermarsi unicamente a materializzare, su una fotografia aerea o su una carta, un catasto romano tramite la semplice messa in valore di linee topografiche ortogonali¹⁹.

Questo approccio ha prodotto un risultato immediato: cogliere la portata di una rilevante pianifi-

(in particolare pp. 182-185); R. Compatangelo Soussignan, 'I problemi della *limitatio* e sua lettura attuale', in *Ager Campanus*, 2002, pp. 68-75; Manzo 2002, pp. 149-150 con bibliografia. Contrario alla recensorietà della *centuriatio* rispetto alla *strigatio/scamnatio* è F. De Martino (De Martino 1991, p. 465) secondo cui si ricorreva all'uno o all'altro sistema a seconda della necessità di dividere in lotti uguali o della possibilità di avere una maggiore libertà di ripartire le terre. Sulle differenze fra i due sistemi anche in termini giuridici: M. Weber, *Storia agraria romana dal punto di vista del diritto pubblico e privato*, 1891, trad. it., Milano 1967, pp. 13-14. Contrario è De Martino (De Martino 1991, p. 464). Per una disamina in contesto campano della *scamnatio*: J-P Vallat, 'Le vocabulaire des attributions de terres en Campanie', in *MEFRA* 91, 1979, 2, pp. 977-1013.

¹⁹ Per il tipo di approccio nelle linee generali si veda: G. Chouquer - M. Clavel-Lévêque - F. Favory, 'Catasti romani e sistemazioni dei paesaggi rurali antichi', in *Misurare la terra*, 1983, pp. 39-49. Su aspetti e problemi delle analisi morfo-metrologiche: F. Favory, 'Morphologie agraire isocline avec une limitation romaine. Acquis et problèmes', in G. Chouquer (a cura di), *Les formes des paysages. 2. Archéologie des parcellaires, Actes du Colloque d'Orléans (mars 1996)*, Paris 1996, pp. 193-200, con bibliografia. Sui problemi e le cause della fossilizzazione dei catasti antichi si veda: G. Chouquer, 'Dégradation et fossilisation de cadastres centuriés', in M. Clavel-Lévêque (a cura di), *Cadastres et espace rural. Approches et réalités antiques*, Table ronde de Besançon (mai 1980), Paris 1983, pp. 137-157.

¹⁴ D. Gasparri, 'Nuove acquisizioni sulla divisione agraria di *Paestum*', in *Le ravitaillement en blé de Rome et des centres urbains des débuts de la république jusqu'au Haut Empire, Actes du Colloque international*, Naples 1991, Napoli-Roma 1994, pp. 149-158; D. Gasparri, 'La colonia latina di *Paestum*: indagini sulla centuriazione', in E. Greco - F. Longo (a cura di), *Paestum. Scavi, studi, ricerche. Bilancio di un decennio (1988-1999)*, Paestum-Salerno 2000, pp. 219-224. Su *Paestum* romana, si veda M. Torelli, *Paestum romana*, Roma 1999, in particolare pp. 85-87.

¹⁵ Hinrichs 1974, pp. 23-48.

¹⁶ *Misurare la terra*, p. 22.

¹⁷ Front. p. 3, 1-4, 2 Lach. = p. 1, 4-16 T³.

¹⁸ Sul dibattito circa la datazione della più antica centuriazione riconosciuta di Terracina, sull'impianto di *Cosa* e sulla *strigatio/scamnatio* come sistema da cui si sarebbe sviluppata la *centuriatio* si veda in generale: F. Castagnoli, 'Le formae delle colonie romane e le miniature dei codici gromatici', in *MAL*, s. VII, v. IV, fasc. 4, 1943, pp. 83-118; F. Castagnoli, 'I più antichi esempi conservati di divisione agrarie romane', in *Bull. Museo Civiltà Rom.* XVIII, append. *Bull. Com.* 75, 1953-1955, 1955, pp. 3-9; F. Castagnoli, *Le ricerche sui resti della centuriazione*, Roma, 1958, p. 29; Hinrichs 1974, pp. 56-58; E. Gabba, 'Per un'interpretazione storica della centuriazione romana', in *Athenaeum*, LXIII, 1985, pp. 265-284, in particolare pp. 270-272; G. Chouquer - M. Clavel-Lévêque - F. Favory - J.-P. Vallat, *Structures agraires en Italie centro-meridionale. Cadastres et paysages ruraux*, Napoli-Roma 1987, pp. 105-108; E. Gabba, *Italia romana*, Como 1994, pp. 176-196

cazione agraria dello spazio collocabile intorno alla seconda metà del II-inizi I sec. a.C.

Tale pianificazione sembra, tra l'altro, integrare e assorbire le suddivisioni precedenti, in particolar modo quella orientata nord 45°est, utilizzandole in una nuova strutturazione imperniata su una *pertica* centuriata²⁰.

L'approccio metrologico ha utilizzato un sistema teorico di riferimento calibrato su centurie con modulo di 20x20 *actus* (tav. 1).

Il valore metrico teorico del modulo di 20x20 *actus* corrisponde a circa 710 m. (piede di 0,2957), anche se è da tenere in conto che le misure lineari effettuate sugli allineamenti ancora percettibili nel paesaggio attuale oscillano più o meno tra i 708 e 712 metri.

Allo scopo di definire la corrispondenza tra gli elementi raccolti su campo e quelli fotointerpretati si è utilizzato una griglia automatica corrispondente al modulo teorico di metri 710, sovrapposto alle carte 1:10.000, 1:5.000 e a un fotogramma aereo (n. 11337 del 1955) alla scala calcolata 1:38.000 ca.

Al fine di calibrare l'immagine di uniformità che si ricava da queste sovrapposizioni a corrette proporzioni sono state eseguite delle verifiche facendo ricorso ad analisi metrologiche più intense.

L'area su cui sono state operate le verifiche è situata tra l'attuale abitato di Pontecagnano, a nord, il fiume Picentino ad ovest, il torrente Asa a est e la linea di costa a sud dove, apparentemente, le forme di continuità di *limites* e in generale di allineamenti è più evidente²¹.

Sui documenti cartografici e fotografici disponibili sono state effettuate una serie di misure a intervalli regolari in ogni centuria individuata o ipotizzata. Esse corrispondono alle distanze tra elementi isoclini verticali e a quelle tra elementi isoclini orizzontali.

I risultati non si sono sempre rivelati uniformi.

²⁰ Nei *Gromatici Veteres* (p. 149, L. 10) si ricorda, a più riprese, l'importanza della *consuetudo loci* e della *natura loci* nella scelta della natura dei limiti che materializzano il catasto sul terreno. Sui problemi delle fonti gromatiche e della messa a punto dei testi, si veda: L. Toneatto, 'Traduction manuscrite et éditions modernes du Corpus Agrimensorum Romanorum', in M. Clavel-Lévêque (a cura di), *Cadastrés et espace rural. Approches et réalités antiques*, Table ronde de Besançon (mai 1980), Paris 1983, pp. 21-50.

²¹ Questa zona, talaltro, corrisponde al centro del fotogramma utilizzato e, dunque, meno soggetto alle distorsioni naturali dovute alla linea di volo e alle caratteristiche di ripresa.

²² Il valore di 710 metri, talvolta rilevato in maniera puntua-

Sulla foto aerea presa in esame, si è potuto costatare una variazione più o meno costante dei valori metrici intorno a m. 710²². Questa variazione è ancora più percettibile sulle direttrici catastali riprodotte sui supporti cartografici aerofotogrammetrici; a tale proposito è da tenere in conto che la rappresentazione grafica costituisce sempre un fattore di imprecisione delle misurazioni²³. In ogni caso le operazioni di misurazione condotte sui tre differenti supporti e la parallela verifica incrociata dei dati acquisiti tramite opportune procedure di controllo, ha permesso un'analisi più precisa ai fini di una restituzione ipotetica.

In generale i valori che presentano il più gran numero di occorrenze corrispondono a m. 712,17, 712,34, 711,49, 710,25, 708,56 cioè a: 20,04, 20,05, 20,03, 19,99, 19,94 *actus*, ovvero centurie di 20 *actus*, ma anche a multipli di questi²⁴.

Tale variazione contrasta con l'uniformità della griglia teorica di 710 metri ma ben si adatta al sistema di suddivisione di 20x20 *actus*.

I valori, associati alla fotolettura di insieme degli allineamenti intermedi, palesano, al tempo stesso, una suddivisione interna alle centurie abbastanza complessa. Si configura una articolazione nella definizione dei lotti costruita anche tramite l'adozione di partizioni di sistemi precedenti. Partizioni, in particolare quelle del catasto "B", che sembrano sopravvivere non solo in qualità di segni attivi e partecipi alla organizzazione della nuova *forma* dello spazio agrario, ma anche come tratti fossili ormai defunzionalizzati (fig. 1). L'ipotesi appare ancor più fondata, se si prende in considerazione una sequenza di progressioni metriche che lasciano emergere valori costanti rapportabili, direttamente o indirettamente, a scansioni tipiche interne (*rigores* e *limites intersivi*) di una castrametazione, che potrebbe essere definita, per *strigas et scamna in centuriis*. Il dato si ricava da

le, è stato ottenuto grazie ad una media calcolata sulle distanze prossime più ricorrenti (m. 708-712).

²³ Sui problemi geometrici e sui fattori di imprecisione cfr. M. Guy, 'Géométrie des parcelles régulières: le problème des dimensions', in G. Chouquer (a cura di), *Les formes des paysages. 2. Archéologie des parcelles, Actes du Colloque d'Orléans (mars 1996)*, Paris 1996, pp. 180-192, in particolare pp. 180-182.

²⁴ Sono state riscontrate in maniera sistematica, sia tra gli elementi isoclini orizzontali sia verticali, distanze pari o immediatamente rapportabili a multipli di 20 *actus* come ad es. m. 1424,15 pari a 40,09 *actus*, ma anche ritmi di 1.200 *pedes* restituiti da distanze lineari di m. 354,97, 369,8, 368,33, ovvero 10 *actus*.

una serie ricorrente di allineamenti individuati, nello specifico, in prossimità dell'area occupata dall'abitato antico di Pontecagnano, soprattutto nella zona immediatamente a valle del tracciato ferroviario. In questa fascia è stato possibile identificare un valore metrico costante variabile da m. 70,33 a m. 72,98. Questo valore, riscontrabile soprattutto tra gli elementi isoclini secondo la direttrice nord-ovest/sud-est, coincide, pressoché perfettamente, con scansioni regolari di due *actus quadrati* (uno *iugerum*) e con distanze in *pedes* "usuali"²⁵.

Per quanto attiene la cronologia di questo ultimo catasto bisogna procedere con cautela a causa sia dei limiti imposti dal tipo di approccio sia dalla stessa indeterminazione, ad oggi, dei dati archeologici. Tuttavia, in base agli elementi considerati, ai rapporti stratigrafici che intercorrono con gli allineamenti dei catasti precedenti (A e B) e alle analogie con lo studio condotto da A. Rossi su Salerno²⁶, è possibile proporre una datazione tra il terzo quarto del II e il I sec. a.C.

È in questa fase che i mutamenti e le trasformazioni agrarie imposte dai Romani segnano un significativo passo avanti.

Tali cambiamenti, per essere compresi, vanno necessariamente proiettati in una dimensione territoriale e storica più ampia rispetto ad uno spazio circoscritto quale è quello della piana di Pontecagnano.

Un riassetto generale delle terre è noto già all'indomani delle guerre annibaliche e alle estese espropriazioni che ad esse sono seguite²⁷, ma è soprattutto nel corso del II sec. a.C., dopo la seconda Guerra Punica, che si avvia un processo di trasformazione graduale che durerà poco più di un secolo e mezzo. Trasformazione che prevede una vasta e sistematica pianificazione dello spazio agrario, inserita in un più ampio piano di sviluppo della politica imperialista di Roma. L'espansione investe tutto il Sud, prima con la deduzione di colonie romane dettate da esigenze militari (Salerno, Puteoli, Volturno, Literno, Bussento, Crotone, Vibo, Tempsa) e poi, a partire dall'età dei Gracchi, con una

politica di affermazione e sistemazione sociale dei territori conquistati, ormai pienamente nell'orbita romana. L'intervento romano si tradurrà, attraverso una serie di tentativi non sempre riusciti, in una strategia di organizzazione e amministrazione delle aree assoggettate, fondata sulla cultura delle colonie e delle catastazioni centuriate. Una politica di intervento in cui l'aspetto giuridico aveva un forte peso nel determinare le condizioni di assegnazione e sfruttamento.

In questo quadro momenti importanti sono rappresentati dalla *debellatio/deditio* di Capua del 211 a.C. quando, oltre ad altre misure punitive, il territorio fu dichiarato *ager publicus populi romani* e, soprattutto, dalle successive ricognizioni di L. Postumio Albino (173 a.C.) e P. Cornelio Lentulo (162 a.C.). Di queste ultime, la prima fu condotta nel tentativo di ridurre l'occupazione illegittima di parti dell'*ager publicus* da parte dei privati, la seconda per acquisire allo stato l'*ager Campanus* e dividere in lotti le terre recuperate e, fatto nuovo, redigere la *forma agri Campani*. Interventi questi relativi all'*ager Campanus*, ma che non potevano non avere ricadute di carattere più generale²⁸.

Più propriamente, però, ai fini di una contestualizzazione del catasto "C" di Pontecagnano, è il terzo quarto del II sec. a.C. a rappresentare un momento cruciale. In questa fase si determina la crisi che investe un sistema di produzione basato sulla piccola e media azienda a favore del latifondo e dei grandi pascoli, frutto di una *occupatio* diffusa, più o meno legalmente, delle terre pubbliche da parte dei ceti abbienti e di una contemporanea emigrazione verso Roma e il centro-nord dei piccoli proprietari terrieri²⁹.

Questi eventi spingono il Senato di Roma all'emanazione della *lex Sempronia agraria* e al conseguente tentativo di riforma operato dai Gracchi. L'apposita commissione dei *triumviri agris dandis adsignandis*, infatti, aveva l'incarico di dividere secondo un modello centuriato un territorio molto vasto³⁰, regolamentandone l'utilizzo a fini agricoli

²⁵ Infatti è stato possibile riscontrare una serie di distanze in *pedes* - 120, 480, 600, 1200, 2400 - rapportabili allo schema delle cosiddette misure "usuali" citate nell'opera dei *Gromatici Veteres*, p. 11 = L. 109, 211-218, 243, 254, 258.

²⁶ Rossi 1999, pp. 17-26.

²⁷ Sull'incidenza delle espropriazioni si veda: G. Tibiletti, 'Lo sviluppo del latifondo in Italia dall'epoca gracciana al principio dell'Impero', in *X Congresso Internazionale Scienze Storiche, Relazioni*, 2, Firenze 1955, pp. 261-262; E. Gabba, 'Considerazioni sulla decadenza della piccola proprietà contadina nell'Italia centro-meridionale nel secolo II a.C.', in *Ktema*, 2, 1977, pp. 275-

278 che propendono per confische parziali della terza o quarta parte della superficie globale. Il Toynbee (A. Toynbee, *Hannibal's Legacy*, London 1965, pp. 117-121, 246) propone invece l'immagine di centri italici federati ormai senza territorio.

²⁸ Sugli assetti dalla *deditio* di Capua alle ricognizioni di Postumio e Lentulo, cfr.: Manzo 2002, pp. 125-159 con ricca bibliografia.

²⁹ Gabba 1972, pp. 73-112.

³⁰ Si pensi ad esempio al controverso intervento addirittura nell'*ager Campanus*, sul problema cfr. A. Russo, 'Nota minima sui Gracchi e l'*Ager Campanus*', in *Ager Campanus*, pp. 41-43; e

e ricreando le condizioni per una "rinascita" della piccola e media proprietà senza ledere gli interessi oramai costituiti del latifondo³¹.

Sono numerose le testimonianze, anche dal punto di vista archeologico, sia dell'attività della commissione sia delle grandi opere infrastrutturali realizzate in questo momento; si pensi ad esempio ai termini graccani con le indicazioni gromatiche e la menzione della commissione di S. Angelo in Formis³² e quelli rinvenuti nel Vallo di Diano³³, o a quel documento eccezionale rappresentato dal *Lapis Pollae* in cui sono vantati la realizzazione della via consolare *Regio-Capua* e la restituzione di terre ai contadini da parte di P. Popilio Lenate nel 132 a.C.³⁴.

È all'interno di queste dinamiche che, a nostro avviso, va collocata la castrametazione riconosciuta nella piana di Pontecagnano. E a maggior ragione va considerata in un unico sistema integrato con la contigua centuriazione di *Salernum*³⁵, centro dal quale dipendeva, probabilmente, il controllo politico e amministrativo³⁶. Il catasto "C" ne condivide orientamento e modulo generale³⁷, pur conservando come peculiari le divisioni interne dei precedenti assetti.

La successiva distruzione in età sillana dell'abitato di *Picentia* e la parziale ripresa in età augustea, durante il I sec. a.C., attestata archeologicamente dallo

al Vallo di Diano cfr. Franciosi 2002, 195-228, con bibliografia specifica; R. De Gennaro, A. Santoriello, *Dinamiche insediative nel territorio di Volcei*, Paestum-Salerno 2003, pp. 68-70.

³¹ A proposito delle riforme graccane e degli aspetti giuridici connessi, si veda il recente contributo di sintesi di A. Russo (A. Russo, 'Tiberio Gracco e la riforma graccana', in *La romanizzazione*, pp. 161-193, con bibliografia).

³² *CIL V*, 1², 640.

³³ V. Bracco, 'Un nuovo documento della centuriazione graccana. Il termine di Auletta', in *RivStorAnt*, IX, 1979, pp. 29-37 con bibliografia. Per il termine graccano di Atena Lucana anche G. Chouquer - F. Favory, *Les arpenteurs romains*, Paris 1992, p. 19.

³⁴ Sullo stato della questione circa le differenti ipotesi di lettura del documento e più in generale sulla *Regio-Capua*, si veda da ultimo anche per la bibliografia specifica, il contributo di A. Franciosi (Franciosi 2002, pp. 195-228).

³⁵ Si può immaginare un'organizzazione fondata sul *pagus* quale unità amministrativa e all'interno di esso spazi dove gli abitanti risiedono materialmente, i *vici*, e altri dove si esercitano le funzioni amministrative e militari (*oppida*, *castra*). In questa fase l'abitato di *Picentia* potrebbe corrispondere ad una realtà molto simile ad un *vicus*. In generale su questi aspetti si veda: E. Sereni, 'Città e campagna nell'Etruria preromana', in *Critica marxista*, 3, 1966, pp. 73-100; Gabba 1972, pp. 78-80; M. Torelli, 'Edilizia pubblica in Italia centrale tra guerra sociale ed età augustea: ideologia e classi sociali', in *Les "Bourgeoisie" Municipales Italiennes aux I^{er} et II^e siècles av. J.-C.*, *Actes du Colloque International du CNRS 609*, Naples 1981, Napoli 1983,

scavo, non devono aver comportato grandi modificazioni nella strutturazione agraria del territorio anche in considerazione del fatto che, nella maggior parte dei casi, le assegnazioni ai militari avvenivano in pertiche di realtà già strutturate, quali le ex colonie latine e cittadine. Era più agevole ripartire le terre secondo un *modus* stabilito³⁸.

Le riflessioni fin qui sviluppate sono sicuramente non esaustive e, anzi, si aprono a numerosi problemi, tra i quali non ultimi quelli relativi al ruolo svolto proprio da *Paestum*³⁹ nella fase della nascita dei *municipia*. Problematiche fondamentali su cui sarebbe auspicabile impostare e implementare la ricerca futura ai fini di una completa ricostruzione delle trasformazioni agrarie che hanno interessato l'intero contesto territoriale nel quale ricade la piana di Pontecagnano.

Alfonso Santoriello

Il paesaggio distribuito: tessuto rurale, viabilità e abitato

Il quadro fin qui emerso sulle sistemazioni agrarie e le loro articolazioni va integrato con la strutturazione della rete viaria, con il popolamento e con le trasformazioni che interessano l'abitato ed

pp. 241-250. Da ultimo L. Capogrossi Colognesi, 'Pagi sanniti e centuriatio romana', in *Ager Campanus*, 2002, pp. 77-93.

³⁶ Per la centuriazione e per alcune considerazioni sullo status giuridico di *Salernum* cfr. *infra*.

³⁷ Nella direzione che questo possa essere considerato un solo catasto sembra utile ricordare che i fenomeni di sovrapposizione e contiguità sarebbero frequenti nell'ambito del territorio di una stessa città, mentre tale frequenza diminuirebbe nel caso di territori di città vicine. In tal caso, normalmente, le centuriazioni sarebbero divergenti, perché, come affermano le fonti, si veda ad esempio quanto dice Frontino (*De limitibus*, p. 31), grazie al loro diverso orientamento si evitano errate attribuzioni di terreno e quindi controversie.

³⁸ Secondo Gabba (E. Gabba, 'Sui sistemi catastali romani in Italia', in *Athenaeum* LXVII, 1989, pp. 567-570) era impensabile che aree già centuriate lo fossero state di nuovo per accogliere i nuovi coloni. Un supporto a questa tesi è fornito dai testi gromatici: Sic. Flacco, p. 156, 1-3 Lach. = p. 120, 7-9 Th.; Lib. Col. 234, 9 Fundi; 236, 15 Praeneste; A. Rudorff, 'Gromatiche Institutionen', in *Gromatiche veteres*, II, Berlin 1852, pp. 372-373.

³⁹ La municipalizzazione esalta un processo politico esemplato su un modello legislativo di base, probabilmente in un periodo molto vicino a quello in cui è promulgata la *Lex Iulia de civitate* nel 90 a.C., nel quale autonomia amministrativa ed urbanizzazione vanno di pari passo, come lasciano intravedere l'ampiezza del fenomeno, il suo organizzarsi entro un arco cronologico ben definito a partire dalle guerre sociali. Il fenomeno è attestato in numerosi centri, tra i quali *Paestum*, *Eburum*, *Volcei*.

il territorio di Pontecagnano tra il IV sec. a.C. e la tarda-repubblica.

Il centro picentino, come è noto, riveste un ruolo fondamentale nei collegamenti tra la piana campana e quella del Sele⁴⁰. In particolare, l'abitato sorge ai confini dell'imbocco meridionale del bacino idrografico della valle dell'Irno: lungo la vallata è, infatti, da rintracciare, procedendo da nord, un percorso pedemontano che, dopo aver toccato Fratte di Salerno, raggiunge Pontecagnano attraverso la valle del Rio Grancano e del fiume Fuorni⁴¹. Dal IV sec. a.C. questo collegamento costituisce una parte integrante di un diffuso popolamento del territorio fondato sull'insediamento sparso di fattorie⁴². Tale quadro insediativo sembra entrare

⁴⁰ Da ultimo Cinquantaquattro 2001 con bibliografia.

⁴¹ Cerchiai 1990; A. Pontrandolfo, 'Poseidonia e le comunità miste del golfo di Salerno', in M. Cipriani - F. Longo (a cura di), *Poseidonia e i Lucani*, Napoli 1996, pp. 37-39; sul percorso pedemontano cfr. Rossi 1999.

⁴² Per l'Agro Picentino cfr. A. Pontrandolfo - E. Greco, 'L'Agro Picentino e la Lucania occidentale', in A. Giardina - A. Schiavone (a cura di), *Società Romana e produzione schiavistica*, 1-3, Bari 1981, pp. 137-149; sul popolamento della valle del Grancano-Fuorni cfr. A. Greco Pontrandolfo, 'Un gruppo di tombe di un insediamento rurale del IV secolo da Sant'Angelo di Ogliara (Salerno)', in *AIONArchStAnt*, II, 1980, pp. 93-111. Questo aumento degli insediamenti stabili di tipo agrario, soprattutto dalla seconda metà del IV sec. a.C., è attestato anche nella piana Campana; in proposito si vedano le dinamiche del popolamento nel territorio neapolitano (G. D'Henry, D. Giampaola, 'Le necropoli dell'entroterra', in AA.VV., *Napoli Antica*, Napoli 1985, pp. 300-301) e in quello calatino (St. Quilici Gigli, 'Il contesto territoriale', in E. Laforgia (a cura di), *Il museo archeologico di Calatia*, Napoli 2003, pp. 11-14). Attestazioni dello stesso periodo si recuperano anche sulla zona costiera come documentato dai recenti rinvenimenti lungo il tracciato della Metropolitana di Salerno; rinvenimenti dello stesso periodo e che attestano una occupazione di questa zona sono ricordati anche da M. Romito in località S. Margherita di Pastena e nei pressi della villa romana di San Leonardo, si veda Romito 1996, p. 22.

⁴³ Sull'assetto territoriale di questo periodo Romito 1996, pp. 27-29; da ultimo su Salerno romana ed il suo territorio L. Gallo e M.A. Iannelli, s.v. *Salerno*, *BTCGI*, vol. XVII, 2001, pp. 206-225.

⁴⁴ Il percorso litoraneo, già intuito da V. Bracco (V. Bracco, *Salerno romana*, Salerno 1979), ripreso da A. Rossi e identificato topograficamente in parte nella sopravvivenza dell'attuale via Poseidonia (Rossi 1999, p. 20, fig. 4), è stato messo in luce per un ampio tratto nei pressi della costruenda stazione della *Metropolitana leggera* di Salerno in loc. Mercatello. La strada, glareata, è datata ad un periodo precedente l'eruzione di Pompei del 79 d.C.; lungo di essa sorge una necropoli di 50 tombe databili tra il I ed III sec. d.C., cfr. Tocco Sciarrelli 2000, pp. 920-923. Probabilmente lo stesso tratto viario, in uso già dal X sec. a.C., è stato rintracciato nel corso di recenti scavi condotti alla fine del 2003 per la costruzione della stazione metropolitana di loc. San Leonardo (Salerno);

in crisi dal II sec. a.C., momento della fondazione di *Salernum*⁴³, quando si registra una contrazione degli insediamenti rurali e, in questo nuovo assetto territoriale, sembra essere valorizzata, oltre al tracciato viario interno, una strada costiera che dalla colonia romana segue la linea di costa fino alla località di S. Leonardo⁴⁴, dove sembra dividersi in due distinti percorsi: l'uno che, dirigendo verso l'interno, raggiunge *Picentia*; il secondo, costiero, che arriva a *Paestum*⁴⁵. Il primo percorso potrebbe coincidere per un tratto con la consolare che da Capua conduceva a Reggio⁴⁶; se si segue la *Tabula Peutingeriana*, la via Capua-Regio sembra, difatti, passare per *Picentia*, probabilmente attraversandola e permettendo che mantenesse un ruolo centrale

nella stessa area si segnala anche la scoperta di un gruppo di tombe a cassa degli inizi del IV sec. a.C. che sorgono lungo la strada: da ultimo su tali scoperte cfr. G. Tocco Sciarrelli 2005, pp. 566-567, tav. LXVIII, 1, LXIX, 1. Sulla fascia litoranea in comune di Salerno, ad eccezione dei ritrovamenti avvenuti in loc. Torrione e in loc. Mariconda (via Tusciano), non sembra al momento trovare conferma la notizia del rinvenimento di una villa nei pressi di Torre Angellara. L'ipotesi sostenuta in Romito 1996, p. 27 nota 5 (l'informazione d'archivio non è stata verificata direttamente da chi scrive per l'impossibilità oggettiva di accedere alla documentazione dell'archivio storico della Soprintendenza archeologica di Salerno), è chiarita da Iannelli 1994, p. 225 nota 55 in cui si afferma che il materiale archeologico di età romana proviene dagli sbancamenti effettuati durante la costruzione del Pastificio Amato, ubicato più all'interno rispetto alla Torre Angellara. I rinvenimenti di via Tusciano, del Pastificio Amato, della vecchia chiesa di Santa Maria a Mare di Mercatello (Romito 1996, pp. 27-28) e della necropoli della stazione della Metropolitana di Mercatello (Tocco Sciarrelli 2000, pp. 920-923) afferiscono, dunque, ad un unico insediamento di età romana da riconnettere ad un piccolo villaggio sorto su un importante asse viario. Sulla ipotesi di un villaggio prediale (*vicus*) alla foce del rio Mercatello cfr. Iannelli 1994, p. 225 nota 55 e da ultimo Tocco Sciarrelli 2005, p. 567. Per l'area di S. Leonardo cfr. M.A. Iannelli - S. Scala, 'L'area archeologica di San Leonardo in Salerno', in *RSS*, n.s. XVII, 2, 2000, pp. 9-32.

⁴⁵ I percorsi, ben visibili sulla *Tabula Peutingeriana* (seg. VI, 5), sembrano restare in parte in uso fino al medioevo. Iannelli 1994, pp. 224-229, fig. 15.

⁴⁶ Ben consci delle problematiche storico-topografiche relative soprattutto alla denominazione ufficiale di questa strada consolare, in questo contributo definiremo *via Popilia*, la Capua-Reggio, la strada che collegava dal II sec. a.C. Capua (S. Maria Capua Vetere) con *Reghion*, l'attuale Reggio Calabria. Sulla via consolare F. Cantarelli, 'La via *Regio-Capua*: problemi storici e topografici', in *L'Universo*, LX, 6, 1980, pp. 928-966; F. Cantarelli, 'La via *Regio-Capua*: problemi storici e topografici', in *L'Universo*, LXI, 1, 1981, pp. 89-150; da ultimo A. Taliano Grasso, 'Considerazioni topografiche sulla via Annia tra *Muranum* e *Valentia*', in *Opere di assetto territoriale*, Atlante Tematico di Topografia Antica, 3, 1994, (1995), p. 7, nota n. 2. È al momento difficile stabilire se la

anche in età imperiale e tardo-antica proprio perché collocata lungo la strada consolare⁴⁷.

Invece, il tracciato costiero, che permetteva il collegamento tra *Salernum* e *Paestum*, potrebbe interessare una direttrice viaria poco interna all'attuale strada "Litoranea", e costituire parte integrante dell'ampia ristrutturazione territoriale avviata in seguito alla fondazione della nuova colonia di *Salernum*⁴⁸ come dimostra il disporsi, lungo il percorso, di alcune ville rustiche databili dal II sec. a.C.⁴⁹ (fig. 1).

Tornando alla via *Regio-Capuum*, il tratto che mette in comunicazione Salerno con *Picentia* sembra ricalcare, almeno in parte, la sopravvivenza dell'attuale strada statale n. 18: all'altezza di loc. San Leonardo, la strada, come ricordato, si distacca dal percorso per *Paestum* e dopo aver attraversato l'attuale frazione di Fuorni (Salerno), dove è attestato un ponte⁵⁰, prosegue fino al fiume Picentino che attraversa in un punto non precisabile topograficamente ma collocabile, in base alla documentazione disponibile, nei pressi del ponte moderno che immette nell'attuale Pontecagnano (fig. 2, n. 4)⁵¹. Il tracciato sembra ricollocarsi su

Capua-Reggio possa identificarsi precisamente con il percorso interno (valle Grancano-Fuorni) o se non con quello litoraneo; resta il fatto che quest'ultimo corrisponde alla distanza in miglia riportata dalla *Tabula Peutingeriana*, cfr. Rossi 1999, p. 24. Sul ruolo svolto dalla via Popilia in territorio salernitano cfr. Sommella 1991, p. 188.

⁴⁷ Interessante notare come sulla *Tabula* il tratto *Salernum-Picentia* sia indicato graficamente da una linea mentre quello *Salernum-Paestum* non è segnato da alcun tratteggio, a segnalarne probabilmente uno stato di abbandono. Da ultimo Rossi 1999 con bibliografia.

⁴⁸ L'ipotesi è avanzata da A. Lagi (Lagi De Caro 1995, pp. 345-346).

⁴⁹ Per le evidenze archeologiche lungo la fascia costiera di Pontecagnano, cfr. M. Romito, 'Una necropoli romana in contrada Denteferro a Pontecagnano', in *Apollo*, XI, 1995, pp. 49-63. Al momento è possibile ricostruire due possibili tracciati: uno più vicino alla costa, da riconnettere alla disposizione delle ville rustiche sulla costa (foce Picentina - Loc. Magazzino - foce torrente Asa) e del porto romano alla foce del Picentino (sul porto cfr. G. Bonifacio in questo stesso volume), ed uno più interno (S. Leonardo - Masseria Acquisanta - Denteferro - Fontana Mendola - Podere Guglielmina) che sembra persistere fino al medioevo (Iannelli 1994, fig. 15-B).

⁵⁰ Rossi 1999, p. 20, nota 28.

⁵¹ L'attuale tracciato viario Fuorni-Pontecagnano è di età moderna. Ad ogni modo è interessante notare come dal II sec. d.C. all'ingresso della cittadina picentina (prop. Colucci) sorga un sepolcreto messo in relazione ad una *mansio* posta nei pressi di un possibile guado sul fiume (G. Tocco Sciarrelli, L'attività della soprintendenza archeologica di Salerno, Avellino e Benevento nel 1992, in *Atti del XXXII Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, Taranto 7-12 ottobre 1992, Napoli 1993, 728-730; Lagi

un percorso antico individuato dagli scavi condotti a nord della strada statale in prop. Sabato⁵²; in questo modo esso fa il suo ingresso nell'area dell'insediamento diventando l'asse viario principale lungo il quale sembra articolarsi l'impianto urbano di *Picentia*⁵³, lasciato il quale, diviene di nuovo un percorso extraurbano in loc. S. Antonio⁵⁴ (fig. 2, nn. 5-6).

Come dimostrato in altre sedi⁵⁵ *Picentia* romana non sembra coincidere perfettamente con i limiti della città arcaica e classica, ma appare di dimensioni molto ridotte e circoscritte solo alla fascia centrale dell'abitato individuato con le prospezioni Lerici⁵⁶.

Dall'esame stereoscopico delle fotografie aeree⁵⁷, emergono alcuni particolari andamenti del terreno che, presentandosi quali anomalie morfologiche, segnalano un'evidente discontinuità con il generale aspetto morfologico dell'area abitata. Sulla fotoaerea si nota un tracciato quasi quadrangolare che sembra delimitare un'area insediativa: lungo i lati settentrionale, occidentale e meridionale l'insediamento segue i confini del lieve plateau occupato già dalla fase arcaica⁵⁸, mentre ad est di via Caval-

De Caro 1995, pp. 345-346; da ultimo si veda M. Giglio in questo stesso volume). Nel medioevo sul fiume Picentino è segnalato dai documenti un ponte (anno 1160 - *ponte strati*) cfr. Iannelli 1994, p. 224, nota 53.

⁵² Sulla ricostruzione del tracciato viario già attivo dal periodo arcaico cfr. il contributo di A. Rossi in questo stesso volume.

⁵³ La strada è stata individuata negli scavi del Parco Archeologico, cfr. Cinquantaquattro 1999. Non è da escludere che la strada consolare in una fase recenziore abbia assunto un nuovo tragitto valorizzando un percorso corrispondente all'attuale strada statale n. 18 nel suo attraversamento nella città moderna di Pontecagnano.

⁵⁴ Anche in questo caso il tracciato viario sembra ripercorrere un tracciato pre-romano, come attestato dai rinvenimenti di prop. ECI (De Natale 1992, p. 6, fig. 3) e di EDIL PAG. Si veda in questo stesso volume il contributo di A. Rossi.

⁵⁵ Sulla ricostruzione morfologica cfr. *infra* il contributo di A. Rossi. Sui limiti di *Picentia* si veda l'ipotesi formulata in base agli scavi da Cinquantaquattro 1999, pp. 121-122. Da ultimo Giglio 2003.

⁵⁶ Sull'estensione di *Picentia* si veda Cinquantaquattro 1999, pp. 153-154.

⁵⁷ La lettura stereoscopica e la relativa individuazione delle anomalie archeologiche è stata condotta su fotogrammi eseguiti in tempi diversi: la ripresa più antica è del volo base del 1955, mentre la più recente è sempre un volo base IGM del 1956. Sulla coppia di fig. 11337-11338 Str. del 1955 è stata condotta l'osservazione stereoscopica mentre sul fig. 1831 Str. del 1956 la individuazione delle anomalie. Sul DEM elaborato dalla carta tecnica regionale in scala 1:5.000 si è sovrapposto (*draping*) il fig. 11337 del 1955 al fine di cogliere le relazioni tra i dati geografici e le anomalie aerofotografiche. Sulle tecniche e i procedimenti adottati si veda il contributo di A. Rossi in questo stesso volume.

⁵⁸ A sud l'area è delimitata rispetto alle necropoli da un salto di



Fig. 2. Pontecagnano (SA). Carta archeologica. 1) Scavi area urbana *Picentia*; 2) Santuario settentrionale; 3) Santuario meridionale; 4) via *Salernum-Picentia*; 5) Viabilità urbana ed extraurbana; 6) Scavi prop. ECI. In grigio i limiti ipotetici dell'impianto urbano preromano.

leggeri si distingue fisicamente per mezzo di una lieve depressione, che potrebbe costituire la traccia dei limiti orientali dell'abitato⁵⁹ (fig. 2).

Sulla base di questi elementi, l'area urbana ricostruita dalla fotointerpretazione sembra assumere dimensioni maggiori rispetto alla *Picentia* tardo-repubblicana e dai risultati degli scavi più recenti,

quota corrispondente all'attuale percorso della strada statale n.18; lungo la strada moderna sono stati rinvenuti a più riprese alcuni grossi blocchi squadrati di travertino riconducibili ad un'opera muraria di grandi dimensioni come ricordato in A. Lupia, 'I santuari di Pontecagnano: paesaggio, azioni rituali e offerte. La tipologia delle offerte nel santuario di Apollo', in M.L. Nava - M. Osanna (a cura di), *Lo spazio del rito. Santuari e culti in Italia meridionale tra indigeni e greci*, Atti delle giornate di studio (Matera 27-29 giugno 2002), Siris, suppl. I, 2005, nota 56: «Il rinvenimento è stato effettuato in occasione della realizzazione di un collettore fognario nel 1968: all'incirca all'altezza di via Verdi, presso la proprietà Sessa, sono stati individuati grossi blocchi di travertino in crollo. I blocchi (parallelepipedici di 0,40/0,50 m. di altezza; 0,46/ 0,54 m. di larghezza; 0,94/1,10 m. di lunghezza), si rinvennero a -1,50/1,80 m. dal piano stradale e fino ad una profondità massima di -2,70/3,35 m. Tra i sette blocchi conservati, un elemento recava ancora visibile il marchio di cava; un secondo blocco, il foro di un perno per il montaggio». Ad ovest, infine, l'abitato non sembra estendersi oltre l'area santuariale di via Verdi, mentre risulta difficile, allo stato attuale delle ricerche, rintracciare un limite verso nord: alcune indicazioni sono state fornite dalle recenti indagini condotte nell'ambito dell'allargamento dell'autostrada A3, che sembrano confermare un carat-

corroborati da una nuova riesamina delle fonti storiche riguardanti *Picentia*, risale già alla metà del IV sec. a.C. e non alla cosiddetta fondazione del 268 a.C.⁶⁰. Anche se la *forma* urbana ricostruibile in base ai dati archeologici rimonta alla seconda metà del III sec. a.C., è possibile che la fase della seconda metà del IV sec. a.C. vada inserita all'in-

tere periferico della parte a monte del tracciato autostradale. Sugli scavi dell'autostrada cfr. Tocco Sciarrelli 2003.

⁵⁹ Allo stato attuale degli studi non è possibile identificare cronologicamente l'area ricostruita in base alla fotointerpretazione. Di certo la presenza di una fullonica di età romana nell'area compresa tra via Cavalleggeri ad ovest e via Palinuro ad est, ne sottolineerebbe il carattere periferico di questa zona nel contesto urbano generale, carattere che ebbe già dal VII fino alla metà del V sec. a.C. come documenta la presenza di un'area artigianale in prop. ECI lungo un tracciato stradale (De Natale 1992, p. 3). Nel 1970 nei pressi di via Cavalleggeri sono stati rinvenuti alcuni grossi blocchi squadrati, riferibili probabilmente ad una cinta muraria non databile con precisione, cfr. Cinquantaquattro 1999, p. 164, nota 4.

⁶⁰ I recenti lavori di scavo archeologico (anno 2005) svolti nell'area dell'ampliamento della autostrada A3 e condotti dall'Università di Salerno sotto la direzione del prof. Luca Cerchiai sembrano far risalire alla fine del VI-inizi V sec. a.C. l'impianto urbano regolare con una evidente fase di ricostruzione degli edifici alla metà del IV sec. a.C. e con un confine poco ad est del viadotto autostradale di via Cavalleggeri. Sulla fase di IV sec. a.C. cfr. Giglio 2003, dove si affronta un'ampia discussione sulle fonti messe in relazione ai dati di scavo dell'area urbana.

terno di un articolato processo storico di lungo periodo che favorisce anche opere di monumentalizzazione urbana⁶¹.

All'interno di questo riassetto urbano o in un periodo immediatamente successivo ad esso⁶² si assiste ad una occupazione capillare del territorio con la nascita di fattorie che fanno capo all'abitato di *Picentia* e con la divisione agraria denominata catasto "B" che, ponendosi in continuità formale con le fasi precedenti, ne sfrutta gli orientamenti⁶³. L'urbanizzazione potrebbe essersi accentuata nel corso del III sec. a.C. sotto la spinta romana, nel momento in cui alcuni nuclei di necropoli immediatamente a nord dell'area urbana sono obliterati da strade e canali che rientrano nel catasto "B"⁶⁴. La partizione catastale, infatti, sopravvive nel territorio di Pontecagnano, nonostante dalla metà del III sec. a.C. si sia avviata una ridefinizione dell'abitato con il definitivo abbandono delle aree santuariali e del quartiere artigianale⁶⁵.

Questo processo si acuisce attraverso un'altra tappa rappresentata dalla riorganizzazione terri-

⁶¹ Si vedano, ad esempio, i casi di alcune città campane: *Nucerina*, Pompei, *Atella*, *Abella* e *Surrentum*, cfr. Cerchiai 1995, pp. 211-224. Per Abella T. Cinquantaquattro, 'Abella, un insediamento della mesogheia campana', in *AIONArchStAnt*, n.s., 7, 2000 (edizione 2003), pp. 71-73. Inoltre si vedano i casi di Pompei e *Nuceria* (S. De Caro, 'Lo sviluppo urbanistico di Pompei', in M. Cristofani - F. Zevi (a cura di), *Omaggio a Paola Zancani Montuoro*, in *AttiMGrecia*, I, s. III, 1992, pp. 47-90).

⁶² Giglio 2003, pp. 120-121. Sulla ricostruzione dell'impianto cfr. Cinquantaquattro 1999, p. 153 e ss. La forma urbana strutturata su isolati rettangolari (rapporto dimensionale di 1:3) attesta un tipo di fondazione che si inserisce nella tipologia degli impianti urbani medio-repubblicani, Sommella 1991, p. 170 e ss.

⁶³ Cfr. nota 11.

⁶⁴ Sugli scavi e le fasi di occupazione del territorio cfr. il contributo di M. Viscione in questo stesso volume.

⁶⁵ Da ultimo Giglio 2003.

⁶⁶ È noto il passo di Strabone sull'assetto dell'Agro Picentino in questo periodo (Strabo V, 4, 13, C 251).

⁶⁷ Liv. 34, 45, 1-2.

⁶⁸ M. Giglio (Giglio 2003, p. 130) pur condividendo l'ipotesi di una riorganizzazione territoriale conseguente la seconda Guerra Punicca, pone alcuni dubbi sul ruolo svolto da *Salernum*, in quanto colonia marittima, nella organizzazione di un così vasto territorio. Secondo altri studi durante il II sec. a.C. le colonie marittime non assolvono esclusivamente una funzione militare, ma assumono un ruolo ben più articolato

toriale intervenuta dopo la seconda Guerra Punicca⁶⁶, quando si assiste alla fondazione di alcune colonie di *cives romanorum* che occupano la costa del Tirreno inferiore, a controllo di ampi territori confiscati ai Campani, come ricordato da Livio⁶⁷. In questa prospettiva la colonia di *Salernum* del 194 a.C. diviene il perno del nuovo assetto territoriale, inglobando, nel suo più ampio comprensorio, il territorio dei Picenti e relegando ad un ruolo marginale il loro centro abitato⁶⁸. Il nuovo assetto ha comportato certamente una nuova strutturazione agraria (catasto "C") non strettamente collegata alle sole centurie assegnate ai coloni ma probabilmente ad un distretto più ampio⁶⁹. Il sistema centuriale, infatti, sembra prevalere nell'intero territorio rappresentando l'estensione del sistema già individuato nella zona litoranea di Salerno⁷⁰, che, come abbiamo visto, integrando una sistemazione precedente, assolve ad un esteso e diffuso programma di organizzazione.

Amedeo Rossi

e legato al controllo del territorio, favorendo anche l'immissione di un numero maggiore di coloni; su questo tema P. Gros - M. Torelli, *Storia dell'urbanistica romana*, Bari 1988, pp. 150-151. Più diffusamente si vedano Cassola 1988, p. 14, in cui si afferma che «le colonie romane, fino a tutto il III secolo, sono una entità trascurabile, mentre dal II secolo ereditano le funzioni delle colonie latine» e U. Laffi, 'La colonizzazione romana tra la Guerra Latina e l'età dei Gracchi: aspetti istituzionali', in *DialArch*, s. III, anno VI, n. 2, 1988, p. 30. Inoltre F. Cassola (Cassola 1988, p. 12) riprendendo un passo di Livio (Liv. 34, 42, 6) sostiene che le colonie romane di Salerno, *Buxentum* e *Puteoli*, nel 196 a.C., accolsero nelle liste dei coloni alcuni Latini, rafforzando, a mio avviso, il loro carattere politico-territoriale.

⁶⁹ Sul costante ruolo agrario della colonizzazione romana: G. Mason, 'The agrarian role of coloniae maritimae: 330-241 a.C.', in *Historia*, XLI, 1, 1992, pp. 75-87. In particolare l'autore insiste sulla inutile divisione proposta da Salmon (E.T. Salmon, 'The Coloniae Maritimae', in *Athenaeum*, n.s., XLI, 1963, pp. 3-33) tra una prima fase della colonizzazione, compresa tra IV e III sec. a.C., maggiormente caratterizzata da un ruolo strategico-militare, ed una seconda fase, nel corso del II sec. a.C., in cui il ruolo agrario e di controllo del territorio da parte delle colonie *maritimae* è molto accentuato.

⁷⁰ Lagi De Caro 1995, pp. 345-346 e da ultimo Rossi 1999, p. 24 dove si ipotizza l'appartenenza del territorio di *Picentia* a quello della colonia di *Salernum* dal II sec. a.C.

Abbreviazioni supplementari:

- | | | | |
|--------------------------|---|--------------------------|---|
| <i>Ager Campanus</i> | = G. Franciosi (a cura di), <i>Ager Campanus, La storia dell'Ager Campanus. I problemi della limitatio e sua lettura attuale</i> , Atti del Convegno Internazionale, Real Sito di S. Leucio (8-9 giugno 2001), Napoli 2002. | Iannelli 1994 | = A. Iannelli, 'La Chiesa di S. Ambrogio di Montecorvino Rovella: archeologia e fonti scritte', in <i>Atti dell'Accademia Pontaniana, nuove serie</i> , Volume XLIII, 1994, pp. 184-233. |
| Cassola 1988 | = F. Cassola, 'Aspetti sociali e politici della colonizzazione', in <i>DialArch</i> , serie III, Anno VI, n. 2, 1988, pp. 5-17. | Lagi De Caro 1995 | = A. Lagi De Caro, 'Pontecagnano', in R. Cantilena (a cura di), <i>Caronte. Un obolo per l'aldilà, ParPass</i> , 50, 1995, pp. 345-346. |
| Cerchiai 1990 | = L. Cerchiai, 'Fratte e Pontecagnano', in G. Greco, A. Pontandolfo (a cura di), <i>Fratte: un insediamento etrusco-campano</i> , Modena 1990, pp. 310-313. | <i>La romanizzazione</i> | = G. Franciosi (a cura di), <i>La romanizzazione della Campania antica</i> , 1, Napoli 2002. |
| Cerchiai 1995 | = L. Cerchiai, <i>I Campani</i> , Roma 1995. | Manzo 2002 | = A. Manzo, 'Dalla <i>deditio</i> di Capua alla <i>forma agri</i> ', in <i>La romanizzazione</i> , pp. 125-159. |
| Cinquantaquattro 1999 | = T. Cinquantaquattro, 'Pontecagnano (Salerno). Saggi stratigrafici nell'abitato antico', in <i>BollArch</i> 28-30, 1999 (1994), pp. 121-171. | <i>Misurare la terra</i> | = <i>Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano</i> , Catalogo della Mostra, 11 dicembre 1983 - 12 febbraio 1984, Modena s.d. |
| Cinquantaquattro 2001 | = T. Cinquantaquattro, <i>Pontecagnano. II. 6. Lagro picentino e la necropoli di località Caselle</i> , AIONArchStAnt, Quad. 13, Napoli 2001. | Romito 1996 | = M. Romito, <i>I reperti di età romana da Salerno nel Museo Archeologico Provinciale della città</i> , Napoli 1996. |
| De Martino 1991 | = F. De Martino, 'Su Max Weber, l'economia antica e la storiografia dell'antichità', in <i>Index</i> 19, 1991, pp. 459-472. | Rossi 1999 | = A. Rossi, 'Alcune considerazioni sul territorio di <i>Salernum</i> ', in <i>Apollo XV</i> , 1999, pp. 17-26. |
| De Natale 1992 | = S. De Natale, <i>Pontecagnano II.2 la necropoli di S. Antonio: prop. ECI. 2. Tombe della Prima Età del Ferro</i> , AIONArchStAnt, Quad. 8, Napoli 1992. | Russo 2002 | = A. Russo, 'Nota minima sui Gracchi e l' <i>Ager Campanus</i> ', in <i>Ager Campanus</i> , pp. 41-43. |
| Franciosi 2002 | = A. Franciosi, 'La romanizzazione nel Vallo di Diano in età graccana', in <i>La romanizzazione</i> , pp. 195-228. | Serritella 1995 | = A. Serritella, <i>Pontecagnano II.3 Le nuove aree di necropoli del IV e III sec. a.C.</i> , AIONArchStAnt Quad. 9, Napoli 1995. |
| Gabba 1972 | = E. Gabba, 'Urbanizzazione e rinnovamenti urbanistici nell'Italia centro-meridionale del I sec. a.C.', in <i>SCO</i> , XXI, 1972, pp. 73-112. | Sommella 1991 | = P. Sommella, 'Città e territorio nella Campania antica', in G. Pugliese Caratelli (a cura di), <i>Storia e Civiltà della Campania. L'Evo antico</i> , Napoli 1991, pp. 151-191. |
| Giglio 2003 | = M. Giglio, 'Picentia, fondazione romana?', in <i>AIONArchStAnt</i> , 8, 2001 (2003), pp. 119-131. | Tocco Sciarelli 2000 | = G. Tocco Sciarelli, 'Rassegna archeologica delle attività della Soprintendenza archeologica di Salerno, Avellino e Benevento', in <i>Atti Taranto, XL</i> , Taranto 2000, pp. 920-923. |
| <i>Gromatici Veteres</i> | = F. Blume - K. Lachmann - Th. Mommsen - A. Rudorff, <i>Die Schriften der römischen Feldmesser (Gromatici Veteres)</i> , I: Text; II: Erläuterungen, Berlin 1848-1852. | Tocco Sciarelli 2003 | = G. Tocco Sciarelli, 'L'attività archeologica della Soprintendenza delle province di Salerno, Avellino e Benevento nel 2002', in <i>Atti Taranto, XLII</i> , Taranto 2003, pp. 631-638. |
| Hinrichs 1974 | = F.T. Hinrichs, <i>Die Geschichte der gromaticchen Institutionen. Untersuchungen zu Landverteilung, Landvermessung, Bodenverwaltung und Bodenrecht im römischen Reich</i> , Wiesbaden 1974. | Tocco Sciarelli 2005 | = G. Tocco Sciarelli, 'L'attività archeologica della Soprintendenza delle province di Salerno, Avellino e Benevento nel 2004', in <i>Atti Taranto, XLIV</i> , Taranto 2005, pp. 566-567, tav. LXVIII, 1; LXIX, 1. |

MAMARKOS A PONTECAGNANO

FRANCESCO BASILE

Le indagini archeologiche condotte dall'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" lungo il tracciato dell'autostrada SA-RC nel tratto di Pontecagnano¹ hanno consentito di portare alla luce il fondo di una coppetta a vernice nera databile tra la fine del V e gli inizi del IV sec. a.C., sulla cui parte esterna è graffita l'iscrizione MAMARKOS con *ductus* destrorso (fig. 1)².

Il frammento che per l'estrema lacunosità non è inquadrabile con precisione dal punto di vista tipologico³, proviene da un'area del settore nord-occidentale dell'abitato antico che risulta profondamente disturbata dall'azione di arature moderne. Esso è stato rinvenuto in giacitura secondaria nella parte superiore del riempimento di una fossa di grandi dimensioni realizzata in età tardo antica, come si ricava dai materiali più recenti in essa rinvenuti. Tale fossa, colmata in momenti diversi a giudicare dai tre livelli di oblitterazione distinti al suo interno, ha con molta probabilità intaccato strati di frequentazione di età anteriore, come sembra far supporre la presenza di frammenti ceramici cronologicamente

incoerenti databili dall'età tardo-arcaica fino alla tarda età imperiale.

Analoghe fosse, realizzate sempre in età tardo-antica nella zona adiacente, testimoniano che in questa fase il settore in esame si trovava ormai al di fuori dell'abitato ed era destinato verosimilmente all'estrazione del limo presente nei livelli inferiori della stratigrafia, utilizzato forse come inerte nelle malte o per la realizzazione di battuti stradali⁴.

Nella fascia di terreno che ha restituito il frammento graffito non sono state individuate strutture ad esso correlabili dal punto di vista cronologico: le uniche evidenze preservatesi in parte dall'opera di distruzione sia antica sia moderna sono alcuni pozzi di forma circolare e quadrata, databili tra la fine del V ed IV sec. a.C., i quali lasciano supporre che in quel periodo l'area fosse stabilmente frequentata.

Ulteriori elementi per la comprensione del contesto, tuttavia, si ricavano dall'analisi delle aree contigue, dove sono stati portati in luce assi stradali relativi alla maglia urbana pianificata allo scorcio del VI

¹ Lo scavo, che interessa la fascia occidentale del tracciato, svolto in base ad una convenzione stipulata con la Soprintendenza Archeologica di Salerno, Avellino e Benevento è stato eseguito da un'*équipe*, di cui chi scrive fa parte, diretta dal prof. G. Bailo Modesti che ringrazio per la attenzione dimostrata nei miei confronti durante la stesura del testo. Sono grato, inoltre, alla dott.ssa A. Serritella per avermi fornito l'inquadramento cronologico relativo al pezzo in oggetto e al prof. P. Poccetti per la tempestività con cui ha accolto l'invito ad esaminare il presente contributo. Ringrazio inoltre la dott.ssa T. Cinquantaquattro per la notizia dell'imminente pubblicazione di un'iscrizione in lingua etrusca proveniente da Avel-la (AV) attestante il prenome in esame. La foto che compare nel testo è di R. Bocchino, che dello scavo ha curato l'organizzazione e la classificazione della documentazione grafica e fotografica; il disegno è del dott. C. Pellegrino: ad entrambi vanno i miei ringraziamenti.

² Una notizia preliminare del rinvenimento dell'iscrizione è fornita da G. Tocco, in *Atti Taranto* 2005, c.s.

³ Il frammento, del diametro di 4,5 cm., è riferibile probabilmente ad una kylix tipo bolsal, anche se non è da escludere che possa essere pertinente ad una coppetta monoansata o priva di anse. Il piede è vagamente assimilabile a quelli con rigonfiamento centrale presenti in J.P. Morel, *Ceramique Campanienne: les formes*, Roma 1981, 321b, p. 235. Per il repertorio della ceramica a vernice nera della zona si rinvia ad A. Pontrandolfo - A. Rouveret, *Le tombe dipinte di Paestum*, Modena 1992; A. Serritella, *Pontecagnano II, 3. Le nuove aree di necropoli del IV e del III sec. a.C.*, *AIONArchStAnt*, Quad. 9, Napoli 1995.

⁴ Il limo biancastro, databile tra il neolitico finale e l'eneolitico in base ai frammenti di impasto in esso rinvenuti, oblittera un paleoalveo meandriforme incassato nel banco di travertino olocenico.

sec. a.C. Tali assi, orientati in senso nord-est/sud-ovest (nord 43°est) e posti ad una distanza di 46 m. circa l'uno d'altro, dimostrano come il settore facesse comunque parte integrante dell'abitato antico⁵. Uno di questi, situato poco più ad est della zona da cui proviene il frammento graffito, viene realizzato allo scorcio del VI secolo a.C. e rimane in uso fino alla fine del IV sec. a.C., allorché viene volontariamente oblitterato con terreno di riporto⁶, mentre un altro, ampio circa 5,50 m., con piano in ciottoli calcarei disposti in maniera piuttosto fitta e regolare, è apprestato nella prima metà del IV sec. a.C. poco più ad ovest della zona interessata dalla presenza delle fosse tardo-antiche⁷.

Tornando al frammento graffito che è l'occasione di questo contributo, va osservato che dal punto di vista onomastico Μάμαρκος è la versione greca del prenome osco *Mamereks*, come ha dimostrato in un'ampia rassegna S. Buchner⁸.

Al momento si tratta dell'unica attestazione certa di tale prenome nel sito di Pontecagnano, anche se un'abbreviazione *ma* graffita sul fondo di una coppetta concavo-convessa a vernice nera, proveniente dal santuario meridionale e databile

⁵ Per i dati più recenti sull'abitato di Pontecagnano si rinvia ai contributi in questo stesso volume di A. Rossi, al quale spetta il merito di aver ricostruito lo schema urbanistico della città antica, di cui qui si è data solo una rapida anticipazione; per un'analisi più approfondita si veda il contributo dello stesso autore in AAVV, 'La città antica di Pontecagnano: tra Etruschi, Sanniti e Picentia', in *Verso la città. Forme insediative in Lucania e nel mondo italico tra IV e III sec. a.C.*, 'Atti Convegno di Venosa, 13-14 Maggio 2006', c.s.

⁶ Sul livello di oblitterazione si impostano le fondazioni di due ambienti di forma rettangolare, di fasi differenti, che continuano tuttavia a rispettare l'orientamento della strada tardo-arcaica, a dimostrazione che l'originaria pianificazione resta ancora valida. Questo profondo segno di cesura sembra confermare ancora una volta il processo di ristrutturazione che si registra nel resto del sito intorno alla metà del IV sec. a.C., sia nelle aree di necropoli sia nei santuari. Per il santuario settentrionale si rimanda da ultimo a G. Bailo Modesti - A. Frezza - A. Lupia - M. Mancusi, 'Le acque intorno agli dei: rituali ed offerte votive nel santuario settentrionale di Pontecagnano', in M. Bonghi Jovino - F. Chiesa (a cura di), *Tarchna*, 'Atti dell'incontro di Studio, Milano 26-27 Giugno 2003', pp. 37 e ss. con bibliografia precedente; per il santuario meridionale si rinvia a Bailo Modesti - Cerchiai *et alii* 2005, pp. 205-214 (A. Lupia); per le necropoli si veda L. Cerchiai, 'I Sanniti del Tirreno', in M. Cipriani - F. Longo (a cura di), *Poseidonia e i Lucani*, Napoli 1996, p. 74.

⁷ Tale asse risulta attivo fino a circa la metà del secolo allorché una nuova massiciata, costituita da ciottoli disposti in maniera più incoerente con un andamento a schiena d'asino, si sovrappone a quella precedente restando in uso fino alla fine del IV sec. a.C. Dopo questa fase non è chiaro fino a quando la stra-

intorno alla metà del IV sec. a.C., potrebbe indicare, secondo G. Colonna, proprio il prenome *Mamarce/Marce*, scritto in questo caso in lingua etrusca⁹. Tuttavia, sempre secondo lo studioso, dato il contesto di provenienza, è più probabile che possa trattarsi del teonimo *Manth*, già noto nel complesso sacro¹⁰.

Spostando l'analisi sulle testimonianze di tale prenome nel resto della penisola, va ricordato che quelle più antiche ricorrono in ambito etrusco e laziale (VII-VI sec. a.C.) e sono costituite da iscrizioni dove compare sia la forma *Mamarce*, sia la forma *Mamerce*¹¹.

Scarse sono invece le testimonianze osche, tutte databili tra il IV ed il III sec. a.C., stesso arco cronologico cui rinviano i documenti epigrafici greci provenienti da Ischia, Napoli, Gela e Centuripe.

L'iscrizione di Pontecagnano pertanto risulta al momento la più antica tra quelle in lingua greca finora rinvenute, confermando quanto osservato dalla Buchner in merito al fatto che il greco conserva la forma Μάμαρκος anche quando nell'etrusco e negli idiomi italici vi è il passaggio - a partire almeno dal V sec. a.C. - dalla forma *Mamar*

da sia rimasta in funzione. Lo strato alluvionale che la oblittera è caratterizzato dalla presenza di pomici rimaneggiati relative all'eruzione del Vesuvio del 79 d.C.

⁸ Tale prenome deriva dal teonimo *Mamers*, nome osco di Marte; per una puntuale e completa disamina delle attestazioni dell'antroponimo Μάμαρκος si rinvia a Buchner 1997 con bibliografia di riferimento; da ultimo si veda T. Cinquantaquattro, in *StEtr* LXXI 2005, *REE*, c.s.

⁹ G. Colonna - A. Lupia, 'Picentia (Pontecagnano)', in *StEtr* LXX 2004, *REE*, pp. 295-296.

¹⁰ Bailo Modesti-Cerchiai *et alii* 2005, pp. 208-209 con bibliografia nella nota 70.

¹¹ In ambito campano il gentilizio etrusco è documentato tra il VI ed il V sec. a.C. a Capua, Nola e ad Avella. Tale gentilizio è stato correlato al toponimo *Mamarcina* attestato in Erodiano (1, 258, 15) e Stefano Bizantino (s.v.), e alla sua variante *Marcina* tradita da Strabone (V 4, 13 C 251). I primi due autori definiscono *Mamarcina* città ausonica e Stefano Bizantino cita l'etnico *Mamarkinaios*, forse non del tutto estraneo al processo di formazione dell'antroponimo in esame. Sull'argomento si rinvia a: L. Vecchio, 'Le fonti storiche', in G. Greco - A. Pontandolfo (a cura di), *Fratte. Un insediamento etrusco-campano*, Modena 1990, pp. 18-21; G. Colonna, in dibattito in 'La ricerca archeologica nell'abitato di Pontecagnano. L'iscrizione di Amina e le altre testimonianze epigrafiche', 'Atti della tavola rotonda. Pontecagnano 3 maggio 1984', in *AIONArchStAnt* VI, 1984, p. 267; P. Pocceci, 'Prolegomeni ad una lettura dei dati etno-toponomastici dell'Italia straboniana', in G. Maddoli (a cura di), *Strabone e l'Italia antica*, 'Incontri perugini di storia della storiografia antica e sul mondo antico', II, (Acquasparta 25-27 maggio 1987), Napoli 1988, pp. 239-240.

a quella *Mamer* secondo un fenomeno noto come indebolimento vocalico.

L'acquisizione del prenome osco nell'onomastica greca dovette avvenire, dunque, in una fase anteriore al V sec. a.C., a partire dalla quale si mantenne inalterato fino al III a.C.¹².

Il rinvenimento di un'iscrizione greca in un centro etrusco costituisce un elemento di novità rispetto al panorama delineato dalla studiosa, anche se tale dato non sorprende in un contesto caratterizzato da una mescolanza culturale ed etnica quale quello di Pontecagnano.

Sono note, infatti, iscrizioni graffite redatte in tale lingua sia dal santuario meridionale dedicato ad Apollo - attestate in un vasto arco temporale compreso tra la seconda metà del VI e la metà del IV sec. a.C.¹³ -, sia da contesti tombali¹⁴.

D'altronde l'interazione tra greci ed etruschi nel centro è tale che non mancano anche casi in cui in qualche iscrizione è un nome greco ad essere alla base della formazione del gentilizio etrusco¹⁵.

Altrettanto intensi risultano poi i rapporti tra etruschi ed italici come testimoniano alcune fonti epigrafiche¹⁶.

In conclusione, riprendendo il ragionamento della

¹² Buchner 1997, p. 171.

¹³ G. Bailo Modesti - A. Battista - L. Cerchiai - A. Lupia - M. Mancusi, 'I santuari di Pontecagnano', in *Depositi votivi e culti dell'età antica dall'età arcaica a quella tardo-repubblicana*, 'Atti del convegno Perugia 1-4 giugno 2000', Bari 2006, p. 579; G. Bailo Modesti *et alii* 2005, pp. 208-209. G. Colonna ritiene peraltro che le iscrizioni rinvenute siano state realizzate da addetti al culto di lingua greca: G. Colonna, 'Novità sui culti di Pyrgi', in *RPAA*, LVII, 1984-85, pp. 72-79.

¹⁴ Il riferimento è all'iscrizione in alfabeto acheo incisa sul piede di una coppa attica della fine del VI sec. a.C. rinvenuta nella T. 2706: M. L. Lazzarini, 'Un'iscrizione greca da Pontecagnano', in *RivFil* 112, 1984, pp. 407-412.; Ampolo 1992, p. 63 con bibliografia precedente. Un'altra iscrizione, in alfabeto reggino, è incisa su una pallottola in terracotta proveniente da un plesso sepolcrale non identificabile con precisione, nei pressi dell'attuale linea ferroviaria: cfr M.L. Lazzarini, 'Instrumentum Publicum. Problemi di organizzazione civica in Magna Grecia e Sicilia tra V e IV sec. a.C.', in A. Storchi Marino (a cura di), *L'incidenza dell'Antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, I, 'Atti del Convegno Internazionale, Anacapri 1991', I, Napoli 1995, pp. 415-425. Un ulteriore documento in lingua greca è graffito su una coppetta a vernice nera, databile agli ultimi decenni del V sec. a.C., rinvenuta nella T. 403. G. Colonna sostiene che tale iscrizione sia opera di un greco dell'Asia minore di parlata ionica, proveniente probabilmente da Elea: G. Colonna - C. Pellegrino, 'Picentia (Pontecagnano)', in *StEtr* LXX 2004, *REE*, pp. 301 e ss. Infine un'iscrizione ancora inedita è presente su una coppa a vernice nera rinvenuta in una sepoltura della prima metà del



Fig. 1. Coppetta con iscrizione e apografo.

IV sec. a.C. (T. 1540) che farà parte del nuovo allestimento del Museo Nazionale dell'Agro Picentino.

¹⁵ Si fa riferimento all'iscrizione *milithunas plecus* proveniente da una tomba della fine del VI sec. a.C. La formazione del gentilizio *milithuna* sarebbe avvenuta proprio nel centro picentino, sulla base dell'antroponimo Μελίτων: G. Colonna - C. Pellegrino, in *StEtr* LXV-VIII, 2002, *REE*, n. 87, pp. 390-392. Un'attestazione più vicina al periodo cronologico che qui interessa è quella (*telpnies*) graffita su una coppa a vernice nera della T. 893 della metà del IV sec. a.C.: G. Colonna, 'L'Etruscità della Campania meridionale alla luce delle ultime iscrizioni', in *La presenza etrusca nella Campania meridionale*, 'Atti delle giornate di studio, Salerno - Pontecagnano 1990', in *BiblStEtr* 28, Firenze 1994, pp. 343 e ss.

¹⁶ Si rinvia all'iscrizione *minutibes* graffita sulla kylix della T. 3801, databile tra la fine del VI ed il primo quarto del V sec. a.C.: G. Colonna - C. Pellegrino, 'Pontecagnano', in *StEtr* LXV-

Buchner, si può osservare che *Mamarkos* è la forma esclusivamente greca del nome italico *Mamereks*, recepito dai grecofoni già in età arcaica e conservato anche quando nelle lingue italiche interviene l'indebolimento vocalico sconosciuto al greco.

Sulla base di tali considerazioni si è portati a ritenere che nel caso di Pontecagnano *Mamarkos* è sicuramente un allogeno: un individuo di origine osca integrato precedentemente in una città greca, visto che per scrivere il suo nome – di esclusiva pertinenza di italici – usa il greco¹⁷.

Tuttavia dato il particolare contesto di rinvenimento del frammento graffito in esame, non è possibile stabilire con certezza se si tratti di una dedica o se sia correlabile a fenomeni di mobilità.

In ogni caso il rinvenimento di tale iscrizione in un ambiente non greco contribuisce a rafforzare l'immagine del centro picentino come di una comunità aperta in cui circolavano uomini e beni.

LXVIII 2002, *REI*, pp. 493-495. Un'altra conferma, seppure indiretta, della presenza di italici nella compagine sociale etrusca è fornita dalla già ricordata coppa della T. 2706 graffita in lingua greca («Sono di Parmenon e di Strinpon, nessuno mi rubi»), dove *Parmenon* è greco, mentre *Strinpon* è di probabile origine italica: Ampolo 1992, pp. 63 e ss.

¹⁷ Alla base di questa interpretazione vi è la lettura della Buchner: nel caso di Ischia la studiosa ritiene infatti che *Mamarkos* potesse essere «un individuo di origine osca che lavorava per e insieme a greci». Ugualmente osco, sempre secondo la studiosa, è il *Mamarkos* attestato sulle tre stele dell'ambiente D dell'ipogeo dei Cristallini di Napoli, il quale chiamò le due figlie significativamente con un nome italico ed uno greco (Στατία e Μοβίς). Tale usanza è testimoniata anche dalla ghianda di Centuripe, in cui il padre conserva il nome italico *Mamarkos*, mentre il figlio adotta il nome greco Δαμάτρος. Cfr. Buchner 1997, p. 168.

Abbreviazioni supplementari:

- Ampolo 1992 = C. Ampolo, 'Onomastica e mobilità sociale: da *Strinpon* a *Stremponius*. A proposito della iscrizione di Pontecagnano', in *AIONArchStAnt*, 1992, XIV, pp. 63-68.
- Bailo Modesti-Cerchiai *et alii* 2005 = G. Bailo Modesti - L. Cerchiai - V. Amato - M. Mancusi - D. Negro - A. Rossi - M. Viscione - A. Lupia, 'I santuari di Pontecagnano: paesaggio, azioni rituali e offerte', in M.L. Nava - M. Osanna (a cura di), *Lo spazio del rito. Santuari e culti in Italia meridionale tra indigeni e greci*, 'Atti delle giornate di studio di Matera 28-29 giugno 2002' Bari 2005, pp. 193-214.
- Buchner 1997 = S. Buchner, 'Mamarkos nell'onomastica greco-italica e i nomi "italici" del padre di Pitagora', in *AIONArchStAnt* 1997, n.s. 4, pp. 161-172.

PERCORSI STRADALI E NUCLEI DI SEPOLTURE DALLE INDAGINI LUNGO IL TRACCIATO AUTOSTRADALE*

MONICA VISCIONE

L'indagine effettuata immediatamente a monte dell'attuale tracciato autostradale, nell'area interessata all'ampliamento per la terza corsia dell'autostrada SA-RC nel tratto di Pontecagnano, ha evidenziato tre distinti nuclei di sepolture. Essi occupano aree mai utilizzate precedentemente con funzione sepolcrale e si dispongono ai margini settentrionali della area indicata convenzionalmente come necropoli orientale (fig. 1).

Il primo nucleo, più numeroso, è costituito da quindici tombe (1.1), il secondo nucleo di sette sepolture (1.2) si colloca a circa 180 m. a sud-ovest del primo, mentre il terzo gruppo costituito unicamente da tre tombe a camera (1.3), è stato rinvenuto a circa 200 m. a sud del precedente.

I nuclei sono impiantati in relazione ad alcuni assi stradali, pertanto l'esame delle relazioni stratigrafiche tra le sepolture e tali assi consente anche di apportare un contributo alla comprensione dell'organizzazione dello spazio nel delicato momento

di passaggio dalla città etrusco-campana alla formazione di Picentia romana¹.

Nell'area del nucleo più settentrionale² (1.1) un asse stradale, in terra battuta ed in pessimo stato di conservazione orientato nord 45° ovest, oblitera cinque tombe, mentre è rispettato da due piccoli gruppi di deposizioni, che si collocano lungo i suoi margini orientale ed occidentale³ (fig. 2.a).

Delle cinque tombe coperte dal tracciato stradale tre erano a fossa semplice e prive di corredo (TT. 8062-8063-8065), una (T. 8061) ha restituito un piccolo oggetto in bronzo e soltanto la T. 8059 aveva una coppetta a vernice nera databile nel primo quarto del IV sec. a.C.⁴, fornendo un *terminus post quem* per la datazione del tracciato stradale.

Allo stesso periodo, per la presenza di una coppa monoansata a vernice nera⁵, si data la tomba a cappuccina 8064, situata a est del gruppo precedente.

Il nucleo si colloca in un'area frequentata dall'Età del Bronzo recente, cui si riferiscono alcune buche di palo, un piccolo focolare e due fosse rettangolari interpretabili come fosse per derrate su cui, in questo volume, P. Aurino, 'Un insediamento del Bronzo Recente'. In età imperiale, in un periodo, dunque, molto successivo al funzionamento del sepolcreto sannitico, l'area è interessata da un'occupazione di carattere agrario testimoniata da alcuni canali idrici orientati nord 45° ovest. Per una notizia preliminare dei risultati dello scavo cfr. Tocco 2002, pp. 631-638.

³ L'asse viario è stato individuato per una lunghezza di circa 2 metri e con un'ampiezza compresa tra 0,50 e 2,10 metri.

⁴ La coppetta si confronta con un esemplare attico della fine del V sec. a.C.: cfr. *Athenian Agora* XII, n. 863, p. 297.

⁵ Il vaso è confrontabile con Morel 1981, serie 6420, ispirata a modelli attici della fine del V sec. a.C., su cui, ad es., *Athenian Agora* XII, nn. 755-757.

*Questo lavoro è il risultato di uno studio svolto presso l'Università degli Studi di Salerno nell'ambito di un assegno di collaborazione alla ricerca coordinata dal prof. Cerchiai dal titolo 'L'organizzazione della necropoli orientale di Pontecagnano nel V e IV secolo: articolazione topografica e modelli di organizzazione sociale'. La ricerca è stata stimolata dalle discussioni avute con i prof. A. Pontrandolfo, Luca Cerchiai e con la dott.ssa A. Serritella che ringrazio per i consigli costantemente fornitimi. L'impaginazione e la rielaborazione delle tavole è stata realizzata dalla sig.ra R. Pinto del laboratorio di Archeologia "M. Napoli" dell'Università degli Studi di Salerno.

¹ Giglio 2001, pp. 119-131 e, in questo volume - A. Santoriello - A. Rossi, 'Aspetti e problemi delle trasformazioni agrarie nella Piana di Pontecagnano (Salerno): una prima riflessione'.

² Un primo inquadramento dell'area, compresa tra le trincee di scavo 17 e 18, si deve al collega M. Giglio e alla dott.ssa V. Ibelli che ringrazio per avermi fornito i dati dello scavo.

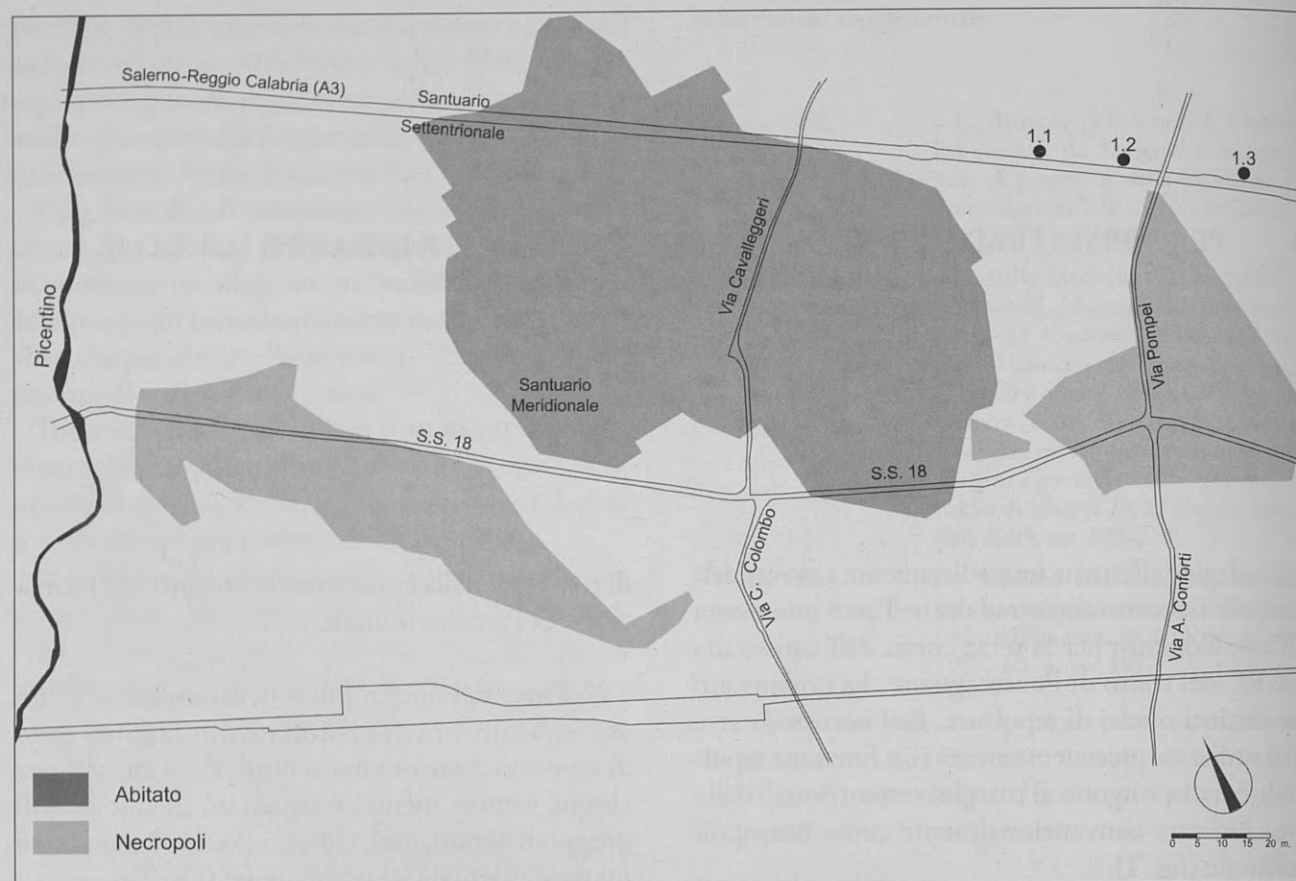


Fig. 1. Posizionamento dei tre nuclei di sepolture.

Questi dati consentono di collocare cronologicamente la costituzione dell'asse stradale intorno al secondo venticinquennio del IV secolo, e i due gruppi posti ai margini di tale asse, che si datano tra la metà del IV sec. a.C. e gli inizi del III sec. a.C., fanno supporre che esso sia stato in uso per tutto il corso della seconda metà del IV sec. a.C.

Infatti del nucleo posto lungo il versante occidentale della strada, composto da quattro tombe, quelle più antiche (TT. 8060 e 8038) risalgono al terzo venticinquennio del IV sec. a.C. La prima ha restituito una coppetta a vernice nera⁶, associata al cinturone in bronzo⁷, alla punta di lancia e al giavellotto; la seconda una coppetta concavo-convessa, un'olletta acroma ed una fibula in bronzo. Di poco

⁶ Il vaso è assimilabile a Morel 1981, serie 2435.

⁷ Ganci simili rientrano in Suano 1986, tipo 4b.

⁸ La coppetta si confronta con Morel 1981, serie 2787.

⁹ Le fibule sono inseribili in Guzzo 1993, classe IV.

¹⁰ Assimilabile al genere 1500 della classificazione Morel 1981.

¹¹ Lo skyphos è assimilabile a Morel 1981, serie 4382.

¹² I cinturoni, uno indossato e l'altro disteso lungo il fianco, sono assimilabili a Suano 1986, tipo 8.

¹³ La moneta presenta al diritto una testa femminile diade-

più recente la sepoltura 8039 il cui corredo era costituito da un coperchio di lekane a figure rosse di produzione campana (fig. 3), da una lekythos a reticolo e da una coppetta a vernice nera⁸, oltre a due fibule in bronzo⁹. Ancora più recente la T. 8036, con la quale il nucleo sembra estinguersi, che ha restituito solo una patera¹⁰ e può essere datata negli ultimi decenni del IV sec. a.C.

Il secondo gruppo di cinque sepolture, collocato lungo il margine orientale della strada, si sviluppa negli anni centrali del IV sec. a.C. La tomba più antica (T. 8057) (fig. 4), a fossa, è di particolare interesse; essa ha restituito uno skyphos a vernice nera¹¹, due cinturoni in bronzo¹² e una moneta d'argento della zecca della comunità dei Pitani¹³ (fig. 5). Accan-

mata e al rovescio Eracle inginocchiato mentre strozza il leone. La cronologia di questa sepoltura appare problematica poiché il corredo ceramico la colloca negli anni centrali del IV secolo; cfr. A. Pontrandolfo, 'Il mondo indigeno', in 'Atti 43° Convegno di Studi sulla Magna Grecia Taranto 2003', Napoli 2004, p. 108. Mentre più recente (330-310 a.C.) è la datazione tradizionale per l'emissione della moneta si veda R. Cantilena, 'Problemi di emissione e di circolazione monetaria', in *Sannio. Pentri e Frentani dal VI al I sec. a.C.* 'Catalogo della mostra, Isernia 1980', Roma 1980, pp. 85-70, tav. XV n. 12; R. Cantilena, 'La

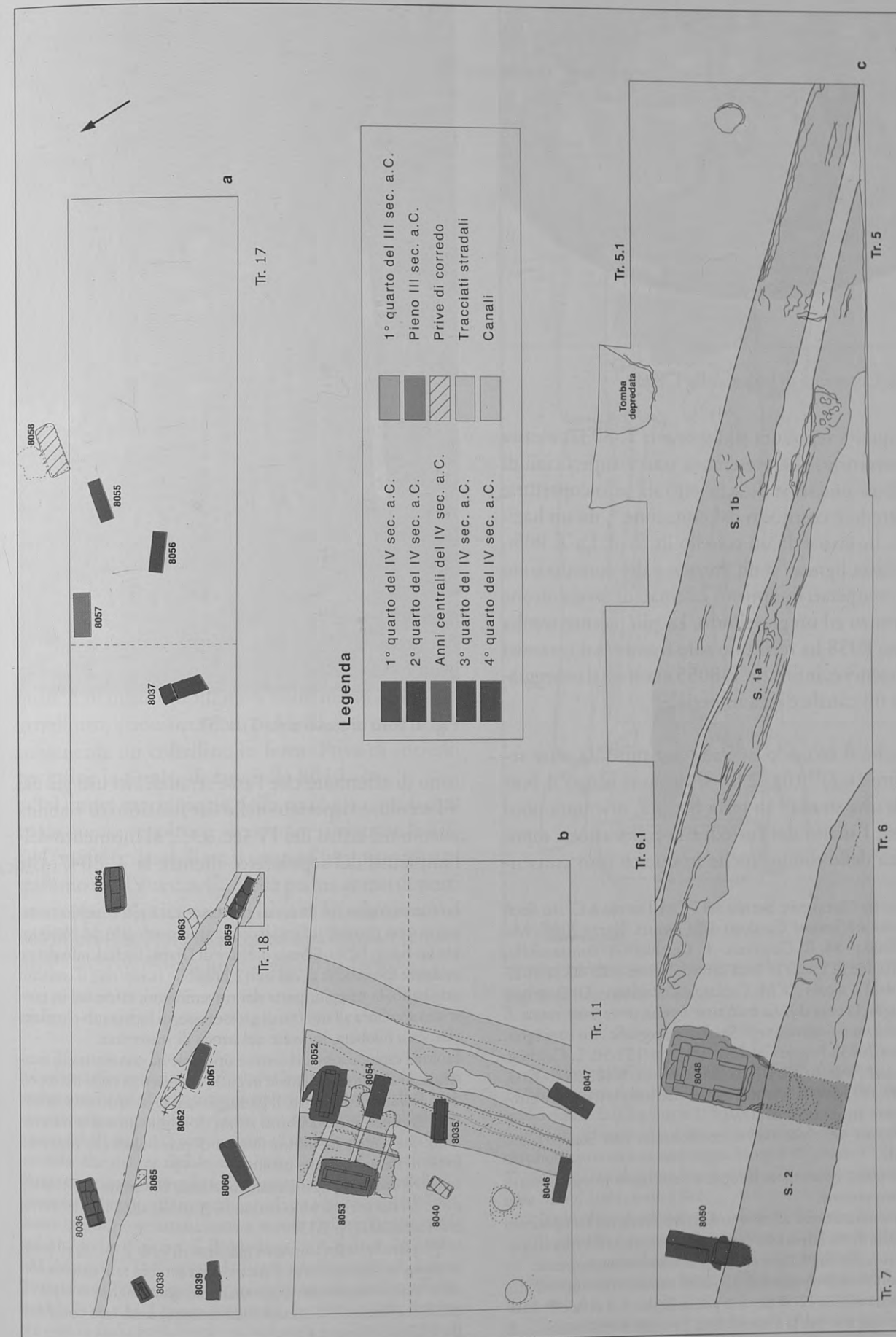


Fig. 2. Rilievi topografici dei nuclei di sepolture (ril. arch. O. Voza, P. Vitri - cala 1-250): a) nucleo di sepolture 1.1 e tracciato stradale; b) nucleo di sepolture 1.2 e tracciato stradale; c) nucleo di sepolture 1.3 e assi stradali.

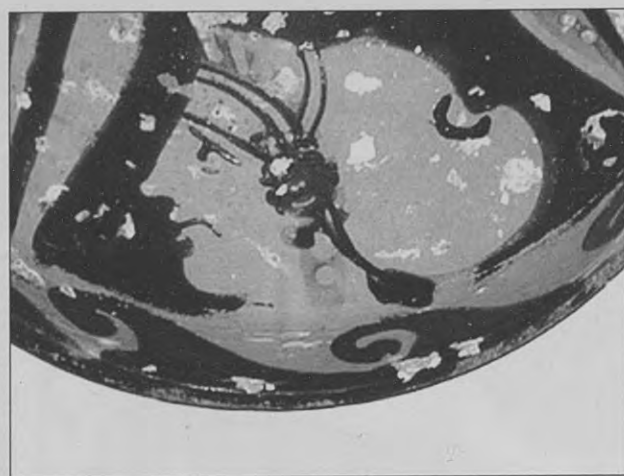


Fig. 3. Coperchio di lekane dalla T. 8039.

to a questa sepoltura si dispone la T. 8037, a cassa di travertino, che presentava tracce superficiali di combustione sia sullo scheletro sia sulla copertura; il corredo è costituito dal cinturone¹⁴, da un bacino in bronzo e da un coltello in ferro. La T. 8056 con cassa lignea¹⁵ è un *bustum* e del corredo sono stati recuperati frammenti calcinati di un cinturone di bronzo ed un giavelotto. La più recente tomba a fossa 8058 ha restituito solo frammenti ceramici eterogenei e, infine, la T. 8055 era stata danneggiata da un canale di età imperiale¹⁶.

Anche il secondo nucleo, costituito da sette sepolture (1.2)¹⁷ (fig. 2.b), si dispone lungo il bordo di una strada¹⁸ in terra battuta, orientata nord 45°est; l'analisi dei corredi e la collocazione topografica delle tombe anche in questo caso consen-

moneta tra Campani e Sanniti nel IV e III secolo a.C.; in *Studi sull'Italia dei Sanniti* 'Catalogo della mostra, Roma 2000', Milano 2000, p. 84; R. Cantilena - L. Cerchiai - A. Pontrandolfo, 'L'immagine di Eracle in lotta contro il leone nella documentazione del IV secolo', in M. Caccamo Caltabiano - D. Castrizio, M. Puglisi (a cura di), *La tradizione iconica come fonte storica. Il ruolo della numismatica negli Studi di iconografia* 'Atti convegno, Messina 2003', Reggio Calabria 2004, pp. 131-50; L. Cerchiai, 'Pitanatai Peripoloi', in *AIONArchStAnt* n.s. 9-10, 2002-2003, pp. 159-161, dove alla tomba che ha restituito la moneta è erroneamente attribuito il n. 8017.

¹⁴ I ganci del cinturone si confrontano con Suano 1986, tipo 6B.

¹⁵ La cassa, nonostante il rogo, si presentava in ottimo stato di conservazione.

¹⁶ Immediatamente all'esterno della sepoltura, nel riempimento del canale di età imperiale, è stata recuperata una lekythos decorata a reticolo che forse è riferibile alla tomba manomessa.

¹⁷ Le notizie preliminari dello scavo, situato in corrispondenza delle trincee 11 e 12, si devono alle colleghe A. Lupia e P. Aurino che ringraziano per la disponibilità. Le tombe si dislocano su di



Fig. 4. Foto di scavo della T. 8057.

tono di affermare che l'asse stradale, in uso già dal VI secolo, è rispettato nelle sue funzioni di viabilità ancora nel corso del IV sec. a.C., al momento dell'impianto del sepolcreto, mentre la T. 8047, che

un'area occupata fin da epoca protostorica. I più antichi ritrovamenti sono riferibili infatti all'orizzonte cronologico del Neolitico medio-finale, facies di Serra d'Alto e di Diana. Escludendo alcune evidenze sporadiche di cui non è possibile ricostruire il contesto originario, la maggior parte dei rinvenimenti, effettuati in quest'area si colloca all'interno di grosse fosse, di forma sub-circolare, ellittica o bilobata, incavate nel banco di travertino.

Inoltre l'esplorazione del settore orientale ha consentito di ricostruire lo sfondo ambientale in cui si colloca una delle necropoli della Prima Età del Ferro: il paesaggio antico si articolava in una serie di canali meandriformi colmi di sabbie fluviali e travertinose, che hanno creato un sistema di paleo-alvei che oblitera i livelli di frequentazione neolitica.

Lungo il suo margine orientale sono state rinvenute le TT. 8049 e 8051, i cui corredi sono entrambi riferibili alla I Età del Ferro; cfr. Tocco 2002, p. 633.

¹⁸ La strada ha un'ampiezza massima di circa 2 metri, ed è stata messa in luce per circa 8 metri. Essa sembra fare sistema con un secondo asse stradale posizionato ad una distanza di circa 70 metri che presenta lo stesso orientamento, anch'esso compreso tra il VI e il IV sec. a.C.



Fig. 5. Moneta proveniente dalla T. 8057.

si imposta sul suo limite meridionale nell'ultimo venticinquennio del IV sec. a.C., sembra fissare la fine del suo uso.

Delle tombe poste sul limite settentrionale le più antiche, disposte con diverso orientamento e piuttosto distanti l'una dall'altra, sono la T. 8035 e la T. 8053 che si datano al passaggio tra il primo e il secondo quarto del IV secolo; in entrambe è sepolto un maschio adulto con il cinturone in bronzo¹⁹ indossato associato ad una punta di lancia (fig. 6) e a due vasi a vernice nera²⁰.

Al terzo venticinquennio del IV sec. a.C. si data la T. 8054 il cui corredo è costituito da una coppa²¹ a vernice nera; di poco posteriore la T. 8052 nella quale il defunto impugnava nella mano destra un giavelotto, associato ad un piattello a vernice nera²² contenente un coltellino in ferro. Priva di corredo era infine la tomba di fanciullo 8040.

Sul limite meridionale della strada, a circa 6 metri da queste sepolture, sono state rinvenute le TT. 8047 e 8046, databili tra il terzo e l'ultimo venticinquennio del IV sec. a.C. Nella prima erano deposti una coppa a vernice nera²³, due anelli in bronzo²⁴ ed una fibula (fig. 7), nella seconda una coppa a vernice nera²⁵ che conteneva un coltellino in ferro.

Inoltre nel riempimento del canale di smaltimento delle acque pertinente alla strada è stato recuperato un frammento di antefissa a palmetta rovescia entro nimbo baccellato risalente all'ultimo quarto del VI sec. a.C.; esso insieme ad un frammento di cortina pendula, che rientra ugualmente in un sistema di rivestimento di tipo campano, hanno fatto ipotizzare che si trattasse della dispersione del manto di rivestimento di un edificio sacro da localizzare in posizione extraurbana a monte dell'area oggetto delle indagini archeologiche: G.B. Modesti - L. Cerchiai - V. Amato - M. Mancusi - D. Negro - A. Rossi, M. Viscione - A. Lupia, 'I santuari di Pontecagnano: paesaggio, azioni rituali e offerte', in M.L. Nava e M. Osanna (a cura di), *Lo spazio del rito. Santuari e culti in Italia meridionale tra indigeni e greci* 'Atti giornate di

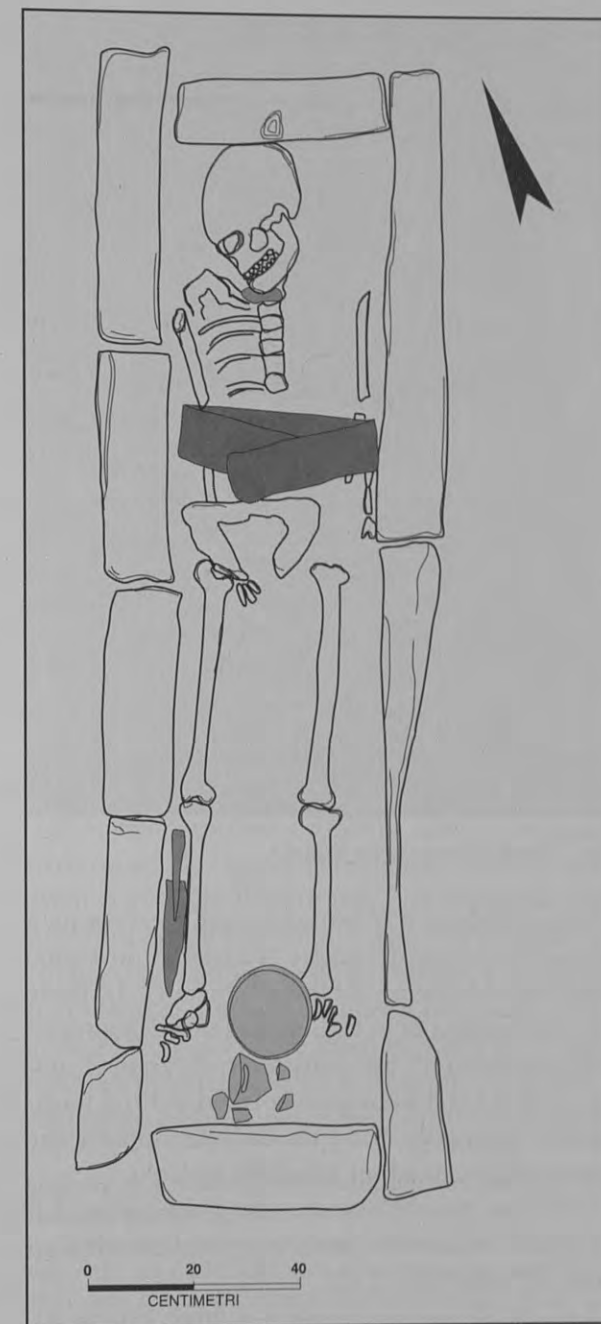


Fig. 6. Rilievo della T. 8053.

studio, Matera 2002', Bari 2005, p. 197 (M. Viscione).

¹⁹ Il cinturone della T. 8035 è assimilabile a Suano 1986, tipo 2B, quello della T. 8053 a Suano 1986, tipo 8.

²⁰ Nella prima tomba il corredo ceramico è costituito da uno skyphos lacunoso e da una coppa Morel 1981, serie 1552, nella T. 8053 da uno skyphos Morel 1981, serie 4382 e da un piattello Morel 1981, serie 1742.

²¹ Il vaso è confrontabile con Morel 1981, serie 1552.

²² Il piattello è assimilabile con Morel 1981, serie 2288/83.

²³ Il vaso è assimilabile a Morel 1981, serie 2583.

²⁴ L'anello con castone inciso è riferibile a Guzzo 1993, classe VIII, tipo A.

²⁵ Il vaso è confrontabile con Morel 1981, serie 1552.



Fig. 7. Foto di scavo della T. 8047.

Più complessa è la situazione dell'area²⁶ posta a circa 200 m. a sud del nucleo precedente, dove sono state individuate tre tombe a camera (1.3), poste ad una distanza di circa 6 metri l'una dall'altra ed orientate nord 45° est; considerati il carattere monumentale e la dislocazione isolata rispetto al tessuto delle necropoli, non è impossibile supporre che esse si riferissero ad un *praedium* agricolo.

Nell'area insistono anche due tracciati stradali (S.1-S.2), adiacenti e pressoché paralleli orientati nord 42° ovest (fig. 2.c).

La T. 8050 a semicamera (m. 4,20x2,75) (fig. 8),

²⁶ L'area, che è stata esplorata da chi scrive e corrisponde alle trincee 5-6 e 7, presentava una intensa stratificazione archeologica segno di una articolata frequentazione in un lungo arco cronologico; in tutta l'area sono stati recuperati in giacitura secondaria, numerosi manufatti litici e di impasto riferibili ad età preistorica. Ad età tardo-antica si possono riferire un canale ed alcuni tagli circolari scavati nel banco di travertino; in uno di essi, colmo di una notevole quantità di concotto e residui carboniosi, si può riconoscere una piccola fornace. La documentazione più consistente si riferisce all'orizzonte cronologico delle sepolture. Sui livelli di frequentazione preromana si impostano alcune strutture risalenti al II sec. d.C., alcuni lembi di battuto ed un recinto di muri a secco forse pertinente al settore produttivo di una villa rustica. Inoltre a tetto del livello caratterizzato dalla presenza delle piroclastici del 79 d.C. si individua un asse stradale di età tardo antica.



Fig. 8. Foto di scavo della T. 8050.

incavata nel banco di travertino e con copertura a doppio spiovente, presentava *dromos* con scalini d'accesso, la camera di deposizione preceduta da un vestibolo con nicchie rivestite di intonaco²⁷; la lastra di fondo era ornata con una palmetta dipinta²⁸. La banchina funebre, realizzata lavorando il banco naturale di travertino, era disposta lungo il lato occidentale. Dello scheletro si conservava solo la tibia. La sepoltura è databile tra il terzo e l'ultimo venticinquennio del IV a.C. in base al corredo costituito da un piattello a vernice rossa di produzione pestana²⁹ ed una brocca acroma in frammenti³⁰.

Anche la T. 8048 (fig. 9) presentava la camera (m. 9x4,20) costituita da blocchi di travertino intonacati e dipinti³¹, preceduta da un lungo *dromos* gradinato e da un breve vestibolo distinto mediante

²⁷ Non è stato possibile riconoscere alcun motivo decorativo o figurato.

²⁸ La decorazione del frontoncino presentava foglie lanceolate a colori alternati in rosso e bruno, ed è inquadrabile nella classificazione delle tombe dipinte di Paestum nel sistema decorativo I 3 della classificazione di A. Pontrandolfo e A. Rouveret, in particolare con la decorazione della tomba III di Laghetto databile al 340-330 a.C.: cfr. Pontrandolfo-Rouveret 1992, p. 27.

²⁹ Pontrandolfo-Rouveret 1992, p. 429.

³⁰ Probabilmente relativi al corredo sono uno skyphos a vernice nera, confrontabile con Morel 1981, serie 4382, ed una coppetta di bronzo lacunosa, forse pertinente ad un cottabo o ad un *thymaterion*, rinvenuti nel terreno di riempimento accumulato all'interno della camera.

³¹ La decorazione pittorica in pessimo stato di conservazio-



Fig. 9. Foto di scavo della T. 8048.

ante con nicchie su entrambi i lati. La copertura a doppio spiovente era in crollo.

La tomba era stata utilizzata per due deposizioni distinte nel tempo. La più antica, risalente agli

inizi del III sec. a.C., era probabilmente un *ustrinum* collocato all'interno di una cassa in travertino addossata lungo la parete di fondo³² (fig. 10). Al suo interno si sono rinvenuti, oltre a pochi frammenti ossei combusti, otto vasi a vernice nera e con decorazione a reticolo³³, due fibule in frammenti, una in bronzo e l'altra in ferro, nonché piccolissimi frammenti d'oro. All'esterno della cassa, nel riempimento riferito alla fase più antica della tomba a camera, sono stati recuperati una punta di giavellotto ed un coltello lacunoso, che lasciano ipotizzare la pertinenza della deposizione ad un individuo maschile. Intorno alla metà del III secolo la tomba fu probabilmente riaperta, e la copertura della cassa contenente la deposizione più antica fu riutilizzata come letto funebre per una seconda deposizione di adulto, sepolto con il capo a sud/sud-est. (fig. 11). Sul corpo si distribuiva il corredo composto da nove unguentari³⁴, sei vasi a vernice nera³⁵ e due con decorazione a fasce (fig. 12) e da un triente romano-campano³⁶ scivolato dalla bocca.

Il *dromos* di una terza tomba a camera è segnalato da un ampio taglio quadrangolare situato a circa 20 m. a est dalla T. 8048 (fig. 2.c) dove sono stati rinvenuti alcuni blocchi di travertino in crollo, di cui uno con l'impronta di un cardine, e numerosi frammenti di intonaco dipinto, il bocchello di una grande lekythos a figure rosse, elementi in piombo forse pertinenti ad alari e pochi frammenti di ossa³⁷. Alla stessa lekythos potrebbero forse essere riferiti

ne era costituita da uno zoccolo in rosso e, sul lato lungo meridionale si individuano labili tracce di una corona o di una ghirlanda rossa che sovrasta una sottile cornice che inquadra un motivo ad onda destrorso in colore bruno. Il motivo decorativo si può confrontare nella classificazione delle tombe dipinte di Paestum con il sistema decorativo II 3 della classificazione di A. Pontrandolfo e A. Rouveret ed in particolare con la decorazione della T. 4/1972 del Gaudio risalente alla fine del IV sec. a.C.: cfr. Pontrandolfo-Rouveret 1992, p. 28.

La decorazione pittorica della tomba è stata consolidata in fase di scavo dalla restauratrice A. Corradini; in seguito la tomba è stata smontata e conservata al Museo Nazionale dell'Agro Picentino.

³² La cassa presentava labili tracce di decorazione pittorica.

³³ Un'oinochoe assimilabile a Morel 1981, specie 5640; due skyphoi con sovradipinture riferibili alla serie 4311 della classificazione Morel 1981; una coppetta su piede di importazione campana; due patere: una assimilabile genericamente a Morel 1981, specie 1500 e la seconda confrontabile con Morel 1981, serie 2283; una coppetta concavo-convessa riconducibile a Morel 1981, serie 2423; un'epichysis con decorazione a reticolo incisa riferibile a Morel 1981, specie 5810.

³⁴ Gli unguentari sono 9 riferibili al tipo III e IV delle tipolo-

gia Forti; cfr. L. Forti, 'Gli unguentari del primo periodo ellenistico', in *RendNap* 37, 1962, pp. 143-157.

³⁵ Una bottiglia con sovradipinture riconducibile a Morel 1981, serie 7131, una pisside schifoide a vernice nera, una coppa Morel 1981, serie 2787, una coppetta concavo-convessa lacunosa, una patera assimilabile a Morel 1981, specie 1120 ed una coppetta Morel 1981, serie 2784, due pissidi a fasce, nel piano esterno al letto funebre sono stati rinvenuti un'olla ed una caccabè entrambe in frammenti, due fibule, ed un oggetto in piombo in frammenti. Nel terreno rimescolato al crollo della copertura si rinvenivano inoltre un vago di collana in osso e due oggetti di bronzo già noti nella necropoli occidentale (Serritella 1995, p. 33, tav. 68).

³⁶ La moneta in bronzo con l'effigie di Minerva e la prora con la legenda ROMA si confronta con il tipo 56/4 della classificazione del Crawford dove è datata post 211 a.C.; cfr. M.H. Crawford, *Roman Republican Coinage*, Cambridge 1974; Per il significato e il valore della moneta in tomba cfr. *Caronte un obolo per l'aldilà* 'Atti convegno, Fisciano 1995', in *ParPass* 50, 1995, pp. 161-541, in particolare R. Cantilena, 'La Campania preromana', pp. 228-239.

³⁷ Purtroppo al taglio non è stato attribuito un numero di tomba poiché al momento del rinvenimento non si avevano sufficienti dati per affermare che si trattasse di una sepoltura.



Fig. 10. Foto di scavo della deposizione più antica della T. 8048.

alcuni frammenti figurati di probabile produzione pestana della metà del IV sec. a.C., inglobati nel battuto glareato del più antico dei due tracciati stradali scoperti accanto alle tombe (S.1, fase intermedia b); questo dato, oltre a fornire un prezioso termine *ante quem*, consente di associare la tomba alla fase più antica della stessa strada.

È lecito ipotizzare che il nucleo di tombe a camera era pertinente ad un *praedium* agricolo coerente con il sistema di viabilità determinato dagli assi stradali.

Nell'area, infatti, si è verificata la presenza di due tracciati stradali (fig. 2.c). Il più antico, quello settentrionale (S.1), probabilmente collegato alla costruzione delle tombe a camera³⁸ ha rivelato tre livelli d'uso (fig. 13).

Il più recente³⁹ (S.1a.), costituito da terra battuta, con il fondo glareato e due cunette laterali per lo smaltimento delle acque piovane, si data agli inizi del III sec. a.C.⁴⁰

Questo livello si imposta su due assi più antichi rispettandone l'orientamento. La fase intermedia (S.1b.), databile alla seconda metà del IV secolo⁴¹, si presenta come un battuto glareato; sul versante orientale l'impianto stradale è contenuto da un

³⁸ A valle di questo primo tracciato stradale sono state rinvenute le sepolture a camera (TT. 8048 e 8050), con orientamento normale rispetto alla strada (S.1), quindi ancora in uso al momento del loro impianto.

³⁹ L'asse è stato individuato per circa 30 m. con una larghezza massima conservata di 3 metri.

⁴⁰ La datazione è stata determinata dall'analisi dei materiali ceramici ad esso pertinenti nonché da quelli restituiti dal piano di campagna in fase con la strada e dal sistema di smaltimento delle acque piovane. La strada inoltre era obliterata dal recinto di muri a secco risalente al II sec. d.C.



Fig. 11. Foto di scavo della deposizione più recente della T. 8048.



Fig. 12. Corredo della deposizione più recente della T. 8048.

muretto a secco, mentre per lo smaltimento delle acque è riutilizzato il canale occidentale realizzato a servizio dell'asse più antico.

La fase più antica (S.1c.), risalente alla prima metà del IV sec. a.C.⁴², si riconosce in un sottile livello di terra battuta che copre direttamente il banco di travertino dove si distinguono le tracce dei carriaggi; allo smaltimento delle acque sono funzionali due canali posti lungo i due lati immediatamente adiacenti.

Il secondo tracciato stradale⁴³ (S.2), rinvenuto immediatamente a sud, su un terrazzo a quota lie-

⁴¹ La strada ha restituito una notevole quantità di ceramica figurata di produzione pestana risalente alla metà del IV secolo ed una punta di lancia in ferro, pertinenti alla devastazione di un nucleo di sepolture probabilmente posizionate oltre l'area interessata dallo scavo.

⁴² Il percorso è stato datato sia in base ad elementi di stratigrafia verticale che grazie all'analisi dei materiali ceramici ad esso pertinenti.

⁴³ Il tracciato meridionale è stato individuato per circa 30 metri per una ampiezza di 4,30 metri.

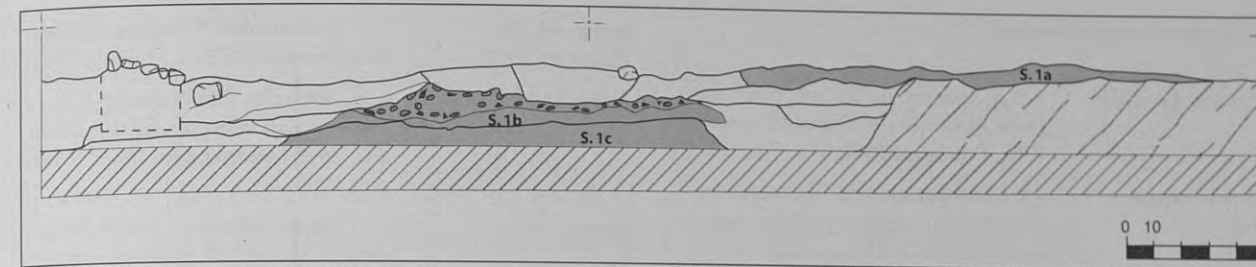


Fig. 13. Sezione del tracciato stradale S.1, in evidenza i tre livelli d'uso.

vemente inferiore, presenta un orientamento nord 45°ovest; del suo piano di calpestio si era conservata la *ruderatio*, su cui sono visibili i segni dei carriaggi, e adiacente al suo lato settentrionale il canale per lo smaltimento delle acque. La strada oblitera i *dromoi* delle TT. 8048 e 8050 (fig. 2.c), mentre il canale di smaltimento delle acque intacca la copertura della tomba 8048. La cronologia dell'asse può dunque essere posta alla fine del III sec. a.C., momento in cui probabilmente si sostituisce nelle funzioni di viabilità al tracciato settentrionale (S.1)⁴⁴.

I tre nuclei di sepolture, pur costituendo un campione limitato, documentano lo stanziamento di nuovi gruppi ai margini della città. Tale processo ha luogo già a partire dal primo venticinquennio del IV sec. a.C. quando è occupata l'area più prossima all'abitato (1.1), mentre l'occupazione dello spazio a nord della necropoli orientale avviene qualche decennio più tardi (1.2). Il fenomeno sembra incrementarsi intorno al terzo quarto del IV secolo nel momento di ripresa della città antica, contemporaneamente interessata da un generalizzato processo di ristrutturazione urbana⁴⁵. I nuovi nuclei si aggregano intorno alle sepolture di armati e sono, forse, riferibili a gruppi strutturati in compagini militari, come lascia ipotizzare la presenza della moneta emessa dai Pitanati nella tomba 8057 e la presenza delle armi in altre sepolture⁴⁶.

Durante l'ultimo venticinquennio del secolo, il

fenomeno sembra esaurirsi secondo una dinamica non dissimile da quella già riscontrata nelle necropoli urbane e nell'abitato antico, quando si assiste anche all'abbandono dei santuari⁴⁷.

Allo scorcio del secolo e per la prima metà del III sec. a.C. il fenomeno della occupazione del territorio assume invece forme nuove riconoscibili nelle tombe a camera dipinte (1.3) che si distinguono per la tipologia monumentale e soprattutto per la collocazione extraurbana che le connette probabilmente ad un *praedium* agricolo. La cronologia della deposizione più antica (T. 8050) tra il terzo e l'ultimo venticinquennio del IV a.C., consente di inserire questo stanziamento nel quadro del processo di ristrutturazione che investe l'abitato antico nella seconda metà del secolo, segnalato sia dalla breve ripresa dei santuari⁴⁸, sia, in modo particolare, dalla pianificazione di nuove aree sepolcrali.

Al tempo stesso la datazione della seconda deposizione della tomba a camera 8048 risalente al secondo quarto del III secolo e l'uso del tracciato viario potrebbero indicare che la viabilità, e forse il regime di proprietà⁴⁹, non risentirono delle trasformazioni che si verificano al passaggio tra IV e III sec. con l'abbandono dell'abitato e la formazione della romana Picentia⁵⁰. Grazie al contesto analizzato si può anzi ragionevolmente supporre che l'asse stradale abbia continuato a funzionare in sintonia con le tombe a camera che si dispongono lungo il suo tracciato.

⁴⁴ Nel II sec. d.C. il sistema di assi, ormai defunzionalizzato, verrà obliterato da un recinto con fondazioni a secco, pertinente con ogni probabilità agli annessi di una villa; tale recinto cavalca la strada settentrionale e pareggia il tracciato di quella meridionale.

⁴⁵ Per il momento di risistemazione sia delle strutture pubbliche che private individuato nell'area dell'abitato si vedano Cinquantaquattro 1999, pp. 126-128; Giglio 2001, p. 119-131.

⁴⁶ Nelle TT. 8035, 8053, 8052 del nucleo 1.2, nelle TT.

8057, 8037, 8056 e 8060 del nucleo 1.1.

⁴⁷ Giglio 2001, p. 119.

⁴⁸ Per la fase che vede la risistemazione delle aree sacre cfr., *supra*, nota 18 cui si aggiunga G. Bailo Modesti - A. Battista - L. Cerchiai - A. Lupia - M. Mancusi, 'I santuari di Pontecagnano', in A. Comella e S. Mele (a cura di), *Depositi votivi e culti dell'Italia antica dall'età arcaica a quella repubblicana* Atti convegno, Perugia 2000, Bari 2005, pp. 576-595.

⁴⁹ Sulle trasformazioni agrarie e catastali cfr. *supra*, nota 1.

⁵⁰ Cinquantaquattro 1999, pp. 128; Giglio 2001, pp. 119-131.

Abbreviazioni supplementari:

<i>Athenian Agorà XII</i>	= B.A. Sparkes - L. Talcott, <i>Black and Plain Pottery of the 5th and 4th century B.C.</i> , Princeton 1970.	Pontrandolfo-Rouveret 1992	= A. Pontrandolfo - A. Rouveret, <i>Le tombe dipinte di Paestum</i> , Modena 1992.
Cinquantaquattro 1999	= T. Cinquantaquattro, 'Pontecagnano (SA). Saggi stratigrafici nell'abitato antico', in <i>Bollettino di Archeologia</i> 28-30, (1994), 1999, pp. 121-171.	Serritella 1995	= A. Serritella, <i>Pontecagnano II.3. Le nuove aree di necropoli del IV e III sec. a.C.</i> , in <i>AIONArchStAnt Quad. 9</i> , Napoli 1995.
Giglio 2001	= M. Giglio, 'Picentia, fondazione romana?', in <i>AIONArchStAnt</i> , n.s. 8, 2001.	Suano	= M. Suano, <i>Sabellian-Samnite Bronze Belts in the British Museum</i> , London 1986.
Guzzo	= P.G. Guzzo, <i>Oreficerie della Magna Grecia</i> , Taranto 1993.	Tocco	= G. Tocco, 'Attività Archeologica della Soprintendenza delle Province di Salerno, Avellino, Benevento nel 2002', in <i>Ambiente e paesaggio in Magna Grecia</i> , 'Atti 42° Convegno di Studi sulla Magna Grecia', Napoli 2003, pp. 631-638.
Morel 1981	= J.P. Morel, <i>Céramique Campanienne: les formes</i> , Roma 1981.		

LA TOMBA 3711: INDIZI PER UN RITUALE DI PASSAGGIO*

MARCELLA MANCUSI - ANTONIA SERRITELLA

Nel panorama delle sepolture di IV sec. a.C. di Pontecagnano, la tomba 3711 rappresenta un contesto di particolare interesse non solo per la presenza delle decorazioni dipinte, tra le più antiche e meglio conservate di quelle rinvenute nel sito, ma soprattutto per il complesso sistema di offerte che ha ricevuto l'individuo depresso al suo interno.

La tomba fu portata alla luce nell'aprile del 1980 nel corso dei lavori di verifica per la costruzione della Chiesa del Santissimo Corpo di Cristo sul versante orientale di Piazza Risorgimento; essa era parte di un nucleo di settecentesettantanove sepolture¹, databili fra la metà del VII e quella del IV sec. a.C., posto ai margini orientali della grande area di necropoli

che si estende ad ovest dell'abitato antico² (fig. 1).

Orientata in senso nord-est/sud-ovest, la tomba era a cassa di travertino con ampia controfossa ricavata nel piano di argilla³. La copertura era realizzata da tre lastre rettangolari disposte in piano; la cassa (lung. 1,98 m.; largh. 0,75 m.; prof. 0,70 m. ca.) era costruita con lastre di dimensioni differenti (largh. 0,58/0,90; h 0,63/0,75; spess. 0,10/0,18 m.), una sui lati corti e tre su quelli lunghi, non perfettamente combacianti. (fig. 3).

All'interno della sepoltura era stato depresso un individuo di sesso maschile⁴ di cui sono stati rinvenuti solo parte degli arti inferiori e dei piedi. Le analisi osteologiche non hanno stabilito l'età

* Desideriamo esprimere il nostro più vivo ringraziamento al dott. G. Bailo Modesti che ci ha concesso lo studio della tomba da lui scoperta, fornendoci tutta la documentazione e chiarendoci i diversi aspetti dello scavo. La nostra più profonda gratitudine va alla prof.ssa A. Pontrandolfo che ha seguito con attenzione le varie fasi del lavoro fornendo in ogni momento preziosi consigli, alla dott.ssa M. Cipriani e al dott. F. Longo per i numerosi suggerimenti. Un sincero ringraziamento al prof. L. Cerchiai e alla prof.ssa P. Gastaldi per la consueta sollecitudine e la pazienza dimostrataci.

Un doveroso ringraziamento al Soprintendente Archeologo per le province di Salerno, Avellino e Benevento, dott.ssa G. Tocco, e al Direttore del Museo Nazionale dell'Agro Picentino di Pontecagnano, dott.ssa A. Iacoe, per aver acconsentito alla pubblicazione della tomba ed agevolato tutte le fasi della ricerca. Il corredo è stato restaurato nel laboratorio del Museo Nazionale dell'Agro Picentino di Pontecagnano, fatta eccezione per alcuni oggetti in bronzo (cat. nn. 33, 37, 38, 39, 40, 43, 44) restaurati dal Laboratorio Moriggi di Bologna. I disegni del corredo sono della sig.ra C. Morlando; la pianta della tomba è stata eseguita dall'ufficio tecnico del Museo Nazionale dell'Agro Picentino di Pontecagnano; le foto delle lastre dipinte sono del sig. L. Vitola della Soprintendenza Archeologica per le province di Salerno, Avellino e Benevento. Le tavole sono state eseguite dalla sig.ra R. Pinto del Laboratorio di Archeologia "Mario Napoli" dell'Università degli Studi di Salerno, fatta eccezione per quelle relative ai bronzi curate da R. Bocchino del Dipartimento di Studi

del Mondo Classico e del Mediterraneo Antico, dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale": ad entrambi il nostro più affettuoso ringraziamento.

In occasione di questo lavoro desideriamo ricordare Vincenzo Santalucia sulla cui disponibilità ed aiuto tutti gli studiosi di Pontecagnano hanno sempre potuto contare.

¹ Lo scavo, eseguito con diverse interruzioni fra gli inizi degli anni Settanta e la fine degli anni Ottanta, fu diretto da G. Bailo Modesti, con la collaborazione di G. Avagliano e D. Sibilio, su incarico della Soprintendenza Archeologica di Salerno, Avellino e Benevento. Il nucleo sepolcrale è in corso di studio da parte di un'equipe diretta da G. Bailo Modesti.

² Sulla topografia delle necropoli di età classica ed ellenistica di Pontecagnano cfr. Serritella 1995, pp. 3-4; M. Cuozzo - A. d'Andrea - C. Pellegrino, 'L'insediamento etrusco-campano di Pontecagnano: metodi d'indagine ed elementi di topografia delle necropoli e dell'abitato in età orientalizzante', in 'Atti della VIth Conference of Italian Archaeology (Groningen, 15-17 Aprile 2003)', in c.s.; si vedano in questo stesso volume i contributi di C. Pellegrino e A. Rossi.

³ La tomba si rinvenne in discreto stato di conservazione, con la lastra centrale del lato lungo sud-est fortemente spostata all'interno; le lastre smontate furono sottoposte a consolidamento e conservate nei depositi del Museo Nazionale dell'Agro Picentino di Pontecagnano.

⁴ Le analisi sono state eseguite da C. Scarsini dell'Università degli Studi di Firenze.

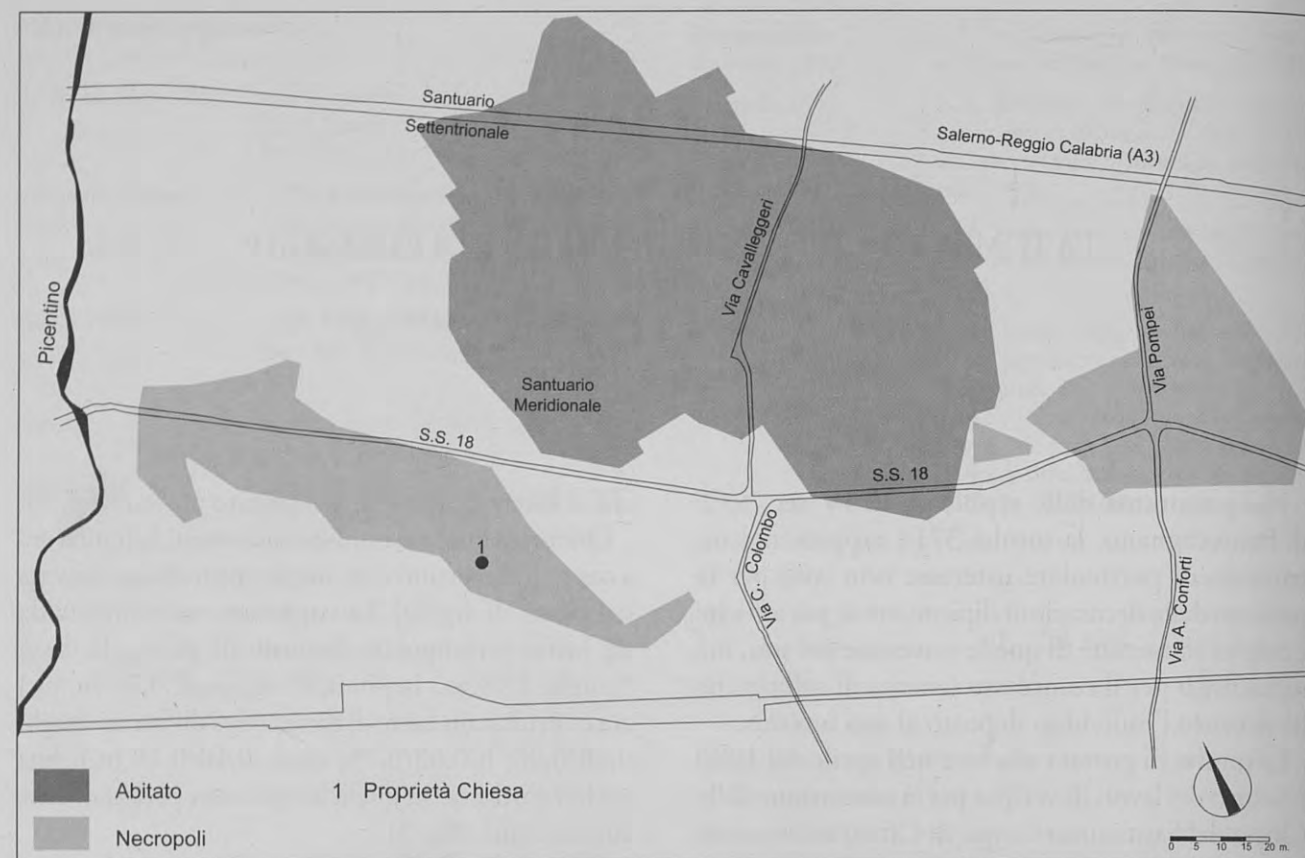


Fig. 1. Localizzazione della propr. Chiesa in cui fu rinvenuta la T. 3711.

dell'inumato, tuttavia lo stato di conservazione e le dimensioni dei resti ossei lascia supporre che fosse piuttosto giovane tanto da occupare solo la parte centrale della cassa, lasciando al di sopra della testa e dei piedi ampio spazio per la deposizione del ricco corredo.

Le decorazioni pittoriche, il cui stato di conservazione consente la lettura del programma decorativo, e il corredo, particolarmente complesso nella composizione e modalità di deposizione, inducono a presentare in maniera analitica il contesto tombale⁵.

Le decorazioni pittoriche

Le pareti interne della cassa sono ricoperte da uno strato di intonaco bianco di buona qualità, di circa due centimetri di spessore, su cui si sviluppa la decorazione figurata. Le pitture sono ben conservate sulla testata sud-ovest e sul lato lungo nord-ovest, mentre quelle che decorano i

⁵ Desidero ringraziare tanti giovani colleghi che hanno discusso con me diversi aspetti di questo studio: un affettuoso pensiero a B. Danza, A.M. De Feo, A.L. Raso, M. Scafuro.



Fig. 2. La tomba 3711 durante lo scavo.

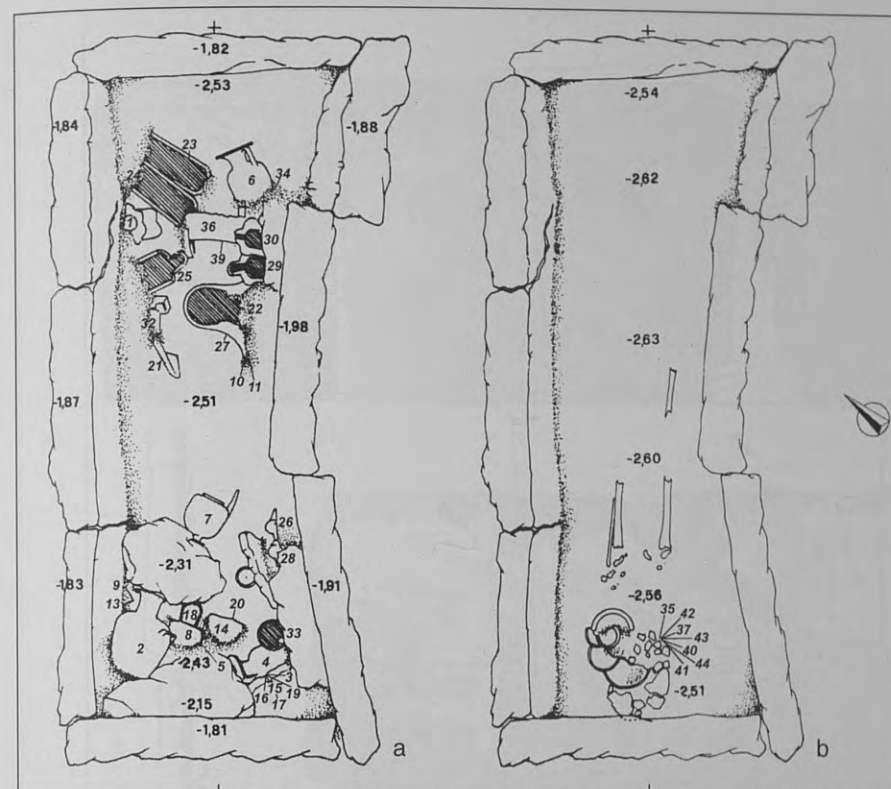


Fig. 3. Rilievo della T. 3711 (scala 1:20): a) livello superiore e b) livello inferiore della deposizione.

rimanenti lati, nonostante l'intervento di restauro⁶, sono leggibili solo parzialmente (fig. 5).

La lastra, dal fondo completamente bianco, è scandita in due parti delle quali predominante è quella inferiore occupata dalle figure. Questa è separata dalla fascia bianca superiore (0,05/0,10 m.) da un motivo costituito da una piccola fascia rossa lievemente arcuata (0,02 m.) sormontata in alto da un motivo ad onde destrorso di colore rosso piuttosto irregolare, dalla quale pendono una serie di semiovuli realizzati con una linea di contorno rossa. Tale fregio, ben visibile soprattutto sul lato sudorientale, occupa uno spazio compreso fra i 0,10 ed i 0,15 m., è eseguito a mano libera ed in maniera frettolosa come sembra indicare il motivo ad onde e l'irregolarità degli ovuli, resi con pennellate più spesse ed accurati solo in alcuni tratti. Le scene figurate sembrano delimitate in basso, quasi al limite inferiore delle

⁶ Il restauro delle lastre dipinte è stato eseguito nel 1998 dalla Società VELAR su incarico della Soprintendenza Archeologica di Salerno, Avellino e Benevento, con i fondi stanziati per la realizzazione del nuovo Museo Nazionale dell'Agro Picentino di Pontecagnano.

⁷ La lastra è conservata per un'altezza compresa fra 0,60 e

lastre, da una linea ondulata di colore rosso, conservata solo in alcuni tratti, che funge da piano di appoggio per le figure.

La decorazione della tomba è costituita da animali ed elementi vegetali ottenuti in quadricromia, con un uso prevalente del rosso e del nero (fig. 4).

La lastra che costituisce la testata nord-est è decorata da pitture discretamente conservate solo sul lato orientale, dove si legge una melagrana rossa e una piccola palmetta rovesciata, costituita da sette sottili foglie, sospesa ad un girale rosso che si sviluppa in verticale con una linea ondulata lungo il margine della lastra⁷ (fig. 5.c). Le labili tracce di un secondo girale, posto in posizione speculare

all'altro, sono visibili sul lato opposto.

Il lato corto sud-ovest è occupato nella parte centrale da una grande palmetta ottenuta con pennellate rosse e nere⁸. Essa si presenta con una foglia centrale lanceolata, mentre le altre foglie, di dimensioni più ridotte e disposte in scala, sono ottenute a risparmio o completamente campite in rosso. Dal cuore della palmetta si dipartono due girali disposti in orizzontale dai quali hanno origine una serie di altri girali che si dispongono verticalmente, terminando in alto con una melagrana pendula (fig. 5.d).

La scena figurata che decora il lato lungo nord-ovest è leggibile solo per i due terzi corrispondenti al versante settentrionale⁹. Vi sono rappresentati due animali affrontati, con le zampe anteriori sollevate e piuttosto ravvicinate, separati da una colonna (fig. 5.b). Questa è di tipo ionico con fusto scanalato che si assottiglia verso il basso,

0,94 m. e per una larghezza di ca. 0,80 m.

⁸ La lastra è conservata per un'altezza di ca. 0,67 m. e per una larghezza di 0,84 m.

⁹ Le lastre su cui è leggibile la decorazione, denominate F, sono conservate per un'altezza di ca. 0,68 m. e una larghezza di ca. 1,43 m.

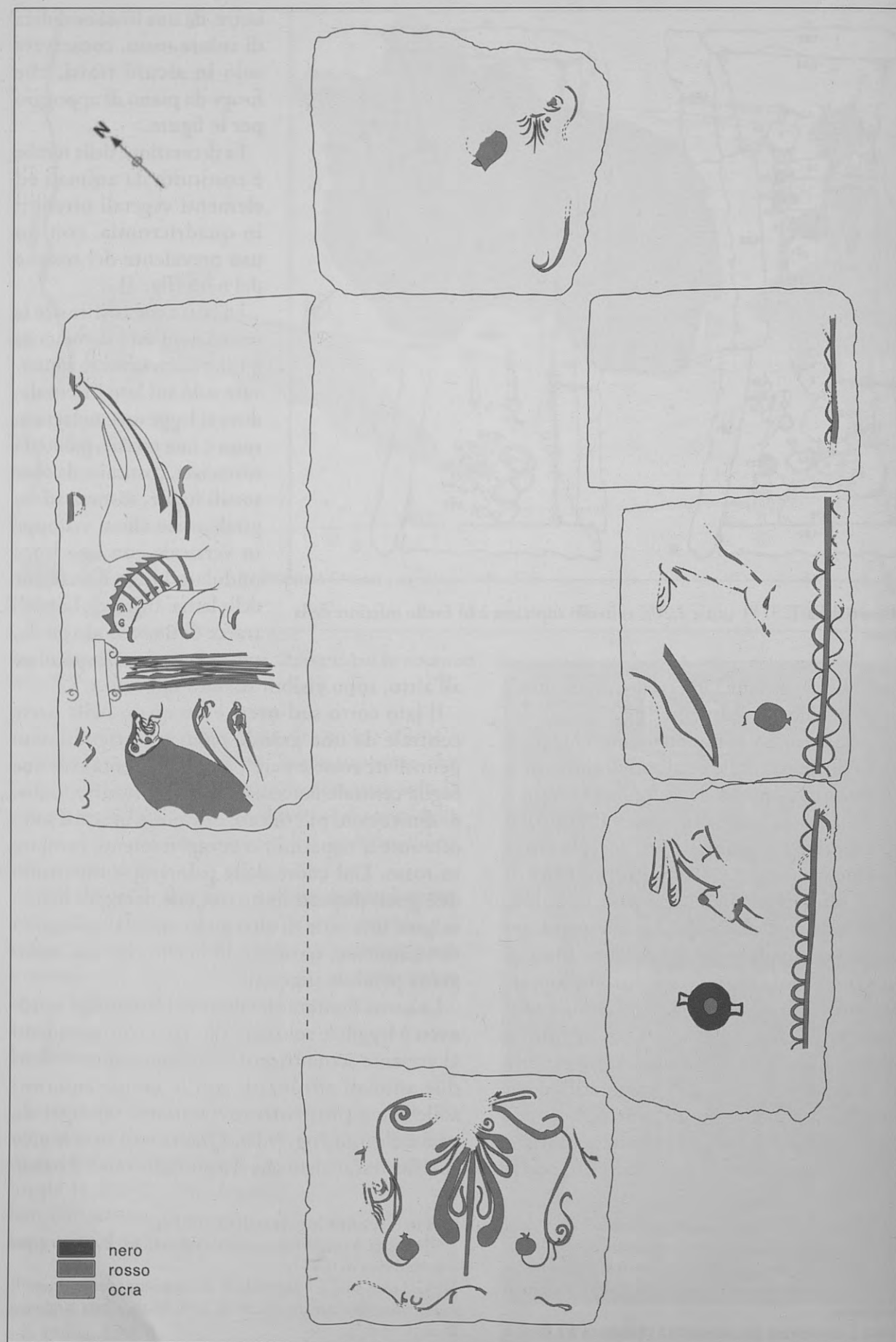


Fig. 4. Ricostruzione grafica delle scene figurate.



Fig. 5. Le lastre dipinte: a) il lato lungo sud-est; b) il lato lungo nord-ovest; c) la lastra di testata nord-est; d) il lato corto sud-ovest.

ed è sormontata da un elemento rettangolare. L'animale di sinistra, di cui è visibile solo la parte anteriore del corpo, è un felino di profilo a destra. Si leggono il muso con bocca aperta da cui fuoriesce la lingua, l'occhio di forma circolare reso di prospetto e la parte anteriore del corpo completamente campita dal colore che contrasta con la testa e le zampe bianche definite da una

linea di contorno rossa e nera. L'animale di destra è un grifo reso con una linea di contorno rossa e nera, con il corpo bianco scandito da linee orizzontali, con le ali rese di prospetto; il muso è appuntito, l'occhio di forma circolare reso di prospetto, l'orecchio di profilo.

La scena rappresentata sul lato lungo sud-est è anch'essa conservata solo per i due terzi relativi al

versante meridionale¹⁰ dove sono rappresentati due animali in corsa verso destra, piuttosto distanziati l'uno dall'altro (fig. 5.a). Entrambi sono definiti da una linea di contorno nera e hanno il corpo bianco; il primo (un capro?) è quasi completamente leggibile, mentre del secondo è conservata solo la parte anteriore del corpo. Una melagrana rossa è sospesa fra i due animali, ed una kylix, dipinta in nero con un cerchio rosso ad indicare il fondo del piede, è rappresentata, appesa con un'ansa alla parete, sul limite meridionale della scena.

L'uso di affrescare le pareti interne delle sepolture è documentato a Pontecagnano sin dagli anni centrali del IV sec. a.C.¹¹, ma è soprattutto fra lo scorcio del IV e gli inizi del III sec. a.C. che tale costume si diffonde¹². L'analisi condotta sulle sepolture più recenti ha mostrato come i decoratori operanti in questo sito rientrano nell'area d'influenza pestana, pur presentando chiare specificità. Le pitture della T. 3711 si collocano pienamente in questo panorama, ma lo arricchiscono suggerendo ulteriori spunti di riflessione.

Lo spazio con le figure occupa quasi tutta la lastra ed è delimitato in alto da un fregio con ovuli ed onde, e in basso da una linea ondulata rossa, realizzata a mano libera, che concorre ad indicare il suolo (fig. 4). Questo modo di concepire lo spazio mostra delle affinità con le tombe pestane inserite nel sistema I della classificazione Pontrandolfo-Rouvet¹³, e più specificamente il fregio, ottenuto

¹⁰ Le lastre su cui è leggibile la decorazione, denominate B e C, sono conservate per un'altezza compresa fra 0,63/0,68 m. e una larghezza totale di 1,72 m.

¹¹ A tale arco cronologico si riferisce la tomba a cassa 6214, rinvenuta in un nucleo sepolcrale individuato nell'area dove è sorto il nuovo Museo Archeologico dell'Agro Picentino di Pontecagnano cfr. *Poseidonia e i Lucani*, p. 75.

¹² Serritella 1995, pp. 79-82: delle sette tombe dipinte solo una è stata restaurata completamente, mentre per le altre sono stati effettuati solo dei saggi di pulizia. Alle sepolture edite si aggiungono due tombe a camera rinvenute nella necropoli orientale: la T. 7500 in propr. R. Citro, nel corso di lavori di verifica condotti dalla Soprintendenza Archeologica per le province di SA-AV-BN, e la T. 8053 nel corso degli scavi effettuati per l'allargamento del tracciato Autostradale SA-RC. Per quest'ultima si veda in questo stesso volume il contributo di M. Viscione.

¹³ Pontrandolfo-Rouvet 1992, pp. 23-26.

¹⁴ Pontrandolfo-Rouvet 1992, p. 147 e pp. 334-335.

¹⁵ Le tombe sono quasi tutte afferenti al sistema I1 della classificazione di Pontrandolfo-Rouvet, vi sono rappresentati vari tipi di lotta che oppongono animali fantastici - sfinge e grifo, o due cavallucci marini -, un animale fantastico ed una belva

aggiungendo il motivo ad onde e gli ovuli ad una fascia, trova confronto con la lastra sud della T. 84 di Andriuolo¹⁴, sebbene quest'ultima sia di migliore qualità. Alla lastra sud di questa tomba, degli anni centrali del IV sec. a.C., rimanda anche il motivo degli animali affrontati sul lato nord-ovest della tomba in esame ed il modo di renderli che privilegia l'uso della linea di contorno. Però mentre a Paestum, dove sono rappresentati vari tipi di lotta¹⁵, è chiaro che il grifo è affrontato alla pantera, ben distinguibile per il corpo maculato, nella tomba di Pontecagnano, invece, rimane di dubbia interpretazione l'animale posto a sinistra della colonna. Infatti per il modo in cui è reso il collo e la parte anteriore del corpo completamente campite di colore, e per la lingua che penzola dalla bocca mostra forti analogie con i leoni rappresentati su alcune tombe pestane¹⁶.

Di difficile interpretazione sono anche gli animali raffigurati sulla lastra sud-est, che non trovano raffronti soddisfacenti¹⁷. Le decorazioni secondarie di questa lastra rimandano, ancora una volta alla T. 84 di Andriuolo: più specificamente alla lastra sud della tomba pestana rimanda la melagrana sospesa al di sopra degli animali, e a quella nord la kylix rappresentata appesa con l'ansa all'estremità della lastra.

I lati corti sono decorati da palmette e girali che in entrambi i casi sembrano costituire gli elementi principali del sistema decorativo¹⁸. Tale composizione rappresenta un'anomalia poiché generalmente nelle

- grifo e pantera - o più raramente due belve - leone e cinghiale. Cfr. Pontrandolfo-Rouvet 1992, animali fantastici: Arcioni T. 271, pp. 227-229; animale fantastico e belva: Andriuolo T. 84, p. 147, T. 58, p. 149, T. 66, p. 155; due belve: Capaccio Scalo T. 1, p. 276.

¹⁶ Pontrandolfo-Rouvet 1992, T. 1 di Capaccio Scalo p. 276, tomba di provenienza incerta, p. 302; *Poseidonia e i Lucani*, T. 1/1990 di Arcioni, p. 121. Sembra interessante far notare, tuttavia, che il leone è associato al grifo, e ad altri animali, in un gruppo di *applique* della T. 20 di Andriuolo 1969 (380 a.C.): Pontrandolfo-Rouvet 1992, p. 310; inoltre un leone ed un grifo assalgono un ariete in un'applique che era parte di una complessa decorazione del sarcofago ligneo della T. 113 di Spinazzo: A. Pontrandolfo, 'Programma figurativo e corredo da una tomba pestana con duplice deposizione', in M. Castoldi (a cura di), *Koiva*, Miscellanea di Studi archeologici in onore di P. Orlandini, Milano 1999, p. 404.

¹⁷ Il motivo degli animali appartiene ad una tradizione ampiamente diffusa ancora alla fine del IV sec. a.C., si veda ad esempio il caso di Canosa: M. Mazzei, 'L'ipogeo Monterisi Rossignoli di Canosa', in *AIONArchStAnt* XII, 1990, pp. 123-167.

¹⁸ A Pontecagnano tale particolarità si riscontra anche in una tomba a camera del primo quarto del III sec. a.C. dove bende e

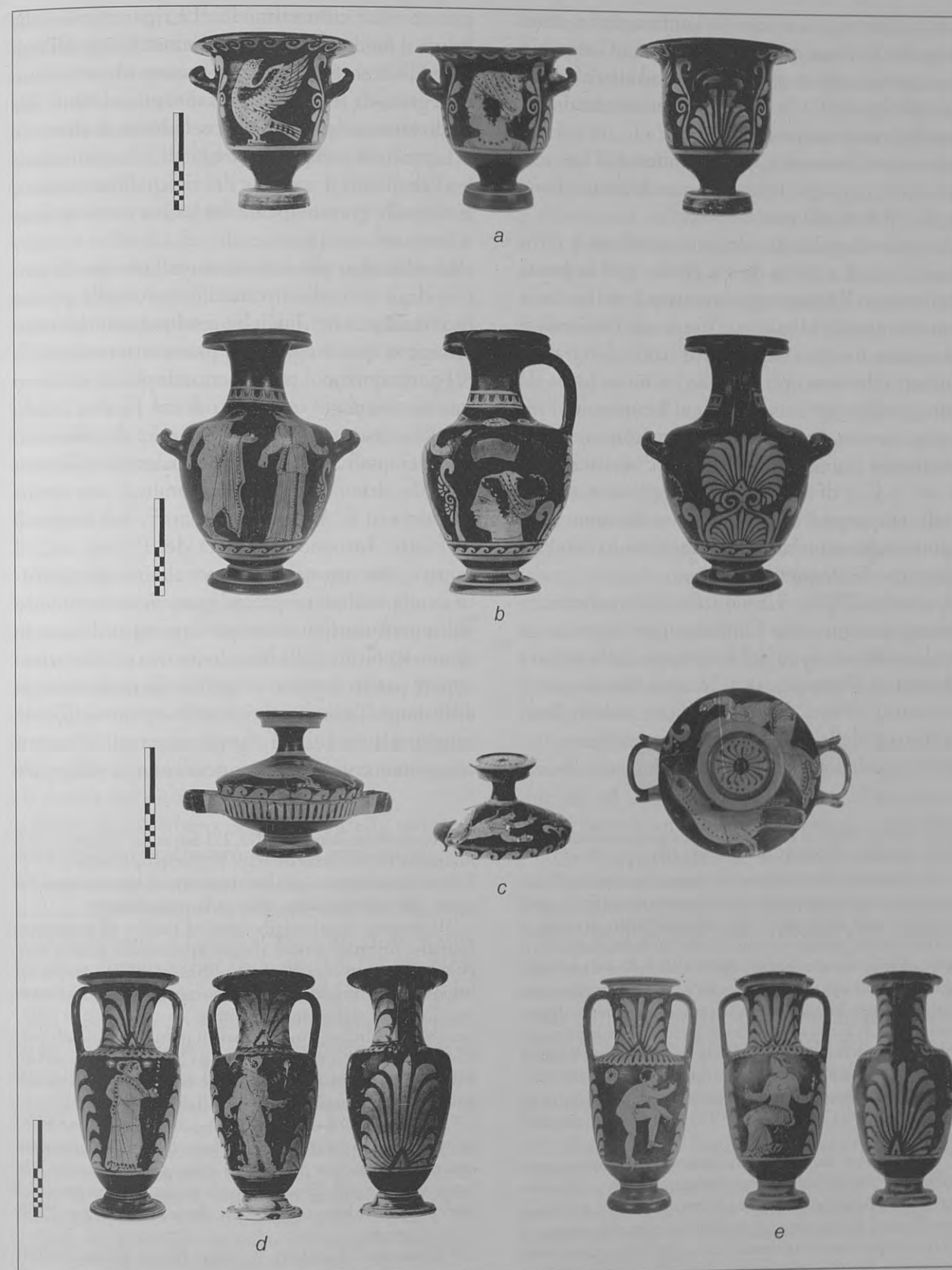


Fig. 6. Ceramica a figure rosse.

tombe dipinte più recenti di Pontecagnano, come in quelle di Paestum e dei centri della Campania, le palmette sono sempre associate ad altri motivi o a scene figurate¹⁹. Fa eccezione una tomba di Capua della seconda metà del IV sec. a.C., in cui una palmetta stilizzata occupa interamente la lastra di fondo, sormontata da una cornice decorata da un girale a due spirali contrapposte²⁰.

La piccola palmetta del lato nord-est è raffigurata, quasi sospesa da un girale, con la punta rivolta verso il basso, così come accade nelle tombe pestane quando le palmette di piccole dimensioni occupano i vertici dei frontoncini²¹. La grande palmetta del lato corto sud-ovest è racchiusa da ampi girali e, per il modo in cui è concepito l'insieme, rievoca quello presente sui frontoncini di una tomba a cassa di Pontecagnano²² della fine del IV sec. a.C. e di alcune sepolture pestane in cui i girali si dipartono orizzontalmente dal cuore delle palmette, incorniciandole e costituendo con esse una sorta di *bouquet*²³.

La tomba 3711 per il suo stato di conservazione riveste, dunque, una fondamentale importanza per la comprensione del fenomeno della pittura funeraria a Pontecagnano, basatasi fino a questo momento su una documentazione incompleta. Le pitture della tomba si rivelano nell'insieme piuttosto eclettiche ed ispirate ad ambienti diversi,

corone sono gli elementi principali del sistema decorativo: Prop. Sica de Conciliis T. 4453, cfr. Serritella 1995, pp. 81-82.

¹⁹ Le palmette sono utilizzate frequentemente nelle pitture funerarie pestane e campane, spesso come riempitivi di spazi particolari quali ad esempio i timpani delle testate di tombe a cassa o a camera, sempre associate ad altri elementi decorativi o a scene figurate. Generalmente eseguite a mano libera, sono solo apparentemente ripetitive nella forma e nella disposizione, ma in sostanza tutte diverse l'una dall'altra anche all'interno di uno stesso centro. È il caso ad esempio di Paestum dove le palmette sono diverse anche all'interno di una stessa sepoltura e non è stato pertanto possibile classificarle tipologicamente.

²⁰ Una palmetta stilizzata occupa interamente la lastra di fondo della T. 8 di Capua: Benassai 2001, pp. 50-54; Sampaolo 2002, p. 85.

²¹ Per il modo in cui è concepito l'insieme della palmetta con il girale, è possibile stabilire un confronto con la T. 53 della necropoli di Andriuolo, degli anni centrali del IV sec. a.C., dove all'apice dei frontoncini è posta una palmetta rovesciata da cui si dipartono ampi girali rossi che incorniciano una decorazione figurata: cfr. Pontrandolfo-Rouveret 1992, pp. 141-142 e pp. 332-333.

²² Serritella 1995, pp. 17-18 e 79-80; propr. Sica de Conciliis T. 4435 la palmetta compare sul frontoncino inquadrata da una serie di fasce verticali rosse e con la punta rivolta verso il basso.

pur se vicini culturalmente. La ripartizione delle lastre, il modo di rendere gli elementi vegetali e gli animali, le stesse decorazioni accessorie sembrano collegate alla tradizione pestana; più aderente alla tradizione campana è, invece, la scelta di decorare le lastre corte con palmette e girali, che costituiscono l'elemento principale del sistema decorativo e non quello grammaticale del lessico come avviene a Paestum.

Un discorso più articolato va fatto per il motivo degli animali affrontati²⁴, noto nella pittura funeraria pestana, ma che risulta quasi del tutto assente in quella della Campania settentrionale²⁵. A Pontecagnano il tema viene adoperato anche in una tomba degli anni centrali del IV sec. a.C.²⁶, e nello stesso arco cronologico animali affrontati, uno dei quali è probabilmente identificabile con un grifo, decorano la lastra di fondo di una tomba a camera di S. Angelo di Ogliara²⁷, nel territorio di Fratte. Intorno alla metà del IV sec. a.C. il motivo, che non sembra avere alcun collegamento con la tradizione precedente, viene introdotto nel repertorio figurativo pestano ed utilizzato in alcune sepolture. Alla luce di queste considerazioni appare particolarmente significativo constatare la diffusione di questo motivo nella ceramica figurata campana dove animali fantastici e reali affrontati compaiono come decorazione accessoria sulle spalle

²³ Pontrandolfo-Rouveret 1992, T. 1 Sequestro Finanza, p. 298; Andriuolo T. 114 (lastra ovest) p. 177, e Spina Gauda T. 83, p. 271: in queste ultime i girali si dipartono orizzontalmente dal cuore della palmetta senza affiancarla verticalmente.

²⁴ Il motivo, la cui origine sembra risalire ad esperienze figurative orientali, è noto sin dall'arcaismo in Etruria dove viene utilizzato ancora in età ellenistica, come ad esempio nel fregio animalistico della tomba François di Vulci: S. Steingraber, 'Catalogo ragionato della pittura etrusca', Milano 1985, pp. 380-382. In Italia meridionale il motivo si diffonde prevalentemente nel corso del IV sec. a.C. ed assume in ambito funerario una valenza ideologica in relazione all'allusione alla lotta tra forze naturali e soprannaturali.

²⁵ Per la diffusione del motivo a Paestum: cfr. Pontrandolfo-Rouveret 1992, p. 66. A Capua il motivo è attestato unicamente in una tomba a cassa dell'ultimo quarto del IV sec. a.C.; la lastra con i due grifi affrontati è però andata dispersa prima del trasferimento al Museo Campano: Benassai 2001, pp. 35-36 con bibliografia.

²⁶ *Poseidonia e i Lucani*, p. 75, propr. Nuovo Museo T. 6214: il cattivo stato di conservazione della tomba non consente di precisare il tipo di animali.

²⁷ A. Pontrandolfo, 'Un gruppo di tombe di un insediamento rurale del IV sec. a.C. da S. Angelo di Ogliara (Salerno)', in *AIONArchStAnt* III, 1980, pp. 94-98, T. 1: vi compare un grifo affrontato ad un animale non identificabile.

di hydriae prodotte da artigiani riferiti alla cerchia del Pittore di Cassandra e da A.D. Trendall collocati tra il secondo quarto e gli anni centrali del IV sec. a.C.²⁸. Di un certo interesse si rivela anche il fatto che nella tomba in esame gli animali sono separati da una colonna, un elemento architettonico spesso presente nella pittura campana²⁹, ma quasi del tutto assente nel repertorio pestano³⁰. Inoltre la colonna collocata fra i due animali sembra avere la stessa funzione del motivo floreale utilizzato nelle raffigurazioni ceramiche campane.

In sostanza le pitture della T. 3711 con il loro eclettismo mostrano la capacità dell'artigiano locale di rielaborare, sebbene con un linguaggio meno "colto", schemi e motivi figurativi radicati in ambienti vicini, dando vita a raffigurazioni non prive di una certa originalità.

Il corredo

Nella sepoltura erano state deposte undici terrecotte figurate, appoggiate alle pareti lunghe della cassa, in due gruppi distinti: un busto femminile (cat. n. 22), una danzatrice (cat. n. 32) e sette figure femminile sedute in trono (cat. nn. 23-24, 27-31) erano poste nello spazio al di sopra della testa dell'inumato, lungo i due lati, due figure femminili in trono (cat. nn. 25-26) erano deposte all'altezza del piede sinistro (fig. 3.a).

Nello spazio libero al di sopra della testa era stato deposto un cinturone di bronzo (cat. n. 36), un pugnale di ferro con fodero in cuoio e bronzo (cat. n. 39), un'olpe di bronzo (cat. n. 34), una neck-amphora a figure rosse (cat. n. 6) e due lekythoi Pagenstecher (cat. nn. 10-11). Ai piedi erano stati collocati numerosi oggetti alcuni dei quali, con ogni probabilità, erano stati sistemati su un supporto in materiale deperibile (mensola di legno?) poggiante su blocchi irregolari di travertino che, al momento dello scavo, si rinvennero uno in

crollo e l'altro ancora *in situ* a ridosso della lastra sud-ovest (fig. 2). Ad una quota superiore vi erano un'hydria (cat. n. 2), due neck-amphorae (cat. nn. 4-5), due lebeti a figure rosse (cat. nn. 7-8), un lebate (cat. n. 14) e una lekythos a vernice nera (cat. n. 20), un'oinochoe di bronzo (cat. n. 33) (fig. 3.a). Al di sotto di questo gruppo di oggetti si rinvennero un cratere (cat. n. 1), un lebate (cat. n. 9) e una lekane (cat. n. 3) a figure rosse, due lekythoi Pagenstecher (cat. n. 12-13), un'olpetta (cat. n. 19) e quattro coppette (cat. nn. 15-18) a vernice nera e, ad un livello più profondo, alcuni oggetti in bronzo: parte di un cinturone figurato (cat. n. 38), un cinturone di piccole dimensioni (cat. n. 37), uno strigile (cat. n. 40), tre *torques* (cat. nn. 41-43), una grattugia (cat. n. 35) e una *applique* configurata a *gorgoneion* (cat. n. 44) (fig. 3.b).

La ceramica a figure rosse è rappresentata da nove vasi - un'hydria, un cratere, una lekane, tre lebeti, tre neck-amphorae - buona parte dei quali già attribuiti da A.D. Trendall alla produzione pestana, oggi meglio definita nelle sue articolazioni e nel suo sviluppo cronologico grazie alla messa a punto condotta da A. Pontrandolfo sulla base dei contesti di rinvenimento³¹.

Il cratere (fig. 6.a, cat. 1) e l'hydria (fig. 6.b, cat. 2)³², accomunati da stretti legami stilistici, sono riconducibili ad una stessa mano e trovano confronto con la produzione dell'officina pestana della metà del IV sec. a.C. in cui coesistono vasi riconducibili ad Assteas, accanto a prodotti di Python e del Pittore di Würzburg H 5739. I due vasi rivelano, infatti, forti analogie con un'hydria proveniente dalla T. 61 di Andriuolo 1969³³ di Paestum, degli anni centrali del IV sec. a.C., i cui vasi figurati sono stati ricondotti da A. Pontrandolfo ad un gruppo di oggetti che, nell'ambito dell'officina di Assteas, risultano ben differenziati dal resto della produzione sia del ceramografo sia dell'officina³⁴.

- M. Salvadori, *Pittura Romana. Dall'ellenismo al tardo-antico*, Milano 2002, p. 54.

³⁰ Nelle tombe pestane la colonna è utilizzata generalmente nelle scene con "corsa di bighe" o più raramente per separare il pugilato dal duello: cfr. Pontrandolfo-Rouveret 1992, p. 37.

³¹ Pontrandolfo-Rouveret 1992.

³² I due vasi sono dal Trendall riferiti alla più antica produzione di Assteas: Trendall 1987, p. 75, n. 2/71, tav. 33.b; p. 81, n. 2/108, tav. 42.d.

³³ Pontrandolfo-Rouveret 1992, pp. 324-326, n. 1.

³⁴ Pontrandolfo-Rouveret 1992, p. 412.

²⁸ Trendall, *LCS*, pp. 236,68, pl. 93, 1-2 (Pittore della *Nike* seduta: hydria Napoli 887); Trendall, *LCS*, p. 365, 19; *CVA* IV Er, tav. 11-13 (Pittore di Capua: Capua, old inv. 6); Trendall, *LCS*, p. 366, pl. 139, 1 (Pittore di Capua: S.M. Capua, V 79); Trendall, *LCS*, p. 408, 316, pl. 161, 6-7 (Pittore della Libagione); *CVA*, Tubingen, tav. 50,5 (Pittore di Issione); *CVA*, Capua IV Er, tav. 11-13 (Pittore di Capua).

²⁹ In alcune tombe di Capua elementi architettonici articolano le pareti in senso spaziale: colonne con capitelli ionici, dipinte o a rilievo, danno vita a finti porticati in cui vengono collocati i soggetti figurati: cfr. Benassai 2001, pp. 130-136; Sampaolo 2002, pp. 83-85; I. Baldassarre - A. Pontrandolfo - A. Rouveret

Più specificamente la testa femminile raffigurata sul lato principale del cratere e la palmetta dell'hydria si confrontano con le decorazioni secondarie dell'hydria della T. 61. Entrambi inoltre mostrano fortissime analogie per le decorazioni secondarie con un'hydria attribuita a *Python*³⁵, rinvenuta in un contesto degli anni centrali del IV sec. a.C., dove compaiono in associazione vasi delle stesse officine che si ritrovano nella tomba in esame. La figura femminile rappresentata sull'hydria rimanda peraltro all'orizzonte stilistico di alcuni vasi del Pittore di Würzburg H 5739 rinvenuti nella T. 47 di Andriuolo 1969³⁶, sempre degli anni centrali del IV sec. a.C.

La lekane (fig. 6.c, cat. n. 3), due lebeti (fig. 7.a, cat. n. 8; fig. 7.b, cat. n. 9) e due neck-amphorae (fig. 6.d cat. n. 4; fig. 6.e, cat. n. 5) sono tra loro molto vicini per il modo di rendere ed impostare la scena, per il tipo di scena e per la stessa decorazione secondaria³⁷. Decorati principalmente da donne panneggiate, eroti ed uomini nudi, seduti o stanti, con nelle mani patere, tirsi, specchi, corone, file di palline sovraddipinte in bianco, essi si ricollegano a numerosi prodotti di serie rinvenuti in contesti tombali pestani, databili prevalentemente fra il 360 ed il 340 a.C.³⁸.

³⁵ T. 7 Laghetto/1954: Trendall 1987, p. 149, n. 250, tav. 94c; *Poseidonia e i Lucani*, p. 250. Le tombe di Paestum inedite che vengono di seguito menzionate sono oggetto di uno studio coordinato da A. Pontrandolfo, di prossima pubblicazione; alcune di esse sono parte di una Tesi di Dottorato di ricerca in Archeologia XVIII Ciclo: A.M. De Feo, *Le tombe di età lucana dalla necropoli pestana di Andriuolo-Laghetto (Scavi 1954-56, 1971)*, Università degli Studi di Perugia, AA. 2003-2005.

³⁶ Pontrandolfo-Rouveret 1992, pp. 326-328, n. 1.

³⁷ Questi vasi sono inseriti dal Trendall fra i "vasi minori dell'officina Assteas-Python" cfr. Trendall 1987, pp. 189 e ss.

³⁸ Il lebate (cat. n. 9) si confronta per la figura femminile con un lebate della T. 1 di Andriuolo 1969 (360-340 a.C.): Trendall 1987, p. 201, n. 573, per la palmetta con un lebate della T. 61 di Andriuolo 1969 in Pontrandolfo-Rouveret 1992, p. 325, n. 2. Il lebate (cat. n. 8) è del tutto simile sia per le decorazioni principali sia per quelle secondarie ad una lekane della T. 32 di Andriuolo 1971 (360-340 a.C.): Trendall 1987, p. 209, n. 667, per l'uccello posto sul coperchio si confronta con un lebate della T. 32 di Andriuolo 1969 (secondo quarto del IV sec. a.C.): Trendall 1987, p. 130, n. 191, tav. 78, a-b; Pontrandolfo-Rouveret 1992, p. 318, n. 2. La neck-amphora (cat. n. 4) si confronta per la figura femminile e la palmetta con uno skyphos della T. 57 di Andriuolo 1969 (350-340 a.C.): Trendall 1987, p. 305, n. 324, tav. 190 b; Pontrandolfo-Rouveret 1992, p. 336, n. 5, per la palmetta con una neck-amphora della T. 27 di Andriuolo 1971 (secondo quarto del IV sec. a.C.): Trendall 1987, p. 192, n. 458 e con una lekythos della T. 94 di Laghetto 1955 (terzo quarto del IV sec. a.C.):

La neck-amphora (fig. 7.d, cat. n. 6) è riferita dal Trendall alla produzione minore del Pittore Afrodite i cui vasi sono spesso rinvenuti in associazione con prodotti dell'officina di Assteas e del Pittore di Würzburg H 5739³⁹. Tuttavia per il modo di rendere le braccia delle due figure il vaso resta privo di un confronto soddisfacente.

Il lebate (fig. 7.c, cat. n. 7) è l'unico vaso riconducibile all'officina campana del Pittore del Laghetto⁴⁰, nell'ambito della quale esso è accostabile al gruppo di vasi rinvenuti a Paestum, di cui già A. Pontrandolfo ha messo in evidenza l'omogeneità stilistica e le nette differenze rispetto a quelli rinvenuti fuori dal centro lucano⁴¹. Più specificamente il lebate mostra strette analogie stilistiche con lo skyphos della T. 7 di Laghetto 1954 e con il lebate della T. 18 di Andriuolo 1969, entrambe del secondo quarto del IV sec. a.C.⁴².

Fra i vasi figurati sono presenti quattro lekythoi tipo Pagenstecher, una classe di materiali abbondantemente attestata a Pontecagnano⁴³ fra gli ultimi anni del V ed il terzo quarto del IV sec. a.C. Assimilabili a quelli di area siceliota, e in particolare di Lipari⁴⁴, questi oggetti sono in via di definizione grazie ad uno studio puntuale di G. d'Henry⁴⁵ che ha rilevato nel corso del tempo differenze non

Trendall 1987, p. 211, n. 704. La neck-amphora (cat. n. 5) si confronta per la figura femminile con un lebate della T. 61 di Andriuolo 1969 in Pontrandolfo-Rouveret 1992, p. 325, n. 2, e con un'hydria della T. 46 di Andriuolo 1969 (350-340 a.C.): Trendall 1987, p. 197, n. 526; per la figura femminile e la palmetta con un'hydria T. 40 di Andriuolo 1969 (350-340 a.C.): Trendall 1987, p. 197, n. 525; per la fig. maschile con un'hydria T. 1 di Andriuolo 1969 (360-350 a.C.): Trendall 1987, p. 199, n. 551 e della T. 8 Laghetto 1955 (terzo quarto IV sec. a.C.): Trendall 1987, p. 202, n. 594. A. Pontrandolfo ha rilevato la necessità di entrare nel dettaglio di tutta la massa di vasi pestani genericamente attribuiti all'officina di Assteas-Python, ai fini di una revisione stilistica che consenta di pervenire ad una più puntuale definizione delle officine.

³⁹ Trendall 1987, p. 252, n. 2/997.

⁴⁰ Trendall, *LCS*, pp. 296-304.

⁴¹ Pontrandolfo-Rouveret 1992, pp. 407-408.

⁴² Per la T. 7 cfr. Trendall, *LCS*, p. 298, n. 511; per la T. 18 cfr. Pontrandolfo-Rouveret 1992, pp. 316-317.

⁴³ A Pontecagnano e in altre aree dell'Italia meridionale, sono stati rinvenuti molti di questi esemplari. A Poseidonia nelle tombe dipinte, ad esempio, è attestato un unico esemplare di lekythos tipo Pagenstecher, proveniente dalla T. 37 di Andriuolo 1969 databile intorno al 350 a.C. cfr. Pontrandolfo-Rouveret 1992, pp. 326-327. Si veda inoltre Trendall 1987, pp. 386-387.

⁴⁴ *Meligunis Lipara II*, T. 69, p. 28, tav. 7.

⁴⁵ Lo studio è in corso di pubblicazione: ringrazio la dott.ssa d'Henry per avermi anticipato con liberalità ed amicizia i risultati della sua ricerca.



Fig. 7. Ceramica a figure rosse.

solo nel tipo di decorazione, ma anche nelle proporzioni⁴⁶. Ancora problematica risulta l'identificazione dei centri di produzione di questi oggetti, di cui vanno sottolineati i forti legami stilistici con i vasi a figure rosse coevi.

Le lekythoi della T. 3711 rientrano in uno dei raggruppamenti in cui G. d'Henry raccoglie gli oggetti di buona qualità, ed in particolare due di esse (fig. 7.g, cat. n. 10; fig. 7.h, cat. n. 11) risultano strettamente collegate sia per la morfologia, sia per la decorazione principale. Entrambe presentano una figura semipanneggiata di profilo a sinistra, seduta su una roccia punteggiata, che nell'impostazione sembra molto vicina a quella che compare sulla neck-amphora del Pittore di Afrodite. Per la decorazione accessoria una delle due lekythoi (fig. 7.g) si ricollega stilisticamente ad esemplari databili ancora al primo quarto del IV sec. a.C.⁴⁷, mentre l'altra (fig. 7.h) trova confronto con oggetti degli anni centrali del IV sec. a.C.⁴⁸.

Le altre due lekythoi sono, rispetto alle precedenti, di dimensioni più ridotte. L'esemplare con il cigno (fig. 7.f, cat. n. 13) è accostabile, sia per la decorazione principale sia per quella secondaria, a lekythoi Pagenstecher rinvenute in contesti databili agli anni centrali del IV sec. a.C.⁴⁹; per la resa del palmipede è inoltre possibile individuare alcune analogie con prodotti a figure rosse

⁴⁶ Gli esemplari più antichi sono di dimensioni maggiori, la decorazione accessoria è molto articolata con palmette verticali, girali, completati da fiori campanulati.

⁴⁷ Propr. Del Mese II, T. 944: il contesto è inedito.

⁴⁸ Propr. Granozio II, T. 1241 Propr. Bellofiore T. 825: i contesti sono stati oggetto della Tesi di Specializzazione in Archeologia della Magna Grecia di R. Sorrentino, *L'area funeraria di via Sicilia a Pontecagnano. Analisi dei contesti di V-IV sec. a.C.*, Università degli Studi di Lecce, AA. 1996-97.

⁴⁹ Propr. Erra T. 404: il contesto è stato oggetto della Tesi di Laurea in Archeologia e Storia dell'Arte greca e romana, di R. Sorrentino *Un nucleo di tombe dalla necropoli di Pontecagnano. V-IV sec. a.C.*, Università degli Studi di Salerno, AA. 1992-93; propr. Bellofiore T. 825: cfr. nota 48.

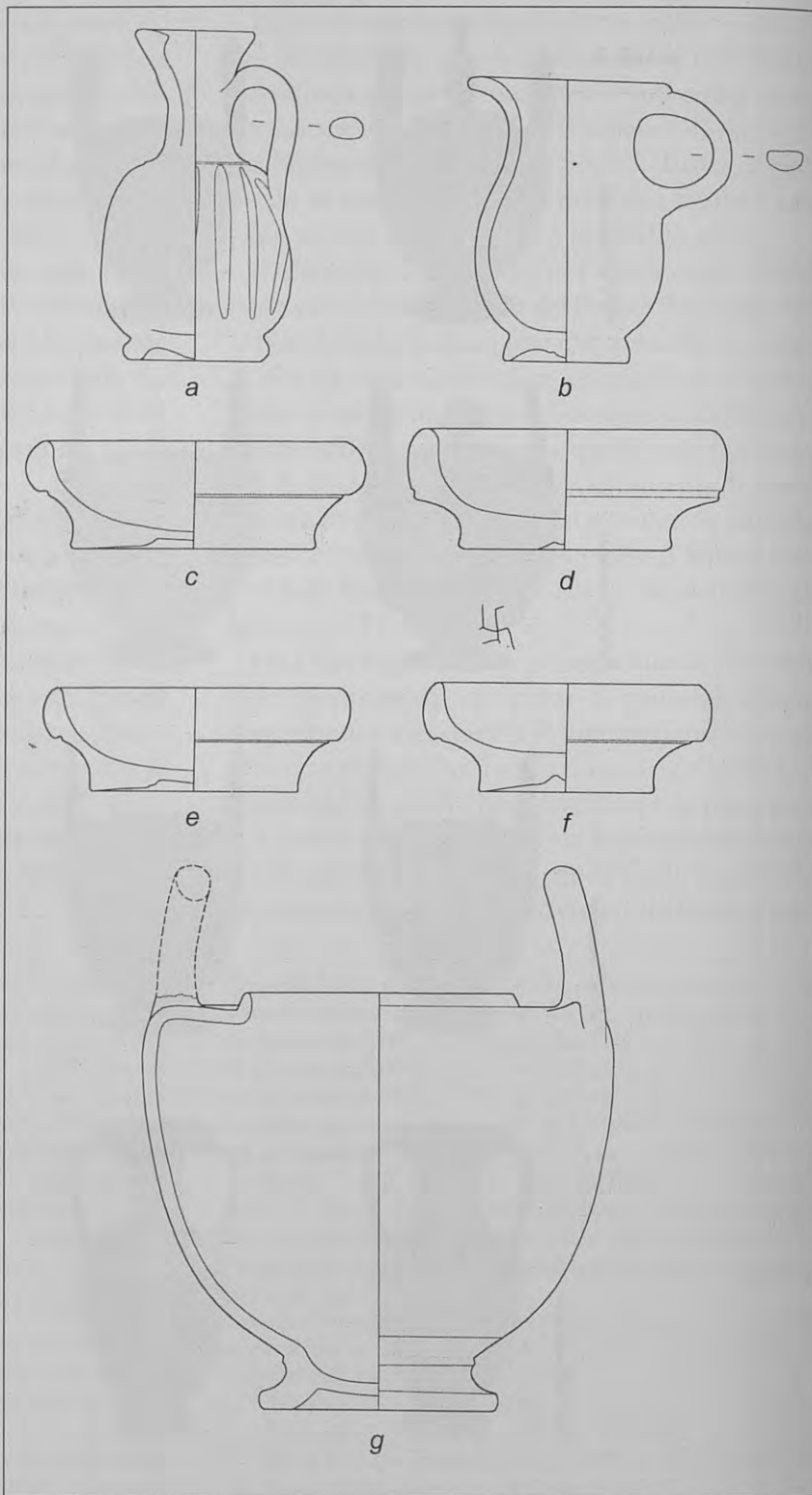


Fig. 8. Ceramica a vernice nera (scala 1:2).

del Pittore di Caivano⁵⁰. La lekythos con testa di profilo (fig. 7.e, cat. n. 12) trova confronti generici con vasi provenienti da contesti databili fra il secondo ed il terzo quarto del IV sec. a.C.⁵¹, mentre per il modo di rendere la decorazione della testa a riccioli incisi resta al momento senza un riscontro puntuale.

La ceramica a vernice nera, tutta di produzione locale come indicano le caratteristiche tecniche e l'analisi delle forme, è limitata ad un ristretto numero di vasi: quattro coppette, un lebate, una lekythos ed un'olpetta (fig. 8).

Le coppette, a profilo concavo convesso con listello all'attacco fra vasca e piede, sono ascrivibili alla serie 2433⁵² prodotta dalle officine locali su imitazione dei prototipi attici dalla metà del V fino al terzo quarto del secolo successivo. L'analisi dei rapporti proporzionali fra le diverse parti del corpo, alla luce delle sequenze cronologiche ricostruite per questo tipo nell'ambito della produzione locale⁵³, consente di precisare che tutti gli esemplari rientrano nei parametri riscontrati negli oggetti databili agli anni centrali del IV sec. a.C., fatta eccezione per uno (fig. 8.c, cat. n. 18) che ha un piede più largo ed un'altezza più ridotta rispetto al diametro massimo e sembrerebbe pertanto un prodotto di poco più antico. Il lebate è riferibile alla serie 4432 del Morel⁵⁴, nota a Pontecagnano da pochi contesti funerari databili fra la fine del V e gli anni centrali del IV sec. a.C., e trova corrispondenza formale in esemplari a figure rosse di fabbrica pestana, ampiamente diffusi nello stesso arco cronologico. La lekythos, di piccole dimensioni, rientra nella serie 5416⁵⁵ attestata in numerosissimi contesti databili

fra la fine del V e la metà del IV sec. a.C. da oggetti di taglie differenti. Anche in questo caso l'analisi dei rapporti proporzionali, in relazione alle sequenze cronologiche fissate per questo tipo, consente di porre agevolmente il vaso agli anni centrali del IV sec. a.C. L'olpetta è ascrivibile alla serie 5233⁵⁶ e per l'orlo svasato e il corpo slanciato si colloca alla metà del IV sec. a.C., quando la produzione di questo tipo sembra interrompersi.

Le terrecotte figurate sono quasi tutte provenienti da *ateliers* pestani, come indicano le caratteristiche tecniche dell'argilla e l'analisi delle tipologie, fatta eccezione per il busto femminile (cat. n. 22) e per due figure sedute in trono (cat. n. 29, 31), che restano di più difficile inquadramento e per le quali è forse possibile ipotizzare una produzione locale.

Novembre terrecotte rappresentano una figura femminile seduta in trono. Di queste sei (figg. 9.e-l, cat. n.n. 23-28), derivanti dalla stessa matrice, la raffigurano su un trono con suppedaneo a due gradini ed alta spalliera con alette che formano una T; reca sul capo un basso *polos*, indossa chitone ed *himation* e regge una *phiale* mesomphalica nella mano destra ed una patera con melagrane nella sinistra. Questo tipo di immagine è la più nota e diffusa dell'intera coroplastica di Poseidonia tanto da essere nota nella letteratura archeologica come la "Hera pestana". Elaborata alla fine del V sec. a.C. e riprodotta fino allo scorcio del IV sec. a.C., è abbondantemente attestata nei santuari urbani e del territorio della città⁵⁷, e verrà adottata come preferenziale in epoca lucana anche in molti santuari della Campania e della Lucania occidentale⁵⁸, per raffigurare le diverse

⁵⁰ Pontrandolfo-Rouvet 1992, T. 57 Andriuolo 1969, n. 4 (350-340 a.C.).

⁵¹ Propr. Del Mese II, T. 945: il contesto è inedito; Propr. Granozio II, T. 1181-1182: i contesti sono oggetto della Tesi di Specializzazione di R. Sorrentino: cfr. nota 48.

⁵² Morel 1981, pp. 170-171, pl. 50.

⁵³ A. Serritella, *Dizionario della ceramica a vernice nera*, c.s.

⁵⁴ Morel 1981, pp. 316-317, pl. 135.

⁵⁵ Morel 1981, p. 361, pl. 168.

⁵⁶ Morel 1981, pp. 345-346, pl. 159.

⁵⁷ Per i numerosi contesti pestani si veda ad es.: G. Tocco - G. Greco - P. De Fidio, 'Heraion alla Foce del Sele. Nuove Prospettive di ricerca', in *Monumenti di storia salernitana nell'antichità*. Atti del Convegno Nazionale dell'Associazione Italiana di Cultura Classica (Fisciano 1988), Napoli 1989, p. 58, figg. 22-23; *Poseidonia e i Lucani*, pp. 217-218, fig. 141; E. Greco - D. Theodorescu, *Poseidonia-Paestum II. L'Agorà*, Roma 1983, pp. 126-127, con bibliografia; M. Cipriani, 'S. Nicola di Albanella. Scavo di un santuario campestre nel territorio di Poseidonia-Paestum', Roma 1989, p. 126, tav. 29 (S. Nicola di

Albanella); M. Cipriani, 'Il ruolo di Hera nel santuario meridionale di Poseidonia', in AA.VV. *Hera, Images, espaces, cultes*, 'Actes du Colloque International du Centre de Recherches Archéologiques de l'Université de Lille III et de l'Association P.R.A.C. (Lille, 29-30 novembre 1993)', Napoli 1997, pp. 221; A. Pontrandolfo, 'Su alcune tombe pestane: proposte di una lettura', in *MélRome* 89, 1977 n.s. 1979, 2, p. 47, fig. 8, 3.

⁵⁸ G. Greco - A. Pontrandolfo (a cura di), *Fratte. Un insediamento etrusco-campano*, Modena 1990, pp. 107-108; M. Gualtieri - H. Fracchia, *Roccagloriosa I. L'abitato: scavo e ricognizione topografica* (1976-1986), Napoli 1990, p. 109, fig. 115; E. Greco (a cura di), Satriano 1987-1988. *Un biennio di ricerche archeologiche*, Napoli 1988, pp. 49-50, tav. 12; M.L. Nava - M. Osanna (a cura di), *Rituali per una Dea Lucana. Il Santuario di Torre di Satriano*, Bari 2001, pp. 47-48; M. Tagliente, 'Il santuario lucano di San Chirico Nuova (PZ)', in M.L. Nava - M. Osanna (a cura di), *Lo spazio del rito. Santuari e culti in Italia meridionale tra indigeni e greci*, 'Atti delle giornate di studio (Matera, 28 e 29 giugno 2002)', Bari 2005, p. 118.

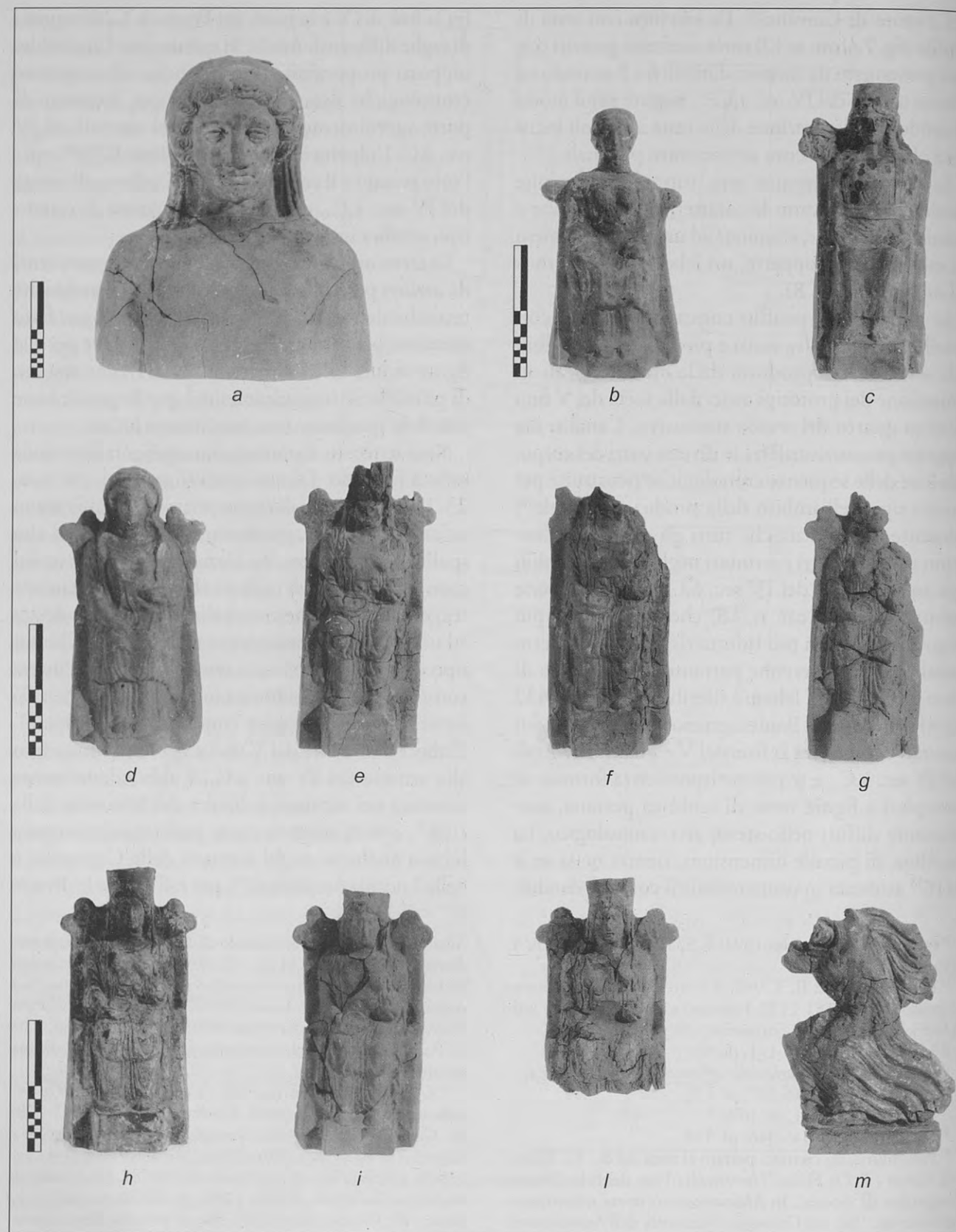


Fig. 9. Terrecotte figurate.

divinità cui era attribuito il culto. Questo tipo di terracotta inoltre compare, spesso reiterata in più esemplari, come elemento dei corredi infantili e femminili dei primi decenni del IV sec. a.C. a Poseidonia come a Pontecagnano.

Una variante del tipo appena descritto è costituito da un esemplare (fig. 9.d, cat. n. 30) che si distingue per l'assenza del *polos* sulla capigliatura ricoperta dal velo e per il trono che ha il suppedaneo più basso e con un solo gradino. Meno diffusa della precedente, è tuttavia nota nella produzione pestana ed attestata in alcune sepolture inedite⁵⁹.

Piuttosto problematiche si rivelano due figure in trono. La prima è molto simile alle precedenti, da cui si distingue unicamente per la posizione delle mani poggiate sulle ginocchia a reggere una fascia e per la resa del volto i cui tratti sembrano richiamare il busto femminile (figg. 9.c, 29). La seconda è seduta su un trono con basso suppedaneo con un gradino e bassa spalliera con un'aletta orizzontale; essa ha il capo scoperto ed i capelli bipartiti e raccolti dietro la nuca e le mani sono poggiate sulle ginocchia (fig. 9.b, cat. n. 31). Entrambe le terrecotte risultano al momento prive di confronti e potrebbero essere interpretate come rielaborazioni locali della figura femminile in trono.

Una terracotta (fig. 9.m, cat. n. 32) rappresenta una figura femminile incedente verso sinistra con le gambe flesse in passi di danza; le braccia dovevano essere probabilmente piegate e levate sul capo in atto di reggere qualche oggetto. Le raffigurazioni di danzatrici sono piuttosto rare: a Pontecagnano una in atto di reggere una palla, è stata rinvenuta in una deposizione infantile degli anni centrali del IV sec. a.C., in associazione a dodici terrecotte di vario tipo⁶⁰. Nello stesso arco cronologico un esemplare simile è attestato a Poseidonia in un sepolture infantile, associato ad un busto femminile, ad una terracotta raffigurante un satiro e a vasi a vernice nera⁶¹. Una danzatrice, stante con busto e gambe dritte, è parte del corredo di una adolescente di

sesto femminile deposta in una tomba a camera dipinta di Roccagloriosa, databile sempre intorno agli anni centrali del IV sec. a.C.⁶².

In uno studio recente è stata sottolineata l'attinenza delle danzatrici sia al mondo circense sia teatrale, suggerita oltre che dalle fonti, da numerose rappresentazioni vascolari sia greche sia magno-greche⁶³. Più specificamente M. Gentile ritiene che tali terrecotte potrebbero essere interpretate, sulla base di un passo di Aristofane (*Rane*, 513), come la rappresentazione delle ballerine che figuravano tra i personaggi che popolavano la commedia. Esse trovano confronto in ambito santuarioale sia a Tanagra sia ad Atene in contesti datati genericamente al IV sec. a.C.⁶⁴.

Il busto, tagliato al di sotto del seno, raffigura una donna velata con capelli acconciati, sulla fronte ed intorno al viso, in riccioli a chiocciola (fig. 9.a, cat. n. 22). L'oggetto non trova un riscontro puntuale, tuttavia per il modo di rendere il naso, dritto e uniformemente largo dalla radice alla punta un po' schiacciata, gli occhi con palpebre rese a rilievo e la bocca dalle labbra carnose, sembra ricoglegabile ad esemplari capuani della prima metà del IV sec. a.C.⁶⁵. A Pontecagnano busti femminili sono stati rinvenuti in diverse sepolture infantili e femminili databili nel corso della prima metà del IV sec. a.C., spesso associati ad altri tipi di terrecotte quali ad esempio figure femminili in trono o teatrali, come nel caso in esame.

A. Serritella

All'interno della sepoltura sono stati rinvenuti dodici oggetti in metallo – di cui uno solo in ferro, il resto in bronzo – relativi ad ambiti funzionali distinti: sono infatti presenti vasi, strumenti legati alla sfera del banchetto, armi, elementi connessi al mondo dell'atletismo e probabili ornamenti. Il vasellame è costituito da un'oinochoe e da

⁵⁹ AA.VV., *I Greci in Occidente. La Magna Grecia nelle collezioni del Museo Archeologico di Napoli*, Napoli 1996, p. 32, fig. 1.50.

⁶⁰ Propr. Del Mese T. 908: il contesto è inedito.

⁶¹ Pontrandolfo 1979, pp. 42-43, fig. 21.

⁶² M. Gualtieri, 'Rituale funerario di un'aristocrazia lucana', in M. Tagliente (a cura di) *Italici in Magna Grecia. Lingua, insediamenti e strutture. Leukania III*, Venosa 1990, p. 167, fig. 7.

⁶³ M. Gentile, *Le terrecotte di tipo teatrale nei contesti tombali*

della magna Grecia e della Sicilia. Tesi di Specializzazione, Università degli Studi di Lecce, AA. 1997-1998.

⁶⁴ F. Winter, *Die Antiken Terrakotten III. Die Typen der figurlichen Terrakotten, I-II Teil*, Berlin 1903, 2, 158, nn. 6-8.

⁶⁵ M. Bedello, *Capua preromana. Terrecotte votive. Catalogo del Museo Provinciale campano*, vol. III, Firenze 1975, p. 69, tav. XIX, 1-2.

un'olpe. La prima (fig. 10.a, cat. n. 33), nonostante la parzialità dello stato di conservazione, è assimilabile, in base alla morfologia del vaso e al motivo a palmetta inciso presso l'attacco inferiore dell'ansa, alle brocche etrusche della classe IV Etr. a del Weber⁶⁶. Il pezzo è databile alla seconda metà del V sec. a.C. ed appartiene ad un tipo diffuso in una vasta area dall'Etruria Padana alla Campania a partire dal secondo quarto del secolo⁶⁷.

La seconda (fig. 10.b, cat. n. 34), di dimensioni ridotte, può invece essere associata alle olpai etrusche di foggia affusolata con attacco inferiore dell'ansa configurato in modo sommario a forma di leoncino (fig. 11.a). Il tipo è ben documentato in un ampio comprensorio tra Etruria, Campania e Lucania e si data ai decenni centrali del V sec. a.C. o poco dopo⁶⁸.

All'ambito simposiaco rinvia la grattugia o meglio il frammento di grattugia corrispondente alla quarta parte di un esemplare intero (fig. 10.c, cat. n. 35). Appare evidente che l'oggetto è stato riadattato per preservarne la funzionalità: il margine di uno dei lati lunghi, che in origine ricadeva nella parte centrale della lamina, risulta infatti modellato e incurvato verso il basso e reca traccia di due chiodini per permetterne il fissaggio su un supporto, che è molto probabile fosse in legno. L'utensile, attestato in modo episodico nelle sepolture orientalizzanti di Pontecagnano, si rinviene con più frequenza in quelle del secondo e

⁶⁶ Weber 1983, pp. 406-410, tav. XVI. In realtà la conformazione della placchetta posta all'estremità inferiore dell'ansa è più direttamente confrontabile con quelle associate alle oinochoai trilobate di forma 2A tipo A.I di Weber (Weber 1983, tav. XX nn. 1 e 2).

⁶⁷ Per la distribuzione del vaso, oltre al testo sopra menzionato, si rinvia a Bellelli 1993, p. 84; A.M. Moretti Sgubini (a cura di), *La collezione Augusto Castellani*, Roma 2000, p. 150 102.1; *Museo Tarquinia*, p. 28 tav. XIX; Benassai 2001, pp. 105-106, fig. 121. A Pontecagnano sono documentati anche esemplari con placchetta decorata con *gorgoneion* (cfr. *Dizionario Metalli*).

⁶⁸ Il vaso può essere ricondotto al tipo III Etr. del Weber (Weber 1983, pp. 391-397, tav. XV) ed al tipo III, variante 2 di P.G. Guzzo, 'Una classe di brocchette in bronzo', in *RendLinc XXV*, 3-4, 1970, pp. 90-93, 96 s.). Per le problematiche connesse alla produzione e alla cronologia dell'olpetta si guardi anche Bellelli 1993, pp. 81-82.

⁶⁹ Per gli esemplari più antichi si rinvia a B. d'Agostino, 'Tombe principesche dell'orientalizzante antico da Pontecagnano', in *MAL*, serie misc., II 1, 1977, pp. 15-68, fig. 22, per quelli più recenti cfr. *Dizionario Metalli*. In generale per la cronologia e l'ampia diffusione delle grattugie si consulti, tra gli altri, B. Grassi, *Capua preromana. Vasellame e oggetti in bronzo. Artigiani e committenza*, catalogo del Museo provinciale campano, VIII, Pisa Roma 2000, pp. 75-78.

terzo quarto del IV sec. a.C. manifestando l'adesione a pratiche funerarie ben note⁶⁹.

La tomba ha restituito inoltre tre cinturoni⁷⁰, di cui uno a fascia alta, uno a fascia stretta⁷¹ – databili tra primo e secondo quarto del IV sec. a.C. – ed uno gravemente lacunoso del quale resta solo l'estremità con i ganci di chiusura.

Analizzando i pezzi nel dettaglio si osserva che il cinturone a fascia alta (fig. 10.d, cat. n. 36), con ganci teriomorfi e piastra a corpo di cicala, appartiene ad un tipo noto in oltre trenta siti tra la fine del V e il terzo quarto del IV sec. a.C. e documentato anche a Pontecagnano nello stesso arco cronologico con attestazioni che arrivano fino all'ultimo quarto del IV sec. a.C.⁷².

Il cinturone a fascia stretta (fig. 10.e, cat. n. 37) è dotato invece di ganci triangolari e piastre di fissaggio estremamente stilizzate, al punto che si ha difficoltà a capire se la decorazione riproduca il motivo a palmetta o quello a corpo di cicala: se, infatti, la sezione piatta fa propendere per la prima ipotesi, la presenza di due elementi circolari incisi presso l'estremità prossima ai ganci fa inclinare, invece, per la seconda⁷³.

Absolutamente inconsueto è il terzo cinturone, inquadrabile alla fine del V sec. a.C., di cui si conservano i due ganci serpentiformi connessi ad un'unica piastra formata da una lamina configurata, lavorata a giorno. Vi è rappresentato un

⁷⁰ I cinturoni vengono inseriti tra le armi in conformità alla tradizione di studi senza per questo negare valore al dibattito connesso alla funzione dell'oggetto (per una sintesi sul tema si rinvia a Suano 2000, pp. 187-188). Per un elenco dei contesti in cui sono attestati più cinturoni si veda *ibidem*, p. 190, nota 35.

⁷¹ In base alla distinzione operata in Suano 2000, p. 188 tra cinturoni «in miniatura», la cui lama è alta circa m. 0,02, e cinturoni «infantili, necessariamente di dimensioni ridotte, ma non miniature», si potrebbe forse attribuire a quest'ultimo raggruppamento l'esemplare in questione, tuttavia la parzialità dei dati disponibili induce a preferire una definizione più generica.

⁷² Il cinturone è associabile alle seguenti classificazioni: Rebuffat 1962, tipo III; Suano 1986, tipo 4A; Sannibale 1995, tipo II.1.B. Per cronologia e distribuzione si rimanda a Sannibale 1995, p. 956 e a Suano 2000, pp. 184 e 189 nota n. 11. Per i pezzi di Pontecagnano si guardi Romito 1995, scheda 528 e Serritella 1995, T. 4048 p. 69, tav. 78 (si tratta degli esemplari più recenti ivi rinvenuti).

⁷³ In tal senso il pezzo è solo approssimativamente attribuibile ai tipi 4B di Suano 1986 e II.1.A di Sannibale 1995 diffusi fino alla fine del IV sec. a.C. (Suano 2000, p. 184). A Pontecagnano sono noti anche altri cinturoni con la piastra di fissaggio stilizzata (cfr. *Dizionario Metalli*).

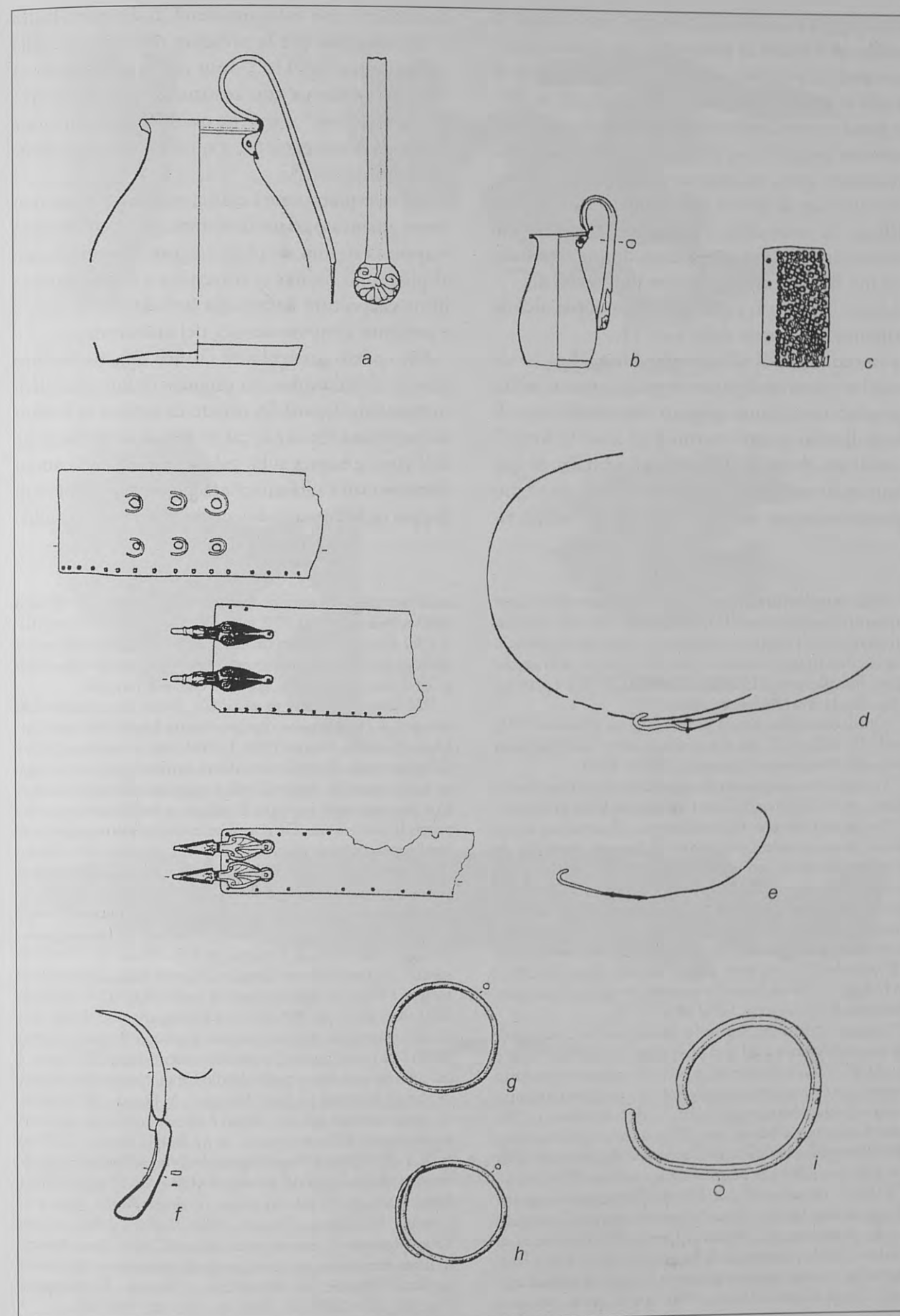


Fig. 10. Oggetti in bronzo presenti all'interno della T. 3711 (scala 1:4). a) oinochoe n. 33; b) olpe n. 34; c) grattugia n. 35; d) cinturone n. 36; e) cinturone n. 37; f) strigile n. 40; g-i) torques nn. 41-43.

personaggio maschile ammantato, con il volto di profilo ed il busto di prospetto, che guida un carro – andato perduto – trainato da una coppia di cavalli in corsa verso destra (fig. 11.b, cat. n. 38). Se ganci serpentiformi sono attestati in relazione a diverse piastre⁷⁴ e se piastre sagomate e figurate presentano ganci variamente conformati⁷⁵, di fatto l'associazione di questi due elementi risulta poco diffusa. Al momento infatti l'unico confronto rintracciato è con un cinturone di una sepoltura pestana dell'ultimo ventennio del V sec. a.C.⁷⁶, sebbene la scena lì riprodotta non abbia alcuna attinenza con quella della T. 3711.

Passando quindi all'aspetto iconografico, si rileva che le lamine figurate tipologicamente affini riproducono soltanto soggetti teriomorfi: teste di bue e di rado mostri marini o animali in lotta⁷⁷. È evidente che non vi è alcuna somiglianza con l'immagine sopra descritta che risulta ancor più straordinaria per via del fatto che è possibile ri-

⁷⁴ Nella maggior parte dei casi i ganci sono connessi a piastre a corpo di cicala (Romito 1995, schede 319, 332, 343, 345), in altri sono associati a «ganci a "stanghetta" inchiodati sul rovescio della lamina» (*ibidem*, schede 2, 318, 325, 339), in altri ancora a ganci fusi alla lamina (*ibidem*, schede 407, 455) o a piastre a forma di palmetta (*ibidem*, scheda n. 44).

⁷⁵ Quelli più diffusi sono i ganci a lancetta (Romito 1995, schede 352, 623, 637), ma sono attestati anche quelli sagomati a palmetta (*Poseidonia e i Lucani*, p. 143 n. 49.6).

⁷⁶ Vi è riprodotta una pantera che azzanna un cervo (*Poseidonia e i Lucani*, pp. 147-148 n. 55.7 con indicazioni bibliografiche).

⁷⁷ Precisando che non si fa riferimento ad esemplari in cui ciascun gancio presenta una piastra di fissaggio costituita da uno o due elementi configurati (Suano 1986, tipo 7), ma a pezzi in cui entrambi i ganci traggono origine da un'unica piastra, si segnala il rinvenimento di piastre configurate a testa di bue a Poseidonia (Romito 1995, scheda 623; *Poseidonia e i Lucani*, p. 143 n. 49.6) e ad Agropoli-Valle di Muoio (Romito 1995, scheda 637), a mostro marino ad Alife (Rebuffat 1962, p. 347 fig. 1) e con un leone che azzanna un cervo a Poseidonia (*Poseidonia e i Lucani*, pp. 147-148 n. 55.7).

⁷⁸ L'oggetto infatti risulta talvolta associato a Iride, a figure di eroi e occasionalmente ad altri personaggi come Maia, la pace etc. (*LIMC VIII*, 1, *Kerykeion*, p. 729). Il caduceo riprodotto presenta una foggia piuttosto articolata che non trova riscontro diretto nella classificazione del *LIMC VIII*, 1, *kerykeion*, p. 728. Esso è comunque affine al tipo C2 – anche se qui mancano i due elementi incurvati verso il basso che si dipartono dalla base della circonferenza presenti invece nel tipo F1 –.

⁷⁹ *LIMC V*, *Hermes* p. 292 catt. 405-408. Purtroppo la lacunosità dell'oggetto non fornisce alcun elemento in merito all'eventuale presenza di personaggi al fianco di *Hermes*. Per completezza va segnalato che altre immagini di figure mitologiche rese a tutto tondo sono attestate presso le piastre di fissaggio di ganci di cinturoncini di tipo differente (Suano 1986, tipo 6), ma al momento

non conoscervi una raffigurazione di *Hermes*. Il dio è identificabile per la presenza del caduceo nella mano destra (fig. 11.c) – pur nella consapevolezza che tale attributo non costituisce una sua prerogativa esclusiva⁷⁸ – e viene quindi ritratto in veste di auriga, analogamente a quanto attestato anche su altri supporti⁷⁹.

Se l'interpretazione è esatta, tale documento può essere affiancato ad un'altra immagine della divinità – apposta su uno skyphos a figure rosse attribuito al pittore di Sidney – rinvenuta a Pontecagnano in una sepoltura datata alla fine del V sec. a.C.⁸⁰ e pertanto contemporanea del cinturone.

Altro pezzo particolare è l'unico oggetto in ferro emerso nella tomba, un pugnale dotato di fodero in materiale deperibile, ornato da lamine in bronzo alle estremità (fig. 11.e, cat. n. 39). L'identificazione dell'arma è basata sulla valutazione dei parametri dimensionali e sul fatto che la lama sembra dotata di doppio tagliente (così almeno lascia supporre il profilo

sono note solo raffigurazioni di Eracle (*Armi* pp. 206-207; Romito 1995, schede 104, 520, 559, 595, 639, 703, 739, 807, tavv. XIIa, XVIIe), forse dei Dioscuri (Benassai 2004, p. 161 con riferimenti bibliografici) e di una imprecisata figura femminile alata (*Armi* p. 207), mentre mancano appunto quelle di *Hermes*.

⁸⁰ M. Iannelli, *Il passaggio nell'aldilà. Recenti testimonianze dalle necropoli di Pontecagnano*, depliant mostra Museo Nazionale dell'Agro Picentino, Salerno 1998, T. 7484 foto in copertina. Il dio è raffigurato nudo, di profilo verso destra, con un cappello a tesa larga, un lungo mantello chiuso al collo e poggiato sul braccio sinistro. Con la stessa mano impugna il caduceo a mo' di scettro mentre poggia la destra in vita. Tali immagini costituiscono un importante tassello per la conoscenza del *pantheon* pontecagnanese: al suo interno rientravano sicuramente il dio Apollo, come risulta da iscrizioni vascolari rinvenute presso il santuario ubicato all'estremità meridionale dell'abitato (da ultimo A. Lupia, 'La tipologia delle offerte nel santuario di Apollo', in AAVV, 'I Santuari di Pontecagnano: paesaggio, azioni rituali e offerte', in M.L. Nava - M. Osanna (a cura di), *Lo spazio del rito. Santuari e culti in Italia meridionale tra indigeni e Greci*, atti delle giornate di studio Matera 28-29 giugno 2002, Bari 2005, pp. 205-214 con bibliografia precedente), una divinità femminile, di cui ancora non si conosce il nome, venerata presso l'area sacra posta all'estremità settentrionale dello stesso, il cui culto era associato a quello del dio Laran, corrispettivo etrusco di Marte (da ultimo G. Bailo Modesti - A. Frezza - M. Mancusi, 'Le acque intorno agli dei: rituali e offerte votive nel santuario settentrionale di Pontecagnano', in M. Borghi Jovino - F. Chiesa (a cura di), *Offerte dal regno vegetale e dal regno animale nella dimensione del sacro*, atti del convegno Milano 26-27 giugno 2003, Roma 2005, pp. 37-60 con relativi riferimenti bibliografici e G. Colonna - M. Mancusi, 'Picentia', *StEtr (REE)* 72, 2006, c.s.), una *Cerie*, considerata la versione latino-italica di Cerere, Turan-Afrodite ed Ecate attestate da documenti epigrafici provenienti da contesti sepolcrali (*Picentia*, pp. 400-402; G. Colonna - C. Pellegrino, 'Picentia', *StEtr (REE)* 70, 2004, pp. 301-302, 304-306).

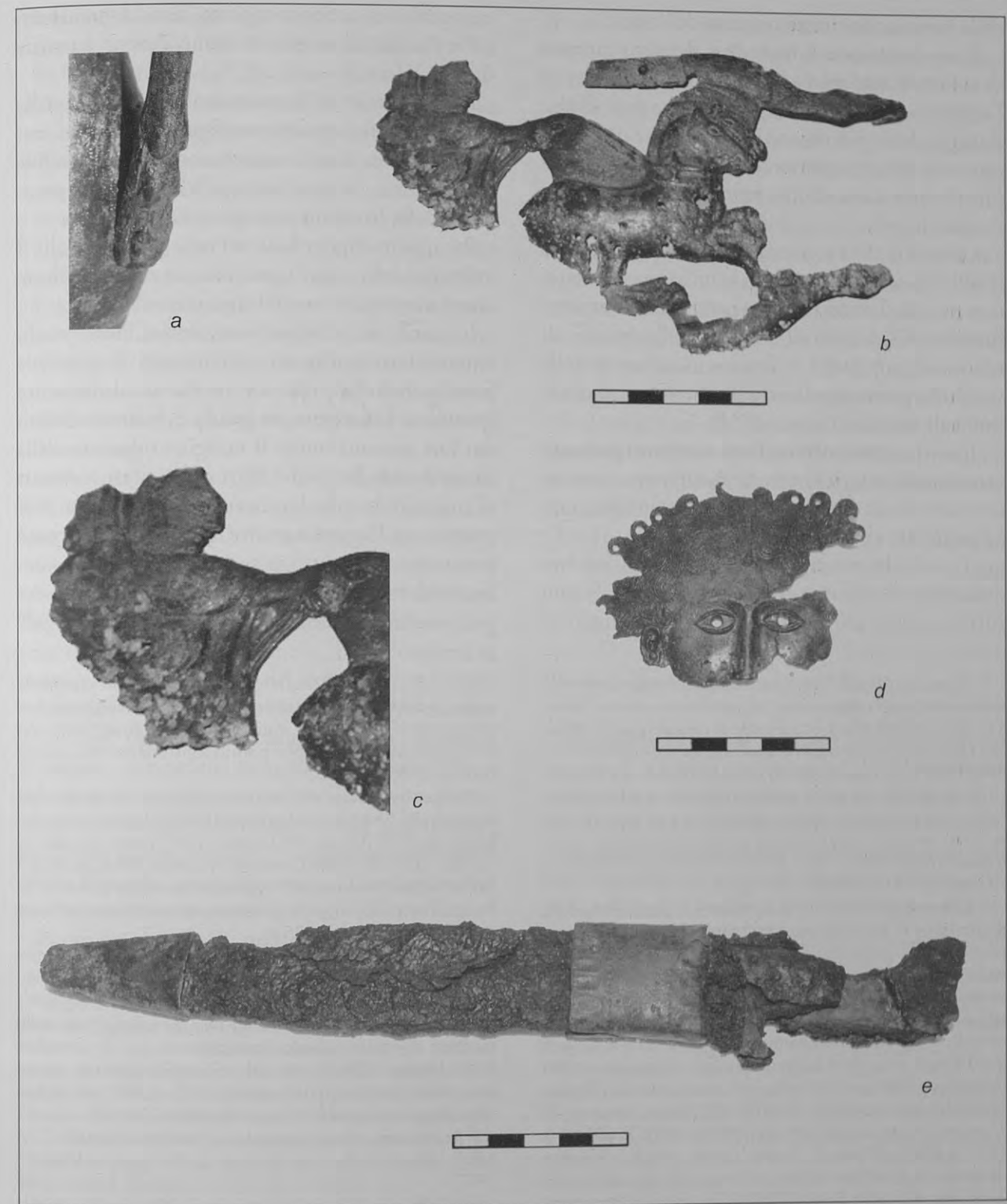


Fig. 11. Oggetti in metallo presenti all'interno della T. 3711. a) particolare della protome leonina dell'olpe n. 34; b) cinturone n. 38; c) particolare del cinturone n. 38; d) applique n. 44; e) pugnale n. 39.

della lamina che riveste la punta del fodero).

Al momento non si ha notizia del ritrovamento di evidenze analoghe a Pontecagnano⁸¹ e in realtà l'oggetto trova pochi confronti anche se si allarga il raggio di ricerca poiché i pezzi coevi rintracciati non solo non recano traccia di fodero, ma soprattutto hanno scarse affinità morfologiche con quello in questione⁸².

A tutt'altra sfera rimanda lo strigile (fig. 10.f, cat. n. 40) che, sebbene realizzato in un formato ridotto, non può dirsi miniaturistico perché perfettamente funzionale⁸³. Strigili di dimensioni "normali", di rado realizzati anche in ferro, sono attestati nelle sepolture pontecagnanesi dal primo quarto del V fino agli inizi del III sec. a.C.⁸⁴.

Di uso incerto, anche se forse adoperati per scopi ornamentali, sono infine tre *torques* in verga a sezione circolare, di cui due con estremità sovrapposte, uno ad estremità aperte (figg. 10.g-i, cat. nn. 41-43), per i quali i dati relativi alla collocazione all'interno della deposizione non risultano dirimenti. Si può tuttavia osservare che oggetti simili, in qualche

⁸¹ *Dizionario Metalli*. Va precisato che per tali oggetti non solo manca uno studio sistematico, ma esiste una certa confusione a livello terminologico e concettuale: si consideri, ad esempio, che l'esemplare a dorso teso e lama arcuata rinvenuto nella T. 37 di Eboli viene considerato un pugnale (*Poseidonia e i Lucani*, p. 80 n. 36.40), un pezzo analogo recuperato a Poseidonia nella T. 244 è definito coltello (*Poseidonia e i Lucani*, p. 146 n. 53.6), mentre è denominato pugnale lo strumento a lama e dorso arcuati della T. 267 della stessa località (*Poseidonia e i Lucani*, p. 141 n. 46.5).

⁸² Vista appunto la presenza del fodero, la ricercatezza della decorazione di quest'ultimo e la complessità (pur nella lacunosità) dell'impugnatura e vista la particolarità del contesto, nasce la suggestione – perché solo di questo si tratta – che il pugnale possa essere piuttosto una spada. In realtà anche in tal caso non è facile trovare confronti: i rari esemplari noti nel periodo in considerazione hanno spesso lama ricurva, tuttavia pezzi a lama retta, privi di ingrossamento in prossimità della punta e con impugnatura "a crociera" sono presenti in Daunia in sepolture da Lavello (A. Bottini, M.P. Fresa, *Forentum II. L'acropoli in età classica*, Venosa 1991, p. 106, T. 600 tavv. CXIV e CXV) e Banzi (G. Pesce, "Banzi (Matera) - Scoperta di tombe greche ad inumazione nella zona dell'abitato", in *NSc* 1936, pp. 428-439; Bottini 1999). Una spada a lama retta, in cattivo stato di conservazione, è stata rinvenuta anche in una tomba pestana della metà del IV sec. a.C. (Pontrandolfo – Rouveret 1992, p. 385 con bibliografia precedente), mentre da Curvi proviene un esemplare di foglia imprecisata, dotato di fodero (Benassai 2004, p. 219 nota 469). Va precisato però che tali armi sono di dimensioni quasi doppie rispetto a quella in esame, pertanto se mai quella della T. 3711 fosse una spada si tratterebbe di una versione "infantile", che, oltre ad essere «una delle ultime, almeno a giudicare dal costume funerario di tutto il mondo "italico meridionale"» (Bottini

caso realizzati anche in argento, sono documentati nelle tombe del centro in esame almeno a partire da fine VI-inizi V sec. a.C.⁸⁵.

Per completare la disamina degli oggetti in metallo va menzionata l'*applique* configurata (fig. 11.d, cat. n. 44) il cui stato di conservazione lacunoso rende difficile sia la lettura iconografica, sia la comprensione della funzione cui essa era adibita.

Per quanto riguarda la prima è plausibile che il volto dai folli capelli ondulati sia da identificare come un *gorgoneion* del tipo umanizzato⁸⁶.

In merito alla destinazione, invece, non avendo rintracciato confronti convincenti, è possibile formulare solo proposte in via assolutamente ipotetica. Un elemento guida è forse costituito dai fori presenti lungo il margine superiore della capigliatura che potrebbero essere stati realizzati al fine di fissare la lamina o di sospenderla. Nel primo caso l'oggetto poteva essere applicato come ornamento su vesti⁸⁷ o su una cintura di cuoio. In realtà non si può escludere neppure che fosse pertinente alla decorazione di uno *klappspiegel*⁸⁸

1999, p. 9), potrebbe risultare, come è stato osservato per la presenza di armi da taglio in contesti funebri di individui non ancora adulti, «elemento indicatore di una condizione non conseguita ma cui si sarebbe potuto legittimamente aspirare» (Bottini 1999, p. 19).

⁸³ La conformazione dell'attacco tra *ligula* e *capulus* portano ad attribuire l'esemplare al gruppo II della classificazione elaborata da C.W. Blegen - H. Palmer - R.S. Young, 'Strigils', in *Corinth XIII - The North Cemetery*, Princeton 1964, pp. 91-95. Per un inquadramento dell'oggetto si rinvia tra gli altri a E. Kotera Feyer, *Die strigilis*, Frankfurt-Bern-London 1993 e a *Museo di Tarquinia*, p. 225 ss.

⁸⁴ Tra i pezzi più antichi vi è quello della T. 4774 di cui danno notizia L. Cerchiai - M. Cuozzo - A. D'Andrea - E. Mugione, 'L'organizzazione delle necropoli arcaiche di Pontecagnano', in *La presenza etrusca nella Campania meridionale*, atti delle giornate di studio Salerno-Pontecagnano 16-18 novembre 1990, Firenze 1994, p. 448. Alcuni degli strigili più recenti sono invece pubblicati da Serritella 1995, p. 102; per la classificazione tipologica si rinvia a *Dizionario Metalli*.

⁸⁵ Ancora una volta si rimanda a *Dizionario Metalli*.

⁸⁶ J. Floren, *Studien zur typologie des Gorgoneion*, Münster 1977.

⁸⁷ L. Masiello, 'Gli ornamenti', in E. Lippolis (a cura di), *Arte e artigianato in Magna Grecia*, Napoli 1996, p. 146. È questo l'uso ipotizzato anche per un "emblema figurato" con *epistema* lavorato a parte e saldato rinvenuto in una sepoltura tarantina della seconda metà del IV sec. a.C. (E. Lippolis, 'Toreutica', in E.M. De Juliis, *Ori di Taranto in età ellenistica*, catalogo della mostra, Milano 1984, p. 51).

⁸⁸ A scopo esemplificativo si menziona un pezzo vicino per dimensioni e cronologia, decorato con *gorgoneion* riprodotto frontalmente, edito da A. Schwarzmaier, *Griechische klappspiegel*, Berlin 2000, tafel 60,1 p. 261 cat. n. 65.

– sebbene occorra ricordare che la sepoltura appartiene ad un individuo di sesso maschile⁸⁹.

Nel caso invece che l'*applique* venisse sospesa si può pensare che, come avviene per il *gorgoneion* in bronzo di età orientalizzante rinvenuto in una tomba di Cerveteri, poteva "essere appesa alle pareti ... secondo un uso diffuso in Grecia in ambito civile o sacro, con funzione apotropaica o di ex voto"⁹⁰.

L'insieme dei pezzi in metallo, così come il resto degli elementi che compongono il contesto, riflette un'ideologia funeraria di stampo aristocratico in cui è ricorrente l'associazione di oggetti che rimandano – senza per questo comportare necessariamente un'adesione consapevole – alla sfera della guerra, dell'atletismo e, in questo caso in maniera indiretta, al banchetto⁹¹.

Se da una parte la scelta dei materiali descritti sembra rispondere ad una logica di esuberanza, dall'altra include alcuni elementi non solo inconsueti, ma talvolta raffinati⁹².

Nell'ambito di una visione di sintesi emergono almeno due punti su cui fissare l'attenzione: uno relativo alla cronologia dei pezzi, l'altro inerente la connotazione dello *status* del defunto.

A proposito del primo aspetto si osserva che una parte degli oggetti (l'*oinchoe*, l'olpe, il cinturone configurato e forse anche l'*applique*) è databile almeno a circa due generazioni prima della deposizione; evidentemente essi sono stati a lungo "tesaurizzati" per il loro valore intrinseco e ideologico ed infine offerti al morto, in conformità ad una pratica nota non solo a Pontecagnano⁹³.

In merito al secondo punto colpisce la presenza

⁸⁹ Per completare la disamina delle possibili funzioni cui era destinato l'oggetto va menzionata la possibilità che esso fosse utilizzato come *epistema* su uno scudo o costituisse la parte superiore di uno schiniere (si pensi ad esemplari come quelli di Poseidonia (*Poseidonia e i Lucani*, pp. 150 e 153 n. 58.13) e di Olimpia (E. Kunze, 'Beinschiene', in *Olympische Forschungen*, XXI, 1991, tafel 48, 3-4), o ancora, ma pare improbabile, di una "upper arm guard" (Eero Jarva, *Archaologia on Archaic Greek Body Armour*, Rovaniemi 1995, p. 74 n. 31).

⁹⁰ M.A. Rizzo, 'Gorgoneion bronzeo di importazione greca da Cerveteri', in *ASAtene* 70-71, 1992-1993, p. 233 ss.

⁹¹ L'associazione di questi stessi elementi ricorre, ad esempio, in alcuni corredi tombali di Eboli, Roscigno, Poseidonia, Roccada-spide, Laos (*Poseidonia e i Lucani*, rispettivamente T. 37 pp. 78-81; T. 3200 pp. 100-101; T. 174 pp. 149-151; T. 197 pp. 152-155; T. 3 pp. 194-196; pp. 112-116), Sant'Arcangelo-San Brancato (*Armi*, pp. 195-200). Per le attestazioni in contesti etruschi si veda A. Chierici, 'Vasellame metallico e armi in Etruria', in AAVV, *Vaselle métallique. Vaselle céramique. Rencontre d'étude à propos des vases étrusques et italiqes (VII^{me}-II^{me} siècle)*, Nantes 1994,

di una serie di segni che fanno pensare che il defunto si trovasse nella fase di transizione propria di chi non è più un bambino ma non è ancora un adulto. Egli viene infatti dotato di uno strigile, ma questo è di formato ridotto; di una grattugia, ma si tratta solo di un frammento riadattato; di vasellame metallico, ma non può essergli appartenuto perché incontrovertibilmente più antico. In tale ottica viene da chiedersi se anche il cinturone a fascia stretta non sia davvero piuttosto un cinturone infantile⁹⁴ e se la scelta del cinturone con l'immagine di *Hermes* non sia stata dettata dal fatto che tra le funzioni svolte dal dio, particolarmente sollecito nei confronti dei fanciulli, vi è anche quella di psicopompo⁹⁵.

Se le osservazioni fatte sono valide si potrebbe concludere che sono proprio gli attributi che solitamente connotano gli adulti a marcare la condizione "incompiuta" del defunto.

M. Mancusi

Il rituale funerario

La tomba 3711 è il risultato di un complesso sistema di offerte rituali connesse all'individuo che vi è sepolto e del quale concorrono, a diversi livelli, a definirne lo statuto all'interno della comunità.

Le analisi osteologiche hanno determinato il sesso maschile del soggetto, mentre solo lo stato di conservazione e le dimensioni dei resti ossei inducono a supporne l'appartenenza ad una classe di

Revue des Etudes Anciennes, 97, 1995, pp. 115-139.

⁹² Si fa riferimento alla piastra di fissaggio configurata del cinturone n. 38 e all'*applique* n. 44.

⁹³ Per attestazioni dell'uso di deporre oggetti in metallo più antichi nelle sepolture si considerino, a mo' di esempio, per Pontecagnano il caso della T. 4212, databile al secondo quarto del IV sec. a.C., al cui interno è deposta proprio un'*oinchoe* di bronzo a bocca circolare (Weber 1983, tipo IVetr.b.; cfr. *Dizionario Metalli*), per l'area lucana i casi menzionati da A. Bottini, 'I manufatti metallici arcaici: osservazioni sull'uso, la produzione e la circolazione nella mesogaia', in M. Castoldi (a cura di), *Koivva, miscellanea di studi archeologici in onore di P. Orlandini*, Milano 1999, pp. 235-243.

⁹⁴ La presenza di cinturoni in tombe di fanciulli è stata letta in connessione a riti di pubertà (Suano 2000, p. 187); per un elenco dei contesti in cui sono attestati cinturoni infantili si rimanda a M. Romito, 'I cinturoni sannitici', in AAVV, *Studi sull'Italia dei Sanniti*, Milano 2000, p. 197 nota 9.

⁹⁵ LIMC V, 'Hermes' pp. 286-287; sezione IX 'Hermès chthonien' p. 292 ss.

età giovane. Le dimensioni dei resti ossei, inoltre, se rapportate a quelle della cassa fanno emergere un primo elemento significativo: la tomba adatta alla sepoltura di un adulto è stata utilizzata per quella di un individuo tanto giovane da occuparne solo la parte centrale, lasciando ampio spazio per il ricco corredo deposto al di sopra della testa ed ai piedi.

Le decorazioni dipinte e gli oggetti deposti all'interno riconducono coerentemente la sepoltura agli anni centrali del IV sec. a.C., fatta eccezione per alcuni bronzi, cronologicamente anteriori, che per il loro valore intrinseco contribuiscono ad accrescerne l'importanza. Essa risulta inoltre, allo stato attuale delle nostre conoscenze, insieme alla T. 6214, la più antica attestazione dell'uso di dipingere le pareti interne a Pontecagnano⁹⁶, dove il fenomeno diverrà più frequente solo allo scorcio del secolo per affermarsi nei decenni successivi⁹⁷. Le due tombe costituiscono un episodio isolato nel nucleo sepolcrale di appartenenza⁹⁸ ed entrambe esibiscono, oltre le pitture, elementi distintivi tali da emergere all'interno del proprio gruppo⁹⁹. Queste due sepolture sono accomunate almeno da uno dei motivi decorativi, gli animali affrontati dipinti sulla lastra lunga, sebbene lo stato di conservazione della T. 6214 non abbia consentito la lettura complessiva del programma figurativo. Tuttavia appare di particolare interesse rilevare che il tema degli animali è attestato in ambito campano a S. Angelo di Ogliara, nel territorio di Fratte, e che viene introdotto a partire dalla metà del IV sec. a.C. nel repertorio pestano, innovando la tradizione.

Il giovane individuo sepolto nella tomba di Pontecagnano era accompagnato da un corredo molto ricco ed articolato che, nella sua modalità di deposizione e composizione, offre alcuni importanti indizi per la comprensione del rituale adottato. La ricchezza del corredo, con oggetti reiterati in più

esemplari, risponde ad un costume ben attestato a Pontecagnano, in questo momento cronologico, nelle deposizioni infantili di rango elevato.

Ulteriori indizi offre la modalità di deposizione del corredo, ricostruita in base alla documentazione disponibile: gli oggetti erano stati deposti in gruppi ben distinti che si rivelano significativi nella loro composizione.

Un primo gruppo è costituito dalle undici terrecotte figurate – un busto femminile, una danzatrice e nove figure femminili sedute in trono –, la maggior parte delle quali sono state rinvenute deposte ai lati della testa del fanciullo, forse appoggiate alle pareti lunghe della cassa. Il costume è noto a Pontecagnano e in alcuni centri vicini, dove tale pratica è strettamente connessa alle deposizioni femminili ed infantili¹⁰⁰, soprattutto negli anni centrali del IV secolo.

Gli altri oggetti erano stati deposti in due gruppi nettamente separati e distanziati, uno al di sopra della testa e l'altro ai piedi del fanciullo. In entrambi vi erano le *lekythoi* Pagenstecher e le *neck-amphorae*: vasi contenitori di olii profumati le prime, attestate a Pontecagnano sia nelle tombe di adulti di entrambi i sessi, sia in quelle infantili; vasi più specifici del genere maschile, le *neck-amphorae* sono presenti talvolta anche nelle sepolture di donne e di bambini. I due gruppi di oggetti sono inoltre accomunati dalla presenza di un vaso di bronzo di identica funzione, l'*oinochos* ai piedi e l'*olpe* al di sopra della testa. I due oggetti, entrambi databili all'ultimo trentennio del V sec. a.C., secondo una pratica già nota a Pontecagnano, dopo essere stati tesaurizzati per oltre cinquanta anni, sono stati donati per il loro valore intrinseco e ideologico al defunto, a rimarcare la posizione di rilievo all'interno del gruppo familiare.

Fra gli oggetti deposti al di sopra della testa del fanciullo particolarmente significativi sono il cinturone di bronzo e il pugnale di ferro con fodero in

⁹⁶ Cfr. nota 11. La comparsa di tombe dipinte a Pontecagnano negli anni centrali del IV sec. a.C. sembra in qualche modo essere collegata al fenomeno che in questo arco cronologico si registra a Poseidonia con l'esplosione di tombe dipinte, sia nella necropoli urbana settentrionale sia nel territorio: cfr. Pontrandolfo-Rouveret 1992, p. 459.

⁹⁷ Cfr. nota 12.

⁹⁸ La ricerca futura dovrebbe meglio indagare e comprendere il rapporto topografico fra la propr. Chiesa (T. 3711) e la propr. Nuovo Museo (T. 6214) poste, in linea d'aria, a breve distanza.

⁹⁹ *Poseidonia e i Lucani*, p. 75, propr. Nuovo Museo T. 6214: posta al centro di un gruppo di armati, ospitava una maschio adulto deposto con due cinturoni gemelli, secondo un costume funerario piuttosto raro a Pontecagnano.

¹⁰⁰ Per Paestum: cfr. nota 57; per Eboli: M. Cipriani, 'Eboli preromana. I dati archeologici: analisi e proposte di lettura' in *Itali in Magna Grecia. Lingua, insediamenti e strutture. Leukania III* (a cura di M. Tagliente), Venosa 1990, p. 135; *Poseidonia e i Lucani*, pp. 76-77; per Rocca glorioza: cfr. nota 62.

cuoio e bronzo, armi che rimandano esplicitamente al mondo maschile e sembrano allusivi del ruolo militare cui il fanciullo era destinato per nascita. Le due armi non sono le sole del corredo, ma se confrontate con gli altri due cinturoni di bronzo, su cui si ritornerà più avanti, emerge con chiarezza che sono le uniche funzionali.

I numerosi oggetti deposti ai piedi erano stati sistemati, molto probabilmente, su una mensola di legno poggiante su pilastri irregolari di travertino che, al momento dello scavo, si rinvennero uno in crollo e l'altro ancora *in situ* a ridosso della parete sud-est (fig. 2). L'abbondanza degli oggetti e la loro collocazione rimanda ad una pratica nota nel mondo campano, riecheggiata dalle pitture di alcune tombe di Nola e Sarno, dove una *trapeza* che regge numerosi vasi è raffigurata sul lato corto opposto alla testata¹⁰¹. La documentazione disponibile non chiarisce in maniera esaustiva i diversi livelli di rinvenimento degli oggetti, tuttavia è chiaro che i vasi si rinvennero sovrapposti, forse a causa del crollo del supporto su cui erano stati posti. In questo gruppo, ben caratterizzato dai numerosi oggetti ceramici, si segnala la presenza della *lekane* e di quattro *lebetes*, vasi tradizionalmente legati alla sfera femminile e generalmente assenti nelle deposizioni infantili. Notevole è anche l'associazione cratere-*hydria*, oggetti che a Pontecagnano compaiono insieme nelle tombe di donne di rango elevato e, talvolta, in quelle di bambini. I due vasi sono attestati anche in diverse tombe dipinte di Capua, appartenenti a donne che rivestono una posizione eminente all'interno della comunità¹⁰², mentre tale costume è estraneo a Paestum dove il cratere e l'*hydria* sono insieme in una sola sepoltura di un individuo molto giovane, di cui non è stato stabilito il sesso di appartenenza¹⁰³.

Ad un livello più profondo, lo stesso in cui erano i resti ossei, si rinvenne un altro gruppo di oggetti: un cinturone figurato e uno di piccole dimensioni, uno strigile, tre *torques*, un frammento di grattugia e una *applique* configurata a *gorgoneion*. Lo strigile, di piccole dimensioni ma non miniaturistico perché perfettamente funzionante, e il cinturone infantile¹⁰⁴ sembrano oggetti personali del giovane

defunto con i quali viene sepolto, ma non li indossa, diversamente da quanto si registra normalmente nelle sepolture infantili di Pontecagnano.

In sintesi si può ipotizzare che i numerosi vasi deposti ai piedi del defunto su una sorta di *trapeza*, oltre ad ostentare benessere, alludono alla sfera muliebri e possono essere interpretati come un'offerta del mondo femminile al giovane prematuramente scomparso che, forse proprio per la sua giovane età, è ad esso ancora fortemente legato.

Più ridotto il numero di oggetti collocato al di sopra della testa, ma ben connotato come maschile per la presenza del cinturone di bronzo e del pugnale in ferro con fodero decorato in bronzo. Quest'ultimo rappresenta l'unica arma di offesa all'interno del corredo ed è di particolare pregio, come si evince dal fodero con una complessa e articolata decorazione. Il pugnale riveste un significato particolare soprattutto se si tiene conto che generalmente a Pontecagnano i fanciulli hanno diritto al cinturone, ma non all'arma di offesa, il cui possesso è probabilmente legato al raggiungimento della condizione adulta. Il cinturone da adulto, rinvenuto al fianco del pugnale, era stato deposto piegato perché evidentemente già utilizzato. I due oggetti se da un lato sembrano alludere al ruolo cui il fanciullo, se fosse vissuto, era destinato per nascita, dall'altro possono anche essere interpretati come oggetti personali di un adulto offerti al giovane inumato.

Il piccolo frammento pertinente alla chiusura di un terzo cinturone, risalente all'ultimo trentennio del V sec. a.C., evidentemente tesaurizzato, sembra essere stato deposto più che per il suo valore intrinseco, per l'immagine che lo decora: un auriga identificabile per gli attributi con *Hermes*, la divinità che accompagna nel passaggio nell'aldilà i defunti e in particolar modo i fanciulli. Sullo stesso piano può essere collocata l'*applique* configurata come un *gorgoneion* umanizzato che, al di là delle diverse ipotesi interpretative formulate per la funzione dell'oggetto, si può supporre che avesse valore apotropico.

La tomba 3711 offre, dunque, un complesso sistema di segni che fornisce indizi sul rituale

21-23 Novembre 1996), Salerno 2002, p. 101.

¹⁰³ T. 24 di Andriuolo/Laghetto 1954 (inizi del terzo quarto del IV sec. a.C.): cfr. nota 35.

¹⁰⁴ Cfr. nota 94.

¹⁰¹ Benassai 2001: per la tomba di Nola pp. 99-101 e p. 205, per la tomba di Sarno pp. 114-118, p. 171.

¹⁰² R. Benassai, 'La pittura funeraria della Campania settentrionale: il corredo della tomba Weege 18 ricostruito', Atti del Convegno Internazionale di Studi in ricordo di M. Napoli. (Salerno-Paestum,

funerario adottato e ne rivela le componenti culturali. Il contesto, infatti, esprime, sia attraverso le decorazioni pittoriche sia attraverso il costume funerario, forti legami con il mondo campano, sebbene non manchino elementi comuni al mondo lucano, e più specificamente pestano. Tali evidenze contribuiscono a collocare Pontecagnano al confine tra due ambienti culturali – lucano e campano – con i quali sono sempre più evidenti i punti di contatto.

La sepoltura, inoltre, restituisce gli elementi di un rituale funerario adottato per consentire al fanciullo il passaggio verso una nuova condizione. Tale scelta è rivelata già dalla modalità di deposizione degli oggetti di corredo in gruppi ben distinti che, nella loro composizione non casuale, riflettono la partecipazione a questo rituale del mondo maschile e di quello femminile. I due principali gruppi di oggetti non è da escludere che fossero offerte personali di due adulti, forse i genitori del fanciullo. È forte la suggestione, pur con tutte le cautele necessarie quando si raffrontano realtà cronologicamente distanti, di rapportare questo rituale a quello attestato in una sepoltura della stessa area della metà del VII sec. a.C. dove era sepolta una bambina di quattro anni. Nel ricco corredo che l'accompagnava vi era un calice d'impasto recante un'iscrizione che ha portato G. Colonna ad interpretare il sontuoso corredo come un dono offerto da una coppia coniugale «...con un atto di pubblica ostentazione certificato, per così dire, dall'iscrizione fatta apporre sul calice in vista dei riti di sepoltura...»¹⁰⁵.

Nel nostro caso la composizione non casuale dei diversi gruppi di oggetti deposti nella tomba sembra frutto di una precisa volontà di rappresentare, attraverso di essi, non solo il sesso e la classe di età del giovane defunto, ma anche lo statuto cui era destinato nel gruppo familiare di appartenenza, funzionale nel contempo a rappresentare il ruolo sociale aristocratico di questo gruppo in rapporto all'intera comunità.

Il significato di tale rituale, amplificato dalle pitture funerarie eseguite in loco, potrà essere chiarito meglio solo attraverso l'analisi e lo studio dell'intero nucleo sepolcrale e del suo sviluppo topografico.

A. Serritella

¹⁰⁵ Picentia, p. 388.

Il Catalogo

CERAMICA FIGURATA

1. **Cratere a fig. rosse** (Inv. 67443) fig. 6.a
Alt. 17,1; diam. o. 18; diam. p. 8; diam. max. 18. Integro.
(a) Testa femminile di profilo a sinistra; (b) uccello retrospiciente di profilo a sinistra con ali spiegate. Sotto le scene figurate: fascia orizzontale risparmiata. Sotto il labbro: motivo ad onde destrorso.
Officina pestana (Trendall, 2/108)
2. **Hydria a fig. rosse** (Inv. 67439) fig. 6.b
Alt. 27,1; diam. o. 11,8; diam. p. 10,8; diam. max. 20,5. Integra.
(a) Giovane nudo con mantello sul braccio sinistro affrontato; (b) donna panneggiata con benda nella mano destra e fila di frutti nella sinistra. Sotto le anse orizzontali testa femminile di profilo a sinistra. Sotto la scena figurata: motivo ad onde destrorso, risparmiato. Sul collo: serie di semiovoli.
Officina pestana (Trendall, 2/71)
3. **Lekane con coperchio a fig. rosse** (Inv. 67450/67451) fig. 6.c
Alt. con cop. 13; diam. o. 12,5; diam. p. 6,6; diam. max. 19. Integra.
(a) Donna semidrappeggiata, con la testa e la parte superiore del corpo girato a destra, che solleva un uovo con la mano sinistra; (b) uccello rapace. Sul bordo: motivo ad onde destrorso risparmiato. Sul pomello di presa: decorazione radiale.
Officina pestana (Trendall, 2/631)
4. **Neck-amphora a fig. rosse** (Inv. 67440) fig. 6.d
Alt. 24,7; diam. o. 11; diam. p. 8; diam. max. 12,4. Completamente ricomposta.
(a) Donna avvolta nel mantello, stante di profilo a destra, che solleva una fila di frutti; (b) giovane nudo con tirso nella mano sinistra. Sulla spalla: linguette verticali. Sul collo: (a) (b) palmetta
Officina pestana (Trendall, 2/444)
5. **Neck-amphora a fig. rosse** (Inv. 67441) fig. 6.e
Alt. 24,7; diam. o. 9,1; diam. p. 7,3; diam. max. 12,5. Integra, orlo sbrecciato.
(a) Donna semipanneggiata, seduta di profilo a sinistra, con fila di frutti nella mano destra e specchio nella sinistra; (b) uomo nudo di profilo a destra piegato in avanti che si appoggia sulla gamba sinistra sollevata, con corona nella mano sinistra. Sulla spalla: linguette verticali. Sul collo: (a) (b) palmetta.
Officina pestana (Trendall, 2/470)
6. **Neck-amphora a fig. rosse** (Inv. 67442) fig. 7.d
Alt. 22,3; diam. o. 9,8; diam. p. 7,2; diam. max. 12,5. Integra.
(a) Donna drappeggiata seduta con tirso nella mano sinistra;

(b) giovane nudo di profilo a destra. Sulla spalla: motivo ad onde destrorso. Sul collo: (a) (b) palmetta.
Vasi minori del Pittore di Afrodite (Trendall, 2/997)

7. **Lebes gamikòs a fig. rosse** (Inv. 67444) fig. 7.c
Alt. 21,2; diam. o. 6,2; diam. p. 8; diam. max. 13. Integro, privo del coperchio.
(a) Donna panneggiata in corsa a sinistra con specchio nella mano sinistra e corona nella destra; (b) erote stante a sinistra con patera con uova nella mano destra. Sotto la scena figurata: motivo ad onde destrorso, risparmiato. Sulla spalla: linguette a vernice nera.
Pittore di Laghetto

8. **Lebes gamikòs a fig. rosse** (Inv. 67445/67446) fig. 7.a
Alt. con cop. 22,8; h. 20; diam. o. 6,6; diam. p. 8,2; diam. max. 12,7. Integro, con labbro sbrecciato.
(a) Donna seduta su un girale, avvolta in un mantello con bordo puntinato, alle sue spalle un altare; (b) erote stante a sinistra presso un altare, con fila di frutti nella mano destra e corona nella sinistra. Le scene sono chiuse in un riquadro delimitato da fascette risparmiata sormontate da fascia di ovuli a vernice nera. Sotto le scene: motivo ad onde destrorso risparmiato; sulla spalla del coperchio: linguette radiali a vernice nera; sul bordo: motivo ad onde destrorso, a vernice nera.
Officina pestana (Trendall, 2/269)

9. **Lebes gamikòs a fig. rosse** (Inv. 67447/67448) fig. 7.b
Alt. 21,3; diam. o. 8; diam. p. 8,2; diam. max. 14. Integro, con sbrecciature in più punti.
(a) Donna in piedi drappeggiata di profilo a destra affrontata ad erote seduto; (b) giovane semidrappeggiato seduto di profilo a destra, retrospiciente, con piatto nella mano sinistra. Le scene sono chiuse in un riquadro delimitato da fascette risparmiata sormontate da fascia di ovuli a vernice nera. Sotto le scene: fascetta risparmiata; sulla spalla del coperchio: (a) uccello di profilo a sinistra; (b) felino di profilo a destra; sul bordo: motivo ad onde destrorso, a vernice nera.
Officina pestana (Trendall, 2/568)

10. **Lekythos Pagenstecher** (Inv. 67452) fig. 7.g
Alt. 15,6; diam. o. 3,8; diam. p. 4,3; diam. max. 6,2. Integra.
Figura femminile semidrappeggiata, seduta di profilo a sinistra su roccia puntinata.

11. **Lekythos Pagenstecher** (Inv. 67453) fig. 7.h
Alt. 15,4; diam. o. 3,1; diam. p. 3,8; diam. max. 6,1. Integra.
Figura maschile semidrappeggiata, seduto di profilo a sinistra su roccia puntinata.

12. **Lekythos Pagenstecher** fig. 7.e
Integra.
Testa maschile di profilo a sinistra a riccioli incisi.

13. **Lekythos Pagenstecher** fig. 7.f
Integra.
Cigno di profilo a sinistra.

CERAMICA A VERNICE NERA

14. **Lebes gamikòs** (Inv. 67449) fig. 8.g
Alt. 14,3; diam. o. 7,3; diam. p. 6,3; diam. max. 12,3. Lacunosa un'ansa.
Risparmiata la parte inferiore del corpo.
Morel, serie 4432

15. **Coppetta** (Inv. 67457) fig. 8.d
Alt. 2,6; diam. o. 7,8; diam. p. 5,8; diam. max. 8,5. Integra.
Morel, serie 2433

16. **Coppetta** (Inv. 67458) fig. 8.e
Alt. 3; diam. o. 8; diam. p. 5,7; diam. max. 8,7. Integra.
Morel, serie 2433

17. **Coppetta** (Inv. 67459) fig. 8.f
Alt. 2,9; diam. o. 7; diam. p. 4,8; diam. max. 8. Integra.
Morel, serie 2433

18. **Coppetta** (Inv. 67456) fig. 8.c
Alt. 2,8; diam. o. 8,2; diam. p. 6,6; diam. max. 9,5. Integra.
Morel, serie 2433

19. **Olpetta** (Inv. 67455) fig. 8.b
Alt. 7,6; diam. o. 5,5; diam. p. 3,5; diam. max. 7. Integra.
Morel, serie 5233

20. **Lekythos** (Inv. 67454) fig. 8.a
Alt. 9; diam. o. 3; diam. p. 3,8; diam. max. 5,1. Integra.
Corpo baccellato.
Morel, serie 5416

CERAMICA D'USO COMUNE

21. **Olla o Brocca**
Alt. 1,2; diam. p. 7,2. Si conserva parte del fondo apodo.

TERRECOTTE

22. **Busto femminile** (Inv. 138776) fig. 9.a
Alt. 33; largh. base 30; spessore 9,5. Completamente ricomposta.
Tagliato al di sotto del seno, raffigura una donna velata con cappelli acconciati, sulla fronte ed intorno al viso, in riccioli a chiocciola. Il volto è squadrato e pieno con una fronte piuttosto ampia; gli occhi hanno palpebre marcate, il naso è dritto e uniformemente largo dalla radice alla punta un po' schiacciata; la bocca è serrata con gli angoli leggermente abbassati ed il labbro inferiore piuttosto carnoso.

23. **Figura femminile in trono** (Inv. 138780) fig. 9.h
Alt. 22; largh. 9,8; spessore 5,2. Integra.

In trono con suppedaneo a due gradini ed alta spalliera con alette che formano una T; la figura reca sul capo un basso polos svasato sulla capigliatura bipartita e pettinata in grosse ciocche che le scendono sulle spalle; indossa un chitone a fitte pieghe e, su questo, un *himation* aderente al busto che le copre le spalle, le braccia e la parte anteriore delle gambe fin sotto le ginocchia. Nella mano destra, poggia in grembo, regge una *phiale* mesomphalica e nella sinistra una patera con melagrane.

24. **Figura femminile in trono** (Inv. 67476) fig. 9.e
Alt. 23; largh. 9,9; spessore 6,2. Ricomposta, lacunosa parte di un'aletta del trono, polos sbrecciato.
Simile alla precedente.

25. **Figura femminile in trono** (Inv. 67477) fig. 9.i
Alt. 20; largh. 10; spessore 6,2. Ricomposta.
Simile alle precedenti.

26. **Figura femminile in trono** (Inv. 67478) fig. 9.g
Alt. 21,5; largh. 9,2; spessore 6,2. Ricomposta, lacunosa parte del lato sinistro del volto, della spalla e del trono.
Simile alle precedenti.

27. **Figura femminile in trono** (Inv. 67475) fig. 9.f
Alt. 21; largh. 9,6; spessore 6,3. Ricomposta, lacunosa parte del lato sinistro del volto, della spalla e del trono.
Simile alle precedenti.

28. **Figura femminile in trono** (Inv. 67479) fig. 9.l
Alt. 16,6; largh. 9,4; spessore 4,5. Lacunosa la parte inferiore della statuetta.
Simile alle precedenti.

29. **Figura femminile in trono** (Inv. 138781) fig. 9.e
Alt. 23,2; largh. 9,3; spessore 7. Lacunosa parte del tono, sbrecciato il naso.
Simile alla precedenti, si distingue per le braccia che reggono una fascia e per le mani poggiate sulle ginocchia.

30. **Figura femminile in trono** (Inv. 138778) fig. 9.d
Alt. 22; largh. 10,5; spessore 6,5.
Simile alla precedenti, si distingue per l'assenza del polos sulla capigliatura ricoperta dal velo e per il trono che ha il suppedaneo più basso e con un solo gradino.

31. **Figura femminile in trono** (Inv. 138777) fig. 9.b
Alt. 21,5; largh. 10,8; spessore 7,5. Integra.
In trono con basso suppedaneo con un gradino e bassa spalliera con un'aletta orizzontale; la figura ha il capo scoperto ed i capelli bipartiti e raccolti dietro la nuca; indossa un chitone a fitte pieghe e, su questo, un *himation* aderente al busto che le copre le spalle, le braccia e la parte anteriore delle gambe fin sotto le ginocchia; entrambe le mani sono poggiate sulle ginocchia.

32. **Danzatrice** (Inv. 138779) fig. 9.m
Alt. 20; largh. 14; spessore 3,8. Lacunosa parte del viso e le braccia.

Incedente verso sinistra in passi di danza; indossa chitone fittamente pieghettato ed un *himation* che le copre le spalle; le gambe sono flesse verso sinistra; le braccia dovevano essere probabilmente piegate e levate sul capo in atto di reggere qualche oggetto.

A. Serritella

VASELLAME

33. **Oinochoe di bronzo** (Inv. 67461)
Alt. 16 (parziale); diam. o. 9; diam. max. corpo 17; diam. p. 15. Lacunosa e frammentaria.
Bocca circolare, labbro costolato, collo breve, spalla sfuggente, fondo lievemente concavo. Ansa a nastro sormontante, fusa a parte, solcata da due incisioni lineari lungo i margini della faccia esterna; l'estremità superiore è fissata alla sommità del collo tramite una placchetta fermata da due chiodini, quella inferiore termina con un elemento discoidale ornato da una palmetta incisa.

34. **Olpetta di bronzo** (Inv. 67462)
Alt. 10; diam. o. 4,5; diam. max. corpo 6,3; diam. p. 5. Lacunosa.
Labbro estroflesso, spalla sfuggente, corpo a sacco, fondo lacunoso. Ansa sormontante applicata tra la base del labbro - con una placchetta fissata da due chiodini - ed il punto di massima espansione del corpo; la sezione è a nastro insellato presso la sommità, circolare presso l'estremità inferiore che termina con una protome leonina resa in modo sommario.

ARMI E STRUMENTI

35. **Grattugia di bronzo** (Inv. 67469) fig. 10.c
Lungh. 9; largh. 5,2. Lacunosa.
Frammento di forma rettangolare in cui uno dei margini lunghi - ripiegato verso il basso e con fori di fissaggio - ed uno di quelli brevi presentano dimensioni dimezzate rispetto a quelle che in origine presentava l'esemplare integro. L'estremità del nuovo margine lungo è ripiegato verso il basso in modo da risultare simmetrico rispetto al precedente e conserva traccia di due chiodini.

36. **Cinturone di bronzo** (Inv. 67463) fig. 10.d
Diam. 31; h. 8. Lacunoso.
Si conservano buona parte della lamina a fascia alta con i fori di fissaggio per l'imbottitura, due ganci teriomorfi con piastre a corpo di cicala e l'estremità femmina costituita da tre coppie di fori costolati.

37. **Cinturone di bronzo** (Inv. 67465) fig. 10.e
Lungh. 19,5; h. 4,9. Lacunoso.

Restano parte della lamina a fascia stretta, con i fori per l'imbottitura, e due ganci triangolari - ornati da tacche verticali presso i margini - dotati di piastre di fissaggio piatte, decorate a incisione.

38. **Cinturone di bronzo** (Inv. 67473-4) fig. 11.b-c
Alt. 8; lungh. 14. Frammentario e lacunoso.
Ne rimane la piastra di fissaggio costituita da un'unica lama sagomata, lavorata a sbalzo, che presenta una scena figurata inquadrata presso l'estremità inferiore e superiore da una coppia di ganci serpentiformi, dall'andamento sinuoso, con le squame rese a incisione.

L'immagine riprodotta, parzialmente lacunosa, rappresenta una coppia di cavalli, in corsa verso destra, che trascina un carro - di cui non resta traccia - su quale si erge un personaggio maschile ammantato, raffigurato con il volto di profilo verso destra ed il busto di prospetto mentre nella mano sinistra impugna le redini e nella destra stringe il caduceo. Nella parte posteriore dei ganci è visibile uno dei chiodini in bronzo utilizzati per il fissaggio sul cinturone.

39. **Pugnale di ferro con fodero decorato in bronzo** (Inv. 67464) fig. 11.e

Lungh. max. 27; largh. max. 4. Lacunoso.
Lama retta¹⁰⁶ ed impugnatura lacunosa, di cui non è possibile ricostruire il profilo, rivestita da materiale deperibile fissato da chiodini in ferro. Presso le estremità della lama sono presenti lamine in bronzo: quella posta in prossimità dell'impugnatura ha margini sovrapposti ed è decorata a sbalzo con un motivo ad ovoli inquadrato da una fila di puntini che corre lungo tutto il perimetro; quella che invece riveste la punta ha profilo a C ed è priva di decorazioni. La presenza di tali lamine induce ad ipotizzare l'esistenza di un fodero in materiale organico.

40. **Strigile di bronzo** (Inv. 67466) fig. 10.f
Lungh. 15,5; largh. 3. Integro.
Esemplare di dimensioni ridotte in cui l'attacco tra *ligula* e *capulus* genera angoli vivi.

41. **Torques di bronzo** (Inv. 67471) fig. 10.g
Diam. max. 8,8; spessore 0,5. Integro.
Verga a sezione circolare ad estremità sovrapposte.

42. **Torques di bronzo** (Inv. 67470) fig. 10.h
Diam. max. 9; spessore 0,5. Integro.
Uguale al precedente.

43. **Torques di bronzo** (Inv. 67467-67468) fig. 10.i
Diam. max. 15,5; spessore 0,8. Frammentario.
Verga a sezione circolare approssimativamente modellata a forma di 6.

44. **Applique figurata di bronzo** (Inv. 67472) fig. 11.d
Lungh. 8; Alt. 5. Frammentaria e lacunosa.

¹⁰⁶ Il cattivo stato di conservazione del pezzo impedisce una chiara lettura della sezione della lama.

Applique lavorata a giorno, realizzata con matrice a fusione e rifinita a bulino. Il pezzo riproduce un volto reso in posizione pienamente frontale, incorniciato da una ricca capigliatura ondulata che dà origine ad alcuni fori lungo il margine superiore. L'oggetto si conserva fino all'attacco inferiore del naso che, insieme alle arcate orbitali, è reso a rilievo; le orbite oculari sono ritagliate facendo ipotizzare il ricorso ad altro materiale per la resa degli occhi. Presso il lobo destro e tra i capelli è visibile una sorta di chiodino di cui non si legge traccia nella parte posteriore.

M. Mancusi

Abbreviazioni bibliografiche:

- Armi* = A. Bottini (a cura di), *Armi, gli strumenti della guerra in Lucania*, Bari 1993.
- Bellelli 1993 = V. Bellelli, "Tombe con bronzi etruschi da Nocera", in *Miscellanea Etrusco-Italiana I, Quaderni di archeologia Etrusco-Italiana* 22, 1993, pp. 65-104.
- Benassai 2001 = R. Benassai, *La pittura dei Campani e dei Sanniti*, Roma 2001.
- Benassai 2004 = R. Benassai, "S. Prisco: la necropoli capuana di IV e III sec. a.C.", in *Carta archeologica e ricerche in Campania*, fascicolo 2, Roma 2004, pp. 73-235.
- Bottini 1999 = A. Bottini, "Una spada da Banzi", in *Ostraka VIII*, 1, 1999, pp. 9-20.
- Dizionario Metalli* = M. Cuzzo - M. Mancusi, *Dizionario terminologico degli oggetti in metallo di Pontecagnano* (titolo provvisorio), c.s.
- LIMC* = *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*.
- Meligunis Lipara II* = L. Bernabò Brea - M. Cavalier, *Meligunis Lipara II*, Palermo 1965.
- Morel 1981 = J.P. Morel, *Céramique Campanienne: les formes*, Roma 1981.
- Museo Tarquinia* = M.P. Bini - G. Caramella - S. Buccioli, *Materiali del Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia XIII. I bronzi etruschi e romani*, Roma 1995.
- Pontrandolfo 1979 = A. Greco Pontrandolfo, "Segni di trasformazione sociale a Poseidonia tra la fine del V e gli inizi del III sec. a.C.", in *DialArc* n.s. 1979, 2, pp. 27-50.
- Pontrandolfo-Rouveret 1992 = A. Pontrandolfo - A. Rouveret, *Le tombe dipinte di Paestum*, Modena 1992.

- | | | | |
|------------------------------|--|-----------------|--|
| <i>Poseidonia e i Lucani</i> | = M. Cipriani - F. Longo (a cura di), <i>I Greci in Occidente. Poseidonia e i Lucani</i> , Napoli 1996. | Serritella 1995 | = A. Serritella, <i>Pontecagnano II.3. Le nuove aree di necropoli di IV e III sec. a.C.</i> , <i>AIONArchStAnt</i> 9, Napoli 1995. |
| <i>Picentia</i> | = G. Colonna - M. Mancusi - C. Pellegrino, 'Picentia', in <i>StEtr (REE)</i> 84, 2002, pp. 382-409. | Suano 1986 | = M. Suano, 'Sabellian - Samnite bronze belts', <i>British Museum occasional paper</i> , 57, London 1986. |
| Rebuffat 1962 | = D. Rebuffat, 'Ceinturons italiques', in <i>MEFRA</i> 74, 1962, pp. 335-367. | Suano 2000 | = M. Suano, 'Il cinturone sabellico-sannita come abbigliamento sociale', in <i>AAVV, Studi sull'Italia dei Sanniti</i> , Milano 2000, pp. 183-191. |
| Romito 1995 | = M. Romito, <i>Cinturoni sannitici</i> , Salerno 1995. | Trendall LCS | = A.D. Trendall, <i>The Red-Figured Vases of Lucania, Campania and Sicily</i> , Oxford 1967. |
| Sampaolo 2002 | = V. Sampaolo, 'Tombe campane' in A. Pontrandolfo (a cura di), <i>La pittura parietale in Macedonia e Magna Grecia</i> , atti del Convegno Intezionale di Studi in ricordo di M. Napoli (Salerno-Paestum, 21-23 Novembre 1996), Salerno 2002, pp. 80-92. | Trendall 1987 | = A.D. Trendall, <i>The Red-Figured Vases of Paestum</i> , British School at Rome, 1987. |
| Sannibale 1995 | = M. Sannibale, 'Cinturoni italici della collezione Gorga', in <i>MEFRA</i> 107, 1995, 2, p. 937 ss. | Weber 1983 | = T. Weber, <i>Bronzekannen</i> , Frankfurt am Main-Bern 1983. |

L'OCCUPAZIONE DELL'AGER PICENTINUS IN EPOCA IMPERIALE ALLA LUCE DEI NUOVI DATI DALLA NECROPOLI COLUCCI

MARCO GIGLIO

Se da un lato le nostre conoscenze dell'occupazione del territorio picentino nel periodo compreso tra la fondazione di Salernum e la riorganizzazione territoriale di epoca augustea si basano essenzialmente sui dati forniti dalle fonti e su alcune evidenze archeologiche, dall'altro la situazione è differente per quanto concerne l'epoca imperiale, in quanto si è in presenza di numerose evidenze che occupano in modo organico la piana. Appare pertanto di non poco interesse cercare di analizzare i dati archeologici in nostro possesso per il periodo compreso tra il I secolo d.C. ed il V secolo d.C., anche alla luce delle evidenze di recente rinvenimento presso la sponda orientale del fiume Picentino.

1. Lo scavo della necropoli in prop. Colucci

L'area oggetto dello scavo si colloca a ridosso del Fiume Picentino, immediatamente a sud della S.S. 18 che attraversa l'attuale centro abitato di Pontecagnano¹. Lo scavo ha interessato un'area di ca. 1860 mq. frequentata, con funzioni differenti, sino al XIX secolo. A questo momento, infatti, è riferibile un acquedotto in muratura con tre pozzi di ispezione, individuato nella fascia più occidentale dello scavo ed orientato in senso nord-sud.

L'occupazione più intensa dell'area è chiaramente

riferibile ad un uso funerario, con circa 180 sepolture riferibili a momenti cronologici ben distinti. Il più recente, oggetto del nostro studio², è costituito da circa 90 sepolture, databili ad epoca imperiale, individuate subito al di sotto di uno spesso strato di humus - a quota -0,70 m. ca. dal piano di campagna - ed incavate in un paleosuolo a matrice argillosa.

L'altro nucleo consistente di sepolture è invece riferibile alla Prima Età del Ferro³, a cui seguono sporadiche presenze databili al Periodo Orientalizzante ed al IV sec. a.C., incavate ad una quota molto inferiore rispetto a quella relativa all'epoca romana - ca. 3,60 dall'attuale piano di campagna - dato che induce ad ipotizzare che tra il IV sec. a.C. e l'epoca imperiale sia avvenuto un possente interro con il conseguente innalzamento del piano di calpestio dell'area.

La costruzione dell'acquedotto ha compromesso fortemente l'area, disturbando numerose sepolture. Altro elemento di disturbo è costituito da diversi canali, di cui quello maggiormente invasivo, canale A, è orientato all'incirca come l'acquedotto. A questa evidenza si può connettere la traccia di una struttura in ciottoli di cui non è chiara la funzione e la cronologia.

L'occupazione dell'Età del Ferro non ha interessato

¹ Le indagini si sono svolte tra l'aprile del 1992 ed il gennaio dell'anno successivo e sono state eseguite dalla dott.ssa Serenella De Natale, sotto la direzione del prof. Luca Cerchiai, all'epoca Direttore del Museo Nazionale dell'Agro Picentino di Pontecagnano. In questa zona è stata condotta una esplorazione archeologica preventiva in seguito ad una richiesta di concessione edilizia; l'area, di prop. Colucci corrisponde al F. 4, Part. 38 della divisione catastale del Comune di Pontecagnano Faiano.

² Una prima, parziale e sintetica, presentazione delle sepolture fu effettuata dalla dott.ssa Lagi, direttrice del Museo Nazionale dell'Agro Picentino di Pontecagnano negli anni successivi

al rinvenimento (Lagi 1995). Devo ringraziare la dott.ssa Lagi per la disponibilità dimostrata nel consentirmi di effettuare tale studio all'epoca già intrapreso da lei, ma non portato a compimento. A lei si deve la realizzazione della documentazione grafica di tutti i corredi, nonché il loro restauro.

³ L'evidenza relativa a questa fase è stata oggetto di Tesi di Specializzazione, ed è in corso di pubblicazione, da parte della dott.ssa Serenella De Natale, che ringrazio vivamente per la costante disponibilità che mi ha fortemente facilitato nello svolgimento del lavoro di studio. A lei si devono le interpretazioni relative a questa fase di occupazione dell'area.

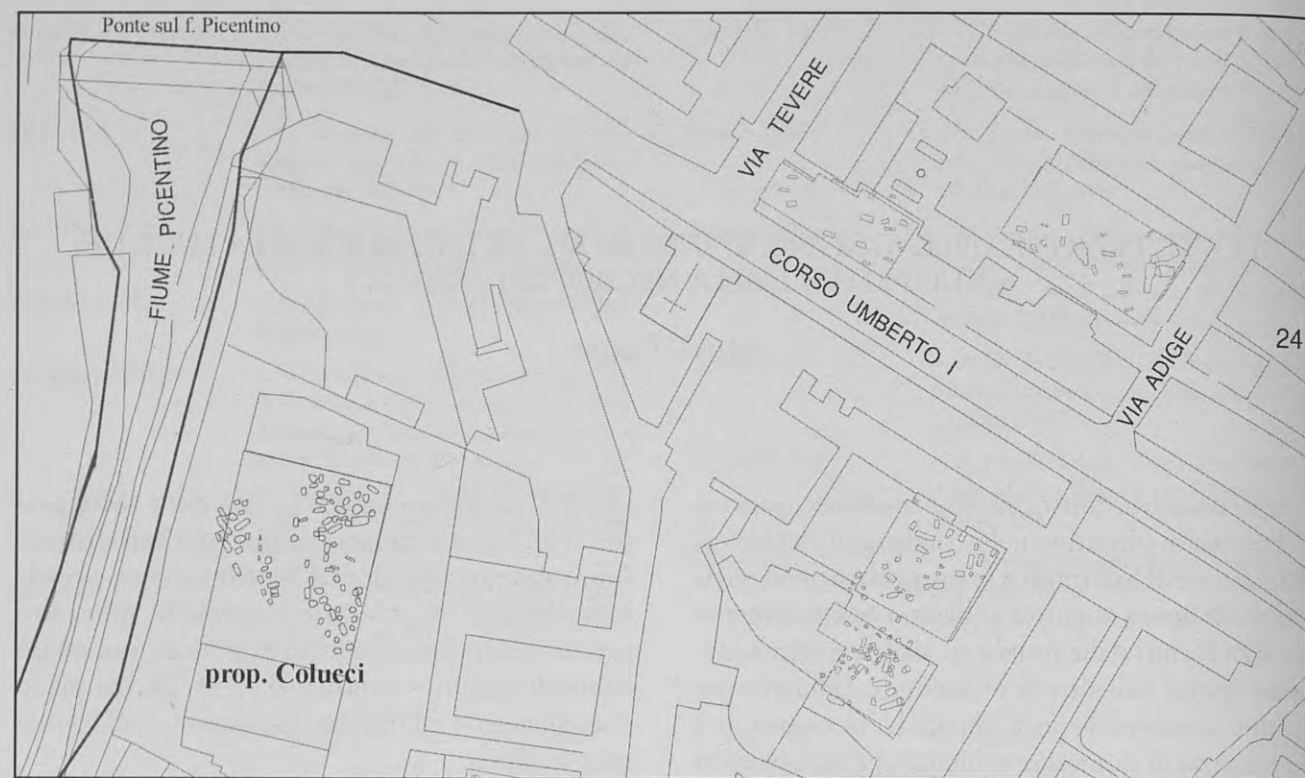


Fig. 1. Posizionamento della necropoli in prop. Colucci.

tutta l'area dello scavo, lasciando libera l'estremità meridionale, in parte colmata da una sacca di sabbia, interpretata come traccia di un paleoalveo o di una esondazione del fiume Picentino, sulla cui riva sinistra si concentrava la necropoli (fig. 1)⁴.

La cronologia

La necropoli oggetto del nostro studio è stata inquadrata cronologicamente nell'ambito del II-IV sec. d.C.⁵, sulla base della datazione degli oggetti che compongono il corredo ed in particolar modo per la presenza di alcune monete bronzee⁶.

La composizione dei corredi, estremamente standardizzata⁷, non consente di giungere ad una datazione puntuale delle singole sepolture, in quanto le classi di materiali che compongono il corredo non

⁴ Oltre alle sepolture è stata individuata un'altra evidenza relativa alla Prima Età del Ferro; si tratta di un asse stradale in terra battuta e ciottoli minuti, largo ca. m. 2, orientato nord-ovest/sud-est, caratterizzato dalla presenza di numerosi solchi di carro. La datazione di tale evidenza appare incerta, in quanto è sicuramente in sovrapposizione con alcune tombe della Prima Età del Ferro e non ha restituito alcun elemento datante dallo scavo.

Infine, sempre relativa a questo momento cronologico, è da riferirsi una canalina con le pareti interamente rivestite da ciottoli, che procedeva in direzione nord-ovest/sud-est.

presentano caratteristiche tipologiche estremamente diversificate o caratterizzanti.

Nei corredi è predominante la presenza di oggetti in ceramica a pareti sottili, riconducibili tutti ad un'unica forma, il boccalino monoansato. È un oggetto caratterizzato da un orlo indistinto, labbro distinto ed estroflesso, corpo globulare, piede distinto cilindrico e fondo piatto. Sovente presenta una nervatura che sottolinea il passaggio dal collo all'orlo.

Le caratteristiche morfologiche descritte fanno rientrare tale oggetto nella tipologia dei boccalini "a collarino", classificato dalla Ricci con il tipo I/122⁸; la datazione di quest'oggetto, comunissimo, come si può notare dalla semplice analisi della bibliografia proposta dall'Atlante delle Forme Ceramiche⁹, in contesti di necropoli, è racchiusa

⁵ Lagi 1995, p. 347.

⁶ Lagi 1995, pp. 347-348.

⁷ Un'analisi della composizione dei corredi sarà effettuata nel paragrafo successivo.

⁸ Ricci 1985, pp. 267-268 (tav. LXXXV,2); il tipo così identificato corrisponde al tipo LXVIII della tipologia Marabini.

⁹ La Ricci (Ricci 1985, p. 268) riporta la presenza di questi oggetti nei seguenti siti italiani: Aquileia, Cosa, Falerone (necropoli), Lipari (necropoli), Luni, Mariana, Metauros, Ostia, Pompei, Porto Recanati (necropoli), Sutri, Ventimiglia (abita-

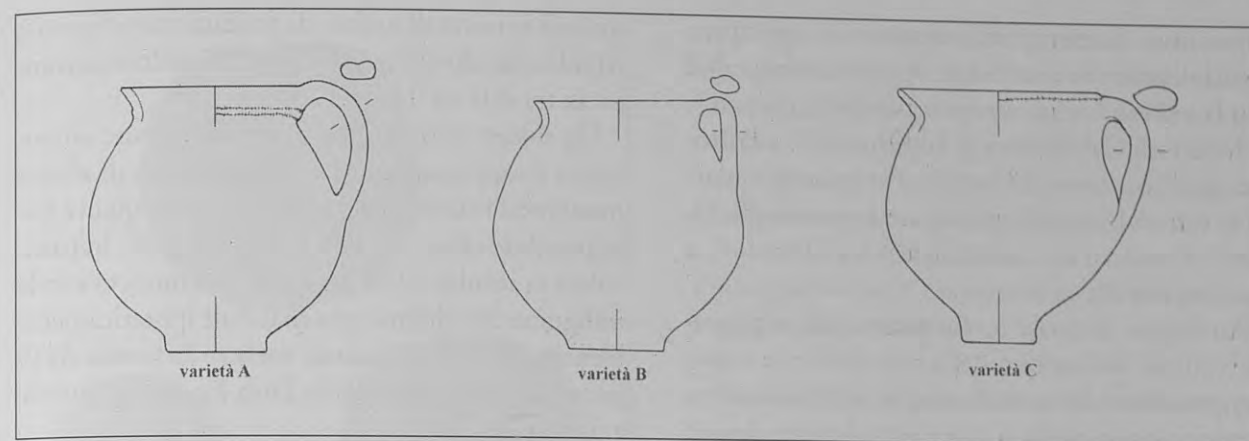


Fig. 2. Esempificazione della tipologia dei boccalini tipo I/122.

tra l'età flavia e tutto il III sec. d.C.¹⁰.

Tale datazione, estremamente ampia, non può considerarsi relativa ad uno stesso tipo di oggetto prodotto per oltre duecento anni, ma ad un oggetto che mantiene nel tempo determinate caratteristiche formali e morfologiche, pur presentando numerose varietà e varianti. Per questa ragione e in considerazione dell'estrema varietà morfologica degli oggetti individuati nei corredi, non appare soddisfacente la scelta della Ricci di ricondurre ad un unico tipo tale oggetto, presentando il disegno di un solo esemplare, proveniente da Ostia¹¹.

Senza, pertanto, mutare una denominazione ormai entrata in letteratura, si è ritenuto opportuno disarticolare l'ampia famiglia unificata sotto il tipo I/122, valorizzando le principali differenze morfologiche: si sono, pertanto, individuati nell'ambito della necropoli picentina, tre principali raggruppamenti.

Si tratta della varietà A, costituita da un boccalino

to e necropoli). L'autrice inoltre cita rinvenimenti in Grecia, Jugoslavia e Svizzera.

¹⁰ Ricci 1985, p. 268; la datazione ad età flavia è fornita da alcuni contesti (Ventimiglia, Ostia e Lipari), ma da un punto di vista quantitativo sembrerebbe aversi un picco di produzione a partire dalla fine del I sec. d.C. Gli esemplari più tardi sono quelli provenienti dallo scavo dell'Agorà di Atene (Robinson 1959, M 190-191, tav. 26 - associati con lucerne tonde a becco tondo - tav. 46 M 200-201).

¹¹ Ricci 1985, tav. LXXXV, 2 - tratto da Tatti 1970, tav. VII, n. 143; in realtà i riferimenti in Ricci 1985 sono errati, in quanto il riferimento corretto è alla pubblicazione di M. Gasparri Tatti in *Ostia I*, Studi Miscellanei 13, Roma 1968, a cui corrispondono sia le tavole sia le pagine citate dalla Ricci.

¹² Rientrano in questo raggruppamento gli oggetti provenienti dalle sepolture n. 6419, 6314, 6246, 6319 (due esemplari),

con corpo globulare con pareti a profilo continuo, labbro distinto ed estroflesso; generalmente l'orlo si presenta indistinto ed arrotondato¹². A tale varietà si riferisce anche l'esemplare proveniente dalla T. 6462, che si distingue soltanto per la presenza di un labbro dritto ed orlo lievemente ingrossato.

La varietà B, invece, si differenzia per un corpo globulare, con ventre lievemente carenato nella parte inferiore ed un piede cilindrico meno distinto. Il labbro e l'orlo è del tutto simile agli esemplari della varietà A¹³.

Infine alla varietà C fanno riferimento pochi esemplari che presentano un corpo globulare, con pareti a profilo più o meno continuo, ed un piede cilindrico alto e distinto¹⁴ (fig. 2).

Nel catalogo degli oggetti, in appendice, si è deciso di far riferimento, nel campo di definizione del tipo, alla tipologia della Ricci e pertanto a tali oggetti corrisponde il tipo I/122¹⁵.

In base ad una prima analisi della distribuzione dei boccalini del tipo I/122 si riscontrano eguali

6435, 6478b, 6318, 6501, 6464, 6380, 6266, 6262, 6245, per un totale di 14 esemplari.

¹³ Rientrano in questo raggruppamento gli oggetti provenienti dalle sepolture n. 6288, 6278, 6244, 6282, 6268, 6263, per un totale di 6 esemplari.

¹⁴ Rientrano in questo raggruppamento gli oggetti provenienti dalle sepolture n. 6320, 6502 e 6287, per un totale di 3 esemplari.

¹⁵ La presenza di boccalini di tipo Ricci I/122 è attestata in numerosi contesti di edizione successiva a quella del contributo della Ricci e, pur presentando anch'essi una certa diversificazione tipologica, sono stati sempre ricondotti a tale tipo. Si ritiene pertanto interessante effettuare un tentativo di riconsiderazione del tipo I/122 alla luce delle distinzioni tipologiche proposte per il caso, numericamente limitato, di Pontecagnano, e preliminarmente accertato in altri contesti.

attestazioni di esemplari pertinenti a raggruppamenti distinti. In particolare oggetti confrontabili con la varietà A sono attestati a Stobi¹⁶, a Lipari¹⁷, S. Marco di Castellabate¹⁸, ad Otranto¹⁹, a Portorecanati²⁰ ed infine a Cuma²¹. Per quanto riguarda la varietà B si sono riscontrate attestazioni a Lipari²², S. Marco di Castellabate²³, ad Otranto²⁴, a Portorecanati²⁵.

Purtroppo la quasi totale assenza di stratigrafia verticale nell'ambito della necropoli o la scarsa composizione dei corredi, con la relativa assenza di associazioni con classi più puntualmente datate, non consente di far corrispondere, allo stato attuale, ad una determinata varietà una netta scansione cronologica: pertanto, per quanto riguarda tali oggetti, si è costretti a mantenere l'ampia cronologia proposta dalla Ricci²⁶.

In pochissimi casi abbiamo altri reperti in associazione con il boccalino a pareti sottili che consentono di inquadrare meglio la cronologia di alcune sepolture²⁷.

L'analisi delle anfore che fungono da contenitori funerari per alcune sepolture non è infine di aiuto per una maggiore precisazione cronologica, in

¹⁶ Anderson-Stojanović 1992, p. 43 n. 220, tav. 26, proveniente dalla tomba 28; la tomba è datata al III sec. d.C., associata con una coppa in *early roman color-slipped* forma 7, n. 826, p. 110, tav. 96. L'esemplare di Stobi è dall'autrice confrontato con esemplari da Cosa (foma 68, pp. 237-238, tav. 46, n. 433), Atene (Robinson 1959, G117, 118, J 10, 11, 20, 21).

¹⁷ Meligunis Lipara 2, tav. CCIII, n. 1 e tav. CCXXV, n. 2a, 2c e 2d.

¹⁸ Fiamminghi 1985, T. 2 (fig. 1) e 15 (fig. 3); entrambi gli esemplari si sono ritrovati in associazione con un unguentario vitreo.

¹⁹ Otranto, fig. 214, n. 149, datato tra fine I e II sec. d.C.

²⁰ Mercado 1974, T. 10, fig. 31g, datato al III sec. d.C.

²¹ Malpede 2000, T. SP19056, fig. 8, p. 80; Malpede 2005, fig. 61, p. 56.

²² Meligunis Lipara 2, tav. CCIII, n. 2.

²³ Fiamminghi 1985, T. 6 (fig. 2) e 33 (fig. 4); entrambi gli esemplari si sono ritrovati in associazione con una lucerna ed una lucerna. Nel primo caso si tratta di una lucerna a globetti, nel secondo di una lucerna a becco tondo.

²⁴ Otranto, fig. 214, n. 153, definito di produzione locale.

²⁵ Mercado 1974, T. 7, fig. 16e, datato alla prima metà del II sec. d.C. e T. 28, fig. 86c, datato alla fine del I sec. d.C.

²⁶ Un interessante sviluppo della ricerca è costituito dal ricontrollo, sulla base della tipologia qui proposta, del materiale edito e delle associazioni in esso contenute, al fine di agganciare ogni singola varietà ad altre classi ceramiche per le quali abbiamo una cronologia più puntuale.

²⁷ In particolare si tratta delle tombe n. 6278 e 6419, caratterizzate da lucerne a disco, databili agli inizi del II sec. d.C.; la tomba 6289 con una lucerna a disco databile tra il II ed il III sec. d.C.;

quanto si tratta di anfore di produzione africana o tripolitana, che presentano una lunga durata, compresa tra il II ed il IV sec. d.C.²⁸.

Un sicuro elemento di puntualizzazione cronologica è rappresentato dal rinvenimento di alcune monete all'interno delle sepolture per le quali è stato possibile effettuare un'identificazione²⁹. In particolare la tomba 6278 presenta una moneta con la raffigurazione di una testa maschile ipoteticamente identificabile con Traiano, mentre la tomba 6419 presenta una moneta della Diva Faustina, databile a dopo il 141 d.C.

In alcune monete, provenienti dalle tombe 6245, 6286 e 6289, è possibile riconoscere i volti di imperatori antonini barbati.

Sicuramente databile al 192 d.C. è una moneta con testa laureata di Marco Aurelio e Fides al rovescio proveniente dalla sepoltura n. 6288, mentre una moneta di Caracalla, databile tra il 211 ed il 217 d.C., con Felicitas al rovescio, proviene dalla tomba 6268.

Ad epoca Severiana è riferibile una moneta proveniente dalla tomba 6501, che presenta al rovescio la legenda *CONCORDIA MILITUM* (fig. 3).

la tomba 6244 con una lucerna del tipo *Warzenlampen*, databile a partire dal III sec. d.C.; la tomba 6271 con una pentola in ceramica comune databile tra la seconda metà del III ed il IV sec. d.C.; la tomba 6418 con un tegame in ceramica comune databile al III sec. d.C. Inoltre la tomba 6286, che presenta sia una brocca del tipo prodotto in ceramica steccata, databile a partire dal IV sec. d.C., sia una coppa in sigillata africana A², databile entro la prima metà del III sec. d.C.; infine la tomba 6279 con due oggetti in ceramica steccata. La ceramica steccata è una produzione identificata dalla Iannelli (Iannelli 1985, pp. 713 ss., in particolare pp. 719-724) e distinta, per le caratteristiche del rivestimento – vernice arancio o rosso-bruno –, in ceramica verniciata a stralucido e steccata. La cronologia di questa classe ceramica è tuttora controversa; secondo infatti la Iannelli (Iannelli 1985, p. 722) in area salernitana e avellinese è assente prima del V sec. d.C. Su tale linea anche Arthur (Arthur 1999, p. 210), per quanto concerne contesti napoletani. L'associazione con la sigillata africana A² induce ad ipotizzare una sua presenza già dal IV sec. d.C. Recentemente, inoltre, l'analisi, condotta da V. Malpede, di contesti cumani fa ipotizzare una presenza di tale produzione sin dal IV sec. d.C.

²⁸ Ostia IV.

²⁹ Non sempre è stato possibile riconoscere le monete per lo scarso livello di conservazione delle stesse; su 26 monete rinvenute soltanto 7 sono risultate agevolmente leggibili. Occorre inoltre ricordare che le monete possono avere un lungo periodo di circolazione e non essere pertanto deposte immediatamente dopo la loro emissione; è necessario pertanto considerare la data di emissione di una moneta non come la data di deposizione, ma come il *terminus post quem* per la deposizione nella tomba.



Fig. 3. Monete: a) T. 6419; b e c) T. 6501.

Gli elementi più tardi sono rappresentati da dodici monetine individuate nella tomba 6468 e databili all'epoca di Valente o Valentiniano.

Possiamo pertanto così riassumere la cronologia delle sepolture che presentano materiali ben databili:

fase I - prima metà II sec. d.C.: 6263, 6278, 6282, 6287 e 6502;

fase II - seconda metà II sec. d.C.: 6245, 6288, 6289 e 6320;

fase III - prima metà III sec. d.C.: 6244, 6246, 6262, 6266, 6268, 6318, 6319, 6380, 6464, 6435, 6453, 6478, 6462, 6314 e 6501;

fase IV - seconda metà III sec. d.C.: 6271, 6418 e 6448;

fase V - IV sec. d.C.: 6279, 6286, 6277, 6264, 6476, 6419, 6468 e 6479.

Per le altre tombe, in cui è stato rinvenuto qualche elemento datante del corredo, si ritiene necessario mantenere una datazione generica al II-III sec.

³⁰ La legislazione romana ha dedicato ampia attenzione alle problematiche inerenti il *funus*, non tralasciando quelle connesse alle spese relative alle esequie; di particolare interesse in tal senso appare il *corpus* di scritti dei giuristi romani raccolto da Giustiniano, in cui sono dedicati ampie sezioni al *funus* (*Giustiniano Digesta*, XI, 7-8, *de religiosis et sumptibus funerum et ut funus ducere liceat et de mortuo inferendo et sepulchro aedificando*).

³¹ Ampolo 1984, p. 73.

³² Sulle diverse fasi del *funus* vedi Toynbee 1992, pp. 28 e ss.

d.C. Non è invece possibile precisare una cronologia puntuale per le sepolture prive di corredo, in quanto non sussistono elementi stratigrafici o spaziali che consentono di agganciarle ad altre sepolture ben datate; per queste pertanto si utilizzerà una datazione ampia tra il II ed il IV sec. d.C.

Tipologia tombale, composizione dei corredi e topografia della necropoli

L'analisi delle evidenze della necropoli non si può fermare alla sola definizione della cronologia delle singole sepolture o fornire lo spunto per una ridefinizione della tipologia di alcune classi di materiali, ma appare fondamentale indagare ciò che è alla base delle scelte, singole o di gruppo, che hanno regolato l'organizzazione della necropoli ed il rapporto tra vivi e morti.

È necessario sottolineare che, per il periodo di cui ci occupiamo, il rituale funerario e la sepoltura del defunto sono regolamentati da norme ben precise, come attestano le fonti³⁰, e rientrano nella sfera della *religio*. Ciò comporta che tutto ciò che riguarda il defunto ed i rituali ad esso connessi è parte integrante di un codice normativo che è di stretta competenza dei pontefici, deputati alla divulgazione delle norme sulla sepoltura dei morti³¹.

Le norme regolano il *funus*, e definiscono tutto ciò che avviene nell'arco di tempo compreso tra la morte ed il compimento di tutte le cerimonie successive alla sepoltura³².

Il rituale funerario romano prevede una serie di azioni che tendono a superare quel momento di rottura di un ordine sociale, creando un nuovo rapporto, attraverso la collocazione del defunto nella tomba, con la comunità. La legislazione romana, pertanto, dedica attenzione alla corretta ricomposizione dell'equilibrio, considerando ad esempio l'abbandono di un cadavere insepolto un'azione espressamente vietata dalla legislazione³³.

In ragione di ciò sono previsti alcuni atti fonda-

³³ Sul divieto di abbandonare i cadaveri insepolti si vedano da ultimo le edizioni della *lex Libitina* puteolana, databile ad epoca augustea, che lo prevede espressamente (col. I, 29-32, col. II, 1-2) ed in particolare i contributi di G. Camodeca, *Per la riedizione delle Leges Libitinae flegree*, pp. 83-104 e J. Bodel, *The organization of the funerary trade at Puteoli and Cumae*, pp. 146-172, in *Libitina e dintorni. Libitina e i luci sepolcrali. Le leges libitinae campane. Iura sepulcrorum: vecchie e nuove iscrizioni* (Atti dell'XI rencontre franco-italienne sur l'épigraphie), Roma 2004.

mentali che vengono svolti di norma dalle persone più vicine al defunto, subito dopo la morte. Tali atti possono essere distinti in quattro momenti: riti precedenti alle esequie, pompa funebre, deposizione del cadavere, riti post-deposizionali.

Nel primo caso si tratta di tutte quelle azioni che avvengono immediatamente in seguito alla morte, necessarie all'accertamento dell'avvenuta morte, quali il chiudere gli occhi o il gridarne il nome (*conclamare*³⁴); a ciò seguono le operazioni di preparazione del corpo per la sepoltura, quali il lavare il corpo, il cospargerlo di unguenti ed il vestirlo con una toga, nel caso in cui si trattasse di un cittadino di sesso maschile³⁵.

Dopo aver preparato il corpo si provvedeva all'esposizione del cadavere nella camera ardente, che poteva protrarsi, nei casi di personaggi eminenti, sino a sette giorni. In seguito si provvedeva a trasferire il corpo sino al luogo della sepoltura, accompagnati da parenti o persone vicine. La processione funebre tradizionalmente avveniva di notte, illuminata da torce o lucerne, come attestato ad es. da Varrone³⁶.

Giunti al luogo della sepoltura si provvedeva o ad effettuare l'inumazione o la cremazione; quest'ultimo tipo di trattamento del corpo poteva essere svolto in un luogo diverso dalla successiva sepoltura, in un luogo deputato a ciò (*ustrinum*), o poteva essere realizzata direttamente nel luogo in cui avveniva la sepoltura (*bustum*).

Seguono alla deposizione del cadavere alcune azioni rituali, svolte in particolare in determinati momenti dell'anno; si tratta di rituali connessi con il culto dei morti, da svolgersi durante alcune feste quali i *Parentalia* o i *Rosalia* o nel giorno natale del defunto (*dies natalis*)³⁷.

Di quanto abbiamo sino ad ora descritto si conservano numerose testimonianze nelle fonti o in

³⁴ M. Servius Honoratus, in Vergilii Aeneidos Libros, VI, 218 «pars calidos latice Plinius in naturali historia dicit hanc esse causam ut mortui et calida abluantur et per intervalla conclamentur, quod solet plerumque vitalis spiritus exclusus putari et homines fallere.»

³⁵ Martial. Epigr. IX, 57, 8.

³⁶ M. Servius Honoratus, in Vergilii Aeneidos Libros, VI, 224 «facem de fune, ut Varro dicit: unde et funus dictum est. per noctem autem urebantur: unde et permansit ut mortuos faces antecedant.»

³⁷ Toynbee 1992, pp. 49 e ss.

³⁸ Per un'ampia discussione sulle metodologie di analisi di un contesto funerario si rimanda al recente volume di M. Cuozzo (M. Cuozzo, *Reinventando la tradizione. Immaginario socia-*

alcuni rilievi funerari, ma l'evidenza maggiormente rappresentativa appare certamente la sepoltura stessa; in questo caso siamo in presenza di un'evidenza che va analizzata ed interpretata nei suoi segni distintivi, basandosi non sulla singola evidenza, ma sulla sintesi e contrapposizione dei dati forniti dall'insieme delle evidenze rinvenute.

L'approccio all'analisi dei dati forniti dal contesto funerario si basa su una considerazione di fondo; una necropoli è un complesso insieme che risponde a scelte ideologiche e simboliche tese a regolare un rapporto tra il mondo dei vivi e quello dei morti. La lettura, pertanto, dei dati archeologici deve essere determinante per recuperare quei segni che ci consentono di ricostruire il rapporto e le regole che lo hanno determinato³⁸. Certamente appare più complessa una lettura di questo tipo in realtà e contesti estremamente articolati sia da un punto di vista sociale sia da quello religioso, in cui le azioni del rituale sono ben determinate e regolate da norme definite.

È certamente importante recuperare un metodo d'indagine che viene generalmente applicato, in questo ambito cronologico, ad alcune evidenze particolari, consentendo una lettura dell'ideologia del potere, ma che non viene sempre applicata alle necropoli costituite esclusivamente da tombe "povere" e solo apparentemente standardizzate³⁹. È difatti nota un'ampia bibliografia, per il periodo di nostro interesse, in cui si analizza l'ideologia alla base delle scelte dei motivi decorativi dei sarcofagi figurati e non o degli edifici monumentali, mentre l'analisi di altre tipologie funerarie con tale approccio è proprio di periodi cronologici differenti⁴⁰.

Ritornando all'analisi delle tombe scavate nella necropoli in prop. Colucci sono estremamente omogenee da un punto di vista del rituale funerario; difatti,

le, ideologie e rappresentazione nelle necropoli orientalizzanti di Pontecagnano, Paestum 2003), ed in particolare al capitolo 1.

³⁹ Con tale definizione ci si riferisce a quelle necropoli, abbastanza comuni, in cui non sono presenti strutture architettoniche articolate o edifici più o meno monumentali, ma esclusivamente tombe entro fossa terragna.

⁴⁰ Per quanto concerne l'analisi dei sistemi decorativi dei sarcofagi di epoca imperiale ed il loro linguaggio simbolico si veda da ultimo P. Zanker, 'Discorsi presso la tomba. Le immagini dei sarcofagi mitologici. Un linguaggio al superlativo' in *Espacio y usos funerarios en el Occidente romano. Actas del congreso internacional celebrado en la Facultad de filosofía y letras de la Universidad de Córdoba, 5-9 de junio, 2001*, Córdoba 2002, pp. 51-65.

fatta eccezione per un caso di *bustum*⁴¹, sono tutte sepolture ad inumazione. Ciò che invece diversifica estremamente tra di loro le sepolture è la tipologia tombale, che possiamo suddividere in quattro tipi, in base sia alla copertura sia al contenitore funerario⁴². Abbiamo pertanto sepolture a fossa, sepolture a cassa con copertura piana, sepolture a cassa con copertura alla cappuccina o sepolture in anfora.

Come si può notare dalla figura 4, realizzato sulla totalità delle sepolture, senza effettuare quindi una distinzione da un punto di vista cronologico, la maggioranza delle sepolture è costituito da quelle con coperture alla cappuccina, a cui seguono, in numero minore, quelle in fossa semplice, quelle in anfora e quelle a cassa con copertura piana.

L'estrema variabilità nel tipo di sepoltura è attestato in altri casi, come ad esempio nei sepolcreti urbani tra la Salaria e la Nomentana; in questo caso, infatti, assistiamo a due tipologie di coperture (a cappuccina e piana) senza alcuna preponderanza o distinzione. All'interno di queste due tipologie, inoltre, la composizione è estremamente variabile nel numero e nella disposizione degli elementi che la compongono⁴³.

È da sottolineare che verosimilmente la scelta della tipologia tombale non è legata a momenti cronologici né, fatta eccezione per le anfore, all'età del defunto.

Un chiaro segno distintivo è rappresentato dalla scelta di collocare gli infanti in deposizioni funerarie differenti dalle altre, in anfore, ma caratterizzate, come quelle degli adulti, da un livello di copertura, quello più superficiale, analogo⁴⁴.

Non tutte le sepolture presentano oggetti di corredo, anche se non sono state prese in considerazione tutte le sepolture in cui lo stato di conservazione era parziale a seguito di interventi successivi, in quanto in questi casi non si può a priori escludere un'originaria presenza del corredo.

⁴¹ T. 6450.

⁴² Come si può evincere dal catalogo delle sepolture in appendice il sistema di copertura, per tutti i tipi, è abbastanza complesso, prevedendo sempre un primo livello di copertura superficiale in ciottoli e/o frammenti di laterizi, a cui può seguire, nel caso delle tombe a cassa, o una copertura alla cappuccina o in tegole piane. In alcuni casi al di sotto di questo primo livello in ciottoli è presente un secondo livello di copertura in tegole piane a cui segue quello della cassa vera e propria. In questi casi si è considerato, per la definizione della tipologia tombale, l'ultimo livello di copertura. Si è definita un'articolata tipologia delle coperture con la definizione di tutte le varianti

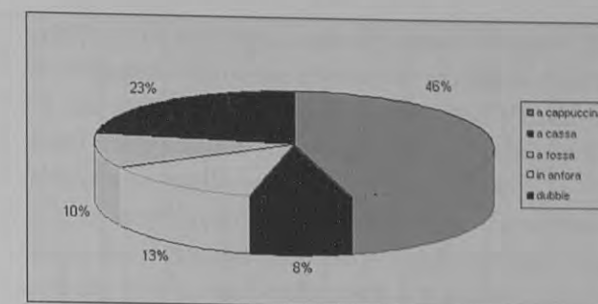


Fig. 4. La tipologia tombale.

Il dato che appare certamente più interessante è costituito dalla composizione del corredo, in quanto, come si può notare dalla tabella (fig. 5), si assiste ad una certa standardizzazione degli elementi che lo compongono, con poche varianti.

Dall'analisi di altri contesti funerari, come ad esempio Ostia e quelli urbani, la riduzione del numero delle sepolture con corredo e la standardizzazione della composizione è ben attestata a partire dal II sec. d.C.⁴⁵. Generalmente a questo livello cronologico si rinvencono, infatti, sepolture povere, in cui il 70-80 % è priva di corredo; nei casi in cui è presente un qualche elemento, in genere si tratta di una sola moneta, posta in posizione estremamente variabile⁴⁶. Oltre la moneta sovente è presente un singolo chiodo, sicuramente da non connettere a ciò che rimane di una cassa lignea, a cui si possono aggiungere altri elementi di corredo quali la lucerna, l'olletta, la ciotola, il balsamario fittile o vitreo, il bicchiere, collocati o presso il capo o presso i piedi del defunto⁴⁷.

Nel nostro caso innanzitutto si coglie la presenza di un oggetto ricorrente, il boccalino monoansato in ceramica comune o a pareti sottili⁴⁸, di cui si è affrontata precedentemente la problematica relativa alla tipologia ed alla cronologia. A questo si devono aggiungere sette attestazioni di una lucerna, dodici attestazioni di un chiodo e tredici attestazioni di

che caratterizzano un tipo di sepoltura.

⁴³ De Filippis 2001, p. 58.

⁴⁴ Anche nel caso delle sepolture in anfora si rinviene un primo livello di copertura costituito da ciottoli e/o frammenti di laterizi e tegole.

⁴⁵ Si vedano da ultimo i contributi presenti in Heinzelmann 2001.

⁴⁶ Le monete sono posizionate soltanto nel 30% dei casi presso il capo.

⁴⁷ Heinzelmann 2001, p. 24.

⁴⁸ Abbiamo trentadue attestazioni di boccalini, che risulta quindi presente nel 74% dei corredi.

Fasi	tombe	boccalino non id.	chiodo in ferro	aghi crinali in osso	moneta ac	lucerna a becco tondo	moneta Traiano	lucerna a disco tipo Deneave VIIA - II d.C.	boccalino I/122 B	boccalino I/122 C	moneta emessa per la Diva Faustina - post 141 d.C.	M. Aurelio - Commodo	boccalino I/122 A	anfora Peacock LXXXIX	moneta di Commodo del 192 d.C.	moneta di Didio Giuliano del 193 d.C.	moneta di Caracalla del 211 - 217 d.C.	Isings 1957 tipo 82 - fine II inizi III d.C.	lucerna tipo Warzenlampen	pentola Luni II 9CM3011/5	tegame Luni II 8CM3367	sigillata africana tipo Hayes 16 - II - III d.C.	boccalino I/116	anfora africana II - II - IV d.C.	anfora tripolitana I - II - IV d.C.	Anfora africana I piccola - II - IV d.C.	lucerna tipo Hayes 1980 n. 231-236 - III - IV d.C.	moneta di Valente	ceramica steccata
I	6278		8				1	1	1																				
	6287								1																				
	6502								1																				
	6263		1						1																				
	6282		1						1																				
II	6245		1									1	1																
	6320		1	7					1			1																	
	6289		1				1					1																	
	6288		1						1					1															
III	6501				1								2			1													
	6268		1						1								1												
	6453	1		20		1							1				1												
	6462												1																
	6319		1		1								2	1															
	6314												1																
	6262												1																
	6266				1								1																
	6380												1																
	6464												1																
	6318												1																
	6478												2																
	6435												1																
	6246												1																
	6244		1		1				1																				
IV	6271																		1										
	6418																			1									
	6448	1			1														1										
V	6279																												
	6286										1											1							2
	6277																							1					1
	6264																						1						
	6476																						1						
	6419		2								1		1													1			
	6468																												
	6479					1																						1	
non def.	6280		2																										1
	6311			3																									
	6416	1																											
	6417	1																											
	6457					1																							
	6459	1																											
	6471	1																											
Totale		6	21	30	5	3	1	2	6	3	1	4	18	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	4

Fig. 5. Tabella di distribuzione degli oggetti.

monete. Come si vede nel nostro caso la presenza della moneta, generalmente interpretata come "obolo per Caronte"⁴⁹, non è predominante.

In pochi altri casi si assiste ad un corredo composto da oggetti differenti, quali una pentola o un tegame in ceramica comune⁵⁰ o un gruppo di monete⁵¹. Fanno eccezione in questo la tomba 6453, particolare anche per il complesso sistema di copertura⁵², in cui sono stati deposti, oltre al boccalino che conteneva una lucerna ed un chiodo, anche un gruppo di aghi in osso per cucire o crinali ed un balsamario vitreo, e la tomba 6286, in cui vi erano una brocchetta, una lucerna, una moneta e l'unica coppetta in sigillata africana rinvenuta. Analogamente differente per corredo è la tomba 6279 in cui erano stati posti soltanto una brocca ed una brocchetta in ceramica steccata.

È interessante sottolineare che sono cronologicamente omogenee tra di loro le tre sepolture con oggetti di corredo non assimilabili alle altre; infatti sia la T. 6468 sia le T. 6279 e 6286 sono della fase più tarda.

Altro elemento da analizzare è la quasi totale assenza di oggetti che consentano di identificare il genere dell'inumato⁵³; fanno eccezione le sepolture 6453, 6311⁵⁴ e 6320 in cui si sono rinvenuti aghi in osso per cucire o crinali, che forniscono una chiara indicazione circa il sesso femminile dell'inumato. A queste vanno forse aggiunte le sepolture n. 6265 e 6289 in cui si sono ritrovati gli unici due oggetti di ornamento in bronzo di tutta la necropoli.

Sempre da un punto di vista numerico è importante sottolineare alcuni dati desunti dall'associazione tra composizione del corredo e tipologia della sepoltura. Innanzitutto risalta che la maggioranza delle sepolture a cappuccina ed a cassa presentano un corredo⁵⁵; per quanto riguarda invece le tombe a fossa o quelle in anfora la percentuale di presenza dei corredi è nettamente inferiore⁵⁶.

Analizzando inoltre la composizione del corredo

⁴⁹ Vd. *Obolo per Caronte*.

⁵⁰ Rispettivamente T. 6271 e T. 6418.

⁵¹ Si tratta della T. 6468.

⁵² La tomba è del tipo a cassa con copertura alla cappuccina, su cui sono stati posti altri quattro livelli di copertura, di cui il primo in ciottoli e gli altri tre, estremamente ravvicinati tra di loro, in tegole piane.

⁵³ In questa fase non è stato possibile fare un'analisi dei resti ossei degli inumati, pertanto non abbiamo dati circa l'età o il sesso degli individui che compongono tale nucleo di sepolture.

⁵⁴ In questa sepoltura è stato rinvenuto anche una lamina in bronzo ricurva.

rispetto alla tipologia tombale spicca l'assenza delle lucerne nelle tombe a fossa e in quelle in anfora, in cui sono prevalenti il boccalino nelle tombe a fossa e il boccalino in associazione con chiodo e/o moneta in quelle in anfora.

È da sottolineare inoltre che nelle tombe a cassa si riscontra il boccalino isolato o in associazione sempre con la lucerna e o il chiodo o la moneta. Estremamente più diversificato, invece, è il caso delle tombe a cappuccina; fa in questo eccezione l'assenza dell'associazione boccalino-lucerna-moneta.

Per quanto riguarda le tombe a cappuccina e a cassa risulta, pertanto, difficile desumere dai dati numerici presentati degli elementi significativi, mentre per quelle a fossa ed in anfora appare sicuramente interessante la quasi assenza di oggetti di corredo o la presenza di corredi non numerosi. Tali dati potrebbero essere interpretati come una differenza di censo per quanto concerne le tombe a fossa, mentre si deve pensare a rituali differenti per quanto riguarda quelle in anfora, tendenzialmente dedicate a bambini.

Dopo questa rapida schematizzazione della composizione dei corredi occorre soffermarci con maggiore dettaglio su alcuni elementi, quali il boccalino, la lucerna, il chiodo e la moneta. Difatti è interessante cercare di analizzare la funzione di ogni oggetto, deposto in modo singolo o in associazione con gli altri. A tal proposito occorre sottolineare che gli oggetti sono posti in maniera singola e distinta all'interno della sepoltura o sono contenuti all'interno del boccalino. Tralasciando al momento la funzione del boccalino, chiaramente vaso per contenere liquidi per il consumo individuale, è necessario spiegare la funzione degli altri tre elementi che compongono il corredo.

Innanzitutto la presenza della lucerna, rappresentata come abbiamo visto da pochissimi casi, è abbastanza comune nelle tombe di questo periodo⁵⁷; essa è stata posta in connessione con l'usanza di svolgere

⁵⁵ Le sepolture a cappuccina hanno oggetti di corredo nel 75% dei casi, mentre quelle a cassa nel 66,7% dei casi.

⁵⁶ Nelle tombe a fossa si rinviene solo nel 45,5% dei casi un corredo, in quelle in anfora solo nel 40% dei casi.

⁵⁷ Si segnalano le necropoli di Cuma (Malpede 2005), Isernia (Isernia), Lipari (Meligunis Lipara 2), Portorecanati (Mercando 1974), Gubbio (M. Cipolline, "Gubbio (Perugia) - Necropoli in loc. Vittorina. Campagne di scavo 1980-1982, in NSC 2000-2001, pp. 5-371), Angera (G. Sena Chiesa (a cura di), *Angera romana, 1-2. Scavi nella necropoli 1970-1979*, Roma 1985), Luzzi (M. Paoletti, 'La necropoli di San Vito', in A. La Marca (a cura di), *Archeologia nel territorio di Luzzi: dato della*

la pompa funebre di notte, essendo, dunque, considerata un oggetto funzionale a rischiare le processioni notturne. Un altro elemento interpretativo, a differenza di quello puramente funzionale, è di tipo simbolico, sottolineando il rapporto stretto tra la luce e la vita, da contrapporre all'oscurità/morte⁵⁸. In tal ottica la lucerna può servire a procurare il riposo eterno al defunto e a cacciare gli spiriti malvagi dalla sua tomba; come nella vita, è utilizzata per illuminare e liberarci dall'oscurità, così nella tomba. Riveste, in tal senso, un significato apotropaico, di liberazione e protezione lungo il tragitto verso gli inferi⁵⁹. Occorre infatti ricordare che il fuoco e la luce sono simboli di vita e di risurrezione, sia per le religioni pagane sia per la religione cristiana.

Come abbiamo visto alle lucerne si associano spesso i chiodi in ferro, rinvenuti, fatta eccezione per la T. 6278, in un unico esemplare per sepoltura⁶⁰, posti in posizione variabile sul piano di deposizione o all'interno di un altro oggetto. Si distingue da ciò la sepoltura n. 6470 in quanto il chiodo è stato rinvenuto sopra la copertura.

La maggior parte dei chiodi si presenta frammentaria o con la punta intenzionalmente ritorta, in modo da non essere più utilizzabile; appare chiaro che tali elementi non possono essere il residuo di una cassa lignea.

La presenza di un chiodo all'interno delle sepolture nei contesti funerari è abbastanza diffusa e nota⁶¹, anche se l'interpretazione di tale elemento non è del tutto chiara.

Analizzando alcuni contesti di necropoli del suburbio romano Francesca Ceci rileva che la presenza di chiodi, rinvenuti in massimo di tre, non può essere interpretata con un valore funzionale, ma "potreb-

be ricollegarsi a credenze di carattere superstizioso non ancora chiarite, ma ricorrenti nelle necropoli romano-imperiali"⁶².

In tal senso si esprime anche il Van Doorselaer che li ritiene un mezzo di protezione dagli spiriti maligni o per bloccarli nella tomba in modo che non disturbassero i vivi⁶³; in ogni caso, sempre per Francesca Ceci, è evidente che al chiodo, in quanto oggetto di metallo, fosse attribuita una valenza apotropaica o di fissatore di una situazione: lo stato di morte. Può essere quindi interpretato con funzioni di difesa del defunto o di punizione di un eventuale profanatore⁶⁴.

L'azione dell'inchioidare (*clavum figere*) è un atto al quale in antico si attribuiva un'idea di preservazione, allo stesso tempo essa era il simbolo di ciò che è necessario e inesorabilmente fissato. Infatti il chiodo è ricordato come un attributo delle divinità del destino, come, ad esempio, *Necessitas* ricordata da Orazio con il chiodo in una mano e il martello nell'altra o nell'atto di infiggere implacabilmente il chiodo⁶⁵. Oltre che dalle fonti letterarie su uno specchio etrusco è attestata la rappresentazione della Parca, Atropos, con in mano un martello e nell'altra un chiodo, nell'atto di fissare il momento della morte di Meleagro⁶⁶.

La valenza del chiodo come elemento che fissa un determinato momento è attestata in altri casi nelle fonti letterarie; in particolare Livio ricorda un'antica legge, collocata nel tempio di Giove Ottimo Massimo, in cui si ricordava che il *praetor maximus* doveva infiggere un chiodo ogni anno alle idi di settembre presso la cella di Minerva, con funzioni di segnare l'inizio dell'anno e numerare quelli trascorsi⁶⁷. Sempre Livio attesta la stessa

⁶⁴ Ceci 2001, p. 90.

⁶⁵ Orazio, Odi I, 35, 18 e ss. «*te semper anteit saeva Necessitas, clavos trabalis et cuneos manu gestans aena nec severus uncus abest liquidumque plumbum*» e Odi III, 24, 1 e ss. «*Intactis opulentior thesauris Arabum et divitis Indiae caementis licet occupes terrenum omne tuis et mare publicum: si figit adamantinos summis verticibus dira Necessitas clavos, non animum metu, non mortis laqueis expedit caput*». In quest'ultimo caso Orazio paragona l'inevitabilità della morte con l'azione dell'infiggere un chiodo da parte di *Necessitas*.

⁶⁶ Saglio 1887, p. 1240.

⁶⁷ T. Livio 7, 3, 5 «*lex vetusta est, priscis litteris uerbisque scripta, ut qui praetor maximus sit idibus Septembribus clavum pangat; fixa fuit dextro lateri aedis Iovis optimi maximi, ex qua parte Mineruae templum est. eum clavum, quia rarae per ea tempora litterae erant, notam numeri annorum fuisse ferunt eo-que Mineruae templo dicatam legem quia numerus Mineruae inuentum sit*».

usanza a proposito del tempio di Nortia a Volsinii⁶⁸, ricordando inoltre che a partire dalla repubblica a Roma la funzione del *clavum figere* era stata trasferita al *dictator*⁶⁹.

Come abbiamo visto dall'analisi delle fonti il chiodo è messo sempre in relazione con il fissare un momento (l'inizio dell'anno) o una situazione inevitabile, come la morte. La presenza nelle tombe di chiodi sia semplici sia incisi o decorati con formule magiche – cd. chiodi magici –, per i quali è da escludere un uso funzionale, per la loro tipologia e la decorazione, testimonia l'uso dei chiodi per il loro valore di protezione⁷⁰.

La presenza degli oggetti di protezione o di fissaggio, come i chiodi, può quindi essere interpretata con differenti valenze, o come protezione per il defunto dagli spiriti maligni o per fissare all'interno della tomba lo spirito del defunto. Era infatti credenza comune che lo spirito di un defunto non pienamente soddisfatto per le offerte che gli erano state date, soffrendo la fame, fuoriuscisse dalla tomba per perseguitare chi non è stato accorto o iniziasse a frequentare la sua antica dimora⁷¹.

È da sottolineare che la presenza del chiodo in tomba si riscontra in sepolture chiaramente databili tra il II sec. d.C. e gli inizi del III sec. d.C., testimoniando forse che siamo in presenza di credenze diffuse in un determinato momento cronologico, che con l'avanzare del III sec. d.C. non hanno più riscontro⁷².

In un analogo modo è necessario interpretare la presenza delle monete nelle sepolture; come già detto in precedenza si riscontra sempre un singolo esemplare, fatta eccezione per la tomba n. 6468, in cui sono state recuperate 12 monetine di bronzo, databili al IV sec. d.C. Quest'ultima sepoltura si distingue dalle altre sia per la datazione sia per la quantità di monete rinvenute, non associate ad alcun oggetto di corredo, tanto da far ipotizzare che

⁶⁸ T. Livio 7, 3, 7 «*Uolsiniis quoque clauos indices numeri annorum fixos in templo Nortiae, Etruscae deae, comparere diligens talium monumentorum auctor Cincius adfirmat*».

⁶⁹ T. Livio 7, 3, 7 «*a consulibus postea ad dictatores, quia maius imperium erat, sollemne clavi figendi translatum est*».

⁷⁰ J. Annequin, *Recherches sur l'action magique et ses représentations (I^{er} et II^{me} siècles après J.-C.)*, Paris 1973.

⁷¹ F. Cumont, *Recherches sur le symbolisme funéraire des romains*, New York 1975 (riedizione della pubblicazione del 1942), p. 342.

⁷² La presenza del chiodo in tombe databili a cavallo tra il I ed il II sec. d.C. è attestata anche in altri contesti del salernitano, come S. Marco di Castellabate, in cui l'autrice dell'edizione preliminare (Fiammenghi 1985, p. 276), su suggerimento del

potesse trattarsi del gruzzoletto del defunto.

Viceversa le monete isolate sono state sempre messe in relazione con l'usanza, già attestata in necropoli greche, di porre in bocca o in mano al defunto una moneta da consegnare a Caronte quale obolo per il trasporto agli inferi⁷³.

Recentemente sempre Francesca Ceci, analizzando un nucleo di sepolture del suburbio romano ha sottolineato che su 335 sepolture in 61 casi sono presenti monete⁷⁴.

La studiosa sottolinea come nel campione siano preponderanti le monete bronzee, in particolare l'asse, con l'eccezione di un caso di IV sec. d.C., in cui si sono rinvenute frazioni bronzee in numero di 6. La disposizione delle monete nella tomba è varia; si ritrovano in maggior modo nei pressi del corpo, più raramente tra le gambe o ai piedi. In alcuni casi si riscontrano all'interno di un'olletta, in associazione con un chiodo e sovente con una lucerna⁷⁵.

La studiosa interpreta la presenza della moneta, non più o non solo come obolo di Caronte, ma come oggetto protettivo, ricordando il valore apotropaico degli oggetti di metallo o di forma circolare⁷⁶. Restano da chiarire le ragioni alla base della scelta della deposizione di tali oggetti, rinvenuti solo in modo minoritario, in tombe che per cronologia e tipologia e *status* sociale sembrano omogenee. Sembrerebbero essere legati a comportamenti di tipo personale o di gruppi familiari⁷⁷.

Nel caso di Pontecagnano, già analizzato da Adele Lagi⁷⁸, le monete si concentrano nelle sepolture datate tra il II sec. d.C. e gli inizi del III sec. d.C. e sono disposte all'interno della tomba in modo estremamente variabile, sia presso il capo, sia ai piedi del defunto. È utile sottolineare che su tredici monete rinvenute in sette casi la moneta era contenuta nel boccalino.

prof. Torelli, li interpreta come chiodi con funzione apotropaica. Ad una prima analisi della bibliografia, quindi, è possibile affermare che tale usanza era estremamente diffusa e non è possibile ricondurla ad un'area di appartenenza specifica.

⁷³ Recentemente si è svolto a Salerno un convegno in cui si è analizzata la funzione della moneta in tomba; agli atti del convegno (Obolo per Caronte) si rimanda per un'analisi della presenza delle monete in tomba in epoca preromana.

⁷⁴ Ceci 2001, p. 87.

⁷⁵ Ceci 2001, pp. 88-89.

⁷⁶ Da ultimo si veda il contributo di F. Ceci (Ceci 2001) ed il convegno salernitano (Obolo per Caronte).

⁷⁷ Ceci 2001, p. 91.

⁷⁸ Lagi 1995.

ricerca e prospettive, Soveria Mannelli 2002, pp. 77-112), Roma (R. Egidi - P. Catalano - D. Spadoni, *Aspetti di vita quotidiana dalle necropoli della via Latina. Località Osteria del Curato*, Roma 2003); si ricordano soltanto le necropoli di recente pubblicate, anche se la diffusione di tale oggetto in contesto funerario è certamente più ampia, sia in contesti urbani o generalmente italiani sia in tutte le province dell'Impero.

⁵⁸ Cupitò 2001, p. 48.

⁵⁹ Van Doorselaer 1967, pp. 120-122.

⁶⁰ Si tratta delle sepolture n. 6244, 6245, 6263, 6268, 6280, 6282, 6288, 8289, 6319, 6320, 6419 e 6453.

⁶¹ Già il Saglio, nella voce *clavus* del Dizionario di antichità greche e romane (E. Saglio s.v. *Clavus*, in Ch. Daremberg - E. Saglio, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, I.2, Paris 1887, pp. 1240-1242.) ricordava il rinvenimento di tali elementi in contesti funerari.

⁶² Ceci 2001, p. 90.

⁶³ Van Doorselaer 1967, p. 122.

Fatta eccezione, pertanto, per i casi in cui il boccaglio è collocato da solo all'interno della tomba, nella maggior parte dei casi in cui questo risulta associato con altri elementi del corredo, diventa il contenitore degli altri oggetti. In questo caso, quindi, il boccaglio racchiude in sé tutti gli elementi di protezione per il defunto⁷⁹.

È forse inutile sottolineare il rispetto che era dovuto ai morti ed alle relative sepolture: la profanazione, attestata sia dalla documentazione archeologica sia dalle fonti, era considerata un atto empio punito dalla legge⁸⁰. Nella nostra necropoli si assiste a svariati casi di disturbo⁸¹ e profanazione di tombe precedenti per inserire nuovi corpi. Purtroppo non è possibile collocare cronologicamente tali azioni se non genericamente a partire dal III sec. d.C. Oltre ai casi di riapertura di una sepoltura precedente è interessante analizzare il gruppo di tombe 6317-6318; la prima sepoltura si colloca al di sopra della tomba 6318, tagliandone in posizione mediana la copertura. Le due tombe presentano orientamenti differenti e formano una disposizione a croce. È interessante sottolineare che le due sepolture sono della stessa tipologia (tomba a cappuccina); appare evidente che la tipologia tombale non rappresenta un chiaro discrimine cronologico.

Più complessa, invece, appare l'analisi dell'organizzazione spaziale delle tombe, in quanto la forte incidenza di sepolture non precisamente databili non consente di definire uno sviluppo planimetrico della necropoli. Le tombe in ogni caso si concentrano, fatta eccezione per la n. 6380, nel settore nord-occidentale dell'area di scavo, quella maggior-

⁷⁹ Un'ipotesica, ma non al momento approfondita, lettura dell'associazione lucerna, chiodo, moneta e boccaglio in chiave simbolica potrebbe essere che gli oggetti metallici rappresentino, con varia valenza, gli elementi di protezione del defunto nel suo tragitto verso una "nuova vita", rappresentata dalla lucerna e dal boccaglio, interpretabile come simbolico riferimento alla nascita.

⁸⁰ Giustiniano, Digesta 11, 7, 7 «*Gaius libro nono decimo ad edictum provinciale. Is qui intulit mortuum in alienum locum, aut tollere id quod intulit aut loci pretium praestare cogitur per in factum actionem, quae tam heredi quam in heredem competit et perpetua est. Adversus eum, qui in alterius arcam lapideam, in qua adhuc mortuus non erit conditus, mortuum intulerit, utilem actionem in factum proconsul dat, quia non proprie uel in sepulchrum uel in locum alterius intulisse dici potest.*». Vengono inoltre riportati altri editi in cui si fa riferimento all'illegalità di trasferire, senza alcuna autorizzazione, un corpo o le spoglie di un morto in luogo diverso dalla sua sepoltura. Oltre a quanto riportato da Giustiniano esistono

numerose altre testimonianze epigrafiche circa le azioni di profanazione di una sepoltura; in particolare in alcune epigrafi sono previste sanzioni pecuniarie da comminare a chi violava un sepolcro, distinguendo in diversi tipi di violazione e diversi tipi di punizione (da quella pecuniaria alla condanna *ad metalla* o in epoca giustiniana alla pena capitale per gli *humiliores* e la deportazione *in insulam* per gli *honestiores*). Era particolarmente vietato l'introdurre un corpo estraneo nel sepolcro; in particolare su questi aspetti si veda G.L. Gregari, 'F. Si qui scontra legem sepulcri fecerit. Violazioni e pene pecuniarie', pp. 391-404 in *Libitina e dintorni. Libitina e i luci sepolcrali. Le leges libitinae campanae. Iura sepulcrorum: vecchie e nuove iscrizioni (Atti dell'XI rencontre franco-italienne sur l'épigraphe)*, Roma 2004.

L'assenza di elementi quali recinti funerari o delimitazioni di settori⁸², diffusi in altri contesti funerari, sembrerebbe far escludere l'esistenza di un'organizzazione in nuclei o gruppi, anche di tipo familiare. Tuttavia appare interessante sottolineare la presenza delle sepolture della fase V, del IV sec. d.C., concentrate nel margine occidentale della necropoli, non isolate ma a ridosso di altre sepolture precedenti. Sembrerebbe che il nuovo nucleo di sepolture, abbastanza limitato, si collochi in maniera unitaria in un'area ben definita della necropoli. Negli altri casi, invece, non è possibile operare alcuna scansione temporale, in quanto sepolture di fasi differenti si trovano dislocate in maniera abbastanza casuale all'interno della necropoli. Anche da un punto di vista degli orientamenti delle sepolture non siamo in presenza di orientamenti univoci all'interno del sepolcreto, ma abbastanza diversificati, con una quasi eguale suddivisione tra tombe orientate in senso nord-sud, in senso est-ovest o nord-est/sud-ovest.

Un discorso analogo vale per la disposizione spaziale di ogni singola sepoltura rispetto alle altre, in quanto le tombe, pur occupando una fascia limitata dello spazio, non sembrano disporsi secondo alcun chiaro allineamento, ma in modo casuale.

numerose altre testimonianze epigrafiche circa le azioni di profanazione di una sepoltura; in particolare in alcune epigrafi sono previste sanzioni pecuniarie da comminare a chi violava un sepolcro, distinguendo in diversi tipi di violazione e diversi tipi di punizione (da quella pecuniaria alla condanna *ad metalla* o in epoca giustiniana alla pena capitale per gli *humiliores* e la deportazione *in insulam* per gli *honestiores*). Era particolarmente vietato l'introdurre un corpo estraneo nel sepolcro; in particolare su questi aspetti si veda G.L. Gregari, 'F. Si qui scontra legem sepulcri fecerit. Violazioni e pene pecuniarie', pp. 391-404 in *Libitina e dintorni. Libitina e i luci sepolcrali. Le leges libitinae campanae. Iura sepulcrorum: vecchie e nuove iscrizioni (Atti dell'XI rencontre franco-italienne sur l'épigraphe)*, Roma 2004.

⁸¹ TT. n. 6249, 6279, 6311, 6468, 6478, 6493.

⁸² Sembrerebbe essere presente un muretto di delimitazione nei pressi della tomba 6279; dai dati di scavo non è chiaro se si tratta di un elemento di delimitazione di un'area funeraria o di un elemento costitutivo della sepoltura stessa.

Tale dato sembra essere presente anche in altre necropoli di questo periodo, come ad esempio Ostia, dove gli allineamenti all'interno del sepolcreto sembrano arbitrari e si riscontra una certa sovrapposizione tra di loro; questo dato viene interpretato come indizio di un'assenza di un segnacolo di tipo duraturo. Raramente inoltre si riconoscono raggruppamenti significativi⁸³. Un'organizzazione spaziale regolare dello spazio funerario sembrerebbe essere attestata in una necropoli picentina individuata sulla fascia costiera, che si analizzerà con maggiore dettaglio in seguito.

È infine interessante sottolineare ancora una volta il caso della tomba 6453, già citata per la complessità del sistema di copertura e la relativa ricchezza degli oggetti di corredo; tale sepoltura, infatti, si trova nel settore nord-orientale della necropoli abbastanza isolata rispetto alle altre. Non essendo elementi distintivi superficiali o legami spaziali con altre sepolture non è possibile ipotizzare alcuna spiegazione per tale posizione non altrimenti riscontrata all'interno della necropoli.

3. L'occupazione dell'Ager Picentinus in epoca imperiale

L'analisi della necropoli non si può fermare alla descrizione delle strutture che la compongono o all'interpretazione del rituale e della sua organizzazione spaziale, ma deve mettere in relazione quest'evidenza con le altre, coeve, note.

Per tale ragione è necessario porre in correlazione la nostra necropoli con le poche evidenze di età medio e tardo imperiale dal territorio di Pontecagnano, prendendo in esame una porzione di quel territorio noto agli antichi come *Ager Picentinus*⁸⁴.

Il nostro sito si colloca, come già detto in precedenza, a ridosso del fiume Picentino, presso la sua sponda destra, poco più a sud dell'attuale ponte sul fiume; si colloca a circa un chilometro dall'area in cui è stato identificato l'abitato antico, posto su un *plateau* naturale, lievemente digradante verso il mare ad una certa distanza dallo stesso. La necropoli appare isolata e distante dall'area di abitato, in

quanto nelle proprietà vicine non è stata individuata traccia di una frequentazione di epoca imperiale, ma tutte le evidenze di riferiscono all'occupazione sepolcrale tra l'Età del Ferro ed il IV sec. a.C. In ogni caso la nostra si colloca ai margini occidentali di quell'area che sin dall'Età del Ferro è stata utilizzata come zona destinata alla comunità dei morti, anche se lo stato delle evidenze non consente di ipotizzare una consapevole scelta di collocare le sepolture, a distanza di più di quattrocento anni, ed in seguito ad un innalzamento di quota di ca. tre metri, in un'area già precedentemente destinata a funzioni funerarie.

Da un punto di vista dell'interpretazione funzionale della necropoli si possono avanzare tre ipotesi distinte: che essa fosse connessa all'abitato, ad una villa del territorio o ad un *pagus* o *vicus*; occorre, pertanto, analizzare le altre evidenze presenti nel territorio, a partire dall'area dell'abitato, per poter comprendere quale possa essere la corretta interpretazione della nostra evidenza.

Analizzando le evidenze coeve individuate nell'area picentina (fig. 6) è possibile avanzare alcune ipotesi circa la funzione ed il rapporto spaziale tra la necropoli del Picentino e l'abitato, nonché circa le modalità insediative che hanno caratterizzato questa porzione di territorio in epoca imperiale.

L'*Ager Picentinus* apparentemente sino ad epoca tardo-repubblicana è stato caratterizzato dalla presenza del centro abitato di Picentia, cui sono connesse ben distinte aree di necropoli ed alcuni insediamenti diffusi sul territorio. In epoca imperiale tale situazione sembra cambiare, in quanto già l'area che conosciamo come abitato subisce dei mutamenti.

Le recenti indagini⁸⁵ hanno evidenziato alcune strutture murarie che si pongono a ridosso di un incrocio stradale costituito da un asse principale orientato in senso est-ovest, ed un asse secondario orientato in senso nord-sud. L'evidenza, poco omogenea, sembra attestare una frequentazione dell'area fino a tutto il VII sec. d.C., con differenti destinazioni d'uso:

1 - l'età tardo-augustea è documentata da alcuni ambienti impostati sui crolli delle strutture di

di Cola, Valentina Malpede e chi scrive. Una pubblicazione dei dati relativi alle fasi repubblicane dell'abitato è stata realizzata dalla dott.ssa T. Cinquantaquattro, con la collaborazione di chi scrive (Cinquantaquattro 1994); una preliminare presentazione delle indagini è in Giglio 2001.

⁸³ Heinzlmann 2001, pp. 24 ss.

⁸⁴ Una prima analisi dei dati in nostro possesso per l'occupazione dell'area in epoca imperiale è in Giglio 2005.

⁸⁵ La pubblicazione dell'area dell'abitato, limitatamente alle indagini relative alla realizzazione del Parco Archeologico di Pontecagnano, è in corso di studio da parte di Cinzia Schiano



Fig. 6. I rinvenimenti di età imperiale dalla piana picentina.

strutte alla metà del I sec. a.C. e di un ambiente distrutto dai lapilli dell'eruzione vesuviana del 79 d.C., sul quale si collocano strutture relative a fasi successive;

2 - al II sec. d.C. sono da riferire la costruzione di una struttura muraria che oblitera l'accesso al decumano al cardo che viene parzialmente occu-

⁸⁶ Tali dati provengono dalle campagne di scavo, inedite, condotte nel 1967 dal prof. B. d'Agostino, a cui devo le informazioni. Da quest'area proviene la T. 232, a cappuccina, con

pato da alcune sepolture⁸⁶;

3 - al III sec. d.C. sono, invece, da riferire alcune evidenze interpretate come alloggiamento di macchinari per la lavorazione dell'olio o del vino e fosse di scarico di oggetti di vetro⁸⁷;

4 - nel V sec. d.C. l'area appare occupata da una struttura produttiva legata alla lavorazione del vetro;

un corredo composto da balsamario vitreo, lucerna ed oggetti bronzei.

⁸⁷ Ex info prof. Luca Cerchiai e dott.ssa Valentina Malpele.

5 - l'ultima fase di occupazione è rappresentata da sepolture databili al VI-VII sec. d.C.

Poco consistenti appaiono invece le tracce di una frequentazione di età imperiale dagli scavi condotti nell'area dei due santuari della città etrusca, quello settentrionale⁸⁸ e quello meridionale⁸⁹, nelle cui vicinanze sono state recuperate alcune sepolture, databili tra il II ed il III sec. d.C.⁹⁰.

Un dato che appare di notevole importanza è rappresentato dallo svilupparsi, a partire dal II secolo d.C., di aree sepolcrali all'interno dello spazio abitativo; a questo momento è da riferire una nuova struttura organizzativa dello spazio, in cui l'abitato non esiste più e probabilmente si sviluppano nuclei insediativi sparsi che sfruttano il precedente insediamento e assetto viario.

Connesse ad un analogo tipo di insediamento sembrano doversi considerare alcune aree sepolcrali, individuate in prossimità dell'area dell'abitato di epoca repubblicana, all'esterno dello stesso; in particolare mi riferisco ad un gruppo di sepolture individuate durante i lavori per la realizzazione di un sottopasso della stazione ferroviaria, dove furono messe in luce, verso la fine del novecento, un gruppo di sepolture ad inumazione di epoca imperiale, realizzate con copertura a cappuccina o in tegole piane generalmente prive di corredo o con un corredo estremamente povero⁹¹.

Successivamente a quest'intervento fu effettuato, nel 1990, un nuovo saggio di scavo per la costruzione di un secondo sottopassaggio⁹² che metteva in luce un tratto di acquedotto con copertura a volta sub-circolare e spallette in opera cementizia, orientato in senso nord-ovest/sud-est. In questo tratto di acquedotto si innestava una diramazione secondaria, che proseguiva in direzione della fascia costiera, dotata di un pozzetto d'ispezione, al cui interno si recuperava un frammento di fistula plumbea.

A ridosso dell'acquedotto sono state scavate anche alcune strutture murarie di incerta datazione, forse pertinenti ad una villa rustica, a cui vanno probabilmente riferite le poche tombe rinvenute

⁸⁸ Ex info dott. Gianni Bailo Modesti.

⁸⁹ Ex info dott.ssa Aurora Lupia.

⁹⁰ Lagi 1995, p. 346; le sepolture sembrerebbero essere affini per rituale alle nostre, data la presenza tra gli oggetti di corredo sia di boccacini a pareti sottili sia di chiodi in ferro.

⁹¹ Lo scavo è inedito e non è stato possibile, in questa fase, analizzarlo in maggiori dettagli; devo le poche notizie alla cor-

nell'area adiacente.

Recentemente, durante gli scavi per la realizzazione dell'Autostrada Salerno-Reggio Calabria, ad est di via Cavalleggeri, immediatamente all'esterno dell'area comunemente indicata come pertinente all'abitato antico, sono state scavate alcune sepolture, di cui una in anfora di tipo africano e quattro a cassa⁹³. L'unico elemento di corredo è costituito da un boccacino a pareti sottili di tipo I/122 varietà B; la cronologia e la tipologia delle sepolture sembrerebbero avvicinare tale necropoli a quelle di prop. Colucci.

Di natura diversa sono sicuramente le evidenze individuate sulla fascia costiera di Pontecagnano, a notevole distanza da quello che era l'abitato sino ad epoca tardorepubblicana; in particolare in quest'area sono stati individuati, tra la fine del diciannovesimo e gli inizi del ventesimo secolo, alcuni nuclei di sepolture, databili genericamente ad epoca imperiale.

Nel 1880 fu pubblicata⁹⁴ la notizia del rinvenimento di alcune sepolture rinvenute in località Maggazzano, nel "predio rustico di Gaetano Moscati"; l'area indagata, di ca. 250 m. per 80 m., si trova a m. 200 dal mare, tra il fiume Picentino e l'Asa, a 1700 m. dal primo e 450 dal secondo, a ca. 3900 m. da Picentia.

Le tombe sono state rinvenute a poco più di un metro di profondità dall'attuale piano di campagna, scavate nello strato di lapillo del 79 d.C. Esse occupavano l'intera superficie scavata e erano disposte in modo regolare, secondo allineamenti per filari regolari; le sepolture erano a cassa rettangolare, con il piano di deposizione composto da tre laterizi, le pareti realizzate in laterizi alquanto inclinati e la copertura del tipo a tegole piane, poste con le alette verso il basso.

Le tombe si presentavano depredate e in quelle poche individuate si sono recuperati pochi oggetti di corredo, tra cui una *calpis* ed un vaso monoansato, entrambi a fondo nero con palmette e teste muliebri. Si trovarono anche una patera a vernice nera, lucerne ed una moneta di Massimino del 238 d.C.⁹⁵.

tesia del prof. Luca Cerchiai.

⁹² Lo scavo è inedito, devo le info alla cortesia del prof. Luca Cerchiai.

⁹³ Devo le informazioni circa il recente rinvenimento alla cortesia del prof. Luca Cerchiai e del dott. Carmine Pellegrino.

⁹⁴ Fiorelli 1880, p. 67 e pp. 187-188.

⁹⁵ Fiorelli 1880, p. 188.

Il rinvenimento più interessante è rappresentato da un sepolcro con epigrafe di un *classarius* misenate, *Naebio Fausto*⁹⁶, a cui si aggiungono altre tre epigrafi frammentarie: *QUAE VI / ANNIS X / MENS II* e dall'altro lato *ANNIS / MER; RENTIF / CANDID* e dall'altro lato *DM / CARPIN / IIDI?; NIN / M*⁹⁷.

Nella relazione⁹⁸ si fa riferimento anche ai resti di sarcofagi; inoltre a nord ovest della necropoli, adiacente a questo, sono stati messi in luce pavimenti a mosaico, forse di una qualche villa suburbana.

La necropoli, sia per posizione stratigrafica sia per i materiali epigrafici e numismatici restituiti, sembrerebbe databile a partire dagli inizi del II sec. d.C. e sino almeno alla prima metà del III sec. d.C.⁹⁹.

In base alla descrizione, estremamente sintetica, fornita dal Fiorelli sembrerebbe diversa da quella oggetto del presente studio, in quanto si fa riferimento ad un'organizzazione dello spazio regolare ed ad un'omogeneità della tipologia tombale non riscontrata in prop. Colucci. Inoltre appare significativa la presenza di sarcofagi lapidei o marmorei, tra cui alcuni iscritti, che sembrano presupporre la presenza di edifici funerari in cui tali oggetti potevano essere collocati. La menzione di strutture murarie e pavimenti a mosaico nella relazione del rinvenimento potrebbe essere riconducibile a resti non di strutture abitative, come ipotizzato sino ad ora, ma di edifici funerari, intorno a cui si sviluppavano le sepolture entro fossa o cassa, secondo modelli comunemente diffusi in questo periodo¹⁰⁰.

Di analoga cronologia ma differente tipologia per quanto riguarda le sepolture e la composizione del corredo è una necropoli scavata nel 1929 in località Denteferro, nella proprietà di Carlo Crudele, a poca distanza dalla località Magazzino, dove furono rinvenute, durante lavori agricoli, circa venti sepolture¹⁰¹. Le tombe erano del tipo a cappuccina,

⁹⁶ L'iscrizione è presente al numero 118 del catalogo del Bracco (V. Bracco, *Inscriptiones Italianae, Volumen I - Regio I, Fasciculus I Salernum*, Roma 1981, n. 118), che ne fornisce la seguente lettura: *DM / NAEBIO FAUS / TO MILITI CL PR / MISENATIUM / SALUTE NATI / ON ITALICO QUI / VIX ANNIS XXII M / V DIEBUS XIII MILIT / ABIT ANNIS VII NAE / BIUS SATURNINUS / MILEX FRATRI / INCOMPARABILI / B M F*.

⁹⁷ Le iscrizioni sono riportate nella raccolta delle iscrizioni di Salerno da V. Bracco (V. Bracco, *Inscriptiones Italianae, Volumen I - Regio I, Fasciculus I Salernum*, Roma 1981, n. 122 e 123), che ne fornisce la seguente lettura: n. 122 *DM / CARPIN* e dall'altra parte *RENTIF / CANDID*; sull'altro frammento *QUAE VI / ANNIS X / MENS III* e dall'altra parte *ANNIS / ME*, anche se nell'apografo riportato dal Bracco si legge *ANNIS / MERI*.

con piano di deposizione in tegole; generalmente dovevano essere ad inumazione, anche se per una si ipotizza un *bustum*, per la presenza, tra gli oggetti di corredo, di un balsamario vitreo contorto per azione del fuoco¹⁰².

Gli oggetti di corredo giunsero al Museo Archeologico Provinciale di Salerno senza alcun riferimento ai contesti tombali di provenienza, pertanto è possibile soltanto ipotizzare il tipo di rituale attestato. Sono presenti undici lucerne, del tipo a disco tondo e *Firmalampen*, databili tra la fine del I sec. d.C. ed II sec. d.C., tre boccacini a pareti sottili, di cui uno del tipo a collarino, otto oggetti in vetro, due specchi bronzei, ed alcuni elementi in bronzo e ferro, tra cui una spada. A questi si aggiungono quattordici monete, comprese tra Nerone e Gordiano il Pio¹⁰³, di cui sei sono definite medioevali e sono state rinvenute all'esterno delle sepolture.

La composizione del corredo è ovviamente solo ipotizzabile, ma è utile sottolineare che sono prevalenti le lucerne rispetto ad altra tipologia di materiali, come i boccacini a pareti sottili, ben attestati nella necropoli in prop. Colucci. Altro dato discordante rispetto alla composizione dei corredi della necropoli sul fiume picentino è la presenza in numero elevato, in proporzione al numero di sepolture, degli oggetti vitrei e di quelli bronzei. È in ogni caso da sottolineare che la necropoli non fu pubblicata al momento del rinvenimento e l'elenco dei materiali editi è relativo a quelli attualmente in possesso dei Musei Provinciali; non è pertanto da escludere che l'assenza di boccacini a pareti sottili o di chiodi in ferro sia giustificata dal non aver conservato tutti i reperti, in particolar modo quelli frammentari.

Oltre ai rinvenimenti di contesti funerari la fascia costiera è caratterizzata dalla presenza di alcune evidenze riferibili a ville rustiche, presumibilmente

L'autore pensa che i due frammenti siano pertinenti alla stessa epigrafe. Per l'altro frammento (n. 123) riporta esclusivamente *NIN / M*.

⁹⁸ Fiorelli 1880, p. 67.

⁹⁹ Con questa datazione non sono coerenti i rinvenimenti di oggetti a vernice nera, citati nella relazione. Non è stato possibile, purtroppo, in questa fase controllare direttamente i materiali, presumibilmente conservati, come l'epigrafe del *classarius*, ai Musei Provinciali di Salerno.

¹⁰⁰ Si pensi ad esempio alla necropoli ostiense o a quelle urbane.

¹⁰¹ Romito 1996, pp. 49 e ss.

¹⁰² Romito 1996, p. 58.

¹⁰³ Romito 1996, p. 58.

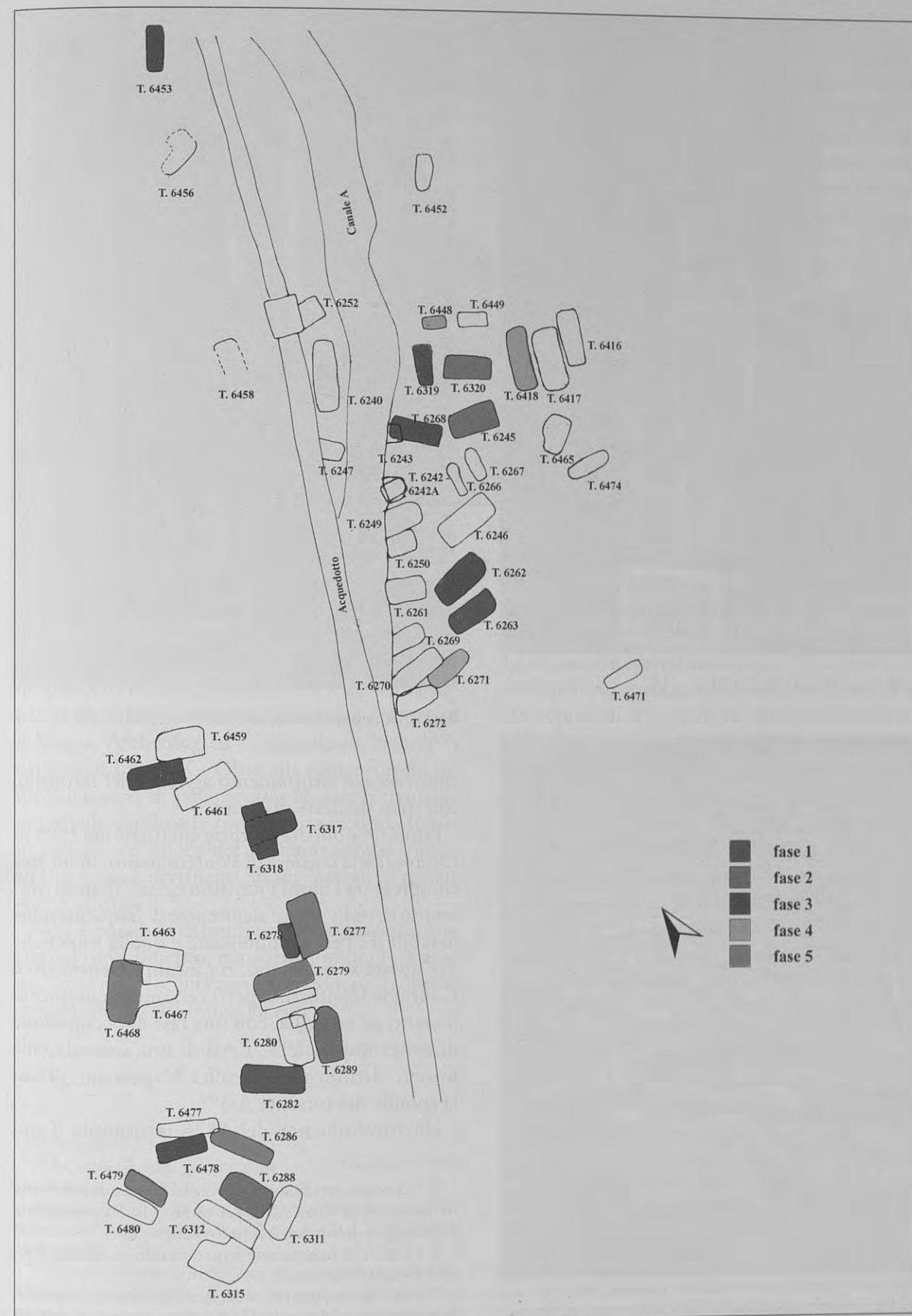


Fig. 7. Planimetria generale della necropoli con indicazione delle fasi.



Fig. 8. Copertura della T. 6317.



Fig. 9. Le deposizioni delle T. 6317 e 6318.



Fig. 10. La copertura della T. 6246.

connesse allo sfruttamento agricolo del territorio, con spazi dedicati all'otium.

Le prospezioni di superficie effettuate nel 1995 su tutta la fascia costiera di Pontecagnano, in un'area compresa tra i fiumi Picentino e Asa¹⁰⁴ hanno consentito di individuare alcune aree di frequentazione databili tra l'età repubblicana e quella imperiale. Tra queste si segnalano, tra località Denteferro e Contrada Conforti, reperti ceramici sicuramente inerenti ad una villa, con una fase di occupazione di epoca imperiale¹⁰⁵. Resti di una seconda villa furono identificati in località Magazzino, presso la sponda del torrente Asa¹⁰⁶.

Un rinvenimento del 1836 testimonia il ric-

¹⁰⁴ La ricognizione fu svolta da Nicolai Lombardo e chi scrive su incarico della Coop Metis per conto della Soprintendenza Archeologica di Salerno, Avellino e Benevento.

¹⁰⁵ Durante la ricognizione furono raccolti frammenti ceramici in sigillata africana A.

¹⁰⁶ Una villa, con una fase di occupazione di epoca imperiale, fu scavata presso la sponda destra dell'Asa; devo le notizie alla cortesia della dott.ssa Adele D'Onofrio.

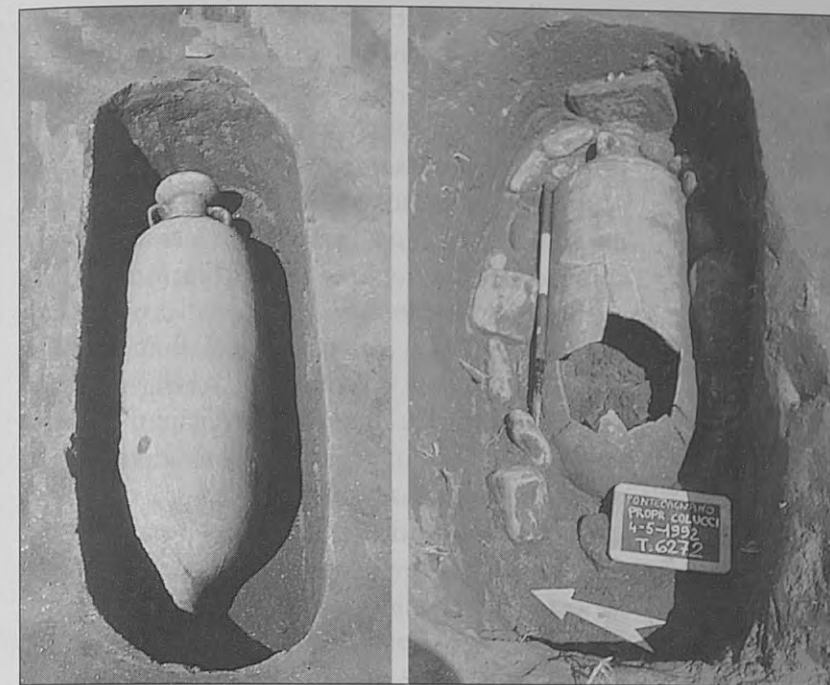


Fig. 11. Deposizioni in anfora: a) T. 6264 e b) T. 6272.

co apparato decorativo che queste ville dovevano possedere. Nei possedimenti del monastero di San Giorgio di Salerno, a circa quattro miglia borboniche¹⁰⁷, nella piana ad oriente di Salerno e nei pressi di Picenza, fu infatti rinvenuta una statua di Dioniso in marmo, conservata ora presso il Museo Archeologico Nazionale di Napoli¹⁰⁸, databile al I sec. d.C. Oltre alla statua furono individuati resti di pavimenti a mosaico, strutture murarie in crollo e la testa di una seconda statua in marmo. All'epoca del rinvenimento si ipotizzò che fossero pertinenti ad un "casino di delizie vicino al mare"¹⁰⁹.

Non è possibile definire una localizzazione precisa del rinvenimento, ma siamo presumibilmente nei pressi della località San Leonardo, poco oltre la sponda sinistra del fiume Picentino¹¹⁰.

¹⁰⁷ Pari a circa 7,5 km.

¹⁰⁸ La statua è stata recentemente edita (Bonifacio 1996, pp. 31 e ss.).

¹⁰⁹ M. Ruggiero, *Degli scavi di antichità nelle province di terraferma dell'antico regno di Napoli dal 1743 al 1876*, Napoli 1888, p. 452.

¹¹⁰ Pur essendo al di fuori dell'area indicata come oggetto della nostra indagine si ritiene opportuno inserire anche tale sito in quanto connesso in antico con Picentia e ben rappresentativo dell'occupazione del territorio in epoca romana.

4. Conclusioni

Dall'analisi dei siti sino ad ora esaminati, appare evidente che siamo in presenza di due nuclei distinti, uno gravitante sulla fascia costiera (siti 3-5) ed uno nell'area più interna, dove sorgeva l'abitato di epoca repubblicana (siti 1-2).

Per quanto riguarda l'occupazione della fascia costiera sembrerebbe ipotizzabile, sulla base delle informazioni in nostro possesso, che si tratti di ville marittime, come quella scavata presso la foce dell'Asa¹¹¹, a cui vanno connesse le necropoli. Se da un lato la necropoli in località Denteferro è per estensione e per numero di sepolture abbastanza limitata, dall'altro, invece, non sappiamo definire l'estensione e la

quantità di sepolture di quella di località Magazzino, a quanto sembra, socialmente più articolata, data la presenza di epigrafi e sarcofagi marmorei. La distanza in linea d'aria di circa 300 m. tra le due necropoli indurrebbe a ipotizzare che si tratti di nuclei sepolcrali distinti da riferire ad un sistema di ville abbastanza ravvicinate tra di loro.

Una diversa logica di occupazione mostra l'area dell'abitato antico (il sito 1). La presenza di tombe a partire dal II sec. d.C., la chiusura dell'asse viario e le attività artigianali inserite in un contesto precedentemente abitativo, induce a pensare che l'abitato di epoca classica e repubblicana con l'inizio dell'età imperiale abbia subito una contrazione ed una destrutturazione, dando luogo ad un'occupazione di tipo sparso. D'altra parte, come già analizzato, l'ultima menzione di Picentia è in Strabone e Plinio, fatta eccezione per la presenza del toponimo sulla Tabula Peutingeriana¹¹²

¹¹¹ La villa, attualmente in corso di edizione, è stata scavata dal prof. L. Cerchiai e dalla dott.ssa A. Lagi; è stata oggetto della tesi di laurea della dott.ssa A. D'Onofrio.

¹¹² Nell'itinerario dipinto, noto come Tabula Peutingeriana, databile almeno alla metà IV sec. d.C. (Bosio 1983), è citato il toponimo di "Icentiae", posto a XII miglia da Salerno e VIII dal Silarum fl. (Bosio 1983, fig. 40). Sulla Tabula il centro è ricordato solo come un toponimo, non facendo alcun uso di vignette per rappresentarla, come ad indicare che si tratta di un centro di minore importanza.

e sull'itinerario Ravennate¹¹³. Le affermazioni di Strabone¹¹⁴ e di Floro¹¹⁵ hanno inoltre contribuito a creare un'idea di una città ormai non più città, ma di un territorio organizzato sulla base di piccoli agglomerati di abitazioni, con annesse attività artigianali e necropoli, sviluppatasi intorno a quella che era l'asse principale viario. Il decumano della città, infatti, corrisponde ad un asse stradale che si riconosce ben oltre i limiti della città e che potrebbe corrispondere all'asse viario Salernum-Picentia-Sele¹¹⁶ lungo la cd. via Popilia che da Nuceria conduceva a Reggio Calabria¹¹⁷.

La nostra necropoli si pone in corrispondenza della prosecuzione del succitato asse viario, nei pressi di uno dei punti attualmente più stretti del fiume Picentino, ove presumibilmente è possibile ipotizzare l'esistenza di un ponte che consentiva di attraversare il fiume; attualmente, infatti, esistono tre soli punti di passaggio del fiume Picentino, di cui uno, corrispondente al ponte della strada statale 18, proprio a ridosso della nostra necropoli.

¹¹³ Itinerario Ravennate 4, 32-34, cita Picentia tra Silaron e Salernum lungo la strada da Nuceria a Regium (vd. *CIL X*, p. 2).

¹¹⁴ Strabone ricorda che dopo Annibale i Picenti erano stati ridotti a vivere in villaggi (Strab., V, 4, 13).

¹¹⁵ Floro la menziona tra i centri distrutti durante la guerra sociale (Floro, 2, 6, II).

¹¹⁶ Un'accurata analisi della viabilità dell'area e dell'occupazione agricola del territorio, attraverso anche la lettura delle fotografie aeree, è contenuta in un contributo curato da A. Rossi e A. Santoriello, in questo volume.

¹¹⁷ Un secondo asse viario attraversava il territorio picentino, collegando, lungo la costa, Salerno a Paestum, centro non raggiunto dalla via Popilia. Si ipotizza una deviazione dalla via Popilia prima di giungere a Picentia ed al fiume Picentino; qualora tale ipotesi fosse veritiera avremmo due punti distinti di attraversamento del fiume Picentino (Rossi-Santoriello, in questo volume).

¹¹⁸ L'attuale conformazione dell'area non ha consentito di effettuare una rilevazione topografica lungo le sponde del fiume.

Non è da escludere quindi che un attraversamento del fiume Picentino fosse in quell'area anche in antico¹¹⁸.

Se tale ipotesi fosse corretta potremmo connettere la necropoli scavata in proprietà Colucci non tanto ad una villa di grandi dimensioni e di lunga durata, ma ad una *mansio* o ad un piccolo *vicus* a ridosso e connesso all'attraversamento del Picentino.

In tal caso avremmo da una parte un piccolo centro abitato con attività artigianali anche di un certo rilievo, come la produzione vetraria, nell'area dell'abitato antico, con nuclei ravvicinati di necropoli¹¹⁹, dall'altra un centro a ridosso del fiume ed un'occupazione basata su ville nella fascia costiera¹²⁰. In questo caso quindi avremmo un'organizzazione dello spazio basata non più su un unico centro urbano a controllo di un vasto territorio, come forse poteva essere in epoca classica¹²¹, ma una serie di piccoli centri (*vici*) disposti all'interno di un vasto territorio ormai controllato amministrativamente da Salernum¹²².

¹¹⁹ Si tratterebbe delle tombe trovate all'interno dell'area del Parco Archeologico, quelle di via Bellini e del sito 2.

¹²⁰ Un'interpretazione analoga era stata già avanzata dalla Lagi (Lagi 1995, pp. 346-347).

¹²¹ Per l'organizzazione amministrativa dell'area tra l'epoca repubblicana e quella imperiale si rimanda a quanto detto in precedenza ed a Giglio 2001 ed il citato contributo di A. Rossi in questo volume.

¹²² Tale lavoro è una sintesi della tesi di Specializzazione in Archeologia, conseguita presso l'Università degli Studi della Basilicata, relatore prof. Massimo Osanna e correlatore prof. Emmanuele Curti, che ringrazio per i preziosi e costanti consigli che mi hanno fornito durante il lavoro. Desidero, inoltre, ringraziare la dott.ssa Giuliana Tocco, soprintendente archeologo per le province di Salerno, Avellino e Benevento e la dott.ssa Angela Iacoe, direttrice del Museo dell'Agro Picentino, per aver autorizzato lo studio dei materiali della necropoli. Un ringraziamento va inoltre alla dott.ssa Adele Lagi, che mi ha permesso di riprendere uno studio da lei già iniziato ed alla dott.ssa Serenella De Natale.

APPENDICE

Per quanto concerne la descrizione delle tipologie tombali oltre alla già citata distinzione in base alla tipologia della copertura si è ritenuto opportuno realizzare dei sottoraggruppamenti in base alle caratteristiche costitutive della sepoltura, individuando per le tombe a cappuccina e quelle a cassa alcuni sottotipi. Nelle schede di catalogo delle sepolture si farà pertanto riferimento alla tipologia definita.

1 copertura alla cappuccina

1A presenta un primo livello di copertura costituito da frammenti di tegole e laterizi misti a terra, a cui segue la copertura con tegole alla cappuccina. La fossa è rivestita con spallette e testate in tegole.

1B1 presenta un primo livello di copertura in tegole piane a cui segue la copertura con tegole alla cappuccina. La fossa è rivestita con spallette e testate in tegole.

1B2 si differenzia dalla precedente per le spallette realizzate con tegole e ciottoli.

1C1 presenta un primo livello di copertura costituito da ciottoli e scaglie di travertino, sovente legati con malta, a cui segue o un secondo livello in frammenti di laterizi o la copertura con tegole alla cappuccina. La fossa è rivestita con spallette e testate in tegole.

1C2 si differenzia dalla precedente per le spallette realizzate con ciottoli.

1D si tratta di una variante del tipo 1C1, in cui il secondo livello di copertura è costituito da tegole piane.

1E presenta solo il livello di copertura con tegole alla cappuccina e la fossa rivestita con spallette e testate in tegole.

2 a cassa

2A presenta una copertura in tegole piane e la fossa rivestita in tegole.

2B presenta un primo livello di copertura in ciottoli a cui segue un secondo livello in tegole piane; la fossa è rivestita con tegole.

2C presenta un primo livello di copertura in tegole piane miste a frammenti di laterizi, a cui segue un secondo livello di tegole piane che poggiano su spallette e testate in laterizi legati da malta.

2D presenta un complesso sistema di copertura costituito da un primo livello in ciottoli a cui seguono

tre livelli in tegole piane; le spallette e le testate sono realizzate in laterizi legati da malta.

3 a fossa

4 in anfora

5 di tipologia dubbia

È da precisare che alcune distinzioni all'interno delle tombe a cappuccina o a cassa possono essere dettate dalla perdita di uno dei livelli di copertura.

Catalogo delle sepolture e degli oggetti di corredo

6240, a cappuccina di tipo A, con orientamento quasi nord-sud; la copertura è delimitata ad est e a sud da una sorta di muretto costituito da quattro filari di mattoni e fr. di tegole. Il piano di deposizione era costituito da 5 tegole piane. La tomba era sconvolta.

6241, di tipologia dubbia, con copertura in grossi blocchi irregolari di tufo e probabilmente delimitati da ciottoli.

6242, di tipologia dubbia ed orientamento est-ovest; non si è riscontrata traccia della copertura, in quanto la tomba è stata tagliata dall'acquedotto. Le tracce rinvenute fanno ipotizzare che potesse avere una copertura tipologicamente simile a quella della T. 6240. Si conserva solo il cranio e parte degli arti superiori e della gabbia toracica. La tomba era sconvolta.

6242 A, a cappuccina di tipo B, con orientamento quasi est-ovest. Il piano di deposizione è costituito da una tegola, su cui si poggiano fr. di tegole a mo' di cuscino. Si conserva solo una porzione dell'inumato, che presentava il capo ad est. Sconvolta; tagliata nella parte ovest dal canale A.

6243, di tipologia dubbia, con orientamento est-ovest; si conserva solo un angolo della tomba; le spallette est e sud sono composte da fr. di laterizi. È tagliata ad ovest dal canale A. La tomba era sconvolta.

6244, a cappuccina di tipo C1, con orientamento quasi nord-ovest/sud-est. Il piano di deposizione è

costituito da tre tegole piane, su cui si trova un fr. di tegola a mo' di cuscino. Si tratta di un individuo inumato con il capo rivolto a sud-est. È databile entro la prima metà del III sec. d.C.

1. boccaglio monoansato a pareti sottili, di tipo I/122B (fig. 20).

2. stelo di chiodo in ferro a sezione circolare.

3. fondo e parte di corpo di brocca frammentaria, in ceramica comune; piede distinto cilindrico, fondo concavo.

4. lucerna del tipo *Warzenlampen*, con corpo globulare dal profilo arrotondato, ampia spalla, decorata da x file di globetti a rilievo; piccolo disco, depresso ed unito al canale, chiuso. *Infundibulum* centrale e becco tondo; ansa verticale forata, fondo tendenzialmente piatto. Cfr. Ordon X, p. 337, T. I, databile al III-IV d.C. (fig. 20).

5. moneta AE; R figura maschile volta a dx abrasa; V figura stante volta a sx, abrasa.

6245, a cappuccina di tipo C1, con orientamento est-ovest. Il piano di deposizione è costituito da tre tegole piane, su cui si rinviene un fr. di laterizio a mo' di cuscino. Individuo inumato in posizione supina con il capo rivolto ad est. Il femore sinistro è posto al di sopra della gamba destra, mentre il braccio sinistro è ripiegato verso quello destro. È databile alla seconda metà II sec. d.C. (fig. 12).

1. parte terminale di chiodo in ferro a sezione ovoidale; la punta è intenzionalmente ritorta (fig. 27).

2. boccaglio monoansato a pareti sottili di tipo I/122A (fig. 20).

3. moneta AE, R figura maschile barbata volta a dx, abrasa; V figura stante volta a sx, non leggibile; forse è un'emissione di M. Aurelio o Commodo.

6246, a cappuccina di tipo A, con orientamento est-ovest. Il piano di deposizione non è presente, mentre si rinviengono due fr. di laterizio a mo' di cuscino. Individuo inumato in posizione supina con il capo a nord-est; presenta il braccio sinistro piegato sulla colonna vertebrale (fig. 12).

1. boccaglio monoansato a pareti sottili di tipo I/122A (fig. 20).

6247, a fossa, con orientamento est-ovest; presenta una copertura in frammenti di laterizi. Si conserva solo un terzo dello scheletro, che presenta il capo rivolto ad ovest. È tagliata per 2/3 dal canale A. Sconvolta.

6248, a cassa di tipo A, con orientamento nord-sud. Il piano di deposizione è costituito da due tegole. Individuo in età infantile inumato con il capo a sud-ovest. Il cranio risulta molto frammentario ed è probabilmente stato schiacciato dal peso delle tegole

6249, a cappuccina di tipo A, con orientamento est-ovest. Il piano di deposizione è costituito da tre tegole piane, su cui si trova un fr. di laterizio a mo' di cuscino. Si rinviengono tre individui: i resti di due sono stati recuperati nel terreno di riempimento, mentre il terzo, a cui si deve riferire l'unico cranio rinvenuto nella tomba, all'altezza del bacino, presumibilmente aveva il capo ad est. Sconvolta; tagliata per circa metà dal canale A, sul lato ovest.

6250, a cappuccina di tipo B1, con orientamento est-ovest; è aderente alla copertura della tomba 6249. Il piano di deposizione è costituito da due tegole piane. Individuo inumato con il capo a nord-est; se ne conserva solo la metà superiore, grosso modo sino al bacino. Le ossa appaiono scomposte. È sconvolta; tagliata, sul lato occidentale, dal Canale A.

6252, a cappuccina di tipo C2, con orientamento est-ovest. Il piano di deposizione è costituito da tre tegole, mentre il cuscino è costituito da due fr. di tegole. Individuo inumato con il capo a sud-est.

6261, a cappuccina di tipo B2, con orientamento est-ovest. Individuo inumato con il capo a est; se ne conserva soltanto il capo e parte della colonna vertebrale.

6262, a cappuccina di tipo C1, con orientamento est-ovest. Individuo inumato con il capo a est (fig. 12).

1. boccaglio monoansato a pareti sottili di tipo I/122A; cfr. Luni I (11CM1487/4) tav. 60. Databile al II-III d.C. (fig. 20).

6263, a cappuccina di tipo C1, con orientamento est-ovest. Presenta un piano di deposizione composto da tre tegole, su cui si rinviene un fr. di tegola a mo' di cuscino. Individuo inumato con il capo a sud-est; il cranio è stato schiacciato dalla copertura. Si rinviene un boccaglio nell'angolo nord-ovest, presso i piedi (fig. 13).

1. boccaglio monoansato a pareti sottili di tipo

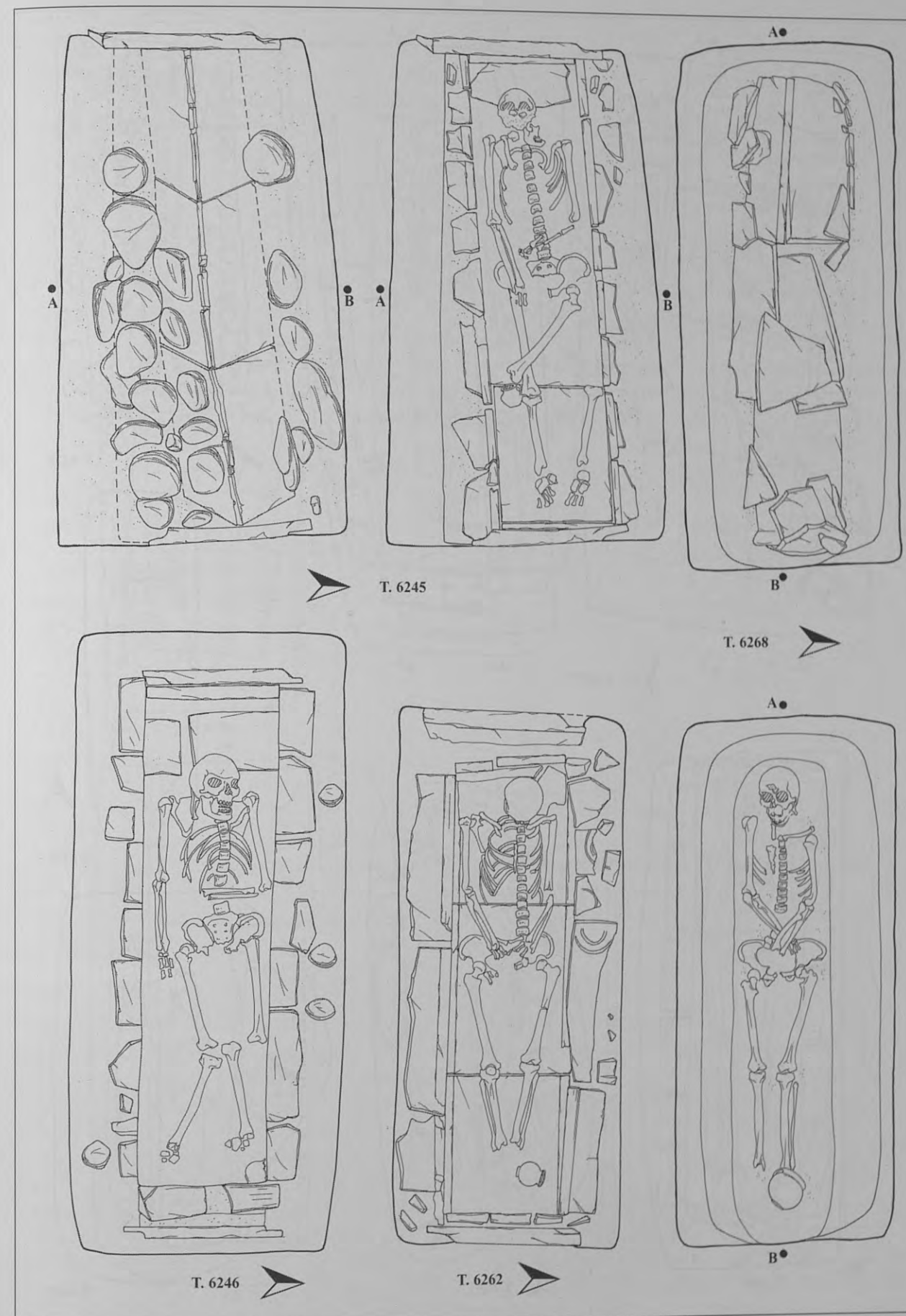


Fig. 12. Planimetrie delle sepolture (scala 1:20).

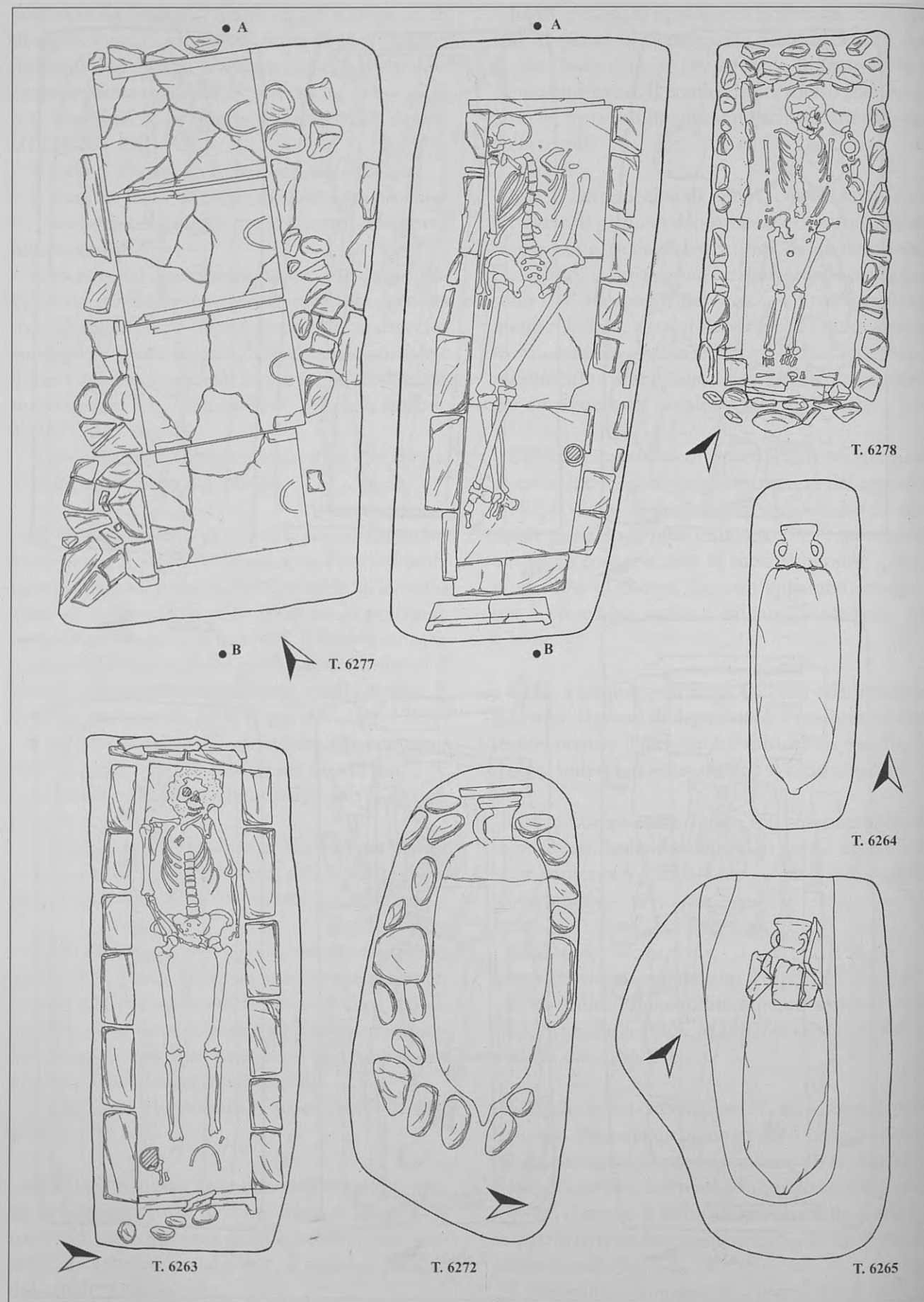


Fig. 13. Planimetrie delle sepolture (scala 1:20).

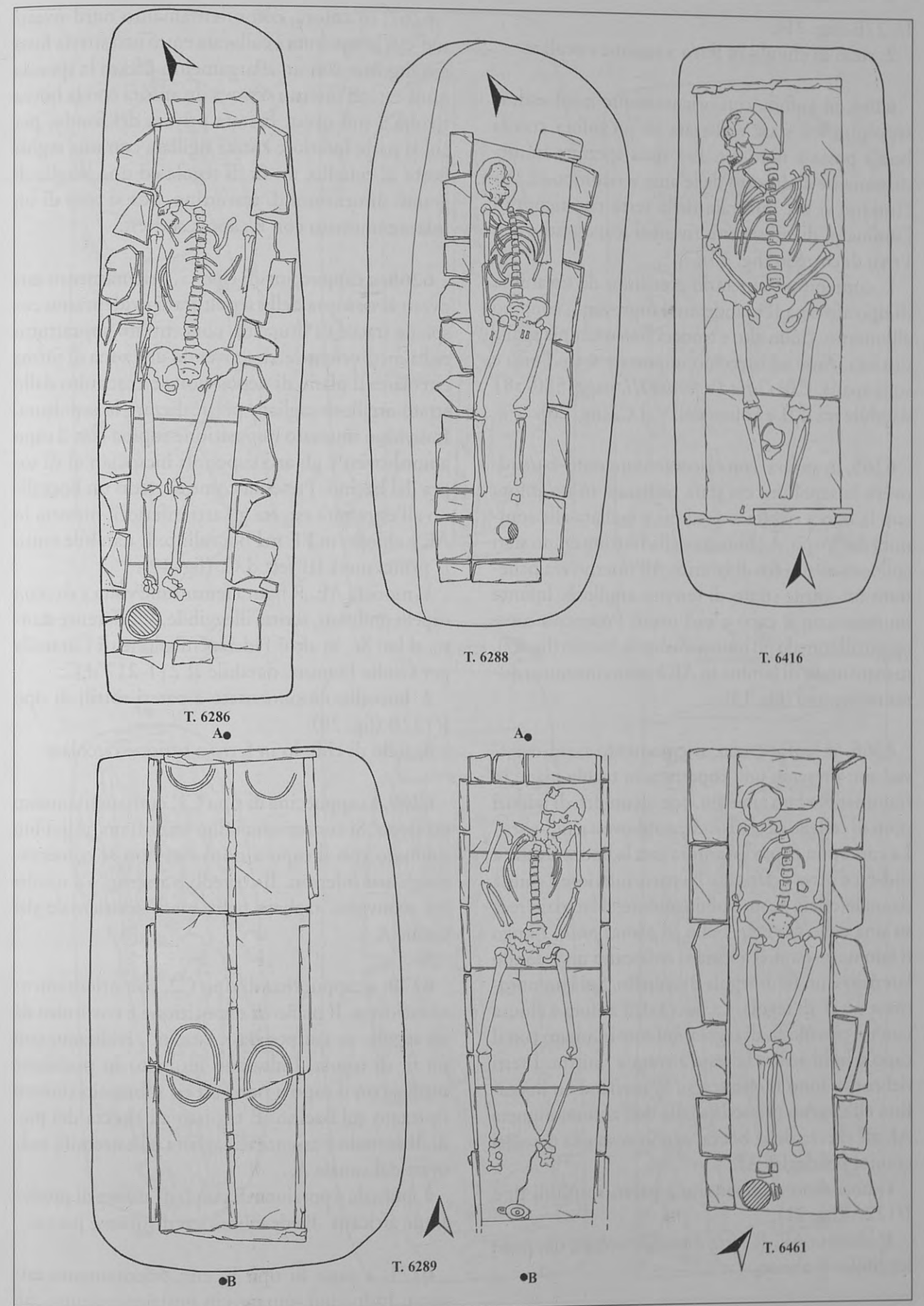


Fig. 14. Planimetrie delle sepolture (scala 1:20).

I/122B (fig. 21).

2. stelo di chiodo in ferro a sezione circolare.

6264, in anfora, con orientamento nord-sud; la sepoltura era stata realizzata in un'anfora con la bocca posta a nord-est. Era stata spezzata immediatamente al di sotto delle anse e ricomposta. All'interno si era infiltrata della terra che ricopriva l'inumato, di cui si sono rivenuti scarsi resti ossei. Privo di corredo (fig. 13).

1. contenitore funerario costituito da un'anfora di tipo africana II grande; orlo ingrossato, concavo all'interno. Collo alto e troncoconico; ampia spalla distinta. Anse ad orecchio impostate sotto l'orlo e sulla spalla. Cfr. *Ostia IV forma III*, pagg. 580-581 databile tra il II e la fine dell'IV d.C. (fig. 26).

6265, in anfora, con orientamento nord-est/sud-ovest; la sepoltura era stata realizzata in un'anfora con la bocca rivolta a nord-est e tagliata alla sommità del corpo. A chiusura della frattura erano stati collocati alcuni fr. di laterizi. All'interno era penetrato un sottile strato di terreno argilloso. Infante inumato con il capo a sud-ovest. Presentava come oggetti di corredo un *tintinnabulum* in bronzo (fig. 27), mentre un fr. di lamina in AE è stato rinvenuto durante lo scavo (fig. 13).

6266, in anfora, con orientamento nord-ovest/sud-est; presenta una copertura in tegole piane in frammenti ed un laterizio, con alcuni fr. di laterizi posti di coltello nei lati ovest, nord-ovest e sud-ovest. La copertura copre un'anfora con la bocca rivolta a sud-est e priva del fondo. La parte inferiore è chiusa da un laterizio posto obliquamente; il laterizio reca su una delle facce un bollo in *planta pedis*. Lungo il lato nord-est dell'anfora si collocano un secondo laterizio e un fr. di tegola di coltello. Sul lato nord-ovest un fr. di tegola. La bocca dell'anfora è chiusa con un piccolo fr. di tegola. Infante inumato con il capo a nord-ovest; la testa è volta a sinistra. I resti del corpo sono molto scarsi. Si rinviene un boccaglio all'esterno presso la spalla dell'anfora; moneta AE all'altezza della bocca; ago in osso alla base del cranio; pendaglio AE.

1. boccaglio monoansato a pareti sottili di tipo I/122A (fig. 21).

2. moneta AE, R testa maschile volta a dx, poco leggibile; V abraso.

6267, in anfora, con orientamento nord-ovest/sud-est; la sepoltura è collocata entro una stretta fossa rettangolare con un allargamento presso la sponda nord-est; all'interno si trova un'anfora con la bocca rivolta a sud-ovest. È stata privata del fondo, per cui la parte inferiore è stata sigillata con una tegola posta di coltello, un fr. di tegola ed una scaglia di grandi dimensioni di travertino. Scarsi resti di un infante inumato con il capo a sud-est.

6268, a cappuccina di tipo C, orientamento est-ovest; al di sopra della sepoltura si evidenziano cospicue tracce di bruciato, concentrato soprattutto nella metà orientale, descrivendo una zona di forma circolare. Il piano di deposizione è costituito dallo strato argilloso tagliato per realizzare la sepoltura. Individuo inumato in posizione supina con il capo a nord-ovest e gli arti superiori incrociati al di sopra del bacino. Presenta come corredo un boccaglio all'estremità est, fra gli arti inferiori; moneta in AE e chiodo in FE nel boccaglio. È databile entro la prima metà III sec. d.C. (fig. 12).

1. moneta AE, R figura femminile volta a dx, con capelli ondulati, scritta illeggibile, V offerente stante, ai lati Sc, in alto? Fides?; emissione di Caracalla per Giulia Domna, databile al 211-217 d.C.

2. boccaglio monoansato a pareti sottili di tipo I/122B (fig. 20).

3. stelo di chiodo in ferro a sezione circolare.

6269, a cappuccina di tipo C1, con orientamento est-ovest. Si conservano i due terzi di un individuo inumato con il capo a nord-est; non si conservano gli arti inferiori. Il corredo è assente. La tomba era sconvolta, tagliata nella metà occidentale del canale A.

6270, a cappuccina di tipo C2, con orientamento est-ovest. Il piano di deposizione è costituito da tre tegole, su cui poggia il cuscino, realizzato con un fr. di tegola. Individuo inumato in posizione supina con il capo a nord-est ed il braccio sinistro ripiegato sul bacino. È tagliato all'altezza dei piedi. Il corredo è assente. È tagliato all'estremità sud-ovest dal canale A.

1. puntale e porzione di corpo di anfora di produzione africana. Piede cilindrico distinto e pieno.

6271, a cassa di tipo B, con orientamento est-ovest. Individuo inumato in posizione supina con

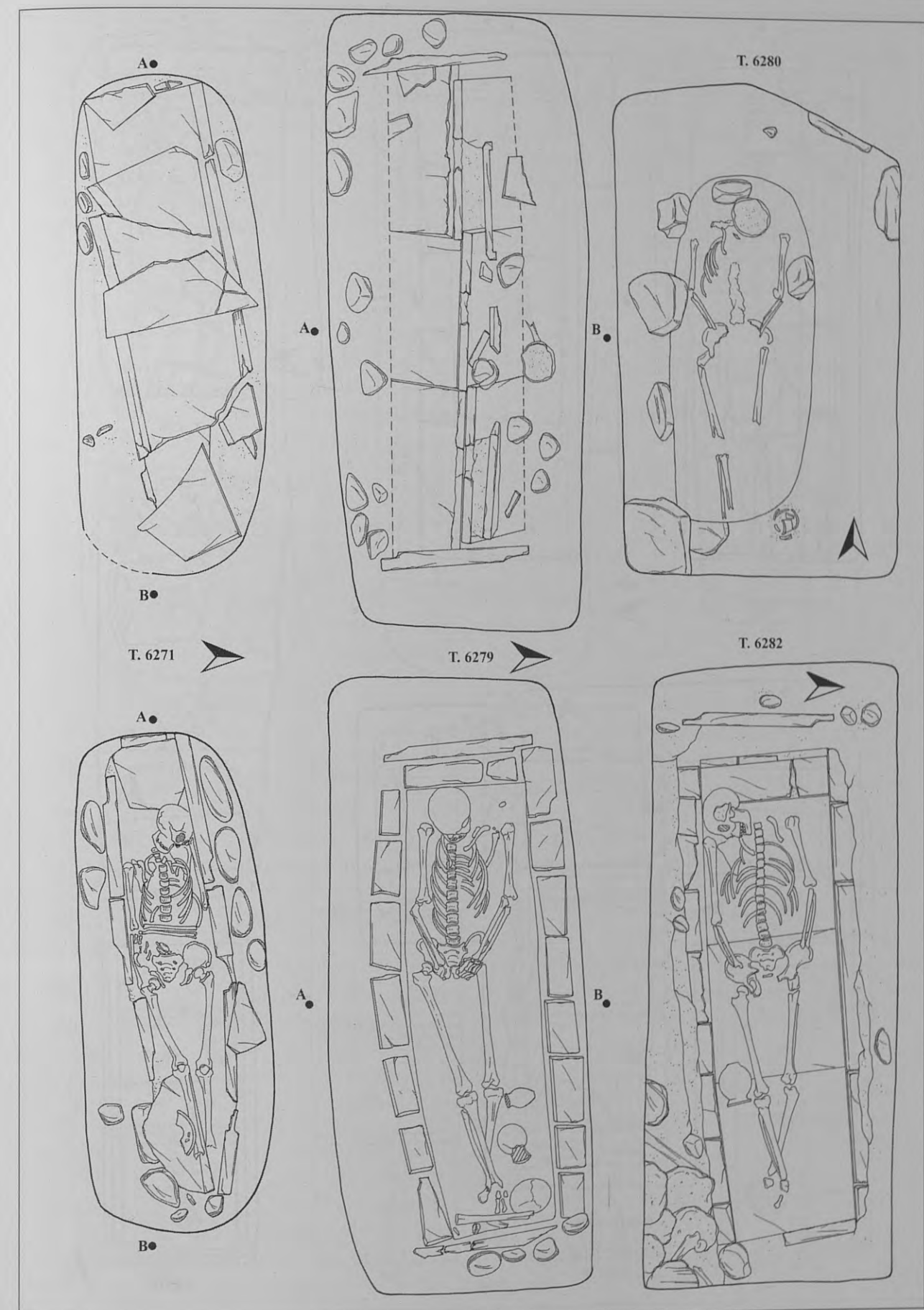


Fig. 15. Planimetrie delle sepolture (scala 1:20).

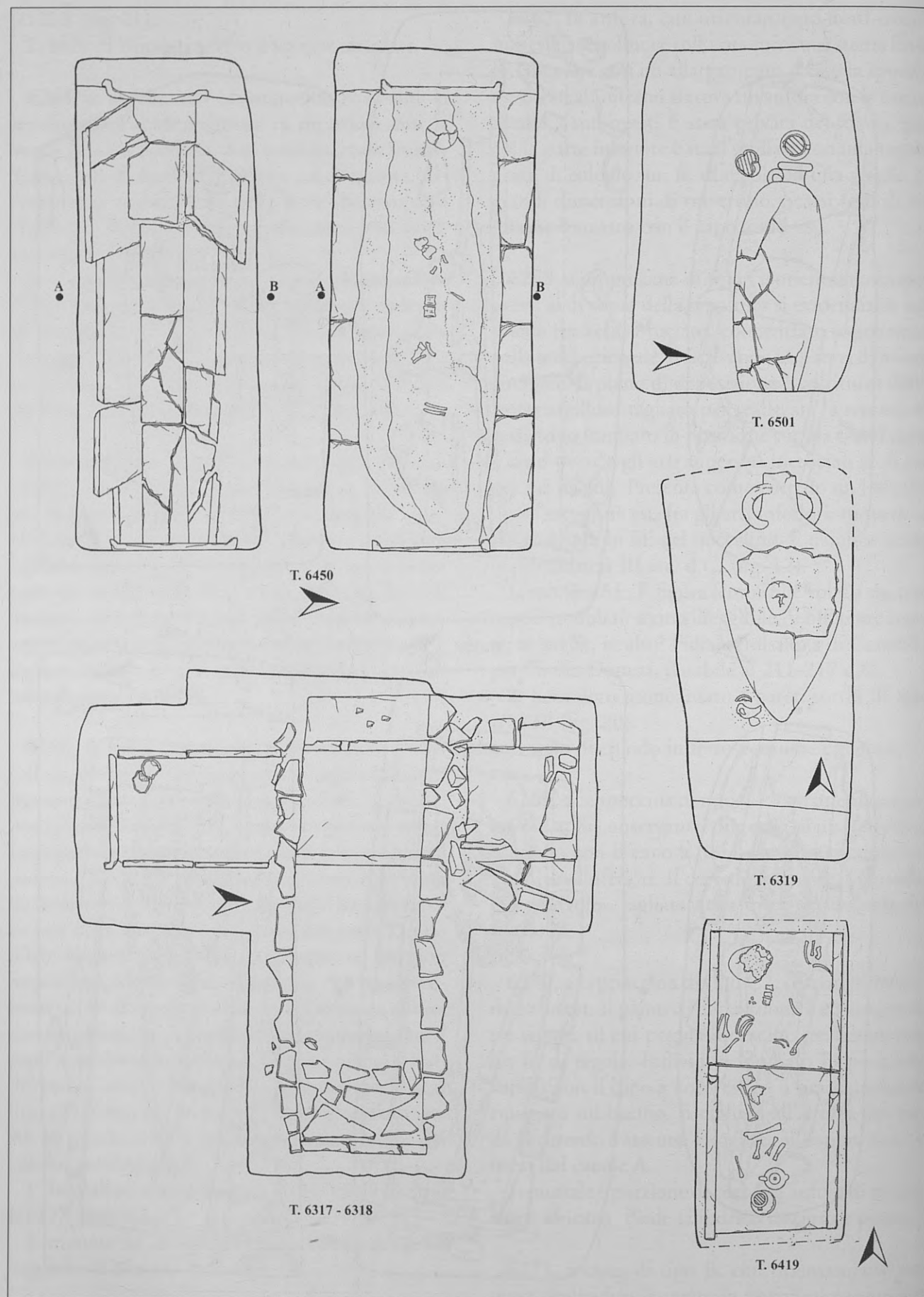


Fig. 16. Planimetrie delle sepolture (scala 1:20).

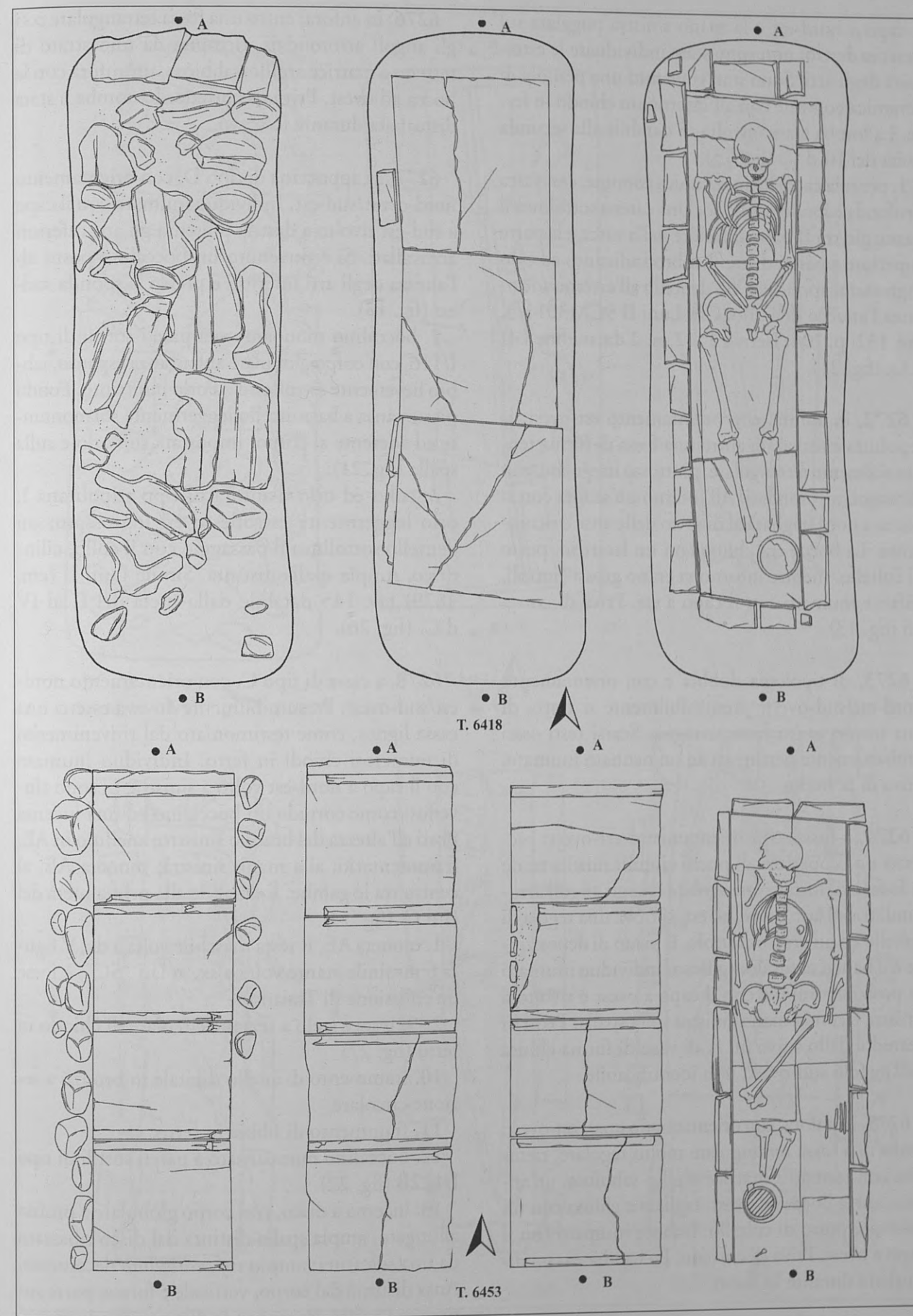


Fig. 17. Planimetrie delle sepolture (scala 1:20).

il capo a nord-est e la mano sinistra poggiata sul braccio destro; non sono state individuate le estremità degli arti. Sono stati rinvenuti una pentola in ceramica comune con all'interno un chiodo in ferro. La tomba era sconvolta. È databile alla seconda metà del III d.C. (fig. 15).

1. pentola carenata in ceramica comune, con vasca profonda e fondo convesso. Una carena sottolinea il passaggio tra la parte inferiore della vasca e la parte superiore a pareti dritte. Labbro indistinto ed orlo ingrossato, applicato. Un dentello all'esterno sottolinea l'attacco dell'orlo. Cfr. Luni II 9CM3011/5, tav. 132, p. 204; Isernia T. 12, n. 2 datata fine I-II d.C. (fig. 21).

6272, in anfora, con orientamento est-ovest; la sepoltura è realizzata entro una fossa di forma tendenzialmente rettangolare, piuttosto irregolare, con gli angoli arrotondati. All'interno un'anfora con la bocca a nord, tagliata al di sotto delle anse e ricomposta. La bocca era chiusa con un laterizio, posto di coltello, mentre intorno vi erano grossi ciottoli. Infante inumato con il capo a est. Priva di corredo (fig. 13).

6273, di tipologia dubbia e con orientamento nord-est/sud-ovest; presumibilmente si tratta di una tomba entro fossa terragna. Scarsi resti ossei probabilmente pertinenti ad un neonato inumato. Priva di corredo.

6274, a fossa, con orientamento est-ovest; presenta una copertura di pochi ciottoli misti a terra; la fossa è di forma rettangolare con gli angoli arrotondati. Sul lato breve, ad est, si trova una tegola di coltello ed un grosso ciottolo. Il piano di deposizione è il banco naturale argilloso. Individuo inumato in posizione supina con il capo a ovest e rivolto a sinistra e con la mano sinistra sulla spalla. Priva di corredo; dallo scavo un fr. di vaso di forma chiusa nell'angolo sud-ovest, non identificabile.

6275, in anfora, con orientamento quasi est-ovest; entro una fossa rettangolare molto regolare, riempita con terreno a matrice argillo-sabbiosa, un'anfora con la bocca ad ovest, tagliata e chiusa con un laterizio, posto di coltello. Infante inumato con il capo a ovest. Priva di corredo. La tomba è stata disturbata durante lo scavo.

6276, in anfora; entro una fossa rettangolare con gli angoli arrotondati, riempita da uno strato di terreno a matrice argillo-sabbiosa, un'anfora con la bocca ad ovest. Priva di corredo. La tomba è stata disturbata durante lo scavo.

6277, a cappuccina di tipo D, con orientamento nord-ovest/sud-est. Individuo inumato con il capo a sud-est rivolto a destra; presenta gli arti inferiori accavallati. Si è rinvenuto un boccalino posto all'altezza degli arti inferiori e presso la sponda sud-est (fig. 13).

1. boccalino monoansato a pareti sottili di tipo I/116, con corpo globulare abbastanza espanso, labbro lievemente estroflesso ed orlo indistinto. Fondo piatto, ansa a bastoncino leggermente sormontante ed aderente al corpo, impostata sull'orlo e sulla spalla (fig. 21).

2. collo ed orlo d'anfora di tipo tripolitana I; orlo leggermente estroflesso ed ingrossato; un dentello sottolinea il passaggio con il collo, cilindrico. Ampia spalla distinta. Simile Luni II (cm. 4829) tav. 145 databile dalla metà del II al IV d.C. (fig. 26).

6278, a cassa di tipo C, con orientamento nord-est/sud-ovest. Presumibilmente doveva esserci una cassa lignea, come testimoniato dal rinvenimento di numerosi chiodi in ferro. Individuo inumato con il capo a nord-est volto a sinistra. Si sono rinvenuti come corredo un boccalino ed una lucerna posti all'altezza del braccio sinistro; anellino in AE, frammentario, alla mano sinistra; moneta AE, al centro tra le gambe. È databile alla prima metà del II d.C. (fig. 13).

1. moneta AE, R testa maschile volta a dx; V figura femminile stante volta a sx, ai lati "SC"; è forse un'emissione di Traiano.

2.-9. testa e stelo a sezione circolare di chiodo in ferro (fig. 27).

10. frammento di anello digitale in bronzo a sezione circolare.

11. frammento di fibbia in ferro.

12. boccalino monoansato a pareti sottili di tipo I/122B (fig. 22).

13. lucerna a disco, con corpo globulare a profilo allungato, ampia spalla distinta dal disco ribassato da una solcatura; ampio *infundibulum* decentrato. Ansa distinta dal corpo, verticale e forata; parte superiore a nastro. Becco tondo distinto, fondo piatto.

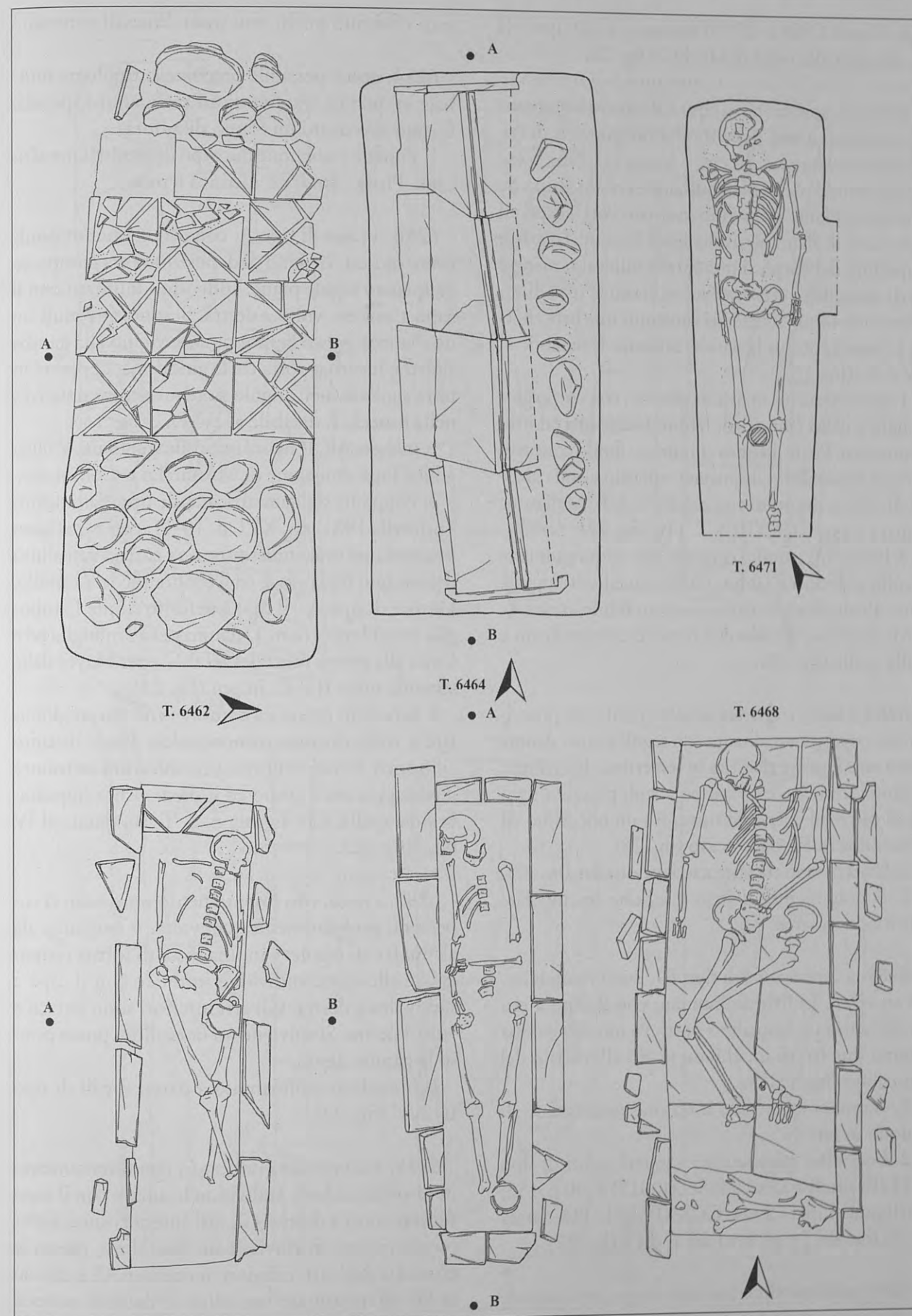


Fig. 18. Planimetrie delle sepolture (scala 1:20).

Cfr. Hayes 1980 n. 272, Deneauve 1969 tipo VII A, databili alla metà del II d.C. (fig. 22).

6279, a cappuccina di tipo C2, con orientamento est-ovest; a sud della tomba un muretto di fr. di laterizi, largo ca. 30 cm. e lungo ca. 2 m., forse un recinto. Il piano di deposizione era costituito da tre tegole piane. Individuo inumato con il capo ad est e con le mani accavallate sul bacino. La parte superiore del corpo si presentava sollevata, mentre al di sotto degli arti inferiori vi erano le ossa di un altro individuo. Sono stati rinvenuti una brocchetta e brocca, presso la gamba sinistra. È databile al IV d.C. (fig. 15).

1. brocchetta in ceramica comune, con corpo globulare e collo cilindrico; labbro indistinto ed orlo ingrossato. Piede distinto cilindrico, fondo concavo. Ansa a bastoncino impostata sull'orlo e sulla spalla. Il collo è decorato con solcature. Cfr. Meligunis Lipara 2 tav. CCXXIII,5 T. 110 (fig. 22).

2. brocca in ceramica comune, con corpo globulare e collo a clessidra; labbro indistinto ed orlo ingrossato. Piede distinto troncoconico, fondo concavo. Ansa a sezione semilunata impostata sotto l'orlo e sulla spalla (fig. 22).

6280, a fossa, con orientamento nord-sud; presenta una copertura realizzata con tegole piane. Ampia fossa rettangolare rivestita in travertino. Individuo, infante, inumato con il capo a sud; presenta tracce di calce sul corpo. Si rinveniva un boccalino ed una fibbia in FE dallo scavo (fig. 15).

1. fibbia in ferro circolare a sezione circolare (fig. 27).

2.-3. frammento di stelo a sezione rettangolare di chiodo in ferro.

6282, a cappuccina di tipo B1, con orientamento est-ovest. Individuo inumato con il capo a est. Si rinveniva un boccalino posto vicino alla gamba destra; due fr. di un chiodo in FE all'interno del boccalino (fig. 15).

1. frammento di stelo a sezione rettangolare di chiodo in ferro.

2. boccalino monoansato a pareti sottili di tipo I/122B; simile a *Luni II* (15CM3017) T. 90 p. 152; Meligunis Lipara 2 tav. CCXXIV,1, T. 118 datata tra la fine del I e gli inizi del II d.C. (fig. 22).

6283; non è possibile precisare la tipologia tombale in quanto si tratta di un recupero in sponda. Sono

stati rinvenuti pochi resti ossei. Priva di corredo.

6284; non è possibile precisare la tipologia tombale in quanto si tratta di un recupero in sponda. È stato rinvenuto un fondo di anfora.

1. puntale e porzione di corpo di produzione africana. Piede cilindrico distinto e pieno.

6286, a cassa di tipo A, con orientamento nord-ovest/sud-est. Il piano di deposizione era composto da quattro tegole piane. Individuo inumato con il capo a sud-est, volto a destra. Si sono rinvenuti una brocca presso la sponda sud, vicino alla gamba sinistra; lucerna, posta tra le ginocchia; coppetta in terra sigillata, nell'angolo nord-ovest; moneta AE, nella brocca. È databile al IV d.C. (fig. 14).

1. moneta AE, R figura maschile volta a dx; V illeggibile; forse emissione di M. Aurelio o Commodo.

2. coppa in sigillata africana di tipo Carandini-Tortorella 1981, tav. XVI, n. 10-11, con vasca poco profonda ed orlo indistinto; una carena sottolinea il passaggio tra la vasca ed il fondo. Piede ad anello. Vernice di tipo A². Il tipo è definito simile Lamboglia 3c = Hayes 16, n. 1, datato per Lamboglia ed a Ostia alla prima metà del III d.C., per Hayes dalla seconda metà II d.C. in poi (fig. 22).

3. brocca in ceramica comune, con corpo globulare e collo distinto troncoconico. Piede distinto cilindrico, fondo concavo; una solcatura sottolinea il passaggio tra il corpo ed il piede. Ansa impostata sulla spalla. Cfr. Isernia n. 2, T. 16, datata al IV d.C. (fig. 22).

6287, a fossa, con orientamento nord-sud; la copertura, probabilmente sconvolta, è costituita da alcuni fr. di tegole; è in una fossa di forma rettangolare allungata. Individuo inumato con il capo a sud, volto a destra. Gli arti inferiori sono ritratti e volti a destra. Si rinviene un boccalino, posto presso la gamba destra.

1. boccalino monoansato a pareti sottili di tipo I/122C (fig. 23).

6288, a cappuccina di tipo E, con orientamento nord-ovest/sud-est. Individuo inumato con il capo sud-est volto a destra. Gli arti inferiori sono lievemente ritratti. Si rinviene un boccalino, presso le estremità degli arti inferiori; moneta in AE e chiodo in FE, all'interno del boccalino. È databile entro la seconda metà del II d.C. (fig. 14).

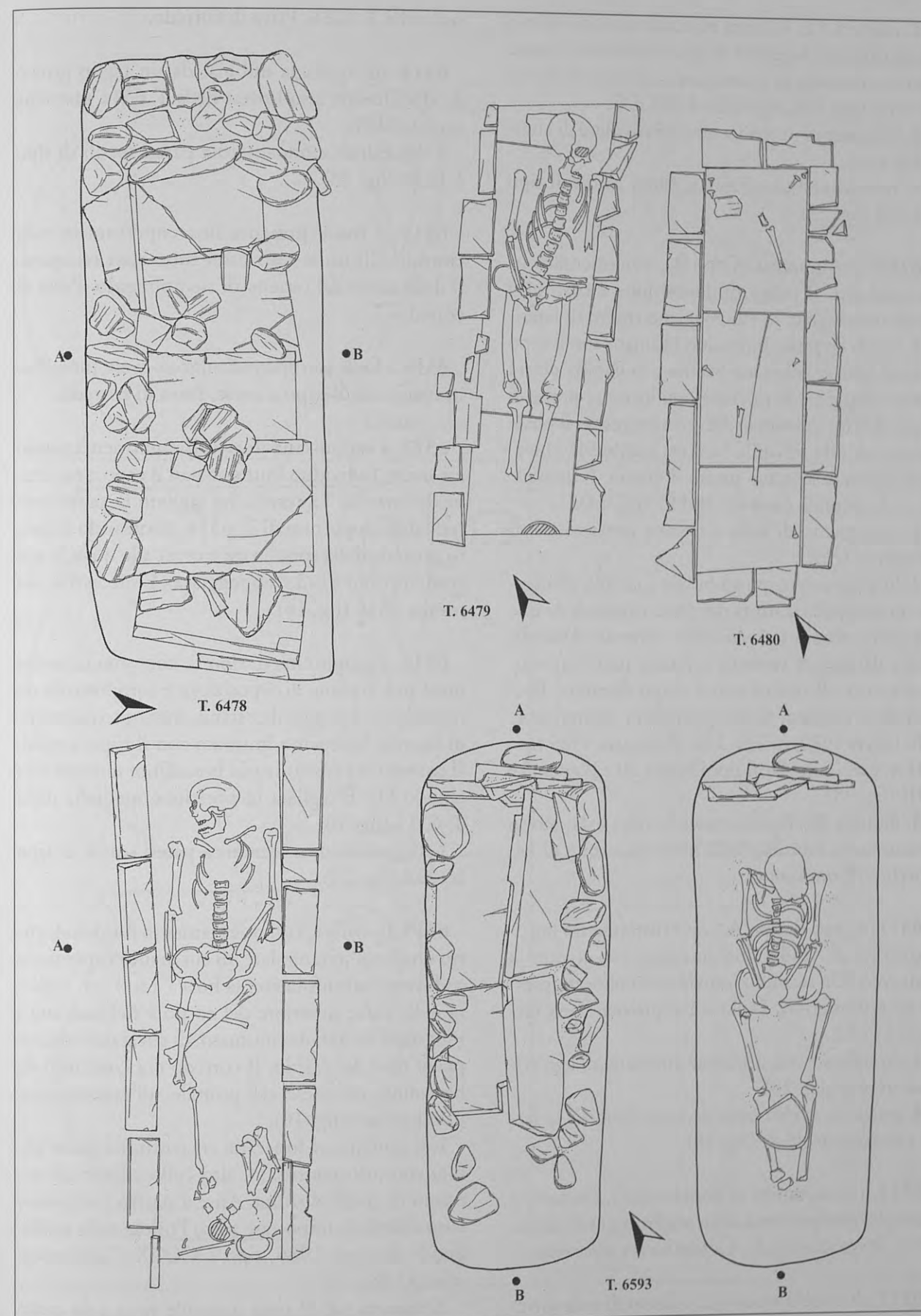


Fig. 19. Planimetrie delle sepolture (scala 1:20).

1. moneta AE, R. Testa maschile barbata, volta a dx, scritta non leggibile V figura femminile stante con lancia mano dx e cornucopia sinistra, ai lati sc, intorno imp VIII, databile al 192 d.C.

2. frammento di stelo a sezione circolare di chiodo in ferro.

3. boccalino monoansato a pareti sottili di tipo I/122B (fig. 23).

6289, a cappuccina di tipo B1, con orientamento nord-sud. Il piano di deposizione è costituito da quattro tegole, su cui poggiano tre fr. di laterizi a mo' di cuscino. Individuo inumato con il capo a nord, con le mani sul bacino e la gamba destra molto allargata. Si rinviene una lucerna, presso il piede destro; moneta in AE, sempre presso il piede destro; chiodo FE sulla lucerna; anello FE, rinvenuto durante lo scavo presso il cranio. È databile entro la seconda metà del II d.C. (fig. 14).

1. frammento di stelo a sezione rettangolare di chiodo in ferro.

2. lucerna con corpo globulare a profilo allungato, ampia spalla distinta dal disco ribassato da due solcature; ampio *infundibulum* centrale. Ansa distinta dal corpo, verticale e forata; parte superiore a nastro, all'attacco con il corpo decorata. Becco tondo distinto, fondo piatto con decorazione. Cfr. Hayes 1980, n. 231-236, Deneauve 1969 tipo VII A; è assimilabile ai tipi Dressel 20 e Loeschcke VIII (fig. 23).

3. moneta AE, R testa maschile volta a dx, molto consunta; V non leggibile; forse emissione di M. Aurelio o Commodo.

6311, a cassa di tipo A, con orientamento nord-est/sud-ovest. Individuo inumato con il capo a sud-ovest. Un secondo individuo è collocato presso gli arti inferiori. Dallo scavo proviene una verghetta in AE.

1.-3. stelo e testa, a sezione circolare, di ago crinale in osso (fig. 28).

4. porzione di elemento circolare (fibbia?) in ferro a sezione ovoidale (fig. 28).

6312, a fossa; tomba in fossa terragna. Durante lo scavo del riempimento sono stati recuperati alcuni denti. Priva di corredo. La tomba era sconvolta.

6313, di dubbia tipologia; gruppo di ossa rinvenuto in seguito ad un allargamento dello scavo a

sud della T. 6288. Priva di corredo.

6314, di tipologia dubbia; da un taglio grosso modo circolare a sud-ovest della T. 6311 proviene un boccalino.

1. boccalino monoansato a pareti sottili di tipo I/122A (fig. 23).

6315, a fossa; presenta una copertura in radi ciottoli. Gli unici resti ossei sono stati recuperati dallo scavo del terreno di riempimento. Priva di corredo.

6316, a fossa, con orientamento est-ovest. Individuo inumato con il capo a ovest. Priva di corredo.

6317, a cappuccina di tipo F, con orientamento est-ovest. Individuo inumato con il capo a est. Priva di corredo. La tomba ha tagliato la parte centrale della copertura di T. 6318, ribassando il tratto centrale della sponda est e ovest alle quali le sue spallette nord e sud si appoggiano. È successiva alla tomba 6318 (fig. 16).

6318, a cappuccina di tipo E, con orientamento nord-sud. Il piano di deposizione è composto da tre tegole, su cui poggia il cuscino, costituito da tre fr. di laterizi. Individuo inumato con il capo a nord. Il corredo era costituito da boccalino; moneta AE; chiodo FE. È tagliata in posizione mediana dalla T. 6317 (fig. 16).

1. boccalino monoansato a pareti sottili di tipo I/122A (fig. 23).

6319, in anfora, con orientamento nord-sud; entro una fossa rettangolare, di cui manca la porzione sud-ovest, un'anfora con la bocca a sud-est, tagliata nella parte superiore del corpo e richiusa con i suoi stessi fr. Infante inumato, di cui si rinvergono pochi resti del cranio. Il corredo era costituito da boccalino, nei pressi del puntale, all'esterno; moneta bronzea (fig. 16).

1. Il contenitore funerario era costituito da un'anfora con orlo ingrossato, alto collo cilindrico; accenno di spalla distinta. Anse a nastro con costolatura centrale impostate sotto l'orlo e sulla spalla. Simile Peacock 1986, tipo LXXXIX, "late roman african" (fig. 26).

2. moneta AE, R testa maschile volta a dx, poco leggibile; V non leggibile.

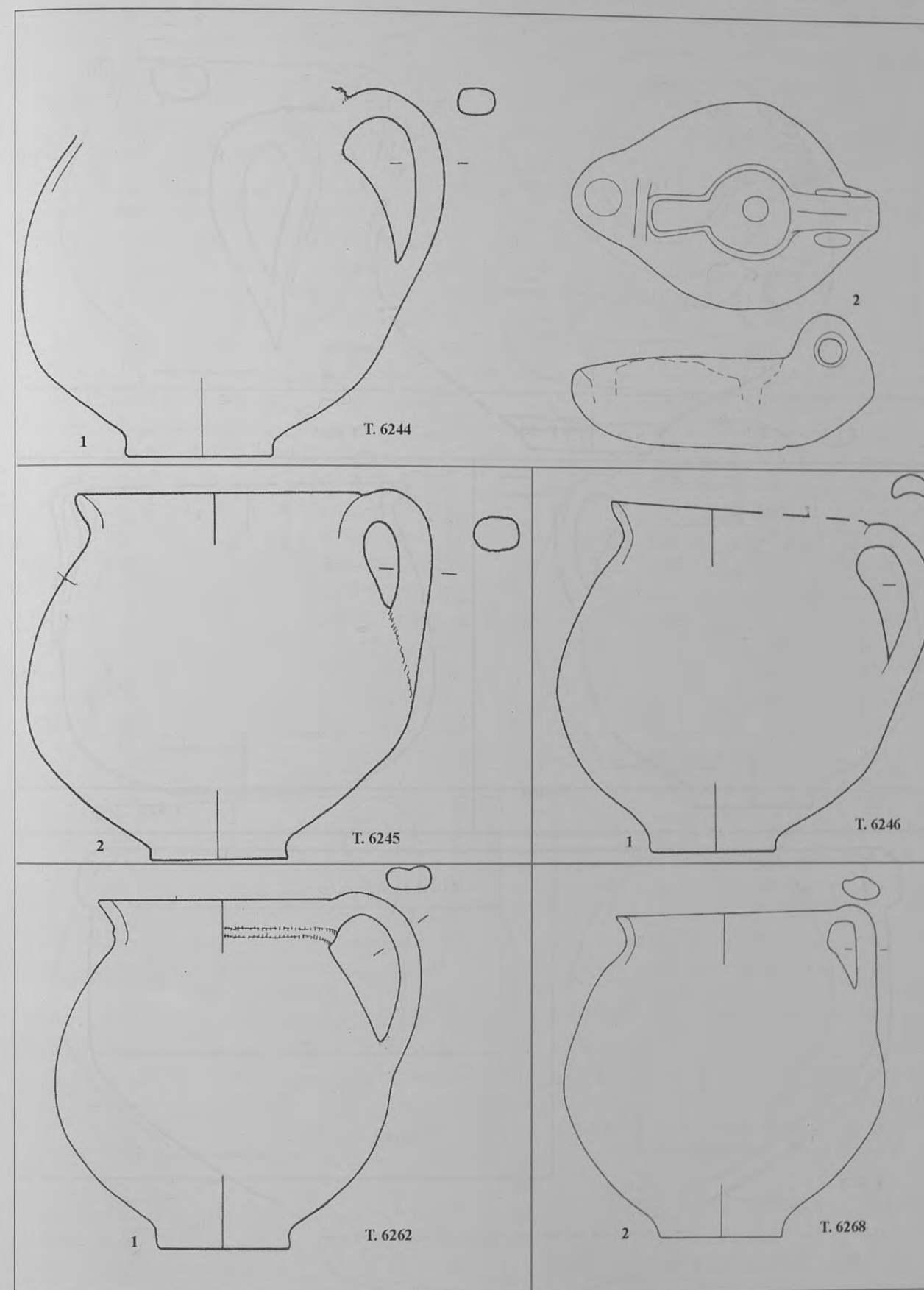


Fig. 20. Disegni degli oggetti di corredo (scala 1:2).

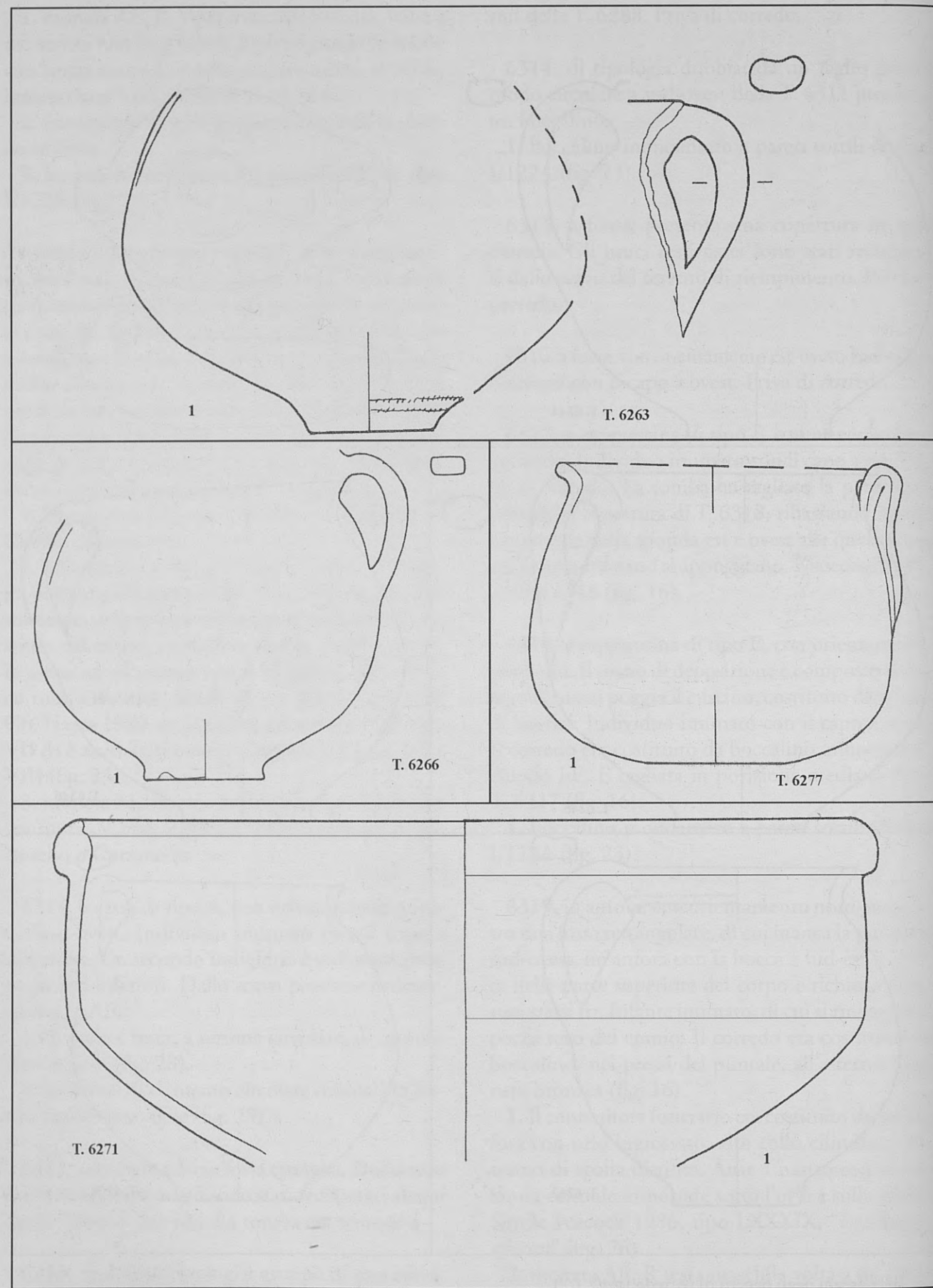


Fig. 21. Disegni degli oggetti di corredo (scala 1:2).

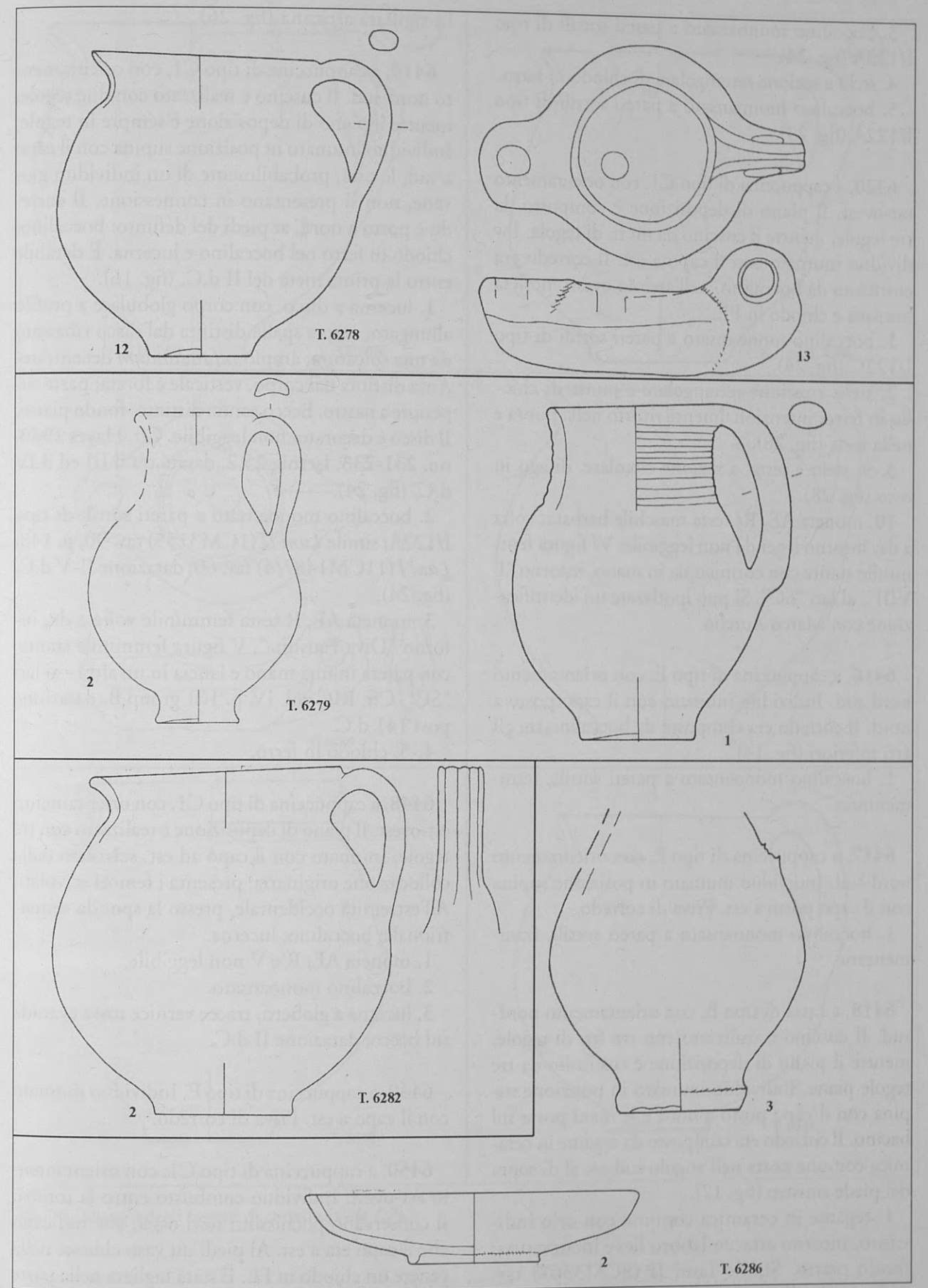


Fig. 22. Disegni degli oggetti di corredo (scala 1:2).

3. boccalino monoansato a pareti sottili di tipo I/122A (fig. 24).

4. stelo a sezione rettangolare di chiodo in ferro.

5. boccalino monoansato a pareti sottili di tipo I/122A (fig. 23).

6320, a cappuccina di tipo C1, con orientamento est-ovest. Il piano di deposizione è composto da tre tegole, mentre il cuscino da un fr. di tegola. Individuo inumato con il capo a est. Il corredo era costituito da boccalino, nell'angolo ovest; moneta bronzea e chiodo in FE.

1. boccalino monoansato a pareti sottili di tipo I/122C (fig. 24).

2. stelo a sezione rettangolare e punta di chiodo in ferro; intenzionalmente ritorto nella punta e nella testa (fig. 28).

3.-9. stelo e testa, a sezione circolare, di ago in osso (fig. 28).

10. moneta AE, R/ testa maschile barbata, volta a dx, intorno legenda non leggibile; V/ figura femminile stante con cornucopia in mano, intorno "P VIII", ai lati "SC". Si può ipotizzare un'identificazione con Marco Aurelio.

6416, a cappuccina di tipo E, con orientamento nord-sud. Individuo inumato con il capo posto a nord. Il corredo era composto da boccalino tra gli arti inferiori (fig. 14).

1. boccalino monoansato a pareti sottili, frammentario.

6417, a cappuccina di tipo E, con orientamento nord-sud. Individuo inumato in posizione supina con il capo posto a est. Priva di corredo.

1. boccalino monoansato a pareti sottili, frammentario.

6418, a cassa di tipo B, con orientamento nord-sud. Il cuscino è realizzato con tre fr. di tegole, mentre il piano di deposizione è costituito da tre tegole piane. Individuo inumato in posizione supina con il capo posto a nord e le mani poste sul bacino. Il corredo era composto da tegame in ceramica comune posta nell'angolo sud-est al di sopra del piede sinistro (fig. 17).

1. tegame in ceramica comune con orlo indistinto, intorno attacco labbro lieve incurvatura; fondo piatto. Simile Luni II (8CM3367) tav. 113; simile alla variante Salomonson C2, p. 61

in sigillata africana (fig. 26).

6419, a cappuccina di tipo C1, con orientamento nord-sud. Il cuscino è realizzato con due tegole, mentre il piano di deposizione è sempre in tegole. Individuo inumato in posizione supina con il capo a sud; le ossa, probabilmente di un individuo giovane, non si presentano in connessione. Il corredo è posto a nord, ai piedi del defunto: boccalino, chiodo in ferro nel boccalino e lucerna. È databile entro la prima metà del II d.C. (fig. 16).

1. lucerna a disco, con corpo globulare a profilo allungato, ampia spalla distinta dal disco ribassato da una solcatura; ampio *infundibulum* decentrato. Ansa distinta dal corpo, verticale e forata; parte superiore a nastro. Becco tondo distinto, fondo piatto. Il disco è decorato, non leggibile. Cfr. Hayes 1980, nn. 231-236; Isernia 25,2, datata tra il III ed il IV d.C. (fig. 24).

2. boccalino monoansato a pareti sottili di tipo I/122A; simile *Luni II* (1CM3155) tav. 90, p. 148; *Luni I* (11CM1487/4) tav. 60; datazione II-V d.C. (fig. 24).

3. moneta AE; R testa femminile volta a dx, intorno "Diva Faustina", V figura femminile stante, con patera in una mano e lancia in un'altra - ai lati "SC". Cfr. RIC vol. IV, p. 161 group B. datazione post 141 d.C.

4.-5. chiodo in ferro.

6448, a cappuccina di tipo C1, con orientamento est-ovest. Il piano di deposizione è realizzato con tre tegole. Inumato con il capo ad est, scivolato dalla collocazione originaria; presenta i femori scivolati. All'estremità occidentale, presso la sponda settentrionale: boccalino; lucerna.

1. moneta AE, R e V non leggibile.

2. boccalino monoansato.

3. lucerna a globetti, tracce vernice rossa evanida sul becco; datazione II d.C.

6449, a cappuccina di tipo E. Individuo inumato con il capo a est. Priva di corredo.

6450, a cappuccina di tipo C1, con orientamento est-ovest. Individuo combusto entro la tomba; si conservano pochissimi resti ossei, che indicano che il capo era a est. Ai piedi un vaso chiuso, nella cenere un chiodo in FE. È stata tagliata nella parte occidentale dal canale A (fig. 16).

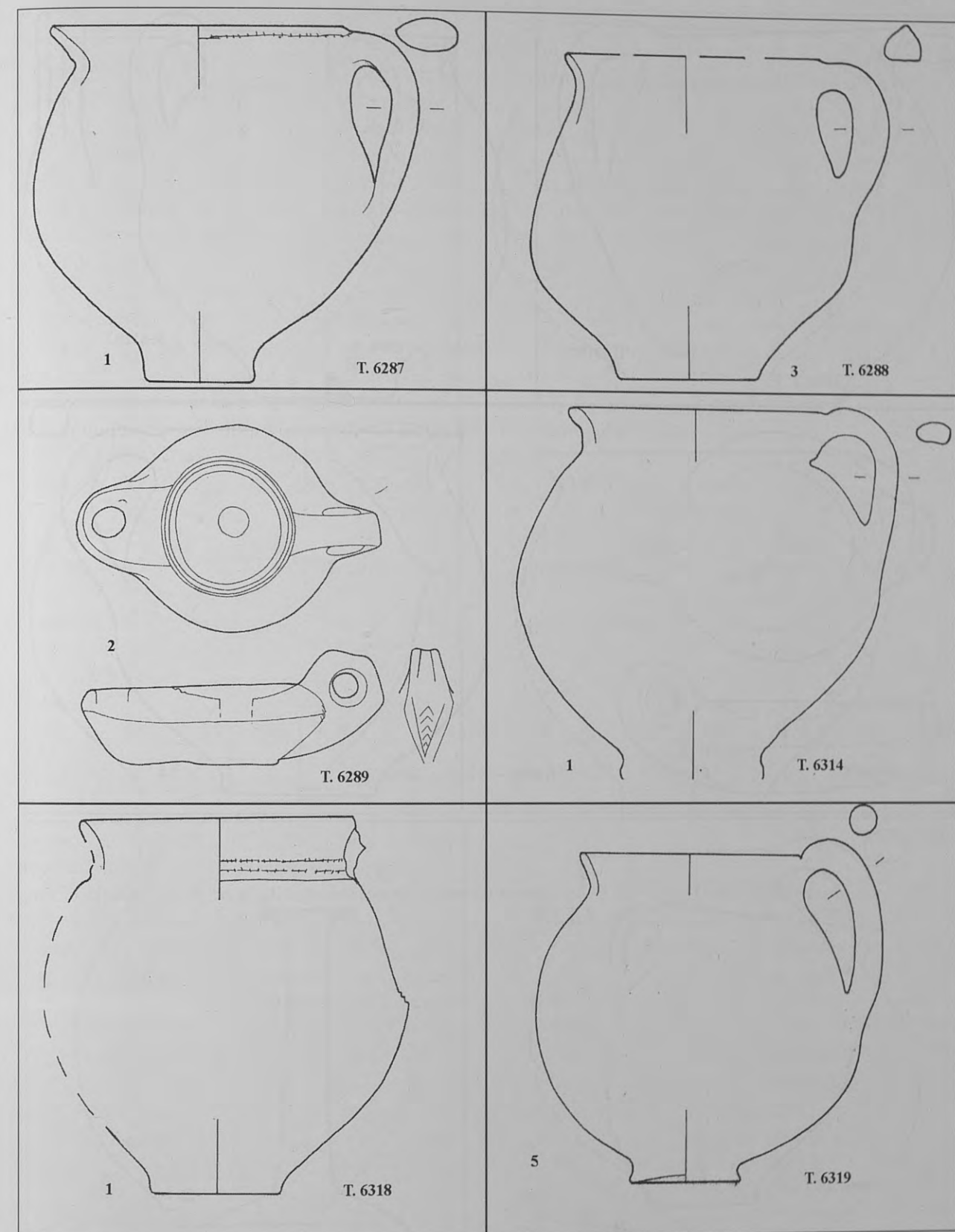


Fig. 23. Disegni degli oggetti di corredo (scala 1:2).

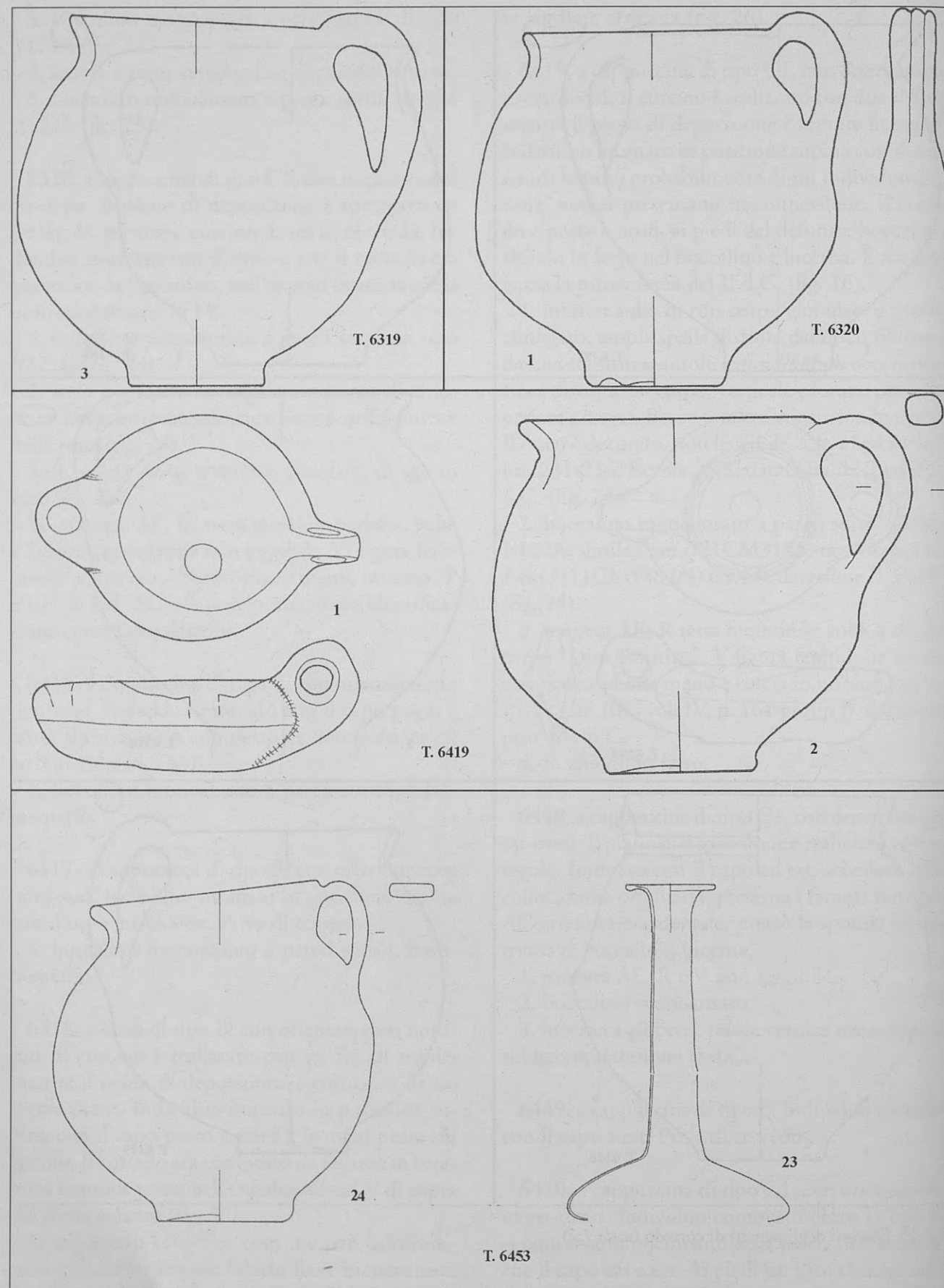


Fig. 24. Disegni degli oggetti di corredo (scala 1:2).

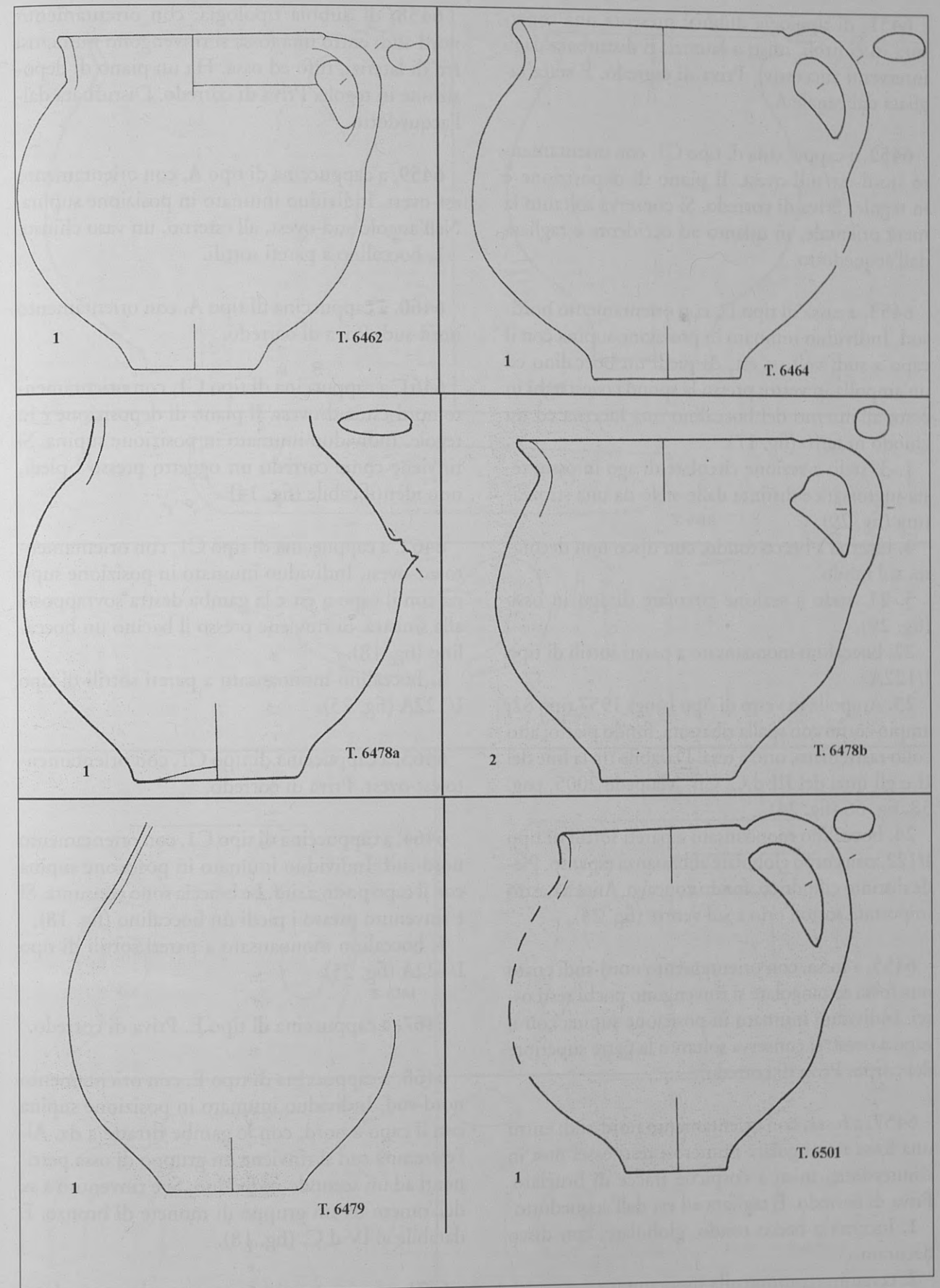


Fig. 25. Disegni degli oggetti di corredo (scala 1:2).

6451, di tipologia dubbia; presenta una copertura in ciottoli, misti a laterizi. È disturbata dagli interventi successivi. Priva di corredo. È stata tagliata dal canale A.

6452, a cappuccina di tipo C1, con orientamento nord-est/sud-ovest. Il piano di deposizione è in tegole. Priva di corredo. Si conserva soltanto la metà orientale, in quanto ad occidente è tagliata dall'acquedotto.

6453, a cassa di tipo D, con orientamento nord-sud. Individuo inumato in posizione supina con il capo a sud, volto a est. Ai piedi un boccalino ed un'ampolla in vetro; presso la sponda ovest aghi in osso; all'interno del boccalino una lucerna ed un chiodo in ferro (fig. 17).

1.-3. stelo a sezione circolare di ago in osso; testa ingrossata e distinta dallo stelo da una strozzatura (fig. 29).

4. lucerna a becco tondo, con disco non decorato, sul fondo.

5.-21. stelo a sezione circolare di ago in osso (fig. 29).

22. boccalino monoansato a pareti sottili di tipo I/122A.

23. Ampolla in vetro di tipo Isings 1957 tipo 82; ampio corpo con spalla ribassata, fondo piatto; alto collo rastremato, orlo a tesa. Databile tra la fine del II e gli inizi del III d.C. Cfr. Malpede 2005, pag. 58, fig. 66 (fig. 24).

24. boccalino monoansato a pareti sottili di tipo I/122, con corpo globulare abbastanza espanso. Piede distinto cilindrico, fondo concavo. Ansa a nastro impostata sotto l'orlo e sul ventre (fig. 24).

6455, a fossa, con orientamento nord-sud; entro una fossa rettangolare si rinvengono pochi resti ossei. Individuo inumato in posizione supina con il capo a ovest; si conserva soltanto la parte superiore del corpo. Priva di corredo.

6457, a fossa, con orientamento nord-sud; entro una fossa rettangolare numerosi resti ossei non in connessione, misti a cospicue tracce di bruciato. Priva di corredo. È tagliata ad est dall'acquedotto.

1. lucerna a becco tondo, globulare, con disco decorato.

2. ceramica comune olla monoansato.

6458, di dubbia tipologia, con orientamento nord-sud; entro una fossa si rinvengono numerosi fr. di laterizi, tufo ed ossa. Ha un piano di deposizione in tegole. Priva di corredo. Disturbata dall'acquedotto.

6459, a cappuccina di tipo A, con orientamento est-ovest. Individuo inumato in posizione supina. Nell'angolo sud-ovest, all'esterno, un vaso chiuso.
1. boccalino a pareti sottili.

6460, a cappuccina di tipo A, con orientamento nord-sud. Priva di corredo.

6461, a cappuccina di tipo C1, con orientamento nord-est/sud-ovest. Il piano di deposizione è in tegole. Individuo inumato in posizione supina. Si rinviene come corredo un oggetto presso i piedi, non identificabile (fig. 14).

6462, a cappuccina di tipo C1, con orientamento est-ovest. Individuo inumato in posizione supina con il capo a est e la gamba destra sovrapposta alla sinistra. Si rinviene presso il bacino un boccalino (fig. 18).

1. boccalino monoansato a pareti sottili di tipo I/122A (fig. 25).

6463, a cappuccina di tipo C1, con orientamento est-ovest. Priva di corredo.

6464, a cappuccina di tipo C1, con orientamento nord-sud. Individuo inumato in posizione supina con il capo posto a sud. Le braccia sono consunte. Si è rinvenuto presso i piedi un boccalino (fig. 18).

1. boccalino monoansato a pareti sottili di tipo I/122A (fig. 25).

6467, a cappuccina di tipo E. Priva di corredo.

6468, a cappuccina di tipo E, con orientamento nord-sud. Individuo inumato in posizione supina con il capo a nord, con le gambe ritratte a dx. All'estremità sud si rinviene un gruppo di ossa pertinenti ad un secondo individuo. Si è rinvenuto a sx dell'omero dx un gruppo di monete di bronzo. È databile al IV d.C. (fig. 18).

6471, a fossa, con orientamento nord-ovest/sud-est; tomba entro fossa terragna di forma rettangolare e

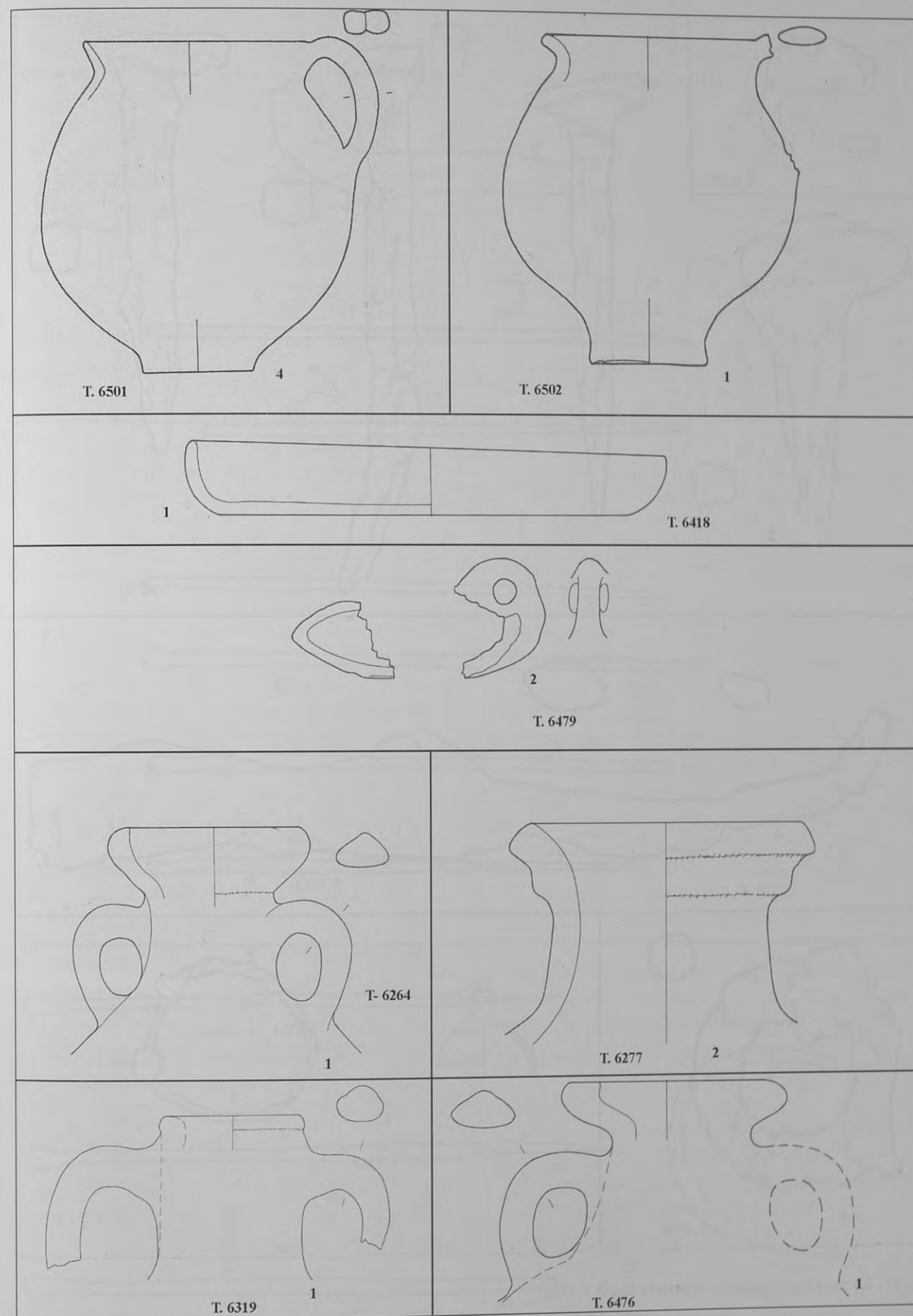


Fig. 26. Disegni degli oggetti di corredo (scala 1:2).

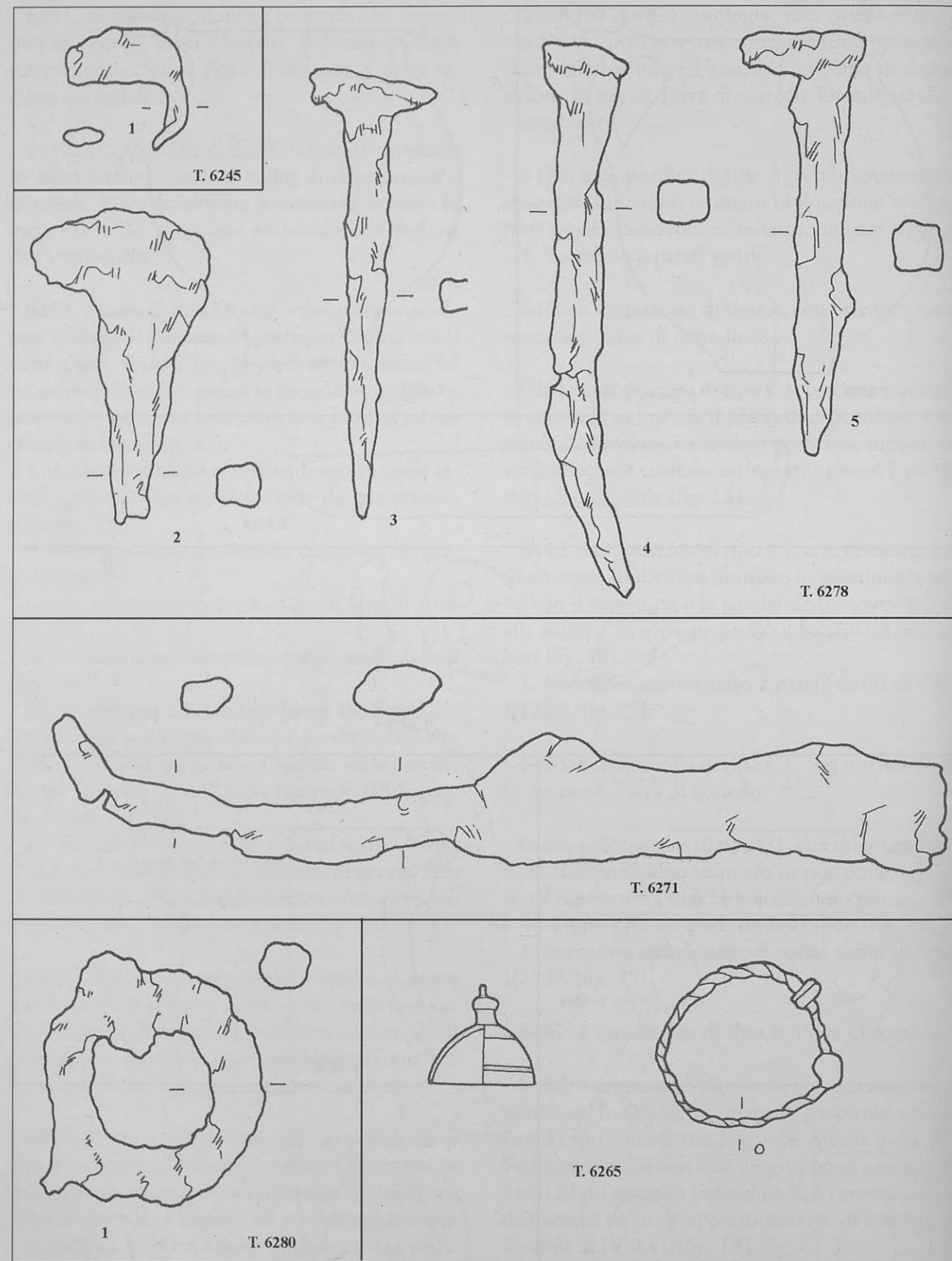


Fig. 27. Disegni degli oggetti di corredo (scala 1:1).

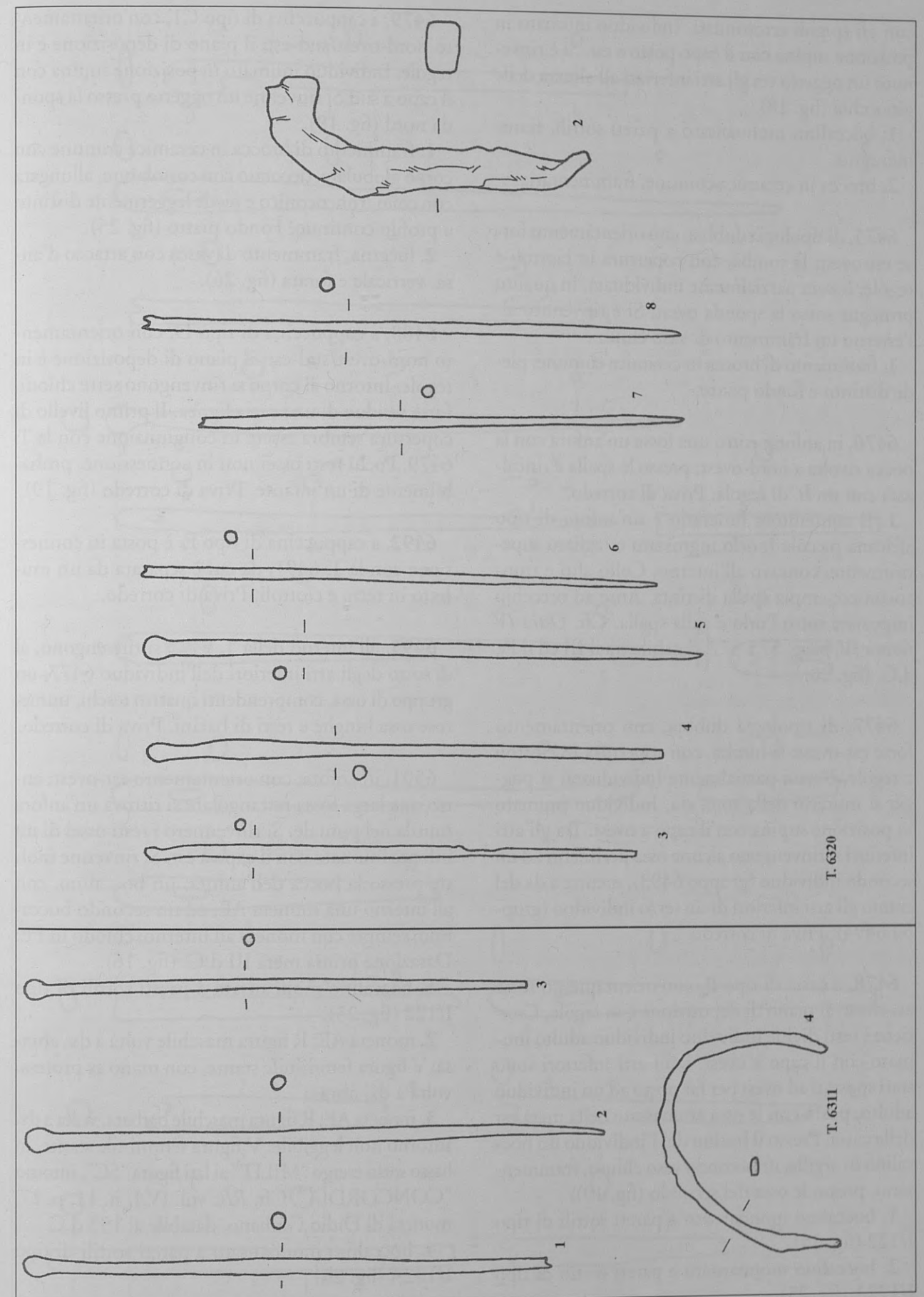


Fig. 28. Disegni degli oggetti di corredo (scala 1:1).

con gli spigoli arrotondati. Individuo inumato in posizione supina con il capo posto a est. Si è rinvenuto un oggetto tra gli arti inferiori all'altezza delle ginocchia (fig. 18).

1. boccalino monoansato a pareti sottili, frammentario.
2. brocca in ceramica comune, frammentaria.

6475, di tipologia dubbia, con orientamento forse est-ovest; la tomba, con copertura in ciottoli e tegole, è stata parzialmente individuata, in quanto prosegue sotto la sponda ovest. Si è rinvenuto all'esterno un frammento di vaso chiuso.

1. frammento di brocca in ceramica comune; piede distinto e fondo piatto.

6476, in anfora; entro una fossa un'anfora con la bocca rivolta a nord-ovest; presso la spalla è ricalzata con un fr. di tegola. Priva di corredo.

1. Il contenitore funerario è un'anfora di tipo africana piccola I; orlo ingrossato e tagliato superiormente, concavo all'interno. Collo alto e troncoconico; ampia spalla distinta. Anse ad orecchio impostate sotto l'orlo e sulla spalla. Cfr. *Ostia IV forma IV*, pagg. 575-577, databile tra il III ed il IV d.C. (fig. 26).

6477, di tipologia dubbia, con orientamento forse est-ovest; la tomba, con copertura in ciottoli e tegole, è stata parzialmente individuata; si poggia al muretto della zona eta. Individuo inumato in posizione supina con il capo a ovest. Tra gli arti inferiori si rinvennero alcune ossa pertinenti ad un secondo individuo (gruppo 6493), mentre a dx del cranio gli arti inferiori di un terzo individuo (gruppo 6494). Priva di corredo.

6478, a cassa di tipo B, con orientamento forse est-ovest. Il piano di deposizione è in tegole. Contiene i resti di due individui: individuo adulto inumato con il capo a ovest, i cui arti inferiori sono stati spostati ad ovest per far posto ad un individuo adulto, posto con le ossa ammassate nella metà est della cassa. Presso il bacino del I individuo un boccalino in argilla, un secondo vaso chiuso, frammentario, presso le ossa del secondo (fig. 19).

1. boccalino monoansato a pareti sottili di tipo I/122 (fig. 25).
2. boccalino monoansato a pareti sottili di tipo I/122A (fig. 25).

6479, a cappuccina di tipo C1, con orientamento nord-ovest/sud-est; il piano di deposizione è in tegole. Individuo inumato in posizione supina con il capo a sud. Si rinvenne un oggetto presso la sponda nord (fig. 19).

1. frammento di brocca in ceramica comune con corpo globulare, decorato con costolature, allungata con collo troncoconico e piede leggermente distinto a profilo continuo. Fondo piatto (fig. 25).

2. lucerna, frammento di vasca con attacco d'ansa, verticale e forata (fig. 26).

6480, a cappuccina di tipo D, con orientamento nord-ovest/sud-est; il piano di deposizione è in tegole. Intorno al corpo si rinvennero sette chiodi, forse residuo di una cassa lignea. Il primo livello di copertura sembra essere in congiunzione con la T. 6479. Pochi resti ossei non in connessione, probabilmente di un infante. Priva di corredo (fig. 19).

6492, a cappuccina di tipo E; è posta in connessione con la T. 6491, da cui è separata da un muretto in terra e ciottoli. Priva di corredo.

6493, all'interno della T. 6477 si rinvennero, al di sotto degli arti inferiori dell'individuo 6477, un gruppo di ossa, comprendenti quattro teschi, numerose ossa lunghe e resti di bacini. Priva di corredo.

6501, in anfora, con orientamento est-ovest; entro una larga fossa rettangolare si ritrova un'anfora mutila nel puntale. Si rinvennero i resti ossei di un infante inumato con il capo a est. Si rinvenne inoltre presso la bocca dell'anfora: un boccalino, con all'interno una moneta AE, ed un secondo boccalino, sempre con moneta all'interno; chiodo in FE. Datazione prima metà III d.C. (fig. 16).

1. boccalino monoansato a pareti sottili di tipo I/122 (fig. 25).

2. moneta AE; R figura maschile volta a dx, abrasa; V figura femminile stante, con mano sx protesa, volta a dx, abrasa

3. moneta AE; R figura maschile barbata, volta a dx. Intorno non leggibile. V figura femminile stante, in basso sotto esergo "MILIT" ai lati figura "SC", intorno "CONCORDIA". Cfr. *R/C* vol. IV.1, n. 11, p. 17, moneta di Didio Giuliano, databile al 193 d.C.

4. boccalino monoansato a pareti sottili di tipo I/122A (fig. 26).

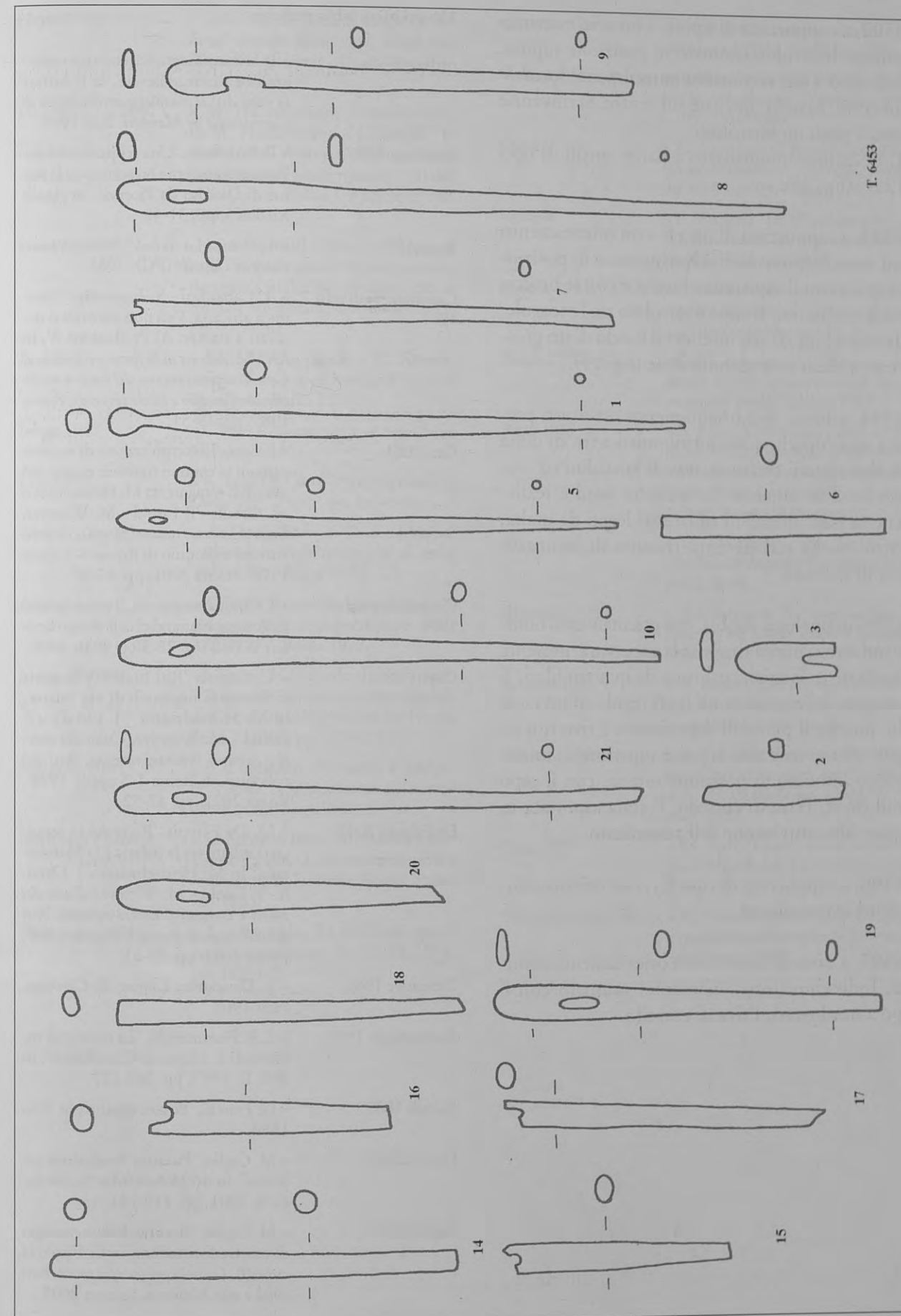


Fig. 29. Disegni degli oggetti di corredo (scala 1:1).

6502, a cappuccina di tipo E, con orientamento est-ovest. Individuo inumato in posizione supina, con il capo a est; si conserva parzialmente lo scheletro con le braccia ripiegate sul ventre. Si rinvenne presso i piedi un boccalino.

1. boccalino monoansato a pareti sottili di tipo I/122C (fig. 26).

6593, a cappuccina di tipo E, con orientamento nord-ovest/sud-est. Individuo inumato in posizione supina con il capo a nord-ovest e con le braccia distese sul bacino. Il capo è scivolato tra le scapole. Si rinvenne tra gli arti inferiori il fondo di un grosso vaso chiuso non identificabile (fig. 19).

6594, a fossa, con orientamento est-ovest; presenta una copertura in ciottoli misti a fr. di dolia e di altri oggetti ceramici, tra cui boccalini ed uno scodellone in impasto. La spalletta nord è realizzata con filari irregolari di laterizi legati da malta, mentre quella sud da terra rivestita di intonaco. Priva di corredo.

6595, di tipologia dubbia, con orientamento nord-est/sud-ovest; non si rinviene la copertura, presenta le spallette in laterizi, costituite da quattro filari. Il cuscino è realizzato con un fr. di tegola ed un ciottolo, mentre il piano di deposizione è rivestito da tegole. Si rinviene solo la parte superiore di un individuo inumato in posizione supina, con il capo a sud-ovest. Priva di corredo. È stata asportata in seguito alla costruzione dell'acquedotto.

6596, a cappuccina di tipo C1, con orientamento nord-ovest/sud-est.

6597, a cassa di tipo A, con orientamento nord-sud. Individuo (forse un'infante) inumato con il capo a nord-ovest. Priva di corredo.

Abbreviazioni bibliografiche:

- Arthur 1999 = P. Arthur, 'Ceramica comune tardoantica e alto medioevale', in P. Arthur (a cura di), *Il complesso archeologico di Carminiello ai Mannesi*, Bari 1999.
- Bonifacio 1995 = R. Bonifacio, 'Una scoperta archeologica nella Salerno ottocentesca: la statua di Dioniso da Pienza', in *Apollo* XI, 1995, pp. 31-48.
- Bosio 1983 = L. Bosio, *La Tabula Peutingeriana, Città di Castello* (PG), 1983.
- Carandini-Tortorella 1981 = A. Carandini - S. Tortorella, 'Ceramica africana, Vasi non decorati o decorati a stampo A) Produzione A', in AA.VV., *Atlante delle forme ceramiche I. Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo (medio e tardo impero)*, Roma 1985, pp. 19-51.
- Ceci 2001 = F. Ceci, 'L'interpretazione di monete e chiodi in contesti funerari: esempi dal suburbio romano', in M. Heinzelmann - J. Ortalli - P. Fasold - M. Witteyer, *Culto dei morti e costumi funerari romani*, 'Atti del colloquio di Roma 1-3 aprile 1998', Roma 2001, pp. 87-97.
- Cinquantaquattro 1994 = T. Cinquantaquattro, 'Pontecagnano (SA): saggi stratigrafici nell'abitato antico', in *BollArch* 28-30 (1994), 2000.
- Cupitò 2001 = C. Cupitò, 'Riti funebri alle porte di Roma: la necropoli di via Salaria', in M. Heinzelmann - J. Ortalli - P. Fasold - M. Witteyer, *Culto dei morti e costumi funerari romani*, 'Atti del colloquio di Roma 1-3 aprile 1998', Roma 2001, pp. 47-52.
- De Filippis 2001 = M. De Filippis, 'Ricerche in sepolcreti urbani tra la Salaria e la Nomentana', in M. Heinzelmann - J. Ortalli - P. Fasold - M. Witteyer, *Culto dei morti e costumi funerari romani*, 'Atti del colloquio di Roma 1-3 aprile 1998', Roma 2001, pp. 55-61.
- Deneauve 1969 = J. Deneauve, *Lampes de Carthage*, Paris 1969.
- Fiammenghi 1985 = C.A. Fiammenghi, 'La necropoli romana di S. Marco di Castellabate', in *RSS*, II, 1985, pp. 269-277.
- Fiorelli 1880 = G. Fiorelli, 'Pontecagnano', in *NSc*, 1880.
- Giglio 2001 = M. Giglio, 'Picentia: fondazione romana?', in *AIONArchStAnt* Nuova Serie 8, 2001, pp. 119-131.
- Giglio 2005 = M. Giglio, 'Picentia: fenomenologia di una trasformazione' in G. Vitolo (a cura di), *Le città campane fra tarda Antichità e alto Medioevo*, Salerno 2005.

- Hayes 1980 = J.W. Hayes, *Ancient lamps in the Royal Ontario Museum, 1. Greek and Roman clay lamps. A catalogue*, Toronto 1980.
- Heinzelmann 2001 = M. Heinzelmann, 'Introduzione', in M. Heinzelmann - J. Ortalli - P. Fasold - M. Witteyer, *Culto dei morti e costumi funerari romani*, 'Atti del colloquio di Roma 1-3 aprile 1998', Roma 2001.
- Iannelli 1985 = M.A. Iannelli D'Andria, 'Appunti sulla ceramica medievale campana: le decorate a stralucido, a pittura rossa, a bande; l'ingubbiata', in *ArchMed* 1985, pp. 713-730.
- Isernia = M. Matteini Chiari - C. Terzani, *Isernia. La necropoli romana in località Quadrella*, Roma 1997.
- Isings 1957 = C. Isings, *Roman glass from dated finds*, Groningen 1957.
- Lagi 1995 = A. Lagi De Caro, 'Pontecagnano' in *Obolo per Caronte*, pp. 345-348.
- Luni I = A. Frova, *Scavi di Luni. Relazione preliminare delle campagne di scavo 1970-1971*, Roma 1973.
- Luni II = A. Frova (a cura di), *Scavi di Luni, 2. Relazione delle campagne di scavo 1972-1973-1974*, Roma 1977.
- Malpede 2000 = F. Fratta - V. Malpede - L. Del Verme, 'Ultimi dati sulle mura settentrionali di Cuma', in *AIONArchStAnt* Nuova Serie 7, 2000, pp. 117-129.
- Malpede 2005 = B. d'Agostino - F. Fratta - V. Malpede, *Cuma. Le fortificazioni 1. Lo scavo 1994-2002*, Napoli, 2005.
- Meligunis Lipàra 2 = L. Bernabò Brea - M. Cavalier, *Meligunis Lipàra, 2. La necropoli greca e romana nella contrada Diana*, Palermo 1965.
- Mercando 1974 = L. Mercando, 'La necropoli romana di Portorecanati', in *NSc* 28, 1974, pp. 142-445.
- Obolo per Caronte = R. Cantilena (a cura di), 'Caronte - Un obolo per l'aldilà', in *PP L*, 1995.
- Ordone 10 = G. Volpe (a cura di), *Ordone, 10. Ricerche archeologiche a Herdonia*, 1993 - 1998, Bari 2000.
- Ostia IV = A. Carandini - C. Panella, *Ostia IV. Le Terme del nuotatore. Scavo dell'ambiente 16 e dell'area 25*, Roma 1977.
- Otranto = F. D'Andria - D. Whitehouse (a cura di), *Excavations at Otranto. Volume II: the finds*, Galatina 1992.
- Panella 1993 = C. Panella, 'Merci e scambi nel Mediterraneo tardoantico', in *Storia di Roma* 3.2, Torino 1993, pp. 613-702.
- Peacock 1986 = D.P.S. Peacock - D.F. Williams, *Amphorae and the Roman economy. An introductory guide*, London 1986.
- Ricci 1985 = A. Ricci, 'Ceramica a pareti sottili', in AA.VV., *Atlante delle forme ceramiche II. Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo (tardo ellenismo e primo impero)*, Roma 1985, pp. 231-357.
- RIC = H. Mattingly - E.A. Sydenham, *The Roman Imperial Coinage*, vol. IV, part I, 1936.
- Robinson 1959 = H.S. Robinson, *The Athenian Agora, V. Pottery of the Roman Period. Chronology*, Princeton 1959.
- Romito 1995 = M. Romito, 'Una necropoli romana in contrada Denteferro a Pontecagnano', in *Apollo* XI, 1995, pp. 49-63.
- Serritella 1995 = A. Serritella, *Pontecagnano II.3 Le nuove aree di necropoli del IV e III sec. a.C.*, *AIONArchStAnt, Quad. 5*, Napoli 1995.
- Tatti 1970 = M. Tatti, 'I vasi a pareti sottili', in *Studi Miscellanei*, 16, Ostia II, Roma 1970.
- Van Doorselaer 1967 = A. Van Doorselaer, *Les nécropoles d'époque romaine en Gaule septentrionale*, Brugge 1967.

Emanuele Greco, *Note di Topografia e di Urbanistica, V*15) *Hippodameia*

Alcuni contributi recenti apportano qualcosa di nuovo (evento quanto mai raro) al dibattito sull'urbanistica ippodamea. Si tratta di D.W.J. Gill, 'Hippodamus and the Piraeus', in *Historia* 55, 1, 2006, pp. 1-15 e di C. Talamo, 'Aristotele e Ippodamo' in *Δύνασθαι διδάσκειν. Studi in onore di Filippo Cassola* (a cura di M. Faraguna e V. Vedaldi Iasbez) Trieste 2006, pp. 375-385 e, soprattutto, di G. Shipley, 'Little Boxes on the Hillside: Greek Town Planning, Hippodamos, and Polis Ideology', in M.H. Hansen ed., *The Imaginary Polis*, 'Acts of the Copenhagen Polis Centre vol. 7', Copenhagen 2005, pp. 335-403. Comincerei con quest'ultimo per lodare il suo *incipit*, una vera rarità, «There is an urgent need for a synthesis of Greek town planning in English that takes account of the revolution in archaeological data and interpretation in the last thirty years» (p. 336) aggiungendo che, intanto, Shipley ha scritto su questo argomento la migliore sintesi in lingua inglese degli ultimi tempi a dimostrazione del fatto che un'apertura alla bibliografia internazionale, e non la solita stucchevole chiusura alla quale purtroppo siamo abituati da tempo, è salutare anche per produrre visioni di ampio respiro, sintesi e proposte originali. L'articolo di Gill, anche se non può vantare la medesima apertura, fa comunque compiere un passo avanti alla ricerca su Ippodamo, specialmente dal punto di vista dell'inquadramento cronologico, nella direzione indicata da alcuni (me compreso) circa un quarto di secolo fa (e questo non può che fare piacere, anche se non mi pare che altri abbiano tentato di approfondire il nesso "ideologico" moderno tra Ippodamo e la sua città e gli archeologi tedeschi che, scavando a Mileto, hanno fatto della metropoli ionica un archetipo in quanto, oltretutto, città natale del *protos heurètes* della pianificazione urbana regolare).

Gill rimuove un altro ostacolo alla cronologia "bassa" di Ippodamo, contro, appunto, le pretese di farne l'urbanista di Mileto, solo perché vi era nato, il che portava ad una cronologia inaccettabile ed al rifiuto di mettere Ippodamo in rapporto con Rodi. La rimozione avviene con la datazione più corretta degli *horoi* del Pireo che non possono essere della prima metà del V secolo solo a causa del sigma a tre tratti, perché quest'ultimo è ampiamente atte-

stato anche in documenti epigrafici databili fino alla fine del V secolo a.C. Dopo aver ridiscusso il celebre scolio ai Cavalieri di Aristofane, v. 327, senza nulla aggiungere alle sagge conclusioni di A. Burns ('Hippodamus and the planned city' in *Historia* 25, 1976, pp. 414 ss.) che ha dimostrato che non di Ippodamo si tratta nello scolio ma di Ippodamante, stratego, morto nella spedizione in Egitto e padre di Archeptolemo, uno dei 400 giustiziati nel 411, Gill si occupa degli *horoi* del Pireo, specialmente quelli che delimitano l'*agorà*, quella che alcuni autori (Andocide, *de myst.* I, 45; Senofonte, *Hell.* 2, 4, 11 e Demostene, *contra Tim.* XXII) chiamano *hippodameia*, appunto. Recenti riletture di decreti ateniesi (p.es. quello del trattato con Eggesta) sembrano ormai garantire l'uso del sigma a tre tratti ancora nel 418/17. Gill prova, quindi, a trarne conclusioni storiche, cercando di inquadrare Ippodamo entro le vicende della seconda metà del V secolo a.C., come a me è sempre sembrato giudizioso fare. In questa operazione l'A. trae intelligentemente spunto da un passo del *Gorgia* platonico (455 d-e) nel quale Gorgia afferma che i *neoria* di Atene e le mura sono dovuti in parte a Temistocle ed in parte a Pericle, mentre Socrate dice di aver sentito Pericle proporre la costruzione del muro di mezzo e da un riferimento di Andocide (*de pace*, 7) alla pace dei 30 anni ed alla prosperità di Atene quando, tra le altre cose, furono costruiti arsenali ed eretto il *makron teichos to notion*, il lungo muro meridionale, detto anche muro di mezzo, trovandosi tra quello settentrionale (costruito da Cimone) ed il muro falerico che chiudeva il lato meridionale tra la città ed il suo porto naturale, il Falero. Ora, a parte qualche inesattezza cronologica di Andocide (p.es. riguardo le mura del Pireo che certamente risalgono a Temistocle) l'attività edilizia più importante, arsenali, *stoai* e l'*agorà*, possono legittimamente esser collocate all'epoca di Pericle come sembrano suggerire Andocide e Platone e, quindi, essere un punto fermo nell'affermare che l'attività di Ippodamo si situa più agevolmente in questa fase della storia ateniese, piuttosto che in quella temistoclea precedente. Concludendo, Gill propone una inversione nella carriera di Ippodamo: mentre la stragrande maggioranza degli studiosi ritiene che il milesio sia andato a Thurii dopo il Pireo, il nostro autore propone di datare l'attività di Ippodamo al Pireo dopo Thurii, il che permetterebbe di ritenerlo attivo negli anni '30 prima del

suo assai probabile coinvolgimento a Rodi, che a me sembra quanto mai verisimile. Si tratta di un'ipotesi come un'altra, né si può provare né si può smantellare. Personalmente credo che Ippodamo sia andato a Thurii dopo il Pireo, tenuto conto del suo radicamento locale (nel caso prospettato da Gill vi sarebbe rimasto solo pochi anni, il tempo di varare il suo piano urbanistico) radicamento di cui abbiamo qualche eco nei celebri frammenti ippodamei dell'Antologia di Stobeo, senza contare il rapporto tra Ippodamo ed il Diagoride Dorico che a me è sembrato (anche qui niente di più che un'ipotesi) un probabile tramite tra il milesio e Rodi. (cfr. E. Greco, *Turi*, in E. Greco (a cura di), *La Città greca antica*, Roma 1999, pp. 413-430).

Con l'articolo della Talamo invece entriamo nella formazione culturale e nel *milieu* aristocratico originario di Ippodamo (i *beltistoi* di Mileto?), argomento assolutamente ignorato da quei tradizionali mentori dell'urbanistica ippodamea che ne hanno esaltato l'opera come traduzione nella forma urbana dell'egalitarismo democratico.

Ora, proprio valorizzando il suo rapporto con Dorico e con Rodi si poteva già cominciare a sbarazzarsi della semplicistica equazione Ippodamo = Atene = democrazia periclea, senza contare l'orientamento decisamente filospartano del frammento del *Peri Politeias* di Ippodamo conservato da Stobeo. La Talamo fornisce ulteriori elementi di riflessione a questo riguardo, muovendo dalla sua conoscenza di Mileto (cfr. C. Talamo, *Mileto. Aspetti della città arcaica e del contesto ionico*, Roma 2004, ma cfr. anche V. Gorman, *Miletos. The ornament of Ionia*, Ann Arbor 2004) non solo, ma partendo dai due famosi luoghi aristotelici che trattano di Ippodamo (Pol.1267b22-1268b25 e 1330b24-31) propone una nuova e stimolante lettura del concetto di *hippodameios tropos*, individuando nel centro cittadino l'interesse maggiore della prospettiva urbanistica in continuità con scelte ben evidenti da parte dell'aristocrazia locale sin dall'età arcaica. Questo ci consente di superare, in parte, la diatriba sull'invenzione ippodamea e fornisce un contributo importante per la comprensione del significato dell'ippodameismo che nessuno vuole più connettere solo alla forma urbana ortogonale. Se poi ci teniamo al caso di Mileto, addirittura l'impianto della città bassa ricostruita dopo la distruzione persiana non sembra discostarsi dall'orientamento di quella precedente, a riprova di un insistere nella

strutturazione del centro-aristocratico *vs* il *damos* della campagna, come sottolinea la Talamo.

Ad ogni buon conto, sotto il profilo urbanistico, il *tropos* di Ippodamo è *neoteros* per Aristotele, pur se non possiamo sapere a partire da quale momento. Fermo restando che Ippodamo è il primo a trattare anche teoricamente l'argomento (come il Canone di Policleteo è una statua, ma anche un libro) fatto da cui deriva, a mio avviso, l'aggettivo *hippodameios* riferito all'insieme delle sue "raccomandazioni" urbanistiche, la sua attività "pratica" deve avere quella rilevanza che gli ha meritato celebrità e che trova nella sistemazione del centro cittadino (si ricordi la *hippodameia agorà* del Pireo) uno, non il solo, dei suoi momenti topici.

Ma torniamo al già lodato saggio di Shipley, per discutere alcune parti degne di nota, a cominciare da quelle in cui dissente dal sottoscritto. Innanzitutto sull'*agorà* del Pireo io concordo con Shipley, contrariamente a quanto egli afferma, perché la definizione di *hippodameia agorà* riguarda anche secondo il mio avviso la forma della piazza ottenuta con il tracciato viario e non la sua definizione attraverso le architetture. Quando dico che l'espressione *hippodameia agorà* è usata solo in senso letterario, intendo dire che Andocide, Senofonte e Demostene fanno un riferimento "erudito" (ma non incomprensibile neppure al pubblico meno colto) in quanto chiamano la piazza con il nome dell'architetto che l'ha disegnata (nel senso urbanistico) mentre diversamente (*agorà* del Pireo o *agorà* dei *demotai*) la stessa piazza è indicata nei documenti epigrafici (che ovviamente non avrebbero mai chiamato *hippodameia* la piazza del Pireo, per le stesse ragioni per cui le strade e le piazze delle città greche non si sarebbero mai potute chiamare Trafalgar Square, via Newton o via Garibaldi).

Il secondo punto di discussione riguarda la interpretazione della *diairesis tôn poleōn* la cui invenzione Aristotele attribuisce ad Ippodamo. Si tratta di un argomento che ha prodotto una bibliografia sterminata, come si sa. Di recente (Cfr. E. Greco, *Turi*, in E. Greco (a cura di), *La Città greca antica*, citato sopra, p. 424) ho espresso dissenso dall'importante articolo di Vanessa B. Gorman ('Aristotle's Hippodamos (Politics 2.1267b22-30)' in *Historia* 44, 1995, pp. 385-395) sostenendo che le sue motivazioni mi apparivano non cogenti per accettare un'interpretazione sociologica della *diairesis*, secondo la quale Ippodamo avrebbe inventato (*heure*) le classi

sociali. A me pare, come del resto fa H.-J. Gehrke ('Bemerkungen zu Hippodamos von Milet' in W. Schuller - W. Hoepfner - E.-L. Schwandner, *Demokratie und Architektur: der hippodamische Städtebau und die Entstehung der Demokratie*, 'Konstanzer Symposion 1987', München 1989, pp. 58-63) che Shipley pur conosce e cita molte volte, che si possa escludere un riferimento alla divisione in classi. Personalmente mi risulta difficile credere che Aristotele (autore, lui o la sua Scuola, dell'*Athenaiōn Politeia*) abbia potuto assegnare un tale primato ad Ippodamo di Mileto. Se l'Autore dell'*Ath. Polit.*, quando parla delle riforme di Solone e della divisione in classi usa il verbo *diaireō* nel senso della divisione delle classi, questo rende improbabile il fatto che lo stesso autore intenda attribuire lo stesso primato ad Ippodamo. Ergo, per Aristotele, il Milesio ha "inventato" qualcos'altro.

Tutto sommato preferisco ancora credere che ci sia un rapporto tra la *diairesis* e la disposizione *eutomos* delle case che sempre lo Stagirita definisce come una caratteristica della città ippodamea: su questo argomento Shipley scrive cose molto condivisibili, quando discute il problema del significato delle *syntades* di Aristotele.

Il filosofo, come si sa, oppone il modo "nuovo ed ippodameo" a quello antico, criticando e lodando entrambi, per motivi diversi, il primo perché più gradevole ma meno sicuro dal punto di vista militare, l'altro, l'*archaios tropos*, per ragioni diametralmente opposte. Il filosofo del giusto mezzo indica allora la sua soluzione, qualcosa che permette di mettere insieme le cose buone dell'uno e dell'altro *tropos*.

Secondo Aristotele si otterrebbe questo risultato disponendo le case secondo quel sistema che tra gli agricoltori alcuni chiamano *tôn ampelōn systadas*. Shipley discute la interpretazione di *systades*, rifiutando quella corrente di *quinquencia*, vale a dire disposizione dei pali della vite come il cinque sui dadi, da lui ritenuta un'invenzione romana. Il problema non è di facile soluzione ed è una vera e propria *crux* da tempo. La sola cosa chiara è che, come suggerisce Shipley, Aristotele sembra favorevole ad un impianto urbano che combini parti a pianificazione regolare con altre che segnino la rotture di linee rette e delle simmetrie, in modo da renderne difficile l'attraversamento. È confortante, infine, leggere nel saggio di Shipley una nuova decisa stroncatura e dell'urbanistica cosiddetta ip-

podamico-pitagorica e del rapporto tra Typenhäuser e democrazia, concetti molto diffusamente trattati, ma per niente operanti dal punto di vista storico, nella produzione di Hoepfner e Schwandner, a partire dal classico *Haus und Stadt im klassischen Griechenland*, München 1994.

16) Merito dell'articolo di L.M. Calìo - E. Interdonato, 'Theatri curvaturae similis. Note sull'urbanistica delle città a forma di teatro', in *ArchCl* 56, n.s. 6, 2005, pp. 49-130, è quello di attirare la nostra attenzione sull'urbanistica dell'area compresa tra la Caria e le Sporadi meridionali dove si assiste ad un vasto fenomeno di creazioni urbane (Rodi, Cos, Alicarnasso) con caratteristiche peculiari in un contesto reso assai dinamico nel IV secolo dalle iniziative dei dinasti Hecatomnidi, specialmente Mausolo. Calìo si propone di riesaminare la situazione (poco studiata) per verificare l'esistenza di un modello che si celerebbe dietro alcune analogie come schema urbanistico scenografico, sistemazione su terrazze; annuncia poi di voler valutare il contesto storico fino a ridiscutere il concetto stesso di *synoikismòs*.

Nella stessa tradizione urbanistica definita teatroide dalle fonti si inseriscono anche Cnido e Priene come elementi di un'analogia «temperie culturale ed economica ... espressione di una realtà sostanzialmente omogenea». La premessa serve ad indicare non il percorso che l'autore terrà ma le conclusioni a cui è già arrivato con la indicazione della "medesima temperie", segnalata da analogie formali che egli vuole ricondurre ad uniformità strutturale. Insomma, indipendentemente dal dato archeologico, di Mausolo abbiamo notizia dalle fonti e dunque l'esame delle realtà archeologiche non potrà far altro che accertare la conformità della creazione urbanistica con l'iniziativa politica, che è la premessa e la conclusione del discorso. Più propriamente, lo scopo dello studio deve essere quello di accertare i *modi* con cui si sarebbe realizzato quel vasto programma di urbanizzazione che segna il passaggio dalla città classica a quella ellenistica, tutti da definire e che non possono risolversi solo con gli aspetti scenografici. Base di partenza è la serie di schede di città con riepiloghi in cui sono assemblati fonti, monumenti, fatti politici, iscrizioni e dati numismatici disposti in modo da creare collegamenti e rapporti di causa ed effetto (non sempre impeccabili) che segnalano piuttosto un

modo di procedere combinatorio, ma, a parte ciò, apprezzabile, specialmente per gli aggiornamenti delle situazioni archeologiche esaminate, compresa la scheda di Cos firmata dall'Interdonato.

A Calìo, inoltre, si deve la scheda su Rodi a partire dalla quale possiamo seguire lo sviluppo del pensiero del nostro autore e valutare il suo discernimento critico.

Rodi, nel sistema del nostro, fornisce una sorta di modello, essendo l'archetipo anche dal punto di vista cronologico delle successive realizzazioni. Ora, come è noto, la nuova città nacque in un preciso contesto storico, nel 408 a.C., in seguito alla fusione in un unico organismo politico (e non urbanistico, è persino banale ripeterlo).

Scriva il Calìo che «La fondazione di una nuova capitale a Rodi non ha di fatto cancellato i vecchi centri cittadini». Insomma, nonostante l'avvertimento di Tuciddide (II, 14, 2) su cui sono stati versati fiumi di inchiostro ancora c'è qualcuno che si meraviglia del fatto che sinecismo non voglia dire conurbazione? Bisognerà attendere l'età ellenistica perché non solo quel tipo di insediamento che noi chiamiamo inurbamento o conurbazione (entrambi derivati da quel termine urbanizzazione che è stato inventato nel XIX secolo) si realizzi ma produca il termine stesso di *synoikismòs* che compare appunto in epoca ellenistica (cfr. M. Casevitz, *Le vocabulaire de la colonisation en grec ancien*, Paris 1985, pp. 205-206). Prima di quell'epoca abbiamo solo la nascita di organismi politici unitari che fanno riferimento ad un centro (*central place*) ma mantengono la distribuzione della popolazione nello spazio secondo gli assetti precedenti. Sull'attribuzione ad Ippodamo dell'impianto urbanistico di Rodi, *en passant*, il nostro rimanda ad uno studio di Ménez Varela che è in corso di stampa. Dobbiamo essere grati a Calìo per le importanti anticipazioni che ci offre così generosamente. Ma davvero abbiamo bisogno di questa "novità" per scoprire che «l'opera del milesio si è esplicata non tanto nell'invenzione di un nuovo modello urbanistico, quanto in una teorizzazione di questo»? L'argomento, proprio data l'importanza che assume nel sistema che sta indagando, avrebbe meritato da parte dell'A. un maggiore approfondimento.

Novità sostanziali invece, oltre che da una vasta letteratura precedente che non sembra sia stata tenuta presente a dovere, vengono, come abbiamo visto, dall'articolo di Gill, da quello della Talamo

e dal saggio di Shipley, circa la cronologia di Ippodamo, la compatibilità tra la sua attività al Pireo e Thuri con la tradizione che lo vuole a Rodi e le sue matrici politiche e culturali milesie.

Infine, quanto all'espressione *theatroeides* o *theatri curvaturae similis*, vorrei mettere in guardia i lettori dal pericolo che si torni ai tempi di Cultrera (già ampiamente criticato dal Castagnoli sin dal 1956) e non si crei di nuovo la categoria delle città terrazzate e che non si proceda per classificazioni di forme urbane dipendenti dalla configurazione orografica. Pregherei Calìo (ma anche alcuni architetti studiosi della città antica) di leggere il bel saggio di David Asheri (almeno) sull'urbanistica regolare buona per tutti i regimi ('Osservazioni sulle origini dell'urbanistica ippodamea', in *Rivista Storica Italiana* 77, 1975, pp. 5 ss.) e di estendere il concetto dalle forme politiche, dai tipi di regime, a tutti i tipi di suoli, dalla pianura alla collina, dai pendii alle terrazze in riva al mare. Certo gli antichi hanno usato quell'espressione, come mostrano Diodoro, Strabone, Vitruvio (la fascia cronologica è abbastanza ristretta, come si vede) che dovevano in questo dipendere da impressioni di viaggiatori, come giustamente afferma Calìo accennando al problema della figurabilità, e niente di più. Ma il confronto con altre "idee di città", come quella erodotea di Atene o la descrizione diodorea di Thuri, è solo molto generico e non del tutto calzante. Erodoto con l'espressione «città a forma di ruota» (VII, 140) cercherebbe di cogliere, secondo Calìo, «il profilo dei margini e la forma complessiva, ma i quartieri abitativi della città in periodo classico non dovettero avere nulla della figura geometrica evocata dallo storico»: insomma Calìo ci tiene a precisare che: attenzione, la città ha la forma della ruota per quanto riguarda i contorni, ma i quartieri non assomigliano ai raggi della ruota. Così, dire a forma di teatro non significa che la città assomigli ad un teatro ma che la sua percezione visiva avviene abbracciandone tutta l'estensione. «In modo analogo Diodoro» dice Calìo, ma il seguito del discorso è tutto il contrario di analogo, perché il nostro osserva che Diodoro (XII, 10, 6-7) ha descritto l'impianto di Thuri non la forma della città, non la sua "figurabilità", se era una ruota una losanga o un trapezio. Dunque Atene sembra una ruota (ma senza i raggi) e Thuri ha le strade ortogonali (la struttura interna), ma Diodoro, poverino, non ci dice che figura geometrica esse vadano a comporre.

Dunque si tratta di due casi opposti non analoghi (Quanto a Thuri, forse qualche idea potrebbe venire da qualche scavetto in corso, ma la cosa è del tutto irrilevante).

Quali capestranezze, avrebbe detto Pallottino, scrivendo, molti anni fa ormai, nella sua celebre rubrica, sulla stessa rivista in cui è pubblicato il saggio di Calìo.

17) Il saggio di S.P. Morris - J.K. Papadopoulos, 'Greek Towers and Slaves: An Archaeology of Exploitation', in *AJA* 109, 2, 2005, pp. 155-225 è senza dubbio uno dei più stimolanti contributi di archeologia classica che siano stati scritti negli ultimi anni, per l'accuratezza dell'indagine filologica e per la ricchezza e la complessità dell'interpretazione, con un'apertura alla storia sociale ed economica dell'antichità che è piuttosto raro leggere di questi tempi.

Il dossier è ben noto, ma gli AA. ce ne danno un riassunto efficace; si tratta delle torri circolari o quadrate che sono sparse in numero assai elevato nelle *chorai* delle città greche sia sul continente che nelle isole. Soprattutto in queste ultime, a ben vedere: per esempio, 33 a Thasos, 56 a Siphnos oltre 70 a Keos. (Contemporaneamente all'articolo di Morris e Papadopoulos è apparso il bel volume di L. Marangou, *Amorgos II. Oi Archaioi Pyrgoi*, Athina 2005, molto ben illustrato e con la documentazione completa delle torri di Amorgos).

La loro funzione è oggetto di discussione da molto tempo. La torre di Cheimarrou a Naxos con il suo diametro di oltre 9 metri e l'altezza di 15 m. costituisce una specie di punto di riferimento, anche se non tutte le torri conosciute raggiungono una tale dimensione. Le più antiche sono note in Attica sin dalla fine del V secolo a.C., ma la diffusione maggiore si ha nel corso del IV secolo e per tutta l'età ellenistica. Sono in genere rotonde, ma, come avvertono gli AA., nel corso del IV secolo si diffonde anche la forma rettangolare per l'influenza esercitata dalle torri nelle fortificazioni che sono tipologicamente contigue. Tipologicamente ma non anche e sempre funzionalmente, come vedremo.

Gli AA. producono innanzitutto una breve ed utile storia degli studi del problema.

Naturalmente il primo impatto è stato quello militare, le torri sarebbero servite, secondo un'inventata esegesi, a difendere il territorio o la fattoria nella quale erano inserite (la stessa linea interpre-

tativa sembra prediligere la Marangou nel volume su Amorgos). Una vera svolta si ha nella seconda metà del XX secolo, quando cominciano ad essere affrontati i problemi dell'archeologia agraria e dello sfruttamento del territorio e quando vengono effettuati i primi scavi di insediamenti rurali (p.es. quello di Vari in Attica). Si passa, allora, ad un visione sempre molto generalizzante che sposta il centro dell'interesse sulle attività produttive agrarie, senza perdere di vista quelle difensive, tenuto conto che la torre avrebbe potuto essere utilizzata anche come strumento di difesa, specialmente negli insediamenti isolati. La generalizzazione tuttavia non soddisfa, perché non riesce a coprire tutti i casi conosciuti.

Ecco dunque il primo merito degli AA., quello di avere messo insieme un *corpus* esaustivo con tutte le torri conosciute, averne studiato i contesti, quando noti, o averne verificato almeno l'appartenenza ad un complesso o l'isolamento nella campagna, in modo da rispondere ai numerosi interrogativi posti da questo tipo di manufatto, evidentemente pensato ed utilizzato in modo diverso, a seconda dei contesti.

Insomma, come opportunamente notava nel 1985 J. Ober (citato a p. 162 n. 27) interpretare tutte le torri solo come architettura rurale può essere altrettanto errato che immaginarle destinate alla semplice funzione difensiva. Tanto per fare un esempio, la torre di Pyrgos a Thasos, situata su un promontorio costiero con l'iscrizione che la dice costruita da Akeratos per le navi ed i naviganti, è difficile che possa essere inquadrata diversamente che come segnacolo (anche se la sua probabile interpretazione come faro è stata messa in discussione). Un nuovo filone di ricerca si apre invece esaminando il rapporto, mai preso in seria considerazione prima, tra le torri ed i giacimenti minerari, a cominciare da Seriphos, dove il rapporto tra torri e miniera era già stato intuito da Ross alla metà del XIX secolo. La visione che gli AA. definiscono un po' romantica e limitata alla vita rurale non ha tenuto fin qui conto delle miniere e delle cave, dove il rapporto con le torri sposta decisamente la nostra attenzione sulla forza lavoro e sulla manodopera servile. Altro aspetto da considerare è la stretta relazione con i vigneti, presso i quali le torri potevano, come sembra provato in qualche caso, fungere da magazzini per lo stoccaggio dei *pithoi*. Le conclusioni a cui giunge la puntuale analisi degli AA. è che, in molti casi, le tor-

ri servivano a rinchiodervi schiavi, fungendo da veri e propri *ergastula*. Lo provano sia alcuni riferimenti letterari che l'esame accurato delle architetture di alcune torri meglio conservate, dove sono evidenti segni di cancellate e chiusure con l'utilizzazione di elementi metallici. Interessante, a questo riguardo, la discussione del termine *kleision*, la cui più antica attestazione in rapporto al probabile significato di ambiente chiuso nel quale vivono schiavi è nell'Odissea (XXIV, 208-210) dove il Poeta afferma che nel *kleision* vivevano i servi di Laerte.

Un fenomeno a parte sono poi le case a torre che mancano, per esempio, ad Orinto, ma sono attestate in Asia Minore (Colofone o l'iscrizione di Teos dove addirittura *pyrgos* diventa sinonimo di proprietà) comportamenti che vanno studiati caso per caso, perché segnalano la complessità e la diversità del rapporto tra città e campagna.

Con molta onestà gli AA. ci avvertono, poi, che se le torri spesso rimandano ad una società schiavile non sempre vale il contrario, vale a dire che ci sono casi dove l'utilizzazione sicura di manodopera servile non ha prodotto le torri. È il caso di Chio, isola famosa per la produzione del vino (nella quale doveva essere impiegata una forza lavoro piuttosto consistente) e della Laconia e della Messenia, aree nelle quali il problema della sistemazione della popolazione servile ha avuto evidentemente altre soluzioni, in rapporto alle particolari condizioni di sudditanza e di distribuzione della popolazione nei

vari villaggi agrari che non abbisognavano di torri. Non posso a questo punto far a meno di notare che la stessa assenza di torri si verifica anche in Magna Grecia, come avevo segnalato qualche anno fa ('Abitare in campagna' in *Problemi della chora coloniale dall'Occidente al Mar Nero*, (Atti del XLI Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 2000), Napoli 2001, 193-194). In Occidente non mancano esempi di case a torre in campagna, anche se sono molto pochi ed un richiamo probabile ad un ambiente quadrato mi è sembrato di cogliere nel testo della Tavola di Heraclea relativa alle terre di Dionysos (I, 138 ss.), ma non si verifica, che io sappia, quel fenomeno che invece caratterizza in modo così massiccio le isole dell'Egeo. Si tratterà di approfondire l'argomento per verificare le ragioni strutturali di queste differenze, dovute, anche qui, a diversità di condizioni e statuti della popolazione soggetta.

Siamo grati, perciò, a S. Morris ed a J. Papadopoulos per aver aperto un nuovo interessante dossier sui *douloi* o sui *metaxy eleutherōn kai doulōn*, per riprendere una celebre ed obsoleta espressione, ed aver recuperato alla comprensione storica monumenti che ora possiamo valutare in tutt'altra dimensione, assai promettente, in un campo, come la conoscenza materiale della condizione servile, certamente non tra i più favoriti dalla documentazione archeologica, o, meglio, dall'attenzione degli studiosi.

Emanuele Greco

L. Mercuri, *Eubéens en Calabre à l'époque archaïque. Formes de contacts et d'implantation*, BEFAR 321, Rome 2004.

Questa approfondita rivisitazione di un'importante tesi di dottorato si rivolge ad investigare categorie generali, basandosi su attente analisi di documentate evidenze archeologiche, nel teatro territoriale dell'attuale Calabria meridionale, ma con un fuoco allargato a gran parte del Mediterraneo antico.

Lo spunto è analogo a quello che ha dato origine allo studio di G. Vallet su Reggio e Zancle, quasi 50 anni fa: la rotta tra Oriente ed Occidente è obbligata dall'"imbuto" dello Stretto, così che studiando questo si è facilitati nel comprendere cosa accade prima e dopo quel passaggio. Ma l'argomento trattato non s'incentra sulle colonie, pur nella loro diacronia, in quanto si rivolge ad investigare, in un'area più estesa che quella urbana e culturalmente differenziata, i modi che comprendono, anche ma non solo, la fondazione di colonie vere e proprie.

La materia più abbondante trattata è costituita dai recipienti ceramici con motivi geometrici provenienti dalle tombe di Canale-Janchina: ai quali seguono quelli in bronzo noti dall'intera Calabria.

Se le necropoli a grotticella di Canale-Janchina sono note da decenni, grazie alle fatiche di Paolo Orsi, è pur vero che la classe dei recipienti ceramici decorati con motivi geometrici non era mai stata dalla sua prima scoperta ristudiata in profondità. E con l'ausilio delle nuove e recenti scoperte, effettuate in Italia (massime ad Ischia) e in Grecia propria, che permettono di ampliare il ventaglio delle constatazioni e dei confronti, nonché quello delle considerazioni circa i modi della produzione e della diffusione.

L'accurata recensione condotta dalla M. nei magazzini del Museo di Reggio Calabria, e non solo lì, aggiorna tanto sostanzialmente le conoscenze che credevamo essere state definitivamente consolidate da P. Orsi, che non si può esitare a definirla una *editio altera*. Alla minuzia di Rosario Carta la M. aggiunge l'ausilio tecnologico della ripresa fotografica a colori e della relativa stampa: e la differenza si vede, insieme al già richiamato aumento delle conoscenze.

Grazie a queste ultime, l'A. conduce una serrata e dettagliata analisi stilistica e formale dei recipienti, i cui risultati si coagulano in un riconoscimento della matrice culturale euboica in dipendenza della quale

i ceramisti siculi di Canale sono stati addestrati a foggare e a decorare i recipienti che componevano i corredi funerari più rilevanti nel corso dell'VIII secolo.

Per quanto riguarda i recipienti in bronzo, l'analisi proposta dalla M. è del tutto innovativa: partendo da quelli presenti nella stessa necropoli di Canale, l'A. amplia il quadro a tutta la Calabria, estendendo anche la diacronia di attestazione e costruendo un'utile tipologia formale. La varietà che ne risulta viene riferita a diversi luoghi di produzione, da Cipro all'ambiente al quale sono pertinenti le coppe "fenicie" sbalzate, per quanto riguarda l'Oriente; all'Etruria costiera, per quanto riguarda l'Occidente. Al contrario di quanto accade per l'addestramento degli artigiani ceramisti e per i loro prodotti, qui si tratta di "importazioni" pure e semplici: dovute, evidentemente, a vettori che stabilivano contatti con la Calabria per approvvigionarsi, sembra, prevalentemente di minerale di ferro. La M., confrontando i due *dossiers* e le conoscenze generali, propone una diacronia anche nella natura dei vettori: più variati nella fase di Torre Galli, prevalentemente, se non esclusivamente, euboici in quella di Canale.

La seconda parte del volume si rivolge a raccogliere e a studiare le forme di distribuzione degli insediamenti a Reggio e nel suo territorio, con molteplici obiettivi. Questi trascorrono da visioni generali circa la topografia della colonia calcidese, ma sempre con documentate ed aggiornate basi costituite dall'evidenza archeologica, ad altri più particolari, ma ben caratterizzanti, come ad esempio le aree sacre, le mura di difesa, le necropoli, il porto.

E, infine, l'A. si addentra in quel comprensorio territoriale che doveva costituire l'entroterra della *polis*: ne ripercorre la documentazione archeologica, ne discute i punti controversi, ne propone una diacronia di delimitazione, sullo Ionio e sul Tirreno, in rapporto con le alterne vicende del rapporto politico tra Reggio e Locri Epizefirii.

Ad un occhio distratto, la composizione del volume potrebbe apparire disarmonica, le parti che lo articolano senza collegamenti reciproci, l'evidenza discussa, archeologica e topografica, troppo scarsa per autorizzare un'analisi che voglia essere storica. Ma una lettura senza fretta fa sortire effetti del tutto diversi: la documentazione archeologica non è abbondante, ma la sua analisi può essere appro-

La cronologia proposta per un mutamento del genere può, forse, trovare se non un appoggio almeno una parvenza di riferimento nelle conseguenze della guerra lelantina, se la si situa, come sembra preferibile, entro la fine dell'VIII secolo. L'A. svolge una serrata ed approfondita analisi al proposito, proponendo che gli effetti congiunti dell'esito di quella guerra e dei rapporti, ben più tardi, tra Atene e Calcide durante la guerra del Peloponneso abbiano condotto ad una sorta di *damnatio memoriae* della presenza di Eretriosi nelle vicende della colonizzazione in Occidente, massime grazie alla partigianeria di Tucidide. Dall'utile tabella che la M. propone a p. 206 si ricava che le fonti letterarie tramandano di un'associazione tra Eretriosi e Calcidesi solamente a proposito delle imprese di Pithecusa e di Cuma: e che in entrambe la fonte non è Tucidide. Il quale, a dimostrazione, assegna Reggio ai soli Calcidesi.

Ma, forse, è possibile una lettura più sfumata: a proposito sia di Cuma sia di Locri Epizefirii.

Ambedue i casi sembrano presentare tratti comuni: nei riguardi di una profonda modifica del modello di rapporti tra Greci ed Indigeni prima e dopo i rispettivi stanziamenti coloniali strutturati, così come indica la memoria dei nomi dei rispettivi ecisti. Ad un modello di "comptoir", sia per il comprensorio campano sia per quello locrese, sostanziato in scambi ed influssi originantisi "da lontano" (da Pithecusa e da capo Bruzzano: ambedue più favorevoli, sia pure con differenze, ad appoggi alla navigazione che ad uno stanziamento popoloso di sfruttamento agricolo), si sostituisce un modello di occupazione, con conseguente asservimento, oppure spinta ai margini, degli Indigeni ed interruzione delle produzioni locali.

Anche se è documentato che furono i Calcidesi a vincere la guerra lelantina, non sembra si possa essere autorizzati a ritenere il primo modello come "eretriese", in opposizione al secondo, che dovrebbe essere definito "calcidese": almeno perché, finalmente, le due città euboiche sembrano aver operato congiuntamente. Ma non ci si può esimere dal constatare una modifica del genere, almeno allo stato generale di interpretazione dell'evidenza archeologica e topografica finora posseduta, e dal

proporne un collegamento conseguente all'esito della guerra lelantina.

La proposta, ed accettabile, *damnatio memoriae tucididea* ai danni degli Eretriosi rende difficile una classificazione cronologica delle fondazioni coloniali attribuite alle due città euboiche, oppure ad una sola di esse. Ma sembra che, pur perdurando la difficoltà derivante dalla appena rilevata partigianeria storiografica, l'evidente differenza archeologica e topografica cui poco sopra si accennava acquisti peso, se non dimostrativo, almeno indiziario.

Che lo spostamento dei Locresi all'*Esopis* non sia avvenuto altro che dopo l'inizio del VII secolo può essere considerato accettabile, salvo a graduarne l'esatto decennio di realizzazione e di completamento. Più incerto, ma non sembrano mancare evidenze archeologiche che possono essere lette in direzione convergente, anche se ancora da ritenere entro l'ultima fine dell'VIII secolo, lo stato della documentazione da Cuma². Alla fondazione della quale partecipano sia gli Eretriosi, secondo il solo Dionigi di Alicarnasso³ (7, 3): ma i due popoli euboici sono attestati insieme a Pithecusa, dalla quale promana Cuma, così che la loro ulteriore collaborazione in un'impresa che ne origina può trovare una spiegazione di ordine generale.

Anche se volessimo tralasciare i già rilevati meriti che la M. si è guadagnato nell'analizzare e nell'intendere il *corpus* archeologico che ci ha proposto, questo lavoro si potrebbe valutare ulteriormente come "repertorio" di problemi. D'ordine storico-culturale, topografico, epigrafico, letterario, archeologico: e, quindi, utile e stimolante, al di là del pur importante contributo che esso offre al dibattito sulla ricostruzione delle grandi linee del commercio e dei rapporti in periodo alto arcaico fra i settori est ed ovest del Mediterraneo.

Questo volume viene reso disponibile alla lettura ed alla critica in una congiuntura temporale che pare cruciale nella storia della ricerca in Calabria, in quanto assistiamo ad un radicale cambiamento nelle forme di organizzazione e conduzione della tutela del patrimonio archeologico. La M. organizza ed espone i risultati delle attività che hanno potuto prendere spunto dal già citato studio di G. Vallet:

² P.G. Guzzo, 'La tomba 104 Artiano di Cuma o sia dell'ambiguità del segno', in I. Berlingò *et alii* (a cura di), *Damarato. Studi di antichità classica offerti a Paola Pelagatti*, Milano

³ La menzione collettiva di Euboici è solo di poeti: cfr. la già citata tabella a p. 206.

e, nei casi nei quali non si è instaurato un rapporto del genere, era comunque disponibile uno schema generale di riferimento e di interpretazione, insieme ad una struttura di conservazione, la quale ha svolto la funzione di "memoria storica" di quanto fatto, anche se non pubblicato.

Pochi di noi potranno, fra 50 anni, constatare e riflettere sullo sviluppo delle attività archeologiche sul terreno calabrese e delle conseguenti interpretazioni che potranno derivare da questo studio della M. Ci auguriamo che questo futuro periodo sia fruttuoso come il precedente, e che le mutate forme organizzative conservino ed accrescano la loro funzione di coordinamento e di raccolta delle azioni compiute: le quali in buona parte discenderanno da quanto la M. ci propone oggi alla riflessione.

Pier Giovanni Guzzo

N. Lubtchansky, *Le cavalier tyrrhénien. Représentations équestres dans l'Italie archaïque*, BEFAR 320, Rome 2005.

N. Lubtchansky ha esplorato il mondo dei cavalieri arcaici da una prospettiva doppiamente trasversale: da un lato, adottando una scala di ricerca che travalica i confini regionali ed etnici, in un quadro che integra le comunità etrusche e latine dell'Italia tirrenica al mondo greco-coloniale calcidese e acheo, dall'altro, adottando un approccio "inter-stuale" che associa lo studio della documentazione archeologica all'analisi della tradizione storica e istituzionale connessa al tema della cavalleria¹.

Ne è scaturito un libro costruito per segmenti di approfondimento: una scelta obbligata, vista la natura disomogenea di una documentazione articolata su molteplici livelli, ampia quanto frammentaria, che rifugge da ogni tentativo di riduzione unitaria.

Ma proprio i risultati di un'analisi condotta nell'autonomia dei singoli contesti consente all'A. di delineare il ricorso di alcune costanti che assumono il valore di coordinate culturali per inquadrare il fenomeno della cavalleria nel processo di auto-riproduzione sociale delle società arcaiche, pur nella varietà delle specifiche situazioni storiche e geografiche.

Lo studio parte da Roma dove la controversa valutazione dello statuto sociale della cavalleria assume un rilievo centrale nella discussione sull'evoluzione dei gruppi sociali della città arcaica, intersecandosi con il tema della formazione del patriziato e della plebe.

Nella rassegna storiografica sull'*equitatus* romana arcaica sviluppata nel capitolo introduttivo, l'A., sulla scia degli studi di Cl. Nicolet e, più recentemente, di A. Rouveret e A.-M. Adam, esplicita i limiti di una indagine sviluppata ai soli livelli della storia istituzionale e militare, esemplificati in maniera paradigmatica dalla ormai classica controversia tra A. Alföldi, che associa la cavalleria al patriziato, e A. Momigliano che tale equiparazione rifiuta.

Occorre comunque ricordare come anche nella prospettiva critica di questo studioso la cavalleria

¹ Il ricco repertorio di fonti discusso nel corso del lavoro è raccolto in un'utile appendice, organizzata in due sezioni dedicate ai testi scritti e alla documentazione iconografica.

resti organicamente integrata al sistema delle *gentes*, appannaggio di gruppi originariamente non plebei che gravitano in funzione subalterna intorno ai patrizi, essendo in grado di esprimere senatori: in una concezione dinamica e non semplificata della storia sociopolitica di Roma arcaica, cui ha dedicato osservazioni penetranti D. Musti².

Proprio la connessione tra la cavalleria arcaica e l'organizzazione gentilizia costituisce un carattere strutturale che accomuna trasversalmente le società arcaiche e consente di approfondire il confronto con il mondo greco.

A tale aspetto è dedicato il capitolo I che si apre con un esame della tradizione omerica.

L'A. sottolinea la rimozione nei poemi della figura del cavaliere, soverchiata dal modello dell'eroe che combatte con il carro; richiama, tuttavia, il rilievo assunto dalla dimensione equestre negli episodi di Dolone e della razzia dei cavalli di Reso nel X libro dell'Iliade: il *logos*, come è noto, si struttura attraverso marche denotative che esaltano un comportamento militare fondato sui valori di *metis* e *apate*, componenti essenziali di un'impresa fondata su molteplici agguati notturni, in polare contrapposizione rispetto al modello eroico del duello frontale.

In questa dimensione liminare assume un ruolo rilevante la competenza del cavaliere, in particolare quando nell'accampamento di Reso, dopo avere ucciso nel sonno i nemici, occorre trafugare i cavalli in silenzio, passando tra i morti senza farli imbizzarrire: Odisseo con destrezza guida gli animali battendoli con l'arco, prima di fuggire al galoppo, ma solo dopo avere raccolto le spoglie insanguinate di Dolone.

Nel suo *athlon* antieroico Odisseo istituisce il paradigma mitico della tattica del cavaliere, fondata su un *exploit* individuale all'insegna dell'attacco di sorpresa, della velocità imprevedibile e di una totale sintonia con il cavallo: non a caso, nell'impresa gli è compagno Diomede, eroe *hippodamos*, la cui competenza deriva dal pedigree di figlio di Tideo e nipote di Oineo, entrambi denotati da Omero dell'attributo di *hippota* (Il. V 126: Tideo; XIV 117: Oineo).

A evocare ulteriormente la dimensione ambi-

²D. Musti, 'Patres Conscripti (e Minores Gentes)', in *MEFRA* 101, 1989, 1, pp. 207-27.

³In questa prospettiva è da notare che anche Patroclo nell'Iliade è denotato dal titolo di cavaliere, ma attraverso il

valente del cavaliere, non è forse inutile ricordare come lo stesso attributo caratterizzi nei poemi eroi come Fileo, Nestore e Peleo, accomunati dal profilo rischioso e ambiguo di esuli e ospiti, divenendo quasi un sinonimo di *phygás* (Apollonio Soph., *Lexicon Homericum* 2, p. 92, linee 4-5)³.

Le complesse coordinate culturali in cui si struttura l'immagine omerica del cavaliere trapassano nell'universo delle *poleis* arcaiche, dove sono rifunzionalizzate secondo strategie non univoche a seconda dei diversi esiti assunti dai processi di autoriproduzione sociale.

In questa prospettiva efficace è la dialettica, sinteticamente istituita dall'A., tra il sistema ateniese, dove il sopravvento della città oplitica ripositiona, secondo una rigorosa strategia di contenimento, la sfera aristocratica della cavalleria sul versante paideutico ed edonistico dell'universo giovanile, e quello di città come Corinto, Calcide ed Eretria, protagoniste della più antica colonizzazione in Occidente, dove la tradizione mitica, storica ed iconografica celebra l'eccellenza di ristrette *élites* oligarchiche contraddistinte dall'allevamento e dall'impiego del cavallo.

Nel capitolo II l'A. conduce un'ulteriore tappa di accostamento verso il mondo tirrenico, approfondendo il *dossier* sui cavalieri sibariti, cui aveva già dedicato uno studio nel 1993⁴. Dalla disamina accurata della tradizione storica emergono i caratteri fondanti che, nella dimensione ideologica della *tryphé*, organizzano il sistema della cavalleria nella città achea: al tempo stesso, paradigma culturale privilegiato, luogo di formazione e apprendistato giovanile, strumento di controllo politico e militare dell'aristocrazia dominante.

Il *logos* della danza dei cavalli al simposio acquista valore paradigmatico.

L'ostentazione dei valori edonistici con cui si consolida l'identità aristocratica non è disgiungibile dall'esercizio di una specifica competenza connessa all'addestramento dell'animale che, a sua volta, costituisce una componente essenziale della tecnica militare. L'A. sottolinea come il *topos* della danza dei cavalli travalichi una dimensione locale per applicarsi nella cronaca di Charon di Lampsaco alla città

termine *hippeus*.

⁴N. Lubtchansky, 'La valse tragique des cavaliers sybarites selon Aristote', in *AIONArchStAnt* XV 1993, pp. 31-57.

di Cardia nel Chersoneso trace: può così evidenziare la natura strutturale di un sistema che non dipende da ragioni etniche ma accomuna trasversalmente aristocrazie socialmente omologhe.

In questo sistema assume un ruolo centrale la dimensione dionisiaca intesa come esperienza identitaria privilegiata: la cornice simpotica consente di omologare la danza dei cavalli ad un *komos* di tipo particolare, secondo una relazione che è assicurata nella tradizione sibarita dalla descrizione dei passi degli animali (Ael., *NA*, XVI 23, Julius Africanus, *Cestorum fragmenta* I, 11), ma che è ugualmente esplicitata nel contesto dell'Atene tirannica a proposito di Ippia e Ipparco (*Ath.*, XII 532f) e recepita anche nell'immaginario delle aristocrazie etrusche, ricorrendo – come ha dimostrato R. Bonaudo – nel sistema iconografico delle *hydriai* ceretane⁵.

Ad un'esperienza iniziatica di stampo dionisiaco rimanda ancora nel caso di Sibari la notizia timaica (in *Ath.*, XII 519c) del trasferimento estivo dei *neoteri* tra i cavalieri presso le grotte delle ninfe di Lusìa: la fonte precisa che in questa segregazione, evidentemente connessa all'apprendistato di un rito di passaggio, i giovani «perseverano in ogni sorta di *tryphé*»⁶.

In un atteggiamento non dissimile Livio, nello splendido racconto dell'oltraggio a Lucrezia che prelude alla caduta della monarchia a Roma, ritrae i *regii iuvenes* che durante l'assedio di Ardea «trascorrevano tra simposi (*convivia*) e gozzoviglie (*comisationes*) (I, 57,5)»: la scommessa incauta di Collatino nasce dall'eccitazione suscitata dal vino tra giovani e superbi cavalieri dotati di uno smodato senso dell'onore⁷, a riprova di una comune fenomenologia aristocratica della cavalleria che conferma la validità di una prospettiva di ricerca trasversale.

L'indagine su Sibari consente all'A. di estendere nel capitolo III l'approccio comparativo ai rapporti tra ambiente coloniale acheo e ionico e aristocrazie indigene del mondo enotrio, approfondendo il

⁵Bonaudo 2004, pp. 66-76.

⁶Sul rapporto tra Dioniso e le ninfe nella cornice dei riti di passaggio giovanili cfr. B. d'Agostino, 'Oinops Pontos. Il mare come alterità nella percezione arcaica', in d'Agostino-Cerchiai 1999, pp. 81-88.

⁷Livio, I, 57, 7: «...*Quin, si vigor iuventae inest, conscendimus equos...*». Da non trascurare, inoltre, il fatto che al momento della sollevazione contro i Tarquini, Bruto è *tribunus celerum* (I 59, 7).

⁸Nel caso delle tombe di Braida la panoplia è di tipo oplitico, con elmo, scudo, cinturone e schinieri e, tra le armi

dossier delle tombe arcaiche di «cavalieri» di Chiaromonte e Braida di Vaglio.

L'*excursus* delinea, da un osservatorio storicamente e archeologicamente privilegiato, le matrici e le dinamiche di interazione culturale sottese alla formazione di quella *élite* di «condottieri» che, in comunità ancora fondate su rapporti personali di dipendenza, continua a svolgere nel lungo periodo un ruolo essenziale nel processo di strutturazione politica del mondo italico dell'Italia centromeridionale.

In tale prospettiva si può osservare come nei diversi contesti funebri analizzati si verifichi un'articolata selezione delle armi offensive e difensive che non rivela l'adozione di un tipo costante di panoplia, ma l'incidenza di una pluralità di soluzioni, forse non univocamente riconducibili al modello dell'«oplita montato», evocato in modo emblematico dal fregio di Serra di Vaglio.

Interessante può essere la dialettica istituibile a Chiaromonte tra i corredi delle TT. 110 e 76, poste al vertice di distinti gruppi gentilizi: nella prima il morto, munito di elmo, schinieri e elementi di protezione del braccio, reca armi proprie di un combattimento a cavallo come una grande *machaira* a lama ricurva ad unico taglio e le cuspidi di lancia; nella seconda, all'elmo, gli schinieri e le cuspidi si associano una arma specificamente connessa alla cavalleria come il *drepanon*, ma anche la spada a due tagli e lo scudo, piuttosto utili nel combattimento a terra e, quindi, al modello dell'oplita montato⁸.

Nel cap. IV lo studio approda in area tirrenica, nel mondo delle città arcaiche della Campania settentrionale, fondato sull'asse privilegiato Cuma/Capua.

L'A. si inserisce in un filone scandagliato da studi recenti, valorizzando la pregnanza del riferimento equestre per designare l'universo giovanile nell'ambito di una *paideia* di carattere urbano: richiama il valore significativo dell'immaginario dei lebeti capuani in bronzo – in cui ricorrono i tipi dell'arciere scita montato, dell'efebò al galoppo e del *desultor*

offensive, lancia e spada a lama retta con doppio taglio: A. Bottini - E. Setari, *La necropoli italica di Braida di Vaglio in Basilicata. Materiali dallo scavo del 1994 (con un'appendice di M. Torelli e L. Agostiniani)*, in *MonAnt*, Serie miscellanea, VII (LX della Serie Generale) 2003. A evocare ulteriormente la sfera equestre, oltre i *prometopidia* e i *prosternopidia*, occorre ricordare lo splendido cinturone della T. 108 con figura di oplita montato (pp. 78, 100-01, 111-12, n. 359 tav. XXX): può essere interessante valorizzare la relazione istituibile, per la comune resa di prospetto, con la protome di pantera, noto animale di *metis*.

– e della ceramica campana a figure nere – dove l'iconografia del giovane cavaliere si struttura nel segno del paradigma di Troilo⁹ –, sottolineando le non casuali affinità istituibili con il programma di iniziazione giovanile contemporaneamente rivitalizzato da Aristodemo a Cuma, quale è ricostruibile attraverso la tradizione storica¹⁰.

Questa chiave di lettura, che insiste sulla sostanziale interazione culturale tra Cuma e Capua, valorizzandone i rapporti di cooperazione, consente all'A. di superare la dicotomia delle impostazioni "etiche" di M. Frederiksen e J. Heurgon che rivendicano rispettivamente al mondo greco degli *hippobotai* o agli Etruschi le origini della cavalleria campana: nel caso specifico, la ricezione nella produzione artigianale capuana di un patrimonio iconografico di tipo greco, influenzato dalla "città delle immagini" della ceramica attica, diviene strumento di costruzione autonoma di un immaginario equestre, dove acquista centralità la valorizzazione della figura italica del *desultor*.

L'A. costruisce un *dossier* significativo, a partire dalla rilettura dell'antefissa arcaica di Fondo Paturrelli con figura di arciera che smonta in corsa da cavallo: l'ipotesi di identificazione maschile del personaggio, contro l'interpretazione corrente che vi riconosce una dea, non trova ostacoli sul piano iconografico, ricevendo un supporto probante dal confronto con il *corpus* dei dinoi in bronzo.

I confronti addotti dall'A. nel cap. V evidenziano la pregnante valenza dell'iconografia del *desultor* nel mondo italico, etrusco e latino di età arcaica.

L'accostamento tra il disco bronzeo figurato della tomba del Guerriero di Lanuvio e la lastra dipinta di Ceri, con il *desultor* protetto dall'armatura a tre dischi, esplicita la relazione tra agone sportivo e pratica militare equestre, che resta in sottofondo nei *corpora* capuani dei dinoi in bronzo e della ceramica a figure nere.

La focalizzazione di tale rapporto sembra dunque funzionale ad un processo di rappresentazione di

⁹ La prospettiva di lettura adottata dall'A. è confermata e ulteriormente sviluppata nel recente studio di V. Ibello, 'Temi e programma figurativo della ceramica campana a figure nere', in *AIONArchStAnt* N. S. 9-10, 2002-03, pp. 115-40.

¹⁰ A. Mele, 'Aristodemo, Cuma e il Lazio', in *Etruria e Lazio arcaico*, 'Atti incontro di studio, Roma 1986', *QuadAeI* 15, Roma 1987, pp. 155-77.

¹¹ Cfr. ad es. M. Cristofani, 'Il testo di Pech-Maho, Aleria e i traffici del V sec. a.C.', in *MEFRA* 105, 1993, 2, pp. 833-45.

¹² M. Cristofani, 'I culti di Caere', in *ScAnt* 10, 2000, p. 404.

capi aristocratici come cavalieri legata ad ambiti periferici e "di frontiera", come nel caso della tomba a camera 90 di Aleria, opportunamente richiamato dall'A., dove uno dei defunti recava *kardiophylakes* di tipo italico, a evocare un'armatura non troppo diversa da quella raffigurata sulla lastra di Ceri¹¹.

Ma l'immagine del *desultor* è contemporaneamente valorizzata in Etruria anche al massimo livello della committenza pubblica, nella decorazione templare, dove figura in antefisse di Cerveteri e, soprattutto, negli acroteri di sima del tempio B di Pyrgi e del tempio di Portonaccio a Veio.

In questi contesti la pratica acrobatica denota sia il guerriero adulto sia l'amazzone, a delineare una dialettica complessa, ancora una volta fondata sullo statuto ambiguo della cavalleria.

Se nel caso degli esemplari ceretani, forse da Vigna Parrocchiale, la dispersione dei dati non consente ulteriori approfondimenti¹², per Pyrgi e Portonaccio si può rimandare ai recenti contributi di G. Colonna e della sua *équipe*.

Per il tempio B G. Colonna identifica nei *desultores* amazzoni impegnate in battaglia contro Eracle: la tecnica equestre designa un combattimento «al modo dei barbari» che, nel programma decorativo fondato sull'esaltazione di Eracle, funge da polarità negativa rispetto al tipo del giovane con pariglia di puledri raffigurato sui mutuli angolari, in cui lo studioso propone di riconoscere la "citazione di Abderos" in quanto *emblema* «della gioventù aristocratica esperta del buon uso dei cavalli»¹³.

Opposto è il contesto di Portonaccio dove i *desultores* sono opliti «intenti a duello, a cavallo o a piedi, contro [barbari] di pelle scura, ricoperti solo da un corto gonnellino»; la scena è completata dalla figurina di oplita seduto sulla sima, mentre in un *antepagmentum* ricorre probabilmente l'immagine di Bellerofonte, connesso all'invenzione del morso e alla doma di Pegaso¹⁴.

L'esaltazione della *virtus* militare dei *desultores* di Portonaccio costituisce una splendida conferma

¹³ G. Colonna, 'Il santuario di Pyrgi dalle origini mitistoriche agli altorilievi frontonali dei Sette e di Leucotea', in *ScAnt* 10, 2000, pp. 286-87.

¹⁴ Sui piccoli acroteri di sima di Portonaccio cfr. C. Carlucci, 'I.E.3. Il tempio. Le terrecotte architettoniche. Il sistema angolare della fronte del tempio', in A.M. Moretti Sgubini (a cura di), *Veio, Cerveteri, Vulci. Città etrusche a confronto* (Catalogo della mostra, Roma 2001), Roma 2001, pp. 62-64, tav. II; sull'*antepagmentum* di Bellerofonte cfr. G. Colonna, *Santuari d'Etruria*, (Catalogo mostra, Arezzo 1985), Milano 1985, pp. 104-105 D1.

della tradizione liviana che – come ricorda l'A. – a più riprese esalta il loro ruolo decisivo nel momento cruciale della battaglia: sul Lago Regillo (II 20), contro i Sabini nel 448 (III 62) e i Volsci nel 423 a.C. (IV 38). In tutti gli episodi assume un rilievo essenziale il *topos* del valore della cavalleria, corpo scelto che condivide i rischi dei fanti, suscitando in essi l'emulazione che deriva dal senso dell'onore¹⁵.

Nel cap. VI l'A. affronta l'esame della cavalleria nel mondo etrusco arcaico, a partire dal contesto emblematico della tomba del Barone.

La studiosa critica l'interpretazione tradizionale che riconosce nei giovani cavalieri i Dioscuri, in favore di una prospettiva di carattere strutturale che le consente di sviluppare un dispositivo di lettura unitario, inserendo il programma pittorico della tomba all'interno del filone tematico del "komos familiare": i giovani divengono, come nella tomba delle Iscrizioni, espressione della "jeunesse cavalière" di un'aristocrazia urbana rappresentata secondo parametri culturali non dissimili da quelli già evocati per il mondo magnogreco e, in Etruria, a proposito del tempio B di Pyrgi e delle hydrie ceretane¹⁶.

Occorre subito sottolineare come questa impostazione risulti del tutto convincente, superando le aporie connesse ad una lettura mitologica astratta da un'analisi specifica della logica compositiva e dei motivi iconografici ed, in questa prospettiva, condivisibili appaiono le riserve avanzate su un piano più generale rispetto all'identificazione inziale cavalieri/Dioscuri¹⁷: persistono, tuttavia, nella lettura della tomba del Barone alcune resistenze "realistiche" che

¹⁵ Interessante è l'osservazione di Ogilvie 1970, p. 288 che, a proposito della battaglia del Lago Regillo, connette i *desultores* agli opliti montati.

¹⁶ Bonaudo 2004, pp. 217-229.

¹⁷ L'allusione ai Dioscuri appare certa solo in presenza di dediche iscritte, come nella nota coppa di *Venel Atelinas* a Tarquinia, ovvero nel caso di un programma figurativo strutturato e coerente come quello della tomba del Letto Funebre, su cui G. Colonna, 'Il *dokanon*, il culto dei Dioscuri, e gli aspetti ellenizzanti della religione dei morti nell'Etruria tardo-arcaica', in *Scritti di antichità in memoria di Sandro Stucchi*, *Studi Miscellanei* 29, 1986, pp. 165-84 (in part. pp. 177-80). Non è inutile ricordare che nella tomba dipinta i Dioscuri non sono poi oggetto di raffigurazione ma evocati attraverso il rito della *theoxenia*.

¹⁸ La stessa prospettiva di lettura, unitamente alla critica dell'ipotesi dei Dioscuri, è adottata in precedenza da F. Gillotta, 'So we go on, dimness after dimness'. Osservazioni su alcune tombe dipinte di Tarquinia', in *BdA* 96-97, 1996, pp. 91-96.

¹⁹ Non solo nelle città dell'Etruria meridionale: cfr., ad es., il caso significativo della stele fiesolana di S. Sepolcro dove il giovane cavaliere del registro inferiore si associa al simposio di

portano l'A. a riconoscere nel personaggio femminile la defunta, raffigurata sulla parete di fondo come compagna del *dominus* e su quella sinistra insieme ai cavalieri che sono interpretati come i suoi pretendenti¹⁸. Alla donna è così attribuita una molteplicità di aspetti e funzioni che non è agevole dimostrare: forse più produttivo è limitarsi a sottolineare la logica strutturale del programma pittorico incentrato sulla celebrazione del gruppo familiare nella pluralità dei generi e delle classi di età, in una progressione che culmina nella scena della parete di fondo dove tutte le sue componenti sono messe in campo nella cornice rituale del consumo del vino, comunque imperniato sulla centralità del maschio adulto.

Un significativo riposizionamento rispetto al sistema di riferimenti e valori elaborato in età arcaica¹⁹, interviene in Etruria nel corso del V sec., quando l'immaginario equestre si connette più strettamente alla sfera militare.

Si tratta di uno snodo rilevante, affrontato con grande efficacia dall'A. nel cap. VII: del tutto condivisibile è, in particolare, la prospettiva storica di fondo che in questa evoluzione valorizza il ruolo propulsivo del mondo etrusco centro-settentrionale dove con maggiore vigore si affermano tentativi di costruzione di una "città isonomica", peraltro mai compiutamente fondata²⁰.

La rassegna della documentazione archeologica inizia con la nota anfora in outline di produzione chiusina decorata con scena di cavalieri recanti il trofeo e i prigionieri legati, valorizzata dall'A. in un contributo del 1996²¹: il confronto con lo schema

coppia raffigurato sul registro superiore: S. Bruni, 'La Valle dell'Arno: i casi di Fiesole e Pisa', in M. Manganelli e E. Pacchiani (a cura di), *Città e territorio in Etruria. Per una definizione di città nell'Etruria settentrionale*, (Atti giornate di studio, Colle Val d'Elsa 1999), Colle Val d'Elsa 2002, pp. 322-23. Non meno indicativo è il ricorso del tipo giovanile del cavaliere nudo nella più antica produzione delle stele felsinee: cfr., ad es., la stele di Via Righi, databile ancora alla fine del VI sec., su cui C. Morigi Govi, 'Persistenze orientalizzanti delle stele felsinee', in *StEtr* XXXVII 1970, pp. 67 ss.

²⁰ B. d'Agostino, 'La non-polis degli Etruschi', in *Venticinque secoli dopo l'invenzione della democrazia*, (Atti convegno, Paestum 1994), Paestum 1998, in part. pp. 129-31. In questa parte della dimostrazione l'A. si richiama più volte allo studio di A.-M. Adam e A. Rouveret, 'Les cités étrusques et la guerre au Ve siècle avant notre ère', in *Crise et transformation des sociétés archaïques de l'Italie antique au V siècle av. J.-C.*, (Atti tavola rotonda, Roma 1987), Roma 1990, pp. 327-56.

²¹ N. Lubtchansky, 'Le maître du dessin au trait. L'amphore aux cavaliers victorieux du Musée Grégorien Étrusque', in *BMMP* 16, 1996, pp. 5-51.

del "ritorno del guerriero", canonico nella più tarda serie delle tombe dipinte campane e lucane, serve soprattutto a riconoscere il riemergere in contesti distinti nello spazio e nel tempo di prerogative proprie del mondo dei cavalieri, fondate su un codice arcaico di valori dove la distinzione in battaglia dà diritto al conseguimento del premio di onore.

In questa prospettiva si ricordi il paradigma epico costituito dalla menzione degli *enara brotoenta* di Dolone che Diomede consegna ad Odisseo al momento della fuga dal campo trionfante (Il. X 528-29), ma soprattutto è significativa la tradizione storica romana che insiste sia sulla conquista delle spoglie sia sull'assegnazione dei prigionieri.

Il primo tema è stato approfondito da Cl. Nicolet che tende a ricondurlo ad una specifica influenza campana, maturata nella II metà del IV sec. a.C.: in particolare, lo studioso ipotizza l'esistenza di un filone apologetico locale connesso a grandi famiglie aristocratiche, «sviluppati sotto la forma epica di combattimenti singolari di cavalleria», che successivamente confluisce ed è rielaborato nella tradizione romana²².

Ma l'ipotesi di una mediazione campana, che pure consente di recuperare l'incidenza di antiche memorie gentilizie, difficilmente può essere richiamata a proposito del gesto di Tito Erminio, che sul Lago Regillo spoglia il cadavere del tuscolano Mamilio Ottavio (Livio, II 20, 9), e della più antica testimonianza delle spoglie opime dopo quelle conquistate da Romolo, connessa al duello equestre tra il tribuno militare Aulo Cornelio Cosso e il re di Veio Tolumnio davanti alle mura di Fidene nel 437 a.C. (Livio, IV 19-20): aldilà del peculiare afflato eroico della narrazione, nella conquista e nella consacrazione del trofeo si può riconoscere un carattere strutturale connesso al diritto di vittoria da parte del cavaliere.

Allo stesso diritto appartiene il privilegio di fare

²² Cl. Nicolet, 'Les Equites Campani et leur représentations figurées', in *MEFRA* 74, 1962, 2, pp. 463-517, in part. pp. 491-97. L'ipotesi è ultimamente condivisa da R. Benassai, *La pittura dei Campani e dei Sanniti*, Roma 2001, pp. 194-95.

²³ Cfr., ad es., M. Torelli (a cura di), *Gli Etruschi*, (Catalogo della mostra, Venezia 2000), Milano 2000, scheda n. 629, p. 621 con bibl. (F. Colivicchi).

²⁴ La stele, che sull'altra faccia reca significativamente l'immagine di un oplita, è stata ritrovata in frammenti sulla T. 133, probabilmente attribuibile, sulla scorta del corredo, ad una deposizione femminile (T. 133): Macellari 2002, pp. 320-23, tavv. 218-19.

prigionieri, attestato da Livio in occasione del saccheggio di Fidene nel 426 a.C. (IV 34, 4): ai centurioni e ai cavalieri tocca in sorte un prigioniero ciascuno e due a chi ha dato prova di una *eximia virtus*.

L'emergere di un immaginario militare della cavalleria è ulteriormente documentato nella produzione a figure nere vulcente del pittore di Micali o da lui dipendente mentre nelle botteghe orvietane e chiusine della I metà del sec. compare il tipo iconografico del cavaliere adulto: le osservazioni dell'A. evocano le potenzialità connesse allo studio sistematico dei programmi iconografici nella produzione etrusca a figure nere, oggetto di un crescente interesse negli studi recenti, con significativi progressi per l'inquadramento filologico e la localizzazione delle officine.

A Chiusi il modello del cavaliere in armi assume una specifica rilevanza, ricorrendo, ad un più elevato livello di committenza, nella serie dei rilievi in pietra tenera e nella tomba dipinta Paolozzi datata nel II quarto del V sec., di cui si conservano frammenti con scene di combattimento a cavallo: una non dissimile tematica è attestata alla stessa quota cronologica nel fregio applicato alla sima rampante dell'edificio templare di piazza San Jacopo ad Arezzo²³, a delineare la circolazione di un immaginario che a nord giunge ad interessare il mondo padano.

In questa prospettiva può essere utile integrare il dossier presentato dall'A., richiamando l'incidenza con cui nel *corpus* delle stele felsinee ricorre il tipo del cavaliere armato: questo compare dapprima isolato nella stele n. 62 Ducati del sepolcro Arnoaldi, databile intorno alla metà del V sec.²⁴, per essere successivamente integrato all'interno di complesse scene di combattimento equestre o contro soldati appiattati²⁵.

All'immagine del cavaliere è pertanto attribuita

²⁵ G. Sassatelli, 'Le stele felsinee con «celtomachie»', in *Popoli e facies culturali celtiche a nord e a sud delle Alpi dal V al I sec. a.C.*, (Atti convegno, Milano 1980), Milano 1983, pp. 167-78. Di alcune *stelae* sono state accuratamente ricostruite da Macellari 2002 le associazioni con i contesti tombali: stele 87 Ducati/ T. 89 [associazione incerta]: p. 189, tav. 114; stele 93 Ducati/ T. 104, femminile [alla tomba è ipoteticamente attribuita come segnacolo la stele 92 Ducati con figura di cavaliere]: pp. 218-22; stele 88 Ducati/ TT. 105-09: pp. 223-25, tav. 148; stele 91 Ducati/ T. 110 [in giacitura secondaria]: pp. 226-33, tav. 153; stele 42 Ducati/ T. 114, forse bisoma: pp. 244-48, tavv. 160-61; stele 49 Ducati / TT. 116-17 [in

un'elevata valenza ideologica, tanto più rilevante se si ricorda che il programma delle *stelae* sembra complessivamente finalizzato a celebrare un *kosmos* urbano fondato su una regolata organizzazione dei generi e dei ruoli sociali²⁶.

L'inchiesta sulla cavalleria si conclude nel cap. VIII con l'esame dei fregi architettonici di I fase di area etrusca e latina.

Partendo dai risultati conseguiti in importanti messe a punto recenti²⁷, l'A. sottolinea il rilievo che nel repertorio dei fregi assumono i temi di carattere equestre e, soprattutto, ne valorizza la varietà iconografica che rimanda a una complessa molteplicità di riferimenti: indicativa in questo senso appare la distinzione tra gli schemi di corsa, parata e processione militare; tra il ricorso del cavaliere isolato o provvisto di un secondo cavallo e talora accompagnato da uno scudiero; tra le diverse armi di difesa (elmo e scudo) e offesa (lancia, ascia, spada e arco), adottate o assenti forse anche in ragione delle classi di età.

Senza istituire connessioni troppo meccaniche, l'A. richiama la tradizione rituale dei ludi romani con il loro intreccio di «giochi, spettacoli, processioni, competizioni agonistiche, addestramento», ad evocare una possibile cornice comparativa per la rappresentazione del mondo dei cavalieri quale componente integrante del *populus* in armi.

Infine le conclusioni, dove i molteplici livelli di lettura che si intrecciano nel corso del libro, sono ricondotti al contesto di Roma da cui lo studio ha preso le mosse.

I risultati dell'inchiesta comparativa condotta nei capitoli precedenti consentono di integrare la documentazione romana in un più ampio quadro di riferimento che coinvolge molteplici comunità dell'Italia arcaica o, meglio, le aristocrazie dominanti che al loro interno detengono il controllo dei processi di autoriproduzione sociale.

Nella tradizione storica sugli *equites* romani può infatti recuperarsi l'incidenza di quei caratteri strutturali che a più riprese e in ambienti distinti si è visto marcare l'identità dei cavalieri: sia sufficiente

giacitura secondaria?]: pp. 250-54, tav. 165; stele 79 Ducati / T. 126, femminile [associazione incerta]: pp. 291-92, tav. 192. Si aggiunga, inoltre, la stele 67 Ducati, con cavaliere rivolto verso la testa silenica, rinvenuta probabilmente in giacitura secondaria nella T. 128, probabilmente bisoma: pp. 298-304, tav. 195.

²⁶ L. Cerchiai, 'Daimones e Caronte sulle stele felsinee', in

riferirsi ancora una volta alla documentazione liviana, in particolare dei libri I-IV che abbracciano la storia più antica della città.

I cavalieri vi sono rappresentati secondo parametri costanti: fieri della loro giovinezza (ad es., II 20, 11: *proceres iuventutis*) e del rango (I 43, 8-9: centurie equestri scelte *ex primoribus civitatis*; III 61, 7-8: cavalieri superiori di *honos et ordo*), vantano un rapporto di solidarietà personale con il loro comandante, dai tempi di Romolo che ne fa le guardie del corpo (*celeris*: I 15, 8).

Questo legame si traduce in una prossimità che può travalicare le regole della disciplina e della gerarchia militare (*equites... circumfusi duci vociferantur*: II 65, 3), ad esprimere una comunanza fondata su un codice condiviso di valori che fa della cavalleria un corpo scelto, distinto dal resto dell'esercito.

Indicativo delle modalità di questa dimensione privilegiata è lo stratagemma ideato da Tullo Ostilio che, durante la battaglia sull'Aniene contro Fidenati e Veienti, ordina ai suoi cavalieri di sollevare le lance per celare al grosso dei soldati la ritirata degli alleati alban ed evitare che tra le proprie file si insinuino *Pallor e Pavor* (I 27, 9).

L'episodio mette in luce un'altra marca specifica del mondo dei cavalieri: il possesso di *metis* che si esplicita sia nelle strategie di combattimento sia nella abilità tecnica a governare il cavallo.

È questo un *topos* ricorrente sin dai tempi di Romolo quando il re, di fronte a Fidene, simula la fuga dei cavalieri per attirare il nemico in un agguato (I 14, 7-10).

L'azione della cavalleria è l'attacco improvviso giocato sulla velocità, che coglie ai fianchi e scompagina i nemici, precipitandoli nel terrore; per la riuscita dell'impresa è indispensabile un alto addestramento: i cavalieri "volano", smontano in corsa e, soprattutto, devono contare su un completo controllo del cavallo, fino a guidarlo senza morso, spronandolo in mezzo al fuoco delle torce, alla cieca tra il fumo e la polvere (IV 33, 7-8).

L'esibizione di *exploits* evidenzia il valore attri-

R. Cantilena (a cura di), *Caronte. Un obolo per l'Aldilà*, (Atti convegno, Fisciano 1995), pp. 50-51, pp. 376-77.

²⁷ B. d'Agostino, 'Dal palazzo alla tomba', in d'Agostino-Cerchiai 1999, pp. 3-13.; M. Torelli, 'Fregi figurati delle Regiae latine ed etrusche. Immaginario del potere arcaico', in *Il rango, il rito e l'immagine. Alle origini della rappresentazione storica romana*, Milano 1997, pp. 87-121.

buito alla capacità e alla *virtus* individuale e trova espressione privilegiata nella forma del duello, in cui si mette in gioco la vita in cambio dell'onore. Questo tipo di competizione, riservata ai campioni, decide le fasi cruciali della battaglia, come presso la Selva Arsia (II 6, 6-11), sul Lago Regillo (II 19, 6-20, 8) o contro i Veienti di Tolumnio (IV 19, 1-6): i cavalieri parlano, esibiscono la propria ira orgogliosa e combattono alla maniera degli eroi omerici, cercando in modo non dissimile la vittoria o la *belle mort*²⁸.

Espressione di un modello arcaico di *aristeia*, il codice dei cavalieri rientra in pieno tra le manifestazioni di una società gentilizia, fondandosi sulla nozione dell'onore inteso come qualità da tramandare di padre in figlio.

Ma la ricerca della gloria personale e per il proprio gruppo può entrare in collisione con le regole imposte dalla più ampia comunità della città e trascinare alla rovina, come nel caso della splendida descrizione della tragedia di Tito Manlio durante la Guerra Latina (VIII 7).

Il giovane cavaliere figlio del console, magnanimo come un eroe, uccide il tuscolano Gemino Mecio in un duello simile ad uno spettacolo e ne riporta le spoglie al padre che, però, lo mette a morte per avere trasgredito gli ordini: l'*exploit* della vittoria, che aveva suscitato un'*ovatio* piena di gioia (VIII 7, 12), si trasforma dopo il supplizio nel lamento incontrollabile dell'esercito sul rogo del giovane coperto dal trofeo delle spoglie (VIII 7, 22).

Con il riesame della documentazione romana il

volume trova la sua conclusione: al termine di un percorso volutamente non sistematico, scandito in successive tappe di accostamento, l'A. raggiunge l'obiettivo prefisso, ricostruendo per il mondo dei cavalieri un sistema coerente di riferimento in cui inserire i diversi contesti, misurandone la specificità, le relazioni e gli scarti.

La metodologia adottata è quella giusta: farsi carico della complessità della documentazione antica e procedere ad aperture problematiche, suggerendo riflessioni e ipotesi di ricerca che questa presentazione si è sforzata di raccogliere.

Luca Cerchiai

Abbreviazioni supplementari:

- | | |
|--------------------------|---|
| Bonaudo 2004 | = R. Bonaudo, <i>La culla di Hermes. Iconografia e immaginario delle hydriai ceretane</i> , Roma 2004. |
| d'Agostino-Cerchiai 1999 | = B. d'Agostino - L. Cerchiai, <i>Il mare, la morte, l'amore. Gli Etruschi, i Greci e l'immagine</i> , Roma 1999. |
| Macellari 2002 | = R. Macellari, <i>Il sepolcreto etrusco nel terreno Arnaldi di Bologna (550-350 a.C.)</i> , Bologna 2002. |
| Ogilvie 1970 | = R.M. Ogilvie, <i>A commentary on Livy. Book 1-5</i> , Oxford 1970. |

²⁸ Per l'imitazione liviana di passi omerici cfr. Ogilvie 1970, pp. 285-87, 578-79.

Il Dolce Paese

Negli studi in onore di Elena Balestrazzi Di Filippo (*Tra Oriente e Occidente* a cura di D. Morandi Bonacossi, E. Rova, F. Veronese, P. Zanovello, Padova 2006) appena editi, merita la nostra attenzione l'articolo di Mario Torelli dal titolo *Adone a Posidonia* (alle pp. 197-205) per alcuni importanti risvolti metodologici e le conseguenti riflessioni che suscita.

Argomento della nota è il commento alla scena figurata di una lekythos ariballica attica a figure rosse, proveniente dagli scavi del santuario urbano meridionale di Paestum in cui è raffigurata la cerimonia delle Adonie, grazie alla raffigurazione della donna che regge un *kepos* e sta per salire sul tetto (invisibile) tramite una scala. A conclusione della sua dotta disamina, giustamente l'autore si chiede se si possa trarre qualche indicazione dal contesto topografico pestano ed annota che «una dedica greca ad Afrodite della fine del IV sec. a.C. è venuta alla luce nei saggi di scavo, condotti da E. Greco negli anni '90 all'estremità nord-est della grande area sacra». Nella nota 37 a p. 205, il Torelli aggiunge, poi, che «purtroppo su questo ritrovamento, come per altri avvenuti nei numerosi saggi praticati su tutta l'area della città negli ultimi venti anni, non disponiamo di elementi precisi», come afferma G. Sacco, citata tra virgolette, «stando ai recenti studi non ancora editi di E. Greco nel catalogo della Mostra *Poseidonia e i Lucani* (a cura di F. Longo e M. Cipriani, Napoli 1996).

Ma, è corretto, nel 2006, affermare che uno scavo è inedito affidandosi ad una citazione di 10 anni prima, fingendo di non sapere cosa è successo nel frattempo? Torelli auspica scavi futuri che «si spera stavolta abbiano pronta edizione», esponendosi a critiche severe, perché siamo di fronte ad una colossale «svista», una provocazione, alla quale non varrebbe la pena di replicare se non toccasse livelli di gravità preoccupanti.

In realtà, lo scavo di cui parla Torelli è pubblicato, fino al più minuto dettaglio, nel volume *Poseidonia-Paestum IV*, da me curato, che ha visto la luce 7 anni fa, nel 1999.

Alle pagg. 54-61 del lavoro in questione si trova il capitolo intitolato 'Il santuario sul lato sud-orientale:

il culto di Asclepio ed i suoi predecessori' scritto da me, mentre D. Gasparri, alle pagg. 62-76, presenta un dettagliato rendiconto di tutti i saggi di scavo nell'area in questione, dove abbiamo scoperto i resti di un altare e di una stipe sventrata dalla fondazione delle cunette del foro, da cui proviene il frammento con dedica ad Afrodite, esibito alla fig. 44 con una macrofotografia che non può sfuggire neppure a chi non vuole vedere. E che dire della mancanza di elementi precisi riguardo tutti i saggi praticati negli ultimi venti anni? Essi sono pubblicati, come Torelli sa bene, nei volumi *Poseidonia-Paestum I* (1980), *II* (1983), *III* (1987), e *IV* (1999) curati da Dinu Theodorescu e da chi scrive. Non solo; delle aree indagate dopo o di quelle la cui trattazione non è comunque rientrata nei volumi suddetti, il cui taglio corrisponde ad una precisa logica topografica (argomento arduo da spiegare a chi mostra una certa noncuranza per lo spazio a giudicare dagli apparati grafici, tramite i quali pretenderebbe di comunicare i risultati di uno scavo) abbiamo dato informazione nel volume *Paestum. Scavi, Studi e Ricerche. Bilancio di un decennio (1988-1998)* a cura di E. Greco e F. Longo, *Tekmeria* 1, Fondazione Paestum 2000, dedicato al nostro caro Dinu Theodorescu, *magna pars* delle ricerche pestane ed autore degli impareggiabili rilievi che si trovano nei volumi citati ad illustrazione di quei saggi dei quali il Torelli si picca, invano, di lamentare la mancata edizione.

Per evitare di apparire apodittico, provo ad interrogare la mia memoria, quella che dovrebbe essere molto corta per sperare che su certe vicende scenda totalmente il velo dell'oblio.

Ma non è questo il caso, purtroppo.

Quando ho proposto di identificare l'edificio nord orientale del santuario (o sud orientale del foro) di Paestum con un *Asklepieion*, Torelli scagliava fulmini perché io osavo datare il complesso ad epoca anteriore alla colonia latina¹. Oggi, nell'articolo su *Adone* leggo che l'identificazione con un *Asklepieion* è la sua (p. 197), che per le caratteristiche planimetriche l'edificio è un *katagogion*, che si tratta dunque di un santuario di Asclepio «nato senz'altro in epoca anteriore alla fondazione della colonia latina». Complimenti! Non posso che essere contento nel constatare come venga accettato quanto avevo

¹ Cfr. M. Torelli, 'Paestum Romana', in *Poseidonia-Paestum*, Atti del Convegno Internazionale di Taranto (Taranto 1987), Taranto 1992, p. 64, nota 103: «l'ipotesi [di E. Greco] appare

contraddetta dal perfetto allineamento dell'edificio con il foro della colonia latina, che notoriamente innova rispetto all'impianto precedente» (Sic!).

proposto, concludendo una lunga fase di ricerche, quasi dieci anni fa al convegno in memoria di Nazarena Valenza Mele². Davvero Torelli ha bisogno di questo?

Ma non è tutto, perché, nello scavo della memoria si trova dell'altro.

Nelle righe finali dell'articolo che stiamo lodando, Torelli ricorda che nel santuario extraurbano di Santa Venera Afrodite aveva caratteristiche orientali e che dunque «l'Afrodite delle Adonie aveva statuto a *Posidonia*». Bene. Sofferamoci, allora, su Santa Venera.

Alle origini della sua avventura poseidoniate, con la Michigan University (tra l'altro trattasi di scavi che non sono stati ancora integralmente pubblicati³) il Torelli annunciò al mondo che aveva trovato le prove archeologiche della partecipazione trezenia alla fondazione di Poseidonia, perché in località Santa Venera il Sestieri aveva scavato, senza accorgersene, un edificio da identificare senza ombra di dubbio con il sacello di *Damia*. Il Sestieri, da parte sua, aveva mostrato, quale banale ovvietà, un certo timido interesse per l'eventuale trasparenza del toponimo "Santa Venera"⁴.

La fulminante intuizione fu oggetto di un'indimenticabile conferenza al Centre Jean Bérard di Napoli, oltre venti anni fa.

Nel corso della discussione che ne seguì, espressi qualche dubbio sulla restituzione proposta.

Come non di rado gli accade, il Torelli rispose enumerando dogmi, non argomenti filologicamente inoppugnabili, ed all'acmè decretò: «Allora vuol dire che il nostro edificio era una pista da ballo!». L'infelice battuta gelò i presenti (compreso Ettore Lepore) ma non la padrona di casa, Mireille Cébeillac, che si produsse in una risata di grande sonorità, grazie anche al suo isolamento. Uscendo,

la medesima, sempre ridendo, mi disse che era proprio buffo da parte mia mettere in discussione l'opinione del Verbo: come potevo non vedere, povero me, la potenza di *Damia* attraverso il Nostro? Senonché, l'anno dopo, al primo colpo di piccone a Santa Venera venne fuori il cippo con l'iscrizione latina [...]*Jf.Cn.Veneri ...Jonavit*⁵.

Di colpo *Damia*, come si conviene ad una divinità, scomparve, dopo una breve, involontaria epifania, senza essere rimpianta da nessuno.

Il Dolce Paese è quello «dove chi grida più forte ha ragione», chi ha memoria (ed una certa età) capirà anche la citazione.

Vorrei concludere con una sola considerazione, amara, se penso che parliamo di uno studioso di cui abbiamo, non poche volte né invano, ammirato il vastissimo sapere, che avrebbe potuto svolgere un ruolo politico-culturale di promozione e di stimolo, di progresso, insomma, non di fabbrica dell'acrimonia, fino allo stravolgimento della verità. Nello stesso volume in onore della Di Filippo alla nota 22 della pagina 333, nel mio articolo su *Zeus Agoraios*, scrivo, a proposito della pretesa di identificare la Skias di Sparta con il tumulo non lontano dal teatro, che «l'ipotesi di M. Torelli che vi identifica il cenotafio di Brasida rimane la più convincente».

Insomma, dalle meschinità dello scontro accademico c'è chi va al *bellum omnium contra omnes*, accecato dall'ira al punto da imbrattare con imbarazzanti menzogne le intelligenze, sua ed altrui, e c'è chi sa ancora fare la distinzione, ... per fortuna. Come recita il proverbio citato da Saramago «il cieco, credendo di farsi il segno della croce, si ruppe il naso».

Emanuele Greco

² Vd. E. Greco, 'L'Asklepieon di Paestum', in *I Culti della Campania antica* Roma 1998, pp. 71-79.

³ A parte le brevi relazioni di scavo in *AJA* 87 (1983), pp. 293-303, 88 (1984), pp. 367-376 e 89 (1985), pp. 53-60 sono stati pubblicati fino ad oggi 2 volumi: *The Sanctuary of Santa Venera at Paestum I*, dedicato alle strutture (Roma 1983) e *Sanctuary of*

Santa Venera at Paestum II (Ann Arbor 2002) sulle terrecotte votive. Dopo oltre venti anni dall'ultima campagna di scavo di Santa Venera (1984) siamo in attesa delle pubblicazioni annunciate sui materiali e sul culto (cfr. p. 5 del I volume).

⁴ P.C. Sestieri, *FA* 1953, p. 131, n. 1710.

⁵ Cfr. *AJA* 88 (1984), p. 375.

RIASSUNTI DEGLI ARTICOLI

M. BOTTO, *Da Sulky a Huelva: considerazioni sui commerci fenici nel Mediterraneo antico*

The author analyzes some of the earliest Phoenician imports in the West, highlighting the importance of wine commerce and ceremonial practices connected to wine consumption. The areas focused upon are Sardinia, the central Tyrrhenian coasts of the Italian peninsula, and southern Spain. These regions appear to be involved ever since the Late Bronze in wide-ranging trade circuits managed by indigenous elites of the west-central Mediterranean. In the early Iron Age, Tyrian seamen gradually became involved in these circuits, making huge profits. They gained their advantageous trading position through a carefully conducted politics of alliances and weddings with the emerging groups of the most powerful communities of the western Mediterranean. These pacts were inaugurated by convivial practices involving wine consumption, and soon led to a close collaboration between Phoenician and local seamen where crews could be mixed as well as cargoes. Extremely interesting in this regard is the discovery of Sardinian pottery at the emporium of Huelva in Atlantic Andalusia and in the earliest strata of some of the principal Phoenician colonies of the Mediterranean, such as Cadiz, Carthage, and Motya.

C. RUSSENBERGER, *Einige Überlegungen zu den neuen Grabungen im Heraion am Sele*

Nell'ultimo decennio del secolo scorso sono stati eseguiti nuovi saggi di scavi al cosiddetto thesauros dello *Heraion* alla foce del Sele. Secondo le archeologhe che hanno diretto gli scavi, i risultati di queste indagini inducono a ritenere che l'edificio, al quale era stata attribuita la notissima serie di metope di epoca alto-arcaica, sia stato costruito solo dopo il IV sec. a.C. Nell'articolo i nuovi dati vengono rimessi in discussione, adducendo diversi argomenti che – a giudizio dell'autore – confermano la datazione dell'edificio all'età arcaica. Viene inoltre dimostrata come improbabile l'attribuzione della serie di metope di epoca altoarcaica al tempio periptero che ha preceduto lo *Heraion* tardo-arcaico.

D. GIAMPAOLA, *“La torre ritrovata” di Forcella: vicende di un recupero archeologico*

The article examines one of the towers of the walls of Neapolis, come to light, along with other remains, in the neighborhood of Forcella in 1910, at the time when the urban renovation project known as the “Risanamento” (“Sanitization”) changed the face of this old part of the town. Miraculously, the tower was not completely destroyed; it was incorporated, instead, in the basement of the Trianon cinema and theater, and forgotten. Restoration work carried out in 2001 to reestablish the building's function as a theater revealed a tower which has been restored and made visible from the stalls. This small monument is of great importance, being the only preserved tower of Naples's walled enclosure. Integrating direct observation with additional information derived from photographic documentation from the time of the tower's discovery in the archive of the Archaeological Superintendency of Naples, the author describes the building's plan and building technique, as well as its function as part of the complex system of the *porta furcillensis* and the southeast stretch of the city walls. Finally, in the absence of stratigraphic data, she proposes a date for the structure based on masonry type and some quarry marks.

G. D'HENRY, *Filottete in Campania*

The article examines a scene pictured on an Attic red-figure column-crater dated to 440 BC and attributed to the workshop of the Orpheus Painter. The vase was found at Montesarchio at the end of the Sixties of the last century. The author argues that the scene probably represents the myth of Philoctetes, and more precisely the moment when, having been reached by an Achaean delegation after being stranded for years on the island of Lemnos, he is assisted and cured by the sons of Asclepius. A previous interpretation of the scene as depicting the myth of Talos does not appear convincing.

S. GALLOTTA, *Appunti per una storia dei culti nel Bosforo Cimmerio*

Starting from a general analysis of the cultic sphere in some Pontic cities – Olbia, Chersonesus

Taurica, Apollonia, Histria, Odessus, Heraclea Pontica – the author focuses especially on the kingdom of the Cimmerian Bosphorus. Here, all the gods were Greek, Apollo and Aphrodite being especially prominent. No indigenous cults are attested and the only non-Greek deities – Astarte and Sanergo – are probably connected to Asia Minor.

S. OCCHILUPO, "Il superamento della crisi". *Resti di un sacrificio purificatorio nel municipio romano di Plestia*

While excavating a Roman municipium of *Plestia* in Umbria, archaeologists found a sacrificial pit next to the entrance vestibule of residential quarters in a large building complex of the late Republican period (ca. 40-20 BC), identifiable as the *domus publica*. The pit has yielded pottery sherds and animal bone remains from two different sacrifices, one performed in the Neronian period, the other in the late fourth-early fifth century AD, when the city was abandoned. The pit contained the fragments of the pottery used for the first sacrifice and 16 bronze coins thrown in with the remains of the second, as well as the remains of about 40 domestic species (mostly bovines, ovines, and suids), both *lactentes* and *maiores*. The chthonic character of the two sacrifices is indicated especially by the presence of a rooster, a piglet, and a dog among the sacrificial victims. The dog's remains belonged to the first sacrifice. These animals had a role in purification rites and town foundation rites as gate guardians connected to the Mother of the Lares and the Lares themselves. The sacrificial pit, significantly placed next to the entrance of the *domus publica*, presumably holds the remains of a public *procuratio* following some divine manifestation – possibly an earthquake – performed for the safety of the *domus* and its occupants. The second sacrifice was performed, instead, in late imperial times, when a layer of ash obliterates the pit, and coincided with the abandoning of the area, possibly also due to natural phenomena.

G. SACCO, *Su un epigramma greco da Puteoli*

The article re-examines a funerary epigram from Puteoli (Campania) dated to the third century AD. This recently published text commemorates the life

of Bettinianus, secretary of the *xystos*, the international association of athletes. The author proposes a different translation of verses 4-6 and a new interpretation according to which Bettinianus, after attending sacred games in several Oriental cities, came to the West to preside first over the Capitolia in Rome and later, very probably, the Eusebeia in Puteoli as well, following the traditional calendar of Greek-type athletic competitions in Italy. At Puteoli, Bettinianus, by then old and tired, died without being able to fulfill his wish to visit the site of Baiae, famous for its beauty and thermal waters. The deceased was originally from Hierocaesarea in Lydia and not, as has been stated, from Caesarea in Palestine. Indeed, the only known attestations of the rare *cognomen* Βεττινιανός, corresponding to the Latin *Vettenianus*, come from Lydian cities.

G. CAMODECA, A. DE CARLO, *Sulla carriera del cavaliere capuano* Ti. Claudius Ti. f. Pal. Priscianus, procurator XX hereditatium iterum sotto M. Aurelio: riedizione di CIL X, 3849

The authors publish here a revised edition of CIL X, 3849, which provides interesting information about the career as *procurator* and the family of Ti. Claudius Priscianus, second-century-AD *eques* from Capua. The text of this inscription is more completely transcribed in A.S. Mazzocchi's Epigraphic Codex (ms V. E. 631), in three different versions, because the inscription was badly preserved and hence difficult to read. The authors restore the text of CIL X, 3849, that is the funerary inscription dedicated to Priscianus by his *heredes*. Now we know that Priscianus, at the end of his career, was *procurator XX hereditatium iterum* under Marcus Aurelius. The iteration of the office of procurator was possible, although unusual. Furthermore, Priscianus' *tribus* was not the Falerna, but the Palatina, and some information can be gleaned about his wife, whose *nomen* is partially preserved.

A. PARMA, Severus, *un misconosciuto vescovo di Allifae: sulle "tormentate" vicende dell'edizione di CIL IX, 2332*

The article proposes a revised edition of the most ancient inscription referring to an *episcopus*

Allifanus. The author reconstructs the intricate vicissitudes of this epigraph since its publication in 1876. The first edition, like that of CIL IX 2332, was actually so inaccurate that this bishop has remained unrecorded, even in the recent (1999-2000) and exhaustive *Prosopographie de l'Italie chrétienne* (313-604) edited by Ch. and L. Pietri.

P. AURINO, *Un insediamento del Bronzo Recente a Pontecagnano*

Preliminary investigations conducted in view of the building of the third lane of the SA-RC highway have brought to light the vestiges of a settlement datable to an advanced stage of the Late Bronze Age in S. Antonio, a locality in the town of Pontecagnano. The author attempts a functional reading of the structures and advances some tentative interpretive hypotheses based on an analysis of the pottery and layout of the site.

A. EMILIOZZI, *Nuovi spunti per una lettura del calesse dalla tomba 928 di Pontecagnano*

The author reexamines the evidence for the presence of carriages in princely tomb 928 on the occasion of its display in the new Museum of Pontecagnano. The surviving elements allow us to reconstruct of a calash with a fixed axis and revolving hubs. There are also small iron remains suggesting the presence of a *currus*.

M.A. CUOZZO, *Ripetere, moltiplicare, selezionare, distinguere nelle necropoli di Pontecagnano. Il caso della tomba 4461*

One of the principal aspects of the change in mentality which accompanied the appearance of Orientalizing artifacts in the Etruscan-Campanian center of Pontecagnano seems to be a radical transformation of religious rites, the political ceremonial, and funerary cults. As in many other milieus, the institution of "gentilitia" cults and forms of heroization of the deceased is an integral part of the self-legitimation strategies of hegemonic groups.

The author reexamines certain aspects of the ritual of princely tomb 4461 in the light of new

information provided by a systematic survey of the archaeological and anthropological evidence from the necropoleis of Pontecagnano. This burial is an emblematic example of funerary complexity and the possibilities offered by an approach constantly combining archaeological and anthropological methods. The author places special emphasis here on the centrality of the human body in funerary ritual. The deceased's mortal remains are often either neglected by archaeologists, who prefer to focus on the symbolism of grave-goods, or considered from a merely demographic perspective.

T. CINQUANTAQUATTRO, *Un nuovo alfabetario dall'Etruria campana: testimonianze di uso della scrittura a Pontecagnano nel periodo orientalizzante*

The identification of a partial alphabet incised on an impasto oinochoe found in T. 6034 (third quarter of the seventh century BC) provides an occasion to illustrate some unpublished epigraphic evidence consisting of isolated alphabetic signs found in the western necropolis of Pontecagnano and the area of the southern sanctuary. The present study focuses mainly on the alphabet from T. 6034, which is of special linguistic relevance due to the presence of a Phoenician-type tilted alpha, rarely attested in the Etruscan world (the letter is possibly also recognizable on an impasto amphora from the same burial). The author analyzes this important epigraphic document, the most ancient Etruscan alphabet found in Campania so far, in the context of an overall analysis of the burial area where it was found, which is characterized by cultic elements brought in from outside the Campanian-Etruscan community of Pontecagnano.

C. PELLEGRINO, *Ritualità e forme di culto funerario tra VI e V sec. a.C.*

In the Etrusco-Campanian settlement of Pontecagnano, the south necropolis, which formed in the sixth and fifth century, consists of distinct funerary areas reserved for élite groups. Recent excavations have allowed a complete investigation of one of these areas. The author analyzes its spatial organization and demographic composition, as well as its funerary behavior and how it changed between

the beginning of the sixth and the middle of the fifth century. For instance, as regards cremation, he reconstructs the different phases of the ritual, which shows a strong Greek influence.

Complex rites correlated to specific eschatological beliefs are observable in some funerary contexts. They include the manipulation of bone remains or the use of pots with pierced bottoms, or placed upside-down. Moreover, archaeological excavations have unearthed structures for the canalization and collecting of water, as well as areas in cemeteries set aside for ceremonies such as animal sacrifice and food consumption.

A. ROSSI, *Contesto ambientale e dinamiche insediative tra L'Età del Ferro e l'Età Arcaica*

Preliminary works conducted in view of the building of the third lane of the Salerno-Reggio Calabria highway have provided a great opportunity for a more in-depth investigation of the paleoenvironment of the ancient settlement of Pontecagnano. The present article is meant as a contribution to the field of study dealing with the reconstruction of "ancient landscapes". It is a first attempt to provide a comprehensive interpretation of the recent excavation data and earlier available information from a new topographic and environmental perspective. The author applies geomorphological methods to archaeology and aerotopography to the purpose of looking at "landscape" as the result of a long anthropic process determined by the need to adapt and change the function of the natural environment. In the present case, this phenomenon is observable especially in the Iron Age and Orientalizing period, when local populations show a firm determination to control their environment reflected in a new spatial organization of the necropolis and traces of a new structuring of the rural space.

G. BONIFACIO, *Il porto di Pontecagnano*

Through a topographic study based on surface investigations, aerial photos, and historical maps, the author puts forward a hypothesis about the location of the port of archaic Pontecagnano. Land reclaiming works repeatedly undertaken from the nineteenth century onward have deeply

transformed the appearance of the Picentine coastal strip, which was formerly characterized by a humid environment with many lagoons and marshes. An especially notable landscape feature was a lagoon known as "Lago Piccolo", mentioned by Medieval documents, indicated in old maps from the fifteenth century BC onward, and finally reclaimed in the twentieth century BC. The author determines this lagoon's location on the basis of traces visible in aerial photos and identifies it as Pontecagnano's ancient port. A surface investigation detected several sites located around the lagoon, as well as evidence indicating that the area and moorings were used between the ninth and seventh century BC.

A. SANTORIELLO, A. ROSSI, *Aspetti e problemi delle trasformazioni agrarie nella piana di Pontecagnano (Salerno): una prima riflessione*

Recent investigations conducted in view of the building of the building of the third lane of the SA-RC highway have revealed significant archaeological vestiges of the town and rural surroundings of Pontecagnano datable between the sixth and first century BC. A first investigation of the landscape was conducted by M. Guy and A.S. Stefan for the Archaeological Superintendency of Salerno in 1990. Their study, employing both satellite scenes (Landsat TM, Spot Image) and multi-scale and multi-temporal aerial photographs, identified two main patterns of agrarian land division, one oriented north 31°-33° east, the other north 45° east.

The authors deemed that a study of old aerial photographs would be useful to place the new archaeological evidence within the overall ancient topographic context. Thus, they conducted analogical investigations (reading of stereoscopic pairs, recognition of traces, etc.) on aerial photographs from the following two flights: RAF, scale 1:10000, August 1943 (photos 4166-4170); WWS, scale 1:38000 ca., July 1955 (photo 11337); IGM, scale 1:15000 ca., of 1956. After a preliminary phase consisting in detecting anomalies, they labeled all recognizable individual features identifiable as direct or indirect evidence of the layout of the ancient rural landscape, the roads, and the city limits. To do so, they proceeded by successive logical levels of analysis (detection, identification, classification, deduction).

F. BASILE, *Mamarkos a Pontecagnano*

Archaeological excavations conducted by the Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" at Pontecagnano, in view of the building of the third lane of the SA-RC highway have unearthed the bottom of a small black-paint cup datable between the late fifth and early fourth century BC. It bears the Greek inscription Μάμαρκος, an anthroponym also attested elsewhere in the Italian peninsula, in Etruscan and Latial as well as Oscan and Greek milieus. The name is a Greek version of the Oscan *praenomen* Mamereks.

This is the earliest Greek inscription found at Pontecagnano so far. The person mentioned here is almost certainly an Oscan who previously lived in a Greek town and hence used Greek to write his name.

M. VISCIONE, *Percorsi stradali e nuclei di sepolture dalle indagini lungo il tracciato autostradale*

Excavations conducted at Pontecagnano, on the N side of the SA-RC highway led to the discovery of three groups of tombs along the northern borders of the place denoted as Eastern Necropolis, in areas which had never been used to host burials before. Each group is connected to a road. These cemeteries seem to indicate that new human groups settled at the limits of the ancient town in the first quarter of the fourth century BC and stayed there until the last quarter of the century, when their occupation seems to come to an end. A small group of chamber tombs – probably connected to a small *praedium* – dating between the end of the fourth century and the first half of the third century BC, appears to reflect a switch to a new settlement model.

M. MANCUSI, A. SERRITELLA, *La Tomba 3711: indizi per un rituale di passaggio*

Among the burials of Pontecagnano, tomb 3711, dated to the mid fourth century BC, is especially

remarkable, both for its painted decoration – among the earliest and best preserved found on the site – and for the rich grave-goods accompanying the child buried there. The authors analyze the tomb's paintings and grave-goods, observing close connections with Campanian and Paestan milieus, and recognizing traces of a funerary ritual aimed at propitiating the deceased's passage to a new state. The way the grave-goods are laid out is especially significant. The objects can be divided in two distinct groups respectively pertaining to the male and the female world. It cannot be ruled out that these two groups may comprise the respective personal offerings of two adults, possibly the child's parents. The grave-goods, taken all together, seem to represent not only the sex and age-group of the child, but also the status of his clan and its social conspicuousness within the Pontecagnano community as a whole.

M. GIGLIO, *L'occupazione dell'Ager Picentinus in epoca imperiale alla luce dei nuovi dati dalla necropoli Colucci*

Our knowledge of the necropolis of Picentia is rather limited because of the scarcity of the evidence. The author publishes here a significant number of tombs from a necropolis in the Colucci property dating from the Imperial phase of Picentia, and thereby seeks to analyze the settlement pattern of the *Ager Picentinus* between the second and fifth century AD. Besides investigating the funerary ideology of this small settlement of the Imperial period, the author addresses chronological issues, notably by redefining a pottery type, a small and thin-walled mug known as "collar" mug (type I/122). The author then correlates the necropolis in the Colucci property with all other finds of the same period from the Picentia plain, reaching the conclusion that at this time the settlement's spatial organization no longer revolved around a single urban center (*Picentia*), but was based on small scattered settlements only few of which show signs of long lasting occupation.

